



FONDAZIONE MEMOFONTE  
Studio Per l'Elaborazione Informatica delle Fonti Storico-Artistiche

**CARLO DE LELLIS**

*Aggiunta alla Napoli sacra dell'Engenio Caracciolo*

**Napoli, entro il 1689**

Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. X.B.20

a cura di Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo

**Tomo Primo**

con la collaborazione di Alessandro Grandolfo\*

Napoli – Firenze 2013

Edizione digitale disponibile all'indirizzo <http://www.memofonte.it>  
Data di immissione *on-line*: maggio 2013

Questo lavoro è promosso dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".

\* Trascrizione di Michela Tarallo (carte 1-127) e Alessandro Grandolfo (carte 128-269). Revisione ecdotica e note di Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo.

Fondazione Memofonte  
Lungarno Guicciardini, 9r  
50125 Firenze (IT)

MEMOFONTE / Guide / Sezione 'Napoli'

Questa sezione ambisce a riunire insieme le principali descrizioni e guide della città di Napoli date alle stampe durante il Cinque, il Sei e il Settecento, o rimaste inedite e pubblicate in tempi più recenti. La raccolta, ispirata a criteri omogenei di trascrizione, consentirà di ripercorrere diacronicamente quello che fu il genere più rigoglioso della letteratura artistica meridionale nella prima Età Moderna, mettendone in valore la complessa e duratura stratificazione di lessico, di notizie, di topoi efrastici. Il lavoro è promosso, su invito di Memofonte, da alcuni docenti della sezione artistica del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Francesco Aceto, Francesco Caglioti, Rosanna De Gennaro).

Son tutti questi tomi originali dell'autore, che, prevenuto dalla morte, non hebbe tempo da stamparli.<sup>1</sup>

**AGGIUNTA**  
**alla Napoli sacra**  
**dell'Engenio,**  
**del signor Carlo de Lellis.**

**Tomo I**

Introduzione	pag.	1
Duomo, o Santa Maria Assonta	pag.	5
San Giorgio	pag.	73
Santa Maria di Portanova	pag.	85
San Giovanni Maggiore	pag.	91, 97
Santa Maria Maggiore	pag.	103
San Giovanni Evangelista, del Pontano	pag.	114, 115
Santa Maria della Sapienza	pag.	118
Croce di Lucca	pag.	128
Santa Catarina e Pietro a Maiella		132
Santa Maria dell'Anime del Purgatorio		147
Sant'Angelo a Segno		148 a tergo
Santi Giovanni e Paolo	pag.	151
Santa Maria Porta Cæli	pag.	151 a tergo
San Pietro in Vinculis	pag.	152
San Paolo	pag.	153
San Lorenzo <sup>2</sup>	pag.	169
San Filippo Neri, detto l'Oratorio, delli padri Gelormini	pag.	191
Santa Maria a Colonna	pag.	229
Santa Maria, detta il Carminello	pag.	231
Monte della Misericordia	pag.	233
Santa Maria della Pace	pag.	241
Santa Maria del Refugio	pag.	245
Santa Maria di Piedigrotta		248
Sant'Anna	pag.	249
San Martino	pag.	251
San Tomaso	pag.	255
Santa Catarina a Formello		257
Santa Maria del Buon Principio		267
Santa Sofia	pag.	268

---

<sup>1</sup> *Foglio volante nel manoscritto:* In questo libro ci sono degli errori di posposizione nella unione delle carte. Bisognerebbe scioglierlo e porlo in regola. Vedi i segnali appostivi. Forse vi sono anche delle carte mancanti.

<sup>2</sup> *Voce aggiunta a matita.*

[1r]<sup>3</sup> **Introdutione alla Napoli sacra del signor Carlo de Lellis.**

Q[uan]to<sup>4</sup> sia grande la pietà de' napoletani verso il culto divino non occorre che io forzare mi vogli in dimostrarlo o con l'attestatione da altri scrittori fattane, o con altra sorte d'argomenti, essendo cosa per sé stessa manifesta, né essendo chi presuma di negarla o contraddirla; che perciò, quando ciò far volessi, bisognarebbe che rinfacciato mi fusse quel tanto che Alalcida rinfacciò ad un sofista che, in presenza del popolo d'Atene, come scrive Plutarco, havendogli detto di es[sere di]sposto<sup>5</sup> ad illustrare co' lumi dell'eloquenza le prodezze d'Alcide, gli rispose: "Et quis eum vituperat?".

Et invero, chi non conosce et ammira co' proprii occhi, in Napoli, la profusione di vastissimi tesori con pietosa magnanimità impi[e]gati<sup>6</sup> da' napoletani in erigere tempii e chiese o ad honore dello stesso Dio, uni[tam]ente<sup>7</sup> considerato in tutte le tre persone divine, sotto titolo della Santissima Trinità; o in quella della seconda particolar persona divina che è il Verbo increato di Cristo signor nostro, et a questa, o come salvatore e redentor del mondo, sotto titolo del Salvatore, o come bambino procreato dalla sua madre Maria nel presepio di Bettelemme, o come morto in una croce, o come glorioso risorto et assunto in cielo sotto titolo dell'Ascensione, o ascoso negli accidenti d'un'hostia col nome del Santissimo Sacramento, o sotto il titolo del venerando segno della Santa Croce in cui operar volle la redentione del genere humano; o ad honore della terza persona della Santissima Trinità, sotto titolo dello Spirito Santo?

Alla Madre di Dio, Vergine Santissima Maria, presso che infiniti sono i tempii, chiese e cappelle dedicategli o sotto titolo dell'Immacolata sua Concettione, o della sua Presentatione al Tempio sotto titolo di Santa Maria delle Gratie, o dell'annunciatione fattagli dall'arcangelo Gabriele in dover essere madre di Dio senza mancamento della sua virginità, con titolo della Santissima Annunciata, o della sua filicissima Nascita fatta al mondo, come cagione della redentione di quello, o del suo felice Parto fatto di Cristo signor nostro, o dell'essere Madre di Dio, o della sua felice morte al mondo e nuova vita et assunzione in corpo et in anima in Paradiso, ove fu con gran festa coronata regina del cielo e della terra, e ciò o col titolo dell'Assunzione di essa gloriosa Maria, o di Santa Maria dell'Incoronata, o di Regina Cæli, o di Donna o Signora, [1v] Regina e simili, et anche co' titoli di Santa Maria degli Angioli, o di Tutti i Santi, o delle Vergini, de' quali tutti fu coronata regina assunta in cielo; o alludendo alle s[u]e<sup>8</sup> particolari virtù e proprii attributi, come in essere

---

<sup>3</sup> *Le carte Iv-Vv sono bianche.*

<sup>4</sup> *Lacuna dovuta a perdita della carta.*

<sup>5</sup> *Lacune dovute a perdita della carta.*

<sup>6</sup> *Lacuna dovuta a perdita della carta.*

<sup>7</sup> *Lacuna dovuta a perdita della carta.*

<sup>8</sup> *Lacuna dovuta a perdita della carta.*

Porta, Stella e Scala del Cielo, Madre di Misericordia,<sup>9</sup> di Pietà, di Sapienza, di Carità, Refugio de' Poveri, Consolazione degli Afflitti, dispensiera de' miracoli della Vita, della Sanità, delle Gratie e simili. E secondo ciascheduno di esse sue speciali virtù e particolari attributi, e secondo che alcuno atto o misterio dell'ammiranda sua vita e morte ne dinotano, non una sola chiesa, tempio o cappella, ma molti vedendosi erette.

[Come]<sup>10</sup> anche innumerabili sono le chiese agli angeli e santi del cielo dedicate, oltre di tanti conventi e monasterii di religiosi d'ogni sorte e d'ogni sesso d'huomini e di donne, di modo che pochissime religioni sono o siano di monaci o di frati o di clerici o di canonici o di qualunque altra sorte fondate nella Chiesa di Dio che i[n N]apoli<sup>11</sup> non abbiano più e diversi, numerosi e comodi conventi e monasterii; lasciando di far mentione di tanti conservatorii, di tanti collegii ove s'insegnano et educano gratiosamente i poveri fanciulli et orfani, così per conservarli in t[a]<sup>12</sup> età bisognosa d'aiuto lontani dall'impudiche voglie de' nefanni senzuali, rendendogli così sicuri da' rapaci artigli di smoderata concupiscenza, come per rendergli pienamente instrutti primieramente nel santo timore, amore e servizio di Dio, e poi in tutte quelle arti, professioni e virtuose discipline con le quali, fatti maggiori, possano honoratamente sostentare sé stessi e le loro famiglie; di tanti pubblici banchi ove con sicurtà si ricevano i denari in deposito; di tanti monti di pietà ove si presta sul pegno gratiosamente, si pagano i debiti degl'impotenti per non farli morire in oscurissime carceri, si visitano e sovengono gl'infermi, si sollevano i vergognosi, si maritano e collocano in luogo d'honore le povere zitelle; di tanti hospedali ne' quali si ricevano e governano con molta carità i poveri infermi, si albergano i pellegrini, si nutriscono i poveri, si ricevono i bambini che per varie cause sarebbero dalle madri abandonati, e cento e mille altre opere di pietà s'esercitano; di modo che la maggiore e miglior parte della città viene occupata da tante chiese, monasterii, conventi, conservatorii e luoghi pii che vi sono, e la maggior parte, per non dir quasi tutta, delle sostanze e facultà de' cittadini si vede ridotta a beneficio di esse chiese, monasterii [2r] e luoghi pii.

[3r] Quindi, in esse chiese, in alcune si ammirerà la loro veneranda antichità, essendovene molte, come universalmente viene creduto, fondate dal magno imperador Constantino e dalla sua santa madre Elena, et in altre la grandezza e magnificenza degli edificii, con sagia et accurata architettura composte, la loro maestà e vaghezza e proportionata simetria delle cappelle, ben disposte et ordinate, la loro pretiosità e ricchezza, vedendosi in buona parte incastrati le mura di ben composti et artificiosi<sup>13</sup> marmi bianchi e mischi con mirabile attitudine compartiti con colonne, piedistalli, capitelli, architravi, nicchi e statue pregiatissime, composte da valentissimi artefici et adornate di

---

<sup>9</sup> Ms.: Madre ~~amo~~ di Misericordia.

<sup>10</sup> Lacuna dovuta a perdita della carta.

<sup>11</sup> Lacune dovute a perdita della carta.

<sup>12</sup> Lacuna dovuta a perdita della carta.

<sup>13</sup> Ms.: artificiosi.

vaghissimi stucchi quasi tutti indorati, e con pitture, così a fresco come ad oglio, di valentissimi dipintori così nazionali, de' quali sempre Napoli et il suo Regno have in gran copia abbondato, come forastieri fatti venire con mercedi non ordinarie, i quali vi hanno fatto cose singolarissime, mostrando l'eccesso del lor valore. Non parlo poi de' ricchi soppellettili delle quali tutte quasi le chiese vengono adornate, come sono parati di damasco con francie e trene d'oro fraposte di racami d'oro e d'argento e contratagliati di tela d'oro e velluto, esprimenti artificiosissimi lavori, altari adorni degli stessi drappi, tela d'oro e riccami, e per lo più d'argento massiccio, come sono anche le giarre con le loro frasche di fiori, i candelieri così grandi come piccioli, le croci, l'incenzieri, l'ampolle, i calici, i bacili, le statue de' santi quali intiere al naturale e quali a mezzo busto, i reliquiarii, le lampade, i splendori et altre cose tutte d'argento massiccio, et alcune di esse anche d'oro con ornamenti di gioie e pietre pretiose di mirabile artificio, la valuta delle quali viene stimata molti milioni di docati, non parlando delle custodie o siano tabernacoli da conservare il Santissimo, composte allo più di colonnette et altri ornamenti di diaspri, zaffiri et altre pietre pretiose, con sta[3v]tue, capitelli, cornicioni et altri ornamenti di rame indorato. Né anche parlando della politia, maestà e decoro con le quali vengono ordinariamente mantenute, e celebrati i divini officii, di modo che Napoli, in quanto a ciò, dir si può singolarissima, non essendovi altra città nel mondo christiano non che la superi, ma che l'uguagli non che nel numero, grandezza e magnificenza delle chiese, ma nella ricchezza con le quali vengono adornate e<sup>14</sup> alla pulitia e decoro con le quali vengono officiate.

Sopra tutto, però, si rendono celebratissime le chiese di Napoli per lo cumolo delle tante et innumerabili indulgenze con le quali sono state e vengono del continuo spiritualmente arricchite da' sommi pontefici e dalla quantità de' corpi intieri di santi che in esse con ogni decenza e veneratione si conservano, con altre reliquie de' santi più insigni che stati siano nella Chiesa di Dio, e particolarmente della Beata Vergine, come sono in molte di esse chiese del latte purissimo di essa Beata Vergine, de' suoi capelli, delle sue vestimenta et altre cose simili, oltre a molti pezzi del legno della Santa Croce di Christo signor nostro, de' chiodi co' quali fu nella croce affisso, delle spine, della corona con la quale gli fu il capo trafitto, et altri simili cose. Né lasciando di far mentione del pretioso sangue di san Gennaro, che in due ampolle di vetro si conserva dopo di tanti e tanti secoli incorrotto, il quale essendo duro, all'avvicinarsi al suo venerando capo che in un teschio d'argento sta riposto, non solo si liquefà come se all'ora fusse stato versato, ma brilla e bolle a confusione degli heretici e testimonianza della cattolica fede. E vengono anche arricchite dalla moltitudine delle figure particolarmente della Beata Vergine, delle quali molte vengono stimate dipinte dall'evangelista san Luca, per mezzo delle quali, a chi a quelle s'adora, Iddio si è degnato e

---

<sup>14</sup> Ms.: ma.

degnà di compartire innumerabili gratie et operare presso che infiniti miracoli. Quindi così negli andati antichissimi tempi, come ne' presenti, è stata et è solita Napoli visitarsi da' peregrini che, partitisi da remotissimi luochi per visitare i luochi sacri e santi più celebri et insigni dell'universo, non sono mancati di venire in Napoli come ripiena di sacratissimi e santissimi luochi: e per addurne qualche esempio, fra essi saranno san Villibardo, figlio del re d'Inghilterra, insieme con santa Valburga sua consanguinea, et altri compagni e servidori, i quali intorno agli anni 740, sotto Gregorio III romano pontefice, lasciata la loro patria, dopo d'haver [4r] visitati tutti gli altri luochi santi dell'universo, pervenuti in Roma, si distesero poi in Napoli, ove per qualche tempo si trattennero visitando i suoi sacrati luochi. San Peregrino, figliuolo, come viene stimato, di Macolmo, III di tal nome, re di Scotia, abbandonata la casa regal paterna, i suoi fratelli e sorelle, et i fasti e ricchezze di sua casa per servire a Dio ad imitatione di sant'Elesio figliuolo di Eufemiano, patritio romano, e di san Giovanni anch'egli romano patritio, vestito da peregrino, dopo d'havere per lo spatio di molti anni visitato tutti i luochi sacri così dell'Oriente come dell'Occidente, volle venire in Napoli per visitare in essa città quelli che vi erano; anzi per non dilungarsi da quelli, in essa fermatosi, vi lasciò santamente la sua spoglia mortale con ergerseglì da' napoletani una chiesa, detta di San Peregrino per non essersi saputo il suo nome, ove riposero il suo corpo. Santa Brigitta principessa di Svetia, matrona per santità e divine revelationi illustre, andando peregrinando per lo mondo, e ritornando dalla peregrinatione di Gierusalemme, fu ammonita e comandata da Dio che andasse nel Regno di Napoli a visitare i santi luochi che in esso erano, dove ancora l'haveva da rivelare molti suoi secreti; onde, dopo di essere stata nella grotte di San Michele Arcangelo nel Monte Gargano, a riverire il corpo di san Nicola in Bari, e quei dei quattro Apostoli Andrea, Matteo, Bartolomeo e Tomaso in Amalfi, Salerno, Benevento et Ortona, volle venire a visitare i luochi sacri di Napoli, ove per molto tempo si trattenne. E così d'altri molti che nelle loro peregrinationi pervennero in Napoli per visitarvi i suoi santi luochi, che hora per brevità si lasciano, per doverne trattare con maggiore opportunità ne' loro più congruenti luochi.

Quindi il padre maestro fra Domenico Maria Marchese, nel *Sacro diario domenicano*, nella vita di fra Luigi d'Aquino hebbe a dire che, benché vi sia nel mondo città più vasta e di più magnifici edificii adorna della nostra Partenope, non esservene però altra che più pietosa di essa habbia eretti più tempî all'Altissimo e raccolto nelle sue mura numero maggiore d'ecclesiastici e regolari, poiché non si passa strada di essa che una o più chiese non vi s'incontrino, né vi si trova angolo che o da vergini claustrali o da religiosi di diversi ordini non si veda habitato, sì che si [4v] potria, e forse con più ragione, dire ciò che della città d'Ossirico<sup>15</sup> di Palestina disse il porporato di Santa

---

<sup>15</sup> Ms.: Ossirico.



Chiesa Girolamo il santo: che in quella città si vedevano più monasterii che case, e che né le<sup>16</sup> porti, né esse torri della città et ogni suo angolo era privo d'habitationi di monaci; laonde, per ogni parte della città di giorno e di notte riferendosi hinni e laudi a Dio, di tutta la città facevano quasi una sola chiesa: “Plura monasteria quam domus videbantur, nec portæ, nec ipse turre civitatis aut ullus omnino angulus eius monacorum habitationibus vacat; quippe per omnem partem civitatis, die ac nocte<sup>17</sup> hinnos et laudes Deo referentes, urbem totam quasi unam Dei ecclesiam faciunt”.<sup>18</sup>

[2r] Quindi lo scrivere delle chiese, monasterii et altri luoghi pii della città è scrivere di una parte più sostanziale e maggiore di essa città.

Il primo che imprendesse a ciò fare fu Pietro di Stefano, primo barone dell'Accadia, il quale, benché con semplicità e con rozzo stile e materno linguaccio napoletano, pure è degno di lode per essere stato il primo et haver molte cose a' posteri conservato; e dice don Giuseppe Mormile, nella *Descrittione della città di Napoli e suo amenissimo distretto*, che si sarebbe quel libro di gran lunga accresciuto<sup>19</sup> dal signor Prospero di Stefano, dottor principale in Napoli, se non fusse di nuovo uscito fuori delle stampe un altro grosso volume intitolato *Napoli sacra*, di Cesare d'Engenio, i quali non solamente fanno mentione di esse chiese e de' loro fondatori, ma anche de' corpi de' santi e reliquie di quelli, sepolcri, sepolture et epitaffii, pitture e scolture, opere pie et altre cose di memoria degne, e che esso don Giuseppe anche sperava con l'aiuto del Signore Dio, dopo di essa *Descrittione di Napoli*, dar fuori l'aggiunta di esse chiese e reliquie de' santi, nelle quali cose il detto Engenio dice haver mancato: ma né anche lui pubblicò poi cosa alcuna. [3r] È ben vero che il Sommonte, nella parte 1<sup>a</sup>, libro 1<sup>o</sup>, capitolo 2, folio 16, par che non assentisca che il libro predetto *De' luoghi sacri di Napoli*, che va sotto nome di Pietro di Stefano, fusse da esso stato composto, dicendo esso Sommonte, nel luoco citato, che il libro predetto fu appropriato a Pietro di Stefano. Luigi Contarino, nel trattato *Della nobiltà di Napoli*, tratta anche delle chiese più principali di essa, ma non fa altro che compendiare lo Stefano.<sup>20</sup> [2r] Il padre Giovanni Antonio Alvina scrisse anch'egli un libro delle chiese e cappelle di Napoli, ma per via di compendio, non vedendosi haver fatto altro che compendiare quello che più distesamente disse l'Engenio, benché vi habbia di più posto molte cappelle beneficali lasciate da esso Engenio, cosa in sé stessa anche coriosa, per haversi cognitione con tal sua opera in questa materia di ogni minutia e minima cappelluccia della città. Morì però questo padre prima che avesse dato alle stampe il suo libro, che, manoscritto, si conserva nell'archivio o libreria de' padri ministri degl'infermi della casa professa di Santa Maria

---

<sup>16</sup> Ms.: ne.

<sup>17</sup> Ms.: nocte.

<sup>18</sup> Da Quindi, in esse chiese a quasi unam Dei Ecclesiam faciunt: aggiunta in altra carta, con segno di rimando † dopo luoghi pii, in capo all'aggiunta alla carta 3r e prima di Quindi il padre maestro alla carta 4r.

<sup>19</sup> Ms.: accresciuta.

<sup>20</sup> Da È ben vero che il Sommonte a ma non fa altro che compendiare lo Stefano: aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo cosa alcuna e in capo all'aggiunta alla carta 3r.

Porta Celi di Napoli. Giulio Cesare Capaccio nel suo *Forastiero* – parto benché fatto nell'estremo della sua vecchiaia, e perciò inserite vi si veggono molte cose non confacenti all'altezza dell'ingegno di tant'huomo et all'altre dignissime opere da lui fatte – pure delle chiese di Napoli nella Giornata \*\*\* fa un lungo racconto come di una delle cose più pregiate della città da essere a' forastieri fatte palese. Il padre don Antonio Caracciolo dignissimo, della religione teatina, nel suo libro *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, con tal occasione venne a trattare di molte chiese di Napoli, come anche fece Bartolomeo Chioccarello nel suo catalogo de' vescovi et arcivescovi di Napoli; lasciando tanti altri scrittori dell'histoire [2v] del nostro Regno, che di molte chiese fanno menzione, fra' quali è il Sommonte. Et ancor io ne' tempi della mia si può dir fanciullezza, instigato da alcuni amici, diedi in luce la *Seconda parte o sia Supplimento alla Napoli sacra di Cesare d'Engenio*. Ma perché quella fu più presto aborto che perfetto parto del mio ingegno, per la fretta per la quale a comporla e produrla in luce fui spinto, e perché veramente l'Engenio in molte cose fu difettoso e scarso, né trattò con quella accuratezza che vi era necessaria le cose da lui dette, e perché altre molte cose accadute e fatte sono dopo dell'impressione del libro di esso Engenio, m'indussi a volere di nuovo componere e stampare, ma in altra forma e con maggior accrescimento, l'opera già detta da me stampata, sì perché, andando quel libro sotto del mio nome, è bene che vi vadi col miglior modo e forma che si è potuto poi fare, et accioché non si smarriscono tante altre memorie, o non avvertite né rapportate dall'Engenio, o altre fattevi appresso, e le cose<sup>21</sup> da lui dette si sappiano di miglior modo e più distintamente, come ciascuno osserverà dalle cose dette da esso Engenio e da me; che perciò, e per ritrovarsi anche del libro di esso Engenio molte poche copie, mi ha parso inserirlo nel mio libro con far sosseguire poi il mio supplimento alle cose da lui trattate, o, secondo il suo ordine, inserirvi le altre chiese o da lui lasciate o fatte dopo di lui. Le cose da me dette stanno tutte dedotte e fondate con l'autorità d'altri scrittori, che perciò da me, e per dare maggiormente credito all'opera, si sono poste nel corpo del discorso, et anche da molte relationi havute da' religiosi delle<sup>22</sup> loro chiese, mentre in quanto ad alcune cose è stato necessario ricorrere da loro.

[5r]<sup>23</sup> **Di Santa Maria dell'Assunta, o sia del Duomo.**

Si può dire che questa chiesa ne contenghi due, mentre da una si fa passaggio ad un'altra che le sta unita e congiunta, cioè dalla presente chiesa cattedrale a quella di Santa Restituta facendosi

---

<sup>21</sup> Ms.: appresso, e delle cose.

<sup>22</sup> Ms.: della.

<sup>23</sup> Le carte 3r-4v sono impegnate dalle aggiunte al testo della carta 2r.

passaggio, la quale si giudica che fusse stata l'antica chiesa cattedrale. Perciò noi tratteremo primieramente dell'una, cioè della presente chiesa arcivescovale, e poi dell'altra, che fu l'antica cattedrale, per non confonderle insieme, come altri inavvedutamente han fatto. E dovendo primieramente trattare del suo titolo e denominatione, viene comunemente chiamata questa chiesa l'Arcivescovado per essere la chiesa cattedrale propria dell'arcivescovo della città, Piscopio et il Duomo, co' quali nomi vengono anche chiamate tutte l'altre chiese arcivescovali e vescovali, come l'avvertì al nostro proposito Benedetto di Falco, *Dell'antichità di Napoli e del suo amenissimo distretto*, il quale dice chiamarsi Piscopio dalla parola greca *episcopion*, che da' latini viene interpretata "episcopi pretorium", e che dicesi il Duomo dalla parola anche greca *domata*, che significa casa maggiore del sommo dio, secondo il qual senso Homero chiamò le case amplissime deli dei "domata".

Ma il proprio titolo di questa chiesa è della Gloriosa Madre di Dio Assunta al Cielo, come lo disse lo stesso re Carlo II – che, come dimostreremo, fu di questa chiesa l'edificatore – in alcune scritture del Regio Archivio, nelle quali espressamente dice havere edificata la detta chiesa ad honore della Beata Vergine dell'Assunta, nel qual giorno si solennizza la festa del titolo della chiesa, e nel cui altar maggiore si vede la cona esprimente tal misterio dell'Assunzione di Maria, e lo dissero espressamente, oltre dell'Engenio, il padre Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, capitolo 20, settione 22<sup>a</sup>. E con tutto ciò monsignor vescovo di Vico, Paolo Regio, disse ch'edificato il presente tempio dal re Carlo I nell'anno 1290, fu dal medesimo dedicato a San Gennaro vescovo e martire, come a principal protettore della città, non avvertendo ancora ch'il re Carlo I non giunse a vivere nell'anno 1290, essendo passato all'altra vita nell'anno 1284, come è notissimo appresso tutti de' nostri storici. Però lo stesso Caracciolo, nella citata settione 22<sup>a</sup> del capitolo 20, con maggior riguardo disse ch'ancorché il re Carlo II havesse questa chiesa edificata alla Beata Vergine dell'[5v]Assunta, come dallo stesso viene testificato nell'accendata scrittura del Regio Archivio, nulla di meno venir la stessa chiesa chiamata di San Gennaro, e per più mezzi venire affermato da Giulio Cesare Mariconda, vescovo poi di Trivento, nell'oratione da lui recitata nell'ingresso fatto in Napoli da Anibale di Capua, suo nuovo arcivescovo; e ciò forse perché, conservandosi in questa chiesa le pretiose reliquie di tal santo, principal protettore della città, e perciò grande sempre essendo stato il concorso de' popoli per riverirle, da ciò avvenne che dal nome di tal santo la chiesa si sia denominata, non essendo ciò insolito avvenire anche in altre chiese. Così vediamo la chiesa di San Giorgio, benché in Napoli dal glorioso san Severo edificata ad honore del Sommo Dio Salvator del Mondo, essere poi stata detta di San Giorgio da un oratorio nella stessa chiesa edificato sotto il titolo di San Giorgio, per la somma divotione che poi allo stesso santo fu da' napoletani osservata e per lo concorso grande che

sempre fu a riverirlo. E di ciò forse anche avvenne che alcuni pure stimassero che questa chiesa fusse stata a San Gennaro edificata. Quindi nella bulla di Clemente papa 4°, che comincia “Ante tronum Divinæ Clementiæ”, la qual dice lo stesso Caracciolo conservarsi da’ canonici di questa chiesa catedrale, non disse assolutamente il papa che questa chiesa fusse stata dedicata a San Gennaro, ma che così veniva asserito, come sono le parole addotte dallo stesso Caracciolo: “Volentes igitur ut beatus Ianuarius apud ecclesiam Neapolis, quæ in eius honore dicitur dedicata”.

Vuole l’Engenio che questa stessa chiesa, dedicata alla Santissima Vergine Assunta al Cielo, habbia havuto altri nomi, come di Santa Maria del Principio, del Salvatore, di Santa Restituta, della Stefania e di San Lorenzo, benché facci poi questa chiesa di San Lorenzo distinta, e sita appunto ove si vede il sepolcro di papa Innocentio Quarto, ma ciò fu detto con errore dall’Engenio confondendo questa chiesa con l’antica catedrale, che le sta unita, la quale hebbe tutti i sopradetti nomi, chiamandosi hora di Santa Restituta, come trattando di essa chiesa osserveremo.

Hora trattando del fondatore di questa presente chiesa arcivescovale, alcuni vollero che edificata fusse dal re Carlo I angioino, fra’ quali è Pietro di Stefano nel suo libro *De’ luochi sacri di Napoli*, Paolo Regio vescovo di Vico nel capitolo \*\*\*, fra Luigi Contarino nel trattato *Della nobiltà di Napoli*, [6r] verso il principio, Angelo di Constanzo nel libro 2° dell’*Historia di Napoli*, folio 33, Benedetto di Falco nella *Descrittione de’ luochi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, l’Ammirato *Del sito e lodi della città di Napoli*, il Capaccio nella giornata 7<sup>a</sup> del suo *Forastiero*, al folio 178, et altri, e s’esprime anche nell’epitaffio fatto dal Conte d’Olivares, viceré del Regno, ne’ tumoli da lui fatti de’ corpi reali che sono in questa chiesa collocati sopra la porta maggiore dell’istessa, che comincia “Carolo I Andegauensi Templi huius estructori”, etc., che da noi sarà appresso riferito. E questa opinione par che venghi corroborata dal vedersi ch’ancorché il re Carlo I fusse morto nella città di Foggia a’ 7 di febraro 1284, d’anni 56, dicono però comunemente gli autori ch’il suo corpo fu portato in Napoli e con regali esequie nella Chiesa Arcivescovale sepolto, ove il suo marmoreo sepolcro si vedeva, come lo dissero il Colennuccio nell’*Historia del Regno*, al libro 5°, folio 77, et il Sommonte al libro 3°, folio 317, ove dice che, morto, il re predetto fu portato in Napoli e con grandissimo lutto della sua corte fu sepolto nell’Arcivescovado in un sepolcro marmoreo che al suo tempo vedevasi alla destra dell’altar maggiore, come da noi sarà più pienamente appresso riferito. Se dunque questa chiesa non fusse stata prima edificata da esso re Carlo, non poteva poi il suo corpo portarvisi a seppellire dopo della sua morte. Né solamente il corpo del sopradetto re Carlo, ma anche quello della regina Beatrice, contessa di Provenza, moglie di esso re, vogliono che in questa chiesa fusse stato sepolto, la quale passò da questa vita nel 1267, come lo disse il Sommonte nel citato luoco, et anche vi fusse sepolto il picciolo loro figliuolo, chiamato Roberto, secondo che viene affermato dallo Stefano.

Altri però han voluto che tal chiesa fusse primieramente fatta edificare non già dal re Carlo I, ma dal re Carlo II suo figliuolo ad honore di Maria Vergine dell'Assunta. E di questa opinione furono il Sommonte nello stesso libro 3°, folio 362, l'Engenio, il Beltrano nella serie de' vescovi et arcivescovi di Napoli, trattando dell'arcivescovo Filippo Minutolo, nella *Descrittione del Regno*, il Caracciolo nel citato capitolo 20, settione 22<sup>a</sup>, et altri; e ciò per vedersi chiaramente espresso, fra l'altre, in una scrittura del Regio Archivio della Zecca di Napoli, nel registro segnato 1298 e 1299, littera B, folio 207 [6v], per la quale il detto re presta l'assenso alla donatione che fanno i napoletani, per due anni, d'un grano a foco la settimana per la fabrica di questo sacro tempio da esso re novellamente edificato, come sono le proprie parole: "In subsidiũ expensarũ fabricę Maioris Ecclesię, quã in honoẽ B. Marię Virginis nos ipsi de nouo fundauimus exhibere".

Il che posto per indubitato, viene anche a mancare l'altra opinione insorta in conciliatione delle sopradette, cioè che dal re Carlo I fusse stata cominciata ad edificarsi e dal re Carlo II ridotta a perfettione, come fu accennata dal Chioccarello, nella vita dell'arcivescovo Filippo, folio 186, e si legge nell'epitaffio posto dal cardinale Ascanio Filamarino a lato della porta grande di questa chiesa, in memoria della consecratione da lui fattane, in cui si dice "Pontificale Templũ à Carolo I. et II. Andegauensibus Regibus constructũ", poiché nella riferita scrittura si dice essere stata da esso re Carlo II di nuovo fondata, e così non poteva da altri essere stata cominciata. E si aggiunge, in corroboratione, che nella stessa scrittura vedesi edificare attualmente la chiesa nel 1299, tempo assai lontano dalla morte del primiero re Carlo, dal quale si dice essere stata principiata. E veramente il detto re, essendo stato lui il primo ad acquistarsi il Regno, e convenendogli far molte guerre per assodarsi e mantenersi in esso e per la ricuperatione dell'isola di Sicilia da lui ribellatasi, e perciò bisognoso di denari, et ad altro intento, non poteva attendere ad edificare tante chiese e monasterii come fe' il re Carlo II, che per molto tempo fu pacifico possessore di così opolente Regno.

Et in quanto ad essere stato il corpo del re Carlo I, dopo della sua morte, portato a seppellire in questa chiesa ove anche al presente si ritrova, dir potrassi o che non subito, seguita la sua morte, condotto vi fusse, ma dopo di qualche intervallo di tempo e compita che fu l'edificatione di questa chiesa, o che quando pare, immediatamente socceduta la sua morte, in Napoli fusse condotto, fusse stato in qualche altro luoco collocato in luoco di deposito, e, poi compita questa chiesa, in essa trasferito: il simile potendosi dire in quanto ai corpi della regina Beatrice e del picciolo loro figliuolo Roberto, oltre al non venire universalmente assentato che i corpi predetti della regina e del suo figliuolo fussero stati in questa chiesa sepolti, come appresso osserveremo.

[7r] È ben vero che il tempio eretto dal re Carlo II rovinò poi tutto per alcuni terribili terremoti che furono nel Regno di Napoli nel 1456, di modo che simili non si erano intesi per molti secoli a

dietro, e finalmente a' 5 e 30 di decembre furono così tremendi che molte città, terre e castella rovinarono da' fondamenti, et in Napoli, Capua, Gaeta et Aversa et in altri luoghi della Campagna, et anche in Benevento et altre città e luoghi convicini, soccedettero lacrimabili ruvine e vi fu fama che perissero più di 30000 huomini, benché altri gli riducessero in quantità maggiore, e fino al numero di 60000. Et in Napoli, particolarmente, non vi fu palazzo né tempio che ne fusse immune, e la chiesa, fra l'altre, arcivescovale tutta rovinò egualandosi al suolo, come l'andarono dicendo papa Pio II nell'Epistola 120 scritta a Federico imperadore, con la data di Roma a' 14 di decembre 1457; il Platina nella vita di Calisto III papa; sant'Antonino arcivescovo di Fiorenza nella parte 3<sup>a</sup> dell'*Historia*, titolo 22, capitolo 14, settioni 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup>; Gobellino ne' *Commentarii*, nel tempo di Pio II; Giovanni Pontano nel libro 1<sup>o</sup> *De fortitudine*, capitolo 8; l'autore degli *Annali del Duca di Montelione*; Angelo di Costanzo, libro 8<sup>o</sup> dell'*Historia di Napoli*; Andrea Cotuogno ne' suoi *Annali* manoscritti, il quale dice che a' 5 di decembre, all'ora 11 della notte, rovinò la Chiesa Arcivescovale; il Sommonte nel libro 5<sup>o</sup>, parte 3<sup>a</sup>, folio 211, e molti altri. Ho voluto con tante autorità ciò comprobare poiché non vi sono mancati di coloro che han detto che questo terremoto, che soccedette nel Regno e particolarmente in Napoli, per lo quale rovinò la Chiesa Arcivescovale, soccedette nel 1449, fra' quali è il Volaterano nel libro 6<sup>o</sup> della *Geografia*, Cipriano Manente nel 4<sup>o</sup> della sua *Historia di Civita Vecchia*, al volume 2<sup>o</sup>, nell'anno 1449, essendo nell'anno predetto stato un altro terremoto, come l'avvertì il Chioccarello trattando dell'arcivescovo Rainaldo Piscicello.

Rovinato come si è detto questo tempio, dice l'Engenio che fu poi rifatto da molte illustri e nobilissime famiglie, fra le quali è quella del Balzo, la Caracciola, l'Orsina, la Pignatella, la Zurla, la Dura et altre, togliendo ogniuna da per sé a ristorarne una parte, delle quali si veggono hoggi l'insegne negli archi e pilastri. Ma veramente in ciò l'Engenio si dimostra molto difettoso, mentre l'impresa di rifare la chiesa, per essere regia, se la prese il re Ferdinando I, il quale, come dice il Sommonte nel luoco citato [7v], e prima di lui Marco Antonio Terminio nell'*Apologia de' tre seggi di Napoli* trattando della famiglia di Dura, fu quello che si assunse il peso di rifarla e con le sue esortationi indusse alcuni signori del Regno e nobili napoletani a rifare quei pilastri che hora si scorgono, collocandovi ciascuno le sue proprie insegne. E, così conforme, il re Carlo II fu il primo edificatore, il re Ferdinando ne fu il proprio riedificatore, et i nobili predetti non fero no altro che i pilastri, incitati dallo stesso re, il che fu anche poi detto dal Chioccarello, ove parla dell'arcivescovo Rainaldo Piscicello, e dal Caracciolo al capitolo 20, settione 22<sup>a</sup>, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, il quale di più soggiunge che ciò fece il re Ferdinando ad imitatione di Vespesiano imperadore nell'edificatione fatta in Roma del Tempio della Pace, nella quale volse che concorressero anche molte tribù, come da un antico marmo posto nelle case de' Farnesi l'andò colligendo Aldo Manutio appresso del Baronio prima del primo anno di Christo, nel qual marmo si

descrivono tutte le tribù che nell'edificazione del detto tempio, come loro fu comandato, contribuirono i denari.

Né anche doveva l'Engenio defraudar l'altre famiglie che concorsero ad opera così pia e magnanima, essendo l'altre famiglie, oltre le riferite dall'Engenio, la Varavalla, estinta nel seggio di Capuana, la quale è certo haver fatto edificare uno di questi pilieri, come si scorge dall'arme che vi si veggono di questa famiglia, che sono due fascie con uno rastello di sopra di tre denti. Et ove l'Engenio attribuisce uno di essi pilieri alla famiglia Caracciola per esservi sopra scolpita un'arme di un leone con la coda voltata di dentro a mano destra, inquartata con casa Vulcano a mano sinistra, quei della famiglia di Transo presuppongono essere le loro armi, che sono gl'istesse del leone con la coda voltata di dentro, diversificandosi con quelle de' Caraccioli<sup>24</sup> solamente ne' colori: mentre in quel tempo a punto che rovinò questa chiesa e fu rifatta, viveva in Napoli Giacomo di Transo, marito di Giovannella Volcano, unica figliuola et herede di Telabardo, e se bene nella Cappella de' Caraccioli si vede il sepolcro di Cecchella Vulcano, moglie di Giovanni Caracciolo Pisquitio, quello è molto antico prima della rovina di questa chiesa, essendo il sepolcro fatto l'anno 1373.

E similmente, ove l'Engenio pone la famiglia Zurla fra l'altre che concorsero all'edi[8r]ficazione de' pilieri di questa chiesa, il Chioccarello, trattando della vita dello stesso arcivescovo Rainaldo Piscicello, tacendo la Zurla vi pone la famiglia Piscicello, giudicando forse che più presto da questa che da quella si fosse concorso alla riedificazione di questa chiesa mentre in quel tempo viveva il detto arcivescovo Rainaldo, che era quello che promoveva, invigilava e dava opera alla riedificazione predetta. Onde si rende molto verisimile che, per far cosa grata ad esso arcivescovo, alcuno della sua famiglia vi concorresse più presto che della Zurla, essendo poi l'arme dell'una e dell'altra famiglia, come anche dell'Aprano, l'istesse della banda d'oro col girello, o sia dentatura di colore azzurro in campo vermiglio, benché ne' Piscicelli con varie occasioni sopra della banda, o vero nell'orlo dello scudo, vi fussero state aggiunte alcune cose di più, e ciò per essersi così la famiglia Zurla come l'Aprana dalla Piscicella diramate, come in altro luogo abbiamo dimostrato. Onde dalla similitudine dell'arme ha potuto facilmente pigliarsi l'una per l'altra famiglia, et al nostro proposito la Zurla per la Piscicella: ma ciò si lascia ad arbitrio del lettore di giudicarne quel che più gli resta a grado.

Dice di più l'Engenio che la Cappella Maggiore, diruta per causa de' terremoti predetti, fu rifatta da Alesandro Carrafa arcivescovo di Napoli, fratello del cardinale Oliviero, come asserisce leggersi nello stesso luogo con le seguenti parole: "Mentem sanctã spontaneam honorem Deo, et Patrię liberationem Alexander Carrafa Archiepiscopus Neap.<sup>s</sup> fecit 1493".

---

<sup>24</sup> Ms.: Caroccioli.

E lasciando per hora la Cappella Maggiore, o sia tribuna, per haverci a ritornare appresso nel discorso che faremo ordinatamente di ciascuna cappella, tratteremo al presente in generale di tutta la chiesa, della quale, stando le pareti di essa di fabrica rozza con le finestre lunghe all'antica et il soffitto a tetti, il cardinal Detio Carrafa, arcivescovo, fu quello che primieramente l'intonacò e biancheggiò tutta, formando le finestre quadre alla moderna adorne con lavori di stucco, e fe' l'intempiatura indorata con molti quadri d'esquisita dipintura, facendo anco sotto la seconda arcata della chiesa, a mano manca quando si entra in essa, un bellissimo battisterio con molte colonne et altri ornamenti marmorei, di modo che senza difficoltà si può dire che, come è della Chiesa Maggiore, così la maggioranza ottenghi fra tutti gli [8v] altri, e ridusse di nuovo il choro per la celebratione de' divini officii da farsi da' canonici e domadarii et altri cherici, a ciò obligati, in mezzo della chiesa, ove anche stando anticamente fu poi dal cardinal Giesualdo, arcivescovo, ridotto su la tribuna.

È questo coro tutto di legno di noce, composto d'artificiosi intagli e con mirabile magistero, e le mura che di dietro lo sostengono sono tutti incastrati et adorni di varii lavori marmorei con molte statue a mezzo busto de' santi tutelari della città. Ma il cardinal don Indico Caracciolo arcivescovo, riducendo a più bella forma le finestre, e ponendo a stucco tutte le mura della chiesa, vi ha riposto in alcuni ovati fraposti alle finestre et ad altri lavori di stucco, nel corpo della chiesa, le figure degli Apostoli, et in alcuni tonni, collocati di sotto, le figure de' Santi Protettori della città, e negli ovati del braccio destro le figure de' quattro Dottori di Santa Chiesa, et in quelli del braccio sinistro \*\*\*, e le figure degli altri Santi Protettori ne' tonni che sono di sotto, fatti tutti dall'immortal pennello del nostro Luca Giordano napoletano, come al presente si veggono, con l'arme de' Caraccioli. Il quale arcivescovo havendo di più tolte le coltra dalla nave maggiore, che pareva che occupassero la forma della chiesa, vi ha fatto un paramento, per adornare i pilastri, di damasco crimisino framezzato con trene d'oro, che, posto ne' giorni festivi, fa bellissima vista, facendo collocare le coltri ne' muri delle navi laterali.

Il suolo di questa chiesa fu fatto da Ciarletta Caracciolo con molte sepulture a beneficio del publico, onde in ciascuna di esse si legge:

*Mag.<sup>cus</sup> Miles Dominus Ciarletta Caracciolus fecit hoc pavementũ ad honorem Dei, et B. Januarij Anno Domini 1433.*

Et essendo poi guasto il pavimento predetto, fu da' successori di Ciarletta, dopo di 170 anni, ristaurato, e quivi, nel mezzo della chiesa, in una gran pietra si legge:



*Ciarletta Caracciolus 1443 strauit Gentiles eius posteri restituerunt Alphonso Cardinale Giesualdo Sacri Collegij Decano Archiepiscopo Neapolitano 1603.*

Fu questo Ciarletta cavaliere di molto sapere et autorità ne' suoi tempi, cameriere del re Ladislao et in molta gratia della regina Giovanna II, del re Renato e della regina Isabella sua moglie, da' quali fu di molti doni e dignità riconosciuto, divenendo anche poscia intimo consigliere del re Alfonso I; e da costui per retta linea discendono i Principi d'Avellino e della Torella, i Marchesi di Brienza e Principi d'Atene, et i Marchesi di Sant'Eramo, passato poscia tal marchesato nella casa de' Caraccioli Pisquitii de' marchesi di Voltorara, hoggi di Cervenara.

[9r] Nella fine del corpo della chiesa, appoggiata all'ultimo e maggior piliero, è la sede o sia trono arcivescovale, ben costruito di marmi, il quale dice l'Engenio essere antichissimo, fatto fino dal pontificato di Clemente VI nel 1342; et a ciò dire par che fusse particolarmente indotto dall'arme che si veggono intagliate in essa sede arcivescovale d'una sbarra con tre rose di sopra e tre di sotto, e sopra di esse il camauro pontificio, le quali arme erano proprie del detto pontefice Clemente VI, prima chiamato Pietro, di nazione francese, della provincia tolosana della terra di Malmonte, della diocesi \*\*\*, della famiglia Monstria, secondo il Ciaccone et altri. Però il Chioccarelli, nel suo libro de' vescovi et arcivescovi di Napoli trattando dell'arcivescovo Bernardo di Rotena francese, da costui vuole che fatta fusse la sede predetta, non già ne' tempi di Clemente VI, ma di Gregorio XI, nipote per parte di fratello dello stesso Clemente, onde faceva le stesse armi. Imperciocché nella detta sede non solo si veggono le arme del pontefice di quel tempo nel quale fu costrutta, ma anche l'insegne dell'arcivescovo ch'il costrusse, d'una sbarra con tre anelli di dentro, o siano circoli orbicolari, e sopra di esse la mitra con la croce, le quali armi non si possono verificare d'alcuno arcivescovo che vissuto fusse ne' tempi del detto papa Clemente; perché essendo stato costui assunto al papato nel 1342 nel mese di maggio, e morto in Avignone nel 1352 nel mese di dicembre, in questo tempo era arcivescovo di Napoli Giovanni Orsino, fratello di Napoleone, il quale fu fatto arcivescovo nel 1328<sup>25</sup> e passò da questa vita nel 1358, come si ha nello stesso Chioccarello, essendo a tutti notissimo l'arme degli Orsini essere un campo d'argento diviso per mezzo da una fascia d'oro, nella cui parte di sopra del campo vi è una rosa rossa e nella parte di sotto sono tre banne rosse contraposte ad altrettante d'argento, benché i Duchi dell'Anguillara, di tal famiglia, nella fascia vi havessero aggiunto l'anguilla. Adunque bisogna dire che il trono predetto fusse stato fatto dal detto arcivescovo Bernardo, che visse ne' tempi del detto sommo pontefice Gregorio, del qual arcivescovo devono essere l'arme della sbarra con li anelli di dentro, mentre esso Gregorio fu eletto al papato nel mese di gennaio del 1371 e venne a morte nel 1378 nel mese

---

<sup>25</sup> Ms.: 1428.

d'aprile, e Bernardo fu fatto arcivescovo nel 1367 e vi durò insino al 1378, nel quale fu dal sommo pontefice Urbano VI deposto dall'arci[9v]vescovado per essere andato in Fondi, ove si celebrò il conciliabolo e fu eletto Clemente VII antipapa, che dal medesimo Bernardo, come a vero papa, fu adorato a concorrenza di esso Urbano, vero pontefice, il quale fe', in luogo di Bernardo, arcivescovo di Napoli l'abate Lodovico Bozzuto. E dallo stesso arcivescovo Bernardo vuole il riferito Chioccarello che fusse stato fatto il coro di noce in mezzo della chiesa, che poi, essendo quasi che totalmente consunto dal tempo, fu tolto dal cardinal Alfonso Giesualdo, il quale ridusse il coro su dell'altar maggiore, che poi fu tornato in mezzo della chiesa, come diremo; e ciò per vedersi in molte parti del detto vecchio coro le stesse arme della sbarra con li tre anelli dentrovi, le quali dice lo stesso autore che sono della famiglia de' Trieghi, francese.

Nello stesso piliero, dalla parte di dietro e che riguarda l'ala della chiesa, vedesi affisso il passo di ferro alla misura del quale misurar si deve da' napolitani cittadini, nella loro città e distretto, e da tutti gli altri contrahenti che a tal misura si sottopongono, dicendo il Chioccarello, trattando dell'arcivescovo Umberto di Montauro, nella fine, che tal passo da' tempi antichissimi fu dato a conservare alla maggior chiesa di Napoli, accioché tal misura integra e incorrotta si conservasse, e che anticamente ne' contratti che nella città di Napoli e luoghi convicini si celebravano ne' tempi de' re francesi, svevi e normandi, e molto prima, espressamente si diceva esserno stati i territorii misurati o che misurar si dovessero secondo il passo di ferro il quale si conservava nella napoletana chiesa. E che anticamente fusse stato in costume di conservarsi nel tempio i pesi e le misure accioché dagli huomini perversi e tristi, atterriti dalla religione de' luoghi ne' quali si conservavano, non fussero violate, e così i sudditi da pesi e misure ingiuste non venissero gravati, si forza provare lo stesso Chioccarello. Quindi ne' tempi degli antichi romani si conservavano nel Tempio di Giove, sù nel Monte Tarpeio, anzi, che accioché violati non fussero, si vendevano sacre con consecrarsi a Giove, come l'avvertì il Fornerius nella *Legge*, Paulus intorno al fine *De verborum significatione*, e Quinto Remnio Fannio Pelemone poeta, il qual visse sotto di Constantino imperadore, ne' suoi versi di pesi e misure che si veggono nel libro inscrito *Chorus poetarum*, folio 2863: "Amphora fit cubus quam ne violare liceret / Sacravere Iovi Tarpeio in monte Quirites". [10r] Anzi ciò fu poi con particolar legge dall'imperador Giustiniano stabilito, cioè che tutti i pesi e misure si dovessero conservare in ciascheduna chiesa di ciascheduna città, si legge nell'*Autentica de collatt. s.<sup>s</sup> nullus autem*.

Vicino alla sede arcivescovale, sotto delle due prime arcate, veggonsi due bellissimoi organi, cioè quello di mano destra fatto dal cardinal Ranuccio Farnese, arcivescovo, nelle cui porte dalla parte di fuori sono dipinte le figure dei Sette Protettori, quanti erano all'hora di Napoli, nel che dice l'Engenio doversi avvertire che sotto la figura del santissimo Gianuario fu espressa l'effigie di papa

Paolo III avo del cardinal Ranuccio arcivescovo, e sotto gli altri santi dipinti Guido Ascanio Sforza nipote del papa, conte di Santafigliore, diacono cardinale di Santi Vito e Modesto, poi di Sant'Eustachio et indi di Santa Maria in Via Lata; d'Alessandro Farnese, diacono cardinale prima di Sant'Angelo e poi di San Lorenzo in Damaso, nipote del papa, figliuolo di Pierluigi Farnese; l'istesso Pierluigi figliuolo del papa; Ottavio Farnese figliuolo di Pierluigi, duca di Camerino; Tiberio Crispo, prima castellano di Sant'Angelo e poi diacono cardinale di Sant'Agata, et altri; e dalla parte di dentro vedesi effigiata la Natività di Christo signor nostro con l'Annunciazione fattane a' pastori dall'angelo, il tutto opera di Giorgio Vasari aretino, eccellentissimo pittore et architetto, il quale fiorì nel 1550. E l'altr'organo di mano sinistra, della stessa forma e qualità del mentionato, fu cominciato dal cardinal Detio Carrafa e perfettionato, in quanto alla costruzione tutta dell'organo, dal cardinal Filomarino, nelle porte del quale, cioè dalla parte di fuori, si veggono l'effigie degli altri Santi Protettori di Napoli fatti appresso fino a quel tempo, e dalla parte di dentro il Misterio della Santissima Annunciazione fatta dall'angelo a Maria sempre vergine, il tutto opera del mentionato pittore Luca Giordano.

Fu poi fatta la consecrazione di questa chiesa dall'arcivescovo cardinal Ascanio Filamarino a' 26 d'aprile del 1644, et in vero con grandissima sua lode; mentre essendo questa chiesa antichissima, fondata dal re Carlo 2°, e ripiena di tanti corpi e reliquie de santi, arcivescovale e per conseguente la maggiore di tutte l'altre, pareva che fusse molto inconveniente non essere, conforme alla maggior parte delle chiese di Napoli, ancora stata consecrata, cosa non avvertita né intentata da tanti altri suoi predecessori, benché per altro zelantissimi arcivescovi; onde in memoria di ciò nella facciata fuori la porta maggiore [10v] della chiesa si legge questo epitaffio:

*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Pontificale Templum*  
*À Carolo I. et II.*  
*Andegauensibus Regibus constructum*  
*Sollemni ritu consecrauit*  
*Die XXIV. Aprilis*  
*Anno MDCXLIV.*

Nella stessa facciata vedesi la porta maggiore della chiesa fatta tutta di candidi et artificiosi marmi, adornata di molte statue e di due colonne di porfido, in cui, fra l'altre cose di meraviglia, è che

l'architrave et i due stipiti sono di soli tre pezzi di marmo, quantunque essa porta sia grandissima, e fu fatta fare da Arrigo Minutolo, arcivescovo di Napoli e cardinale di Sant'Anastasia e poi vescovo toscolano e finalmente sabino, del quale appresso anche discorreremo, per mano et opera dell'abate Antonio Baboccio da Piperno, scoltore eccellentissimo di quei tempi, come viene espresso nell'epitaffio che su dell'istessa porta si legge del tenor che siegue, registrato dall'Engenio:

*Nullus in longum, et sine schemate tempus honoris  
Porta fui rutilans sum ianua plena decoris  
Mè meus, et sacre quondã Minutulus aula  
Excoluit proprijs Henricus sumptibus huius  
Pręsul Apostolicę nunc constans cardo colũne  
Cui precor incolumen uitam post fata perendem  
Hoc opus exactũ mille currentibus annis  
Quo quatercentum septem. Verbum Caro factum est.*

[11r] Hor cominciando a descrivere questa chiesa cappella per cappella, e cominciando dall'altar maggiore, o sia tribuna, stavano in essa i seguenti tre sepolcri con le loro statue marmoree di tre corpi regali, cioè di Carlo I d'Angiò, il quale, mentre stava invigilando di ponere l'armata in ordine per ricuperare la libertà di Carlo detto il Zoppo, principe di Salerno, suo figliuolo, carcerato in potere degli Aragonesi, et il perduto Regno di Sicilia di là dal Faro, havendo dato ordine a quanto era di bisogno per passare con quella a nuova stagione in Sicilia, partitosi da Napoli per andare in Brindesi a vedere l'armata, sopraggiunto da gravissimi pensieri et affanni, particolarmente per la carcerazione predetta di suo figliuolo e pericoli che gli sovrastavano, s'infermò a Foggia, ove morì a' 2 di gennaio 1284; et il suo corpo, lasciatene le viscere in Foggia, fu portato in Napoli, ove fu sepolto in questa chiesa arcivescovale in un magnifico sepolcro di marmo, posto al lato destro dell'altar maggiore, in cui, come vi era antica traditione, furono posti l'infrascritti versi, i quali dice il Sommonte nella parte 2<sup>a</sup> del libro 3<sup>o</sup>, folio 317, dell'*Historia di Napoli*, che a' suoi tempi non si vedevano. Vengono però anche riferiti dall'Engenio in questo luoco:

*Conditur hac parua Carolus Rex p.<sup>s</sup> in Vrna  
Parthenopes Galli sanguinis altus onos  
Cui sceptrum, et uitam sors abstulit inuida quando  
Illius famam perdere non potuit.*

L'altro corpo regale è quello di Carlo Martello re d'Ungheria, figliuolo del re Carlo Secondo, il quale per la morte senza figliuoli di Stefano re d'Ungheria, appartenendo quel Regno alla regina Maria, moglie del sopradetto re Carlo, de' quali egli era figliuolo primogenito, ne fu perciò dagli unghari coronato re, ove si trasferì con Elisabetta sua moglie, figliuola di Ridolfo d'Austria imperadore. Ma, indi ad alcun tempo, vedendo il suo padre Carlo esser vecchio, e temendo che se egli non si trovava al tempo della sua morte in Napoli alcuno de' fratelli l'haverebbe occupato il Regno di Napoli, che a lui di ragione toccava come a primogenito, lasciata in Ungheria la sua moglie Isabella nel governo del Regno e del loro figliuolo Caroberto e di una figlia chiamata Clemenza, egli se ne venne primieramente in Roma al Santo Giubileo e poi in [11v] Napoli. Ma la sua disgratia volle che lui morisse prima della morte del padre, né senza sospetto che da Roberto suo fratello, per desiderio di regnare, fusse fatto avvelenare; e la morte del predetto re Carlo Martello avvenne intorno la fine dell'anno 1301, d'età d'anni 30 in circa, con dolore universale di tutto il Regno per essere stato principe magnanimo, liberalissimo e di grande aspettazione: e fu sepolto, dice il Sommonte nella parte 2<sup>a</sup>, libro 3<sup>o</sup>, folio 353, nella Cappella Maggiore della Chiesa Cattedrale, in un sepolcro di marmo sostenuto dalle statue delle quattro Virtù Cardinali. E benché, dice lo stesso autore, in esso sepolcro non vi fusse posta iscrizione alcuna, pure in esso si scorgevano le sue belle insegne con quelle del padre e della moglie, che sufficientemente indicavano di chi quel sepolcro si fusse.

Il terzo corpo reale che in questo luoco era sepolto dice il Sommonte nel citato luoco che era della regina Beatrice, moglie del re Carlo I, figliuola del conte Raimondo Berlingiero di Provenza e di Folcalquero, per heredità del quale hebbe Carlo le contee predette. La qual Beatrice non meno del marito fu d'animo grande, virile e generoso, mentre tenendo invidia che tre altre sue sorelle l'una fusse regina di Francia e l'altra d'Inghilterra e la terza di Germania e che ella, che era primogenita et herede del padre, non avesse che titolo di contessa, scorgendo che il marito stava alquanto sospeso in volere accettare l'investitura del Regno di Sicilia offertagli dal papa per cacciarne il re Manfredi, gli diede animo offerendogli tutto il suo avere e tutte le cose pretiose, insino a quelle che servivano per la sua persona, purché non lasciasse una così buona occasione, come fece, impengnandosi tutte le sue gioie per ponere in ordine l'armata che servir doveva per l'acquisto del Regno, benché poco ella poi goder potuto avesse di tale acquisto, il quale essendo fatto dal marito nel 1266, morì poi ella nell'anno seguente 1267<sup>26</sup>.

Ma lo Stefano vuole che i tre corpi regali che erano nella riferita tribuna furono il corpo del re Carlo I, quello della regina Beatrice, chiamata da lui Condonia Berlingieri, et un figliuolo dello stesso re Carlo, i quali erano posti dentro di tre sepolcri marmorei a nessuno de' quali era

---

<sup>26</sup> Ms.: 1667.

iscrizione alcuna. E questo figliuolo di Carlo bisognaria dire che stato fusse Roberto, mentre il re predetto di due mogli che egli hebbe, cioè di Beatrice già mentionata [12r] che fu la prima, hebbe tre figliuoli maschi, de' quali il primo fu Carlo principe di Salerno, il quale fu detto il Zoppo dal natural difetto della gamba, e divenuto poi re, dopo la morte del padre, fu il secondo di tal nome; il secondo figliuolo fu Filippo, che morì in vita del padre senza lasciare posterità, e costui fu sepolto nella maggior chiesa della città di Trani, come appare dal registro del Regio Archivio della Zecca, segnato 1277, littera F, folio 12; et il terzo figliuolo fu Roberto, che morì giovane, anche in vita del padre, non havendo poi lo stesso re Carlo I procreato con la sua seconda moglie, che fu \*\*\*, figliuolo alcuno.

In quanto però alla regina Beatrice et al sopradetto suo figliuolo Roberto, procreato col re Carlo suo marito, par che ripugni quello che dice Giuliano Passaro ne' suoi *Giornali* manoscritti, seguitato dallo stesso Sommonte nel citato libro 2° della parte 2<sup>a</sup>, folio \*\*\*, cioè che la regina Beatrice, venuta a morte nell'anno 1267 in Nocera de' Pagani, fu sepolta nella chiesa del monasterio di Santa Maria Mater Domini, officiata al presente da' monaci basiliani, non lungi dalla stessa città di Nocera, in cui vedesi il suo sepolcro marmoreo con l'iscrizione riferita dallo stesso Sommonte, del seguente tenore:

*Hic requiescit Dña Regina Beatrix Vxor Dñi Caroli de Francia Regis Siciliae sub anno Dñi MCC. LXVII.*

Appresso della quale riposa anche il corpo di Roberto suo figliuolo, che morì, secondo l'epitaffio che ivi si vede, prima che il re Carlo suo padre acquistasse il Regno, che perciò il re istesso, nell'anno 1268, donò al monasterio predetto certi beni per la celebratione di messe per l'anime loro, come appare dal privilegio che se ne conserva nell'archivio del monasterio predetto, le cui formali parole vengono dallo stesso Sommonte riferite. Però in quanto al corpo della regina Beatrice, benché, morta in Nocera, venisse sepolta nella chiesa di Santa Maria Mater Domini, fu poi trasportata in Napoli e collocata in un maestoso tumolo marmoreo, nella Cappella Maggiore della Chiesa Cattedrale, poiché havendo essa regina ordinato nel suo testamento che il suo corpo fusse trasportato nella città d'Aquis, molto celebre nella Provenza, et ivi sepellita nella chiesa di San Giovanni Gerosolimitano dell'ordine dello Spedale Gerosolimitano, così per sua propria divotione come perché ivi anche stava sepellito il corpo del conte Raimondo Berin[12v]gario suo padre, riferisce fra Abramo Zovio, nel tomo 13° degli *Annali ecclesiastici*, sotto l'anno 1268 apparire da' registri della Biblioteca Vaticana in Roma che Clemente IV papa con sue lettere avesse amonito Carlo, re di Sicilia, accioché avesse data la debita esecuzione al testamento della regina Beatrice,

poco prima morta, et havesse fatto trasportare nella chiesa del convento dello Spedale di San Giovanni Gerosolimitano il suo corpo per ivi sePELLIRSI secondo la sua ultima dispositione, e dove stava anche sepolto il corpo del conte Raimondo suo padre. Onde nell'anno 1277 vedesi il detto re comandare al signore Ailerio, arcivescovo napoletano, che alli religiosi huomini fra Pietro de Mota dell'ordine dello spedale predetto gerosolimitano, a fra Rainerio dell'ordine de' minori et a fra Giovanni dell'ordine de' predicatori, a Raimondo di Malsano cavaliere et a Giovanni di San Flore canonico valentino, suoi procuratori a questo specialmente costituiti, havesse assignato il corpo di essa regina per conducersi da essi nella detta città d'Aquis per ivi sePELLIRSI, cioè l'ossa di essa regina, con ritenersi la polvere del corpo della medesima nello stesso tumulo; e ciò ad ogni requisitione del Principe di Salerno suo figlio, cohortando al detto arcivescovo che così esso come il suo clero, nell'apertura del tumulo, honorassero e facessero honorare, osservate le debite sollemnità, quel corpo, in dare alli procuratori predetti l'ossa, di modo che esso re fusse obligato rendergliene le gratie e che, estratte le dette ossa dal tumulo, quello che rimaneva di polvere nello stesso tumulo nell'istesso dovesse chiudersi e conservarsi diligentemente secondo il solito costume, come con le lettere dello stesso re, con la data di Brindesi all'ultimo d'aprile della V<sup>a</sup> indittione, havendo però prima l'istesso re scritte altre lettere da Brindesi al primo d'aprile dell'indittione V<sup>a</sup> a tutti i prelati delle chiese et altri huomini ecclesiastici et a baroni, cavalieri et altri huomini del Contado di Provenza, al quale significato haver egli comandato che si trasportasse il corpo della detta regina in Aquis per ivi sePELLIRSI nella chiesa di San Giovanni Gerosolimitano, in esecuzione della sua ultima volontà, ammonendogli a dovergli fare ogni honore e riverenza, come appare da' registri del Regio Archivio della Zecca, rapportati dal Chioccarello trattando di esso arcivescovo Ailerio. Ma al sopradetto ripugna ancora, perché essendo i corpi regali, de' quali si vedevano i sepolcri nella Cappella [13r] Maggiore di questa chiesa, stati collocati dal viceré don Errico di Gusman, conte d'Olivares, nell'anno 1599 sopra la porta maggiore, dentro l'istessa chiesa, in tre tumoli con molti ornamenti marmorei e con le statue di essi personagi regali che sono di due re et una regina, nell'epitaffio ivi anche posto per lo terzo corpo regale,<sup>27</sup> oltre quelli del re Carlo I e del re Carlo Martello d'Ungaria, si pone non già quello della regina Beatrice, ma di Clemenza d'Austria figliuola di Ridolfo imperadore e moglie del sopradetto Carlo Martello re d'Ungaria. E l'epitaffio è il seguente:

*Carolo V. Andegauensi Templi huius extractori*

*Carolo Martello Vngarię Regi*

*Et Clementię eius Vxori Rodulphi Cęsar F.*

---

<sup>27</sup> Ms.: regali.

*Ne Regis Neapolitani eiusq. nepotis  
Et Austriaci sanguinis Regine  
Debito sine honore, iacerent<sup>28</sup> ossa  
Henricus Gusmanus Oliuarentiū Comes  
Philippi III. Austriaci Regias in hoc Regno Vices gerens  
Pietatis ergo posuit Anno Dom. 1599.*

E con tutto ciò par che il sopradetto sia anco stato espresso con errore, mentre la moglie di esso re Carlo Martello, per quello che ne scrivono il Sommonte et altri autori, fu chiamata Elisabetta, e Clemenza fu loro figliuola, né si ha memoria che le predette venissero mai in Napoli, anzi che venutovi Carlo Martello, dove morì, lasciò la regina Elisabetta in Ungaria in governo del Regno e de' figliuoli. Onde ancora par che si viva in dubio<sup>29</sup> qual sia l'altro corpo regale che stava racchiuso nel suo tumulo, nella Cappella Maggiore, trasferito poi sopra la porta maggiore della stessa chiesa cattedrale.

Né si deve lasciare in silentio quel che dice l'Engenio: che essendo i sopradetti tre sepolcri nell'altar maggiore di questa chiesa, il cardinale Alfonso Giesualdo arcivescovo, perché ivi voleva trasferire e far il coro per la celebratione de' divini officii et eliggervi il suo sepolcro, come già fece, con tale occasione furono disfatti in modo tale i sepolcri predetti, che quelli corpi regali giacevano senza honore; il che intendendo il Conte d'Olivares viceré, gli rizzò sopra la porta maggiore tre sepolcri di porfido e d'altri marmi, dove fece ponere i loro corpi con l'accennata inscrizione, venendo con ciò l'Engenio, a mio parere, a tacciare notabilmente così degno cardinale arcivescovo di soverchia ambitione e d'ingiustitia, che per volere nella tribuna [13v] eriggere il suo sepolcro, ne facesse togliere quelli corpi regali, il che né anche far si doveva quando pure state fussero di persone private. Onde il re Alfonso I non volle che dalla tribuna di San Pietro Martire, come ne veniva persuaso, si togliesse il sepolcro di Christofaro di Costanzo, volendo egli ponervi quello dell'infante don Pietro suo fratello, dicendo che ciò stato sarebbe di somma ingiustitia. Dicere dunque si doverà che per altra cagione stessero quei corpi regali sopra dell'istesso<sup>30</sup> altar maggiore non con quella magnificenza e decoro che a tali corpi regali si conveniva, e non, come dice l'Engenio, che i detti sepolcri fussero disfatti, in modo che quei corpi regali giacessero senza honore; cosa affatto incredibile, dicendo lo stesso Sommonte al libro 5<sup>o</sup>, parte 3<sup>a</sup>, folio 213, che per causa de' terremoti occorsi nell'anno 1456, da noi sopra accennati, all' hora anche ruinò il sepolcro del re Carlo I con gli altri sepolcri regali, e che, rifatti poi, non vi furono altrimenti poste

---

<sup>28</sup> Ms.: iacerem.

<sup>29</sup> Ms.: Onde ancora par che si ui- / Né si deve lasciare in silentio quel che dice ua in dubio.

<sup>30</sup> Ms.: dall'istessa.



l'inscrizioni. Per tal cagione adunque dovettero quei sepolcri ruinati accomodarsi di nuovo nello stesso luoco, di modo però che non dimostravano quella maestà e grandezza che per conservare quei corpi regali si richiedeva; dal che si debbe muovere il Conte d'Olivares a rizzargli i sepolcri con maggior magnificenza sopra la porta maggiore e che, tolti dalla tribuna i sepolcri de' corpi regali, vi facesse il cardinal Gesualdo erigere il suo con trasferirvi anche il coro.

Ma, oltre de' sopradetti corpi regali, par che altri sepolcri anche fossero in questa chiesa, dicendo il Sommonte nel libro 2°, parte 2<sup>a</sup>, folio 121, che il re Corrado, figliuolo dell'imperadore Federico II, morto in Foggia o, come più comunemente vogliono, a Melfi \*\*\*<sup>31</sup>. [14r] Nel 1253, avvelenato, come fu fama, per opera di Manfredi principe di Taranto, per occupare egli per sé il Regno di Sicilia, secondo scrivono alcuni fu portato in Napoli a seppellire e fu sepolto nell'Arcivescovato; et il Mazzella, nella *Descrittione del Regno*, dice che fu sepolto in uno angusto marmo nella chiesa maggiore di Napoli. Ma lo stesso Sommonte soggiunge che egli di ciò non ha certezza, ma se bene che nel Maurolico si legge che il suo corpo fu trasferito a Messina, et avanti che fusse stato sepolto, a caso vi si pose fuoco e si bruggiò; mentre, come dice il Buonfiglio nel libro 7° della parte I<sup>a</sup> della *Historia di Sicilia*, celebrandosi nel tempio maggiore l'esequie di esso Corrado, si attaccò il fuoco nel tetto della chiesa fortivamente per lo molto lume delle torcie destinate e collocate in una altissima piramide, per lo che si bruggiò irreparabilmente il tutto col cadavere, e che le ceneri, raccolte in una cassetta di piombo, giacquero seppellite gran tempo in un deposito di pietra negra con una statua distesa, armata e di mezzo rilievo, sino a' suoi tempi creduto di don Sancio d'Heredia, e che hoggi riposa in una cassa guarnita di drappo d'oro in mezzo dell'altre, che sono una di Alfonso d'Aragona re di Napoli, e l'altra della regina Antonia, moglie di Federico III re di Sicilia. L'abbate don Amato Mastrullo della congregatione di Monte Vergine, dell'ordine di san Benedetto, nel suo *Monte Vergine sacro*, con l'autorità del Bzovio nel tomo 13° degli *Annali ecclesiastici*, nell'anno 1253, folio 612, numero 2, afferma che, bruggiato accidentalmente il corpo del re Corrado, le sue ceneri furono poi portate dentro la Catedrale di Napoli, le quali furono poste dentro un sepolcro, nel quale lo stesso Bzovio dice che sino a' suoi tempi si leggeva il seguente epitaffio:

*Funere Conradus cauit Tumuloque rebbella*

*Vtraque namque negat munera Religio.*

*Atque ossa illius medijs dum seruat in undis*

*Trinacis ignis edax intumulata cremat.*

*Discite Vos Reges diuos non tendere punit*

*Vos natura Dei sepe ministra reos.*

---

<sup>31</sup> Il resto della carta 13v è bianco, per lo spazio di circa dieci righe.

Ma il Sommonte nel luoco citato riferisce ch'il descritto epitaffio fu fatto da Marco Antonio de' Cavalieri, che visse ne' tempi del medesimo Sommonte, per suo capriccio, in conformità del riferito dal Maurolico, accioché fosse a Corrado in luoco di sepolcro che non hebbe, non che inciso stasse in sepolcro alcuno fattogli, ponendovi [14v] di più la tradutione in versi italiani de' sopradetti versi latini, ch'è l'infrascritta:<sup>32</sup>

“Di pompe funerali e del sepolcro  
privo restò Corrado, poich'essendo  
stato ribbello della Santa Chiesa,  
e l'uno e l'altro duono le si nega.  
E mentre serba l'osse in mezzo l'onde,  
insepolti, Sicilia, ahi<sup>33</sup> caso strano,  
fuoco rapace le divora e strugge.  
Imparate voi regi a costui danni  
non contender la Chiesa, che sovente  
la ministra di Dio natura preme:  
voi rei essendo, e di ree colpe gravi”.

Nell'altare di questa maggior cappella si conserva il corpo di sant'Agrippino, sesto vescovo, e padrone di Napoli, il quale visse intorno al 120 di Christo e, morto, fu sepolto, come era in uso de' christiani in quei tempi, nel cimiterio fuori della città, detto poi di San Gennaro per la chiesa sopra di esso al detto santo edificata da san Severo, dal quale si giudica che fosse nella medesima chiesa il corpo di sant'Agrippino trasferito, e propriamente in uno oratorio al suo nome dedicato, onde la<sup>34</sup> chiesa istessa per molto tempo unitamente di San Gennaro e di Sant'Agrippino fu denominata. Indi fu trasportato nella chiesa della Stefania dal vescovo san Giovanni, di donde, edificata la presente chiesa, fu nel detto altare collocato, fuor che la sua testa, che sta riposta dentro del suo teschio d'argento che nella cappella detta il Tesoro con l'altre degli altri santi protettori si conserva. Et in questo altare anche giacciono i corpi di santi Acutio et Euticete, non già discepoli, come dice l'Engenio, ma compagni nel martirio di san Gennaro, mentre stando carcerati in Pozzuoli, nelle quali carceri furono poi condotti san Gennaro con santi Festo e Desiderio, furono tutti insieme con santi Sossio e Procolo di più condennati a decapitarsi; la qual sentenza eseguita nella Solfatara di

---

<sup>32</sup> Ms.: ch' l'infrascritte.

<sup>33</sup> Ms.: hai.

<sup>34</sup> Ms.: onde è la.

Pozzuoli, furono i corpi di essi santi Acutio et Euticeto da' pozzolani sepolti in luoco detto il Pretorio di Falcidio; ma essendo poi devastata la città di Pozzuoli col Pretorio predetto dalle incursioni de' barbari, furono i detti corpi da Stefano II, vescovo di Napoli, trasferiti nella stessa Stefania sua catedrale intorno al 773, a' 19 d'ottobre, ove si sono conservati fino [15r] all'edificazione di questa chiesa, nella quale da quella furono trasferiti, come più pienamente in altre occasioni trattato habbiamo.

Et ultimamente dice lo stesso Engenio che la tribuna di questo altar maggiore, essendo aperta da ogni parte e minacciando roina, con grandissima spesa fu dal cardinal Giesualdo ristorata et ornata di stucchi posti in oro e di vaghissime dipinture fatte da Giovanni Balduccio, pittor fiorentino di gran fama in quei tempi, e che di ciò n'ebbe il carico Rotilio Vallacino, teologo et in ogni scienza versato, di vita, di costumi e di religione esemplare.

Su l'altar maggiore vi è la tavola in cui è dipinta l'Assunzione di Maria sempre vergine al cielo, con gli Apostoli che stanno intorno alla sepoltura, la qual tavola dice l'Engenio che a richiesta di Vincenzo Carrafa, arcivescovo e cardinale, fu fatta dal famoso pittore Pietro Perugino, il qual fiorì nel 1460, e che ne' tempi del cardinal Giesualdo fu ritoccata e dorata come al presente si vede. Però il Chioccarello, trattando dell'arcivescovo cardinal Oliviero Carrafa, zio di esso cardinal Vincenzo, tra gli arcivescovi di Napoli, dice che la cona predetta dell'Assunzione fu fatta fare dal detto cardinal Oliviero di suoi proprii denari per Pietro Perugino, pittore illustre di quell'età e maestro di Rafaele d'Urbino, nella cui cona vedesi anche l'effigie di esso Oliviero, come afferma venire espresso da Giorgio Vasari nella parte 2<sup>a</sup> delle *Vite de' pittori* in Pietro Perugino. È ben vero che lo stesso Chioccarello, parlando poi dell'arcivescovo Vincenzo, afferma che costui fe' fare nella sommità del medesimo maggior altare la costodia di legno indorata per la decente conservatione del Santissimo Sacramento, e che nel marmo che sosteneva la detta costodia stava scritto il suo nome nella seguente guisa: "Vincentius Carrafa Cardinalis Neapolitanus"; la qual costodia più non si vede per la rinovatione più volte fatta de' scalini<sup>35</sup> dello stesso altare, i quali ultimamente furono di marmo maggiormente dilatati dal cardinale Filamarino, e Caracciolo, come dalle loro armi, per farvi capir le statue di tutti i Santi Protettori, accresciuti sino al presente in maggior numero, ogni volta che occorre esporsi su l'altar predetto.

Al lato sinistro dello stesso altare vedesi il maestoso tumolo d'Alfonso Carrafa, cardinal di Santa Chiesa et arcivescovo di Napoli. Fu costui figliuolo d'Antonio marchese di Montebello, nipote di Paolo IV sommo pontefice, sotto della cui [15v] disciplina essendosi Alfonso educato, divenne non solo per bontà e candidezza di costumi, quanto per dottrina e cognitione, di molte scienze eminente, di modo che, precorrendo col sapere alla maturezza dell'età, non havendo più che anni 17, da

---

<sup>35</sup> Ms.: fatta per farvi de scalini.

protonotario apostolico fu dal papa suo zio, a' 15 di marzo 1557, promosso alla dignità cardinalitia col titolo della diaconia di San Giovanni e Paolo, e nello stesso anno, a' 9 d'aprile, gli fu dallo stesso data l'amministrazione della chiesa arcivescovale di Napoli. E nel 1558, havendo quello soppresso l'ufficio d'auditor della Camera et introdotto quello di regente della Camera Apostolica, con maggiori prerogative et emolumenti, il conferì ad Alfonso, di cui fu tanta la bontà che, havendo poi lo stesso pontefice nel 1559 cacciato di Roma tutti i suoi nipoti e congiunti, e particolarmente Antonio padre di esso cardinal Alfonso, come incolpati d'alcuni eccessi, solo appresso di sé ritenne Alfonso, non solamente come innocente e di vita illibata, ma come quello del quale molto avvaler si poteva in servizio di Santa Chiesa. E morto Paolo e soccedutogli Pio IV, havendo costui carcerato quanti de' Carrafeschi e loro congiunti poté haver nelle mani e lo stesso cardinal Alfonso, et alcuni di essi fatto havendo strangolare, con Alfonso procedette con ogni benignità facendolo indi a poco scarcerare, benché con qualche compositione di denari, e libero mandollo all'amministrazione della sua chiesa in Napoli, la quale mentre stava laudabilmente governando passò all'altra vita a' 29 d'agosto 1565, d'età di 25 anni. Laonde il sommo pontefice Pio V, successor del Quarto, havendo mira alla bontà e meriti d'Alfonso et alla memoria dovuta a Paolo IV, dal quale haveva ricevuto il cappello cardinalitio, fe' fare in Roma ad esso Alfonso, da valentissimi artefici, un magnifico e sontuoso tumolo di ben composti marmi, con colonne et altri ornamenti marmorei, in cui vedesi la statua di esso cardinale disteso col capo sopra la mano sinistra, e sopra di esso, nel mezzo, un'immagine di Maria Vergine col Figliuolo in braccio. Il qual sepolcro, compito, mandò il papa da Roma a sue spese in Napoli, facendolo collocare, come si disse, nel lato sinistro di quest'altar maggiore, ove al presente ancor si vede. Del qual sepolcro, [fatto] fare dal papa al cardinal predetto, ne fero anche mentione Giovanni Antonio Gabutio nel libro 6° della *Vita e gesti di papa Pio V*, il Contarini nel trattato *Della nobiltà di Napoli*, verso il principio, oltre dell'Engenio e del Chioccarelli, che lungamente anche tratta della vita di esso cardinale, e si colligge dall'epi[16r]taffio posto nel medesimo sepolcro, che è il seguente:

*Alphōso Carrafe S. R. E. Cardinali Archiepiscopo Neapolit. adolescenti non minus sua uirtute, quā maiorū splendore claro patruī Pauli IV. Pont. Max. Religionem integritatemque referenti ea sapientia predito ut in Secundis rebus sūmam eius temperantiā in aduersis mirā constantiā omnes laudauerint Pius V. Pont. Max. posuit uix. ann. XXV. dies XV. ob. MDLXV. IIII Kal. sept.*

Nell'altro lato destro del medesimo altar maggiore vedesi l'altro maestoso sepolcro d'Alfonso Giesualdo, anch'egli cardinale et arcivescovo di Napoli, adorno di bellissimo marmi e di quattro colonne, due di verde antico e l'altre d'alabastro cotignino, con molte statue fatte da eccellenti

scultori, oltre della sua al naturale giacente, vestita pontificalmente, e dietro di essa l'altra di Sant'Andrea apostolo, eretta, ancorché per alcune difficoltà occorse non si vegga in esso sepolcro intagliato il suo epitaffio che dimostri esser fatto al detto cardinale, a cui fu fatto, da don Carlo Giesualdo, suo nipote et herede, e da donna Constanza Giesualda duchessa di Gravina, sua sorella. E veramente questo prelato era meritevole di questo e d'honori maggiori, non tanto per la chiarezza della sua nascita, quanto per lo cumolo delle virtù delle quali fu adorno. Fu egli napoletano, figlio di Luigi Giesualdo conte di Conza e primo principe di Venosa, et essendo protonotario apostolico fu fatto diacono cardinale del titolo di Santa Cecilia da papa Pio IV nel 1561, a' 16 di febraro, e dallo stesso fatto poi vescovo albano, e da Sisto V vescovo di Porto e legato nella Marca; indi, nel pontificato di Gregorio XIII, vescovo d'Hostia, giungendo ad esser decano del Sacro Collegio e protettore del Regno di Napoli e di quello di Portogallo e prefetto della Congregazione de' Sacri Riti, e finalmente da Clemente Ottavo, nel 1590, creato arcivescovo di Napoli, ove<sup>36</sup>, come si è detto, ristorò et abbellì grandemente di vaghissimi stucchi e pitture la tribuna dell'altar maggiore di questa chiesa et il Palazzo Arcivescovale, governando con esatta giustizia e benignità insieme, di modo che, venuto a morte nel 1603, a' 14 di febraro, fu pianto universalmente da tutti e sepolto nel suolo di questo maggior altare, avanti del tumolo da noi detto essergli stato eretto.

Nel suolo dello stesso altar maggiore vedesi la sepoltura, con la sua effigie marmorea, del cardinal Rainaldo Piscicello et arcivescovo di Napoli. Nac[16v]que costui medesimamente in Napoli dalla famiglia de' Piscicelli, una delle comprese nel quartiere de' Capeci del seggio di Capuana, da Nicola Battista e Mariella d'Alagno, anch'essa signora napoletana del seggio di Nido, e dato havendo opera alla cognitione delle scienze, e particolarmente dell'una e dell'altra legge, e riuscitovi in grado eminente, da canonico napoletano, protonotario apostolico e commendatore della chiesa di San Pietro ad Ara di Napoli fu, nel 1451, da papa Nicola V fatto arcivescovo di Napoli. Indi da papa Celestino III, nel 1456, a' 18 di dicembre, a petitione anche del re Alfonso I, del quale Rainaldo per le sue virtù fu carissimo, fu fatto cardinal di Santa Chiesa del titolo di Santa Cecilia, ma di là ad un anno passò all'altra vita in Roma, nel 1457, essendo d'anni 43, venendo poi il suo corpo trasferito in Napoli e sepolto avanti l'altar maggiore di questa cappella; e nella pietra marmorea di essa sepoltura, ove si vede la sua effigie et arme, si legge il seguente epitaffio:

*Rajnaldus Piscicellus primo Pontificio iure operã dedit mox Archiepiscopus Neapolitanus deinde Cardinalis euasit in utroque perhumaniter uersatus, mirifice obseruabatur, decessit ann. aetat. suę XLIII., et hic clauditur ann. MCDLVIII.*

---

<sup>36</sup> Ms.: oue scritto sopra ~~che~~.

Nella quale iscrizione è d'avvertirsi che, benché in essa si legga l'anno 1458, ciò dice il Chioccarello, di questo medesimo arcivescovo trattando nel suo catalogo de' vescovi et arcivescovi di Napoli, essere avvenuto o perché nel detto anno ebbe il suo corpo esser condotto da Roma in Napoli et ivi collocato, come par che lo vogli lo stesso Engenio, o che vi sia stato tal anno posto per errore, mentre ch'il detto tumolo vi fu posto molti anni dopo la morte occorsa al detto arcivescovo Rainaldo, testificando lo stesso Chioccarello che nell'archivio de' canonici si legge un publico instrumento fatto per notar Vincenzo de Bossis di Napoli, a' 14 d'ottobre 1507, per lo quale il Capitolo della Chiesa di Napoli dà facoltà a Luigi et Ettore Piscicelli di ponere il detto lapide con l'immagine, arme et iscrizioni del detto cardinale Rainaldo avanti il maggior altare, et all'incontro li detti Luigi et Ettore ad ogni requisizione del Capitolo si obligano di consignare il denaro necessario per compra d'un annuo censo per l'anniversario celebrando per lo detto capitolo per l'anima di esso cardinale. E dalle cose predette anco si colligge l'errore del Panvinio e del Ciaccone, i quali, dal vedere il lapide predetto posto in questa chie[17r]sa, stimarono e dissero che Rainaldo fusse morto in Napoli a' 13 di luglio dell'anno predetto 1457 e sepolto avanti l'altar maggiore della Chiesa Cattedrale, mentre egli veramente, e come più comunemente viene asserito, morì in Roma, di donde fu poi il suo cadavero condotto in Napoli, come più pienamente può osservarsi nel Chioccarello sopracitato.<sup>37</sup>

Vedesi anche nel suolo di questo maggior altare il monumento fatto a Bertrando de Mayshonesio, arcivescovo di Napoli, il quale passò all'altra vita nel 1362, a' 30 d'ottobre, in cui si legge la seguente iscrizione:

*Hic iacet Corpus Domini Bertrandi de Meÿshonesio Archiepis. Neap. qui Obijt Anno Domini 1362. die 30 mens. octobris I. Ind.*

Et intorno a ciò è anche d'annotarsi quel che fu avvertito dal Chioccarello trattando del medesimo arcivescovo, cioè che, morto, fu sepolto in questa chiesa in una tomba marmorea nella Cappella di Sant'Aspremo, ma che essendo stata poi la detta cappella conceduta dall'arcivescovo Bernardo a Pietro di Tocco, conte di Martina, fu il cantaro dell'arcivescovo Bertrando con la sua urna marmorea trasferito su questa maggior cappella e collocato nel corno destro dell'altare nel 1470, benché hoggi non si vegga altro che la sua memoria nel suolo.

Sotto l'altar maggiore vedesi un'altra picciola chiesa, o cappella, chiamata comunemente Soccorpo, al quale si cala per due scalate poste ne' lati di quella per la quale si sale nell'altar maggiore della chiesa. Essendo il detto soccorpo formato tutto di bianco marmo, così nella sua

---

<sup>37</sup> Segue nel manoscritto: E l'epitaffio è il seguente: / ~~Raÿnaldus Piscicellus primo Pontificio iure operã dedit mox Archiepiscopus Neapolitanus deinde Cardinalis euasit.~~

calata come nel suolo, nelle pareti e nel soffitto, artificiosamente tutto lavorato di varie figure et altri lavori di basso rilievo, la cui longhezza, per quello che ne dice il Caracciolo nella setzione 22<sup>a</sup> del capitolo 20 *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, è di palmi 44, l'altezza di 15 e la larghezza di 36, e che sono in essa, oltre il capo altare, dieci altri altari minori con li loro nicchi, benché il Chioccarello, nella vita del cardinale Olivieri Carrafa, dichi che siano dodeci, come sono in effetto, enumerandovi gli altri due che sono avanti de' finistroni ne' lati del capo altare. Viene il cielo, o soffitto, sostenuto da dieci colonne, in cui, come afferma lo stesso Caracciolo, si veggono le statue di Maria sempre vergine col suo Figliuolo nelle braccia, di San Pietro, di San Paolo, dei quattro Evangelisti, dei quattro Dottori della Chiesa [17v], dei sette Padroni di Napoli, di Davide che tiene nelle mani la testa del gigante Golia, e di Gioditta che tiene quella di Oloferne. Ne' lati delle gradi per le quali si discende in esso sono i quattro carri trionfali del Sole, della Luna, di Mercurio e di Giove, forse, dice lo stesso Caracciolo, perché i detti favolosi carri debbiano cedere di gran lunga e siano inferiori al vero carro al quale fu legato san Gennaro per condurre l'iniquo presidente Timoteo da Nola a Pozzuoli. Fu questo soccorpo fatto edificare da Oliviero Carrafa, cardinal di Santa Chiesa, arcivescovo di Napoli, zio di papa Paolo IV, dice l'Engenio, nel 1506; ma Giuliano Passaro, scrittore delle cose occorse a' suoi tempi, ne' suoi *Giornali* manoscritti, rapportato dal Caracciolo e dal Chioccarelli sopracitati, vuole che fosse cominciato ad edificarsi nel 1497, al primo d'ottobre, e fusse compito nel 1508; e così che vi si posero undeci anni continui nella sua perfetta edificatione e che vi si spesero da 15000 docati sborzati dal cardinal predetto, essendo stato lo scultore de' marmi e compositore della cappella Tomaso Malvito da Como, eccellentissimo in quei tempi in tal professione. Sotto l'altar maggiore ripose il cardinale l'ossa e le ceneri del santo martire Gennaro, che nel medesimo tempo, con l'autorità pontificia, fece di nuovo trasportare in Napoli dalla chiesa di Santa Maria di Monte Vergine della Montagna, fuor che il capo, che fu riposto nel suo busto d'argento nella Cappella del Tesoro, come diremo. Nella parte posteriore del detto altare vedesi la statua di esso cardinale in atto supplichevole et orante avanti al santo martire, tanto al naturale che par che spiri. Haveva il cardinale, dice lo stesso Caracciolo, designato di collocare sotto degli altri altari minori l'ossa degli altri santi protettori di Napoli e d'altri santi, ma che non poté ciò eseguire prevenuto dalla morte, con ponere su di ciascuno di essi altari le statue marmoree di quel santo di cui sotto si conservavano le reliquie; esservi però fama che sotto di uno di essi altarini giaccia, ripostovi dallo stesso cardinale, il corpicciulo di quel fanciullo di tre mesi che testificò che i tormenti tollerati da san Massimo erano da lui stati sofferti non già per arte magica, come diceva il presidente, ma per divina virtù, come trattando di esso santo osservato habbiamo, benché il Chioccarello dica che ne' detti dodeci altarini il cardinale designato avesse di collocarvi le statue dei dodeci Apostoli. Oggi, però, su di essi si veggono le statue di legno, fatte

come di marmo, di tutti i protettori della città. Vi fe' anche la sepoltura per sé e suoi successori, et accioché fosse ben servito et officiato [18r] vi destinò, dice il Caracciolo, dodeci sacerdoti, un sacrestano e due cherici, che costituì juspadronato della sua famiglia. Et il Chioccarello, riducendo i sacerdoti a diece, di più dice che Vincenzo Carrafa, arcivescovo anch'egli di Napoli, nipote del cardinale Oliviero e figlio d'Hettore Carrafa conte di Ruo, fu quello che di tal juspadronato n'ottenne la conferma da Clemente VII, così per sé, come per gli altri heredi del detto cardinale, cioè per Giacomo suo fratello e Fabritio conte di Ruo, Francesco, Giovan Tomaso et Oliviero figli d'Antonio conte di Ruo, fratello di esso Vincenzo premorto, di costituire et amovere a loro nuto, in perpetuo, il detto sacrestano con dieci sacerdoti e due cherici nella cappella predetta. Né essendo spedite le bolle per la morte prevenuta di esso papa, furono spedite da Paolo Terzo, suo successore, nel mese di novembre nel 1534, le quali vengono per estenzo trascritte dal Chioccarello sopracitato.

Su le porte di questo soccorpo, che sono di bronzo lavorate di basso rilievo, sono due tavole di marmo nelle quali sono scolpiti i seguenti epitaffii di Pietro Gravina, dottissimo poeta e canonico napoletano, dice l'Engenio, ma egli si pone nelle sue opere di patria palermitano, ove la casa Gravina è molto nobile. E l'epitaffio della parte destra è il seguente:

*Currite qui cupitis celestis premia uite  
Et castas huc ferte preces hec Janua Celi  
Pandit iter uotis Deus hic lacrimisque precantū  
Mitis adest qui martirio precibusque beati  
Januarij totā cōmisso crimine ab omni  
Partenopen nutu ac presenti numine purgat  
Currite uim patitur diuini Regia Regni.*

Su l'altra della porta sinistra:

*Oliuerius Carrafa episcopus Hostiensis S. R. E. Cardin. Neap. D. Januario Martiri Pontificique  
Neap. Patrono Sarcophaū hoc dedicauit Sacellūq. marmoribus miro opere construxit ornauitque  
additis ei Sacerdotibus qui quotidie Deo Sacrificēt quibus dotem perpetui prouentus constituit.  
Juspatronatus Sacelli gentilitiū esse uoluit. In primis Dei honorem ac laudem Sanctorū quesiiuit.  
Fauete animis et auctori Deo preces fundite Anno Sal. MDVI.*



[19r]<sup>38</sup> Al lato destro della porta del riferito soccorpo trovasi una picciola cappelletta, o sia altare, sopravvi un quadro di marmo con l'effigie della Madonna Santissima, denominata di Santa Maria della Neve, erettasi da Petricone Caracciolo, senescalco o sia maggiordomo della casa della regina Giovanna I, stipite della casa de' Duchi di Martina e di Cilenza, de' Principi di San Buono e di Marsico e d'altri signori titolati e cavalieri da' sopradetti dependenti, sotto del cui altare vedesi la statua giacente di esso Petricone, la quale dice l'Ammirato, nel discorso della famiglia Caracciola Pisquitia riposta nel tomo 2° delle *Nobili napolitane famiglie*, che sta con la baretta alla ducale in testa e col bastone in mano, e che ciò dinoti il dominio e signoria che haveva nella casa regale, e che sopra il guanciaie di marmo, ove il suo corpo riposa, ha sparso alcune corone, per la qual cagione si mosse Ascanio Caracciolo ad ordinare che nella coltre di tela d'oro di Marino Caracciolo, marchese di Bucchianico, del detto Petricone trinipote, si facesse l'impresa delle corone.

La cappella che viene appresso, avanti al pilastro maggiore della tribuna, dedicata alla Madonna Santissima delle Gratie, è altare privilegiato e fu della famiglia Bozzuto, già estinta, una delle famiglie del quartiere de' Capeci del seggio di Capuana, sopra della quale vedesi il mausoleo fatto ad Anibale cardinal Bozzuto, qui sepolto, rizzatogli da Fabritio suo fratello, sopra del quale vedevasi il ritratto di esso cardinale in pittura, al naturale, ingenocchiato avanti la figura di Christo signor nostro crocefisso in un quadro, benché hoggi non si vegga, tolto via per l'abbellimento fatto della chiesa dal cardinal arcivescovo don Indico Caracciolo. Fu questo Anibale giuriconsulto di somma dottrina, di grande ingegno e naturale eloquenza. Quindi volendo don Pietro di Toledo, viceré del Regno, introdurre in Napoli e suo Regno l'inquisitione al modo et uso di Spagna, cosa odiosissima a' napoletani, fu Anibale mandato dalla sua patria in Ispagna all'imperador Carlo V, non essendo più che di 26 anni, ottenendo da quella maestà quanto seppe desiderare; e, ritornato in Napoli, come che era di somma bontà et inchinato allo stato ecclesiastico, assunto l'habito chericale s'inviò alla corte romana, ove, fatto conoscere le sue virtù e singolarissime doti, da papa Paolo 3° fatto protonotario apostolico, fu inviato vicelegato in Bologna. Indi [19v] da papa Giulio 3° creato arcivescovo d'Avignone, per la morte di esso e poscia di quella di Marcello 2°, dal Sacro Collegio de' cardinali fu egli tutte le due volte eletto prefetto del conclave e del Vaticano; e socceduto per la morte di Marcello al sommo pontificato Paolo IV, da costui gratiosamente hebbe il chericato di Camera, e finalmente da Pio IV, nel 1565, fatto cardinale del titolo di San Silvestro. Ma fra pochi mesi passò all'altra vita in Napoli e fu sepolto in questa cappella, in cui, come si disse, gli fu eretto il tumolo ove si legge il seguente epitaffio, in cui tutto il sopradetto s'esprime, composto da Guglielmo cardinal Sirleto, suo amicissimo e così degno sogetto e per bontà e per dottrina, come a tutti è notissimo:

---

<sup>38</sup> *La carta 18v è bianca.*

*Anibal Bozzutus Patritius Neap. ex familia ann. ante CCCC.XII. Cardinalitia Orator ad Carolũ V. Caes. August. Anno aetatis XXVI. Summis de rebus à Patria missus Bononię Prolegato à Paulo tertio Pont. Max. Praepositus Archiep. Auenionis à Julio III. decoratus Bis uacua Sede primũ Julij III., deinde Marcelli II. cui carus in primis fuit Vaticano, et Conclauis Praefectus. Rerũ omniũ maximarũ delegandorũque Vniuerse ditionis ecclesiasticę Magistratuũ potestate Clericatũ, etiam Camerę Apostolicę gratuita Pauli IV. liberalitate honestatus demũ à Pio IV. Presbiter Card. tit. S. Siluestri creatus intra Septẽ menses, ui calculi salutis anno MD.LXV. Aetatis XLIII. Menses VIII. dies III. ex hac uita ereptus.*

*H. S. E.*

*Fabritius Bozzutus frater ex Testamẽto heres.*

Qui anche si tiene che fusse sepolto quel Luigi o Lodovico Bozzuto, di grande autorità e stima in Napoli, onde dal pontefice Urbano VI fu fatto arcivescovo di Napoli, con privar di tal dignità Berardo da Rutena come seguace della regina Giovanna I e dell'antipapa Clemente VII, da lei favorito et adorato, per opporlo ad esso arcivescovo et alla regina istessa et acquistar parte nella città, come fe' Lodovico inducendo contro di essa regina il popolo a seditione; onde Clemente, che dimorava in Napoli, atterrito, si partì per Avignone. E benché mentre regnò la regina non potesse Lodovico star in possesso del suo arcivescovado, venendo da quella perseguitato, anzi privato e danneggiato in tutti i suoi beni, privata però [20r] quella e della vita e del Regno dal re Carlo 3°, che ne fu dallo stesso Urbano investito, fu Lodovico reintegrato nella sua dignità, che laudabilmente esercitò fino al 1383, nel qual anno morì molto vecchio, come in altro luogo più distesamente detto habbiamo. E dice il Chioccarello, ove di lui parla tra gli arcivescovi di Napoli, che la sua effigie si vedeva in questa cappella, fattavi dipingere dal cardinal Anibale dell'istessa sua famiglia, e che sotto di essa stava scritto: "Dominus Aloysius Bozzutus Archiepiscopus Neapolitanus", la quale effigie più non si vede.

Sotto l'altare di questa cappella è un sepolcro con una statua di marmo vestita d'arme bianche, giacente, rappresentante la persona di Giacomo Bozzuto, il quale fu cavaliere della Stella, ordine instituito da Giovanni re di Francia nel 1351 ad emulatione dell'Ordine della Giarrettiera,<sup>39</sup> instituito da Odoardo Terzo re d'Inghilterra l'anno 1350, secondo che viene riferito dal Constanzo nel libro 9° dell'*Historia del Regno*, e dal Sansovino nell'*Origine de' cavalieri*. Indi fu Giacomo carissimo a Luigi duca di Durazzo, et intimo suo consigliere, dal quale fu preposto a diversi legni et honorati carichi di guerra; onde nel riferito suo sepolcro fu inciso il seguente epitaffio:

---

<sup>39</sup> Ms.: Grattiera.

*Hic iacet egregius Miles Jacobus Bozzutus qui fuit de Societate Stelle Illustris Domini Joannis Regis Francorū, et Collateralis, et Consiliarij incliti Domini Ludouici Ducis Duracij 1358. die \*\*\*.*

E sotto del predetto sepolcro vedesi la memoria eretta a Nicolò, detto Coluccio, figliuolo del sopradetto Giacomo, il quale fu cavaliere dell'Ordine del Nodo, istituito dal re Luigi di Taranto, marito della regina Giovanna I, in memoria della sua coronatione, che seguì in Napoli nel 1352, nella qual compagnia furono ascritti da 60 signori e cavalieri di diverse famiglie, i più valorosi e meritevoli di quei tempi, fra' quali fu Coluccio, come si fa noto dall'infrascritta memoria posta nel suo sepolcro, benché, per errore, dal Costanzo nel libro 6° dell'*Historia di Napoli*, dal Sommonte nel libro 3° della parte 2<sup>a</sup> e da Francesco de' Pietri venghi chiamato Giovannello, e dal Carrafa al libro V° venghi chiamato Nardo:

*Hic iacet Strenuus Miles Colutius Bozzutus filius eius, qui fuit de Societate Nodi Illustris Ludouici Regis Siciliae, quem Nodum in campali [20v] bello uictoriose dissoluit, et dictū Nodū relegauit in Hyerusalem, qui Obijt Anno Domini MCCCLXX. die VIII. Mensis Septembris IX. Indict.*

Nella sepoltura poi di questa stessa cappella si leggeva la memoria fatta a Nicolò Bozzuto, la quale essendo stata rinnovata da Girolama Bozzuto, moglie di Scipione Caetano d'Aragona duca di Traietto, in essa si legge:

*Hic iacet Corpus M.<sup>ci</sup> Domini Nicolai Bozzuti de Neapoli sub Anno Dom. 1462. mens. Junij. Lapidem hunc temporis longiquitate consumptū Hyeronima unica filia, et heres Fabritij Bozzuti, cuius hic requiescunt cineres in integram formā restituendū curauit. Vix. ann. LII. Obijt XIX. Nouembris MDLXXXII.*

Indi vedesi la cappella sfondata incontro alla nave laterale della chiesa, la quale vien chiamata dal Mazzella del Santissimo Salvatore, et è quella ove si conserva e riverisce il santissimo sacramento dell'Eucharistia; la qual cappella è antichissima, della nobil famiglia Galiota del seggio di Capuana, del quartiere de' Capeci, come vien riferito da Filiberto Campanile trattando di questa famiglia nel suo libro *Dell'arme et insegne de' nobili*, dicendo che, tra l'altre antiche memorie di questa sì nobil famiglia, possiede ella una magnifica e nobil cappella nella Chiesa Cattedrale di Napoli, a mano destra dell'altar maggiore. L'istesso andò dicendo il Mazzella trattando di questa medesima casa tra l'altre nobili del seggio di Capuana nella sua *Descrittione del Regno*, e per

vedervisi il tumulo di Rubino Galeota col suo simulacro inciso in marmo, vestito d'arme bianche, col bastone in mano per essere stato maresciallo del Regno ne' tempi del re Ladislao. Stimasi però che questa cappella pervenuta fusse alla famiglia Galiota dalla famiglia Boccafingo, ancor essa nobile, estinta nel seggio di Capuana, mentre in questa stessa cappella vedesi più anticamente essere sepolto in un grande e maestoso cantaro di marmo Nicola Boccafingo vescovo di Monopoli,<sup>40</sup> e che poi Margarita Boccafingo fu moglie di Francesco, detto Franceschello, Galiota, signor del Serpico, dal quale poi discesero tutti i Galioti che goderono nel seggio di Capuana et il mentovato Rubino. Onde in una scrittura del Regio Archivio della Zecca, nel registro della regina Giovanna I dell'anno 1343 segnato con la lettera F, folio 162 a tergo, si vede che la detta [21r] regina rimette a Francesco Galeota di Napoli, cavaliere e reginal camariere, per havere attualmente servito in compagnia di Lodovico di Taranto, marito di essa regina, il feudal servizio o vogliam dire adoho debito alla regia corte delle annue oncie 25, delle quali si asserisce doversene oncie 2, tarì 2 e grana 10 sopra i deritti della bagliva de' villani de' casali di Napoli all'herede del quondam Ligorio Boccafingo di Napoli, cavaliere, moglie del detto Francesco. Quindi Giacomo Galiota duca di Sant'Angelo, regente della Regal Cancellaria, rivotandola di nuovo al suo dominio e riconoscendo l'antica padronanza, l'ha rinovata et abbellita, con farvi l'altare co' suoi scalini di marmo, e fattovi pingere nelle pareti di essa le gesta e miracoli di sant'Athanasio, di cui sotto l'altare si conservano l'ossa, e con farvi altri ornamenti ch'al presente vi si veggono. Et al muro del lato destro vi have eretto il mausoleo marmoreo a Fabio Galiota suo padre, che da avvocato primario ne' regii tribunali di Napoli passando per tutti i gradi di regii magistrati, come di giudice della Gran Corte [della] Vicaria, di regio consigliere del Consiglio di Capuana, d'avvocato fiscale del Real Patrimonio e di presidente della Regia Camera, giunse ad essere regente primieramente del Supremo Consiglio d'Italia in Hispagna, e poi della Regia Cancellaria e collateral consigliere in Napoli e duca della Regina; il qual morto in Foggia mentre stava ristorando il regio patrimonio delle pecore di Puglia, d'età d'anni 73, furono le sue ceneri in questa cappella trasportate, ove anche trasportate furono quelle di Camillo Galeota figliuolo primogenito del sopradetto Fabio, cavaliere dell'habito di Calatrava, secondo duca di Regina, maestro di Campo e del Consiglio Collaterale di Stato nel Regno di Napoli, morto in Lucera di Puglia esercitando la carica di preside di quella provincia. E nel tumulo predetto ha fatto incidere il seguente epitaffio:

*D. O. M.*

*Fabius Capicius Galeota Auorũ Nobilitate clarus clarissimus sua*

*Quippe in forentibus causis Judex Regius Consiliarius Aduocatus pro fisco*

---

<sup>40</sup> Ms.: Minopoli.

*Reg. Cam. Presidens Madritij primũ mox Neapoli Sũmi à latere Consilij Regẽs*  
*In tanto honorũ concursu illud unum debuit Fortunę*  
*Quod hæc semper aduersa id effecit, ut nihil ipsi deberet*  
*Doctissimis litterarũ monumentis aeternitati nomini commendato*  
 [21v] *Quo tempore ad Regiũ in Apulia Patrimoniũ reficiendum incumbito*  
*Extra Patriã, non extra gloriam. Obijt Anno aetatis suę LXXII.*  
*Jacobus filius benemerentiss.<sup>o</sup> parenti usque ad Apulia elato*  
*Allectis ultra cineribus Camilli fratris de Collaterali Concilio fortiss. Viri*  
*Ad Capitanatę Prouincię legationem uita non laude functi*  
*Allecturus quoque Aloÿsij item fratris Hierosolimitani Equitis*  
*Nisi his apud colibrem pro Rege decertans multo maluisset à Cesis hostibus*  
*Marte suo quã à Cesis lapidibus aliena pietate excitatũ tumulum*  
*Collata D. Fabij, ex Camillo filij erga tam caros cineres obseruantia*  
*Anno à Virginis partu MDCLVIII<sup>41</sup> doloris amorisque ergo monumentũ.*

Nell'altro lato, incontro al sopradetto tumulo, se n'have eretto un altro simile, ancor vivente, lo stesso Giacomo Galiota, il quale emulando la gloria paterna nella stessa professione legale, fu anch'egli da giudice della Gran Corte [della] Vicaria fatto presidente della Regia Camera et indi regente nel Supremo Consiglio d'Italia e poi della Regia Cancelleria di Napoli e suo Collateral Consiglio, cavaliere dell'Ordine di Calatrava e duca di Sant'Angelo Fasanella, con apporvi il seguente epitaffio:

*Jacobus Capÿcius Galiota FF. Dux S. Angeli ad Fasanellam*  
*Primũ Judex M. C. V. in Ciuilibus mox paternis meritis in Presidetẽ R. C. Sũmarię allectus*  
*Deinde ad Supremũ Italię Consiliũ accitus, demũ Regẽs Regię Cãcellarię*  
*Post gentilitium Sacellũ uindicatũ, et instauratũ*  
*Gestisque Diui Athanasij, cuius Sacra lipsana, hic asseruata exornatũ*  
*Hanc sibi memoriã Cornelię Caracciole coniugi suisque quos seruato*  
*mortalitatis ordine superstites sperat uiuens posuit Anno Dom. MDCLXXVII.*

Vicino al tumulo di Fabio, l'istesso Giacomo have apposto il seguente epitaffio:

*Quisquis Ades*

---

<sup>41</sup> Così nel manoscritto.

*Aram Eucaristico Deo dicatam  
Sacris in auguratam Ceremonijs  
D. Athanasij Neapol. Episcop. cinere Augusta  
Venerare ueneratus habis mane,  
Et eandem quod laute ornatam  
Quod antiquissimo liberoque iure renouato  
[22r] In familie ornamentũ conductam uides  
Jacobũ Capiciũ Galeota S. Angeli Ducem  
Jacobe Militie equitem, et Regentem à Latere  
Fratrisque filiũ Ducem Regine D. Fabiũ  
Ordinis Calatraue Aequitem  
Aere et Sacelli totius reparatores possessoresque  
Honestis lauda cumula mox si lubet habi  
Anno reparate Salutis MDCLXVIII.*

Nella sepoltura che quivi era prima, di Rubino Galeota, maresciallo del Regno di Sicilia, si legge:

*Hic iacet Corpus M.<sup>ci</sup>, et Strenui Viri Rubini Galioṭę Regni Sicilię Marecalli filij Mag.<sup>ci</sup> Viri  
Domini Hectoris Galioṭę de Neap. Militis, qui Obijt Anno Domini MCCCC.XLV. die VIII. męsis  
Maij. VIII. Indict.*

Et in un gran cantaro antico marmoreo posto anche in questa cappella, ove stava sepolto Nicola Boccafingo vescovo di Monopoli, morto nel 1311, si leggeva:

*Hic iacet Dominus Nicolaus Boccafingus Monopolitanus Episcopus Anno Domini 1311 die XXV.  
Augusti.*

Presso di questa cappella è quella della famiglia di Loffredo, dedicata al glorioso San Giorgio, a lato della quale vedesi un maestoso cantaro marmoreo, ove è l'iscrizione riferita dall'Engenio, del seguente tenore:

*Hic iacent Corpora M.<sup>ci</sup> et strenui militis Domini Henrici Spata de Loffredo de Neap., qui Obijt  
Anno Domini MCCCCXXI. die XV. mensis Aprilis XIV. Indict., et Domini Cicci de Loffredo de*

*Neap. primi Diaconi Cardinalis maioris Ecclesie Neap. filij ipsius Domini Henrici, qui Obijt Anno Domini MCCCCLXVIII. die VI. mensis Maij I. Indict.*

Viene appresso la cappella erettasi da Uberto di Montauro, arcivescovo di Napoli di nazione borgognone, ove egli poi fu sepolto, sotto il titolo di San Paolo apostolo, la qual cappella fu poi conceduta per uso de' figliuoli del Seminario di Napoli; e benché in essa cappella non si leggesse inscrizione alcuna fatta al medesimo Umberto, in uno sgabello che era in essa<sup>42</sup> si leggeva la seguente inscrizione, riferita non che dall'Engenio ma dal Chioccarello trattando di esso arcivescovo:

*Anno Domini 1320. 3. Indict. die XIII. Iulij Obijt Dominus Vbertus de [22v] Montauro natione Burgundus, qui Sedit Annos 12. menses 3. dies 28.*

Appresso la riferita cappella vedesi il maestoso sepolcro di marmo del gran pontefice Innocentio IV, ove si vede la di lui effigie anche in marmo scolpita, fattagli dopo di molto tempo della sua morte dal medesimo Umberto arcivescovo circa gli anni di Christo 1318, che fu poi rinovato da Anibale di Capua, anche arcivescovo di Napoli, nel 1554, come si legge nell'epitaffio che in esso sepolcro si vede, riferito, oltre dell'Engenio, dal Sommonte nel libro 2° della parte 2<sup>a</sup>, folio 130, dal Chioccarello e da altri, del tenor che siegue:

*Hic superis dignus requiescit Papa benignus  
Laetus de Flisco sepultus tempore prisco  
Vir sacer, et rectus Sancto uelamine tectus  
Vt iam collapsa mundo temeraria passo  
Sancta ministrari Vrbs posset quoque rectificari  
Consiliũ fecit ueteraque iura refecit  
Heresis illisa tunc extitit atque recisa  
Moenia direxit rite sibi credita rexit  
Strauit inimicum Christi colubrũ Federicũ  
Janua de nato gaudet sic glorificato  
Laudibus immensis Vrbs tu quoque Parthenopẽsis  
Pulcra decore satis dedit hic plurima gratis  
Hoc titulauit ita Vmbertus metropolita.*

---

<sup>42</sup> Ms.: esso.

*Innocentio IV. Pont. Max. de omni Christiana Republica optime merito qui Natali S. Joannis Baptistę ann. 1240. Pontifex renunciatus die Apostolorũ Principi Sacra coronatus, cũ purpureo primus Pileo Cardinales exornasset Neapolim à Corrado euersam S. P. restituendam curasset innumerisque alijs praeclare, et prope diuine gestis Pontificatũ suũ quã maxime illustre reddidisset Anno 1254. Beatę Lucię Virginis Luce, ac luce cessit. Anibal de Capua Archiepiscopus Neap. in Sanctissimi Viri memoriã aboletũ uetustate Epigramma R.*

E perché il Platina scrivendo la vita di questo pontefice disse che Innocentio, morto in Napoli, fu sepolto nella chiesa di San Lorenzo, da alcu[23r]ni fu giudicato che ciò dal Platina fusse stato detto per errore, mentre sepolto vedesi in questa chiesa cattedrale e non in quella di San Lorenzo, che è in Napoli l'ufficiata da' frati conventuali di san Francesco, la quale, nel tempo della morte di esso Innocentio, non era stata edificata. Però il Sommonte, al citato libro 2° della parte 2<sup>a</sup>, folio 129, dice che fu un'altra chiesa in Napoli sotto il titolo di San Lorenzo, ove fu esso papa Innocentio sepolto, la qual chiesa vuole che stasse appresso quella di Santa Restituta, fondata dall'arcivescovo Lorenzo per altro nome detto il beato Lorenzo, e conteneva tutta quella parte del titolo della presente chiesa arcivescovale, e particolarmente il luoco ove sta sepolto il detto pontefice; e così par che vogli che fusse detta<sup>43</sup> di San Lorenzo dal suo edificatore, senza esprimere a chi fusse stata edificata. L'Engenio, nel discorso di questa chiesa cattedrale, dice che la chiesa di San Lorenzo, ove il detto papa fu sepolto, era nel luoco ove hora si vede l'avello di esso papa, e che per la sepoltura del santo vescovo Lorenzo che vi era, il quale visse nel 914, la chiesa fu chiamata di San Lorenzo, la quale in processo di tempo fu incorporata in quella dell'Arcivescovado. Il padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, capitolo 3, afferma l'Engenio essersi allucinato e nel tempo che visse il detto vescovo et in quanto al dire che la chiesa fusse stata al suo nome dedicata: poiché, in quanto al primo, vuole l'Engenio che Lorenzo vivesse sotto Giovanni X intorno agli anni 914, essendo morto assai prima, cioè nel principio del pontificato di Gregorio II, onde il Chioccarello il pone nell'anno 713, e che passò da questa vita nel 729; et in quanto al secondo, dice non potere essere denominata la chiesa dal detto vescovo Lorenzo, costando che prima de' tempi del detto Lorenzo vi fu una chiesa edificata in Napoli a San Lorenzo levita e martire da Giovanni Meliore o sia Secondo, vescovo di Napoli, il quale fu nel 534,<sup>44</sup> e così prima di Lorenzo, come viene asserito da Giovanni Diacono trattando del medesimo vescovo Giovanni, di cui scrive: "Fecit etiam basilicam Beato Laurentio levite e[t] martiri mirifica constructione digestam, ubi etiam quasi ad lineam omne stratum ex marmore crustis ordinatum placabile omnium oculis videtur", essendo poi costume dello stesso Diacono chiamar basiliche anche le cappelle, e questa [23v] cappella

---

<sup>43</sup> Ms.: detto.

<sup>44</sup> Ms.: 1534.



giudica il Caracciolo essere la stessa la quale sta posta vicina la Stefania e viene chiamata San Lorenzo in Fonte, dove Andrea console da Contardo fu occiso, come da alcuni vecchi fragmenti delle cose di Napoli dice haver colto il Capaccio nel libro 1°, e come ne viene fatta commemoratione da Giovanni Diacono in Giovanni Scriba. Ma come errò il Sommonte in chiamare il sopradetto Lorenzo arcivescovo, essendo stato vescovo, et in chiamarlo beato, venendo con titolo di santo celebrato, et in farlo edificatore dell'antica chiesa in Napoli di San Lorenzo, non havendosi tal memoria, et anche errò l'Engenio così nell'anno che visse il detto vescovo Lorenzo come in volere che a lui fusse dedicata la riferita chiesa, o così denominata per esservi stato sepolto il suo corpo, mentre non si ha memoria alcuna che il suo corpo in questa chiesa, sita dentro le mura di Napoli, fusse stato sepolto, ma bensì nel suo oratorio detto di San Lorenzo, posto fuori le mura della città e propriamente vicino la chiesa di San Gennaro de Foris, reso celebre per esservi stati anche poi, come dice il Chioccarello, sepolti altri corpi de santi e particolarmente di san Giovanni et Athanasio, suoi vescovi soccessori, di donde fu poi trasferito in Napoli e collocato prima nella Stefania e poi sotto l'altare della Cappella del Santissimo Salvatore della presente chiesa arcivescovale; così pare che habbia anch'errato il Caracciolo in dire che la cappella edificata a San Lorenzo levita e martire dal vescovo Giovanni Secondo sia quella che sta vicino la Stefania e si chiama San Lorenzo in Fonte, non essendovi tal cappella che così si chiami, ma bensì di San Giovanni in Fonte. Onde dalle cose predette conchiudersi potrassi molto probabilmente potersi tenere che la chiesa di San Lorenzo, ove fu sepolto il pontefice Innocentio IV, fusse quella fondata dal vescovo Giovanni ad honore di San Lorenzo levite e martire, per non esservi memoria d'altra chiesa dedicata a tal santo in Napoli oltre di quella de' frati conventuali, e che stasse ove al presente vedesi il tumulo dello stesso papa; la qual chiesa fu poi diroccata per la costruzione della presente cattedrale.

Et havendo riferito il tumulo con l'inscrizione fatta al sommo pontefice Innocentio 4° [24r] et il luoco ove fu sepolto, conviene che ancora noi qualche cosa diciamo della sua persona, che non solo con la presenza, ma con le sue ossa ha voluto decorare questa città. Fu dunque costui genovese, della famiglia de' Fieschi de' conti di Lavagna, chiamato per prima Sinibaldo, creato papa in Anagni nel 1243, e di tal promotione cercando alcuni di rallegrarsi con l'imperador Federico II per essere stato molto suo amico, sentendone costui cordoglio, mentre ben sapendo in haverlo praticato di qual valore et altezza d'animo quello si fusse, rispose che quanto cardinale l'era stato amico, tanto essendo papa li sarebbe nemico: come avvenne, poiché cercando per prima Innocentio di concordarsi pacificamente con Federico, che non cessava di perseguire la Chiesa, e concluso che si dovessero ambedue abboccare nella Città Castellana, intendendo poi il papa che in Roma e per lo

camino l'imperadore gli tendeva insidie per farlo morire, se ne fuggì in Leone, ove nel 1246<sup>45</sup> ragunò un concilio, nel quale havendo citato l'imperadore a comparirvi, e non comparendovi, come scismatico e scomunicato il privò, non che dell'Imperio, del Regno di Sicilia e di tutti gli altri regni e stati che possedeva, onde dall'imperador per vendetta furono perseguitati i suoi parenti e bruggiate le case d'alcuni di essi. Andato l'imperadore in Puglia per far nuovo esercito et andare contro del pontefice, ammalatosi, passò all'altra vita in Fiorentino, castello hora distrutto, nel 1250, con fama di essere stato affogato da Manfredi suo figliuolo bastardo, per desiderio di dominare, havendo però esso imperadore lasciato herede dell'Imperio e del Regno di Napoli Corrado suo figliuolo, e per la di lui assenza balio e governadore lo stesso Manfredi. Ma il papa mandò subito un breve alla città di Napoli et a tutte le terre e baroni del Regno, che non dovessero dare obediencia ad alcuno, eccetto che alla Sede Apostolica, perché il Regno era decaduto a Santa Chiesa; onde molte città e luochi del Regno, fra' quali fu Napoli, ricusarno di dare obediencia a Manfredi, come balio di Corrado, tenendosi per Santa Chiesa. Quindi venuto Corrado con grosso esercito per la ricuperatione del Regno, pose l'assedio a Napoli, la<sup>46</sup> quale, ancorché [24v] per molto tempo mantenuta si fusse per Santa Chiesa, disperata alla fine d'ogn'altro aiuto, e di più tradita da alcuni de' suoi proprii difensori, si rese a patti, i quali non essendogli poi da Corrado osservati spianò le sue forti mura e molti edificii e case della città, e di coloro che più contrarii mostrati se gli erano altri fe' morire et altri mandò in esilio. Morto Corrado in Melfi nel 1253, come si disse anche avvelenato da Manfredi per usurparsi il Regno, inteso ciò dal papa, che si ritrovava in Perugia volendo ricuperare lo stato ricaduto a Santa Chiesa, e stimolato anche dalle preghiere di molti baroni e gentil'huomini napoletani e regnicoli fuorusciti del Regno, tanto più che Manfredi con diversi modi et artificii aspirava alla tirannia di quello, convocato un valido esercito in Lombardia<sup>47</sup>, Toscana e Romagna, se ne passò in persona nel Regno, e giunto in Napoli nel 1253, nel mese di giugno, pigliò la possessione di esso Regno per Santa Chiesa, scrivendo brevi e lettere a tutti i baroni e terre del demanio che venissero a dargli obediencia, come vi vennero la maggior parte, e fino allo stesso Manfredi come principe di Taranto e conte di Monte Scagioso e di Gravina; e cercando il papa di rendere fortissima la città di Napoli, la fe' cingere di nuove mura e guarnire d'inespugnabile fortezza. Ma il tutto fu interrotto dalla morte seguita in Napoli dello stesso papa a' 13 di dicembre dell'anno predetto, e per la tardanza dell'elettione del nuovo papa, benché poi congregato il conclave in Napoli, nel Palagio Arcivescovale, fusse stato eletto Alesandro IV d'Anagni, chiamato per prima Orlando, o Rinaldo, della casa de' Conti di Segni, vescovo cardinal ostiense nel 1255, con tutto ciò Manfredi servendosi dell'occasione divenne signor del Regno,

---

<sup>45</sup> Ms.: 1346.

<sup>46</sup> Ms.: il.

<sup>47</sup> Ms.: Lombardia.

facendosene intitolare re. Onde, tornando ad Innocentio, oltre delle cose sopradette, fe' altre opere degne del suo gran nome: ascrisse al numero de' santi Edimondo vescovo di Conturbia, Pietro da Verona dell'ordine de' predicatori, che era stato morto fra Milano e Como dagli heretici, e Stanislao vescovo di Cracovia; diede a' cardinali per proprio ornamento il cappello rosso, per significare che per difendere la dignità ecclesiastica dovevano, biso[25r]gnando, ancor la vita esponere, e specialmente in quel tempo che era la Chiesa Romana molto da Federico travagliata; scrisse molti volumi pieni di molta dottrina et eruditione, et esaltò grandemente i letterati, come questo et altro può leggersi appresso di coloro che lungamente trattarono della di lui vita e fatti egregii.

Fra il sepolcro predetto e la Cappella de' signori Di Capua de' conti d'Altavilla si veggono alcune memorie de' signori Filamarini. Avvenga che, con l'occasione d'essersi sfabricata l'antica loro cappella nel 1298 fondata da Giovanni Filomarino, il quale dall'antica loro di San Giorgio Maggiore vi trasportò le ceneri de' suoi antenati, e che si concedé poi per la costruzione del Nuovo Tesoro, i tumuli et i sepolcri che erano in essa cappella, d'alcuni della stessa famiglia, et in particolare del detto Giovanni, che furono levati dalla già detta cappella, e che il cardinal Ascanio dell'istessa famiglia ritrovò reiettati et in gran parte diruti nella chiesa, pietoso verso le memorie di quelli che hanno illustrato la sua famiglia con l'armi e con le lettere, e che sono stati conspici in pace et in guerra, ha voluto rinovellarle et esporre al cospetto di tutti dentro di questa stessa chiesa, in cui si veggono ristorati e collocati. E nel luoco predetto vedesi quello di Giovanni, fatto di marmo, raguardevole per la maestria e per l'antichità, mirabile ancora per essere de' più belli che hoggi siano in Napoli dell'età in cui egli morì, che fu nel 1302, nella quale non si costumavano di questa qualità, né l'havevano che personagi insigni e di segnalata nobiltà, con l'epitaffio, benché registrato dall'Engenio, da noi anche qui dovendosi collocare, è il seguente:

*Hic iacet Dominus Joannes Philomarinus Miles de Neap. Cambellanus Domini nostri Regis, qui Obijt Anno Dom. 1336. die 21. Mensis Septembris 9 Indict.*

E sotto di questo si vede la sepoltura di Riccardo Filomarino, col seguente epitaffio:

*Hic iacet Dominus Riccardus Philamarinus de Neap. Miles, qui Obijt Anno Dom. 1335. die ultimo Mensis Nouembris 4 Indict.*

E l'altra sepoltura era di Giovanni, figlio di Cobello, con l'inscrizione che siegue:

*Hic iacet Corpus Nobilis Viri Joannis Philimarini filij Cubelli Philimarini d.<sup>i</sup> Jenuese, qui obiit anno Dom. 1301. die 20 Septembris 9 Indict.*

[25v] Sopra il riferito antico tumolo di Giovanni è l'altro di Marco Antonio Filomarino, fatto dal cardinale, così per essere stato avo del suo avo, come per haver dato gran lustrore alla sua famiglia con gli officii sopremi havuti, essendo stato camariere di Ferdinando e del Supremo Consiglio di Federico aragonesi, re napolitani, e di Ferdinando il Cattolico, soccessore di quelli. A' tempi dello stesso re Federico, come riferisce Antonio Galateo nella sua *Historia di Gallipoli*, fu suo capitano generale contro i francesi, che all' hora si erano impadroniti di quasi tutto il Regno, et in premio del suo valore ne riportò da esso re la terra di Rotigliano nella provincia di Bari, e dagli altri re soccessivamente honori e ricchezze grandissime, come si legge nel seguente epitaffio posto sotto allo stesso Marco Antonio, che viene rappresentato al vivo da un bellissimo busto di marmo, opera di Giuliano Finelli da Massa di Carrara, famosissimo scoltore de' nostri tempi, et in vero era degno per le cariche e per gli honori e dignità ottenute, come si è detto di sopra, che di lui si erigesse questa nobilissima memoria:

*Marco Antonio Philomarino  
Ab intimo cubiculo Ferdinandi  
Ac Supremo Consilio Federici  
Aragonensiũ Regum Neapolitanorũ  
Et Ferdinãdi Catholici  
Eorum Successori,  
Quo Duce aduersus<sup>48</sup> Gallos  
Totius fere Regni potitos  
Cum diu restitissent Tarentini  
Gallipolitani constanter  
Permansissent in fide.  
Egregiam Summi Viri uirtutẽ  
Rutiliano Oppido Federicus  
Honoribus opibusque maximis  
Alij Reges grati donauerunt  
Ascanius Philamarinus  
S. R. E. Cardinalis*

---

<sup>48</sup> Ms.: ardersus.

*Archiepiscopus Neapolitanus*

[26r] *Tritauo suo posuit Anno MDCXLIII.*

*Obijt Anno MDXXVI. Aetatis suę LXIX.*

E perché l'havere havuto il cardinale maggior pensiero de' secolari che degli ecclesiastici che hanno parimente cooperato agli splendori della sua famiglia, della quale ne sono stati molti arcivescovi e vescovi di diverse città, non gli fusse notato a mancamento, essendone massimamente in obbligo come arcivescovo, e per conseguenza persona anch'essa ecclesiastica, ha voluto poco lungi dal medesimo luoco dalla parte della sacrestia inalzare, come si vede, le memorie in marmo incise di quattro arcivescovi solamente, lasciando quelle de' vescovi, cioè:

di Stefano, che nel 1102 occupò l'ottavo luoco tra gli arcivescovi di Taranto, e fu di non minore

santità e dottrina de' suoi antecessori; di lui ne fa menzione Giovanni Giovane nella sua historia, intitolata *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna*;

di Marino, il quale, conforme riferisce Michel Monaco nel suo *Santuario capuano*, nella sua

gioventù fu discepolo di san Tomaso d'Aquino, dal quale apprese ugualmente la dottrina e la bontà, e fu de' maggiori prelati ch'havesse la Chiesa in quei tempi; hebbe nella corte romana, sotto dieci pontefici, diverse cariche insigni: fu auditore di Rota, tesoriere, vicecancelliere, canonico salisberiese e per ultimo conseguì la chiesa di Capua, ove se ne morì, dopo haverla santamente retta per lo spatio di quarant'anni, e fortemente difesa dalle<sup>49</sup> barbare invasioni di Federico imperadore;

di Matteo arcivescovo napolitano, il quale, come racconta Bartolomeo Chioccarello nel catalogo

degli arcivescovi di questa città, essendo in grande stima tenuto dai re Carlo e Roberto di Napoli, fu da' medesimi spedito loro ambasciadore a Clemente V sommo pontefice et ad altri principi, et in tutte le sue ambasciarie mostrò sé stesso nella sua fede e prudenza;

e per ultimo di Pietro, che, come si cava dalla bolla del suo arcivescovado, nell'anno 1404 dal

pontefice Bonifacio IX, suo zio materno, fu promosso alla chiesa arcivescovale di Regio in Calabria; e perché morì prima della morte di esso pontefice, col quale morirono parimente le speranze che egli poteva ragionevolmente havere di passare a gradi maggiori, governò quella chiesa quindici anni, con fama e lode d'ottimo pastore.

Vi have anco eretta un'ingegnosissima memoria a Gratimola Filomarino, come anco a [26v] persona ecclesiastica appartenente, essendo quella stata madre del pontefice Bonifacio IX, come riferisce il Ciaccone nella vita del sudetto papa.

---

<sup>49</sup> Ms.: dalla.

Il tutto si legge più diffusamente nella seguente iscrizione, la quale, e l'altre a dietro et appresso, mi è parso qui rapportare, non meno per eruditione de' curiosi e letterati, essendo tutte composizioni molto<sup>50</sup> eleganti, partorite dal florido ingegno dell'eminentissimo cardinal Ascanio:

*Memorie*  
*Stephani Philamarini*  
*Inter Priores illos*  
*Ecclesie Tarentine Archiepiscopus*  
*Prisca sanctitate, et doctrina illustres*  
*Octavi*  
*Qui floruit ante Annum MCII.*  
*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Vt tam uetustum*  
*Sacre Nobilitatis monumentum*  
*In familia sua parente extet*  
*Honoris pietatisque causa*  
*Posuit*  
*Anno MDCXXXIII.*

*Marinus Thome Philamarini*  
*Et Caiete Ebulę filius*  
*S. Thome Aquinatis Discipulus*  
*Omni doctrina, et uirtute*  
*Ornatissimus*  
*Qui cum decem Pontificalibus Maximis*  
*Probatam fidelemque*  
*Rome impedisset operam*  
*Vicecancellarius S. R. E.*  
*Canonicus Salisberiensis*  
*Et Capuanus Archiepiscopus creatus est*  
*In sua Ecclesia contra Federicū Imperatorē*

---

<sup>50</sup> Ms.: molte.

[27r] *fortiter*<sup>51</sup> à sè *defensa*  
*Ac per XXXX. Annos Sanctę administrata*  
*Obijt, et Sepultus est*  
*Anno aetatis suę*  
*Christi nati MCCLXXXV.*  
*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. Ecclesię Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Vt tam preclara gentilis sui*  
*De rè christiana equę, et litteraria*  
*Meritissimi*  
*Memoria extendatur*  
*Posuit*  
*Anno Domini MDCXXXIII.*

*Memorię*  
*Matthei Philamarini*  
*Iacobi, et Mariottę Caracciolę filij*  
*Archiepiscopi Neapolitani*  
*Summis honoribus apud Reges Carolum, et Robertũ*  
*Amplissimisque legationibus*  
*Ad Clementem V. P. M. aliosque Principes*  
*Magna cum fide ac prudentia functi*  
*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Posuit Anno MDCXXXII.*  
*Qui cum maiorum suorum ossa*  
*In SS. Apostolorum Aedem*  
*Transtulit*  
*Antique familię Sepulcri solo*  
*Ad Sacrarium Reliquiarium*  
*Sancti Ianuarij*

---

<sup>51</sup> Il richiamo a piè della carta 26v è ~~In sua~~.

*Amplificandum concesso  
Antistitis de hoc Templo  
Optime meriti  
Cineres ad eius gremio  
Haud remouendos putauit  
Obijt Anno MCCCXXII.  
Etatis suę LXI.*

*Memorię  
Petri Philamarino  
Eximia animi uirtute  
Suauitate morum  
Ingenij ac doctrine elegantie  
Prestantissimi  
Qui cum à Bonifacio IX Pont. Max.  
Amitino Suo  
Archiepiscopus Rheginus electus esset  
Florentem sublimioris festigij spem  
[27v] Immatura Pontificis mors precipit  
Ecclesiã cum summa prudentia laude  
XV. Annos gubernauit, uixit XXXX.  
Obijt anno MCCCCXX.  
Ascanius Philamarinus  
S. R. E. Cardinalis  
Archiepiscopus Neapolitanus  
Pius in suos posuit Anno MDCXXXIII.*

*Gratimolę Philamarinę  
Magne matri maxime Sobolis  
Bonifacij IX.  
Que indito iam infanti  
Auspicato Petri nomine  
Vidit uiuens quod nulli antea datum  
Iuuenem filium, Orbis Terre patrem*



*Non minus genstiens ab illo  
Filiam se uocari, quam matrem  
Vidit non modo triplici coronatū Tiara  
Sed coronantem Reges  
Iucundius filij pedes osculata quam caput  
Imo quem genuit adorauit  
Felix etiam dici postea  
Sub Innocentio, et Gregorio Hierarchis  
Superstes honoribus filij  
Cum laus erat integrior  
Ascanius Philamarinus  
S. R. E. Cardinalis  
Archiepiscopus Neapolitanus  
Memoriam posuit  
Anno D. MDCXXXXVII.<sup>52</sup>*

Et ultimamente lo stesso cardinale nello stesso luoco vi ha collocato il seguente epitaffio, concernente l'elettione che far si deve de' cappellani che devono celebrare nella cappella della chiesa di Santi Apostoli, dal medesimo eretta, come si dirà, i quali si dispone che eligger si debbano e mutar possono da' canonici di questa catedrale, e dell'anniversario che celebrar si deve ciascun anno in questa medesima chiesa, e ciò per togliere ogni cagione di lite e di discordia tra' suoi heredi et i padri della detta chiesa<sup>53</sup> di Santi Apostoli:

*Ascanius Philamarinus S. R. E.  
Cardinalis Archiepiscopus Neap.  
Cum in Sanctorū Apostolorum  
Apud Patres Theatinos Sacellum  
Virgini ab Angelo Annunciate  
Miro opere excitauerit  
[30r]<sup>54</sup> Ne quid forte desidij ac litigij*

---

<sup>52</sup> Ms.: MCXXXXVII.

<sup>53</sup> Ms.: et i padri detta detta chiesa.

<sup>54</sup> Alle carte 28r-29v si ripete con piccole varianti di grafia il testo delle carte 26v-27v. Da a dietro et appresso ad Antique familie Sepulcri solo il testo è biffato: [28r] a dietro et appresso, m'è parso qui di rapportarle per sodisfattione non meno che eruditione de' curiosi e letterati, essendo tutte compositioni molto [Ms.: molte] eleganti, partorite dal florido ingegno dell'eminentissimo cardinal Ascanio:

---

*Memorie*  
*Stephani Philamarini*  
*Inter Priores illos*  
*Ecclesię Tarentinę Archiepiscopos*  
*Prisca sanctitate, et Doctrina illustres*  
*Octaui*  
*Qui floruit ante Annum MCII.*  
*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Vt tam uetustum*  
*Sacre Nobilitatis monumentum*  
*In familia sua parente extet*  
*Honoris pietatisque causa*  
*Posuit*  
*Anno M.DC.XXXXIII.*

*Marinus Thomę Philamarini*  
*Et Caietę Ebulę filius*  
*S. Thomę Aquinatis discipulus*  
*Omni doctrina, et uirtute*  
*Ornatissimus*  
*Qui cum decem Pontificibus Maximis*  
*Probatam fidelemque*  
*Romę impedisset operam*  
*Vicecancellarius S. R. E.*  
*Canonicus Salisberiensis*  
*Et Capuanus Archiepiscopus creatus est*  
*In sua ecclesia contra Federicum Imperatorem*  
*[28v] Fortiter à sé defensa*  
*Ac per XXXX. Annos sancte administrata*  
*Obijt, et sepultus est*  
*Anno aetatis suę*  
*Christi nati MCCLXXXV.*  
*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Vt tam preclara gentilis sui*  
*De ré Christiana equę, et litteraria*  
*Meritissimi [chiosa a margine: errore il cassato]*  
*Memoria extendatur*  
*Posuit*  
*Anno Domini MD.C.XXXXIII.*

*Memorię*  
*Mathei Philamarini*  
*Iacobi, et Mariottę Caraccioļę filij*  
*Archiepiscopi Neapolitani*  
*Summis honoribus apud Reges Carolū, et Robertū*  
*Amplissimisque legationibus*  
*Ad Clementem V. P. M. aliosque Principes*  
*Magna cum fide ac prudentia functi*  
*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Posuit Anno MDCXXXXII.*  
*Qui cum maiorum suorum ossa*  
*In SS. Apostolorum Aedem*  
*transtulit*

---

*Antique familie Sepulcri solo*  
[29r] *Ad Sacrarium Reliquiarium*  
*Sancti Ianuarij*  
*Amplificandum concesso*  
*Antistitis de hoc Templo*  
*Optime meriti*  
*Cineres ad eius gremio*  
*Haud remouendos putauit*  
*Obijt Anno MCCC.XXII.*  
*Ætatis suę LXI.*

*Memorie*  
*Petri Philamarini*  
*Eximia animi uirtute*  
*Suauitate morum*  
*Ingenij ac doctrinę elegantię*  
*Prestantissimi*  
*Qui cum à Bonifacio IX. Pont. Maximo*  
*Amitino suo*  
*Archiepiscopus Rheginus electus esset*  
*Florentem sublimioris festigij spem*  
*Immatura Pontificis mors precidit*  
*Ecclesiam cum summa prudentię laude*  
*XV. Annos gubernauit uixit XXXX.*  
*Obijt Anno M.CCCC.XX.*  
*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Pius in suos posuit Anno MD.CXXXXIII.*

*Gratimolę Philamarinę*  
*Magnę matri maxime sobolis*  
*Bonifacij IX.*  
*Que indito iam infanti*  
[29v] *Auspicato Petri nomine*  
*Vidit uiuens quod nulli antea datum*  
*Iuuenem filium, Orbis Terrę Patrem*  
*Non minus genstiens ab illo*  
*Filiam se uocari, quam matrem*  
*Vidit non modo triplici coronatū Tiara*  
*Sed coronātem Reges*  
*Iucundius filij pedes osculata quam caput*  
*Imo quem genuit adorauit*  
*Felix etiam dici postea*  
*Sub Innocentio, et Gregorio Hierarchis*  
*Superstes honoribus filij*  
*Cum laus erat integrior*  
*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Memoriam posuit*  
*Anno D. MC.XXXXVII.*

Et ultimamente lo stesso cardinale [Ms.: Et ultimamente lo stesso ~~Signor Eminentiss.<sup>o</sup> Cardinale~~ Cardinalis] nello stesso luoco vi ha collocato il seguente epitaffio, concernente l'elezione che far si deve de' cappellani che devono celebrare nella cappella della chiesa di Santi Apostoli, dal medesimo eretta, come si dirà, i quali si dispone che eligger si debbano et mutar possono da' canonici di questa Catedrale, e dell'anniversario che celebrar si deve ciascun anno in questa medesima chiesa, e ciò per togliere ogni cagione di lite e di discordia tra' suoi heredi et i padri della detta chiesa di Santi Apostoli:

*Inter eius heredem, et patres ipsos  
Ex Sacerdotum electione contrahatur  
Declarat, et ita obseruari iubet  
Vt per canonicos tantum  
Huius Pontificalis Templi  
Quos is heres elegerit  
Et ut liberum fuerit amouere  
Ac alios pro alijs substituere possit  
Constituto eis aere perpetuo  
Post ipsius obitum  
Quotidie Deo sacra fiant  
Et Anniuersarium  
Eodem die celebretur hic  
Vnde gentilium suorum cineres  
Quo Diuo Ianuario olim loco cesserunt  
Illuc eximia cum pietate transtulit  
Anno MDC.LIIII.*

Né terminandosi nelle sopradette sole opere la magnificenza e pietà di questo vigilantissimo pastore, quindi, per non dividerle, ci ha parso ponerle in questo luoco consecutivamente.

La Casa Arcivescovale, la quale per la sua antichità minacciava ruina, e per la sua incomodità e deformità non pareva degna stanza di un tanto prelato, l'have abbellita e ristorata, di modo che l'ha resa uno de' più belli e magnifici palaggi della città, con ispendervi per tale effetto da 40000 docati; onde nel salire della scala, da lui novellamente fatta, nella facciata vi si leggono più distintamente tutti gli abbellimenti et edificii di nuovo eretti, con la seguente iscrizione:

*Aedes angustas olim, et rudes  
Vetustate prode collabentes  
Neapolitano uix dignas Antistite*

---

*Ascanius Philamarinus S. R. E.  
Cardinalis Archiepiscopus Neap.  
Cum in Sanctorū Apostolorum  
Apud Patres Theatinos Sacellum  
Virgini ab Angelo Annunciate  
Miro opere excitauerit. [30r]*

*Il richiamo a piè della carta 29v è Ne.*

*Magnificentiores à fundamentis*  
*Aedificij parte erecta*  
 [30v] *Amplitudine Atrij cum eius fronte*  
*Ac triplici porta ornata marmore*  
*Platee spatio explicato*  
*Fenestris ualuisque laxatis, et expolitis*  
*Effossis latiore alueo puteis*  
*Scàlarum illustrium, et amplissimarũ*  
*Leui ac pene fallente gradu*  
*Profusaque in hospites beneficia*  
*Hospitio quoque adiecto*  
*Ornationes qua marmore qua picturis*  
*Qua equabili quoque uersus aspectu*  
*Iucundiores hortorum amenitate*  
*ac silentium aquarum scatebris*  
*Sed minora hec ratus*  
*Santiores duplici aditu*  
*ad Templum peruio*  
*Condito inauguratoque Deiparę Sacello*  
*Reddidit*  
*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Anno MDCL.*

Et havendo poi anche rinovata et abbellita quella parte del palazzo che non già per l'habitatione e comodità degli arcivescovi, ma per quella de' vicarii generali che sogliono essere di essi arcivescovi, servir suole, e per uso degli scrivani et altri officiali della corte arcivescovale, quindi su d'una porta per la quale si entra nelle stanze di esso vicario fe' riponere in marmo il seguente epitaffio:

*Ne quid Pontificalis Aedis ad ornatũ*  
*Commodioresque Vicariorum usus*  
*Desideraretur*

*Hanc quoque Aedificij partem uetustate iam deformẽ*  
[31r] *Elegantiozem suisque numeris absolutam*  
*Vt est<sup>55</sup> reddidit*  
*Ascanius idem S. R. E. Cardinalis Philamarinus*  
*Archiepiscopus Neapolitanus A. Domini MDCLIX<sup>56</sup>.*

Dopo d’havere il cardinal predetto aggiustata la fabrica del Palazzo Arcivescovale nella forma che si è detto, perché la facciata di fuori della strada maestra restava soffogata et angustiata dalle case all’incontro di essa e contigue alla chiesa di Santa Maria a Cellaro, accioché non restasse cosa alcuna da desiderarsi per lo total compimento dell’opera, ha comprato e demolito parimente tutte le dette case a sue spese, restandovi, come si vede, uno spatioso largo, per lo quale non solamente riceve comodo et abbellimento il publico, ma il palazzo ne viene ad essere più godibile et illuminato, e le carrozze, dove per prima con difficoltà grande potevano entrare dentro di esso, hora vi hanno l’ingresso con ogni facilità e comodità. In memoria di questo fatto si legge la seguente iscrizione in marmo affissa alla casa l’incontro, che parimente Sua Eminenza ha fatto fabricare, e donatala al Seminario:

*Cum Pontificias aedes*  
*Reddidisset insigniter Augustiores*  
*Semite quoque liberavit Angustijs*  
*Proxima demolitus aedificia*  
*Laxatisque ample spatijs ad decus*  
*Nec sine Cuium commodo*  
*Has uero aedes ex aduerso excitavit*  
*In monumentum facti*  
*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Anno Domini MD.CLIII.*

E come ha dimostrato la sua magnanimità nella rifattione del Palazzo Arcivescovale e nell’erettione delle memorie a dignissimi personagi, particolarmente ecclesiastici, della sua famiglia, così anche l’ha palesata in abbellire e ristorar la chiesa in quelle cose che ne havevano di

---

<sup>55</sup> Ms.: absolutam / Vt ut est.

<sup>56</sup> Così nel manoscritto.

bisogno. Nella tribuna vi ha rifatto tutto [31v] l'altar maggiore, con fare sopra di esso li gradini di bianco marmo con vaghissimo artificio lavorati, sopra de' suoi piedistalli che stando a lato dell'altare. All'incontro l'organo antico, come si disse, ne ha fatto un altro nuovo tutto indorato di non minor vaghezza e ricchezza del primo. Ma non si è mostrato il cardinale meno magnifico nella costruzione della cappella di Santi Apostoli, nella fabrica del Palazzo Arcivescovale e nella rifattione di molte cose necessarie nella sua chiesa, che nei donativi fatti alla medesima sua chiesa catedrale et ad altre, con grandissima lode della sua pietà, come di suppellettili sacre per uso della sacrestia, delle quali ne stava sproveduta: di strati amplissimi, co' suoi cuscini di ricca tela d'oro; di otto tosselli con trene e francie d'oro, e loro sedie pontificali consimili<sup>57</sup> de' quattro colori ecclesiastici per il suo trono; di giarre d'argento in due ordini, grandi e mezzane; di croci d'argento per l'altar maggiore; di più lampade dell'istessa materia, fra le quali ve n'è una grande, assai degna e stimabile per la grandezza, per lo disegno e per il prezzo. L'ha fatto dono anche d'un bellissimo paro di splendori grandi, parimente d'argento, di prezzo molto considerabile: e così queste, come l'altre cose d'argento e suppellettili dette di sopra, importano molte migliaia di ducati. Nella chiesa di Nostra Signora del Carmine, verso la quale, come a sua protettrice, risplende particolarmente la sua divotione et ossequio, ha fatto dono d'una lampada d'argento tanto grande, e di così ricco prezzo, che i frati la tengono nelle maggiori solennità nel mezzo della loro chiesa, e non è chi la miri che non ammiri insieme la generosa pietà del cardinale in quel dono, l'arte, e l'artificio dell'artefice; come anche ne gli ha donata un'altra tutta<sup>58</sup> di oro massiccio, di valuta intorno a quattro milia ducati. Havendo una saetta dal cielo rovinato tutto il tetto e soffitto della chiesa, egli, con singolar pietà, l'ha rifatto di nuovo et in assai più vaga e ricca forma che non era di prima. Tutte le volte che nella detta chiesa si è conferito a celebrare il santo sacrificio della messa, ch'è una volta l'anno nella sua maggior solennità, si è da lui osservato di lasciarvi in dono la pianeta con la quale ha celebrato, di drappo d'oro assai ricca, e di altri ornamenti pur ricchi, per uso del detto altare; e l'è stato similmente liberale d'un paro di splendori d'argento di [32r] molto valore, e di due angiolini del medesimo metallo.

Venne alla fine a morte così degno prelato, carico non men d'anni che di gloria, nell'anno 1666 a' \*\*\* di novembre, d'età d'anni 83, e del suo arcivescovado d'anni 25, havendo disposto nel suo ultimo testamento ch'il suo corpo fusse seppellito nella sepoltura della sua cappella, erettasi nella chiesa di Santi Apostoli, et il suo cuore fusse sotterrato nella sua chiesa arcivescovale, in segno dell'amore portatole; come fu fatto avanti le scale per le quali si sale all'altar maggiore, nel qual luoco da Ascanio Filomarino duca della Torre, suo nipote, vi fu riposto in marmo, adornato con molti lavori di bronzo, il seguente epitaffio:

---

<sup>57</sup> Ms.: con simili.

<sup>58</sup> Ms.: tutto.

*Ascanius Philamarinus*  
*S. R. E. Presbiter Cardinalis Archiep.<sup>s</sup> Neap.<sup>s</sup>*  
*Vt amoris feruorem uiuida simul ac ardēti*  
*Constantia suam erga sponsam quinque per*  
*Lustra excultū, uel inter gelidus Sepulcri*  
*Vmbras expromeret sarcina corporis grauiori*  
*Apud PP. Theat. in Sacello à sè condito reposita*  
*Nobile cordis pignus hic uelut in sinu dilecte*  
*Fouendum recondi iussit*  
*Ascanius Philamarinus Turris Dux, et Nepos*  
*Patruī munificentię obsequens uoluntati P. C.*  
*Obijt Anno Sal. MDC.LXVI. III. non. Nou.*  
*Aetatis suę LXXXIII. Pręsulatus uero*  
 XXV.

È proprio de' signori Filamarini essere pietosi verso le ceneri de' suoi, e sottrarre dalle tenebre dell'antichità le memorie de' loro maggiori, lasciandole incise ne' marmi per riscontro della loro gratitudine e per incitamento de' posteri. Questi, e non altri stimoli, credo assolutamente abbiano sollecitato Francesco Filamarino, hoggi principe della Rocca, ad inalzare sopra la porta per cui si entra nella chiesa di Santa Maria del Principio, all'incontro quella della cappella novamente dedicata al glorioso nostro San Gennaro, che fu primieramente de' Filamarini, e dove l'anno 1298 havevano da San [32v] Giorgio Maggiore trasferito le ceneri degli antecessori, che sino dall'imperio greco erano state in quella chiesa, come più distintamente dichiareremo al suo luoco, uno esemplare al naturale di finissimo marmo, opera di Giuliano Finello, a Tomaso Filamarino, bisavo di suo avo, che fu maresciallo, gran siniscalco del Regno e capitano generale di Ferdinando Primo, da chi per li suoi seruigi hebbe in dono la terra della Rocca dell'Aspro l'anno 1400. Il medesimo edificò a sue spese quella delle Grotte vicino Ebboli, fortificandola con uno raguardevole castello che sino ad hora su la porta maggiore mantiene l'armi con l'iscrizione de' Filamarini, e dalle magnificenze di quelle ruvine che adesso si vedono si può presupporre qual fusse la generosità dell'animo di Tomaso. L'iscrizione che si legge nell'Arcivescovado è questa che siegue:

*Thome Philamarino*  
*Marci filio Iuliani, Cesę Degazani*



*Et aliorum Oppidorum Domino VIII.*  
*À consilij, et Cubiculis Alphonsi Primi*  
*Maresciallo, ac magno Regni Senescallo*  
*Exercitus Imperatori sub Ferdinando I.*  
*À quo Rocçe Oppido donatus est MCCCC.LXVI.*  
*Qui suo ex censu gruttas magnifice excitauit*  
*Et praesidiaria muniuit arce*  
*Vita functus MCCCCLXXXVIII huius Templi Aedicula*  
*Sepulcro exceptus*  
*Vt Ianuario Magno Neapolis Patrono daretur Locus*  
*Quo Ioannes Philamarinus ex Diui Georgei maioris Templo*  
*Maiorum suorum transtulerat cineres MCCXXC.<sup>59</sup>*  
*Franciscus Philamarinus ab nepos III. Rocçe Princeps, etc.*  
*Gentilitie pietatis memor*  
*Vt uirtutem abauì abditam inter sepulcrales umbras*  
*Educeret ad splendorem*  
*Stimulum posteritatis ad exemplum P.*  
*Anno MDCXXXXVII.*

[33r] Su la medesima porta, et a lato dell'effigie del sopradetto Tomaso, si scorge un altro esemplare fatto dall'istesso Finelli, che Giovan Battista Filamarino duca di Perdifumo, come nipote et herede del nome e del valore, ha fatto inalzare a Giovan Battista conte della Rocca, suo avo, il quale, seguitando sempre la fortuna dell'imperador Carlo V in tutte le guerre che quello hebbe, ottenne in premio de' suoi seruigi, tra l'altre remunerationsi, il mentionato titolo sopra l'antica sua terra della Rocca l'anno 1542. Per ordine del medesimo imperadore, e con licenza del sommo pontefice, passò in Ginevra, dove con la destrezza de' negotiati e con la sagacità della sua lingua danneggiò altrettanto quell'infame setta di Lutero, che haveva col valore e con la spada più volte disfatto,<sup>60</sup> e particolarmente nel giorno della carceratione del Duca di Sassonia, dove si segnalò col comando di molta gente. L'iscrizione è tale:

*Jo. Baptista Philamarino*  
*Multorum Oppidorum Domino Caroli V. fortunam*  
*strenuè semper sequuto*

---

<sup>59</sup> Così nel manoscritto.

<sup>60</sup> Ms.: fatto.

*Bellis Africanis, Belgicis, Gallicis*  
*Qui inter uincula Saxonie Ducis*  
*Regendi Militis etiam potens*  
*Ob gesta Rocce Comitum titulum meruit MDIL.*  
*Tum Romani Hierarche, et Cesaris iussu*  
*Genevam Prefectus*  
*Primarium Virum abiurata heresi*  
*Thriumphali reddidit Religioni*  
*Luteri uelut Augie Stabulo perpurcato*  
*Hoc Hercule laudabilior*  
*Vita functo non fama aetatis LXIII. Sal. MDLXXXII.*  
*Ioannes Baptista Philamarinus Nepos*  
*M. Antonij Perdifumi Ducis, et Rocce Principis filius*  
*Vt uirtutis esset heres, qui nominis*  
*Auo optimo, ac preclarissimo*  
*Effigiem imitationis incitamentum P.*  
*Ann. MDCXXXVII.*

[33v] Havendo finito, per non interrompere di raccontare le memorie tutte che in questa chiesa arcivescovale e nel suo palagio si veggono de' signori Filamarini, ritornando donde partemmo, cioè nel braccio destro della chiesa, dopo la memoria eretta a Marco Antonio Filamarino vedesi la bianca cappella di bianco marmo dedicata al Santissimo Crocefisso, eretta già dal famoso Bartolomeo di Capua, primo conte d'Altavilla e gran protonotario del Regno, rinovata ne' tempi dell'arcivescovo Anibale di Capua da don Giovanni di Capua, XIII gran conte d'Altavilla e conte di Troia e di Montuoro, che hoggi si possede da' suoi successori Principi della Riccia. Et in essa, nel vacuo del cornicione, si legge l'epitaffio fattogli dal padre Giovan Battista d'Orsi della Compagnia di Giesù, versatissimo in questa professione, come si legge nel suo libro di varie iscrizioni et epitaffii, et è il seguente:

*Sacellum hoc*  
*À Bartolomeo de Capua Magno Altauille*  
*Comite magnoque Regni Prothonotario excitatum*  
*Ioannes de Capua Montauri Troieque Comes ac*  
*Continenti Auorum Serie Magnus Altauille Comes*

Stava primieramente questa cappella avanti al coro de' canonici, e fu poi, come dice l'Engenio, in questo luoco, ov'era la Cappella della famiglia Boccapianola, trasportata per essere in quella<sup>62</sup> d'impedimento e per l'abbellimento della chiesa, et in essa cappella era un maestoso cantaro di bianco marmo ove fu riposto il corpo del celebratissimo gran protonotario Bartolomeo di Capua, il quale non so perché non fusse poi trasportato nella sopradetta rinnovata cappella. Et in esso cantaro stava inciso il seguente epitaffio, come viene registrato da Pietro di Stefano et anche dall'Engenio, che per l'eccellenza di un tanto personaggio anche da noi ha voluto qui porsi:

*Ianua legum uita regum  
Mors retrudit terit omnia  
Sunt quasi somnia cuncta recludit  
Summus, et Atleda Regni iacet  
Hic Lotheca Prothonotarius  
Auxiliarius atque Propheta  
Annis sub mille trecentis bis et octo  
Quem capiat Deus  
[Obijt bene Bartolomeus].*<sup>63</sup>

[35r] Vedesi appresso, nell'ala che sosseque della chiesa, una picciola cappella antica, di marmo, della nobile famiglia Boccapianola, già estinta nel seggio di Capuana; e non lungi da essa cappella, nel suolo della nave principale della chiesa, vi è la memoria fatta da don Francesco Boccapianola a don Lutio suo fratello marchese di Brindisi, de' quali, per haver il loro valore, cariche militari e

---

<sup>61</sup> Ms.: M.ICCXXII. Corretto sulla base di Carlo de Lellis, Supplimento a "Napoli sacra", Napoli 1654, pag. 17.

<sup>62</sup> Ms.: quello.

<sup>63</sup> L'ultimo rigo risulta illeggibile a causa della rifilatura della carta. La carta 34r-v è bianca. Integrazione sulla base della carta 35r, dove si ripete, biffato, il testo della carta 33v: [35r] esso cantaro stava inciso il seguente epitaffio, come viene registrato da Pietro di Stefano:

*Janua legū uita Regū  
Mors retrudit terit omnia  
Sunt quasi somnia cuncta recludit  
Summus, et Atleta Regni iacet  
Hic Lotheta Prothonotarius  
Auxiliarius atque Propheta  
Annis sub mille trecentis bis, et octo  
Quem capiat Deus  
Obijt bene Bartholomeus.*

Chiosa a margine: sta portato da Engenio. Il richiamo a piè della carta 33v è Vedesi.

dignità ottenute, dato non solo splendore a loro stessi et alla loro antichissima famiglia, ma ancora alla loro patria et a tutto il nostro Regno, non mi è parso fuor di proposito farne qui una breve mentione. Stimasi la famiglia Boccapanola, che è una delle più celebri et antiche del seggio di Capuana della nostra città, d'origine francese, quivi venuta in compagnia del primiero Carlo d'Angiò; ma perché di essa se ne ritrova celebre memoria fin da' tempi della napoletana republica, et il vicolo che hoggi s'appella de' Zurli fin da' tempi de' re svevi si disse de' Boccapanoli per l'habitatione fattavi da' cavalieri di questa famiglia, sono d'opinione che più presto d'origine greca essa sia, conforme furono i fondatori stessi della nostra città, che d'altronde quivi pervenuta. Fu però dai re di questo Regno, per la fedeltà et heroiche attioni verso di loro dimostrate, sempre mai in molta stima e riputatione; per lo che di suprema dignità e grandezze, e di ricchi doni di terre e castella ne fu [35v] riconosciuta, che lungo sarebbe, e fuor d'intrapreso assunto, farne qui distinta relatione; onde ci basterà solo con la presente occasione di scorgere come, ridotta così celebre famiglia nelle persone di Lutio e don Francesco, vien da essi grandemente illustrata; imperciocché don Lutio, datosi alla militia fin dall'anno 15° della sua età, passando da grado in grado, e dimostrando il suo coraggio e sapere col spargimento del proprio sangue in diverse occasioni, e particolarmente nella battaglia di Praga, nella quale restandovi ferito fu universalmente stimato haver egli havuto la maggior parte in quella così celebre vittoria, giunse dopo di molti altri segnalati servigii ad essere maestro di campo nel stato di Milano e Piemonte, con la qual carica corragiosamente militando restò ferito e morto sotto Vercelli, dopo d'haver servito per lo spatio di 35 anni continuamente, con ferma opinione d'essere stato uno de' più valorosi soldati de' suoi tempi, havendo per prima ottenuto dal suo re in remuneration de' suoi meriti l'habito di San Giacomo et il titolo di marchese sopra la terra di Brindesi.

Ma non minor pregio stimar dovrassi don Francesco, che, partecipando della chiarezza del suo nobil sangue, equal ancor s'è andato e va dimostrando d'un così degno fratello; mentre cominciato havendo ancor egli a militare fin dall'anno 17° della sua età, e passando per tutti i gradi della militia, gionse ad esser commissario generale di 1500 cavalli de' napoletani, i quali passorno su lo stato di Milano, ove ne ritrovò altri 700 sotto la sua carica, essendo ivi generale il Duca di Fera, et ove fu poscia dell'eccellenza del Duca d'Alva, viceré del Regno di Napoli e Monferrato ne' tempi di don Gonzalez di Cardona e marchese Spinola. Fu per ordine di Sua Maestà Cesarea col Duca di Tursi all'imbasciata straordinaria appresso l'Imperadore in Ratisbona e Vienna, dove se gl'incaricarono negotii gravissimi, tra' quali dall'Imperadore e Re d'Ungaria, suo figliuolo, fu mandato in Italia e Trieste ad incontrare la Regina d'Ungaria, poscia l'Imperatrice, a disporre la sua giornata per Alemagna, con le plenipotenze a dispositione di esso don Francesco, et ad importantissima imbasciata a detta regina da parte di detta maestà; in premio de' quali servigii [36r]

così secreti et importanti, l'Imperadore l'honorò con farlo suo intimo consigliere, e del suo attual servizio. Venendo poscia dalla sudetta regina d'Ungheria mandato alla corte di Spagna per negotii di molta conseguenza, per beneficio di quelle maestà, con ordine che di passaggio dovesse visitar e trattar altri<sup>64</sup> negotii di gran confidenza con l'Infante in Fiandra e con la Regina di Francia, e stando in Ispagna, doppo d'esser stato fatto del Consiglio Collaterale et haver ottenuto la commenda d'Avellino dell'habito di San Giacomo, andò per ordine di Sua Maestà Cesarea, con diversi e segnalati honori, assistente e del consiglio di don Federico, di Toledo alla giornata del Brasile. Ha governato diverse provincie nel Regno di Napoli con titolo di vicario generale, nelle quali ha fatto sempre mai notabili servigi, difendendole dall'armate e squadre de' turchi, estirpandovi i banditi che l'infestavano, riducendovi la giustitia nella sua osservanza, e fattovi altre opere utilissime al publico, con esser stato anco con la stessa carica nelle provincie d'Abruzzo ne' tempi de' sospetti.<sup>65</sup> È stato tre volte con ordine del Duca di Medina, viceré del nostro Regno, mandato a trattar negotii importantissimi con i prencipi d'Italia, cioè col Gran Duca di Fiorenza, col Duca di Modena et altri; in una delle quali, trattando per ordine dell'Admirante di Castiglia, viceré del Regno, con quelle altezze le leve di gente, n'ebbe 2200 cavalli e 4000 fanti, delle quali fu capo e governadore, conducendone la maggior parte nello Stato di Milano, e l'altra incaminandola in Ispagna; di modo che, havendo sin ad hora servito il suo re per lo spatio di 40 anni, e sempre mai con honoratissime cariche e molta sua lode, al presente con titolo di vicario generale governa le provincie di Terra di Bari e d'Otranto per le sue suspettioni dell'armate turchesche e francesi. La memoria adunque eretta da costui a don Lutio suo fratello è la seguente:

*D. Lucio Buccaplanulę Neapolitano Viro Patritio*

*Brundus. Marchioni Aequiti Sancti Iacobi*

*Ab ineunte Adolescentia Militię auspicato*

*Strenuouque per XXXIV. continentes annos*

*Italię Flandrię, Germanię, Boemię*

*[36v] Militi, Tribuno, Duce*

*In Ramberghi obsidione glorioso sclopi uulnere insignito*

*Ordonel tutamen infracto animo Copiarũ Prefecto*

*Arcis soloner acerrimo expugnatori, munitori, Defensori*

*In Bragatiz profligatione muralẽ primo coronã adepto*

*Praga in hostiũ conflictu antesignanno Inuasori Triũphatori*

*In Casal, et Verrug. obsidione in primis Trophea promerito*

<sup>64</sup> Ms.: alli.

<sup>65</sup> Ms.: ne' tempi de' ~~sopradetti~~ sospetti.

*Casalpinę, Gallię, quā pluriū legionū ductori*  
*Ad Vercell. belli acie fato non euo perfuncto*  
*D. Franciscus Buccaplanula*  
*Itidē Eques, et Commendatarius Sancti Iacobi*  
*Militūque Tribunus*  
*Reg. Supremi Ordinis Status Consiliarius Hidrunt*  
*Prouincię Generalis Vicarius*  
*Cesareęque Maiestatis Consiliarius*  
*Germano Germanę Benemerenti*  
*In auito Sacello comune parauit Sepulcrū*  
*Vt quos unus deuinxit amor, unus ordo unū*  
*Excerptuit Militię decus*  
*Vnus degat Sarchophanus*  
*MDCXXVIII.*

Più a basso vedesi la Cappella della famiglia Teodoro, nobile del seggio di Dominova della città di Sorrento, la quale fu poi ristaurata da Pietro Paolo Teodoro, regio consigliere, con ponervi una tavola di vaghissima dipintura esprimente l'atto di san Tomaso apostolo che, incredulo della resurrettione di Christo signor nostro, pone in mezzo degli altri Apostoli la mano nel<sup>66</sup> costato di esso Christo risorto, fatta per mano di Marco di Pino detto da Siena, valentissimo dipintore; [alla] qual cappella Scipione Teodoro, figlio di esso Pietro Paolo, et anche regio consigliere, aggiunse due bellissime colonne di bianco marmo con farvi il pavimento. Onde in essa cappella si leggono i seguenti epitaffii:

[37r] *Maiorū Aediculā uetustate*  
*Detrimentum passa*  
*Petrus Paulus Theodorus Patritius Surrentinus*  
*Catholici Regis Consiliarius addita insignes*  
*Picture Tabula instaurauit A. D. 1572.*

*Maiorū Aediculā quā Vir*  
*Insignis Petrus Paulus Theodorus Vir Patritius*  
*Regis Consiliarius instaurauit*

---

<sup>66</sup> Ms.: del.

*Scipio filius*  
*Eiusdē ordinis Consiliarius columnis additis, et*  
*Pauimento Strato exornauit sibi, et*  
*Portię Loffredę*  
*Coniugis meritissimę ac posteris usque ad tube*  
*Sonitũ parauit A. D. 1633.*

Nel muro che sossegue a mano sinistra della porta maggiore è la Cappella de' Caraccioli, linea di Ciarletta, dal quale discengono i Principi d'Avellino e della Torella, nella quale vedesi la tavola di Santa Maria del Soccorso in cui sta ingenuocchiato il medesimo Ciarletta, opera del famoso dipintore Giovan Bernardo Lama, come il riferisce Francesco de Petris nel discorso della famiglia Seripando.

Avanti la porta maggiore vedesi la sepoltura di Pietro e Filippo della nobile famiglia Guindazzo del seggio di Capuana, i nomi de' quali, per lo passaggio sopra di essa fatto<sup>67</sup> da' fedeli essendo aboliti, Ottavio Guindazzo, della stessa famiglia, per assecondar gli ordini di Alessandro Guindazzo suo zio, per mantener la memoria di essi suoi maggiori, et in testimonianza della detta sepoltura fatta anche a beneficio de' posteris, vi have aggiunto il seguente epitaffio:

*Petro, et Philippo, e patritia gente Guindatijs*  
*Quarũ nomina attritu pretereuntiũ*  
*In marmore abolita Alexander Guindatius*  
*[37v] Restitui seque una tumulari mandauit*  
*Octavius Guindatius Patruo obsequutus*  
*Maioribus Posterisque*  
*P.*  
*M.DC.XXXIII.*

Nella prima cappella dell'altra ala sinistra della chiesa, edificata, come in essa si legge, da Nicola e Gasparre di Diano, nobili del seggio di Capuana, et arcivescovi che furono di Napoli, nella quale si crede che i loro corpi fussero sepolti, pervenuta poscia per via di successione a Ferdinando della Quadra, nobile d'origine spagnuola, dal medesimo fu ristorata et abbellita, con ponervi la seguente iscrizione:

*Priscorũ Dianorũ Sacellũ*

---

<sup>67</sup> Ms.: fatta.

*Ab Religiosissimis Urbis huius Archiepiscopis  
Nicolao, et Gaspare Dianis constructū  
Ferdinandus Quadra  
Hippolitę ex clarissima familia postreme  
Materno sanguine Nepos  
Restauratū exornauit  
Anno Sal. CIDI CXI.<sup>68</sup>*

Vedesi poi, nel mezzo di questa nave, la famosa cappella detta il Tesoro per conservarsi in essa le reliquie del venerando capo e brillante sangue del vescovo e martire san Gennaro, principal padrone e protettore della città di Napoli e del Regno, e degli altri santi protettori della città, degne e pretiose più di qualsivoglia ricco tesoro, ovvero perché, in essa conservandosi le predette reliquie, vi si conservano ancora le statue a mezzo busto di essi santi, dentro delle quali le loro reliquie stanno riposte, et altre sorte di reliquiarii composti tutti d'argento con isquisitissima manifattura, ornati anche di gemme e pietre pretiose, con altri molti vasi e lampade del medesimo metallo, postevi per lo decente culto di tante pretiose reliquie che par che ne formino un ricchissimo tesoro.

[38r] Intorno alla costruzione della qual cappella è da sapersi come, stando l'antico Tesoro primieramente in questa chiesa collocato in una stanza su d'una torre di essa, posta al lato dritto della porta maggiore, la quale stanza, e per la moltitudine de' fedeli napoletani e d'altre parti che concorrevano ad adorar le sacre reliquie d'un tanto santo e protettore, e per capir le statue di tanti altri santi protettori che tuttavia dalla somma pietà de' napoletani s'andavano facendo della loro città per accrescere intercessori appresso Sua Divina Maestà ne' loro bisogni, era molto angusta e stretta; e per essere anche l'accesso ad essa molto incommodo, dovendosi salire da una picciola porta per molte anguste scalate; né anche parendo che fusse così riccamente composta et adornata quale la maestà de' simulacri di tanti santi protettori richiedeva et alla ricchezza e magnificenza de' napoletani conveniva; correndo l'anno 1526, nel mese di settembre essendosi scoperta la peste in Napoli, che, in breve facendo grandissimi progressi, dimostrava volerne tutti estinguere i suoi cittadini; parendo che contro un nemico così crudele non era altro rimedio che ricorrere al divino aiuto et all'intercessione de' santi protettori; quindi a' 13 di gennaio dell'anno 1527, giorno che si solennizzava la translatione del corpo di san Gennaro dalla chiesa di Santa Maria Monte Vergine in Napoli, come nota il Tutino nella vita di questo santo, radunata tutta la città dentro di questa chiesa per dovervisi fare una solenne processione col capo e sangue di esso santo martire, stando riposte le sacre reliquie su l'altar maggiore, doppo cantata la messa al santo protettore, in presenza di

---

<sup>68</sup> *Chiosa a margine*: portato dal †I.†.



Donato vescovo d'Ischia, vicario generale del cardinal Vincenzo Carafa arcivescovo di Napoli, si stipulò per notar Vincenzo de Bonis solenne instrumento, in cui gli Eletti della città, i quali furono Marino Tomacello per Capuana, Francesco d'Alagni per Nido, Galeazzo Cicinello et Antonio Sanfelice per Montagna, Alberigo di Liguoro per Porta Nuova, Antonio d'Alessandro per Porto e Paolo Calamazza per lo Popolo, promisero in nome della città spendere docati dieci milia nella fabrica d'una cappella ad honor di San Gennaro, e mille scudi per un tabernaculo d'oro da riporvi il santissimo sacramento dell'Eucarestia. Cessò la peste nell'anno 1529 [38v] et il santo ne diede segno della gratia ottenutane da Dio, mentre in questo anno, come nota ne' suoi giornali notar Gregorio Rosso, si liquefece il sangue nell'altare di Seggio di Porto con allegrezza universale, non essendosi liquefatto l'anno antecedente. E benché la città subito, cessata la peste, non desse esequitione al voto fatto, nell'anno però 1605 disposta d'essequirlo, a' 6 di marzo del detto anno ottenne bolla pontificia da Paolo V con la quale se le compartiva licenza di potere in luogo decente eriggere questa cappella con facultà di trasferirvi le sacre reliquie de' santi protettori, con haversi questa cappella a servire ne' divini esercitii da sei canonici prebentati, instituendi per raggione di patronaggio dalle piazze nobili e popolare,<sup>69</sup> cioè da ciascheduna di loro il suo, de' quali uno, ch'uscisse a sorte, fusse il tesoriere, che havesse cura della custodia delle reliquie e vasi d'argento, e di più ch'havesse a servirsi da quattro cherici amovébili a libera dispositione di essa città, con ordinarsi a canonici e cherici l'entrata equivalente al posto e servizio nel quale venivano costituiti; la qual cappella fusse immediatamente sogetta al papa et essente da ogni giurisditione dell'ordinario, e che tutte l'indulgenze concesse all'antico s'intendessero concesse<sup>70</sup> a questo nuovo Tesoro. E volendosi dar principio ad opera così pia, che poi nel progresso del tempo si è veduto essere riuscita una delle più principali e magnifiche cappelle del christianesimo, si fero dalle piazze nobili e del popolo i deputati per la costruttione, governo e mantenimento del nuovo Tesoro, i quali furono fatti perpetui finché si fusse compita la fabrica, restando poi annali et hoggi ridotti biennali, essendo una delle deputationi ordinarie de' seggi della città. Ciascheduno de' quali n'ellege due, onde viene il Tesoro governato da dodici deputati, da' quali viene anche conservata una delle chiavi delle sante reliquie, conservandosi l'altra dall'arcivescovo, cioè da due di essi deputati in giro secondo che tocca la festività del sangue nella processione nel mese di maggio de' preti inghirlandati, ricevendola i deputati di quella piazza dove è toccata a farsi la detta sollemnità nella sera del sabbato, nel ritorno che fa la processione alla Chiesa Arcivescovale, [39r] da' deputati che la tenevano, a chi toccò in giro la festività dell'anno precedente. Nel mezzo dunque dell'ala predetta della chiesa, fatte deroccare le cappelle che vi erano delle famiglie Filamarino, Zurlo et altre che vi erano, che volentieri cederono le loro ragioni per opera così generosa, e compratosi

---

<sup>69</sup> Ms.: popolari *corretto* in popolare.

<sup>70</sup> Ms.: concesso.

anche parte del giardino della casa del Marchese di Mottagioiosa di casa Caracciolo, che stava dietro di quelle, a' 2 di giugno dell'anno 1608 con nobil pompa et apparato si buttò la prima pietra da Fabio Maranta vescovo di Calvi, con la seguente iscrizione in una facciata di essa:

*D. Januario, Diuo Aspremo, Diuo Agnello, D. Thomę  
Ceterisque tutelaribus  
Neapolitana Ciuitas seuiete ui pestis  
Anno MDXXVII. Sacellũ uouit MDCVIII. fecit.*

E nell'altra facciata della pietra:

*Diuo Athanasio, Diuo Seuero, Diuo Euphebio, Diuo Agrippino  
Paulo V. Pont. Max. Philippo III. Rege  
Octauiio Acquaiiuo S. R. E. Cardinale Archiepiscopo  
Joanne Alphonso Pimintello Beneuentanorũ Comite Prorege.*

Si principiò la fabrica, essendo la sua pianta in forma di croce lunga palmi 148 e larga palmi 94, e dove la città per obbligo del voto fatto doveva spendervi non più che dieci mila docati, per mostrar la sua pietà e magnificenza vi ha impiegato un grosso tesoro con ispendervi più di docati trecento milia, assegnando perciò per la costruzione di essa docati 7200 l'anno, cioè docati 600 il mese percipiendi dall'entrate della Gabella della Farina Vecchia; et è veramente riuscito un grande e ricco edificio adorno di marmi pretiosi d'ordine corinto. Vi si scorgono 40 colonne di broccatello, [e] quattordici statue di bronzo, di valuta di docati 4000 l'una, de' quattordici padroni della città, che erano all'ora riposte ne' nicchi sopra de' luoghi ove stanno situate le reliquie dentro de' loro busti d'argento, fatte da Giuliano Finelli, famosissimo scoltore. Le dipinture che vi si ravvisano sono di Domenico da Giovan Pietro, detto il Domenichini, della città di Bologna, il quale, a concorrenza d'altri valentissimi dipintori, [39v] fu eletto come il migliore: ma prevenuto dalla morte prima che compisse la pittura, fu la cupula, ove s'esprime la Gloria de' beati in Paradiso con una moltitudine d'angeli e di santi che stanno avanti al cospetto del Sommo Dio trino et uno, fatta dal cavalier Giovanni Lanfranchi, parmegiano; e di due quadri ad oglio che restavano a farsi in due altari, l'uno fu fatto da Giuseppe di Rivera, detto lo Spagnuolo, e l'altro dal cavalier Massimo Stantioni, del casal d'Orta della città d'Aversa; tutti e tre dipintori di gran fama. Nella facciata di fuori vi si scorge due grandissime colonne di marmo pensevera, con quattro altre più picciole dell'istesso broccatello, ove stanno situate le statue di bianco marmo de' Santi Pietro e Paolo fatte dallo stesso Giuliano

Finelli; la porta è tutta di bronzo, con meravigliosa architettura lavorata. E mentre con somma vigilanza et accuratezza si proseguiva da' deputati la fabrica, si considerarono molti inconvenienti che s'incontravano nell'osservanza della bolla di papa Paolo V nell'ellegere sei canonici e dare ad uno di essi, a cui la sorte fusse più propitia, la custodia delle sante reliquie; che però, a' 13 d'ottobre dell'anno 1635, fu determinato di supplicare la santità del sommo pontefice Urbano VIII a fine che si fusse compiaciuto concederli facoltà di deputare, in luoco di sei canonici, dodici cappellani, da eliggersi due di essi per ciascheduna delle piazze. Et essendogli ciò stato compartito da quel pontefice con sua bolla sotto la data del mese di marzo 1635, fu poi confermata dal suo successore Innocentio X a' 6 di novembre dell'anno 1646, concedendole facoltà, nell'elettione da farsi con presentarli all'ordinario arcivescovo, con che i cappellani siano delle medesime piazze, e per mancamento de' sogetti nelle piazze nobili, ne' quali può la nobiltà comunicare tra cinque seggi ne' sogetti eligendi da uno seggio per l'altro; e mancando all'intutto de' sogetti de' cinque seggi della nobiltà chiusa, si compartì facoltà d'ellegere altre personi qualificate della nobiltà fuor de' seggi, essendo però di vita esemplare, con peso però a tutti i dodici cappellani di dover assolutamente invigilare al servitio di questa cappella e non ad altro, per picciolo che fusse, in altra chiesa, ancorché fusse la Metropoli, e particolarmente nel capitolo, ove essendo eletti per canonici o per altro in ricevere nuova carica, [40r] s'intendano subito esclusi dalla cappellania del Tesoro e s'eliggano dalle piazze altri in loro luoco, il che rigorosamente s'osserva.

S'aprì questa cappella a' 15 di dicembre 1646, essendo occorse diverse differenze col'eminentissimo cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo di Napoli, non meno intorno al modo che s'haveva da tenere nella processione de' preti inghirlandati, che in honore del santo martire Gennaro si celebra ogni anno nello primo sabbato di maggio, che nell'altre processioni che si fanno e nella custodia delle sante reliquie e conservatione da farsi de' vasi d'argento che si ritrovavano nella torre del Tesoro Vecchio. Che perciò con l'intervento di monsignor Altieri, nuntio apostolico, a' 2 di maggio 1647 si stabilirono l'infrascritti capi d'agiustamento, cioè: che degl'argenti si faccia la divisione della forma concertata dal signor viceré; e che delle due ottave che si fanno in honore del glorioso san Gennaro, cioè la prima che comincia dalla prima domenica di maggio, e l'altra dal giorno della festività della commemoratione della morte del santo, che viene a' 19 di settembre, la prima si facci con l'espositione delle reliquie di san Gennaro e di tutte l'altre nella Cappella del Nuovo Tesoro, eccettuato però il primo giorno nel quale si rende l'obediienza, detto il *Pastor bonus*, agli arcivescovi che sono e saranno in questa città, nel qual giorno, che sarà il primo dell'ottava predetta, debbiano le dette reliquie star esposte nell'altar maggiore di essa chiesa cattedrale, con consignarsi al capitolo intorno alle dieci o undeci hora la mattina della domenica e riportarsi al Tesoro ad hore 24; che nella seconda ottava del mese di settembre debbiano le dette reliquie star

esposte nell'altar maggiore della chiesa, così nel giorno della festività come in tutti gli altri della detta ottava, e che debbiano consignarsi al capitolo, come sopra, alle dodici hore d'Italia, doppo essersi cantata la messa solenne della città nella Cappella del Nuovo Tesoro; che nel giorno della commemoratione del Vessuvio, che viene alli 16 di decembre, la mattina, a buon hora, si debbiano consignare al capitolo, come sopra, tanto il sangue e testa di san Gennaro, quanto tutte l'altre reliquie, che s'esponeranno nell'altar maggiore della chiesa, ove staranno finché dall'arcivescovo si sarà cantata la messa e fatta la processione, [40v] e, fatta la benedittione dal medesimo arcivescovo nello stesso altar maggior, si torneranno a riponere nella Cappella del Tesoro, dove staranno esposte per tutto il rimanente del giorno; che tutte le volte che l'arcivescovo celebrerà messa pontificale nella Cattedrale, debbiano consignarsi di buon hora al capitolo tutte le reliquie, fuor che il glorioso sangue, per esporle nell'altare ove celebrerà conforme ordina il cerimoniale, et ivi staranno esposte tutto quel giorno, e la sera al tardi si riporteranno al Tesoro; che in tutte le processioni nelle quali s'haverà da portare la testa e sangue, le debbia portare il capitolo del modo che s'è sempre osservato; che la consegna delle dette reliquie si debbia fare al capitolo dal tesoriero e cappellani del Tesoro su la porta di esso, e nell'istesso luogo se le debbiano restituire; che quante volte quante succederà che si riporteranno al Tesoro le dette reliquie, si riponeranno ne' luoghi destinati servandole con due chiavi, una delle quali tenerà l'arcivescovo e l'altra<sup>71</sup> la fedelissima città; che esso arcivescovo darà licenza che si possa esponere il sangue in forma di 40 Hore nella Cappella del Tesoro, sempre che sarà bisogno; che venendo invitato l'arcivescovo a far cappella nel Tesoro, vi anderà col suo capitolo, al quale si debbiano preparare l'arcibanchi accioché possa servirlo nella forma consueta, e volendo andare<sup>72</sup> a celebrarvi privatamente, possa condurre seco per assistenza e servitio quattro canonici con cappa; che stando le reliquie esposte nell'altar maggiore, debbia mostrarsi il sangue da canonico deputato dall'arcivescovo, e ne' seggi, ove è stato sempre solito mostrarsi dall'arcivescovo, lo mostrerà in sua assenza il primicerio del capitolo, et in suo difetto una delle dignità di esso, come nel Tesoro ne mostrerà il tesoriero e cappellani che saranno deputati dalla città; che i cappellani del Tesoro in tutte le processioni delle sante reliquie habbiano da portare l'haste del palio con cotta.

E perché sopra detto habbiamo che il pontefice Paolo V, compartendo la sua licenza et autorità alla città di Napoli per l'edificatione del nuovo Tesoro, nel quale dall'antico si trasferissero le reliquie, volse ancora [41r] che l'indulgenze e remissioni di peccati concesse a chi visitava l'antico Tesoro s'intendessero essere anche concesse al nuovo, si haverà da sapere che queste indulgenze sono l'istesse concesse da diversi sommi pontefici, cioè Silvestro, Gregorio, Pelaggio et altri, alla chiesa di San Pietro ad Ara di Napoli, mentre il pontefice Sisto V, con un suo breve apostolico *sub*

---

<sup>71</sup> Ms.: altro.

<sup>72</sup> Ms.: andarui *corretto in* andare.

*anulo piscatoris* spedito a' 18 di giugno dell'anno 1586, per aumento del culto divino et accioché i fedeli più volentieri visitassero la detta cappella nominata il Tesoro communicò e concedé, ad essa cappella et a quelli che la visiteranno, tutte<sup>73</sup> e qualsivoglia indulgenze e remissioni di peccati che insino a quel tempo da qualsivogliano pontefici suoi predecessori erano state concesse alla detta chiesa di San Pietro ad Ara di Napoli, con ademprire in tutto e per tutto quel che si ricerca per conseguire le dette indulgenze, egualmente come se quella chiesa visitassero; le quali indulgenze e remissioni de' peccati sono pienissime et amplissime, più di qualsivoglia altre ad altre chiese concesse, applicande così per li vivi come per li morti in perpetuo come dalle tabelle che se ne veggono così nella chiesa di San Pietro ad Ara come in questa Cappella del Tesoro esposte, accioché da ciascuno fedele si procuri di guadagnarle, e noi più a pieno ne tratteremo nella detta chiesa di San Pietro.

In questo Tesoro, ove si conservano le reliquie de' santi protettori, vi si veggono aggiunte quelle degli altri padroni fatti dalla città doppo del libro stampato dall'Engenio da tempo in tempo, che sono: quelle di santa Patritia vergine, figlia dell'imperador Costante, il cui corpo si conserva nella chiesa del monasterio al suo nome dedicato, di signore donne monache; di san Domenico, fondatore e patriarca de' frati predicatori; di san Francesco di Paola, fondatore della religione de' frati minimi, detto "il Santo de' miracoli", nativo in Paola, terra della Calabria; del beato Andrea d'Avellino de' chierici regolari detti teatini, nativo della terra di Castronovo in Basilicata, ma che visse e morì in Napoli, ove il suo corpo si conserva nella chiesa di San Paolo; di sant'Antonio da Padova dell'ordine serafico di san Francesco, così miracoloso e divoto de' napoletani; del [41v] beato Giacomo della Marca, dell'ordine dell'Osservanza di san Francesco, il cui corpo ancora intero si conserva nella sua cappella della chiesa di Santa Maria della Nova; di san Francesco Xaverio della Compagnia di Giesù, apostolo dell'Indie, di santa Teresa fondatrice de' frati e suore scalze carmelitane, di san Filippo Neri, fondatore della congregazione de' preti dell'Oratorio, tutti e tre divotissimi de' napoletani. E perché il glorioso san Domenico fu fatto padrone e protettore non solamente della città di Napoli, ma di tutto il Regno, pretesero i frati domenicani che di esso se ne dovesse celebrar festa solenne in tutto il Regno e precedere a san Gennaro; ma, per decreto della Sacra Congregazione de' Riti, fu dichiarato nell'anno 1663, a' 4 d'agosto, a petitione de' deputati del Tesoro, in contraddittorio con frati di san Domenico,<sup>74</sup> che il patronaggio principale del Regno si dovesse a san Gennaro, e che perciò la festa di precetto,<sup>75</sup> come del più principal padrone del Regno

---

<sup>73</sup> Ms.: tutti.

<sup>74</sup> Ms.: contraddittorio ~~de~~ / con Frati di S. Domenico.

<sup>75</sup> Ms.: precetta.

di Napoli, far si dovesse<sup>76</sup> per tutto il Regno di esso san Gennaro, il che venne anche confermato con bolla pontificia da papa Alessandro VII a' 20 di marzo dell'anno 1665.

E perché sopra detto habbiamo la nostra città essere stata liberata da' danni del fuoco dell'acceso Monte Vessuvio per intercessione particolarmente del protettore nostro san Gennaro, n'osservaremo qui alcuni segni manifesti spettanti a questo luogo, e sono: che andando in quel tempo tutti i cittadini napoletani processionalmente per la città, altri scalzi e scapigliati, altri vestiti di sacco e cinti di funi e catene, altri fortemente battendosi su la nuda carne, et altri con altri segni di molta mortificazione, portando molte reliquie de santi, divote imagini della Madre di Dio e miracolose figure di Giesù Christo nostro redentore, accioché Iddio, appagato della loro penitenza, liberati l'havesse da quell'imminente pericolo, nel cacciar che si fe' processionalmente, con l'intervento dell'eminentissimo cardinal Buon Compagno, il sangue e la testa del glorioso san Gennaro, essendo concorsa gran moltitudine di gente in questa chiesa per tal caggione, et essendo l'aria nubilosa, di modo che a pena l'un con l'altro si poteva ben discernere, si vidde subito rischiarir l'aria e comparir il sole, per lo che rivoltandosi molti [42r] alla finestra grande che sta sopra alla porta maggiore della chiesa per osservar tal novità, fu da molti di essa veduta l'effigie di san Gennaro in habito pontificale benedir quel popolo, parendo che così annunciar li volesse la lor salvezza, liberandoli da quell'evidente calamità, conforme tutto ciò vien testificato dal padre don Antonio Caracciolo nel suo libro che dottamente scrisse *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, nel capitolo 20 nella settione 20<sup>a</sup>; il qual anche riferisce che, essendo stata portata nello stesso tempo la venerabile testa et il pretioso sangue di san Gennaro in processione dall'arcivescovo fuor d'una porta della città, detta Capuana, alla vista del furioso monte, si vidde da tutti che una focosa e denza nubbe che da quello usciva e, rivoltata verso la città, che minacciava la prossima rovina, si voltò in un tratto in altra parte, prendendo<sup>77</sup> la strada verso il mare: onde da quella parte furon poscia tanti superbi edifici e fruttifere campagne devastate e distrutte; il che quando per l'intercessione d'un tanto protettore così non fusse sortito, saria restata così bella e gran città sommersa ancor ella dalle fiamme e dalle ceneri, da quel monte infiammato et ardente scaturite. Che perciò, scorgendo la nostra città essere stata liberata da stragge così crudele che le soprastava dall'intercessione particolarmente di così glorioso santo, in segno d'un tanto beneficio, a spese comuni ordinò che se gli eriggesse una colonna marmorea sopra della sua competente base, con la sua statua nella sommità di essa colonna, avanti la porta picciola di questa chiesa per la quale si esce alla Strada di Capuana, nella base della qual colonna si ponesse un epitaffio nel quale cotal gratia ricevuta a futura memoria de' posterì si testificasse. Si cominciò ad erigere la base della colonna, la quale vi era quella destinata che al presente si vede di pietra cepollara dentro questa chiesa maggiore, che

---

<sup>76</sup> Ms.: douessero *corretto* in douesse.

<sup>77</sup> Ms.: predendo.

perciò fu rifatta nelle sue estremità, nelle quali era guasta, a spese della città. Ma, nate differenze col cardinal arcivescovo Ascanio Filamarino, il quale pretendeva che la detta colonna fusse della sua chiesa, e così proprio, onde non potersi dalla città come propria collocare nel luoco riferito, si sospese la fabrica di tal erttione, finché, sopra[42v]giunta la peste e conoscendosi la città maggiormente obligata al suo santo principal protettore per haverla anche liberata dalla stragge che faceva così crudel morbo, nell'anno 1656 determinò di proseguir la fabrica dell'erttione di essa colonna. Ma quella non potendo havere, in suo luogo, con nova inventione del cavalier Cosimo Fansago, s'eresse quella machina ch'al presente si vede, con la statua di bronzo di esso glorioso santo di sopra, riuscita assai più vaga d'ogni altra colonna che vi fusse stata eretta. Fu primieramente collocato in lettere d'oro, in una pietra nera posta nel quadro della base che riguarda la strada publica, il seguente epitaffio, fatto dal padre Giovan Battista Mascolo della Compagnia di Giesù, eminentissimo in tal professione, come da me fu bene osservato e fatto esemplare:

*Tibi Januarij<sup>78</sup> Magne*  
*Pręsul Sanctissime*  
*Ob Vesuij Montis Incendiũ*  
*Tua ope hinc euersum*  
*Omnibus Terrę nutantis exitijs*  
*Tuo nutu replexis*  
*Et Stabilitate reddita*  
*Neapolitana Ciuitas*  
*Que rogũ inter, et Cinerẽ*  
*Viuido Tuo uiuit ẽ sanguine*  
*Soluta Metro*  
*Obstricta beneficio*  
*Ardens in te pietate*  
*Quę tua non arsit flamma*  
*Solidã hanc columnam*  
*Tua cũ statua*  
*Vt se in posterũ quoque*  
*Serues incolumem*  
*Precipuo Patrono suo*  
 [43r] D.

---

<sup>78</sup> Ms.: *Januarie corretto in Januarij.*

*Anno à Christo nato M.DCXXXVIII*

*Ab ultimo Incendio VII.*

Fu poi, compita che fu totalmente la sopradetta machina, tolto il sopradetto epittaffio e collocatovi il seguente, fatto dal padre Carlo Pignatelli de' cherici regolari detti teatini, figlio del Duca di Monteleone, posto in un tondo nel detto quadro della base che riguarda la strada:

*Diuo Januario*

*Patrię Regnique*

*Pręstatissimo*

*Tutelari*

*Grata Neapolis*

*Ciui Opt. Mer.*

*Posuit.*

Si ridusse a perfettione questa machina nell'anno \*\*\*, nel quale per tre giorni, cioè per due avanti la festività del glorioso san Gennaro e per lo stesso suo giorno festivo, che viene alli 19 di settembre, si cominciò ad accendersi in essa diversi lumi di cera con altre luminarie d'intorno situate in molte archate, fatte, per tal effetto, in tutta quella largura della porta picciola e per la Strada di Capuana, cominciando dal cantone della chiesa di Santo Stefano fino a quello del Seggio di Capuana, con accendervisi i detti lumi ad hore 23 e durando per molte hore della notte, che fanno vaghissima vista a' riguardanti. E per maggior trattenimento e giubilo della città, vi si formano anche molti cori di musici e varii instrumenti, per la spesa delle quali cose vi stanno destinati dalla città cinquecento docati annui, e tanto di più quanto ricorrerà il bisogno di rifarsi o risarcirsi le dette arcate et altre machine che vi si sogliono fare: e la cura di ciò sta unita et annessa a quella de' deputati del Tesoro. Eresse anche al glorioso suo santo protettore la stessa città la chiesa nel distretto della Torre del Greco, alle<sup>79</sup> falde del Monte, alla parte della stessa [43v] città, non solamente per segno<sup>80</sup> di rendimento di gratie d'un tanto beneficio, quanto ancora per ivi stabilire un sicuro propugnacolo contra ogn'altro incendio da originarsi forse col tempo nel monte stesso, stando certi che con suoi focosi torrenti non ardirà di passar più avanti di essa chiesa, a danni de' napoletani: la qual chiesa diedero ad officiar a' frati scalzi carmelitani di santa Teresa, come frati di molta osservanza et edificatione, et ivi al presente habitano al numero di quaranta, havendola perciò la città sofficiamente dotata di ricche rendite et amplissimi territorii.

---

<sup>79</sup> Ms.: alla.

<sup>80</sup> Ms.: sdgno corretto in segno.



Più sopra della medesima nave vedesi la Cappella della famiglia Carbone spenta nel seggio di Capuana, riferita dall'Engenio, la quale, secondo che vien rapportato dal Chioccarello nella vita dell'arcivescovo di Napoli Giordano Orsino, fu eretta da Francesco Carbone, cardinale di Santa Chiesa, sotto il titolo di Santi Tiburtio e Susanna; nella quale<sup>81</sup> essendo socceduti i Branci, vi si veggono le memorie fatte a don Francesco marchese di Padula et a don Ferdinando Brancia: il primo, figlio, e l'altro nipote del regente di Cancellaria Ferdinando Brancia Seniore. Poiché Giovanni Antonio Carbone, ultimo in questa famiglia, marchese di Padula, benché venduto avesse Padula, che era stata della sua casa per lo spatio di 200 anni, et all'incontro comprato avesse la Rocca Imperiale e Montella, con donna Beatrice della Tolfa, sua seconda moglie, fe' un maschio detto don Francesco che gli premorì di due anni, e tre femine, donna Hyppolita, donna Angela e donna Berardina, delle quali le due ultime si resero professe nel monasterio di San Ligorio e donna Hyppolita si maritò primieramente con don Francesco Spina marchese di Salcito, con il<sup>82</sup> quale fe' don Anibale e donna Giovanna e, morto quello fanciullo, questa si maritò con don Antonio Sanseverino nato da don Carlo conte di Chiaromonte, e nipote di don Luigi Sanseverino principe di Bisignano, e poi con don Cosimo Pignatello, figlio di Scipione marchese di Lauro; e donna Hyppolita, vedova dello Spina, si rimaritò con Francesco Brancia cavalier di San Giacomo, figliuolo unico di Ferdinando regente di Cancellaria, duca di Belvedere e cavalier di Calatrava, il qual don Francesco s'intitulò marchese di Padula per le ragioni di soccedere a quel marche[44r]sato, recategli da sua moglie per l'invalidità della vendita che già ne fece il marchese Giovanni Antonio, come l'ottenne per sentenza del Sacro Consiglio, dal quale matrimonio con don Francesco contratto nacquero don Ferdinando cavalier di San Giacomo, il qual morì in Ispagna menino della Regina, e due femine, donna Beatrice e donna Giovanna, la prima maritata a don Aniello Pignatello principe di Monte Corvino, fratello del Duca di Monteleone, grande di Spagna, e la seconda a don \*\*\* Cantelmo principe di Pettorano e duca di Popoli; hor a don Francesco Brancia e don Ferdinando, suo figlio, si veggono le memorie in questa cappella sotto i loro busti di marmo, posti ne' loro nicchi adorni di molti lavori di pietre bianche e mischie, le quali memorie, o siano epitaffii, furono fatte dal padre Giovan Battista d'Orsi della Compagnia di Giesù, come si veggono impresse nel suo libro di varie inscrittioni, e sono le seguenti:

*Franciscus Brancia*

*Marchio Padulens Hirpinorũ*

*Æques Sancti Jacobi*

*In complexu publicę domesticęque beneuolentię*

---

<sup>81</sup> Ms.: quali.

<sup>82</sup> Ms.: la.

*Decima trieceride extinctus  
Tergeminoque elatus funere  
Suo Patris Coniugis  
Amisso uite in uita consorte  
Hoc conditur urnula  
Quam  
Hÿppolita Carbona  
Marini Padulens Postrema hères  
Viro unanimi  
Et  
Ferdinandus Regius Consiliarius  
Filio Vnigene PP.  
Anno Sal. hum. CIOLCXXIV.<sup>83</sup>*

*Sparge humũ floribus  
[44v] Sparge lacrymis  
Viator  
D. Ferdinandus Brancia  
Francisci Paludentiũ Hirpinorũ Marchionis  
Filius  
Eques Sancti Jacobi  
Selectus inter Reginę Hispanorũ  
Æquestris ordinis pueros  
Egregius  
Preclare spes una, et adulte Sobolis  
Maturus que in pueritia  
Ad Belli ad pacis munera  
Excelsi indole animi  
Ad instar compositus maiorũ  
Quem  
Ferdinandus Brancia  
Summi à Latere Consilij Regens Dux Beluedere  
Conditũ animo, hoc etiã tumulo condidit*

---

<sup>83</sup> Così nel manoscritto.

*Vnigenū Nepotē secundus Pater*  
*Natus Neap. VII. Kal. Aprilis Anno M.DC.XVI.*  
*Denatus Madrithi pridie Nonas Nouembris*  
*Anno M.DC.XXXII.*

Più sopra del braccio della chiesa vi è la Cappella della famiglia Caracciola de' discendenti de Giesuè de' Svizzari, o sian Pisquitii, che sta sotto il pulpito, il quale essendosi nel 1627 in tempo di Quaresima brugiato per causa del fuoco che vi si portò per comodità del predicatore, e per conseguenza essendosi anco consumata la cappella, fu rifatta insieme col pulpito da' signori Caraccioli, con ponervi nel suolo le seguenti iscrizioni:

*Sepulcrū Familię Caracciorū ex Jesue*  
*Viuentiū pietate una cū Sacello instauratū sugestumque, quod igne [46r]<sup>84</sup> confluerant<sup>85</sup>*  
*magnificentius reffectum Anno Domini MDCXXVII.*

---

<sup>84</sup> Alla carta 45r-v si trova il seguente testo biffato (da conflauerat a Pietro di Tocco conte di Martina si ripete alla carta 46r):

[45r] *conflauerat magnificentius reffectū. Anno Domini M.DCXXVII.*

*Victorię Caracciole Castriorū Comiti Nobilitate generis, et uenustante forme insigni sed puritate morū ita conspicue, ut in ipsa iuuenta orbata Viro cęlibatū ad obitū usque Sanctę pieque seruauit.*

*D. Lucretię Gattinarię in altera experia lementū, et in ista Castriorū Comes et Taurisanensiū Dux matri optime CL. P. Obijt Anno Salutis MCICICXXII.*

Nella Cappella de' Varavalli, ove sta la divotissima figura del Nostro Redentore affisso in croce, nella quale sono socceduti i signori Caraccioli del Marchese di Casa d'Albero et i Franchi del Marchese di Postiglione, vi si legge questo epitaffio:

*Joanni Baptistę Caracciolo*  
*E Marchionibus Casę Alboris*  
*Genere fide, integritate clarissimo*  
*Joannes Baptista Francus*  
*Postilionū [Ms.: Postilionē corretto in Postilionū] Marchio*  
*Ex Sorore Nepos, et Hęres*  
*In auito Sacello M. P.*  
*Anno à Christo nato M.DC.XIV.*

[Ms.: ~~Tra l'altre cose non auuertite dall'Engenio intorno a quelle~~] La Cappella sfondata che sosseque a mano sinistra dell'altar maggiore, incontro all'altra ala della chiesa, la qual cappella è della famiglia di Tocco dell'Onde, del seggio di Capuana, et è dedicata al glorioso Sant'Aspremo, primo vescovo di Napoli, sotto del cui altare sta riposto il santissimo suo corpo, onde in essa cappella sta tutta dipinta la vita di esso santo per mano di quel Tesoro napoletano illustre dipintore, come dice Francesco de Petris nel discorso della famiglia Seripando, ove il chiama tesoro veramente dell'arte, e che è fama che questo stesso dipingesse la miracolosa imagine di Santa Maria dell'Arco presso la terra di Somma. Et il Chioccarello, trattando della vita di Bernardo de Ruthena arcivescovo di Napoli, dice che questa cappella a' 7 di febraro dell'anno 1370 fu dal medesimo arcivescovo, insieme col suo capitolo, conceduta a Pietro [45v] di Tocco, conte di Martina.

Tra le cose non avvertite dall'Engenio intorno a quelle che erano per prima in questa chiesa, la prima sarà che, trattando del Collegio del Seminario, non vi pone il suo fondatore, che fu Mario Carafa, arcivescovo di Napoli, ch'il fondò nel 1566 per osservanza del decreto del Sacro Consiglio di Trento, che ciò comandava, come si legge fuor la porta, nell'entrar che si fa in esso dalla parte della chiesa:

*Victorię Caraccioļę Castriorum Comiti Nobilitate generis, et uenustante forme insigni sed puritate morum ita conspicue, ut in ipsa iuuenta orbata Viro celibatũ ad obitum usque Sanctę pieque seruauit.*

*D. Lucretię Gattinarię in altera experia lementium, et in ista Castriorũ Comes et Taurisanensium Dux matri optime CL. P. Obijt Anno salutis MCIƆCICXXII.*<sup>86</sup>

Nella Cappella de' Varavalli, ove sta la divotissima figura del Nostro Redentore affisso in croce, nella quale sono socceduti i signori Caraccioli del Marchese di Casa d'Albero et i Franchi del Marchese di Postiglione, vi si legge questo epitaffio:

*Joanni Baptistę Caracciolo  
E Marchionibus Case Alboris  
Genere fide integritate clarissimo  
Joannes Baptista francus  
Postilionum Marchio  
Ex Sorore Nepos, et heres  
In auito Sacello M. P.  
Anno à Christo nato MDCXIV.*<sup>87</sup>

---

*Collegiũ Seminarij Neapolitani fundatũ à Mario  
Carafa Archiepiscopo Neapolitano Anno 1566.*

Né anche è da lasciarsi come, havendo questo collegio di mestiere d'essere riformato non solo nel suolo materiale, come nel formale e modo di vivere, essendo stato un carafesco il suo institutore, così volse Dio che un carafesco ancora fusse il suo riformatore, venendo a ciò fare eletto dal cardinal Acquaviva, in quel tempo dignissimo arcivescovo, il padre don Carlo Carafa, huomo di molta bontà di vita, che fu poi fondatore di molte chiese e monasterii, e particolarmente della congregazione de' Pii Operarii, come altrove diremo; il quale ordinandovi molte regole, le quali furono approbate dal cardinal arcivescovo nel 1606 e stampate per utilità anco comune nel 1621, lo ridusse in tal osservanza che, allettati, i nobili napoletani a gara procuravano d'introdurvi i loro figliuoli, i quali ammaestrati particolarmente dall'esempio del padre Carlo, ch'ivi ne menava una vita molto esemplare nel timor d'Iddio, lasciando le maggior parte di esso il mondo, e ritirandosi a vivere vita claustrale, dir si poteva che divenuto fusse questo seminario non di secolari, ma di religiosi.

In quanto [l'Engenio] va dicendo ch'essendo questa chiesa rovinata nel 1456, nel qual tempo furono dui grandissimi terremoti nel Regno di Napoli, e che fu rifatta da molte illustri e nobilissime famiglie, delle quali se ne veggono le loro armi in ciascheduno pilastro da loro fatto riedificare [Ms.: rietificare], vi lascia di ponervi la famiglia di Varavallo, la quale è certo haver fatto edificare un di questi pilieri, come si scorge dall'armi che vi è di questa famiglia, che sono due fascie con un rastello di sopra di tre denti; et ove attribuisce uno di essi alla famiglia Caracciola, per esservi sopra scolpita un'arme d'un leone con la coda [46r].

*Il richiamo a piè della carta 45v è uoltata: questo testo in sospeso riprende alla carta 56r, cfr. nota 97.*

<sup>85</sup> *Il richiamo a piè della carta 44v è conflauerat.*

<sup>86</sup> *Così nel manoscritto.*

<sup>87</sup> *Dopo MDXXIV è il segno di rimando ≠, che non trova riscontro nel manoscritto.*

La cappella sfondata che sossegue a mano sinistra dell'altar maggiore, incontro l'ala della chiesa, è della famiglia di Tocco detta dell'Onde, del seggio di Capuana, et è dedicata al glorioso Sant'Aspremo, primo vescovo di Napoli, sotto del cui altare sta riposto il santissimo suo corpo, onde nelle mura di essa cappella sta tutta dipinta la vita con i miracoli di esso santo per mano di quel Tesoro napolitano illustre dipintore, come dice Francesco de Petris nel discorso della famiglia Seripando, ove il chiama tesoro veramente dell'arte, e che è fama che questo stesso dipingesse la miracolosa imagine di Santa Maria dell'Arco presso la terra di Somma. Et il Chioccarello, trattando della vita di Bernardo de Ruthena arcivescovo di Napoli, dice che questa cappella a' 7 di febraro dell'anno 1370<sup>88</sup> fu dal medesimo arcivescovo, insieme col suo capitolo, conceduta a Pietro di Tocco, conte di Martina.

E perché sopra detto habbiamo questa chiesa essere arcivescovale, e perciò in essa risedere l'arcivescovo col suo capitolo, cioè co' canonici, edomadarii, quei detti dei Quaranta del Seminario, et altri preti e cherici, perciò è necessario [46v] che di essi separatamente discorriamo; e per prima dell'arcivescovo, intorno al quale vederemo primieramente quanto antica sia in Napoli la dignità vescovale, et indi quando e da chi fusse poi eretta in arcivescovale, della sua diocese e vescovi suffraganei, delle sue giurisdictioni, preeminenze e prerogative, e per ultimo tratteremo de' vescovi et arcivescovi che sono stati dal tempo della loro institutione sino al presente, facendone un breve catalogo con qualche cosa più notabile da essi operata, non ingrato forse a' lettori, per havere con esso relatione di tanti personagi insigni per santità di vita, per dottrina e singerità di costumi, e per altre dignissime qualità, che hanno sino ad hora retta la napoletana chiesa.

E cominciando dal primo, antichissima è in Napoli la dignità vescovale, e fino da' tempi del principe degli Apostoli san Pietro e della nascente Chiesa, fino dal qual tempo fu la sua conversione dalla cieca idolatria, per mezzo dello stesso apostolo, alla vera fede christiana, mentre comunemente vogliono che venendo san Pietro da Antiochia a Roma, e passando per Napoli, nel giungervi fatigato dal viaggio, riposossi vicino le mura della città, ove vedendo passare una vecchiarella chiamata Candida, quella a sé chiamò domandandole dello stato e conditione della città, della qualità de' suoi<sup>89</sup> cittadini e della loro vita, leggi, religione e pietà, e dalla stessa cortesemente sodisfatto, a lei raccontò egli la sua conditione e culto che professava, la caggione del suo viaggio e perché in Roma andasse, instruendola di Christo e della christiana religione e dei miracolosi portenti che così egli come gli altri apostoli e discepoli di Christo, invocato il suo nome, operavano; il che da Candida inteso, perché grandemente era vessata da atrocissimi et incessanti dolori, gli disse che se da quei dolori liberata l'havesse, ella haveria creduto a quanto da esso l'era stato raccontato; all' hora Pietro, invocato il divino nome, la rese affatto libera e sana, onde credette in

---

<sup>88</sup> Ms.: 1670.

<sup>89</sup> Ms.: suoi scritto sopra loro.

Christo, e da san Pietro fu battezzata; al quale indi soggiunse che ella haveva un suo amicissimo chiamato Aspremo, huomo pio, sobrio e religioso, il quale potendosi da lui sanare dell'infermità che immobile il teneva in un letto, haveria quello non solamente ricevuto la fede da lui predicata, ma sarìa stato della stessa acerrimo difensore e predicatore; all' hora Pietro a Candida disse che andato fusse da quello, e presolo per la mano detto l'avesse: "Pietro, discepolo di Christo crocefisso, ti comanda che ritorni alla pristina [47r] salute"; il che non fu da Candida tantosto eseguito che divenne Aspremo dalla sua infermità libero et alla pristina salute restituito; et andato a trovar Pietro, et a' suoi santi piedi prostrato,<sup>90</sup> quelli baciando, rese infinite gratie; onde fu da quello catighizzato et illustrato con l'acqua del santo battesimo; et havendo anche poi Pietro, con la sua predicatione e con altri miracoli operati, convertita quasi tutta la città di Napoli alla fede christiana, e dovendo poi proseguire il suo viaggio et andare in Roma, a' prieghi de' fedeli napoletani costituì Aspremo loro vescovo, il quale con molta vigilanza e dottrina resse per mentre visse la sua chiesa, mantenendo i già fatti christiani et altri riducendo con la sua predicatione alla christiana religione, in nome di Christo molti e stupendi miracoli operando, finché, havendo quella retta per lo spatio di 33 anni, pervenuto in età decrepita, passò all'altra vita a' 7 d'agosto degli anni di Christo 77, come fra gli altri viene espresso dal Chioccarello sopracitato, e da noi più pienamente sarà ridetto trattando della chiesa di San Pietro ad Ara.

Quindi disse l'Engenio che Napoli si gloria di essere la prima città christiana d'Europa, mentre da san Pietro fu convertita alla fede di Christo e decorata della dignità vescovale prima che in Roma giungesse e la sua sedia vi fondasse, e Francesco de Petris, nel capitolo 3 del libro 1° dell'*Historia di Napoli*, più oltre avanzandosi, disse essere per la medesima caggione la prima città dell'universo, ma non vorrei che per volere soverchiamente lodar la patria si dasse nelle stravaganze, mentre, in quanto all'essere Napoli la prima città christiana dell'universo, si rende falso.<sup>91</sup>

[47v] In qual tempo poi e da chi fusse stata la chiesa napoletana da vescovale eretta in arcivescovale, per non essersi con certezza, sino ad hora, ritrovata la sua erettione in arcivescovato in varie opinioni si divisero gli scrittori, che noi qui referiremo per non lasciar cosa che possa essere al lettore di curioso.

Prospero d'Augustino, nell'*Additione alla Somma del bollario di Stefano Quaranta*, nel titulus *De concilio provinciali*, al numero 16, dice che la chiesa napoletana fu fatta metropolitana dal papa san Gregorio I, mosso perché havendo esso papa scritto alcune pistole decretali a Fortunato vescovo di Napoli, come nel capitolo *Monasterijs* 19, questione 3, e nel capitolo *Fraternitatem* 71, distintione 15<sup>a</sup>, lo stesso poi ne scrive un'altra a Vittore arcivescovo di Napoli, nel capitolo 1° *De religiosis domibus*, dal che ne siegue che lo stesso pontefice avesse fatto Vittore, o altro a lui

---

<sup>90</sup> Ms.: prostato.

<sup>91</sup> Il resto della carta 47r è bianco, per lo spazio di circa undici righe.

predecessore, arcivescovo, mentre prima, ne' tempi del medesimo papa, in essa città erano i vescovi.

Ma il Chioccarello, nel citato libro de' vescovi et arcivescovi di Napoli, al folio 111 afferma per errore attribuirsi a san Gregorio il detto capitolo 1°, mentre la pistola in esso contenuta non si vede tra l'altre poste nell'opere impresse o nel registro delle pistole del detto santo, come, dal medesimo essendo mentionati tutti i vescovi napoletani che furono al suo tempo, non vi si trova il detto Vittore o alcuno altro con titolo d'arcivescovo, come non si veggono nominati arcivescovi per molti secoli appresso i prelati napoletani, sotto di altri sommi pontefici; onde lo stesso Chioccarello fa autore del detto capitolo 1° papa Gregorio VI, il quale visse nel 1045, sotto il quale pone per arcivescovo Vittore.

Marino Freccia, *De subfeudis*, nel capitolo *De provinciis et civitatibus Regni*, numero 18, volle che da papa Fortunato, che fu cacciato da' romani, fusse fatta arcivescovale. Ma perché non si trova nel catalogo de' romani pontefici alcuno di tal nome, l'Engenio dice che debbe procedere per errore di stampa e che, invece di Fortunato, debba leggersi Formoso, che visse nel'891; ma espressamente viene improbatò dal Chioccarello, sì perché la stessa sua opera il Freccia due volte fe' imprimere e sempre pose Fortunato, onde non si può dire che avvenisse per errore di stampa, sì anche perché né pure può intendersi di Formoso, costando chiaramente che a' suoi tempi, e per molto altro tempo appresso, i prelati napoletani sempre furono chiamati vescovi, né anche Formoso essendo stato quello che fu cacciato da' romani, benché molte persecuzioni da quelli pa[48r]tisse; e quando voglia intendersi di Giovanni XIII, il quale fu quello che da' romani fu cacciato e si ricoverò nella Campagna e fe' Capua città arcivescovale nel 968, ciò sarà detto con divinatione.

Nell'*Itinerario di san Vuillipando*, figlio del Re d'Inghilterra, scritto da santa Valberga sua consanguinea e compagna nella peregrinatione, e dato in luce per Enrico Canisio, nel volume 4°, *Antiquae lettionis*, si legge che, navigando i santi predetti co' loro compagni, intorno al 740 pervennero in Napoli e d'indi andarono in Capua, in Teano et altre città, e che in Napoli era l'arcivescovo in somma veneratione, come era in Capua: "Inde navigantes venerunt ad urbem que vocatur Neapolis, etc., ubi est sedes Archiepiscopi, et magna dignitas eius illic habetur"; dal che molti hanno pensato che prima del 740 fusse in Napoli l'arcivescovo.

Il Chioccarello dice nell'*Itinerario* predetto la parola "archiepiscopi" esservi stata posta per errore, forse insorto perché, essendosi conservato tale *Itinerario* manoscritto per lo spatio di 800 anni, finalmente fu mandato in luce, e quello ch'il revidde e pubblicò, credendo che la parola di vescovo ivi appropriata a Napoli fusse per errore, mentre al suo tempo era arcivescovato, la corresse e pose "archiepiscopi"; il che dice maggiormente chiarirsi perché la stessa dignità si attribuisce alla

città di Capua, la quale è certo haverla ottenuta da Giovanni XIII nel 968, secondo che viene espresso da Leone Hostiense, dal Baronio et altri.

Giovanni monaco, nel suo *Cronico di San Vincenzo del Volturno*, nel catalogo de' romani pontefici che prepose nel principio, parlando di Giovanni papa Nono, il qual visse, come egli dice, nel 901, pone le seguenti parole: "In Neapoli, Benevento et Capua archiepiscopus fecit"; dalle quali parole hanno voluto alcuni percipere che la chiesa napoletana o dal detto pontefice fusse fatta metropoli, o che fino a quei tempi era tale. Ma che ciò anche fusse posto per errore appare dalle cose sopradette, poiché non volendosi altro in quelle dire, se non che, vacando in quei tempi le chiese di Napoli, Benevento e Capua, furono da quel pontefice provviste de' loro prelati, essendo l'autore di quel *Cronico* vissuto negli anni 1000, sotto di Pascale II, e vedendo al suo tempo le chiese predette essere arcivescovali, e così giudicandole sotto di Giovanni 9°, invece di ponere che creò ad esse i vescovi, disse arcivescovi, e con grande [48v] errore, mentre la Chiesa Capuana chiaramente costa essere fatta arcivescovale nel 968.

Giovan Battista del Tufo, vescovo dell'Acerra, nel capitolo 17 dell'*Historia de' cherici regolari*, al *Supplimento*, scrisse la chiesa napoletana essere stata eretta in arcivescovale<sup>92</sup> da Giovanni XIII nel 965, nel qual tempo furono anche erette in metropolitane le chiese di Salerno, d'Amalfi e di Capua, ma di donde ciò egli habbia cavato nol dichiara.

Quello dunque che di certo in questa materia appare è che fino dall'anno 962 si ritrova mentionato arcivescovo di Napoli Niceta in una scrittura che si conserva nel monasterio di San Sebastiano di Napoli, il cui contenuto viene riferito dal Chioccarello sopracitato, il quale perciò conchiude che, dal vedersi Niceta nell'anno predetto essere arcivescovo di Napoli e prima del detto tempo esser tutti gli altri chiamati vescovi – e fino all'anno 960 nel quale si ha memoria di Atanasio III vescovo di Napoli, in uno instrumento di lettere longobarde che si conserva nel monasterio di Santi Marcellino e Festo –, che esso Niceta debbe essere il primo arcivescovo di Napoli, e forse nello stesso anno 962 creato, nel quale fusse fatta la chiesa di Napoli arcivescovale, o poco tempo prima. Il che così assentato, ne seguita che la città di Napoli sia stata la prima che della dignità arcivescovale sia stata ornata, non solamente della Campagna, ma di tutte l'altre ch'ora si comprendono sotto la giurisditione del Regno di Napoli, poiché, come veduto habbiamo, la città di Capua nell'anno 968 tal dignità ottenne; Benevento, come costa dal catalogo de' suoi vescovi et arcivescovi, fu fatta metropolitana dallo stesso Giovanni XIII nel 969, ad istanza di Pandolfo principe di Benevento e di Capua, il cui fratello Landolfo vi fu costituito il primo arcivescovo; Amalfi fu costituita sede arcivescovale nel 982; Salerno nel 974 da Bonifacio VII,

---

<sup>92</sup> Ms.: Arciesco-/le.



che vi costituì Amato per arcivescovo; come da' cataloghi de' vescovi et arcivescovi de' luochi predetti.

Non deve però lasciarsi in silentio che, stando la città di Napoli primieramente sotto il dominio de' greci imperadori, li quali si forzavano in quanto allo spirituale di fare che i luochi del loro dominio soggiacessero a' patriarchi constantinopolitani independentemente dalla superiorità de' romani pontefici, Napoli fu fatta metropolitana dal patriarca di Constantinopoli, che vi [49r] costituì arcivescovo Sergio, già suo vescovo, intorno agli anni 730. Però tale ertitione non hebbe effetto alcuno, poichè, havendo sempre Napoli obedito al romano pontefice, venendone Sergio, che tal dignità accettato haveva, acramente ripreso dal pontefice romano, pentito del suo errore, da quella si rimosse, e trattandosi come vescovo n'ottenne dal papa perdono, come lo disse Giovanni Diacono parlando di esso vescovo Sergio.

Seguita che vediamo delle chiese soffraganee et unite alla Chiesa napoletana; et in quanto a ciò, Cesare d'Engenio, di questa stessa chiesa parlando, dice che Napoli have al presente quattro vescovati soggetti e soffraganei, cioè quello di Nola, di Pozzuoli, dell'Acerra e d'Ischia, benchè per l'a dietro n'havesse havuto più, come furono il vescovo d'Aversa, che è esente e libero e solamente è obligato venire al sinodo provinciale; il vescovo di Miseno, la cui chiesa fu unita a quella di Cuma; e quello<sup>93</sup> di Cuma, che fra i vescovi soffraganei di Napoli viene nominato nel sinodo provinciale della città, et essendo poi nel 1209 da' napoletani destrutta Cuma, fu la sua chiesa con tutte le sue giurisdictioni e beni unita a quella di Napoli.

Ma le cose predette non caminano così assolute e libere, che anzi ricercano molta riflessione e moderatione, poichè, in quanto al dire che la chiesa d'Aversa fusse stata sottoposta e soffraganea a quella di Napoli, e poi dalla medesima in progresso di tempo fatta esente per privilegio forse particolare ottenutone<sup>94</sup> da' sommi pontefici, come viene supposto dall'Engenio e par che venghi anche affermato dal Chioccarello nel citato libro de' vescovi et arcivescovi di Napoli, sotto dell'arcivescovo Anselmo, folio 141, veramente non camina così, poichè il vescovo d'Aversa per dritta ragione non fu mai soggetto o soffraganeo all'arcivescovo di Napoli, ma, fino dal tempo della sua institutione, fu sempre immediatamente sottoposto al romano pontefice. E benchè dal detto arcivescovo di Napoli Anselmo fusse stato preteso che tal vescovato dovesse essere a lui sottoposto e ne fusse stata agitata lite nella Corte romana, e sotto del pontefice Innocentio III, il quale per havere alcuni vescovi, come suffraganei, obedito in alcune cose agli arcivescovi di Napoli, havesse ordinato che si conservassero gli arcivescovi predetti nella loro possessione, e così che i vescovi d'Aversa seguitassero ad essere [49v] soggetti agli arcivescovi di Napoli, furono però riserbate le ragioni a' predetti vescovi da discutersi più pienamente nel giuditio ordinario, e

---

<sup>93</sup> Ms.: quella.

<sup>94</sup> Ms.: ottenuta-/ne.

petirono sopra della stessa materia discutiendo, come appare dalle lettere scritte dal detto papa Innocentio nel 1198 ad N. vescovo et al capitolo aversano, riferite dal Chioccarello sopracitato. Le quali ragioni, poi, più maturamente discusse e pienamente ponderate, fu determinato che il vescovo d'Aversa dovesse essere esente e libero dall'arcivescovo di Napoli e sottoposto immediatamente al romano pontefice, conforme era sempre stato fino dal tempo della sua institutione, come chiaramente si legge nelle lettere per ciò spedite da papa Calisto II, dirette a Roberto vescovo d'Aversa, nel 1121, trascritte dallo stesso Chioccarello e da don Ferdinando Ughello nel tomo 6° della sua *Italia sacra*.

In quanto alle chiese di Miseno e Cuma, che furono primieramente suffraganee a quella di Napoli, e che, essendo in progresso di tempo la chiesa di Miseno unita a quella di Cuma, fu poi, distrutta Cuma, tal chiesa unita a quella di Napoli, con la quale unione venne anche ad unirvisi implicitamente quella di Miseno, ciò né anche passa senza difficoltà, perché la chiesa di Miseno non fu unita a quella di Cuma perché quella fusse totalmente estinta, ma permanendo nella sua dignità, per la morte seguita del vescovo di Cuma, fu imposta la cura vescovale nell'una e nell'altra città al vescovo di Miseno, Benenato, da Gregorio I il Grande et il Santo, di modo che ivi dovesse risiedere ove più li paresse comodo e conveniente, purché nella chiesa ove non dimorasse avesse curato che vi si esercitassero i sacramenti e divini officii con quella decenza che si conveniva, come n'apparono le lettere inserite al numero 31 del libro 2° delle *Pistole* del detto santo, le quali si veggono anche poste nel *Canon et temporis*, q. 1. Né la detta unione durò molto tempo, scorgendosi essere state le chiese predette di nuovo separate dal vedersi appresso, e nell'una e nell'altra città, costituiti i suoi proprii vescovi, come appare dalle *Pistole sidoniche* di Agatone papa, spedite nel 680, nelle quali il vescovo cumano et il vescovo di Miseno Anello vi si sottoscrissero. E poi da' saraceni distrutta Miseno con la sua chiesa vescovale, intorno all'anno 880, come si colligge dagli *Atti del[50r]la inventione e translatione del corpo di san Sosio* fatta da Miseno in Napoli nel 926, fu la chiesa predetta non alla cumana, ma alla napoletana unita, come viene asserito e provato dallo stesso Chioccarello, folio 153, particolarmente perché, volendo l'abbate di San Severino di Napoli far ritrovare in Miseno e trasferire in Napoli e collocare nel suo monasterio il corpo di san Sosio, ne domandò licenza all'arcivescovo di Napoli, come alla sua giurisdizione spettante il luogo predetto di Miseno, secondo che viene riferito dallo stesso Giovanni Diacono negli *Atti dell'inventione e translatione* del santo predetto. Distrutta poi totalmente anche Cuma nel 1207, benché con evidentissime prove venghi assentato la sua chiesa con tutte le sue ragioni e beni essere stata unita alla chiesa napoletana, come vengono pienamente addotte dal Chioccarello, folio 147, non vi sono mancati però di coloro i quali habbiano voluto che tal chiesa non già alla napoletana, ma all'avversana fusse stata unita, fra' quali è Prospero d'Augustino, nell'*Additione* alla *Summa del*

*bollario di Stefano Quaranta*, numero 16, seguito da Auberto Mireo brussellense nella sua *Geografia ecclesiastica*, et al libro 1° \*\*\* *ecclesiastica seu statu religionis*, capitolo 3, i quali dicono che le chiese di Cuma e d'Atella furono unite all'aversana. E par che lo stesso venghi anche affermato dal Freccia, *De subfeudis*, titolo *De provinciis et civitatibus Regni*, numero 26, mentre nella Cattedrale Chiesa d'Aversa vengono creati tre primicerii, de' quali uno s'intitola aversano, un altro atellano e l'altro cumano; né ciò per altro che per significare l'unione di esse tre chiese all'aversana, rappresentante le ragioni di tutte, et il clero di Cuma vedendosi essere trasferito nel casale di Giugliano della stessa città d'Aversa, il quale però fa per arme l'antiche insegne di essa distrutta città di Cuma, cioè una donna giacente alle sponde del mare. Quindi solendosi ogni anno,<sup>95</sup> nella prima domenica di maggio, nella Cattedrale d'Aversa chiamarsi tutte le chiese e cherici sudditi per esibire l'obediencia e prestare l'homagio al vescovo di essa città, tra gli altri si chiama il clero cumano, che è l'istesso che quello di Giugliano, dal quale viene rappresentato. Il Chioccarello sopracitato afferma il sopradetto intendersi in quanto al clero di Cuma trasferito in Aversa e nel suo casale di Giugliano, non già in quanto alla rappresentatione del suo vescovo e sua universal giurisdictione, la quale come [50v] unita all'arcivescovo di Napoli da quello viene rappresentata, del che in altro luoco più opportuno.

Passando hora a far qualche racconto delle ragioni, preheminenze e giurisdictioni della chiesa napoletana, grandemente viene esagerata quella che anticamente gli arcivescovi napoletani soggevan in piombo, non altrimenti che da' sommi pontefici si costuma, sì come si vede in molte scritte fatte da essi arcivescovi, che si conservano negli archivii non meno di Napoli che della Trinità della Cava et altrove, come viene riferito dall'Engenio. Ma il Chioccarello, sotto di Sergio III arcivescovo di Napoli, dice non contenersi in ciò privilegio alcuno degli arcivescovi di Napoli, avvenga che anticamente fusse stile comune non che de' sommi pontefici, ma di tutti gli arcivescovi, anzi d'alcuni vescovi, di suggellare in piombo, come da lui sta osservato negli arcivescovi d'Amalfi, di Benevento, di Capua e quasi di tutti gli altri del nostro Regno. E di Messina l'attesta Giovan Luigi Lello, nell'*Historia di Morreale*, come anche era in uso non che degl'imperadori e regii, ma d'altri principi e signori: il qual uso fu introdotto da' greci imperadori, i quali cominciando a suggellare le loro scritte con suggelli di piombo, per resistere tal materia maggiormente all'ingiurie de' tempi, fu anche poi seguito da' duci di Venetia, da' sommi pontefici, dagli arcivescovi e altri principi secolari, come l'attesta Giorgio Longo nel trattato *De anulis signatoriis antiquorum, seu de vario obsignandi genere*. Durò però questo uso negli arcivescovi di Napoli poco più appresso del sopradetto arcivescovo Sergio, che visse nel 1175,

---

<sup>95</sup> Ms.: Anne.

mentre sotto dell'arcivescovo Pietro, che fu nel 1231, e suoi soccessori, non più in piombo ma con cereo sigillo furono soliti signare le loro scritture, come dallo stesso Chioccarello fu osservato.

Hora venendo alla serie continuata sino al presente de' vescovi et arcivescovi di Napoli, raccolta da quello che più copiosamente ne scrissero Giovanni Diacono nel suo manoscritto de' vescovi di Napoli, Bartolomeo Chioccarello nel libro particolare che fe' di essi vescovi et arcivescovi, l'abbate don Ferdinando Ughello nel tomo 6° della sua *Italia sacra*, e da quello che ne lasciò anche scritto il Beltrano nella *Descrittione del Regno*, ove ne fe' [51r] una simil serie, la qual disse haver cavato da quello che ne scrisse don Camillo Tutino in un' *historia generale de' vescovi et arcivescovi di questa città*, dove a pieno si narrano le loro attioni e fatti illustri \*\*\*.<sup>96</sup>

[56r]<sup>97</sup> Sono in questa chiesa alcune congregazioni e confraternità de laici, e, di quelle lasciate dall'Engenio, una ve n'è di molte persone devote, le quali attendono ad instruire i turchi et infedeli alla fede cattolica e disporli ad essere veri christiani, i quali, ammaestrati bene et esaminati sopra de' principali articoli della fede, vengono da' medesimi condotti al santo battesimo, il quale solennemente si fa con gran processione et altri segni d'allegrezza nelle festività dell'Epifania e Pentecoste; e questa congregatione fu instituita dalla beata memoria del Cardinal d'Arezzo, zelantissimo della salute dell'anime.

Vi è ancora la confraternita del Santissimo Sacramento, la quale, oltre li divoti esercitii che da' suoi fratelli si fanno, ha peso delle cere e d'accompagnare il Santissimo ogni volta che esce per bisogno degl'ammalati, celebrando anco la festa del Santissimo con l'esposizione delle Quarant'hore nella giornata della sua festività, e per tutta l'ottava.<sup>98</sup>

[56v]<sup>99</sup> Havendo sin ad hora discorso della nuova Chiesa Catedrale, seguita che trattiamo dell'antica, la quale, come comunemente si tiene, fu quella che al presente si chiama di Santa Restituta, alla quale dalla già detta si fa passaggio. Intorno alla quale, per la diversità de' nomi co'

---

<sup>96</sup> Il resto della carta 51r è bianco, per lo spazio di circa ventinove righe.

<sup>97</sup> Le carte 52r-55v sono bianche. Carta 56r si apre con il seguente testo biffato, che continua da carta 45v (cfr. nota 84): [56r] voltata di dentro a man destra, in quartata con casa Vulcano a man sinistra, quei della famiglia di Transo presuppongono esser le loro armi, che sono l'istesse del leone con la coda voltata di dentro, diversificandosi con quelle de' Caraccioli solamente ne' colori: mentre in quel tempo a punto che ruinò questa chiesa e fu rifatta, viveva in Napoli Giacomo di Transo, marito di Giovannella Vulcana, unica figliuola et herede di Telabardo, e se bene nella Cappella de' Caraccioli si vede il sepolcro di Cecchella Vulcano, moglie di Giovanni Caracciolo Pisquitio, quello è molto antico prima della rovina di questa chiesa, essendo il sepolcro fatto l'anno 1373.

<sup>98</sup> Segue testo biffato: Fu questa chiesa sempre divisa da quella di Santa Restituta, benché da questa a quella s'entri, alla quale sta unita; né hebbe altro nome questa chiesa che di Santa Maria dell'Assunta, alla quale fu dedicata, o del Duomo, o dell'Arcivescovato, per essere ella la maggiore di tutte le altre, et arcivescovale. Benché l'Engenio, confondendola con quella di Santa Restituta, vada appropriando quelli nomi che a quella chiesa appartengono, come di Stefania, del Salvatore, e d'altri, onde da questa a quella di Santa Restituta facendo passaggio, benché, secondo la lettura dell'Engenio, par che diverse chiese fussero la Stefania, [56v] l'Episcopio, del Salvatore, di Santa Restituta, di San Gennaro e di Santa Maria del Principio, tuttavolta non fu se non una sola, la quale per diverse occasioni e rispetti in diversi tempi ricevè varii e diversi nomi, cioè che l'antica chiesa, qual vogliono che fusse di Constantino imperadore edificata, che si chiamò l'Episcopio per essere la chiesa del vescovo, fu anco detta di Santa Restituta per la cappella erettavi per lo deposito che è in essa di santa Restituta, dall'isola d'Ischia quivi trasferito, qual nome anco ritiene; si chiamò del Salvatore per la pittura del Salvatore.

<sup>99</sup> Per i primi sette righe di questa carta si veda la nota precedente.

quali venne appellata per li varii e diversi edificii in varii tempi fattivi e per altri diversi accidenti, essendo varie e diverse opinioni intorno ad essa insorte, e si è resa intricatissima la di lei inspezione, onde in molti errori incorsero gli autori, e particolarmente il nostro Engenio. E noi, per togliere al possibile ogni dubbio e rendere il lettore avveduto e pienamente instrutto e sodisfatto, ci ha parso pienamente trattarne, che perciò saremo scusati se più del dovere par che ci siamo dilungati nel suo racconto, ricercandola la materia. Bartolomeo Chioccarello, nel catalogo de' vescovi et arcivescovi di Napoli, nella vita del santo vescovo Aspremo al folio 8, et in quella di sant'Atanasio al folio 91, disse che fin da' tempi di sant'Aspremo primo vescovo di Napoli, ordinato dal principe degli Apostoli san Pietro, la cattedrale chiesa e la sede et habitatione de' vescovi di Napoli fusse un oratorio con altare et una certa casetta o cellula, sita nella Regione Capuana, vicino al luogo nel quale fu poi eretta la Cappella di San Giovanni in Fonte e vicino all'hodierno Palazzo degli Arcivescovi, nella qual casetta religiosamente habitarono sant'Aspremo e la felice vecchiarella di santa Candida, la quale nella stessa casetta passò alla gloria del Paradiso, sepolta nella chiesa di San Pietro ad Ara. Il qual oratorio fu quello stesso che fu appellato di Santa Maria del Principio per essere sotto dell'incurvatura di esso, prima che in altri luoghi della città, e forse d'Italia tutta, fatta pittare dallo stesso Aspremo l'immagine della Beatissima Vergine col suo Figliuolo nelle braccia, [57r] appresso de' napoletani tenuta perciò in grandissima stima e divotione, ove del continuo celebrò il medesimo santo Aspremo il santo sacrificio della messa. E questa stessa opinione, in quanto che la figura fusse fatta pingere dallo stesso santo Aspremo nell'oratorio da lui eretto, fu dal Sommonte nell'*Historia di Napoli*, parte 1<sup>a</sup>, libro 1<sup>o</sup>, capitolo 11, folio 208, \*\*\*. E lo stesso Chioccarello vuole che vicino questo oratorio vi fusse stato eretto un monasterio di sant'anacorete, ove la stessa santa Candida, mentre visse, dopo del ricevuto battesimo in penitenza dimorò, e che venuto poi l'imperador Constantino in Napoli insieme con Elena sua madre, e col santo pontefice Silvestro, dedicò e consecrò questa cappella questo santo pontefice, ove più volte celebrò in presenza dell'imperadore, concedendo a coloro che visitavano e s'adoravano ad essa divota figura infinitissime indulgenze; onde si celebrò poi sempre la giornata festiva della sua dedicatione.

Ma alla sopradetta opinione dell'edificatore della cappella e pittura di questa santa immagine ripugnano altre opinioni insorte d'altri autori, poiché il padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, alla setzione 1<sup>a</sup> del capitolo 1<sup>o</sup>, scrisse che non già da sant'Aspremo, ma da' napoletani stessi, che vissero poco appresso che Napoli ricevè la fede di Christo, benché nelle case di santa Candida, effigiata fusse, con queste parole: "Quia ipso pene principio temporis quo Neapolis christianam amplexata est fidem, adeo benigne dignata est, ingerere se piorum et primorum ex hac urbe christianorum mentibus, ut in domibus beatæ Candidæ

penetralibus, eam, quam animo devoto conceperant, musivo opere expressam, et obtutui expositam, impense ipsi coluerint: indito postea, ut fit, sacræ imagini cognomine «de Principio»”.

Fabio Giordano, riferito dallo stesso Caracciolo al capitolo 21, lasciò scritto che ne’ tempi di Teodosio questa cappella fusse stata eretta con la figura della Madre Santissima di Dio; ma il medesimo Caracciolo soggiunge non doversi avere alcun conto della sopradetta opinione, come quella che è affatto destituta di validi argomenti e di soda testimonianza d’antichi scrittori.

Pietro di Stefano, nel suo libro *De’ luoghi sacri di Napoli*, trattando di questa chiesa [57v] dice che la figura formata di pittura mosaica sotto titolo di Santa Maria del Principio è opera di san Luca evangelista, nella quale papa Silvestro celebrò in presenza dell’imperator Constantino.

Altri vogliono che la detta figura fusse fatta dipingere da Elena, madre di Constantino imperadore, la quale, doppo che ricevette il battesimo in Roma da san Silvestro, hebbe in divina rivelatione che andasse in Gierusalemme a ritrovare il legno della Santa Croce di Christo, et andandovi volle trattenersi per alcun tempo in Napoli, facendovi effigiare la figura già detta nell’oratorio che fu già di sant’Aspremo e di santa Candida, e che poi fu da papa Silvestro, che appresso anch’egli venne in Napoli, stata d’infinite indulgenze arricchita, come da’ versi posti sotto di essa figura si colligge, che dicono:

*Lux Deus immensus post quã descendit ad Ima.*

*Annis trecentis completis atque peractis*

*Nobilis hoc Teplũ Sancta construxit Elena*

*Siluestro grato Papa donante Beato.*

*Cui bene quanta detur uenia uix quisque loquatur.*

Alcuni altri però vollero che dallo stesso Constantino fusse fatta effigiare, il quale, venuto in Napoli col pontefice Silvestro, non solo fe’ formare la santa imagine, ma operò che il papa Silvestro anche la dedicasse e consacrasse, celebrandovi del continuo la santa messa. E benché ne’ versi sopradetti si dica che Elena la facesse pingere, ciò intender si deve che fatto avesse per comandamento e persuasione del figliuolo, il quale poi la dotò et arricchì, o che le cose fatte dal figliuolo alla madre anche s’attribuiscono. E di questa opinione, benché a sé stesso vario, fu il mentovato Caracciolo nel citato capitolo 21, ove va dicendo che da san Silvestro fusse arricchita d’indulgenze e dal medesimo forse dedicata, se pure, dice egli, esso santo pontefice in Napoli in alcun tempo ne venne, e che poi fu più volte la detta figura rifatta, con ravnivarvi i colori e ridurvi i dispersi lineamenti, dal clero napolitano, non negando però lo stesso Caracciolo come non impossibile, anzi da qualche verisimilitudine fondato, che la detta incorvatura, ove poi fu fatta

effigiare la figura della Madre di Dio, haver [58r] potuto essere di una delle camere della casa di santa Candida, e che per tal caggione ridotta poi fusse in cappella alla Vergine Maria consecrata, essendo che ne' primi secoli della nascente Chiesa gli Apostoli et i loro discepoli furono soliti le domestiche camere de' pietosi fedeli convertire in secreti oratorii ove i christiani ministerii agli infedeli non fussero stati palesi, dell'istesso modo che il beato Pietro, in Roma da Pudente, et in Milano da Anatalone essendo<sup>100</sup> stato alloggiato, celebrò il santo sacrificio della messa in alcune delle loro camere convertendole in cappelle, al Signor Nostro dedicandole, come negli atti de' santi Pudente e Prassede, e dall'epitaffio di sant'Anatalone appresso del Crutero nell'iscrizione 1161; assentendo ancora che vicino di essa cappella eretto vi fusse il monasterio di sant'anacorete, il quale era in piedi ne' tempi di Giovanni Villani, autor della cronica di Napoli, che visse ne' tempi della regina Margherita, nel qual monasterio santa Candida dimorò mentre visse, onde dubita se questo monasterio sia quello del quale fe' mentione san Gregorio papa nell'*Epistola ad Romanorum defensores*, libro 9°, lasciandolo in consideratione del lettore.

Seguita hora l'opinione del nostro Engenio, il quale, conforme al suo solito, unendo e confondendo le sopradette tutte opinioni, disse che la detta figura sia opera di san Luca evangelista, e che sant'Aspremo, havendo appresso alla sua casa eretta una picciola habitatione a santa Candida, con un divotissimo oratorio, in essa fe' effigiare la figura predetta, la quale per esser la prima fatta in Napoli, e forse in Italia, fu detta del Principio, e che qui visse santa Candida dopo fatta christiana in un monasterio di donne anacorete, e finì il corso di sua vita, sepolta in San Pietro ad Ara. Laonde par che necessariamente voglia che sant'Aspremo avesse fatta dipingere la figura da san Luca, e che la medesima fu poi rinovata da sant'Elena, pervenuta in Napoli da Roma nel viaggio da lei impresso per l'inventione della Santa Croce, aggiungendovi le figure di san Gianuario e di santa Restituta, benché tal rinovatione applicar si possi a Constantino, a persuasione del quale la madre la rinovò, et egli la dotò et arricchì, venuto in Napoli con papa Silvestro, che vi celebrò in sua presenza e le concedette molto indulgenze.

Dalla qual varietà d'opinioni par che si renda incerto da chi la cappella fusse [58v] stata eretta e la figura effigiata. Con tutto ciò osservaremo gli errori incorsi dagli autori sopradetti nelle riferite opinioni. Et intorno a quel che dice il Chioccarello, che fusse questa cappella da sant'Aspremo eretta, vicino la sua casetta, per la Chiesa Catedrale di Napoli e per sede et habitatione de' vescovi, sta detto con molta inavvertenza, mentre in quei primi tempi della nascente christiana religione i vescovi non havevano sede et habitationi permanenti, né proprie e particolare chiese catedrali, andando profughi e raminghi, e nascosamente celebravano agli altri i sacramenti in varii e privati oratorii, o luochi sotterranei e remoti, secondo che loro era più comodo, finché a' tempi di

---

<sup>100</sup> Ms.: essendo scritto sopra sia.

Constantino, ne' quali cominciarono ad erigersi pubblicamente le chiese, et i christiani a professar la loro religione palesamente, cominciarono anche i vescovi ad haver le loro chiese, che furono le catedrali, e maggiori dell'altre. E da ciò anche si riprova quel che si dice, che fino da' tempi di santa Candida, a lato della medesima cappella, fusse stato eretto il monasterio ove la stessa santa Candida, mentre visse, dimorò; perché tali pubbliche unioni de' fedeli christiani non erano in quei tempi permesse,<sup>101</sup> ma alla sfuggita solamente, in alcuni tempi unendosi in alcuni luochi solitarii e remoti, ove delle cose della christiana fede trattavano et i christiani precetti esercitavano. Né già nella *Cronica di Santa Maria del Principio*, dalla quale tutti hanno desonto quanto spetta al racconto di questa cappella, ciò si dice, ma solamente si narra che vicino la detta cappella era il monasterio di donne anacorete, il quale poté erigersi assai dopo della vita di santa Candida, e ne' tempi che era permesso ciò farsi, come Giovanni Villani dice che a' suoi tempi vi era.

Né so con qual fondamento si dichi che questa figura sia opera di san Luca, se fu sempre espressa nel muro, né si ha memoria che san Luca in Napoli pervenuto fusse, onde l'havesse potuta dipingere; tanto più che fu sempre formata di lavor musaico, il quale in quei tempi non s'usava, ma fu introdotto molto tempo appresso, e san Luca solamente col pennello esercitò l'arte della pittura; laonde né anche si può dire che sant'Aspremo<sup>102</sup> da altri l'havesse fatto formare, ma che avvenne molto tempo appresso.

Et in quanto alla dedicatione fatta della medesima figura da papa Silvestro, e [59r] della celebratione fattavi in presenza di Constantino, col quale si asserisce essere venuto in Napoli, benché di Constantino asserir si possi che venuto vi fusse probabilmente per non dispregiabili congetture, in quanto a san Silvestro non si ha memoria che di Roma partito si fusse in compagnia del medesimo imperadore all'ora quando andò costui in Constantinopoli per celebrarvi il Concilio Niceno e per ivi stabilire la sede imperiale, non leggendosi che nel detto concilio intervenuto fusse san Silvestro e che ivi con l'imperadore pervenuto fusse; onde in altri tempi haverà potuto venir in Napoli, o, stando in Roma, concedere l'indulgenze a questa cappella. Né anche dir si può che Constantino l'havesse fatta formare la detta imagine, poiché nell'allegata *Cronica di Santa Maria del Principio*, che è quella ove tutti si fondano per essere la prima che di ciò tratti, solamente si dice che san Silvestro celebrasse nell'oratorio di santa Candida, e che questo oratorio era quello ove all'ora si vedeva la figura di Santa Maria del Principio, e che così nei tempi che san Silvestro vi celebrò non vi era. E le parole sono: "Oratorium enim, et locus ille sanctus est illud scilicet altare et locus intus cappellam Sanctæ Restitutæ, ubi nunc Sancta Maria de Principio".

---

<sup>101</sup> Ms.: permessi.

<sup>102</sup> Ms.: dire che da S. Aspremo da altri.



Da chi dunque fusse fatta effigiare questa figura et in qual tempo è ancora incerto, benché antichissima dir si deve che sia per lo titolo che tiene di Santa Maria del Principio, interpretato per essere stata la prima figura fatta in Napoli, e forse in Italia, della Madre di Dio.

Ma che che sia del sopradetto, havendo sopra fatto mentionato che papa Silvestro concedé molte e presso che infinite indulgenze a questa chiesa, non deve lasciarsi quel che a questo proposito si legge nella stessa *Cronica di Santa Maria del Principio*, trascritto poi da Giovanni Villani al capitolo 46, dal Caracciolo nel capitolo \*\*\*, dal Chioccarello e da altri, cioè che osservando una divota donna l'innumerabile frequenza di popolo che era a visitare et adorare la divota figura di Santa Maria del Principio, particolarmente per far acquisto delle indulgenze concesse a coloro che quella visitavano, le venne coriosità di sapere più distintamente la quantità delle predette indulgenze, e se fusse migliore e di più guadagno spirituale visitare essa sacra imagine, overo l'oratorio ove stavano sepelliti i corpi di san Gianuario [59v] vescovo e dei santi cavalieri napoletani Euticete et Acutio, che poco prima per la fede di Christo ricevuto havevano la corona del martirio, al qual oratorio era anche gran concorso di popolo. Del che pregandone la donna con grande istanza a Dio, una mattina, ben per tempo andata per adorarsi alla Cappella di Santa Maria del Principio, vidde sedenti avanti l'altare di quella i gloriosi santi Euticete et Acutio che tenevano avanti un tavoliero de schiacchi et andavano contando le caselle di quello primieramente a dritto e poi a traverso. Restò al primo incontro atterrita la donna di tal visione, indi dallo Spirito di Dio avvalorata, fattasi incontro a' santi, dopo d'haverli salutati, domandò loro come stassero in quel luoco d'oratione e di riverenza con lo schiacchiero avanti, contando da ritto e da traverso così inutilmente le case di quello, il cui numero si rendeva infinito, invece di orare e di benedire Iddio. "No", dissero i santi, "non è inutile la nostra operatione, mentre con ciò ti vogliamo dare a divedere che, come grande et infinito è il numero delle case dello schiacchiero, così grande et infinito è il cumulo delle indulgenze a questa cappella concesse, le quali distintamente non si fanno e si tengono per divina permissione occulte, accioché il popolo napolitano, inchinato alle colpe, maggiormente al peccar non s'induca con la speranza d'esser tosto aboliti i suoi peccati dall'abondanza et efficacia di tante indulgenze"; e così detto disparvero.

Havendo sin ad hora trattato della Cappella di Santa Maria del Principio, che disse il Chioccarello haver servito per la chiesa catedrale di Napoli, seguita che vediamo del rimanente della chiesa di Santa Restituta, che vogliono che fusse realmente l'antica chiesa catedrale. Nella medesima *Cronica di Santa Maria del Principio* si racconta che essendo in Napoli due non men nobili e ricchi che pietosi coniugi, cittadini napolitani, [per] non haversi potuto in molto tempo che matrimonialmente erano stati insieme ottener alcun figliuolo, ricorsero unitamente all'intercessione di sant'Aspremo, per mezzo del quale ottennero da Sua Divina Maestà la gratia della bramata prole;

onde, per rendimento di gratie, eressero vicino l'oratorio di sant'Aspremo, detto di Santa Maria del Principio, una chiesa ad honore e gloria di Christo signor nostro, che [60r] ancor si vedeva in quella detta la Stefania, e vicino di essa un nobile e magnifico hospitio con un bel giardino. Hor dice il Chioccarello che questa chiesa fu poi destinata per la catedrale e sede del vescovo, detta del Santo Salvatore e l'Episcopio, così trattando del vescovo sant'Aspremo, come di sant'Anastasio, benché in questo luoco dica che la chiesa da essi coniugi edificata fusse ad honore di esso santo Aspremo, e che ciò debbe avvenire ne' tempi dell'imperador Constantino, non havendosi altra certa memoria dell'erettione di essa chiesa, e per essere stata dal detto imperadore primieramente data licenza a' christiani d'erigere chiese; e che questa chiesa ancor hoggi si vegga in piedi, detta di Santa Restituta, per havervi dentro di essa l'imperador Constantino edificata l'altra di Santa Restituta, e che fu detta la Stefania per la pittura ivi fatta sopra dell'altar maggiore del Salvator nostro, alla destra del quale sono quattro serafini, et alla sinistra tre, con sette ardenti candelieri, e di sotto molti ordini d'huomini, i quali ingenocchioni, con le mani congiunte in atto d'orare, sostengono le corone che al Salvatore offeriscono, la qual imagine è desonta dal *Libro dell'Apocalisse*, al capitolo 4, nel quale si tratta della visione di san Giovanni apostolo di quei ventiquattro vecchioni che offerivano le loro corone all'Agnello di laude; mentre la parola Stefania è desonta del verbo greco *stephanos*, che latinamente significa "coronare", "decorare", onde offerir le corone et un dar lode et ossequio a Dio, come pienamente e con più esempi l'andò fondando lo stesso Chioccarello.

E che la Stefania fusse la stessa che quella del Salvatore, e che fusse la catedrale de' vescovi, detta l'Episcopio, vien comprobato da molte autorità, e particolarmente dagli atti di san Severo, ne' quali dicendosi che san Severo fe' convocare i cittadini accioché intervenissero nel miracolo che far voleva per risuscitar il morto dal sepolcro, dice che egli convocò nella chiesa dell'Episcopio, dedicata al Nostro Salvatore: "Dedit titinnabulum clerico suo, ut circuiret civitatem inclitam, et ad sonum titinnabuli cursim omnes catervatim ad Episcopii ecclesiam Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi convenirent". E che la chiesa del Salvatore, et in conseguenza l'Episcopio, fusse [60v] l'istessa che la Stefania, si legge nella vita di sant'Atanasio, vescovo di Napoli, nella quale si dice che nella chiesa del Santo Salvatore, che si chiamava la Stefania, Atanasio istituì gli edomatarii sacerdoti; e lo stesso si legge negli atti della traslatione de' santi Euticete et Acutio. Et in alcune antiche scritture si sono i canonici dell'Episcopio chiamati del Salvatore, et in tutte le antiche scritture di essi canonici, e spettanti alla Chiesa Catedrale, essersi osservata l'effigie del Salvatore. Al che potrà aggiungersi la divotione portata da' napoletani al Salvatore, di modo che non solamente l'eressero chiese, ma l'impressero nelle loro monete.

Ma non vi sono mancati di coloro che fecero diverse la chiesa della Stefania da quella del Salvatore e dell'Episcopio, come anche quella di Santa Restituta, benché alcune di esse all'altre

vicine e congiunte, e che diversi anche fossero i loro fondatori et anche le caggioni delle loro denominazioni.

Giovanni Diacono, nella *Cronica de' vescovi di Napoli*, trattando del vescovo Stefano, primo di questo nome, che visse negli anni di Christo 499, dice che questo vescovo edificò la basilica sotto il titolo del Santo Salvatore, la quale dal nome del suo fondatore volgarmente fu detta la Stefania, e che questa stava unita con l'Episcopio, onde par che vogli che da quella fusse diversa: "Hic inter alia bonitatis studia basilicam ad nomen Salvatoris, cupulatam cum Episcopio, que usitato nomine Stefania vocatur"; e trattando di Stefano Secondo, che la stessa chiesa ristorò, disse: "His ita peractis ecclesia Salvatoris, que de nomine sui authoris Stephania vocatur". Et il medesimo Diacono par che facci poi la chiesa del Salvatore diversa dalla Stefania, trattando del vescovo sant'Atanasio, mentre dice che questo santo fece alla chiesa della Stefania quattro<sup>103</sup> panni: "Eodem opere in ecclesia Stephania tredecim pannos fecit"; e, poco appresso, che ordinò che nella chiesa del Salvatore ogni giorno si celebrasse pubblicamente messa: "Ordinavit etiam ut in ecclesia Salvatoris omni die missa cum dÿpticis celebretur"; et indi che distrutta la chiesa di Miseno, a richiesta del santo, il suo genitore Sergio, duce, concedé tutti i beni immobili di quella all'Episcopio di Napoli, e che all'altare della chiesa Stefania [61r] concedé alcuni paramenti: "Eodem quoque tempore Misenates ecclesia, peccatis exigentibus, a paganis devastata est. Cuius omnes pene immobiles res, hoc præsule Athanasio supplicante, genitor eius Sergius dux Neapolitano concessit Episcopio, et in altari ecclesiæ Stephaniæ cooperuit velamen cum auro et gemmis atque listis ornatum", etc.

Il nostro Engenio volle che Constantino fusse stato quello che, ad esempio della chiesa del Santo Salvatore da lui edificata in Roma, edificar anco ne facesse un'altra in Napoli sotto dello stesso titolo, e che lo stesso ne fe' anche appresso edificar un'altra alla gloriosa santa Restituta, che incorporò con la Cappella di Santa Maria del Principio, e che questa fu poi l'Episcopio, detta anche la Stefania o perché da Stefano, secondo di tal nome e vescovo, ristorata, o per le corone che tenevano in mano quei vecchioni avanti l'immagine del Salvatore, come anche il medesimo Constantino edificò in Napoli la Cappella di San Giovanni in Fonte e sei altre chiese nelle quali si officiasse alla greca, come erano in Constantinopoli.

Il Caracciolo, nella settione 4<sup>a</sup> del capitolo 15, vuole che la chiesa dell'Episcopio fusse stata edificata dall'imperador Constantino, sì perché prima del detto tempo non era permesso a' christiani erigere chiese, come anche perché nel *Martirologio romano*, trattandosi di santa Restituta, si dice che l'imperadore facesse ad honor di tal santa edificar in Napoli una basilica: "Et in eius honorem Constantinus Magnus basilicam postea Neapoli erigendam curavit"; il che egli intende che Constantino avesse edificato in Napoli l'Episcopio, nel quale essendovi stata eretta la cappella e

---

<sup>103</sup> Così nel manoscritto.

trasferito il corpo di santa Restituta, da tal santa fu anche denominata, come anche per la pittura fattavi del Santo Salvatore così anche ne fu detto; e per esservi fatta da Stefano, primo di questo nome vescovo di Napoli, una cappella, ne fu tutta la chiesa detta la Stefania; la quale, essendo per un caso fortuito incendiata, e da Stefano Secondo, vescovo, riparata et ornata con le figure di quelli huomini che tengono in mano le corone, maggiormente se gli stabilì il nome di Stefania, così in riguardo del suo ristoratore Stefano Secondo, come delle corone, che in lingua greca *ste[61v]phanos* si dicono. E per essersi in essa conservato il sangue et il capo, nella propria cappella, di san Gennaro, fu la chiesa anche da tal santo denominata. Et a quello che si potrebbe dire in contrario, in quanto che le sopradette vengono con particolari nomi di chiese, e come fra di loro distinte, da' scrittori mentovate e da diversi fondatori erette, va egli ponderando che Giovanni Dyacono è stato solito di chiamare chiese e basiliche non tutto l'integro e grande edificio che la chiesa, tempio o basilica, qual hora noi chiamamo, costituiscono, entrovi diverse cappelle, oratorii o cellule, ma ciascheduna cappella, oratorio o cella, apportando diversi esempi dalla medesima sua *Cronica de' napoletani vescovi* cavata, poiché in Fortunato, primo di questo nome vescovo, dice che fu sepolto fuori della città intorno a quattro stadii, e che dopo di molto tempo i napolitani, ricorsi al suo patrocinio, dalla chiesa consecrata al suo nome il condussero nella Stefania; dice: "Sepultus foris urbem ad stadia quatuor, deinde post longum tempus, populi patrocinium eius petentes, ab ecclesia suo nomini consecrata per manus pontificum collocarunt in ecclesia Stephaniæ", etc., e costa che la chiesa da lui chiamata di San Fortunato non era che una cappella avanti la chiesa di San Gennaro fuori delle Mura. In san Nostriano vescovo dice che fu sepolto nella chiesa di San Gaudioso, fuori della città: "Sepultus est in ecclesia beati Gaudiosi Christi confessoris foris urbem", e pure questa, che lui chiama chiesa, non era altro che una cappella posta nel portico della chiesa di San Gennaro, perché soggiunge "euntibus ad Sanctum Januarium Martirem in porticu sita". Et in Vittore vescovo chiama basiliche di Santo Stefano et Eufemia quelle che erano cappelle, o siano piccioli oratorii, consistendo in ciò la differenza tra le cappelle e gli oratorii: che le cappelle sono membri della chiesa, e gli oratorii separati da essa e come alcune picciole chiesette, benché dagli scrittori di quei tempi si confondano, pigliando gli oratorii per le cappelle, e così al contrario. E lo stesso Dyacono, che come dissimo trattando del vescovo Vittore mentionò la basilica di Santo Stefano, trattando poi del vescovo Paolo la descrive come cappella: "Mox", dice, "eius<sup>104</sup> Pauli episcopi esequias totus clerus omnisque sexus et etas, una cum pueris eadem nocte baptizatis, usque ad basilicam Sancti Januarii [62r] deduxerunt et ibidem in eius porticu ante ecclesiam Sancti Stephani sepelierunt". Era dunque la chiesa di Santo Stefano una cappella o picciolo oratorio, nel portico di San Gennaro. E nella vita di santo Stefano Secondo, vescovo, la Cappella di San Pietro,

---

<sup>104</sup> Ms.: dice ~~egli Paolo~~ eius.

che lo stesso costrusse nella Stefania, chiama chiesa, e come anche la Cappella di San Fortunato, dentro la chiesa di San Gaudioso, chiama basilica.

E dello stesso modo Pietro Dyacono cassinense, scrittore della vita e miracoli di sant'Atanasio, vescovo di Napoli, chiama l'oratorio di San Lorenzo quella che era cappella della chiesa di San Gennaro; e Filippo da Bergamo, nel supplemento delle croniche, dice che papa Innocentio III fu sepolto nella basilica di San Lorenzo, e pure si sa quella essere stata una cappella o oratorio. Che perciò, con qualche accuratezza, Giovanni Villano, nel libro 1° della *Cronica di Napoli*, al capitolo 43, chiama la Cappella di San Giovanni in Fonte chiesetta vicino la Stefania, e nel capitolo 44 l'oratorio di sant'Aspremo chiama un altare che si dice Santa Maria del Principio, posto dentro la Cappella di Santa Restituta. Onde dice il Caracciolo non essere gran fatto se dagli autori, e particolarmente da Giovanni Dyacono, vengano come diverse nominate le chiese della Stefania, del Salvatore, di Santa Restituta e di San Gennaro, volendosi, con tal denominatione, o significare le cappelle che erano in una istessa chiesa dell'Episcopio, o, sotto della denominatione di alcuna di esse cappelle, intendere di tutta la chiesa, come dalla parte talhora si prende il tutto; come appunto va dicendo lo stesso Giovanni Dyacono nella vita del santo vescovo Severo, in quanto alla chiesa di San Giorgio ad Forum, la quale, propriamente chiamandosi la Severiana, per l'oratorio ivi fatto di San Giorgio da tal santo venne più comunemente appellata, il qual nome ancor ritiene: “Nunc vero Severus quiescit in ea ipsa ecclesia Neapoli constructa, quam alii Severianam alii propter oratorium ibi factum Sanctum Georgeum vocant”; e per non lasciare gli esempi anco esterni, vi adduce quello del famoso tempio di Milano, dedicato al Salvatore e poi detto di Santa Tecla, come appresso il Busutio, *De instrumento Christi passionis*, e in Roma la chiesa lateranense dedicata al Salvatore fu poi detta, et ancor hoggi s'appella, di San Giovanni, o perché Constantino costruito vi avesse un assai magnifico battisterio di porfido, [62v] o perché così al Battista come all'Evangelista, furono due oratorii edificati da sant'Ilario papa, come vien riferito da Ugone, *De stationibus*.

Hor noi, in tanta varietà d'opinioni, diciamo non poter essere punto vero quel che vien riferito dal Chioccarello con l'autorità della *Cronica di Santa Maria del Principio*, cioè che la Chiesa Catedrale e sede del vescovo fusse stata quella edificata da quelli due coniugi con una comoda casa e giardino vicino di essa, riducendo la detta edificatione fatta da essi coniugi ne' tempi di Constantino, poiché dalla medesima cronica appare che essi coniugi implorarono l'intercessione di sant'Aspremo ancor quello vivente, mentre in essa si dice che per le lacrime sparse, et orationi fatte a Dio da sant'Aspremo, ottennero<sup>105</sup> la richiesta gratia – “Lacrime et preces que per Aspren porriguntur” –, e che per decenza di esso vescovo l'edificarono la casa. E si colligge più chiaramente da Giovanni Villano, al capitolo 37, il quale, trattando delle cose occorse in vita di

---

<sup>105</sup> Ms.: ottenne.

sant'Aspremo, fra esse vi pone il fatto de' due coniugi, indi tratta della sua morte e delle cose occorse dopo di quella. Hor, se così è, dalle cose sopradette si<sup>106</sup> scorge ciò essere una mera favola, mentre ne' tempi di sant'Aspremo non era permesso a' christiani erigere chiese, né tampoco a' vescovi le proprie e particolari chiese catedrali con permanenti loro sedie et habitationi.

Né può anco sostenersi quel che il Caracciolo e l'Engenio asseriscono, che Constantino avesse edificato in Napoli l'Episcopio, mentre nessuno degli antichi autori ciò dice, né è buona ragione che egli edificato l'avesse perché prima del suo tempo non era permesso a' christiani edificar le chiese, perché non ne seguita che da altri non avesse potuto essere edificata et in altri tempi appresso, come in altre città avvenne. Né l'autorità del *Martirologio* anche suffraga, perché in esso espressamente si dice che Constantino edificar facesse la chiesa ad honore di Santa Restituta, e così non si può intendere che edificar facesse l'Episcopio, che poi si disse di Santa Restituta per l'altare erettovi<sup>107</sup> e per la traslatione fattavi del corpo di essa santa.

Diciamo dunque essere una stessa chiesa l'Episcopio, la Stefania, quella detta del Salvatore, di Santa Restituta, e di San Gennaro, e che Stefano Primo, ve[63r]scovo di Napoli, edificar la facesse per sua catedrale sotto il titolo del Santissimo Salvatore, onde vi fu dipinta l'effigie del Salvatore, secondo che sta descritta nell'*Apocalisse*, e non già che dalla pittura apprendesse il titolo del Salvatore, come disse il Caracciolo. La qual chiesa si disse la Stefania dal nome del suo autore, secondo che era in uso in quei tempi, onde si disse la Severiana quella fondata da san Severo, anche al Santo Salvatore fondata da Constantino, detta poi di San Giovanni, e non già dalle corone come vollero il Chioccarello, l'Engenio et il Caracciolo, essendo chiarissima l'autorità di Giovanni Diacono<sup>108</sup> che ciò l'attesta. Si disse anche la medesima chiesa l'Episcopio all'uso greco, e di Santa Restituta per essere in essa incorporata la chiesa o sia cappella di Santa Restituta, che era quel luogo ove è l'altare di Santa Maria del Principio; e per conservarsi anche nella medesima chiesa il capo et il sangue del glorioso san Gennaro nella sua particolar cappella, da tal santo fu tal volta anche denominata; e ciò viene sufficientemente provato dalle autorità e ragioni sopra adotte con rimoversi ogni altra contrarietà et ostacolo.

Lo stesso Caracciolo però, poco a sé stesso costante, nella citata setzione 4<sup>a</sup>, al capitolo 15, cerca di assignar la ragione perché la primaria e maggior chiesa di Napoli al Santo Salvatore fusse dedicata, e ciò dice egli stimare che avvenisse perché la nostra Partenope essendo stata emula della città d'Atene, come gli ateniesi<sup>109</sup> edificarono un tempio al dio Giove Liberatore, nel portico del quale ridottosi, Socrate, come appresso Platone si legge nella *Teagete*, discorse della sapienza con

---

<sup>106</sup> Ms.: ui.

<sup>107</sup> Ms.: eretta-/ui.

<sup>108</sup> Ms.: S. Giouanni Diacono.

<sup>109</sup> Ms.: Ataniesi.

Diadoro e Teagete, così i napoletani, ne' tempi della loro gentilità, nella loro primaria regione posta nel più alto della città, detta perciò di Somma Piazza, edificarono il tempio al dio Giove Sospitore, il che cerca provare da alcuni antichi epitaffii; nel qual luoco, con più perfetta commutatione, fatta Napoli christiana, edificarono un tempio a Christo Salvatore, come più pienamente appresso di esso Caracciolo può leggersi; il quale, benché in ciò cerchi di far pompa della sua eruditione, a me però non pare che sia giunto al segno della raggione che da lui si cerca assignare, la quale veramente è che da quei christiani che comin[63v]ciarono ad erigere chiese e tempii, e per molto tempo appresso, tutti gli erigevano sotto il titolo et ad honore del Salvator del Mondo, che era quello che loro dimostrar volevano essere il loro vero Dio Creatore e Salvatore, in confutatione de' falsi dèi della gentilità che detestar cercavano, e qualche oratorio o cappella in esse incluse col tempo dedicarono ad alcuno de' santi, anzi della stessa Beata Vergine. Così in Napoli, oltre l'Episcopio da noi già detto, la chiesa severiana al Salvator del Mondo fu anche dedicata, e quella anco eretta nel Castello Lucullano; in Roma la chiesa lateranense, più antica e primaria di Roma, al Santo Salvatore fu dedicata, detta poi di San Giovanni; in Milano l'antichissimo e primario tempio, detto poi Santa Tecla, al Salvator fu anche costruito, come al medesimo in Constantinopoli edificò Constantino la prima e maggior chiesa, e così di tutti gli altri, che per brevità si lasciano.

E perché sopra detto habbiamo con l'autor della *Cronica di Santa Maria del Principio*, seguitato dal Villani e dall'Engenio, che l'imperador Constantino edificar facesse in Napoli, oltre le cappelle di Santa Maria del Principio, di San Giovanni in Fonte e di Santa Restituta, sei altre chiese, come erano in Constantinopoli, nelle quali officiar si dovesse secondo il rito greco, cioè San Giorgio Maggiore, Sant'Andrea a Nido, Santa Maria Ritonda, Santa Maria in Cosmodin, San Gennarello ad Dyaconiam e Santi Giovanni e Paolo, le quali chiese volle lo stesso Constantino che fussero suffraganee e dipendenti dalla maggiore, ordinando in ciascheduna il primicerio, col di più che dal medesimo Engenio vien riferito, et altri altre molte chiese vogliono che da Constantino edificate fussero, contro di costoro fortemente insorge il Caracciolo nel citato libro *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, nella setzione 5<sup>a</sup> del capitolo 21, negando che tale chiese da Constantino edificate fussero, sì perché di esse se ne ritrovano da approbati autori specificati i loro fondatori, come della chiesa di San Gianuario ad Dyaconiam, che da Giovanni Dyacono si dice essere stata fondata da Agnello trigesimo terzo vescovo di Napoli, [e della chiesa] di San Giorgio, secondo lo stesso Giovanni Dyacono, dal vescovo san Severo, onde fu detta la Severiana dal suo fondatore; né confacendo [64r] le conciliationi dell'Engenio, il qual in esse chiese disse che l'imperador Constantino edificate l'havesse e che i sopradetti vescovi ne fussero stati ristoratori,<sup>110</sup> poiché, essendo cose diverse l'edificar dal principio et il ristorare una cosa già fatta malamente, si dà titolo

---

<sup>110</sup> Ms.: ristorati.

di ristoratore a chi vien chiamato edificatore, sì ancora perché fra esse chiese si pone quella di Santi Giovanni e Paolo, essendo certo che i detti santi riceverono la corona del martirio assai dopo di Constantino, cioè da Giuliano Apostata, non refragando la risposta che si adduce, che la detta chiesa non di essi santi martiri intender si debbia, ma di santi Giovanni e Paolo apostoli, o vero di san Giovanni Battista e di san Paolo, sì perché dalla Chiesa, o sia divotione et applicatione de' fedeli, giamai si veggono congiunti insieme san Giovanni Battista e san Paolo, come si adorano i detti due santi martiri Giovanni e Paolo, perché insieme in un sol tempo e da un sol tiranno riceverono la corona del martirio, onde tante chiese e cappelle a loro uniti dedicate furono, e sotto di tal titolo di loro s'intendono, né giamai nel numero degli Apostoli san Giovanni si ritrova. Né altro autore si ritrova che, prima dell'autor della *Cronica di Santa Maria del Principio* e del Villani, facci mentione delle dette chiese come da Constantino edificate, né anche memoria alcuna de' doni fatti ad esse chiese, come da lui edificate, da Constantino, come era in uso di fare per quel che ne riferisce Anastasio, come anche perché, eccettuatene Roma e Constantinopoli, Constantino in altro luoco non più che due o tre chiese eresse, e per altre ragioni addotte dal medesimo Caracciolo, il quale anche risponde a quel che in contrario si potrebbe addurre della continuata traditione de' popoli, cioè che questa sia di giovamento ogni volta che non contradice all'autorità de' scrittori, o che non sia inverisimile et irragionevole, quale sarebbe la già detta per le ragioni sopra apportate. Onde lo stesso Caracciolo tal traditione attribuisce alla facile credenza de' napoletani et alla eccessiva estimatione da loro havuta<sup>111</sup> della pietà e magnanimità di Constantino, onde ogni chiesa o cappella che sia di qualche antichità giudica da Constantino edificata, e ciò [64v] sia detto accioché delle cose se ne sappia la verità, consistere dovendo in altro la pietà de' fedeli che in pensare o tener per fermo la tale o tal chiesa essere stata da Constantino edificata, dando nelle favole e nelle improprietà.

Nell'entrar di questa chiesa, a mano destra della porta maggiore, vedesi il sepolcro d'Arimando Pignone, con l'iscrizione riferita dall'Engenio, il quale stando nel suolo di questa chiesa, e tuttavia andandosi consumando per lo passaggio che sopra di quello facevano i fedeli, Alesandro Pignone marchese d'Oriulo, per conservarne la memoria, l'ha collocato nel muro del luoco già detto con aggiungervi il seguente epitaffio:

*Arimanno*  
*Æquiti Leontię ex Dominis Campagnolę*  
*Pignono*  
*Magnũ Auũ Jacobũ Pignonũ*

---

<sup>111</sup> Ms.: hauuto.



*Auspicij Caroli Andegauensis primi*  
*Præfectũ Equitum*  
*Eiecto Neapoli Manfredo*  
*Receptoque in potestatẽ Regno*  
*Insignem*  
*Pretorẽ Vrbis Neapolis*  
*Caroli II. Magistrũ Hostiariũ*  
*Brixie Prætorem*  
*Sammijs et Barij Pro regẽ*  
*Premio rerũ gestarũ*  
*Ortona, Carretto, Collepagano, Marsicello, Gallo*  
*Oppidis alijs donatũ*  
*Paribus belli pacisque artibus*  
*Paribus equaturo uictorijs, si par occasio*  
*Alexander Pignonus Carrettus Marchio Orioli*  
*Benedicti Arimanni fratris trinepos*  
*Cexũ XIV, et CC. armis monumentũ reparat*  
*[65r] Anno Sal. hum. CICICXXXII.<sup>112</sup>*

Nel medesimo braccio destro, nell'entrar che si fa nella chiesa, vi è la Cappella de' Piscicelli, nella quale si veggono due antichissime tabelle, le quali, corrose e guaste dalla longezza del tempo, furono ristorate e rinnovate da Alfonzo Piscicello, barone di Lucito et altre terre, in una delle quali si scorge l'effigie di San Giovanni Battista, e nell'altra di San Martino, e sotto di esse alcune arme de' cavalieri del quartiere di Capuana dell'Ordine del Nodo, instituito da Luigi di Taranto, secondo marito della regina Giovanna, a' quali, doppo d'essere andati erranti per lo mondo e fatta qualche segnalata impresa del lor valore, se gli scioleva il nodo con grandissima solennità, come dal medesimo Engenio nel discorso dell'institutione di quest'ordine fu detto; le quali armi, per contenere un'antichità [di] più di 300 anni, ci ha parso qui di riferirle per conservarle alla memoria de' posterì. Sotto la figura di san Giovanni Battista si veggono quelle de' Barresi, de' Piscicelli, Latri, Minutoli, Tomacelli, Caraccioli Rossi, et un'altr'arme di tre bande rosse in campo d'oro, che anco si stima de' medesimi Caraccioli Rossi; e sotto la figura di san Martino si veggono l'arme de' Caraccioli Rossi, Galeoti, Filomarini, Caraccioli Svizzeri o sian Pisquitii, Piscicelli, Boccapianola, et un'altra d'alcune onde rosse in campo d'oro, della quale non se n'è potuto sin ad hora saper il suo

---

<sup>112</sup> Così nel manoscritto.

casato. Nella medesima cappella, abbellita e rinnovata da Berardino Piscicello figliuolo d'Alfonzo, vi si veggono aggiunti quest'altri tre epitaffii:

*D. O. M.*

*Alphonsus Piscicellus Berardi filius, Neapolitanus Patritius Luciti Dominus, et Carcabutacij apud Hirpinos et ad Crÿptas nunc uulgo Cortaglias in Iapygia Dom. Franciscus Alphonsi filius ex Adriana Tomacella Coniuge hoc Sacellũ antiquissimũ Piscicellę Gentis plane dirutũ A. D. 1645 instaurauit.*

*Alphonsus Iunior Piscicellus Nepos Patritius Neapolitanus Luciti, et plurimorũ Oppidorũ Dominus ubi marmori incidenda iussit uaria Piscicella Gentis insignia nunc Berardinus Piscicellus filius Patritius [65v] Neapolitanus Luciti Dominus Auita paterna pietate suscitauit.*

*A. D. MDCL.*

*In hoc Sacello Piscicello genere antiquissimus extat marmoreus Tumulus Piscicellis insignibus quingentis retro prope annis celatus. Alter<sup>113</sup> Tumulus substructus cernitur marmoreus, quo simulacro decorus Riccardi Piscicelli Patritij Neapol. bello celebris Roberto Rege A. MCCCX. Sub iscriptione.<sup>114</sup>*

*Hic iacet Nobilis Vir Dominus Riccardus Piscicellus de Neapoli Miles, qui obiit A. MCCCXXXI. Sed Nuper post tot secula A. MDC. Alphonsus Piscicellus Neapolitanus Patritius Luciti Dominus Carcabutatij Castrilini, Fagiani, S. Georgei, Castri à Bello uedere, et Ferrarię suorũ Maiorũ studiosissimus instaurauit, hic ex Felice Caracciola Coniuge filios suscepit Franciscũ Berardinũ, et Andreã Franciscus Luciti Dominus obiit Anno Domini MDCXLVI. Andreas equitẽ induit Hierosolimitanũ, Bernardinus Piscicellus Patritius Neapolitanus nunc tandẽ Luciti Dominus memor suorũ hoc Epitaffiũ erexit.*

*A. D. MDCLI.*

*Huc ex antiquo monumento translata  
Memoriã strenui Viri Domini Thomę  
Piscicelli de Neapoli Militis.  
Qui Obijt Anno Domini M.CCCXXXIII.  
Berardinus Piscicellus Patritius  
Neapolitanus Luciti Dominus  
Gentilitia pietate in suo Sacello reposuit.*

---

<sup>113</sup> Ms.: Altar.

<sup>114</sup> Ms.: Subscription.

A. D. MDCLI.

Seguita appresso la Cappella della famiglia Sifola, avanti la quale, nel marmo che cuopre la sepoltura, si legge:

*Francisco Marię Sergij filio Sifolę Carolo V.  
Cesari ob egregiã fidẽ strenuamque operã  
Domi militieque perspectã in primus caro.*

[66r] Nella Cappella di San Giovanni in Fonte, nella sepoltura:

*Viuos Religio disunctos iunxit in unũ  
Collegas ideo mors separare nequit.  
Anno redemptionis nostrę MDLXXVII. die Nono decembris.*

E nel muro di essa cappella:

*Questa Cappella la edificò l'Imperadore Constantino à li anni CCCXXXIII.<sup>115</sup> poi la nascita di Christo, e la consagrò S. Silvestro, et have nome S. Joanni ad Fonte, et have Indulgenze infinite.*

Nell'altro lato di questa chiesa, nel muro a man sinistra della porta maggiore, vedesi la memoria in marmo<sup>116</sup> d'Oratio Mirto, vescovo di Ruvo, come siegue:

*Horatio Mirto Rubensiũ Episcopo  
Doctrina, Religione, Pietate, Diuinoque cultu preclaro  
Almi Collegij Neapolitani Doctori celeberrimo  
Ob eximiã in Capitulũ huius Metropolitanę aedis  
Munificentiam  
Grate perpetueque memorię  
Elogium  
Canonici unanimes posuere  
Anno à Christo exorto  
MDCXXVIII.*

---

<sup>115</sup> Ms.: CXXXIII.

<sup>116</sup> Ms.: in mano.

Appresso la porta picciola della medesima, alla destra della chiesa, è la Cappella della famiglia Polverino, nella quale è l'immagine di Sant'Anna, con la Vergine Maria sua figlia, e col putto Gesù, opera di quel Leonardo da Vinci, fiorentino, come viene testificato da Francesco de Petris nel discorso della famiglia Seripando. Et nella<sup>117</sup> sepoltura posta nel suolo di questa cappella si legge:

*Francisco Puluerino Jurecons. Clariss.*

*Amicorũ perfugio Patrię decori*

*Juris prudentia multis honoribus*

*Multisque muneribus functo.*

[66v] *Vite integritate.*

*Ab iniuria perpetui silentij assert.*

*Fabius Aerariũ Antistes*

*Jo. Hyeronimus Philosophi et Medic. Doct.*

*Jo. Antonius filij concordiss.*

*Et sibi posterisque omnibus posuere*

*MDLXIX.*

Seguita la cappella nella quale s'adora il glorioso san Nicola vescovo di Mira, che con tanta veneratione il suo corpo si conserva nella città di Bari, costrutta da Matteo di Gennaro, canonico, che fu prima primocerio della Chiesa Catedrale e poi arcivescovo di Riggio, ne' lati della quale si leggono le seguenti memorie:

*Illustrissimus Dominus*

*Mattheus de Januario Neap.<sup>s</sup> Patritius Regij Archiepiscopus Bouę, Comes Castell. Baro.*

*Eques sue Maiestatis Consiliarijs spirat hic*

*Suscipe quę omnes suspexere*

*In Neapolitanę Metropolis Archiepiscopatu*

*Olim Primicerius*

*Grassante peste*

*In publico diui Januarij gentilis sui Nosocomio*

*Corporũ Animorũque subsidio sese deuouit.*

*Equitis tã Christiani quã Sacerdotis Religiosissimũ celeberrimo perfunctus munere*

---

<sup>117</sup> Ms.: Seripando, et è nella.

*Suę contemptor Vitę, ut Vitę consuleret alię  
 Prudentia, Probitas, Doctrina  
 Tres in ipso gratię à quibus ęditus<sup>118</sup>  
 [67r] En Excellentissimus Dominus D. Marcus Antonius de Januario  
 Eques Neapolitanus Equestri in Calatrauę ordine Commendator.  
 Rodensis arcis ad Pireneos site perpetuus Gubernator  
 In Hispania bellicis tormentis Generalis Pręfectus ętatis suę Mars alter.  
 Agminũ quippe Generalẽ Martia exostulauit uirtus  
 In Belgio, in Germania, in Lusitania Comitatu in Barcinonensi in Indiis<sup>119</sup>  
 Annos triginta hispano militauit Regi  
 In Catalaunia, ne Gerundoe Vrbs obsessa diũ periret tandẽ  
 Hostiũ Cuneos subijt Grassatoris indultus specie  
 Sic merito ab Joanne Laudatus Austriaco  
 Urbẽ exiit obsidione  
 Felici Stratagemmate Nouus Anibal, ni quod  
 Gladio pietatẽ non terruit sed allexit.  
 Hoc in una habes  
 Tot Januarię Sobolis Milites, Equites, Pręsides, Duces  
 Quã bene Nobilitas hec à Romanis hortũ trahit  
 Suis nempe dŷnastis uirtutẽ excitauit romuleã  
 Hoc Neapolis insignita fulmine  
 Antonijs quos obstendat Roma suos obiectat Antonios.*

Sopra della sepoltura posta nel suolo leggesi quest'altra iscrizione:

*Mattheus de Januario  
 Patritius Neapolitanus V. I. D.  
 Canonicus Card. Primicerius  
 Principis Templi huius Urbis  
 Monum. hoc sibi, ac suis in posterũ  
 Viuus extruxit adhuc Juuenis  
 Vt ardentẽ pietatẽ in Deũ*

<sup>118</sup> Il resto della carta 66v è bianco, per lo spazio di circa cinque righe.

<sup>119</sup> Ms.: inihijs. Corretto sulla base di Carlo Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli, II*, edizione a cura di Giovan Battista Chiarini, Napoli 1870, pag. 265.

*Memoria Cineris tectā  
Seruaret inextinctam  
Anno Sal. MDLVI.*

[67v] Nella cappella appresso, con molta veneratione, si adora un Crocifisso di rilievo fatto da un palermitano, il quale, benché fusse affatto privo di vista et inesperto in simile mestiere, per la bontà però della sua vita e per la divotione che portava alla Passione del Signore, non senza particolar permissione divina, effigiava<sup>120</sup> così bene et al naturale Giesù Christo affisso in croce, che migliore, da chi dotato fusse ne' lumi corporali e della cognitione di perfetta scoltura, far non si poteva, degnandosi lo stesso Signore per mezzo di queste sue figure operar molti miracoli, delle<sup>121</sup> quali, ottenendone una don Fabritio Mele, dottore e sacerdote napoletano molto esemplare, l'ha riposta in questa chiesa, ove a coloro che in quella s'adorano non cessa Dio di compartir le sue grazie; e nella cappella dove sta collocata, conceduta a don Fabritio da' governadori della Casa Santa dell'Annunciata, come herede di Silvio Prothonobilissimo, del<sup>122</sup> quale era stata la cappella, si leggono i seguenti epitaffii:

*Abbas Fabritius Mele V. I. D.  
Et Prothonotarius Apostolicus suis deuotibusque  
Amicis hoc Sepulcrū parauit Anno Domini 1646.*

*D. O. M.*

*Siluij Prothonobilissimi, ac aliorū*

*Eiusdē tā clarę gentis cineres, ac ossa, Abbas Fabritius Mele Neapolitanus V. I. D. ac Prothonotarius Apostolicus obtento hoc eorū Sacello à Gubernatoribus Sanctissimę Annunciatę de Neapoli hęredibus grati animi, ac pietatis ergo, dū Sacelli uetustate Sepulcrique hiatu fere inhumata iacebant, colligenda atque honorifice hoc sub lapide humana curauit Anno Domini 1647. et d.<sup>a</sup> Cappella est sub titulo S. Marię de Virginibus.*

In questa chiesa si leggeva il seguente epitaffio non rapportato dall'Engenio, ma ben solamente riferito dal Sommonte nella prima parte dell'*Historia di Napoli*, folio 66:

---

<sup>120</sup> Ms.: effigiata.

<sup>121</sup> Ms.: delli.

<sup>122</sup> Ms.: nel.

*Hic requiescit Corpus cuiusdā Januensis Mercatoris interfecti in porta Caputi, à quo recepit Sancta Restituta carolenos ducentū octuaginta [68r] quatuor Anno Domini MCCCLXX. die XXIX Maij cuius anima requiescat in pace Amen.*

Il quale epitaffio viene anco addotto per provare l'autorità che tiene il Capitolo di Napoli di far esso solamente seppellire nella sua chiesa di Santa Restituta i cadaveri di coloro che moiono senza elezione di sepoltura, [e] d'esigerne i deritti de' funerali.

Havendo sino ad hora discorso così delle cose che sono dentro della hodierna Chiesa Metropolitana, come dell'antica di Santa Restituta, tratteremo hora d'alcune altre chiese e cappelle che erano e sono intorno di essa.

Presso le scale della porta picciola dell'hodierna chiesa arcivescovale, dove al presente si vede eretto il campanile e la famosa Cappella del Nuovo Tesoro delle reliquie di san Gennaro et altri padroni della città, come dice il padre Giovanni Antonio Alvina, era una cappella sotto il titolo di Sant'Athanasio alesandrino, fondata da una matrona della nobile famiglia Brusia, moglie di Sergio, che fu poi duce e console di Napoli intorno all'anno 800, la quale essendo divotissima del detto santo, ritrovandosi gravida, gli dedicò il suo parto; onde, havendo partorito un figlio, gli pose in nome Atanasio, come si vede notato nel compendio degli *Annali ecclesiastici* del cardinal Baronio, descritto da Giovanni Gabriele Bisciola, nel tomo 2°, nell'anno 850, folio 42: "Hoc autem anno sanctus Athanasius Sergi filius creatur Neapolitanus episcopus, qui Romam veniens a Leone papa consecratur, et Petrus Dyaconus Cassinensis, qui sui temporis Florentis episcopi res gestas conscripsit viri ante quam nasceretur Deo a pia Matre dicati, que, eo quod cultrix esset magni Athanasii episcopi Alexandrini, natum voluit Athanasium nominari"; costui, essendo ancor fanciullo, fu da Sergio suo padre, dottissimo nella lingua greca e latina, dato per educatione a san Giovanni Acquarolo vescovo di Napoli, da cui fu ordinato sacerdote, e dopo di molti anni, di comune<sup>123</sup> consenso del clero e popolo, eletto vescovo della sua patria. Presso di questa cappella vi era eretto un hospedale per li poveri infermi, il quale nell'anno [68v] 1440, insieme con le sue rendite fu da Gasparre di Diano, arcivescovo, unito a quello della Santissima Annunciata, col consenso di papa Eugenio IV, come lo disse il padre Alvina.

Nel mezzo delle scale della medesima porta picciola, a mano destra per andare in sù, vedesi la chiesa, o sia cappella grande e molto antica, dedicata a San Marciano vescovo e confessore, fondata, come dice il medesimo padre Alvina, nell'anno 900 dalla famiglia Marciano, o vero Marzano, de' Duchi di Sessa, e beneficiale, e la sua rettoria si ritrova annessa al beneficio del cimiliarca della Chiesa Arcivescovale. E perché su l'altare di questa cappella vi sta dipinta nel muro

---

<sup>123</sup> Ms.: costume.

un'immagine di Maria Vergine molto divota, viene chiamata Santa Maria d'Ogni Gratia secondo il medesimo padre Alvina, benché al presente stia sempre chiusa, né in essa in alcun tempo si celebra il santo sacrificio della messa, o si officii in modo alcuno.

Nel medesimo luoco ove sta al presente il Tesoro era un'altra cappella beneficiale sotto il titolo di Sant'Andrea apostolo, nella qual cappella fu fondata, nell'anno 1578, una compagnia o fratellanza; e perché fu questa cappella poi profanata, fu la compagnia, nell'anno 1610, con breve di papa Paolo V, incorporata nella Cappella di San Lorenzo, sita tra il Seggio di Capuana e la casa de' signori Tomacelli, col consenso di Giovan Battista Tasso, beneficiato, onde la detta chiesa di San Lorenzo fu da indi in poi, per ragione di tal incorporatione, chiamata di San Lorenzo et Andrea, et il beneficio della detta chiesa di Sant'Andrea fu trasferito nella Chiesa Arcivescovale, come lo disse anche l'Engenio trattando della detta chiesa di San Lorenzo et Andrea, et il padre Alvina.

[70r]<sup>124</sup> Additioni all'Arcivescovado.<sup>125</sup>

Essendo però prima stato unito a questo hospedale quello di San Gianuario ad Diaconiam, come lo disse lo stesso Engenio trattando della stessa chiesa di San Gianuario, mentre, volendo dire che fu quello spedale unito a questo di Sant'Atanasio, dice che fu unito a quello di Sant'Andrea, chiesa ch'ancor che stasse presso le scale della porta picciola dell'Arcivescovato, a quella non vi fu mai hospedale, né vi fu mai annesso spedale alcuno, né fu prima eretta che nel 1578, come lo dice lo stesso Engenio trattando della chiesa di San Lorenzo et Andrea, la quale, chiamandosi prima assolutamente di San Lorenzo, fu anche poi detta di Sant'Andrea per l'unione in essa fatta della confraternità che stava nella detta chiesa di Sant'Andrea.

[71r] Additioni all'Arcivescovado.<sup>126</sup>

L'abbate don Amato Mastrullo della congregatione di Monte Vergine, dell'ordine di san Benedetto, nel suo *Monte Vergine sacro*, con l'autorità del Zovio nel tomo 13° degli *Annali ecclesiastici*, nell'anno 1253, folio 612, numero 2, dice che, bruggiato accidentalmente il corpo del re Corrado, le sue ceneri furono poi portate dentro la Cattedrale di Napoli, le quali furono poste

---

<sup>124</sup> La carta 69r-v è bianca.

<sup>125</sup> Il testo di questa prima Additione è privo di segni di rimando alle carte precedenti. Si ricollega nondimeno alla carta 68v.

<sup>126</sup> Il testo di questa seconda Additione è introdotto dal segno di rimando +, che non trova riscontro nelle carte dedicate all'Arcivescovato. Da L'Abbate D. Amato Mastrullo a Vos natura Dei sepe ministra reos si ripete con piccole varianti il testo della carta 14r.



dentro un sepolcro, nel quale lo stesso Zovio dice che sino a' suoi tempi vi si leggeva il seguente epitaffio:

*Funere Conradus cauit tumuloque rebbella*

*Vtraque namque negat munera religio.*

*Atque ossa illius medijs dum seruat in undis*

*Trinacis ignis edax intumulata cremat.*

*Discite uos reges diuos non tendere punit*

*Vos natura Dei sepe ministra reos.*

In questa chiesa anche si regge la congregazione de' reverendi preti secolari dell'[l'A]postolica<sup>127</sup> Missione, sotto il patrocinio di Santa Maria Regina degli Apostoli, la quale fu fondata in Napoli nel 1646 da don Sanzone Carnevale, della città di Stilo in Calabria, huomo di molto spirito e letteratura, che servì a più arcivescovi napoletani di confessore, d'esaminador sinodale, consultore del Santo Officio, giudice de' matrimonii, paroco della Chiesa Arcivescovale e, finalmente, canonico della stessa con la prebenda<sup>128</sup> teologale, passato all'altra vita di contagio nella peste occorsa in Napoli e suo Regno nel 1636, del quale in altra occasione habbiamo fatto più piena e distinta relatione, giuntamente con alcuni suoi compagni che vollero seguirlo in opera così proficua, fra' quali furono don Carlo di Bologna cavaliere del seggio di Nido, don Giacomo Siribello, don Vincenzo di Roberto, don Augustino [di] Terra di Lavoro, don Francesco Steibano, don Francesco Arduino, don Tomaso Bottigliero et altri, tutti padri di grandissima carità e zelo dell'honor di Dio e della propagatione del suo divino culto. E fu fondat[a ta]<sup>129</sup> congregazione per habilitarsi et occuparsi poi nelle missioni [71v] alle parti degl'infedeli per ridurgli alla cattolica fede ad ogni richiesta del sommo pontefice e della sua Sacra Congregazione degli eminentissimi cardinali *de propaganda fide*, come si ha nel principio delle regole formate di tal congregazione: "Finis quem nostra congregatio non tam ipsa sibi proponit, quam divinitus oblatum amplectitur, est missio ad infideles nutu pontificis eiusque Sacræ Congregationis eminentissimorum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ cardinalium de Propaganda Fide". Per lo che sino dall'ora questa congregazione si disse "de propaganda fide", e così ne fu ottenuta la canonica<sup>130</sup> institutione dalla corte arcivescovale di Napoli; e l'eminetissimo cardinal Capponi, all'ora prefetto della Sacra Congregazione *de propaganda fide* di Roma, nella patente che fece a don Francesco Staibano, uno de' fondatori, eletto

---

<sup>127</sup> *Lacuna dovuta a perdita della carta.*

<sup>128</sup> *Ms.: Brebenda.*

<sup>129</sup> *Lacune dovute a perdita della carta.*

<sup>130</sup> *Ms.: Coninica.*

arcivescovo di Constantino nel Congo<sup>131</sup> ad istanza dell'ambasciadore di Spagna, il dichiarò assunto "ex congregatione missionariorum Neapolitanorum a[d]<sup>132</sup> propagandam fidem auctoritate ordinarii eretta". E per tal fine sino dal principio si mandarono in Roma alcuni sogetti ad apprendere le lingue arabica et illirica per insegnarle nella nostra congregatione agli altri fratelli, et i predetti, che in Roma vissero molti anni, furono trattati con molto amorevole carità e segni di stima nella Congregatione *de propaganda*. Ma perché le guerre che all'ora in Portogallo<sup>133</sup> seguirono chiusero il passaggio dell'Indi[e a]<sup>134</sup> vassalli del Cattolico Re di Spagna, piacque al Signore che la congregatione instituita per la missione degl'infedeli si occupasse ben tutta nel profitto spirituale di questa città di Napoli e suo Regno, come se n'ottenne la canonica erettione dall'eminenza del cardinal Ascanio Filomarino, arcivescovo di Napoli. Onde si stabilirono tali missioni una volta l'anno dentro di Napoli, in qualche chiesa da loro destinanda, e poi fuori, ne' luoghi della diocesi, ta[nt]e<sup>135</sup> volte quante da essi venissero chiamati, come si s[ono]<sup>136</sup> sem[72r]pre fatte e tuttavia si vanno continuando con tanto frutto, esemplarità et utilità dell'anime, che non è esplicabile. Per lo che a tal fratellanza non solo si veggono ascritti i più degni sogetti del clero napoletano, ma molti dignissimi prelati per partecipare un tanto bene, laonde tal congregatione si è resa molto famosa e conspicua appresso di tutti, come viene tutto ciò accennato dal padre don Gioseppe Solimeno nella parte 5<sup>a</sup> del suo libro intitolato *L'Ave Maria della Missione, cioè divoti esercitii dell'angelica salutatione, soliti praticarsi e predicarsi da' reverendi preti secolari delle apostoliche missioni di Napoli*, il quale anche pone i requisiti e modi che si devono osservare negli esercitii di tali missioni, che lungo sarebbe di rapportarli, essendo fra gli altri principal requisito di non poter ricevere cosa alcuna per le spese che si fanno in tali missioni, da' luoghi e chiese dove si fanno, d[ov]endosi<sup>137</sup> tutte fare a spese della congregatione. In quanto poi al regimento di essa in sé stessa \*\*\*.<sup>138</sup>

[72v] Nella Cappella de' Crispani si dirà:

Essendo poi stata questa cappella quasi che di nuovo ristorata et abbellita da don Domenico Crispano, unico germe di così nobil progenie, nel 1678, e dedicata \*\*\*, della quale su l'altare se ne scorge bellissima cona fatta da \*\*\*, vi si appose di più il seguente epitaffio:

*Vetustissimę Crispanorũ familię Sacellum  
Temporis iniuria pene collapsũ*

<sup>131</sup> Ms.: Gongo.

<sup>132</sup> Lacuna dovuta a perdita della carta.

<sup>133</sup> Ms.: all'ora, che in Portogallo.

<sup>134</sup> Lacune dovute a a perdita della carta.

<sup>135</sup> Lacuna dovuta a perdita della carta.

<sup>136</sup> Lacuna dovuta a perdita della carta.

<sup>137</sup> Lacuna dovuta a perdita della carta.

<sup>138</sup> Il resto della carta 72r è bianco, per lo spazio di circa quindici righe.

*Auite pietatis non immemor  
Translato decentius tumulo  
Instauravit concinnavitque  
D. Dominicus Crispanus  
D. Caroli, et D. Annę de Balsamo  
Patritię Messanensis filius  
Tante stirpis unicus germen  
Anno à Deo homine  
MDCLXXVIII.*

Havendo gli heredi, e governadori del Monte, di Ciarletta Caracciolo rifatto tutto il pavimento di marmi bianchi e neri, con bellissimo ordine e di bellissima vista, nell'anno 1681, con ispendervi più migliara di docati, tolto il sopradetto epitaffio, che stava collocato nel mezzo del pavimento della chiesa, vi hanno posto quest'altro che siegue:

*Ciarletta Caracciolus  
MCCCCXXXIII. Strauit  
Gentiles eius posterì restituerunt  
Alphonso Card. Giesualdo  
Sac. Coll. Dec. Arch. Neap. MDCII.  
Sed aeuo tritura, et usu  
Scipionis Caraccioli ex eodem Ciarletta  
Hereditatis<sup>139</sup> prouidi, et munificentissimi administratoris  
Vetusti patronatus seruandi Studio  
Quod lateritium acceperant  
Redidere marmoreum  
Indico S. R. E.<sup>140</sup> Card. Caracciolo Antistite  
Ceterisque ex eadem gentilitate proceribus  
Ad illustria hec  
Augusto pioque animo pronis  
A. D. MD.CLXXXI.<sup>141</sup>*

---

<sup>139</sup> Ms.: eodem Ciarletta heredi / Hereditatis.

<sup>140</sup> Ms.: R. R. E.

<sup>141</sup> Da Havendo gli eredi a Anno Domini MDCLXXXI è aggiunta, e in parte ripetizione, del testo alla carta 8v.

### [73r] Di San Giorgio.

Cominciando a discorrere di questa chiesa dal suo nome o titolo, dice l'Engenio che fu da diversi nomi chiamata, cioè di San Giorgio, di San Giorgio Cattolico Maggiore, e la Chiesa Severiana, e Bartolomeo Chioccarello, nel catalogo de' vescovi di Napoli, nella vita di san Severo, dice cavarsi dalle antiche scritture di questa medesima chiesa che hora vien chiamata Severiana, hora di San Severo della Cattolica Maggiore, hora di San Giorgio della Cattolica Maggiore, la quale è la Chiesa Severiana, hora la chiesa di San Giorgio, la quale è chiamata la Severiana, et ultimamente la chiesa di San Giorgio è stata detta: "Modo Severiana dicta est, modo Sancti Severi Catholicæ Maioris, aliquando Sancti Georgei Catholicæ Maioris que est Ecclesia Severiana, item Ecclesiam Sancti Georgei, et Ecclesia Severiana est nuncupata, moxque Sancti Georgei dicta est, ut ex vetustissimis eius sacre aedis scripturis Longobardis litteris perspeximus". Ma vi lasciano l'Engenio et anche il Chioccarello, nel sopracitato luoco, un altro nome col quale la presente chiesa è stata anche comunemente chiamata, cioè di San Giorgio ad Forum, come espressamente lo disse Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*; e lo stesso Chioccarello anche così la chiamò in molti luochi del suo catalogo de' vescovi, e particolarmente nella vita di sant'Atanasio [e] don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, al capitolo 15. E di tal modo fu detta perché al suo lato vicino le stava anticamente il Tribunale della Gran Corte Vicaria.

Avvenga che i tribunali tutti in Napoli stassero primieramente in molti luochi separati collocati e divisi, ne' quali a' popoli secondo la qualità delle cause e delle persone si compartiva la giustitia, poiché il Tribunale della Gran Corte Vicaria stava, come dissi, in un palazzo vicino a questa chiesa, e propriamente era quello che hora vien posseduto da don Pietro e fratelli di Campolo, nella cui sala et in alcune delle camere da me sono state vedute, nel soffitto di esse, le armi dell'imperador Carlo V, che ancora vi si conservavano; e non già stava tal tribunale nella casa più a basso ornata tutta di cornicioni, finestre e colonnate di piperno artificiosamente intagliate, che fu fabricata da [73v] Gesuè di Roggiero, nobile salernitano, signor di Binetto e maggiordomo maggiore e signore dell'animo e dello Stato tutto della duchessa di Milano Isabella d'Aragona, come lo va dicendo il Duca della Guardia nella famiglia de' Roggieri, che poi fu posseduta da Giovan Tomaso Coppola e suoi posterì, et ultimamente comprata dal dottor Giovan Domenico Locotello, da' nipoti del quale si possiede, come comunemente dal volgo, per vederla così vaga et adorna, vien chiamata la Vicaria Vecchia, stimando che in essa si reggesse primieramente esso tribunale. Il Tribunale del Sacro Regio Consiglio in più luochi andò vagando, come nell'hospitio di Santa Maria dell'Incoronata, nel Castello di Capuana, nel Castello Nuovo, nel capitolo di San Domenico, nelle case di Valentino Claver, nel monasterio di Santa Chiara, nelle case di Arnaldo di Roggiero, di nuovo nell'hospitio

dell'Incoronata, nel Palazzo Arcivescovale, in quello di Monte Vergine, di nuovo in Santa Chiara, indi nel Castello di Capuana, e per sei mesi anche nel Palazzo del Principe di Santobuono, nella Strada di San Giovanni a Carbonara; ma per essere più lungo tempo dimorato nel monasterio di Santa Chiara e nel Castello di Capuana, quindi è che il Consiglio di Santa Chiara e talhora di Capuana più comunemente ne' regii rescritti et altre pubbliche scritture viene chiamato, come può vedersi da quel che ne scrisse il dottor Nicolò Toppi nella seconda parte *De origine tribunalium urbis Neapoli*, capitolo 6. Il Tribunale della Regia Camera soleva reggersi nella casa del gran camerario. Il Tribunale della Bagliva risideva nelle scale della chiesa di San Paolo Maggiore, onde il Tribunale di San Paolo ne fu chiamato, e così d'altri tribunali che in diversi luoghi della città risidevano. Ma don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, viceré del Regno per l'imperador Carlo V, giudicando che tal diversità di luoghi, ne' quali stavano situati i tribunali, e la distanza che era tra essi fusse di grande incomodo a' cittadini e negotianti, ridusse quelli tutti nel Castello di Capuana, riducendolo in forma di palazzo e formando in esso diverse sale e spatiose camere divise, et adattò in quelle tutti i regii tribunali, come si legge nell'epitaffio posto avanti la porta di esso palazzo, benché altri havessero voluto che avesse don Pietro uniti tutti i sopradetti tribunali nel Castello di Capuana non già per puro zelo del [74r] publico bene, ma per l'odio che portava al Marchese del Vasto, gran camerario del Regno, nella casa del<sup>142</sup> quale, che stava all'incontro la chiesa di Santa Maria Maggiore, con grandissimo suo honore et utile si reggeva il Tribunale della Regia Camera. Sia però ciò come si vogli, certo è che il Tribunale della Gran Corte Vicaria stava situato vicino questa chiesa, che perciò si disse "ad Forum", cioè vicino al foro, pigliandosi latinamente il foro per il luoco dove si discutano e determinano giuditiariamente<sup>143</sup> le liti e differenze, come anche si prende per il luoco nel quale si vendono pubblicamente le robbe, detto volgarmente il mercato, secondo il qual senso si denominava una chiesa, che stava vicino quella di San Lorenzo, Sant'Angelo a Foro, perché stava vicino al foro, o sia il Mercato Vecchio di Napoli, come nella detta chiesa osservaremo.

E discorrendo hora intorno agli altri nomi con li quali questa chiesa è stata chiamata, con la qual occasione tratteremo anche della sua origine, più comunemente si tiene che questa chiesa edificata fusse dal magno imperador Constantino e dedicata al glorioso martire di Christo San Giorgio, e che poi fusse ristorata et ampliata da san Severo vescovo di Napoli, il qual, morto e sepolto nella chiesa da lui edificata fuori le mura di Napoli, essendo poi stato trasferito il suo corpo nella presente chiesa, per ragione di tal traslatione ne fusse dall'ora in poi questa medesima chiesa chiamata Severiana. Et a tal opinione par che assentisse il Chioccarello nel catalogo de' vescovi di Napoli, trattando di san Severo, con quelle parole: "Ecclesia vero Sancti Georgei ob eius sancti viri corporis

---

<sup>142</sup> Ms.: della.

<sup>143</sup> Ms.: giuditiariamente.

reverentiam illuc translati modo Severiana dicta est”; et a questa opinione assenti espressamente l’Engenio, benché vi aggiungesse che fusse anche detta Severiana per havervi il medesimo san Severo, nel tempo che la ristorò, eretto l’oratorio al glorioso San Giorgio. Ma questa opinione rendesi totalmente erronea, come non confacente all’autorità de’ più antichi scrittori, né potendo sussistere che questa chiesa edificata fusse dal magno imperadore Constantino, per non esservi probabile testimonianza che ciò affermi, né havendo Constantino tante chiese edificate in Napoli, come in altra qualunque città, et anche nella stessa città [74v] di Constantinopoli ove stabilì la sua imperial sede, non havendone se non due edificate. Come vien provato dal padre Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, al capitolo \*\*\*, questa chiesa fu fondata fin dal suo principio dallo stesso Severo, santo vescovo, e non già dedicata a San Giorgio, ma al sommo e grande Iddio Salvator del Mondo, onde, fin dal suo principio, dal suo fondatore si disse Severiana. Et havendo anche nella stessa chiesa formato un oratorio dedicato a San Giorgio, da ciò avvenne che, in progresso di tempo, per la divotione augumentata da’ napoletani verso di esso santo, la chiesa anche ne fusse detta di San Giorgio; per raggion della qual fondatione fatta da san Severo di questa chiesa, onde Severiana detta ne veniva, vi fu anche poi il suo sacro corpo trasferito. E così cavasi dallo scrittore anonimo della vita di esso san Severo, riferito dal Caracciolo nel citato trattato, al capitolo 24, dal qual anonimo dice haverlo trascritto Giovanni Diacono trattando del medesimo san Severo nella serie de’ vescovi di Napoli, il qual dice che il glorioso san Severo edificò quattro chiese, cioè quella al suo nome consecrata, fuori della città, e tre altre dentro la città istessa di Napoli, cioè una in honor del Salvator del Mondo, quella di San Martino Turonese e quella di San Potito Martire, con le seguenti parole: “Fecit basilicas quatuor: unam foris urbem iuxta Sanctum Fortunatum, et aliam \*\*\* in civitate, mirifice operationis, in cuius abside<sup>144</sup> depinxit opere musivo Salvatorem cum duodecim Apostolis sedentem, habentem subtus quatuor Prophetas dixinctis pretiosis marmorum metallis”. E questa è la Chiesa Severiana, detta anche poi di San Giorgio, come nella stessa cronica de’ vescovi del Diacono si dichiara, quando in essa si parla della sepoltura fatta dello stesso san Severo nella chiesa da lui edificata fuori le mura della città, e della sua translatione nell’altra chiesa da sé medesimamente edificata dentro della città, dicendo: “Prius ipse foris urbem iacuit in ecclesia suo nomini consecrata; nunc vero quiescit in ea ipsa ecclesia Neapoli constructa, quam alii Severianam, alii, propter oratorium factum, Sanctum Georgium vocant”; e trattando dell’altre due chiese dal medesimo edificate, soggiunge: “Et fecit monasterium Sancti Martini, et Sancti Potiti Martiris”. Al qual luoco [75r] il Caracciolo, nel citato capitolo 24, avvertisce esser solito le chiese denominarsi, ne’ tempi antichi, da’ loro fondatori, anche quelli viventi, come chiamate furono le basiliche di Liberio e di Damaso in Roma, essi ancora viventi,

---

<sup>144</sup> Ms.: obside.

perché da loro fondate, il simile avvenendo alla Chiesa Severiana in Napoli, che così si disse anche in vita di san Severo perché da quello fu edificata. Et io mi ricordo, se la lunghezza del tempo non m'inganna, nell'altar maggiore della chiesa vecchia di San Giorgio haver osservato nel muro la figura del Nostro Salvatore con i dodici Apostoli, secondo che dal Diacono sta descritta, ancorché nell'*Officio di san Severo* si legga che questo santo pastore fabricò cinque chiese e non quattro, aggiungendovi quella eretta ad honor del santissimo vescovo e martire Gianuario, distante dalla città un miglio, dove lo stesso san Severo con le proprie mani collocò il corpo del santo martire, della qual chiesa non fa altrimenti mentione l'autor della cronica predetta; il che fu anche avvertito dal Chioccarello nella vita di san Severo, e dallo stesso Engenio nella chiesa di San Severo fuori le mura della città, benché non avvertisse che la chiesa dedicata da esso santo al Salvator del Mondo, dentro della città, era la stessa che la Severiana.

Resta dunque chiarito che la presente chiesa fu da san Severo fondata ad honor del Salvator del Mondo, la quale fin dal tempo della sua fondatione, ancor vivente il santo fondatore, fu secondo l'uso di quei tempi detta Severiana, e non già fu rifatta da san Severo, né fu così detta per esservi stato trasferito il corpo di questo santo; e perché in questa medesima chiesa vi fe' anche Severo l'oratorio a San Giorgio, avanzandosi col tempo di questo santo la divotione, fu caggione che in un istesso tempo e Severiana e di San Giorgio la chiesa si dicesse.

Chiamossi anco questa chiesa di San Giorgio Cattolico Maggiore, come dice l'Engenio, o più propriamente della Cattolica Maggiore, ritrovandosi scritto sempre "Ecclesia Sancti Georgei Catholicæ Maioris" et anche "Ecclesia Severiana Catholicæ Maioris". E così disse l'Engenio chiamarsi perché si crede che quivi habitasse e tenesse la vescoval sedia il vescovo de' greci, il quale era capo de' greci ma inferiore al vescovo de' latini, perché in quei tempi in Napoli erano due popoli, uno de' latini e l'altro de' greci, e per tal caggione [75v] vi erano due vescovi, facendo il vescovo de' greci residenza in questa chiesa, onde in essa vedevasi, et ancor si vede, la sede vescovale di marmo. E lo stesso andò dicendo il medesimo Engenio nella chiesa di Santa Maria Porta Nova, ove asserisce così leggersi non solo nelle traslationi di san Gianuario, di sant'Atanasio e di san Severino apostolo dell'Oriente, ma anche nelle constitutioni fatte da Giovanni arcivescovo di Napoli nell'anno 1334, nel rito 18. Bartolomeo Chioccarello, nel catalogo de' vescovi et arcivescovi di Napoli, nella vita di sant'Atanasio, formò di ciò una formata questione, cioè se la chiesa di Napoli avesse havuto due vescovi, cioè il greco et il latino, e conchiude nella parte affermativa dicendo che un vescovo fusse greco, presidente a' greci, et il latino sopra de' latini, et il principal fundamento di questa sua opinione la deduce da alcune parole che si leggono nella vita di sant'Atanasio, composta come egli dice da uno celebratissimo autore, il quale, trattando in essa delle lodi di Napoli, dopo che hebbe trattato de' suoi pregi esteriori, cioè degli edifici, entra a

discorrere degl'interiori, cioè della qualità de' suoi cittadini e della loro religione e culto divino, e dice: “Sed cur immoramur in exterioribus edificiis, que utique melius a conspicientibus cernuntur, quam eloquentia cuiuslibet valeat sophista fari? Quandoquidem ita interius frequentissimis ecclesiis ac preclaris, antiqua videlicet et vetustissima structura æditis, nec non et monasteriis virorum puellarumque farsa retinetur, ut horum continuis precibus nocturnis diurnisque adiuta, invictrix consistat et tuta, nam et introrsus binas præsulum gestat sedes ad instar duorum Testamentorum, quamquam una sit que gubernat, et regit reliquam, ut capite reguntur artus diversi”, etc. Adunque se de due vescovi ritiene Napoli la sede, come ripiglia il Chioccarello, più chiaramente poteva esplicarsi che due vescovi vi fossero, il che d'altro modo intender non potendosi se non che, essendo in Napoli due diverse populationi, cioè de' greci e de' latini, dir si deve che ciascheduna di esse avesse il suo proprio vescovo, accioché l'uno a' latini e l'altro a' greci presidesse. Il che dal Baronio nel X tomo degli *Annali ecclesiastici* viene riferito, ma con tal diversità, avvertita dal Chioccarello: che, trascrivendo il Baronio le proprie parole da noi registrate dell'autor della vita di sant'Atanasio, [76r] dove quello dice “introrsus”, il Baronio pone “interdum”, volendo veramente dire “introrsus”, così leggendosi ne' più antichi libri di tal vita scritti in lettere longobarde e così maggiormente confacendosi al senso delle riferite parole, poiché havendo l'autor predetto, come si disse, primieramente lodata la città di Napoli per li suoi pregi esterni, la loda poi per le sue interne qualità, e così con ragione dice “introrsus”. Secondo, s'apporta per prova della sopradetta opinione che così anche fu anticamente osservato in altre città nelle quali state fossero due diverse lingue e due populationi, et in conseguenza tra di esse diversi riti e costumi di vivere, cioè che in essa città due vescovi fossero costituiti che distintamente le dette due populationi governassero, al che si adducano gli atti del Concilio Lateranense, celebrato sotto Innocentio III nell'anno 1215, nel capitolo 91, nel quale si proibisce il farsi in una città più vescovi, dal che ne colligono che prima osservato si fusse il contrario; e le parole del Concilio sono: “Quoniam in plerisque partibus intra eandem civitatem atque diœcesim<sup>145</sup> permisti sunt populi diversarum linguarum<sup>146</sup> habentes sub una fide varios ritus et mores districte præcipimus ut pontifices huiusmodi civitatem sive diœcesim<sup>147</sup> provideant viros idoneos, qui secundum diversitates rituum et linguarum<sup>148</sup> divina officia illis celebrent, et ecclesiastica sacramenta ministrent, instruendo eos verbo pariter et exemplo. Prohibemus autem omnino, ne una eademque civitas sive diœcesis diversos pontifices habeat tamquam unum corpus diversa capita quasi monstrum. Sed si propter prædictas causas urgens necessitas postulaverit, pontifex loci catholicum præsulem nationibus illis conformem provida

<sup>145</sup> Ms.: diœsecim.

<sup>146</sup> Ms.: linquarū.

<sup>147</sup> Ms.: diœcesū.

<sup>148</sup> Ms.: iinguarū.



deliberatione constituat sibi vicarium in prædictis, qui ei per omnia sit obediens et subiectus. Unde si quis aliter se ingesserit, excommunicationibus se noverit mucrone<sup>149</sup> percussus. Et si nec sic recipuerit, ab omni ecclesiastico ministerio deponatur, adhibito, si necesse fuerit, brachio seculari ad tantam insolentiam compescendam”. Al che anche s’adducono, dallo stesso Chioccarello, Paolo Emilio, al libro 7° *De re[76v]bus gestis Francorum*, e fra Abramo Zovio al tomo 13° degli *Annali ecclesiastici*, all’anno 1248, i quali dicono che ne’ tempi d’Innocentio IV sommo pontefice, nell’isola di Cipro erano due arcivescovi, uno latino e l’altro greco, ma il latino soprintendente al greco; e perché il greco non volle soggiacere al latino, fu constretto di là partirsi, e dall’arcivescovo latino i vescovi greci per tal caggione interdetti.

Ma io alla sopradetta opinione, particolarmente in quanto alla città di Napoli, non potei mai indurmi ad assentire, giudicandola erronea sì perché ripugna alla ragione che, essendo il vescovo il mistico capo della chiesa della città e lo sposo di essa, par mostruoso et inconveniente che di tal mistico corpo siano due capi e d’una sposa due mariti; la qual ragione essendo sempre stata l’istessa, dir si deve che giamai, e particolarmente nella città di Napoli, fussero stati due vescovi, il che evidentemente si comproba dal validissimo argomento dell’osservata esperienza, poiché se veramente in Napoli fussero stati questi due vescovi, se ne troverebbe di essi unitamente qualche memoria nelle antiche scritture, o appresso degli antichi scrittori, come di uno di essi che soccessivamente all’altro è socceduto infinite se ne ritrovano le memorie, e particolarmente fra le scritture di questa chiesa, nella quale dicono che risedesse il vescovo greco, qualche memoria di alcuno di essi se ne ritrovarebbe, e pure in tutte le scritture da tempi antichissimi se ritrova sempre fatta menzione di altri che con altro titolo che di vescovo presidevano in questa chiesa. Oltre che la città di Napoli non mai albergò in essa due popoli per origine e nazione distinti, ma sempre unico fu il suo popolo ne’ suoi più antichi tempi, cioè greco, onde Napoli anche sotto del romano imperio e de’ romani e greci imperadori fra le greche città enumerata ne veniva, e nello stesso popolo d’origine e linguaggio greco cominciò poi a poco a poco, sotto diversi suoi vescovi, ad introdursi il linguaggio et il rito latino, onde sempre uno fu il suo vescovo che in diversi tempi hora greco fu, hora latino, secondo che l’uno all’altro rito andò soccedendo, benché, per non ponere in desuetudine il rito e linguaggio greco, in alcuni tempi [77r] anche nella Chiesa Maggiore, ove già il rito latino era introdotto, si salmeggiasse e si cantassero le lettioni scambievolmente nell’idioma greco e latino, et in alcune chiese si seguitasse ad officiare secondo lo stile greco.

Resta dunque che rispondiamo alle autorità adotte in contrario, che sono di alcuno momento quelle, apportate dall’Engenio, delle traslationi di san Gianuario, di san Severo<sup>150</sup> e di sant’Atanasio, mentre in esse altro non si dice se non che, nelle loro traslationi, si cantarono alla

---

<sup>149</sup> Ms.: muncrone.

<sup>150</sup> Ms.: S. Seuerino.

greca et alla latina da sacerdoti greci e latini le divine laudi; ma non perciò ne siegue che stato anche vi fusse<sup>151</sup> il vescovo greco. Et in quanto alle parole dell'autor della vita di sant'Atanasio, intender si devono che nella città di Napoli de' suoi vescovi, cioè l'uno all'altro succedente, parve ch'havessero due sedi, mentre secondo di due riti in essa città si celebrava, cioè greco e latino, non che, propriamente parlando, due sedi fossero che due separati capi sostenessero, poiché espressamente poi si dice che era una la sede che tutti reggeva; ché, se due vescovi stati fussero, non si haveria potuto dire che una sede stata fusse, né uno quel che reggeva. Et in quanto alla dispositione fatta nel Concilio Lateranense, non ne seguita che prima s'osservasse il contrario, poiché le leggi talhora, prescindendo da ogni contraria osservanza, stabiliscono quello che osservar si deve per giusta dispositione di ragione e togliere quelli inconvenienti che col tempo potessero insorgere.

Non può dunque questa chiesa dirsi la Severiana della Cattolica Maggiore, o di San Giorgio della Cattolica Maggiore, perché vi residesse il vescovo de' greci, non essendovi mai stato in Napoli che un sol vescovo, come detto habbiamo, oltre che non have alcuna connessione l'essere stata questa chiesa vescovale col'essere chiamata della Cattolica Maggiore, mentre le chiese vescovalì sono state solite contradistinguersi dall'altre o col titolo di catedrale, o di vescovado, o di arcivescovado, o, secondo i greci, col nome di episcopio, come fu chiamata la chiesa vescovale di Napoli ove i vescovi risedevano, benché non si neghi che, essendo questa città stata sogetta agl'imperadori greci, e molti di costoro essendo stati perversi heretici ariani, havessero [77v] cercato intromettere nella chiesa di Napoli qualche vescovo ariano, anche in contraditione del vero e cattolico vescovo; ma, qualunque volta è succeduto il caso, da' napoletani, veri cattolici, come quello intruso et heretico non gli è stata data obediencia, anzi scacciato, e mantenuto o eletto l'altro vero e cattolico vescovo.

[84r] Et in quanto alla cathedra pontificale che in questa chiesa si vede, non deve essere d'ammirazione o d'argomento al sopradetto assunto, vedendosi simili catedre in altre chiese e cappelle di Napoli; e queste vi si erigevano per comodità de' vescovi et arcivescovi della città, che di tempo in tempo, secondo l'occasioni, celebravano in esse i divini officii e facevano altre ecclesiastiche funzioni, non essendo in quei tempi antichi in uso i tosselli portateli pomposi e ricchi de' vescovi, i quali con santa semplicità si rendevano quanto poveri et humili, tanto conspicii e venerabili, il che fu anche avvertito dal Caracciolo nel suo libro de' monumenti sacri di Napoli.<sup>152</sup>

[77v] Altro dunque dir non si potria in quanto a questo titolo di Cattolica Maggiore se non che s'havesse voluto preggiare di tal titolo che la vera fede christiana ne dinota, e ciò in quei tempi che grandemente regnavano l'heresie, onde molte chiese di tal peste erano macchiate, essendosi questa

---

<sup>151</sup> Ms.: fussero.

<sup>152</sup> Da Et in quanto alla cathedra pontificale a nel suo libro de' monumenti sacri di Napoli: *aggiunta in altra carta, con segno di rimando X dopo cattolico vescovo e in capo all'aggiunta alla carta 84r.*

mantenuta sempre illesa, come all'altre chiese della città, rispetto alle quali questa la Maggiore Cattolica si diceva; ma intorno a ciò non occorre dir altro lasciandolo alla consideratione del lettore.

Scrivendo l'Engenio di questa chiesa, riferisce ch'intorno agl'anni 1618 minacciando rovina, et havendo bisogno di gran spesa di ripararla, il cardinal Detio Carafa, di quel tempo arcivescovo, fece che l'abate dall'ora, che era Francesco Filamarino, fratello germano del cardinal Ascanio, al presente nostro dignissimo arcivescovo, unitamente con gl'edomatarii la concedesse ai padri pii operarii, conforme loro la concesse, con obbligo che detti padri havessero<sup>153</sup> havuto a pagare all'abate predetto solamente docati 62 durante la sua vita, e docati anco 6 vitalitii per ciascheduno edomatario all'ora vivente, con addossarsi tutti gl'obligi della chiesa, come di coro perpetuo, di messe cantate et altri officii ecclesiastici, altro non rimanendo agli edomatarii che il *ius mortuorum* in perpetuo, poiché sino all'administratione della parrocchia, dopo spedito il breve apostolico della concessione della chiesa a beneficio de' pii operarii dal pontefice Paolo V, fu dallo stesso pontefice con un altro breve particolare conceduta e rimessa alla congregazione de' padri predetti in comune, con autorità di presentare uno di essi all'arcivescovo e ricevere la patente di parrocho, tante volte quante la domandarano in persona dall'arcivescovo approvata.

Questa chiesa, dopo d'essere stata riparata da questi padri con molti stenti, fatiche e spese, servita non solamente con sodisfattione di tutti gl'eminetissimi arcivescovi, ma ancora di tutta la città e del Regno, occorse nel 1640, nel mese di [78r] gennaio, un incendio cagionato da alcuni fugitivi ricoverati dentro dell'oratorio del Santissimo Sacramento, che passò tanto avanti che in breve verificossi quel che dice l'*Ecclesiastico*, "a scintilla una magnus ignis", mentre verso le 22 hore, crepando il fuoco sino le stesse mura della chiesa, si vidde in aria risorgere un grande incendio che mezza la chiesa rovinò, dopo d'haver incenerito l'oratorio tutto con tutte le robbe che in quello stavano. Per questo incendio cercarono i buoni padri di riparar di nuovo la chiesa, ma il cardinal arcivescovo, che era all'ora l'eminetissimo Buoncompagno, glielo proibì, dicendo che ponessero in ordine a buttarla tutta a terra et erigerla di nuovo, non picciola, né ordinaria, ma con ogni magnificenza e grandezza, degna del primo fondatore d'essa, che, come si dice, fu Constantino il Magno, perché egli l'haverebbe somministrato ogni mese larghe limosine per la fabrica, benché poi, preoccupato dall'ultime sue infirmità e dalla morte, non potesse ponere in esecuzione così buono proposito; et i padri si trovarono ingolfati in una machina che ascenderà la spesa in quaranta o cinquanta mila scudi, quando con effetto sarà tutta fornita, perché il disegno fu fatto alla grande dal grande ingegno del cavalier Cosimo Fansago, venetiano, ma in Napoli venuto, allevato et instrutto fin dalla sua età puerile; e vi si buttò la prima pietra con grandissimo concorso et apparato dal medesimo cardinal Buoncompagno a' 19 di marzo, giorno festivo di san Giosepe, dello stesso

---

<sup>153</sup> Ms.: l'haessero.

anno 1640. La pietra che si calò nel fondamento del primo pilastro, a man destra dell'altar maggiore, era di marmo bianco in forma quadrata, in cui scritto vi si trovava per tutte le quattro facciate di essa:

*Templū hoc à Constantino Magno Diuo Georgio erectū, temporū postea ac incendij labefactatū iniurijs iterū in honorē eiusdē martiris, ac S. Seueri, qui ibidē olim egit Antistitē sub uenustiori ac ditiori forma PP. Pij Operarij instaurant Urbano VIII Pont. Max. Regn. Ferdinando Austriaco Imperatore et Philippo IV. Hispaniarū Rege, atq. Francisco Cardinali Buoncompagno Archiepiscopo primū lapidē solemnissime immictente anno MDCXL die XVIV Martij die S. Iosepho Virginis Sponso dicato.*

Vi furono anco incastrate nella pietra due medaglie d'argento: la prima con [78v] l'effigie di santa Maria de' Monti e i santi Pietro e Paolo a' piedi di essa Signora, la quale è l'immagine della prima chiesa, et ove si fe' la fondatione della congregatione de' Pii Operarii, e dall'altra parte della medaglia l'impresa di essa congregatione, che è una cifra di due "MM" intrecciate insieme, sopra delle quali è una croce aggitata di fiamme con una colomba di sopra, rappresentata per lo Spirito Santo, perché in tal giorno fu fondata la congregatione; nella seconda medaglia era l'effigie di Urbano VIII, all'hora pontefice regnante, e dall'altra parte l'impresa di esso cardinale Buoncompagno, delle quali, dopo finita la funtione, ne furono date in dono dalli stessi padri al medesimo cardinale altri impronti d'argento.

Questa nuova chiesa viene eretta in due chiese: la maggiore viene di sopra con sei cappelle grandi e non più, oltre quella dell'altar maggiore, con la cupola<sup>154</sup> in mezzo, sostenuta da quattro pilieri grandi, da' quali escono in fuori quattro organi per la musica a quattro cori; la minore viene di sotto, dove trasferiranno il *ius mortuorum* degli ebdomatarii, per ragione delle sepolture e terra santa che faranno ivi collocare; quivi ancora trasferiranno la parrocchia et ogni esercitio ad essa appartenente; davanti alle quali vi sarà lasciato un largo grande di strada, che, unito con quello della chiesa de' padri ministri degl'infermi, sarà di gran servizio al publico et ornamento alla città.

Siegue l'Engenio qui a dire che la congregatione di questi padri fu confermata con breve apostolico della santa memoria di Gregorio XV nell'anno 1621, che fu il primo anno del suo pontificato, perché le loro constitutioni erano già state esaminate accuratamente da Paolo V, che teneva in gran concetto il padre don Carlo Carafa, autore di esse, le quali furono di nuovo dalla beata memoria di Urbano VIII, con un altro breve apostolico spedito nel 1634, a' 6 di novembre, dopo la

---

<sup>154</sup> Ms.: Cappella.

morte del loro fondatore, confirmate; sì che hora non una, ma due volte, da due sommi pontefici si ritrovano queste sante constitutioni approbate e confirmate.

Soggiunge di più a dire che il fondatore di questi padri fu il padre don Carlo Carrafa, come s'è detto, il quale è chiamato da lui cavalier napolitano, di santa [79r] vita, e specchio al secol nostro de' sacerdoti: ciò disse, e disse poco, ma forse per modestia tanto disse perché all' hora quel buon padre viveva; ma essendo hora morto con fama grande di bontà a' dì 8 di settembre, nel \*\*\*, giorno festivo della solennità di Maria Vergine, aspettato da lui contro l' opinione di tutti i medici, nella cui morte concorse quasi tutta la città, et in cui Dio benedetto si compiacque far molte gratie, l' eminentissimo cardinal Filamarino, ad istanza del signor don Tiberio Carrafa principe di Bisignano, in nome di tutta la fameglia carafesca, e del padre don Antonio de Colellis, preposito di detta congregatione, in nome di tutti li suoi padri, ha fatto dar principio a formar il processo della sua vita e delle sue virtù e miracoli così in vita come in morte operati, per quello mandar poi in Roma, conforme agli ordini e constitutioni di Urbano VIII, per la bramata canonizzazione.

Siegue poi a narrar l' esercizio et instituto di questi padri, ma molto oscuratamente, perché il loro vero esercizio et instituto fu composto dal lor fondatore degli istituti attivi e contemplativi, e fattone un misto.

Per la vita attiva, hanno essi per loro principal<sup>155</sup> instituto di servire a spese proprie a tutti i vescovi nelle missioni, non tanto nelle città, quanto assai più nelle ville, ove suole essere maggiore il bisogno, per non esservi colà tanti aiuti quanto per ordinario sono dentro delle città, con obbligo particolare de loro constitutioni di non poter prendere né anco per regalo cosa alcuna, benché picciola si fosse; e di qui poscia avvenne che fanno questi buoni operarii nella vigna di Dio frutti degni del Paradiso. Gli esercitii poi di queste missioni, per quel che io ne sono testimonio oculare, e per poter esser di norma a coloro che in simili esercitii esercitar si vogliono, sono: il predicar la mattina prima del giorno, accioché poi i poveri fatigatori possino liberamente andar a fatigare nella giornata; poi per tutta la settimana si pongono a dire le loro messe et udir le confessioni; nel giorno dopo pranzo mandano un padre in chiesa ad instituir i fanciulli nella dottrina christiana, et un altro ad imparar<sup>156</sup> la gente a sapersi ben confessare, oltre gl' altri mandati ne' confessionali; verso la sera si mandano alcuni altri padri [79v] a predicar per le strade più frequenti, et ivi predicando la parola di Dio, imparticularmente sopra la vita purgativa, e de' quattro novissimi dell' uomo, conducono poi la gente compunta in chiesa, là dove ritrovano un padre che l' intuona una meditatione publica, o di morte, o di giuditio, o d' Inferno, la quale finita si licentiano tutte le donne et i figliuoli, e, rimanendo solamente gl' huomini grandi, se li fa fare a porte chiuse una disciplina, nel cui mezzo interpellatamente van dicendo alcuni padri sparsi per la chiesa, et assignati a ciò dal superiore della

---

<sup>155</sup> Ms.: per ~~la~~ loro principal.

<sup>156</sup> Ms.: imparal.

missione, alcuni sentimenti divoti e terribili, per accendergli maggiormente a pentirsi et a fragellarsi; per ultimo, finita la disciplina, e ritrovandosi in quel tempo tutti infervorati di divotione, se li fa un altro ragionamento, breve sì, ma efficace, per esortarli a perdonar a' nemici e far pace fra di loro, nel cui tempo si cava fuori un divoto Crocifisso, asserendosi che quel solo è cavalier del Principe, che piglia d'ogn'uno la parola della pace che si promette, et in tal tempo si è osservato che si sono fatte alle volte centinaia delle paci fra' nemici,<sup>157</sup> pubblicandosi fra di essi d'esser stati lungo tempo inimici a morte, e che all'ora si rimettono al Crocifisso, abbracciandosi, baciandosi e perdonandosi l'un l'altro.

Oltre queste sorti di missioni, che da loro più e più volte l'anno si fanno a servizio di molti prelati che da molte città li chiamano, attendono ancora nelle chiese dove dimorano a confessare, a raccomandar l'anime a' moribondi e predicar la parola di Dio, et a mantener molti e diversi oratorii con diversi esercitii spirituali, mentre in questa chiesa particolarmente ve n'è uno de' figliuoli piccioli sotto il titolo di Santa Maria degl'Angeli, che come tanti angioletti sono introdotti da un padre ai primi rodimenti della fede christiana; il secondo è de' giovani studenti, sotto il titolo della Concettione di Maria, il cui misterio serve di sprone a tale età, accioché non inciampino nel peccato; il 3° è degl'artegiani, sotto il titolo dell'Anunciata; il quarto è de' nobili e dottori, e questo è il maggiore di tutti. Dall'oratorio de' studenti n'è uscito un altro secreto, che si fa ogni giovedì matino, indirizzato all'accrescimento dell'oratorio publico et alla conversione de' fratelli un poco rilasciati e raffreddati, [80r] per lo qual effetto fanno essi, che sono alcuni pochi scelti dall'oratorio publico, molte sorte di penitenze e mortificationi, con frequenza maggiore de' sacramenti, oltre gli esercitii spirituali sopra la Passione di Christo, che ogn'anno per otto giorni continui si fanno prima della Settimana Santa dal padre della stessa congregatione de' studenti; e da quello de' nobili n'è uscito un altro, cioè il secreto ogni venerdì con disciplina e nell'ultimi sei giorni di Carnevale, che, con tanto concorso di gente e conversione grande de peccatori, da molti e molti anni si va facendo; e dall'uno e dall'altro oratorio, cioè de studenti e di nobili, ni è uscita un'altra ragunanza de fratelli, che hanno pensiero a proprie spese andar ogni lunedì a sera nell'ospedale degl'Incurabili a servire e dar a mangiare a quelli infermi. Oltre questi oratorii ve n'è un altro più povero, ma più divoto di tutti quelli che vanno attualmente mendicando per la città, e particolarmente ciechi, e si fa ogni venerdì a sera in mezzo della chiesa sotto il titolo di Sant'Alesio, il cui esercizio è di cantar tra di loro il rosario della Vergine; e poi il padre che li guida, doppo d'haver cantate le litanie della stessa Vergine, li fa una predica per esortarli alla pazienza della loro povertà e sofferenza de' loro disaggi, con molti atti di contritione alla fine. Si espongono nella chiesa di questi padri tutte le domeniche dell'Advento, con grandissima solennità, le Quarant'hore, et ogni seconda domenica del mese,

---

<sup>157</sup> Ms.: alle uolte le paci centi-/naia delle paci fra nemici.

nella quale si celebra la solennità della Coronella, la quale divotione è di dire ogni giorno dodici *Ave Marie* alli dodici privilegi della Madre Santissima, e tre *Pater Noster* alla Santissima Trinità che gli le concedette. La festa principale è nella seconda domenica d'agosto, essendosi per questa divotione dalli padri dedicata una cappella ove sta la figura della Madre di Dio, di molta divotione. Tutte le domeniche per raggione della parrocchia si fa primieramente la dottrina, la quale chiamano picciola, a tutti i figliuoli dell'ottina, alla quale attendono dui padri ad insegnar a quelli i primi rodimenti della fede; e poi vi è l'altra dottrina grande, de' più provetti d'età, a' quali, sotto formalità de' dubbii che da alcuni giovani in forma [80v] di dialoghi si propongono, si spiegano molti casi di coscienza necessari per lo ben vivere, e poscia vi suole lo stesso padre spiegare la dottrina christiana con un divoto sermone; indi, cantandosi il Vespro,<sup>158</sup> vi è appresso un altro sermone spirituale, e cantata indi Compieta, si compisce il giorno, il che, fuor dell'esercitio d'insegnare la dottrina christiana, si fa<sup>159</sup> ancora in tutte l'altre feste, cioè di Christo, della Beata Vergine e degl'Apostoli.

Per la vita contemplativa hanno questi padri per obbligo de loro constitutioni il choro perpetuo di notte e di giorno; un'ora di oratione<sup>160</sup> mentale ogni giorno; la disciplina ogni martedì e venerdì; gli exercitii spirituali a volta a volta fra l'anno; le conferenze spirituali ogni venerdì a sera, dove ogn'uno alla fine di essa ha da ricevere dal superiore la penitenza per la male osservanza delle regole et altri difetti da loro commessi in quella settimana; l'astinenza di carne ogni mercoledì; il digiuno di tre quaresime, una inanzi la Pentecoste, l'altra avanti l'Advento, e l'ordinaria avanti la Pascua di Resurrectione, digiunando anco tutti i venerdì e sabbati dell'anno; dormono sopra un sacco di paglia et una manta di lana senza lenzuola di lino, portando anche le camise di lana; vestono di sotto di panni bianchi e sopra di saietta; e se per la vita contemplativa vi ha necessariamente a concorrere la frequenza de' sacramenti, hanno i sacerdoti tutti, per obbligo di constitutioni, di celebrare ogni giorno il santo sacrificio della messa, et i fratelli laici e chierici a comunicarsi tutte le feste, benché di più si trovi introdotto per tre volte la settimana; e, per meglio attendere alla vita comune, non può nessun di loro procurare né accettare beneficii, curati o altri officii di servizio personale.

Soggiunge di più l'Engenio che in questa chiesa vi sono tre compagnie di laici: la prima del Santissimo Sacramento, che celebra la sua festa il lunedì dell'ottava del Corpo di Christo, e questa essendo estinta dall'incendio di sopradetto, si obligarono i padri all'abbate di celebrare la festa del Santissimo a proprie spese, come parrochi, rinunciando anco l'abbate le ragioni, che riserbato s'haveva, di celebrar messa cantata e solenne due volte l'anno in questa chiesa, commutandola in

---

<sup>158</sup> Ms.: sermone indicandosi il Vespro.

<sup>159</sup> Ms.: si fe'.

<sup>160</sup> Ms.: ratione.

messa letta, col servitio però di più cherici, come [81r] si può vedere dall'istrumento stipolato nel 1649; la seconda è quella<sup>161</sup> di Santa Maria delle Gratie, e questa con l'occasione della nova fabrica della chiesa è ancora andata via di qui, per essere stato di mestiere dirroccare il loro oratorio; e la terza dice esser quella del Monte de' Poveri e Nome di Dio, non avvertendo che questa congregatione già mai hebbe che far con la chiesa né con i padri di San Giorgio, benché a questa chiesa di edificio contigua, come al suo luoco diremo.

Soggiunge a dire l'Engenio che vi è anche l'estaurita che si crede fondata dal re Carlo Primo, e dotata d'annui docati 150, la qual si governa da' più antichi e nobili della piazza de' Cimbri, Fistola e Baiana, e che il numero degli estauritarii è indeterminato, eligendosi diversamente, e che fanno tutte l'opere di carità, e particolarmente maritano più figliuole, secondo l'occasione, con dodici scudi di dote. Ma don Camillo Tutini, nel suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, havendo nel capitolo 15 trattato dell'origine dell'antiche estaurite di Napoli, e di quelle che governate sono da' nobili de' seggi, nel capitolo 20 trattando delle estaurite che governate sono dal popolo neapolitano, intendendo per "popolo" quel corpo de' cittadini napoletani che come contradistinti da' nobili contengono tutta l'altra gente ignobile, tra esse vi pone due estaurite che egualmente dice esserno dentro di questa chiesa di San Giorgio: e la prima esser quella di San Severo Maggiore, che da' popolani viene governata, i quali, in collocar a marito le povere donzelle, et in far elemosine a vergognose della loro ottina, impiegano le rendite di essa estaurita – la quale che sia antica dice farne piena testimonianza il seguente istrumento in carattere longobardo, scritto con barbara locutione ad uso di quei tempi: "Imperante Domino Ioanne Porphirogenito Magno Imperatore Anno 44 sedente Alexio Porphirogenito Magno Imperatore eius Filio Anno 13 mensis Madij Indict. 12 Neapoli. Certū est me Ioannes Clericus, et Archiprimicerius Staurite Ecclesie Seberianę filio q.<sup>m</sup> idem Domino [81v] Ioanne qui nominatur Primicerio", etc. –, et asserisce che questa estaurita è dentro la chiesa di San Giorgio Maggiore, chiamandosi Severiana per essere in essa sepolto il corpo di san Severo; l'altra estaurita, che dice essere dentro di questa chiesa, asserisce appellarsi di San Giorgio, e credersi ne' tempi del re Carlo Primo essere fondata et haver di rendita scudi 150 l'anno, i quali sono impiegati in maritare povere zitelle dell'ottine di Cimbri, Fistola e Baiano. Nel che inciampa questo autore in molti errori, il primo in fare due estaurite fra di loro diverse sistenti in questa chiesa, una detta Severiana e l'altra di San Giorgio, non essendo che una, la quale, come avvenne alla chiesa che hora di San Giorgio et hora Severiana fu detta, così anche l'estaurita in quella contenuta, secondo il suo continente, hora Severiana et hora di San Giorgio ne fu appellata, non sapendo ciò discernere il detto autore, ingannato dal vederla ne' sopradetti diversi modi appellata. Il secondo errore è di far questa estaurita di gente ignobile e

---

<sup>161</sup> Ms.: quello.



popolare a tempo che, essendo una stessa estaurita appellata Severiana e di San Giorgio, egli stesso poi dice, con l'Engenio, che l'estaurita di San Giorgio da' completearii più antichi e nobili delle dette contrade vien governata; il che sia detto per togliere ogni pregiudizio che far si potrebbe da tal erroneo assunto del medesimo autore a molte nobili famiglie, delle quali alle volte stati sono gli estauritarii di questa estaurita, come da molte scritture apparisce, e da me anche sono state osservate. Il terzo errore è in dire che questa chiesa fusse detta Severiana perché vi fu trasferito il corpo di san Severo, essendo così stata detta fino dalla sua erettione perché da san Severo fu edificata, come sopra detto habbiamo. Non so poi di d'onde cavato s'habbia l'Engenio che questa estaurita credesi fondata dal re Carlo Primo e dotata d'annui scudi 150, mentre per l'instrumento adotto dal Totini appare essere antichissima e trovarsene memoria fino a' tempi di Giovanni et Alesio Porfirogeniti, imperadori greci, e l'uso di tali estaurite essendo antichissimo,<sup>162</sup> né consistendo in altro che in un luoco dove si raccoglievano le lemosine e si distribuivano a' poveri com[82r]platearii.

In questa chiesa, cioè nell'antica costrutta da san Severo, come s'è detto, era la cappella dell'antica e nobilissima famiglia Filamarino, da Marino figliuolo di Matteo Filomarino, personaggio di questi tempi insigne per lo titolo di *dominus*, col quale si trova mentovato, e dall'istesso dotata d'annue entrate sopra certi suoi territorii, come si vede per uno instrumento in lettere longobarde celebrato in questa città l'anno 1080 di nostra salute, e dell'imperio d'Alessio greco e di Giovanni suo figliuolo, il quale instrumento tuttavia si conserva nella medesima chiesa; dopo, Giovanni, dell'istessa famiglia, nel 1298<sup>163</sup> da questa trasportò le ceneri de' suoi antenati in un'altra cappella da lui edificata nella Chiesa Arcivescovale per ordine di Carlo II, dal quale quella chiesa era stata edificata, e nel luoco a punto dove hoggi si vede la Cappella del Nuovo Tesoro, per la costruzione della quale fu conceduta alla città la detta Cappella de' Filamarini. Di questo e del mentovato Giovanni s'è fatta mentione parlando del Duomo; et in cambio di detta cappella il cardinal Ascanio n'ha eretta un'altra più magnifica nella chiesa de' Santi Apostoli de' padri teatini, conforme si dirà all'hora che si ragionerà di essa chiesa.

Et il Prencipe della Rocca, zio dell'hodierno prencipe, volle fondare a sue spese tutta la nuova chiesa del collegio de' padri gesuiti, per poter con la fabrica di chiesa sì raguardevole dar proportionato ricetto alle sue ceneri et a quelle de' suoi successori, et insieme aggiungere nuovi stimoli di gratitudine a tutti i padri.

I padri pii operarii, per dimostrarsi grati verso questa famiglia per la concessione fattagli dall'abbate Francesco Filamarino della prima antica chiesa, come di sopra, et in memoria della

---

<sup>162</sup> Ms.: antichissime.

<sup>163</sup> Ms.: 1289.

cappella che vi era de' suoi maggiori, hanno voluto alzare in questa nuova che si fabrica da loro il seguente marmo, che si vede dalla parte dell'altar maggiore al corno dell'Epistola:

*Templū à Magno Constantino hic positum*

*[82v] a Philamarina gente*

*Peruetusta olim illustratū ædicula*

*Quā annuis redditibus*

*Marinus Philamarinus matthei filius*

*Pręclaro tunc Domini titulo insignis*

*Anno MLXXX auita pietate dotauit*

*Ioannes Philamarinus anno MCCIIC.*

*Caroli II. iussu*

*In Pontificalē Basilicā hinc transtulit*

*Sed cū uiuo sanguini Diui Ianuarij*

*Demortui cineres loco cesserunt*

*In SS. Apostolorū*

*Ascanius Philamarinus S. R. E. Cardinalis*

*Archiepiscopus Neapolitanus*

*Magnificentius pro se suisq. posuit*

*Thomas uero Philamarinus Rocce Princeps*

*In Ecclesia societatis Iesu*

*Fundamentis ex suo excitata restituit*

*Pia operariorū Congregatio*

*Eius impetrato usu anno MDCXIX.*

*A Francisco Philamarino tunc Abbate*

*Eiusdē Ascanij Cardinalis Germano*

*Vetustate prope collapsū*

*Noua hac structura iterū erexit*

*Ac Templi, et ædiculę<sup>164</sup> ruina*

*Grati animi ergo monumentū hoc*

*Vt potuit posuit anno MDCL.*

---

<sup>164</sup> Ms.: ædiculo.

Li territorii di Marino, assegnati nel detto anno 1080, per l'entrata della prima Cappella de' Filamarini dentro l'antica chiesa sodetta, tuttavia esistono, e si godono dagli edomatarii che hoggi si chiamano di San Giorgio.

[83r] Pone l'Engenio l'epitaffio qual dice vedersi nel suolo di questa chiesa di quel diacono regionario, che comincia: "Confugientis ad tuũ", ma assai mutilato, venendo più pienamente trascritto dal Chioccarello nella vita di sant'Atanasio, nel catalogo de' vescovi, come sarà da noi anche qui sotto riposto, il qual Chioccarello dice che questo epitaffio stava nella chiesa di San Gianuario ad Dyaconiam e poi fu trasportato in questa chiesa, e che sta fatto ad un soddiacono regionario e rettore del patrimonio e dispensatore della detta dyaconia di San Gianuario, il quale debbe essere di natione greco, mentre si fa mentione della sua moglie, non essendo stato mai permesso a' cherici latini, come a' greci, di tener mogli. E l'epitaffio, come viene riposto<sup>165</sup> dal Chioccarelli, è il seguente:

*Confugientis ad tuũ \*\*\* suffragiũ letus amplectere ossa putrida tabefacta Martÿr Sancte, qui ob tuis meritis, desideriu aulę tuę mira fecit pulchritudine coruscare, ut tuis adiutus auxilijs, disruptis uinculis inferni hinc resurgere caro misera possit, et in die examinationis calcatis facinorosis peccatoribus gaudia diuina percipiat, te interpretante pater Ianuari eũ, qui in se dicit quicumque ligauerit super terrã erit ligatus, et in cęlis, et quicumque soluerit super terrã, erit solutus, et in cęlis. Hic in pace membra sunt posita \*\*\* Subdiaconus regionarius sedis Sanctę Apostolicę, et rector patrimonij, et dispensator huius diaconię Beati Ianuarij, una cũ uxore sua, hunc tumulũ sibi fecerunt, et si quis pręsumpserit hunc tumulum uiolare anathematisque uinculis innodatus, depre\*\*\* \*\*\* \*\*\* \*\*\*nis qui agere tentauerit de anima Maratione reddatur.*

[85r]<sup>166</sup> **Di Santa Maria di Portanova, o a Cosmodin.**

Di tre maniere dicono lo Stefano e l'Engenio appellarsi questa chiesa, cioè di Santa Maria in Cosmodin, che è il suo proprio e più antico nome, di Santa Maria a Cimmino e di Santa Maria di Portanova.

Del primo modo vogliono che si dicesse dalla parola greca *cosmodin*, che altro non ne significa nel nostro idioma che "ornamento", e così che si dichi Santa Maria degli Ornamenti per li molti ornamenti che erano in questa chiesa e celebre la rendevano. Vi è in Roma un'altra chiesa dedicata anche alla Madonna Santissima detta a Cosmodin, posta nel rione di Ripa, antichissima titolare

<sup>165</sup> Ms.: come ~~diee~~ viene riposto.

<sup>166</sup> La carta 83v è bianca; la carta 84r è impegnata dall'aggiunta al testo della carta 77v; la carta 84v è bianca.

cardinalitia e parrocchiale, e così l'autore del libro intitolato *Roma antica e moderna*, al folio 285, dice che si chiamasse perché in quei tempi era forse di molti ornamenti ricca, mentre la parola *cosmodin* greca in lingua volgare altro non ne significa che ornamento. Et Ottavio Panciroli, ne' *Tesori nascosti dell'alma città di Roma*, dice che nell'anno 772 Adriano imperadore, per li molti ornamenti fatti alla detta chiesa, la chiamò "in Cosmodin", che significa in lingua greca ornamento. Avvenga che la chiesa predetta, essendo stata fondata da san Dionigi papa, che in chiesa la ridusse dalle sue case al meglio che in quei tempi si potea, sortì diversi nomi, cioè di Santa Maria Scola Greca, perché ivi era fabricato un luoco come scuola publica, nel quale s'insegnava la lingua greca, perché la latina all'hora era comune, e di Santa Maria di Bocca della Verità, perché anticamente vi fusse uno altare molto grande, sopra del quale conducevano i colpevoli per fargli giurare il vero, il quale altare stava fabricato sopra la bocca di una chiavica, onde di Bocca della Verità il nome assunse, come da' sopradetti autori vien narrato e dal padre Antonio Caracciolo *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, capitolo 13, il quale anche dice che in Ravenna vi è anche un'altra chiesa dello stesso titolo, come viene testificato dal Rossi nel libro 1° del *Lectionario di Ravenna*, titolo 38.

Ma par che dir anche si possi, anzi più propriamente, che non già rispetto al luoco o chiesa, ma di essa Maria Sempre Vergine si dichi a Cosmodin, cioè dell'ornamento o degli ornamenti, essendo ella quella che in sé contiene gli ornamenti e le bellezze di tutte le virtù e gratie, in tanta copia colmatele da Dio, e che è il più chiaro e singolare ornamento del cielo e della terra. E tanto più così par che dir si debbia quanto che il proprio titolo della chiesa è di Santa Maria dell'Assunta, espresso col detto nome di Cosmodin, o de[85v]gli Ornamenti, come viene accennato dallo Stefano, mentre in tal giorno era tenuto l'abbate di San Pietro ad Ara celebrarvi pontificalmente, et in tal giorno Maria Vergine adornata di tutte le sue gratie, virtù e doti soprannaturali, così nel corpo come nell'anima, fu dagli angeli in corpo et in anima condotta nel cielo, ove con giubilo e festa fu coronata Regina del cielo e della terra.

[90r] Ma il Caracciolo, nel citato capitolo 13, dice che corrottamente questa chiesa viene appellata "a Cosmodin", volendo dire *acormaton*, "ακοιρματων", greca parola, cioè "degli esauditi", overo dell'esaudite preghiere, come dice che leggevasi nel vecchio titolo di essa chiesa, secondo che viene testificato dal Falco nella *Descrittione di Napoli*, al folio 56, come sono le sue parole: "Ea autem sacra aedes corrupte appellatur in Cosmodin, quippe \*\*\* Greco olim vocabulo, hoc est exauditorum, scilicet omnium, vel exauditarum, supple precum, dicta videtur: et ita sane, Falco teste in *Descriptione Neapolis* folio 56, legebatur in vetusto eius ecclesiae titulo".<sup>167</sup>

---

<sup>167</sup> Da Ma il Caracciolo a eius Ecclesiae titulo: aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo Regina del cielo e della terra e in capo all'aggiunta alla carta 90r.

[85v] Dicesi per secondo questa chiesa di Santa Maria a Cimmino, e così dice lo Stefano essersi detta perché anticamente appresso di questa chiesa habitavano, secondo che scrive Giovanni Villani, certi popoli detti cimmerii, quali erano prossimi a Pozzuoli, onde fino a' suoi tempi corrottamente dicevasi Santa Maria a Cimmino, e da alcuni a Cuimino; et alla stessa opinione aderì l'Engenio [et] il Contarino. Ma questa opinione non può ricevere alcuna sussistenza, sì perché giamai Giovanni Villani disse che presso di questa chiesa habitassero i popoli cimmerii, anzi lo stesso Engenio dice che habitassero nel quartiere di Forcella con l'autorità del Pontano, e don Camillo Tutini, nel trattato *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, al capitolo 6, ove tratta del numero de' seggi, de' loro nomi particolari e dove fussero situati, trattando del Seggio de' Cimbri posto nel quartiere di Forcella, del quale sino a' suoi tempi asserisce comparirne i portici sotto la casa del dottore Honofrio di Palma, avanti l'atrio della casa professa de' padri ministri degl'infermi, dice che chiamavasi de' cimbri non già da' popoli cimbri de' paesi settentrionali, come alcuni dissero, né meno da' popoli cimbri, o cimmerii, che habitavano nel Castello Cimmerio vicino Cuma, come altri affimarono, ma dalla famiglia Cimbri, una delle nobili del seggio predetto, benché il Pontano dica egli che prendesse errore in dire che venissero i popoli cimmerii ad habitare in Napoli.

Ma veramente né il Pontano ciò dice nel libro 6° della *Guerra di Napoli*, come chiaramente dalle sue parole può colliggersi, né giamai in questo quartiere, o in altro di Napoli, i popoli cimmerii pervennero. Il che si chiarisce così perché Strabone, che solo di essi fra gli antichi autori fa mentione, non dice cosa alcuna intorno a tal passaggio, anzi dice che assai prima del suo tempo, essendo egli vissuto nel tempo d'Agosto, erano essi stati estinti da un certo re, come perché essendo essi per propria natura inchinati ad habitare nelle oscure e caliginose caverne sotterranee, né vedere mai lume, onde solamente la notte tal'hora uscivano, non pare che [86r] potessero andar poi vagando in aria aperta in altre città e vivere fuori del loro natural costume al lume del sole.

Oltre che quanto di essi cimmerii fu detto, cioè che albergassero nelle sotterranee caverne vicino al Lago Averno, dalle quali, come nimici della luce, giamai uscivano, fuor che alcune volte fra l'ombre della notte, e che essendo nel Lago Averno, giudicato una bocca d'Inferno, un oracolo che presagiva le cose future, essi cimmerii erano quelli che conducevano gli huomini a tal oracolo per riceverne le risposte con altre cose simili, lo stesso Strabone dice che furono tutte cose finte e favolosamente dette, come l'andò dicendo in quelle parole: "In Averno autem maiores nostri Homerica defunctorum vaticinia fuisse fabulis eddidere". E dopo d'havere del medesimo laco raccontato quanto da noi fu detto e di essi cimmerii, soggiunge: "Huius generis apud maiores nostris extitere fabulamenta, atque isce annis cum Averno Lacum<sup>168</sup> succederit Agrippa locis perpellere

---

<sup>168</sup> Ms.: auersi lacū.

adornatis edificia conscisae deinde usque Cumas subterranea fossa omnia illa fabule apparuerunt”, con quel che siegue. E benché il Calepino vogli che i popoli cimmerii veramente fossero originati da’ sciti et abitanti nella destra parte del Ponto, vicino al Bosfero, il quale dal loro nome si denomina Cimmerio, e dove fu una città col nome di Cimmerion, e questi popoli dicevano che havevano un aere grosso e nubiloso per le denze esalationi, generalmente poi cimmerii si dicono tutti quelli che habitano i luochi infernali e cavernosi, anzi si prendono anche per gli stessi demonii che albergano nell’Inferno, et il luoco cimmerio si prende per un luoco sotterraneo et infernale, pieno di denze caligini et oscurità. Et in questo senso intender si deve Strabone quando disse che i cimmerii erano nel Laco Averno, vicino Cuma, non perché essi fossero popoli così detti, poiché essendo il Laco Averno, come si disse, giudicato una bocca d’Inferno, onde vi era un oracolo nel quale si sacrificava al dio Plutone, dicevano che nelle caverne ad esso vicine vi fossero questi cimmerii, come gente anch’essa infernale, che conducevano i forastieri a sacrificare, facendosi anche tali sacrificii sotto terra.

Meglio adunque sarebbe il dire che, essendo stata nel seggio di Porta Nova, fra l’altre famiglie nobili, la Cimmina – onde vi fu quel’Urbano Cimmino che [86v] fu lasciato dalla regina Giovanna II uno de’ sedici governadori del Regno fino a tanto che vi fusse pervenuto Renato duca d’Angiò, da lei instituito herede, come lo va dicendo il Sommonte nella parte 2<sup>a</sup> dell’*Historia di Napoli*, libro 4<sup>o</sup>, folio 619, benché Camillo Tutino, nel capitolo 17 *Dell’origine e fondatione de’ seggi di Napoli*, inavertentemente e senza fondamento alcuno, fatto havebbe esso Urbano del popolo di Napoli –, che la detta chiesa chiamata anche si fusse a Cimmino dalla detta famiglia così appellata, la quale haver forse doveva le sue habitationi presso di quella, per lo che quella contrada chiamar si debbe a Cimmino, non essendo insolito le chiese denominarsi talhora dal luoco dove stanno situate;<sup>169</sup> quando dir non vogliamo che fusse detta a Cimmino o perché dalla detta famiglia fusse stata ristorata, o per altro vario rispetto.

Dicesi per terzo Santa Maria di Portanova per essere edificata vicino il Seggio così detto per la porta ivi novamente costituita nell’ampliacione fatta della città sotto l’imperadori greci, secondo lo stesso Tutino.

Havendo sino ad hora discorso della denominatione di tal chiesa, faremo passaggio alla sua origine; e benché dica l’Engenio essere stata fabricata e di ricchi poderi dotata da Constantino imperadore, secondo quello che dallo stesso fu detto nel trattato di Santa Restituta, cioè che Constantino, oltre la chiesa di Santa Restituta, n’edificasse sei altre in Napoli a similitudine di quello che fece nella città di Constantinopoli, nella quale, oltre la maggior Chiesa Patriarcale, construsse sei altre chiese da quella dipendenti, ciò, come dissimo trattando di Santa Restituta, non

---

<sup>169</sup> Ms.: situati.

essendo consolidato da sufficienti testimonianze, par che aderire più presto dobbiamo all'opinione dello Stefano, il quale generalmente disse che fusse edificata da' greci, da' quali fu la città edificata e per longhissimo tempo habitata, onde è che in essa i greci grecamente celebravano, e ciò disse lo Stefano essere certo et indubitabile.

In quanto a quel che soggiunge l'Engenio, che, essendo Napoli città greca e per lo più habitata da' greci e soggetta all'imperio greco, per questo vi erano molte chiese de' greci et officiate alla greca, e fra l'altre questa della quale si favella, per lo che ne' medesimi tempi erano in Napoli due vescovi, uno de' latini e l'altro de' greci, coadiutore et inferiore del vescovo latino, e che nelle processioni e feste solenni il clero latino col greco cantavano a [87r] vicenna un verso latino et un altro greco, et ammettendo che in questa chiesa fusse anticamente il rito greco e si officiasse alla greca, trattando della chiesa di San Giorgio habbiamo fondato essere totalmente falso che in Napoli fussero due vescovi, uno de' latini e l'altro de' greci, benché quello de' greci subordinato al latino.

È anche questa chiesa una delle quattro parrocchie principali di Napoli, la quale molti anni sono fu conceduta et annessa all'abbadia di San Pietro ad Ara, di cui quell'abate è perpetuo rettore, con alcune prerogative e con antica facoltà di potervi alternativamente con l'arcivescovo di Napoli sostituire altri ministri, che debbiano esercitare la cura dell'anime che vi è annessa.

E gli gentil'huomini del seggio di Portanova vi havevano parimente un'antica estaurita, instituita per servitio e culto di detta chiesa, con la quale l'hanno per molti anni honoratamente governata. Ma come spesso<sup>170</sup> accader suole tra persone di diverso stato e professione, tra' detti nobili e l'abate e ' suoi ministri ne nacquero molte differenze e contese per diversi rispetti loro, né si potevano mai quietare, quando occorse che vennero in Napoli i padri bernabiti, a' quali gli uni e gli altri, per togliersi dalle liti, cederono la chiesa, nel 1609, per loro habitatione e trattenimento spirituale, havendo così fine le contese predette. Il che riuscì anche di molto utile al publico per gli esercitii spirituali e ministratione de' sacramenti che da essi padri nella detta chiesa si fa, et altre opere pie e di somma carità a beneficio de' prossimi della loro ottina.

E dovendo perciò far qui qualche mentione dell'origine et instituto di tal religione, da' padri della quale al presente è tenuta et officata, haverassi da sapere come tal religione fu fondata in Milano, nel 1526, da Giacomo Antonio Morigia e Bartolomeo Ferreri, ambedue nobili milanesi, e da Antonio Maria Zaccaria gentil'huomo cremonese; mentre, essendo in quei tempi tutti i principi cristiani in guerra et il numeroso popolo di Milano in molte dissolutioni di costumi immerso, mossi essi da interno spirito, prima con li loro esempii, mortificando le loro persone e rendendole<sup>171</sup> specchio d'esemplar santità e modestia, e poscia con le [87v] predicationi che indefessamente facevano nelle publiche strade, cercarono di correggerlo e ridurlo alla vera norma della christiana

---

<sup>170</sup> Ms.: mà perche come / spesso.

<sup>171</sup> Ms.: rendendo lo.

osservanza, come fecero con non poco frutto di quell'anime. Per lo che molti, incitati dal loro esempio, vollero con essi unirsi et esercitarsi in opere così pietose, onde diedero principio ad una congregazione che, con l'approbatione de' superiori, pigliarono per proprio istituto d'insegnare pubblicamente la vera maniera del vivere christiano, facendo i tre ordinari voti e vivendo sotto del loro generale, mutabile ogni tre anni. E perché si servivano dell'*Epistole* di san Paolo, quelle dichiarando et imitando ad ogni loro potere, vollero perciò chiamarsi cherici regolari di san Paolo. Fu poscia questa religione approvata da Clemente VII nell'anno 1533 e da Paolo Terzo nel 1535. È ben vero che il glorioso san Carlo Borromeo, cardinal di Santa Chiesa et arcivescovo di Milano, fu quello che poi maggiormente la stabilì et esaltò, con darle maggior norma nel vivere e con favorirla et aiutarla e servirsi dell'opera de' suoi religiosi in tutte l'occorrenze del governo della sua chiesa. Onde, essendo sotto dello stesso cresciuti in gran numero, diede quello loro la chiesa e luoco di San Barnaba in Milano, di miglior sito e più grande e capace di quello ove stavano, e quindi avvenne che assunsero il nome di bernabiti. E moltiplicando tuttavia in quantità e qualità di sogetti, cominciarono a dilatarsi in altre parti, prima della Lombardia e poi di tutta Italia, ne' quali co' loro spirituali esercitii hanno fatto e fanno cose mirabili, e particolarmente in questa città, ove fu loro data questa chiesa, la quale, per la sua antichità minacciando rovina, è stata da essi diroccata, con eriggerne un'altra assai più magnifica e spatiosa, della quale già se ne scorge perfettionato il corpo, restando di compirsi nelle braccia e nella testa, e vi fu buttata la prima pietra con gran solennità e concorso, nel fondamento del pilastro maggiore di mano destra, a' 28 di settembre 1631, dal cardinal Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli, nella quale stava incisa questa iscrizione:

*Primum Templum a Constantino magno Imperatore Neapoli edificatum, et S. Marię in Cosmodin dicatum Clerici Regulares S. Pauli, latius, et magnificentius à fundamentis erigentis primum lapidem ab Eminent.<sup>mo</sup> Domino Francisco S. R. E. Cardinali Buoncompagno Archiepiscopo Neapolitano poni curauere die XXVIII Septembris MDCXXXI.*

Vi hanno anco, come dice l'Engenio, i padri predetti eretto quattro oratorii di laici. Il primo de giovani, sotto titolo dell'Assunta, ove s'instruiscono nel vivere christiano con molta edificatione e divotione. Il secondo d'artisti, sotto la protezione di san Carlo Borromeo, a' quali da' padri s'insegna la dottrina christiana et altre cose spirituali. Il terzo è de mercanti, sotto la protezione di san Paolo apostolo, i quali fra gli altri esercitii spirituali s'instruiscono nel modo di negoziare senza offesa di Dio. L'ultimo dice l'Engenio che è sotto titolo della Carità: è de nobili e dottori, i quali s'esercitano in molte opere di carità e, tra l'altre, aiutano gratiosamente gli orfani, vedove e poveri



nelle loro liti, con ispendere del proprio, con essere protettore di questo oratorio sant'Ivone, avvocato de' poveri; ma questo oratorio, essendo col tempo dismesso in questo luoco, vedesi hora risorto e trasferito nella chiesa di Santi Apostoli de' cherici regolari detti teatini, come trattando di essa chiesa osservato habbiamo.

Pervennero in questo convento, e vi morirono, molti dignissimi padri di questa religione, come il padre Mansueto Merotto milanese, dignissimo predicatore, che, con nomina del re Filippo IV, fu nel 1644 fatto vescovo dell'Acerra, del nostro Regno, da papa Urbano VIII.

E rimettendomi in quanto alle cappelle e memorie che erano nella chiesa vecchia a quanto ne scrissero lo Stefano e l'Engenio, dal quale vengono rapportati tutti gli epitaffii et iscrizioni che vi erano, resta solamente che vediamo come sotto l'altar maggiore di questa chiesa nova, trasportatovi dall'altro altar maggiore della chiesa vecchia, giaccia il corpo di sant'Eustasio, il quale viene posto da Giovanni Diacono per lo settimo vescovo di Napoli, e dopo di sant'Agrippino e prima di sant'Eufebio, benché dal Chioccarello nel suo libro de' vescovi et arcivescovi di Napoli, dall'Ughelli nel tomo 7° della sua *Italia sacra*, dal Caracciolo nel citato capitolo 13, et altri, venghi riposto per l'ottavo, per havervi il Diacono tra' vescovi predetti, dopo del primiero vescovo sant'Aspremo [88v], lasciato di ponervi Patroba discepolo di san Paolo, postovi dagli altri. Onde secondo lo stesso Caracciolo viene Eustasio ad essere vissuto negli anni di Christo 180, ne' tempi di Eleuterio papa, e benché di questo santo, per essersene dispersi gli atti, niente si sappia della sua vita e gesti, se non quanto ne registrò lo stesso Diacono scrivendo, secondo il Chioccarelli: "Eustasius episcopus VII in altari Dei Genitricis semperque Virginis, quæ dicitur Cosmodi, populi devotionem exequentes conditus est atque translatus", e, secondo il Caracciolo e l'Engenio, "Populis devote exequentibus". Dalle parole predette però lo stesso Caracciolo ne deduce una sacra eruditione degna da sapersi, cioè che sia segno di santità essere alcun corpo riposto sotto dell'altare. Anzi che il seppellire alcuno sotto dell'altare era un modo di canonizzarlo ne' tempi che da' popoli venivano fatte le canonizzazioni, come fra gli altri lo disse sant'Augustino, nel sermone 2, *De sanctis*, alludendo alle parole poste nel capitolo 6 dell'*Apocalisse*: "Sub altari Dei vidi animas interfectorum propter verbum Dei", soggiungendo il santo, "Recte sub altare sanctorum anime requiescunt, quia super altari corpus Domini offertur. Quid reverentius? Quid honorabilius dici potest, quam sub illa ara requiescere sanctos in qua Deo sacrificium celebratur, in qua offeruntur ostie, in qua Dominus ipse sacerdos est, de quo scriptum fuit: «Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech»? Convenienter itaque, et quasi pro bono consortio, ibi sepultura martiribus decreta est, ubi mors Domini quotidie celebratur, sicut Paulus dixit: «Quotiescumque hec feceritis, mortem Domini annunciabitis donec veniat». Ut quippe, qui propter mortem eius mortui fuerunt sub sacramenti eius misterio requiescant, et illic occisis tumulus constituatur ubi uccisionis

dominice commemoratio celebratur, et quos, cum Christo unius passionis causa devinserat, unius etiam loci religio copularet”. E benché sant’Augustino par che parli assolutamente de’ santi martiri, ciò anche intendere si deve di tutti i santi, come quelli che, ancorché non abbiano versato il sangue per amor di Christo, portarono però sempre la mortificatione di Christo ne’ loro corpi, come lo dice lo stesso santo nel citato sermone 2: “Semper mortificationem Iesu Christi in corpore circumferen[89r]tes”, e chiaramente appare dal *Pontificale romano* nella rubrica *De altarium consecratione*, dove indistintamente di qualsivoglia reliquia di santo sepelienda sotto l’altare si tratta: “Parantur prius reliquiæ sanctorum, et deferuntur ad altare in quo est factum sepulcrum ad reliquias custodiendas, et pontifex pollice crismate intincto cruce signat quatuor angulos sepulcri, dicens: «Consecratur et sanctificetur hoc sepulcrum in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, amen»”. Né sapendosi il tempo della morte di tal santo si solennizza nulla di meno la sua festività a’ 29 di marzo, nel qual giorno la Chiesa santa solennizza anche il giorno natalitio al cielo dell’altro santo Eustasio, abate luxonienze, essendo costume di Santa Chiesa celebrare il giorno festivo di alcun santo, del quale non si sa la giornata del suo transito, nel giorno di qualche altro santo del medesimo nome, di cui è certo il suo giorno natalitio. Così vediamo essere apposto il giorno festivo a sant’Antonio, monaco romano, di cui non si sa la sua morte, nel giorno 17 di gennaio, nel quale, nel *Martirologio romano*, sant’Antonio abate passò all’altra vita; così a san Prisco vescovo di Capua ne sta unito un altro, e con san Rufo, vescovo e martire, un altro Rufo e Carpodario, martiri, e, per non partirci dagli esempi domestici della chiesa napoletana, così vediamo che nello stesso giorno festivo di santa Candida Seniore, che viene a’ \*\*\* di settembre, si celebra la festività dell’altra santa Candida vedova, ancor ella napoletana.

### [91r]<sup>172</sup> **Di San Giovanni**<sup>173</sup> **Maggiore.**

Varie sono l’opinioni intorno alla fondazione di questa chiesa da diversi autori rapportate, che da altri vengono anche fra di loro confuse et involupate, che però ci forzaremo, riferendole, di renderle chiare e distinte per far conoscere a tutti quali elleno secondo la loro verità fussero.

Pietro di Stefano, nel suo libro *De’ luochi sacri di Napoli*, scrisse che fusse stata edificata per ordine dell’imperador Constantino, altro non dicendo, onde par che lasci in dubio se ciò ordinasse, stando egli assente, ovvero venuto presentialmente in Napoli.

In uno antico libro in pergameno, che si conserva in questa chiesa, estratto, come in esso si legge, dal registro del re Carlo Primo per notar Roggiero Pappainsogna, gentil’uomo del seggio

<sup>172</sup> La carta 89v è bianca; la carta 90r è impegnata dall’aggiunta al testo della carta 85v; la carta 90v è bianca.

<sup>173</sup> Ms.: Maria corretto in Giovanni.

della Montagna, per ordine del re Ladislao, l'anno 1399,<sup>174</sup> a maggiore specificazione la sopradetta opinione dello Stefano riducendosi, si racconta come Constantino, primo christiano imperatore, venendo con armata marittima in Napoli, si ridusse nella regione del Seggio di Porto dove si dice a Ripa et ivi edificò una chiesa grande con molto oro e pietre pretiose, la quale, ridotta a perfettione, fu consecrata da papa Silvestro, per lo quale fu ancora in Napoli dedicato l'oratorio di Santa Maria del Principio, e che lo stesso Constantino arricchì anche questa chiesa di molte entrate; e le proprie parole, secondo che vengono riferite dall'Engenio, e dal padre Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, capitolo 21, sectione 5, sono le seguenti: “Constantinus primus Christianus imperator Neapolim maritimo itinere advectus, applicuit in regionem Sedilis Portus, ubi dicitur ad Ripam, ibique fundavit ecclesiam magnam testudeneo opere et mirifico museo, et multo auro, et lapide porfirogenito \*\*\*, multifario marmoreo lapide consumato, que post quam perfecte consumata est per sanctissimum papam Silvestrum consecrata est, per quem etiam oratorium Sanctæ Mariæ de Principio dedicatum est. Eamdemque ecclesiam Sancti Ioannis prefatus Constantinus imperator maximis proventibus dotavit”. In comprobatione<sup>175</sup> della quale opinione, cioè che dall'imperador Constantino fusse fatta edificare del riferito modo, dall'Engenio e dal Caracciolo addotto, si corrobora primieramente perché nelle colonne poste nel coro anche si veggono l'insegne<sup>176</sup> e labaro del medesimo imperadore; secondo perché l'imperador Constantino et in Roma et in Constantinopoli eresse la chiesa a san Giovanni Evangelista, onde è verisimile che in Napoli anche eretta l'habbia, mentre ciò che fece in Roma volle anche in Napoli [91v] rappresentare; terzo perché i sacerdoti di questa chiesa, ciascheduno anno, alli 15 di marzo, hanno celebrato e celebrano l'anniversario per l'imperador Constantino, come fondatore di essa chiesa, come anche si nota nella tabbella de tutti gli anniversarii che in varie giornate di ciascheduno anno si celebrano in questa chiesa, che dice così: “Decimo quinto Martij in Altare Maiori pro Magno Imperatori Constantino”, come anche in questa stessa chiesa, a' 22 di gennaio, si celebra la festa della sua consecratione fatta dal sommo pontefice Silvestro.

Altri vollero che questa chiesa fusse lo stesso tempio edificato da Adriano imperadore vicino al tumulo della regina Partenope, fondatrice della stessa città di Napoli, e vicino la porta per la quale si andava al mare, ove era il porto della città, che hoggi giorno si dice il quartiere di Porto. Il qual tempio, dalla lunghezza del tempo ruvinato, fu poi dall'imperador Constantino ristorato et al glorioso san Giovanni dedicato, come ne fe' mentione il Pontano, nel libro 6° della *Guerra di Napoli*, con le seguenti parole: “Nam et Adrianus Augustus templum in tumulo proxime portam, quæ ad mare ferebat, qui locus hodie quoque Portus dicitur, edificavit mire amplitudinis, idque

---

<sup>174</sup> Ms.: 1499.

<sup>175</sup> Ms.: comprobatione.

<sup>176</sup> Ms.: insegno.

postea collapsum ab insequentibus est principibus instauratum”. E benché il Pontano non ispieghi che il tempio fondato da Adriano sia la chiesa poi detta di San Giovanni Maggiore, che di questa chiesa intendere si debbia lo spiegò lo sopracitato Pietro di Stefano mentre, dopo d’haver riferito che la chiesa di San Giovanni di cui parliamo fusse stata edificata dall’imperator Constantino, soggiunge che tale opinione tener si deve benché il Pontano solo scriva essere stata edificata per ordine dell’imperadore Adriano Augusto.

Altri però vollero che questa chiesa sia la stessa che il tempio edificato dall’imperadore Adriano, ma che, essendo quello a’ falsi dei dedicato, dall’imperator Constantino ristorato et ampliato fusse, e dedicato al glorioso San Giovanni e Santa Lucia vergine martire, con l’occasione che l’imperator Constantino, ritornando da Constantinopoli in Italia invasa da barbare nationi, hebbe navigando nel mare di Sicilia, sopra il Capo di Trapani, grandissima tempesta con pericolo di perdersi, per lo che fe’ voto a Dio et al precorsore di Christo, san Giovanni Battista, suo devoto, nel giungere al porto, spendere trenta milia scudi in erigere una chiesa in honore di quel santo. E Constanza sua figlia, ritrovandosi nel medesimo pericolo, fe’ un altro voto simile [92r] di spendere altri ventimilia scudi in servizio della medesima chiesa in honore di santa Lucia vergine martire, sua divotissima. Giunti poi a salvamento in Napoli, osservarono il voto e dedicarono l’antico tempio ad Adriano Augusto in honore di San Giovanni Battista e di Santa Lucia, che hora San Giovanni Maggiore chiamasi, nella cui tribuna fu di musaico scolpita<sup>177</sup> la figura del Salvatore minacciante il Giuditio Universale. E ridotta la chiesa a perfezione, vi furono costituiti molti canonici regolari per celebrare i divini officii, con molte rendite, e fu consecrata da san Silvestro papa; e di questa opinione fu l’Engenio, citando Giovanni Diacono nella *Cronica di Napoli* e la particola dell’antica cronica che si legge nel libro che si conserva in questa chiesa, da noi sopra apportata, non avvertendo che in essa, non facendosi mentione alcuna del Tempio di Adriano, si dice assolutamente che dall’imperator Constantino fusse stata edificata, e così che lui ne fusse stato il primo fondatore, il che è diverso dal dire che da Adriano fusse stata primieramente edificata e poi da Constantino ristorata, come fu bene avvertito dal padre Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, essendo però solito costume dell’Engenio, ogni volta che si abbatte in più opinioni diverse intorno all’origine et edificatione di alcuna chiesa, dir sempre che colui che si ritrova in alcuna di esse opinioni più antico per fondatore di alcuna chiesa sia stato il primo edificatore, e l’altro, che si ritrova posteriore di tempo secondo qualche altra opinione, dir che sia stato il suo ristoratore, così credendo di conciliare, mentre va confondendo fra di loro l’opinioni diverse. E della stessa opinione dell’Engenio fu il Sommonte, nella parte I dell’*Historia di Napoli*, libro 1°, capitolo 2, folio 15.

---

<sup>177</sup> Ms.: scolpito.

È ben vero che lo stesso Caracciolo volle che da Adriano non già a' falsi numi, ma al vero Dio Gesù Christo fusse stato il tempio dedicato, mosso da quello che di esso Adriano scrisse Lampridio nella di lui vita, che, benché nel principio del suo imperio molto contrario a' christiani si dimostrasse, alla fine, però, di quelli ne divenisse molto pietoso e divoto. Ma il medesimo Caracciolo poi soggiunge che, quando dir si vogli che a' falsi numi dedicato Adriano l'avesse, dir anche si deve che dall'imperador Constantino fusse stato al vero Dio consecrato et al suo precorsore Giovanni. Ma che dall'imperador Constantino non fusse stata questa chiesa edificata da' fondamenti, né convertito al culto del vero Dio il Tempio d'Adriano, né che consecrato poi [92v] fusse dal pontefice Silvestro, né fino da quel tempo introdottivi i canonici regolari, par che più presto dir si debbia, perché gli autori, che ciò dissero, vollero che Constantino l'edificasse non quando da Roma andò in Constantinopoli per celebrarvi il Concilio Niceno e per ivi stabilire la sede del suo imperio – nel qual viaggio, benché con certezza non si habbia che in Napoli giungesse, verisimilmente però viene affermato, e che per qualche poco di tempo dimorato anche v'avesse, come può colliggersi da quello che ne disse il citato Caracciolo, al capitolo 21, sectione I –, ma che vi ritornasse un'altra volta, che fu qual hora venne in Italia per iscacciarne i barbari che per la sua lontananza l'havevano invasa, e tal ritorno non viene da altri autori asserito; e per quello che spetta a Giovanni Villani et a notar Roggiero Pappinsogna, non dovendosi di essi tenere alcun conto per essere autori di poca credenza dicendo molte cose apocrife e favolose, come anche viene asserito dallo stesso Caracciolo, nel citato capitolo 21, sectione I. Né il Pontano mai disse che il Tempio d'Adriano fusse stato dall'imperador Constantino rifatto, ma che fu da altri principi a quello soccessori instaurato. Né essendo anche verisimile che Constantino, ritornando in Napoli per frenare l'orgoglio de' barbari, volesse con sé condurre Constanza sua figlia, come anche che in quel tempo in Napoli dimorasse san Silvestro, dal quale vogliono che nel medesimo tempo la chiesa fusse stata consecrata, in cui benché le reliquie di santa Lucia vi si adorino, ad essa però non fu consecrata la chiesa, ma a san Giovanni, come più comunemente viene affermato. Né poi la chiesa a san Giovanni Evangelista, al quale lo stesso imperatore in Constantinopoli edificò la chiesa, fu la presente dedicata, ma al precorsore san Giovanni Battista. Né è gran fatto che i preti cantino ogni anno l'anniversario all'imperador Constantino, potendo ciò essere cagionato dall'opinione insorta, benché poco sossistente, che da Constantino fusse stata la chiesa edificata; e così anche che nelle colonne del coro si veggano le làbbari, essendo, quando ciò sia, ad esempio di Constantino introdotto frequentemente da altri et usato in altri tempi appresso, come in altre chiese si veggono, le quali in nessuno modo costa che siano dall'imperador Constantino edificate. Rendendosi poi totalmente alieno dalla verità che, ridotta la chiesa a perfettione, vi fussero costituiti ad officiarla i canonici regolari lateranensi, mentre in quel tempo non erano ancora introdotti, et il primo che

l'introdusse fu Gelasio [93r] Primo, che visse intorno agli anni 492, come vuole il Platina; il qual pontefice fu anche quello che in Napoli l'introdusse, per quello che ne scrive il Caracciolo, al capitolo 26, *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*.

Quindi dalle cose già dette par che si renda più probabile l'opinione di Giovanni Diacono, nella cronica de' vescovi di Napoli, autore de' sopradetti assai più antico e di molta autorità, il qual volle che Vincenzo vescovo di Napoli, che visse nell'anno 555, edificasse in Napoli una splendidissima basilica ad honore di San Giovanni Battista, la quale il Caracciolo vuole che non possa verificarsi se non che di questa della quale parliamo, et a questa opinione par che aderischi il medesimo Caracciolo, e viene assentata dal Chioccarello trattando di esso Vincenzo tra' vescovi di Napoli.

È questa chiesa una delle quattro parrocchie principale di Napoli e di grandissimo contenuto, stendendosi per tutta Piazza di Toledo fino alle Mortelle, nel Largo del Castello, avanti Palazzo, a Chiaia, et anche fino a Posilipo. Benché poi, venendo i quartieri predetti, che erano in buona parte inhabitati, ripieni d'habitatori, e però rendendosi insufficiente il paroco di questa chiesa di poter supplire a tanta moltitudine d'anime, sotto del pontificato di papa Pio IV, nell'anno 1562, i maestri del Santissimo Sacramento di questa chiesa, di loro denari e di quelli che raccolsero da' complatearii, edificarono la chiesa di Sant'Anna, detta di Palazzo, per maggior comodità dell'anime dell'ottina predetta, con assistervi uno edemadario di questa chiesa per la administratione de' sacramenti. Ma essendo poi maggiormente accresciuta la quantità del popolo della stessa ottina, il cardinal Francesco Buoncompagno l'ellesse in chiesa parrocchiale col proprio paroco e coadiutore, la qual parrocchia si estende dalla Porta di Chiaia, tiranno per sopra San Carlo delle Mortelle, e scendendo per la Strada di Toledo e per lo Largo del Castello giunge avanti Palazzo. E nel 1572 don Giovan Leonardo Basso, abbate di questa stessa chiesa, fabricò in Posilipo la chiesa di Santo Stratone, dal volgo detto Santo Strato, per grancia della sua parrocchia, per comodità di quelli che ivi habitavano, nell'antica cappella molti anni prima dedicata allo stesso santo, et il cardinale Alfonso Giesualdo, arcivescovo, eresse anche in parrocchie le chiese di San Marco, vicino la Croce di Palazzo, di Santa Maria della Catena, nella spiaggia<sup>178</sup> di Santa Lucia a Mare, e di Santa Maria della Neve, nel borgo di [93v] Chiaia, come trattando di esse chiese più pienamente diremo. Onde dice l'Engenio, trattando della chiesa di San Strato a Posilipo, che, quando occorre di dar sepoltura a' defonti del luoco, i preti e confrati di San Giovanni Maggiore ivi ne vanno, come si suole osservare nelle chiese parrocchiali che novellamente dal cardinal Giesualdo sono state erette.

Non so per qual caggione, in questa chiesa molte pretiosissime reliquie essendo, stimate esservi portate la maggior parte dal Magno Constantino, appena alcune poche ne habbia trascritte l'Engenio nel suo libro, che perciò noi tutte qui le poneremo secondo l'ordine che si ritrovano notate in una

---

<sup>178</sup> Ms.: Spagia.

antica tabbella che in questa chiesa si conserva, e sono: il legno della Croce, una spina della corona di Christo, parte della spongia con la quale fu abbeverato di fiele et aceto, l'osso di una gamba di san Filippo apostolo, la parte superiore della testa di san Mattia apostolo,<sup>179</sup> parte della costa con un dente molare di san Giovanni Battista, un occhio di santa Lucia vergine martire, un pezzo d'osso di san Lorenzo martire, et anche di santa Elisabetta, di san Leone papa e di san Sabino, del sangue di san Zaccaria, reliquia di san Simone, del sangue d'Isaia profeta, reliquie di san Giovanni primo, di santi Cosma e Damiano, di sant'Antonio abate, di san Bonifacio, di san Christofaro, di santa Vincenza Donati, di san Zenone martire, di san Pangratio martire, di san Festo martire, una pietra con la quale fu lapidato santo Stefano, il freno e le redini di san Giorgio, il sangue di santa Calaramones vergine martire, un velo usato dalle proprie mani di santa Margarita et un dente di san Fortunato martire.

Ritrovandosi questo tempio gli anni a dietro in gran parte per la sua antichità diruto, fu da Martio cardinal Ginetti, abate di esso, ristorato, come si legge nell'epitaffio posto sopra la porta maggiore, che è il seguente:

*D. O. M.*

*Templum hoc ab Adriano Imperatore extractū*

*À Magno Constantino, et Constantia filia cristiano cultu*

*Siluestro Pontifice inaugurante*

*Diuis Ioanni Baptistę, et Lucię Martÿri dicatum*

*Antiquitate semirutum*

*Martius S. R. E. Card. Ginettus Veliternus*

*Sanctissimi D. N. Papę in Vrbe. Vicarius*

*[94r] Eiusdem Templi Comendatarius*

*Posteritati instaurauit*

*Anno Sal. MDCXXX.*

Ma nell'anno 1674 da Giovan Paolo Ginetti, abate del luoco, nipote del sopradetto cardinal Martio, di suoi denari e col sussidio di altri benefattori della nobiltà e popolo di Napoli che si sono tassati di contribuire per ciascheduno mese certa summa di denari, si è dato principio su l'antica ad un'altra nuova chiesa d'architettura moderna, anche a tre navi, con cappelle sfondate dall'una e dall'altra parte del corpo della chiesa, con le sue braccia e cupola nel mezzo della croce, la quale, ridotta a perfezione secondo il suo disegno, sarà una delle belle di Napoli. E per hora descrivendola

---

<sup>179</sup> Ms.: la testa della parte superiore di S. Mattia Apostolo.

secondo<sup>180</sup> la sua antica forma, a mano destra dell'altar maggiore si scorge la Cappella della Santissima Croce, in cui si adora un antichissimo e divoto ritratto di rilievo di Christo affisso in croce, tenuto in grandissima veneratione per le continue gratie che lo stesso Signore a chi a quello s'adora si degna concedere, onde, in ogni occasione che si rappresenta di domandare gratie a Dio per beneficio del publico, si porta in processione per la città con grandissimo concorso di popolo, et in suo honore vi è stata questi anni a dietro eretta una congregatione chiamata del Santissimo Crocefisso, di numero 33 duplicati sacerdoti, ai quali poi s'aggiunsero i benefattori laici, che, somministrando alcuni pochi denari il mese, sono poi aiutati nelle loro infermità così corporali come spirituali, e doppo morte con l'essequie, officii, messe e sepoltura, la quale han fatta avanti questa cappella, ove si legge:

*Sacerdotes Sodalitij Sanctissimi Crucifixi, et Benef. Laici hoc sibi Monumentum, comuni impensa statuere.*

*Inde felici appulerit Patriam, et portum auspicatur*

*Qui legis seu uiuis, seu Defunctis salutem*

*Vt requiem precare Anno Dom. MDC.XXXVIII.*

Al lato di questa cappella vedesi un marmo in mezzo del quale<sup>181</sup> è un tonno dentrovi il santo segno della Croce, con le parole grece del modo che si veggono scolpite dal Sommonte nel libro 1°, folio 16, dell'*Historia di Napoli* e dall'Engenio, trattando di questa chiesa, benché costoro dicano che tal quadro di marmo stasse sopra l'altare della cappella delle sei famiglie nobili del seggio di Porto, detto dell'Aquario, di donde [94v] forse fu trasportato nel lato predetto per collocare su l'altare il riferito Crocefisso; e tal marmo giudica il Sommonte, nel citato luoco, che sia reliquia del sepolcro dell'antica Partenope, fondatrice della città di Napoli, così per farsi nel detto marmo mentione di Partenope, come perché vicino a questa chiesa fu già il sepolcro di Partenope, conservato fino al tempo dell'imperador Constantino, mentre havendo l'imperadore Adriano edificato il tempio in Napoli vicino il sepolcro di essa Partenope, secondo che viene testificato dal Pontano nel luoco da noi citato, in quelle parole: "Nam et Adrianus Augustus templum in tumulo proxime portam, quæ ad mare ferebat", essendo poi il Tempio di Adriano, da lui maggiormente ampliato, dedicato a San Giovanni Battista, dentro del quale il marmo predetto, come ultima reliquia del sepolcro di Partenope, fu collocato in memoria di così celebre matrona che diede principio a questa famosa città. E così essendo, soggiunge lo stesso Sommonte essere questa pietra una mirabilissima antichità che poche città del mondo, non che d'Italia, hanno la simile, e che

---

<sup>180</sup> Ms.: seconda.

<sup>181</sup> Ms.: de quali.



doverebbe tenersi in maggiore stima e farsene altro conto con incrostarla d'oro, non che abbellirla per gloria della patria, poiché in tante centinaia e migliaia d'anni il tempo non l'ha devorata così come fa di tutte l'altre cose; e che però si deve avere obligo grande in questo a Constantino, il quale si crede haverla nel detto luoco fatta riponere per conservarla alla posterità in memoria della verità, e che la città o quei signori del seggio, padroni della cappella, dovrebbero tenerne particolar pensiero di conservare a' posteri questa così degna memoria. Ma l'Engenio, impugnando al Sommonte, vuole che tal marmo sia il segno della consecratione fatta di questa chiesa da papa Silvestro, che però di essa consecratione se ne celebra la festa a' 22 di gennaio; et in quanto dice che tal quadro sta sopra l'altare della cappella delle sei famiglie nobili del seggio di Porto, detto dell'Aquario, doveva avvertire che questa cappella, detta della Croce, era la cappella dell'estaurita di Santa Croce degli Aquarii, sita dentro di questa chiesa, spettante a' nobili del seggio di Porto, da' quali vengono ciascuno anno eletti gli estauritarii, o siano economi e procuratori per l'amministrazione de' beni di quella, come viene riferito dal Tutino nel libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, al capitolo 15, ove tratta delle antiche estaurite di Napoli e di quelle che governate sono da' nobili di seggi, et appare da molti instrumenti, [95r] di compre e vendite fatte de' beni della detta estaurita da' loro estauritarii et altri nobili del seggio di Porto.

[97r]<sup>182</sup> **Di San Giovanni Maggiore.**

Conchiude l'Engenio che questa chiesa fusse primieramente tempio de' gentili, eretto dall'imperador Adriano di cui parla il Pontano nel libro 6°, *De bello Neapolitano*, e che poi fu ristorato dall'imperador Constantino il Magno e dedicato a San Giovanni Battista e Santa Lucia vergine e martire, e consecrato da papa Silvestro, in cui con buone rendite costituì i canonici lateranensi. E prima dell'Engenio lo disse il Sommonte, nel libro primo dell'*Historia di Napoli*, al folio 334, fondati nell'autorità di Giovanni Villano, nel capitolo 48 della cronica di Napoli, e dell'antico libro in pergameno che si serba in questa chiesa, estratto dal registro del re Carlo Primo da notar Roggiero Pappinsogna per ordine del re Ladislao nell'anno 1409, e nell'anniversario che ogni anno si celebra, a' 15 di marzo, al detto imperadore come fondatore della chiesa.

Ma primieramente è d'avvertirsi che né il Villani né il libro antico di questa chiesa dicono che Constantino ristorasse o riedificasse il Tempio di Adriano e 'l convertisse ad honor del Precossor<sup>183</sup> di Christo e di santa Lucia, ma semplicemente dicono che Constantino edificasse e dal principio questa chiesa erigesse ad honor de' sopradetti santi. E l'Engenio ha in costume, quando sono più

---

<sup>182</sup> *Le carte 95v-96v sono bianche.*

<sup>183</sup> *Ms.*: Precossor.

opinioni diverse intorno all'origine et edificazione di alcuna chiesa, dir sempre che il primo o più antico che sia di alcuna delle dette opinioni sia stato l'edificatore, et il secondo e più moderno il ristoratore, così credendo di conciliare mentre va confondendo fra di loro l'opinioni diverse. Se dunque questa chiesa, secondo il Villani et il riferito libro, fu da' fondamenti eretta da Constantino, adunque l'istesso non ristorò e convertì al culto del vero Dio il Tempio d'Adriano, il quale debbe essere stato altro e diverso da quello da Constantino edificato. Quindi lo Stefano, forse con più accuratezza, facendo diverse queste opinioni disse che questa chiesa fu edificata per ordine dell'imperador Constantino, benché il Pontano solo scriva essere stata edificata per ordine dell'imperador Adriano. Ma il Pontano non dice altrimenti che questa chiesa sia la stessa che il tempio edificato da Adriano, ma fa solamente mentione del tempio [97v] dal detto imperadore edificato, che poteva esser diverso da quello del qual trattiamo. Et il padre Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, al capitolo \*\*\*, come diverse anche pone queste opinioni, cioè una che questa chiesa, dall'imperador Adriano a' falsi dei dedicata, fusse poi dall'imperador Constantino riedificata et al Precossor<sup>184</sup> di Christo et a santa Lucia dedicata, secondo che viene esposto dal Sommonte e dall'Engenio, e l'altra che dall'imperador Constantino primieramente e da' fondamenti edificata fusse, con l'autorità del Villani e dell'antico libro riferito, benché il medesimo Caracciolo volesse che da Adriano non già a' falsi numi, ma al vero Christo fusse stata dedicata,<sup>185</sup> mosso da quello che di esso Adriano scrisse Lambridio nella di lui vita, che, alla fine, molto divoto e pietoso reso si fusse de' christiani, et che perciò molti tempi ancora eretto avesse in molte parti del mondo ad honor dell'istesso Christo; ma non permanendo poi a questa opinione, aderisce alla comune che a' falsi numi dedicata<sup>186</sup> l'avesse, non costando che ad honor di Dio l'avesse eretta.<sup>187</sup>

Ma perché si rende ancora assai dubioso che questa chiesa edificata fusse dall'imperador Constantino, perché<sup>188</sup> gli autori, che ciò dissero, vollero che Constantino l'edificasse non quando da Roma andò in Constantinopoli per celebrarvi il Concilio Niceno e per ivi stabilire la sede del suo imperio, nel qual viaggio di passaggio giunse in Napoli, ma quando vi ritornò un'altra volta per scacciare d'Italia i barbari che per la sua lontananza l'havevano invasa, e tal ritorno non viene da altri autori approbato; né essendo verisimile che Constantino, ritornando in Italia per frenar l'orgoglio de' barbari, volesse con sé condurre Constanza sua figlia, come anche che in quel tempo in Napoli dimorasse san Silvestro, dal quale vogliono che la chiesa fusse stata consecrata;<sup>189</sup>

---

<sup>184</sup> Ms.: Precossor.

<sup>185</sup> Ms.: stato dedicato.

<sup>186</sup> Ms.: dedicato.

<sup>187</sup> Ms.: eretto.

<sup>188</sup> Ms.: Constantino, eì, perche.

<sup>189</sup> Ms.: consecrata sì anche pe rendendosi.

rendendosi totalmente alieno dalla verità che, ridotta la chiesa a perfezione, vi fussero costituiti ad officiarla i canonici regolari lateranensi, mentre in quel tempo non erano ancora introdotti, et il primo che ve l'introducesse fu Gelasio Primo, che visse intorno agli anni 492, co[98r]me vuole il Platina, il quale pontefice fu anche quello che in Napoli l'introdusse, come vuole il Caracciolo al capitolo 26, par che si renda più probabile l'opinione di Giovanni Diacono, nella cronica de' vescovi di Napoli, autore de' sopradetti assai più antico e di molta autorità, il qual volle che Vincenzo vescovo di Napoli, che visse<sup>190</sup> nell'anno 555,<sup>191</sup> edificasse in Napoli una splendidissima basilica ad honore di San Giovanni Battista, la quale il Caracciolo vuole che non possa verificarsi se non che di questa della quale parliamo, et a questa opinione par che aderischi il medesimo Caracciolo.

Non so per qual caggione, in questa chiesa molte pretiosissime reliquie portatevi, la maggior parte di esse come dicono dal Magno Constantino, a pena alcune poche ne habbia trascritte l'Engenio nel suo libro, che perciò noi tutte qui le ponremo secondo l'ordine che si ritrovano notate in una antica tabella che in questa chiesa si conserva, e sono: il legno della Croce, una spina della corona di Christo, parte della spongia con la quale fu abbeverato di fiele et aceto, l'osso d'una gamba di san Filippo apostolo, la parte superiore della testa di san Mattia apostolo,<sup>192</sup> parte della costa con un dente molare di san Giovanni Battista, un occhio di Santa Lucia vergine e martire, un pezzo d'osso di san Lorenzo martire, e di sant'Elisabetta, di san Leone papa, di san Sabino, del sangue di san Zaccaria, reliquia di san Simone, del sangue di Isaia profeta, reliquie di san Giovanni papa primo, di santi Cosma e Damiano, di sant'Antonio abbate, di san Bonifacio, di san Christofaro, di santa Vincenza Donati, di san Zenone martire, di san Pancratio martire, di san Festo martire, una pietra con la quale fu lapidato santo Stefano, il freno e le redini di san Giorgio, il sangue di santa Colaramones vergine e martire, un velo usato dalle proprie mani di santa Margarita et un dente di san Fortunato martire.

Ritrovandosi<sup>193</sup> questo tempio gl'anni a dietro in gran parte per la sua antichità diruto, fu da Martio cardinal Ginetti, abbate di esso, ristorato, come si legge nell'epitaffio posto sopra la porta maggiore, ch'è il seguente:

*D. O. M.*

*Templū hoc ab Adriano Imperatore, extractū*

*[98v] A Magno Constantino, et Constātia filia cristiano cultu*

---

<sup>190</sup> *Ms.*: Vescouo di Napoli ~~nel~~ che uisse.

<sup>191</sup> *Ms.*: 155.

<sup>192</sup> *Ms.*: la testa della parte superiore di S. Mattia Apostolo.

<sup>193</sup> *Ms.*: Ritrouasi.

*Siluestro Pontifice inaugurante*  
*Diuis Ioanni Baptistę, et Lucię Martiri dicatũ*  
*Antiquitate semirutum*  
*Martius S. R. E. Cardin. Ginettus Veliternus*  
*Sanctissimi D. N. Papę in Vrbe Vicarius*  
*Eiusdę Templi Comendatarius*  
*Posteritati instaurauit*  
*Anno Sal. M.DCXXXV.*

In una cappella a man destra dell'altar maggiore si scorge un antichissimo e divoto ritratto di Giesù Christo affisso in croce, tenuto in grandissima veneratione per le continue gratie che lo stesso Signore a chi a quello s'adora si degna concedere, onde, in ogni occasione che si rappresenta di domandar gratie a Dio per beneficio del publico, si porta in processione per la città con grandissimo concorso di popolo, et in suo honore vi è stata questi anni a dietro eretta una congregatione chiamata del Santissimo Crocefisso, di numero 33 duplicati sacerdoti, ai quali poi s'aggiunsero i benefattori laici, che, somministrando alcuni pochi denari il mese, sono poi aiutati nelle loro infermità così corporali come spirituali, e doppo morte con l'essequie, officii, messe e sepoltura, la quale han fatta avanti questa cappella, ove si legge:

*Sacerdotes Sodalitij Sanctissimi Crucifixi, et Benef. Laici hoc sibi monumentum, comuni impensa statuere.*

*Inde felici appulerit Patriã, et portum auspicatur*

*Qui legis seu uiuis, seu Defunctis salutem*

*Vt requiem preçare Ann. Domini MDCXXXVIII.*

Accenna solamente l'Engenio che si celebra la festa della consecratione di questa chiesa nelli 22 di gennaio, e che il segno della consecratione fatta da san Silvestro papa si vede nel quadro di marmo che sta di sopra l'altar della cappella delle sei famiglie nobili del seggio di Porto, detto<sup>194</sup> [99r] dell'Aquario, ove sta scolpita la Croce con le parole da lui riferite. E pure doveva avvertire che questa cappella, detta della Croce, era la cappella dell'estaurita di Santa Croce degli Aquarii,<sup>195</sup> sita dentro di questa chiesa, spettante a' nobili del seggio di Porto, da' quali vengono ciascun anno eletti gli estauritarii, o siano economi e procuratori per l'administratione de' beni di quella, come vien riferito da don Camillo Tutino nel suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, al

---

<sup>194</sup> Ms.: dette.

<sup>195</sup> Ms.: dell'Estaurita / d.<sup>a</sup> della Croce degli Aquarij.

capitolo 15, ove tratta dell'origine delle antiche estaurite di Napoli e di quelle che governate sono da' nobili de' seggi, et appare da molti instrumenti di compre e vendite fatte de' beni della detta estaurita da' loro estauritarii et altri nobili del seggio di Porto. Da quello però che dice lo stesso don Camillo Tutino par che questa estaurita appartenesse solamente alle famiglie del seggio d'Aquario, ch'era uno degli altri seggi del quartiere di Porto, che poi insieme con gli altri che stavano nel medesimo quartiere fu unito col seggio di Porto. Avvenga che in Napoli in ciascheduno quartiere della città erano più seggi, che poi furono ridotti in uno del medesimo quartiere, mentre dice che il seggio di Porto, oltre le sue estaurite, governa quelle<sup>196</sup> degli altri seggi a sé uniti, fra' quali è l'estaurita di Santa Croce degli Aquarii sita dentro San Giovanni Maggiore, e l'istesso Engenio disse che questa cappella è delle sei famiglie nobili del seggio di Porto, dette dell'Aquario.

Dice lo stesso Engenio che in questa chiesa, gli anni a dietro, erano molte tombe coperte di velluti e di broccati, ne' quali giacevano i corpi di Prospero e Fabritio Colonna fratelli, d'Ascanio figlio di Fabritio, e di Maria figlia d'Ascanio. Non solamente in questa chiesa erano le tombe di molti nobili personaggi della famiglia Colonna, ma anche la cappella della stessa famiglia, come vi è pure al presente, la quale è quella del Santissimo Presepio di Christo signor nostro, posta nel muro del lato sinistro dell'altar maggiore, nella quale si veggono l'arme della famiglia; la qual cappella fu presa da Fabritio, duca di Tagliacozzo e primo gran contestabile del Regno, con l'occasione dell'habitatione che faceva in questo quartiere di Porto, nel suo grande e [99v] magnifico palaggio posto a lato di questa chiesa, donatogli già in rimunerazione de' suoi notabilissimi servigi dal re \*\*\*, che poi habbiamo veduto essere stato trasferito alla famiglia Di Gennaro e grandemente ampliato et abbellito da Felice di Gennaro, regio consigliere e marchese di San Massimo, con la qual occasione fu anche Fabritio agregato al seggio di Porto. In quanto però che dice l'Engenio, che nelle tombe che erano in questa chiesa giacevano i corpi di Prospero e Fabritio Colonna fratelli, il qual Fabritio fu padre d'Ascanio, non dice bene, perché, dovendosi intendere di Prospero Colonna il grande duca di Traietto e conte di Fondi e general capitano dell'imperador Carlo V nello stato di Milano, fratello del sopradetto Fabritio non già carnale, ma cugino, per essere nati Prospero d'Antonio principe di Salerno e prefetto di Roma, nato da Lorenzo conte d'Albe e di Tagliacozzo, e Fabritio da Odoardo duca di Marsi, nato dal medesimo Lorenzo conte d'Albe e di Tagliacozzo; Prospero già detto non già in Napoli, ma in Milano passò all'altra vita, essendo ivi governadore di quello stato e capitano generale per l'imperador Carlo V, nell'anno 1523. E per quel che ne dice fra Leandro Alberti trattando della città di Fondi, nel Latio litterale, osia campagna di Roma lungo la marina, fu poi il corpo di Prospero insieme con quello di Marco Antonio Colonna, medesimamente morto in Milano, trasportati, e forse da Vespesiano figliuolo di Prospero, in essa città di Fondi, come in luoco di suo

---

<sup>196</sup> Ms.: estaurite gouerna / gouerna quelle.

principal dominio, e riposti<sup>197</sup> in alto dentro di due casse adornate di seta et oro nella Chiesa Maggiore, dicendo che nella venuta che fece nella detta città Ariadeno Barbarossa, general capitano di Solimano, re de' turchi, nell'anno 1535, fero i turchi in essa grandissima stragge e preda di huomini et altre cose a segno tale che gettarono a terra le casse ove stavano<sup>198</sup> in alto, nel sacro tempio, riposte le ossa de' signori Prospero e Marco Antonio Colonna, per prendersi da quelle gli adobbamenti di seta e d'oro de' quali erano adornate. Morì bensì in Napoli Ascanio Colonna duca di Tagliacozzo e gran contestabile del Regno, figliuolo del sopradetto Fabritio, mentre stava carcerato nel Castelnuovo [100r] di Napoli, dal quale fu condotto a questa chiesa a seppellirsi.

Fra gli altri epitaffii che riferisce l'Engenio leggersi avanti l'altar maggiore e sacristia, è quello che comincia: "Onustus Aeuo Ianus hic Anisius", e lascia di far qualche menzione di questo uomo così celebre per somma letteratura, a cui nel suo sepolcro, che come dice lo Stefano sta dentro il choro al piano, fu fatto l'epitaffio. Questi fu Iano Anisio, cittadino napolitano, famoso litterato de' suoi tempi, come si vede da molte opere da lui date in luce.

Riferisce nella fine l'Engenio che nel marmo che gli anni a dietro era in questa chiesa si leggevano i versi che cominciano: "Quis quis ad hec Sancti festinas", etc., senza dir altro intorno ad esso. Ma il Chioccarello, nella vita di Stefano 3° vescovo di Napoli – che visse intorno agli anni 920 e fu quello che trasferì dal Castello Lucullano nella chiesa di San Severino in Napoli il corpo di san Severino monaco, detto l'Apostolo, e dalla città di Miseno nella medesima chiesa il corpo di san Sosio martire, compagno del glorioso san Gennaro principal protettore di Napoli –, dice che i detti versi stavano in un lapide posto nell'altar maggiore di questa chiesa, e che furono scolpiti nel sepolcro di Eufinia, già moglie del medesimo Stefano prima che ascendesse alla dignità vescovale di Napoli, mentre in esso chiaramente si dice essere quella stata moglie di Stefano e nora di Gregorio, duce di Napoli. Et il detto Stefano vescovo fu figlio del duce Gregorio e fratello di Athanasio Giuniore, anch'egli vescovo e duce di Napoli.

Oltre delle memorie riferite dall'Engenio, nel suolo della chiesa si leggono le seguenti:

*Nobilis Viri Alphonsi de Castiglia M. alias Ramires  
Hispana progenie, Romeque nati ossa hic iacente, qui  
Obijt XVII Sept. MDCXXXVIII cuius anima in pace requiescat.*

*D. O. M.*

*Sodalitiũ Nicolai oliuę Neap. morũ candore, uiteque integritate conspicui socero, et parenti optime meriti. Andreas Pulcius, et Antonia Oliua Coniuges*

---

<sup>197</sup> Ms.: riposte.

<sup>198</sup> Ms.: le Casse da doue stauano.

[100v] *Ex testamento heredes*

*Vt pietatis, atque obseruantię, qua uiuentem illũ sunt persecuti, gratique animi, et post obitũ monumentũ aliquod extaret. Sepulcrũ hoc nõ sine lacrimis posuere, uixit an. LXV. Obijt VI. Id. Ian. MDCIX.*

Nobilissima memoria è quella che dalli Duchi di Cagnano, con occasione di ristorar la lor antica sepoltura (la quale sta dalla parte destra dell'altar maggiore di essa chiesa), è stata novamente riposta, nella quale si legge:

*Nicolaus de Vargas  
Hispanus Heros  
De Comitibus del Puerto  
Cum ex Hiberia, una cũ Joanne de Vargas  
Eius Patruo, Militũ Hispanorũ Tribuno  
Patrios Militũ Lares in Italiã  
Transtulerit  
Vrnã hanc emptã Anno Domini MDLIII  
Sibi posterisque quęsiuit  
Quã centesimũ fere post annũ  
D. Franciscus de Vargas  
Tertius Dux Cagnani Pronepos  
Ornauit.*

[103r]<sup>199</sup> **Di Santa Maria Maggiore.**

Non riceve alcuna difficoltà questa chiesa essere stata edificata da san Pomponio vescovo di Napoli, così venendo comunemente affermato dagli scrittori, fra' quali sono Giovanni Diacono, nella cronica de' vescovi di Napoli, con le seguenti parole, le quali riferiremo per haverci anco a servire appresso: "Pomponius episcopus XXI, sedit annos XXVIII, dies X. Hic fecit basilicam intra urbem Neapolim ad nomen Sanctæ Dei Genetricis semperque Virginis Mariæ, quæ dicitur Ecclesiæ Maioris, grandi opere constructam. Qui fuit temporibus Hormisde papæ, et Ioannis, Felicis, et Bonifacii beatorum apostolicorum, nec non et Anastasii, et Iustini Augustorum"; il Sommonte, alla

---

<sup>199</sup> *Le carte 101r-102v sono bianche.*

parte I dell'*Historia di Napoli*, folio 367; l'Engenio, nella sua *Napoli sacra*; il Chioccarello, de' vescovi di Napoli, ove tratta di san Pomponio; il Caracciolo, *De sacris Ecclesiæ Neapolitanæ monumentis*, capitolo \*\*\*, et altri. E viene espresso in più inscrittioni et epitaffii che si vedevano nella stessa vecchia chiesa eretta dal santo, riferiti dagli autori predetti, cioè in una, posta nel pilastro della cupola, con queste parole:

*Basilicam hanc Pomponius Episcopus Neapolitanus Famulus Iesù Christi Domini fecit,*

et in un'altra, che stava nell'altare ove stava racchiuso il corpo di esso santo, che diceva:

*Basilicam hanc Pomponius episcopus faciendam curauit, cuius Corpus hic positum est.*

Et in piedi dell'arca marmorea, ove il suo corpo era collocato, in una gran tavola di marmo leggevasi la seguente inscrizione, la quale, ancorché per la lunghezza del tempo fusse in qualche parte devastata, fu non di meno ristaurata nel 1503, et in essa leggevasi:

*Pomponius Antistes Neapolitanus sedit annos VII ac XX. Obijt ultimo Aprilis Sepultusque est in Ecclesia S. Marie Maioris, quam ipse Neapoli magnis sumptibus edificauerat. Claruit autem temporibus Hormisde, Felicis, Joannis, et Bonifacii Pontificum Romanorum Imperantibus Anastasio, et Iustino Austis sub Theodorico Rege in uita, et post mortem multis fuit miraculis insignitus. Fuit instauratum Anno D. M.CCCCC.III.*

[103v] Et in una lapide posta nell'atrio della chiesa, in lingua materna, si legge il seguente altro epitaffio:

*Papa Giouanni II. Consanguineo di S. Pomponio, entrando à consecrare questa Chiesa con sei Cardinali, donò diecimilia, e seicento giorni d'Indulgenza ogni giorno, che auanti questa pietra si dicesse un Pater Noster, e l'Aue Maria. A. D. CCCCC.XXXIII.*

È però molta difficoltà fra gli scrittori intorno al motivo o caggione dell'edificazione fatta da san Pomponio di questa chiesa, del tempo della sua edificazione e consecratione, et ad altre circostanze. Imperciocché dice l'Engenio che il motivo che mosse san Pomponio all'edificazione di questa chiesa fu che, essendo nel luoco predetto, ove poi fu edificata la chiesa, un vacuo tra l'habitato e le mura della città, ove da' napoletani si soleuano buttare l'immonditie della città, in



esso di giorno e di notte era solito apparirvi il Demonio in forma di un bruttissimo porco, il quale, col suo grognito apportava spavento e terrore a tutti i cittadini i quali, non sapendo che rimedio prendervi, n'ebbero alla fine ricorso al santo loro pastore Pomponio, che ivi vicino habitava. Il quale, havendo in una giornata di sabbato celebrato il santo sacrificio della messa ad honore della Madre di Dio, la supplicò per l'accennato bisogno della sua grege; onde, apparendogli quella la notte seguente, gli disse che cercato avesse nel medesimo luoco ove apparir soleva il Demonio, et ove ritrovato avesse una pezza di panno di color celeste, ivi facendo cavare, haverebbe ritrovato una pietra di marmo, e che ivi edificato avesse una chiesa che intitolato avesse al suo nome, perché così facendo di là partito si sarebbe quello spirito infernale: come avvenne, perché, dal santo ritrovata la pietra, et edificatavi la chiesa sotto il titolo di Maria Vergine, non si vidde più comparire quel'horrendo mostro, la qual chiesa fu poi consecrata con l'intervento di sei cardinali da papa Giovanni Secondo, romano, della famiglia Mercurio, consanguineo di esso san Pomponio, che vi concedette moltissime indulgenze, come si legge nel marmo affisso nell'atrio della chiesa da noi sopra riferito, onde lo stesso san Pomponio volle lo stesso Engenio che fusse nativo romano della stessa famiglia Mercurio, alla quale opinione aderì il Chioccarello sopracitato. In confirmatione di che si adduce primieramente che i napoletani, in memoria di un tanto miracolo, fero fare una picciola statua di bronzo esprimente un porco, che poi fu collocata sul campanile dentro del cortile di questa chiesa, e che similmente, in memoria di un tal fatto, il clero napoletano andava processionalmente al Duomo e quivi occideva un porco celebrando alcuni giochi, la qual cosa per essere poco honesta fu tolta<sup>200</sup> via, e che questo gioco soleva anche farsi in Napoli nella festa della traslatione di san Gennaro, e che, per la stessa caggione, l'abate di questa chiesa presentava all'arcivescovo di Napoli una porchetta, in vece della quale l'offerì poi un ducato d'oro; e dire anche potendosi che la pietra per ordine della Madonna da san Pomponio ritrovata nel luoco ove poi fu edificata la chiesa sia quella che si vede nell'atrio della stessa chiesa, avanti della quale chi detto avesse un *Pater Noster* et un'*Ave Maria*, e quella poi baciata in nome di Santa Croce, papa Giovanni Secondo concedette perciò dieci milia e seicento giorni d'indulgenza. Ma tutto ciò viene improbato dal padre Antonio Caracciolo, al citato capitolo 28 *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*. Et in quanto al motivo dell'edificatione della chiesa, cioè dell'istoria del Demonio che apparir soleva in sembianza di porco in questo luoco, come da noi fu esposto, dice essere una favolosa inventione et un capriccioso ritrovato per aderire a quello scherzoso spettacolo della porchetta che in Napoli si faceva, il quale come ridicolo et indecente alla maestà e veneratione del sacro tempio fu tolto via, mentre di tal miracolo non si ritrova memoria alcuna appresso degli antichi scrittori che della persona et attioni di san Pomponio e dell'edificatione di questa chiesa

---

<sup>200</sup> Ms.: tolto.

ferono mentione. Il che, quando vero stato fusse, come di cosa così notabile, n’haveriano certamente lasciata la memoria a’ posterì et a gloria del santo e di Maria Vergine, né anche ritrovandosi effigiato nelle pitture, che il più delle volte fanno officio di storia, e come vedesi essere osservato in altri simili casi e personagi; onde così vediamo san Giuliano pingersi con un Demonio, che esso sotto humana effigie \*\*\*, santa Catarina formandosi col dragone che ella ammazzò, san Gregorio con la zitella che egli, o vera o finta, liberò [104v], e così d’altri molti santi. Potevano adunque, anzi par che dovessero quelli antichi, quando il raccontato fatto vero stato fusse, effigiare a’ piedi di san Pomponio un porco, overo sotto di essa Madre di Dio, per così contradistinguerla dall’altre figure dell’altre chiese e cappelle di Napoli. In comprobatione della qual confutatione si potrà aggiungere il contenere in sé la sopradetta historia, secondo che viene raccontata dall’Engenio, molte contraditioni e ripugnanze alle antiche e vere historie d’approbati autori, poiché giamai nel luoco ove sta hora questa chiesa edificata furono anticamente le mura della città, avanti delle quali si buttavano l’immonditie et ove dicono che apparisse il Demonio in forma di porco, che per esserne stato scacciato dalla Madre di Dio vi fu a suo honore eretta la chiesa, mentre, fino da’ tempi dell’edificatione della città, le più antiche mura, che questa parte della città predetta cincevano, tiravano per avanti il palazzo che fu del Principe di Conca e del monasterio di monache del glorioso Sant’Antonio di Padua, insino all’incontro la chiesa di Santa Maria di Constantinopoli, e di là si sporgevano in sù, racchiudendo la chiesa di Santa Maria Intercede, detta hora di Sant’Aniello; indi calavano per avanti il monasterio di Santa Maria delle Gratie e dell’hospedale degl’Incoraboli, vicino la Porta di San Gennaro, come vengono descritte dal Sommonte al capitolo 4 della parte I dell’*Historia della città e Regno di Napoli*, dal quale non molto si discostano<sup>201</sup> il Tutini nel capitolo 4 *Dell’origine e fondatione de’ seggi di Napoli*, et il Petris nel capitolo 8 dell’*Historia napoletana*; e così le mura della città erano assai lontane dal luoco dove si vede questa chiesa.

E lo stesso Caracciolo risponde alle cose dall’Engenio adotte in comprobatione della sua opinione: e, per quello che spetta al simulacro della porchetta, non già formata di bronzo, come dice l’Engenio, ma intagliata in marmo e fabricata in una delle facciate del campanile, essere ivi stato fabricato moderno e casualmente, sì come casualmente ivi anche si ritrovino fabricati<sup>202</sup> molti altri fragmenti di marmo esprimenti altre cose, e che quando alcuno pur vogli dire che non [105r] a caso, ma a proposito sia il simulacro di tale animale nel detto luoco riposto, egli replica che ciò sia stato fatto in odio de’ giudei che in Napoli all’hora dimoravano, i quali con vana superstitione abominavano la carne del porco, vedendo poi quello collocato in luoco sacro de’ christiani;

---

<sup>201</sup> Ms.: discostono.

<sup>202</sup> Ms.: fabricate.

et a quello che si appartiene al gioco della porchetta, che in Napoli si faceva non già duplicatamente et in diversi tempi e luoghi, come soppone l'Engenio, ma avanti la Chiesa Metropolitana e nella festività della translatione fatta in Napoli del corpo e sangue del glorioso san Gennaro, nel mese di maggio, essere, questo, antico gioco de' napoletani et havere il suo proprio significato, e farsi nel detto giorno in segno d'allegrezza e publica ricreatione e sollazzo, con gran concorso di popolo, per la festività predetta e non per altra caggione. Il qual porco era portato da' vassalli della chiesa napoletana dalle vicine ville e borghi, e dal supremo fastigio de' tetti si buttava a basso alle rapaci mani degli astanti, fingendosi con ciò buttare dal Demonio, come tal giuoco viene espresso da Giovanni Pontano nel *Dialogo di Caronte*, da Matteo d'Afflitto nel capitolo *Investitura SS. preterea mon. S. de feudi cognit.*, da Giacomo Sannazzaro ne' suoi *Glomeri* manoscritti.

Vuole adunque il Caracciolo che san Pomponio non per altro motivo edificasse la presente chiesa, ad honore di Maria Sempre Vergine, che per assoluta sua divotione et augumento del culto divino e veneratione della sua Santa Madre.

Et in quanto all'essere stata questa chiesa consecrata da papa Giovanni Secondo, consanguinio di san Pomponio, nel 533, viene anche negato dallo stesso Caracciolo, poiché dice egli che il detto pontefice, che non visse più nel pontificato che due anni e quattro mesi, non si partì mai, per tutto il tempo che fu papa, da Roma, benché prima di esser papa, essendo diacono della Chiesa Romana, fusse andato in Constantinopoli apocrisario del papa, come afferma notarlo Manlio *De prestantia Basilicæ Vaticane* manoscritto appresso dello stesso Caracciolo, al folio 9, né doversi tener conto alcuno dell'epitaffio [105v] posto nell'atrio della chiesa, in cui si dice la consecratione essere stata fatta da esso papa Giovanni Secondo, perché dice egli che il riferito marmo, toltone la narrativa dell'indulgenze, contiene molte cose apocrife<sup>203</sup> e non vere. Quindi lo stesso Caracciolo giudica che non già dal secondo, ma dal primo papa Giovanni fusse stata la chiesa consecrata, imperciocché di san Pomponio asserendo Giovanni Diacono che visse ne' tempi [di] Hormisda, di Giovanni, di Felice e di Bonifacio, papi, e d'Anastasio e Giustino imperadori,<sup>204</sup> al sopradetto Hormisda non Giovanni Secondo, ma il Primo fu soccessore, dal quale perciò dir si deve che fusse stata consecrata la chiesa, così per essere vissuto ne' tempi dello stesso santo fondatore, ad istanza del quale presupporre si deve che la consecrasse; tanto più che non essendo, come afferma lo stesso Caracciolo, a quel tempo permesso a' vescovi dedicar chiesa alcuna senza licenza del romano pontefice, come, per le lettere di Gelasio e di Gregorio papi, viene riferito dal Baronio nel tomo 8 degli *Annali ecclesiastici*, all'anno 591 e 598, il santo, non contento della sola licenza del pontefice, volle che v'intervenisse la sua presenza col consecrarla. E per essere molto verisimile che esso papa Giovanni Primo venuto fusse in Napoli intorno agli anni 525, nel secondo anno del suo pontificato,

---

<sup>203</sup> Ms.: apocrafe.

<sup>204</sup> Ms.: Imperadore.

di passaggio andando in Constantinopoli, poiché havendo l'imperador Giustino, che era christiano grandemente cattolico, per estinguere il nome degli heretici affatto, cacciati gli arriani<sup>205</sup> e le chiese loro a' cattolici consignato, ma Teodorico re de' longobardi, di ciò grandemente sdegnato, mandò Giovanni già detto, pontefice, con quattro senatori romani, cioè Importuno, Teodoro et Agapito, ex consoli, et un altro Agapito senatore e patritio, oratori all'imperador Giustino, accioché nel pristino stato loro gli arriani riponesse, altrimenti haverebbe esso tutte le chiese d'Italia, e massimamente quelle de' cattolici, gettate a terra, andò, ma forzato, con gli altri oratori in Constantinopoli papa Giovanni, et ottennero dall'imperadore, alla fine, che richiamasse gli arriani, i quali con le loro leggi et ordinationi vivessero, per non vedere la rovina di tutti i cattolici in Italia, come più pienamente viene [106r] dal Platina nella vita di questo pontefice raccontato.<sup>206</sup> Hora dice il Caracciolo che col pontefice Giovanni non solo andassero i quattro senatori romani, ma verisimilmente molti de' suoi cardinali e vescovi, e che nel passaggio si fermasse per qualche tempo in Napoli, et ad istanza di san Pomponio, insieme co' suoi cardinali consecrasse la chiesa da quello edificata, escludendone totalmente papa Giovanni III, poiché, benché costui chiaramente costi essere venuto in Napoli, ove Narsete si ritrovava, per placarlo, essendo grandemente quello sdegnato contro de' romani perché di lui mala opinione havessero, e non solamente malamente ne parlassero, ma scritto anche n'havessero all'imperatrice Sofia, né fu la venuta di Giovanni invano, perché placò talmente Narsete che seco poscia lo condusse in Roma, benché ivi poco appresso morisse, come viene anche dal Platina esposto. Con tutto ciò fu questo papa molto tempo appresso del santo vescovo Pomponio, mentre fu eletto a' 5 di giugno dell'anno 561 e, dopo d'haver governata la chiesa di Dio per lo spatio di tredici anni, passò all'altra vita a' 13 di luglio dell'anno 574, come nello stesso Platina può vedersi.

Per le quali cose soggiunge il Caracciolo rendersi incerta l'origine di san Pomponio e della sua prosapia, mentre non può sostenersi che da Papa Giovanni II, asserto consanguineo di san Pomponio, fusse stata la chiesa consecrata, ma certamente dico io, posto che per le cose predette giudicare egli non si debba derivare dalla famiglia Mercurio, tener si deve che stato fusse napolitano, mentre anticamente, eliggendosi i vescovi da' cittadini proprii di ciascun luoco, quelli sempre erano soliti di eleggere un altro cittadino da loro per lo corso di molto tempo per habile giudicato; onde, quando certamente non appare della esterna origine degli eletti, sempre dello stesso luoco originarii tener si devono gl'antichi vescovi.

Ma ritornando alla chiesa, avvertir si deve a quello che dice l'Engenio chiamarsi di Santa Maria Maggiore, non perché fusse la prima chiesa che si dedicasse in Napoli alla Madre di Dio, poiché ve ne furono dell'altre fatte prima di questa, come di Santa Maria del Principio, di Santa Maria

---

<sup>205</sup> Ms.: cacciati haueua gli Arriani.

<sup>206</sup> Ms.: raccontata.

Porta[106v]nova, di Santa Maria Ritonda et altre, ma così chiamarsi perché espressamente venne ordinato dalla Regina de' Cieli, che fra tutti i luoghi di Napoli s'ellesse questo per edificarvisi una chiesa al suo glorioso nome dedicata. Ma ciò pare che contenghi un manifesto errore, mentre Giovanni Diacono, nella sopracitata cronica, par che evidentemente n'assegni la ragione, cioè che questa chiesa fu così detta per la sua maggior grandezza e magnificenza dell'edificio rispetto all'altre non di tanta grandezza e magnificenza, e più presto cappelle che chiese, come dalle sue parole: "Hic fecit basilicam" – parlando di san Pomponio – "intra urbem Neapolis ad nomen Sanctæ Dei Genetricis semperque Virginis Mariæ, quæ dicitur Ecclesia Maior, grandi opere constructam"; né constando da autore alcuno che la stessa Madre di Dio ordinato avesse che tal chiesa, al suo nome dedicata, rispetto a tutte l'altre del medesimo titolo si dicesse la Maggiore; quando dir non vogliamo che ciò seguito fusse per alludere et ad imitatione della chiesa di Santa Maria Maggiore di Roma, come avvenne a molte altre chiese del christianesimo così anche dette, dedicate alla Santissima Madre di Dio. Imperciocché in Roma essendo un nobile patritio chiamato Giovanni con la sua moglie, molto agiati di beni di fortuna et assai divoti della Madre di Dio, né havendo figliuoli, pensarono di lasciare herede de' loro beni essa Madre di Dio, e così ne ferono voto. Indi la pregarono che si degnasse manifestargli in qual opera pia che le fusse più a grado dovessero impiegare le loro robbe, e quella esaudendo i loro voti, la notte innanzi il quinto giorno d'agosto, quando in Roma sono eccessivi caldi, cadde gran copia di neve sopra una parte del monte Esquilino, e la medesima notte la beata Vergine comparve a tutti i due coniugi separatamente, dicendogli che dove la mattina havessero ritrovata la terra coperta di neve, ivi edificassero una chiesa ove fusse ella honorata e riverita. Comunicò la mattina l'uno all'altro la visione e comandamento havuto, e parve loro di palesarlo al papa, che era all'hora Liberio, creato nel 352 e morto a' dì 8 di settembre 367, il quale, havendo havuto l'istessa visione, con una solenne processione di sacerdoti, cherici et altre genti andarono nel monte Esquilino, ove si diceva esser calata la neve; e ritrovato una parte di esso essere dalla neve coverta, ivi fu designata la [107r] chiesa, che in breve fu compita con le opulenti facultà de' romani coniugi, la quale fu la prima che fusse edificata in Roma sotto il titolo di Santa Maria, benché poi di nuovo fusse stata riedificata in più ampla forma da papa Sisto III. La qual chiesa hebbe diversi nomi in diversi tempi, perché prima fu chiamata la chiesa di Liberio, o Liberiana, per essere stata dal detto pontefice e con sua opera et autorità edificata; di Santa Maria del Presepio, perché ivi fu portato il medesimo presepio nel quale Giesù Christo fu posto quando nacque nella capanna di Betlemme; indi di Santa Maria Maggiore, per l'eccellenza che teneva tra tutte l'altre all'istessa Madre di Dio poi edificate, così per lo miracolo socceduto nella sua edificazione – col quale par che volesse testificare anche Dio la purità e virginità di Maria, della quale si dubitò in quei tempi, e propriamente nel 390, nelle chiese dell'Oriente, onde ne fu in Capua

celebrato un concilio generale, imperciocché, secondo il corso della natura, ne' sommi calori estivi come poté serbarsi la freddezza del gelo et in esso la vaghezza del candore, così in Maria nel sommo grado della sua fecondità, che diede alla luce il fiore del genere humano, poté conservarsi illibato il fiore del suo candor virginale –, e per la veneratione grande che ad essa chiesa si portava, e per essere costituita festività solenne nel medesimo giorno, 5 d'agosto, che soccedette il miracolo.

Hora dice il padre Giovan Pietro Pascuale della Compagnia di Giesù, nell'*Historia della prima chiesa di Capua*, o vero di Santa Maria Maggiore di detta città, che, sparsasi la fama di così stupendo miracolo per la christianità, fe' quella neve un incendio che, diramandosi dal supremo capo e della chiesa e del mondo nelle inferiori città come in membra, accese gli animi di fedeli maggiormente alla veneratione e culto di essa Madre di Dio. E vedendo quanto grato le fusse l'edificazione di chiese in suo honore, l'eressero altri tempj, né solo cercarono d'imitare<sup>207</sup> il principal fatto di Roma, cioè in ergerle chiese, ma anche in quanto agli accidenti, cioè alla forma et architettura, secondo però la possibilità de' costruttori in quanto alla grandezza, et anche nel nome di Santa Maria Maggiore, adducendone alcuni esempi, e particolarmente dell'erettione fattane in Capua essendo vescovo della detta città san Simmaco, che visse \*\*\*, il che par che anche dir si possa della chiesa di Santa Maria Maggiore eretta in Napoli da san Pomponio, così per essere intorno agli stessi tempi edificata, come per [107v] essere fatta, a chi ben si ricorda la chiesa vecchia, dell'istessa forma che fu edificata la chiesa di Santa Maria Maggiore in Roma, cioè con l'apside<sup>208</sup> e tribuna di mosaico, secondo che viene dallo stesso padre Pascuale riferito. In comprobatione di che potrà anche addursi che molti secoli dopo anche in Napoli, nel borgo di Chiaia, ad imitatione dell'istessa chiesa di Santa Maria Maggiore di Roma, si vede eretta un'altra chiesa, ma col titolo di Santa Maria della Neve, come trattando di essa chiesa diremo.

Ma siasi qualsivoglia la cagione della denominatione di Maggiore a questa chiesa attribuita, è molto da maravigliarsi del padre Antonio Caracciolo sopra addotto, il quale dubitativamente dice essere questa chiesa forse detta Maggiore o rispetto all'altre chiese e cappelle alla stessa Madre di Dio dedicate, o perché in questa si venerasse la Vergine \*\*\* e non \*\*\*, cioè di Dio e non di Christo solamente madre, conforme a' decreti del Sacro Concilio Efesino, poiché, oltre all'autorità di Giovanni Diacono autore antichissimo, dal quale par<sup>209</sup> che chiaramente costi questa chiesa essere detta Maggiore per la grandezza e magnificenza del suo edificio, onde non bisognava ricorrere ad altre investigationi, in quanto poi al dire che in questa chiesa s'adorasse la Vergine non solamente come Madre di Christo, ma di Dio, oltre al dirsi senza appoggio alcuno d'altra autorità, ciò dir si

---

<sup>207</sup> Ms.: d'inuitare.

<sup>208</sup> Ms.: l'ispide.

<sup>209</sup> Ms.: pari.

deve che fusse e sia anco comune a tutte l'altre chiese e cappelle alla Vergine dedicate, di cui è proprio con esser Madre di Christo esser anche Madre di Dio, essendo stata in Christo indissolubile la sua divinità. E dall'essere questa chiesa la maggiore in Napoli alla Madre di Dio dedicata, disse lo stesso Caracciolo, al capitolo 32, che scrivendosi negli atti di san Gaudioso napoletano, vescovo salernitano, come egli, prima che a tal dignità fusse promosso, era ascritto alla militia chericale nella chiesa di Santa Maria di Napoli, che di questa chiesa di Santa Maria intendere si deve per essere la maggiore.

Et in vero questa chiesa, e per la miracolosa figura che in essa si adora, e per le grandi indulgenze e pretiose reliquie delle quali fu arricchita, e per lo suo numeroso clero dal quale con molta decenza ne veniva officiata, e per altri rispetti, fu tenuta in [108r] grandissima veneratione e frequentata non che da' cittadini, ma da' forastieri ancora che vi concorrevano.

Et in quanto alla figura, lo Stefano dice vedersi sopra la Cappella Maggiore, in cui era una divotissima et antica imagine della Madonna, la quale comunemente tenevasi essere stata opera di san Luca evangelista, così facendo la poco accortezza de' napoletani tutte l'antiche chiese essere fatte dall'imperador Constantino, e l'antiche imagini di Maria Vergine esserno state dipinte da san Luca; e pure, secondo che l'afferma l'Engenio, l'antica figura della Regina de' cieli che stava nella Cappella Maggiore di questa chiesa era fatta a mosaico nel muro, e san Luca, come in altre occasioni detto habbiamo, pinse col pennello, né si ritrova che havesse lavorato a mosaico, et o mai fu in Napoli, o, se pure vi fu, accompagnatosi con san Paolo, come da alcuni fu creduto, vi fu per pochi giorni e cattivo, onde non è possibile che havesse potuto pingere alle mura di essa città o farvi altre opere, oltre che in quei tempi non era introdotto ancora il lavoro<sup>210</sup> di mosaico. Dice bensì lo stesso Engenio che questa figura, fra le famose imagini di Maria Vergine che Napoli riverisce et honora, si può dire miracolosissima.

Et in quanto all'indulgenze, sono in questa chiesa infinite, poichè, oltre alle narrate di sopra, a tutti coloro che avanti la pietra di marmo posta nell'atrio dicessero un *Pater* et un *Ave Maria*, baciando la pietra predetta in nome di Santa Croce, con guadagnarsi dieci milia e seicento giorni d'indulgenza, in una tavola scritta all'antica favella napoletana, che si vedeva in questa chiesa, vi si vedevano notate l'infrascritte altre indulgenze, come vengono trascritte dall'Engenio:

*E lo Santissimo nostro Papa Joanne entrando à S. Maria con sei Cardinali consecrao lo nome, e Templo nominato S. Maria Maiure, Papa Joanne n'ce donao una pala d'arena d'Indulgenza v<sub>3</sub>.*

*Tutte le feste della Vergine Maria grande Indulgentia.*

*L'Ascensione della Vergine Maria colpa, e pena.*

---

<sup>210</sup> Ms.: lauore.

*Le feste delli Apostoli grande Indulgenti.*

*La Pasca di Resurrettione, e la Pasca rosata grande Indulgentia.*

*Li Sette Padroni di Napoli grande Indulgentia.*

[108v] *Lo mese d'Aprile chi uisita d.<sup>a</sup> Chiesa grande Indulgenze, e caccia un'Anima dal purgatorio, e la Vergine Maria li concede gratia che iusta sia a chi uisita d.<sup>a</sup> Ecclesia.*

*Quando sono le quattro Domeniche del Mese di Maggio grande Indulgenza.*

*Onne Sabbato, chi uisita d.<sup>a</sup> Chiesa grande Indulgentia.*

*Item soprad.<sup>e</sup> Indulgenze sono state confirmate da molti Papi santissimi.*

Et oltre l'indulgenze predette, soggiunge l'Engenio che sono anche nella presente chiesa, due volte l'anno, indulgenze plenarie, cioè l'Inventione della Croce a' 3 di maggio e l'Esaltatione della medesima a' 15 di settembre, per uno denaro o medaglia d'oro con l'effigie della Croce che quivi si serba, benedetta da papa Sisto Quinto di santa memoria, e trasferita in questa chiesa da Roma, dalla chiesa di San Lorenzo in Lucina, per ispecial concessione di nostro signore papa Paolo V.

Et in quanto alle reliquie che in questa chiesa si conservano, [oltre] al corpo<sup>211</sup> di san Pomponio, suo fondatore, il quale, dopo d'havere governata la sua chiesa vescovale di Napoli<sup>212</sup> con eccessiva carità et augumento del culto divino per lo spatio d'anni 28, come dicono, passò all'altra vita all'ultimo d'aprile, in cui si celebra la sua festa, chiaro per miracoli in vita e dopo morte operati, e fu sepolto sotto l'altar maggiore, in cui per un gran tempo<sup>213</sup> scatorì liquore chiamato manna, che applicato in luocho<sup>214</sup> infermi e bisognosi operava miracolosi effetti; benché cessasse di scatorirlo, essendovi però restata la tazza con la cannella d'argento, la quale dice l'Engenio che, nella visita che gli anni a dietro fe' l'arcivescovo di Napoli, vi fu accomodata, come il tutto afferma leggersi negli atti della visita che si conservano nell'archivio dell'Arcivescovato di Napoli, il che fu anche poi affermato dal Caracciolo e dal Chioccarello ne' luochi citati; oltre dico del corpo predetto, dice l'Engenio essere arricchita questa chiesa dell'infrascritte reliquie e corpi di santi, cioè: cinque spine della corona del Signore et un pezzo del legno della Croce, del velo della Madonna Santissima, il dente di san Filippo apostolo, i corpi di san Evaristo papa e martire, di san Deodato o *Deusdedit* papa, di san Fabio, san [109r] Massimo e san Proto martiri, di santa Flavia vergine martire, santa Bibiana, santa Costanza, sant'Ilaria, un pezzo d'osso di santa Crisanta martire, il dente di san Martino martire, della cenere della carne arrostita di san Lorenzo e della graticola del detto santo, di san Calisto papa e martire, di san Biagio<sup>215</sup> vescovo martire, di san Giustino prete martire, di san

---

<sup>211</sup> Ms.: si conseruano al corpo.

<sup>212</sup> Ms.: gouernata la sua / Vescouale di Napoli.

<sup>213</sup> Ms.: tempi.

<sup>214</sup> Ms.: luocho.

<sup>215</sup> Ms.: Biago.



Quirino martire, di santi Crisanto e Daria martiri, di san Massimo martire, di san Benedetto martire, di san Cirino martire, di san Damiano martire, di sant'Anastasio martire, di san Filadelfo martire, della terra e sangue di sant'Agnese vergine martire, di santa Lucia vergine martire, di santa Rustica vergine martire, di santa Candida vergine martire, di santa Merentiana vergine martire, di sant'Agata vergine martire, di sant'Agnesa vergine martire, reliquie di san Zenone papa e martire, et altre reliquie.

Et il Caracciolo afferma che questa chiesa fu sempre tenuta in grandissima veneratione, come dalle offerte e doni di grandissimo prezzo che dagli stessi re e gran principi e signori fatti gli venivano, mentre dagli atti della visita fatta da Nicola arcivescovo di Napoli, nell'anno 1423, scritti da Dionisio di Sarno, giudice e notare di Napoli, si legge la seguente particola: “Margarita Neapolis Regina Basilicę S. Marię Maioris turibula aliquod donauit. Rex item Ladislaus duo argentea candelabra, et crucem cum inserta crucis ipsius particula quam inclita Maria Sueua, Federici Augusti Soror sibi dono dederat. Praeterea Joanna Regina huius nominis secunda atque Illustris Ducissa Suesse, duas pluuias uestes eidem Basilice obtulerunt, singula singulas”.

Essendo poi abbate di questa chiesa Fabritio Caracciolo, figliuolo di Giovanni signor di Marsico Vetere e di donna Beatrice di Sangro, unitosi con Ascanio Caracciolo, figliuolo di Ferdinando barone della Villa di Santa Maria in Apruzzo e d'Isabella Barattuccio, e con Augustino Adorno, nobile originario genovese ma nativo napoletano, illuminati da Dio pensarono d'instituire una novella religione in cui s'attendesse alla vita attiva e contemplativa, con istar sempre dedita all'oratione e mortificatione, et ottenutane ampla potestà da papa Sisto V vi diedero principio in questa chiesa nel 1588, la quale si è poi dilatata in tanti luoghi d'Italia e della Spagna, mutandosi i nomi i sopradetti tre fondatori, assumendo Fabritio il nome di Augustino, et Ascanio quello di Francesco, la qual religione fu poi dallo stesso Sisto nel quinto anno del suo pontifica[109v]to approbata, volendo che come egli professato haveva nella religione de' frati minori, così questa nuova religione, che egli approbava, si chiamasse de' cherici regolari minori. Indi da Gregorio XIV fu confermata, e finalmente papa Clemente Ottavo gli concedette tutte le gratie e privilegi che godono i padri teatini e le religioni de' mendicanti. E l'instituto di questi padri è di cantare l'officio in coro nelle hore stabilite, il confessare, il predicare, far del continuo oratione avanti al Santissimo Sacramento, soccedendo l'uno all'altro con qualche intervallo di tempo, e ciascuno giorno altri digiuna in pane et acqua con dare la sua portione a' poveri, altri porta il cilitio, et altri fa alcuna altra sorte di mortificatione. Tre dì della settimana non manciano carne, et il venerdì digiunano. Il loro habito è conforme a quello degli altri preti, ma di panno vilissimo, benché al presente l'usino di saia. Fanno quattro voti solleuni, cioè di povertà, castità, obediensa e di non pretendere prelature, eccetto che quando fussero constretti dal sommo pontefice, et in oltre fanno un altro voto

privatamente in mano del superiore, subito fatta la professione, di non pretendere dignità di prepositura od altra maggiore<sup>216</sup> nella loro religione, e vivono sotto la protezione del generale, il quale suole mutarsi ogni sei anni. Fondata in questa chiesa la religione de' cherici minori, fu anche poi loro conceduta la chiesa, senza però togliersi da essa la parrocchia col suo abbate e paroco e con li suoi edomadarii al numero di dieci, i quali sono obligati d'andare ad accompagnare i defonti dell'ottina, mentre agli altri oblighi a' quali erano tenuti essi edomadarii, come delle messe cantate e private, divini officii et anniversarii, si suppliscono da' cherici regolari minori, i quali si assunsero tal peso lasciando con tutto ciò le rendite agli edomadarii, come per brevi di Sisto V e di Gregorio XIV sommi pontefici. Predicano di più questi reverendi padri nella loro chiesa ne' tempi di Quaresima e dell'Advento, et ogni domenica, dopo pranzo, espongono il Santissimo con solenne musica e sermone d'alcuno de' loro padri a [110r] ciò destinato.

Essendo però la chiesa molto antica, e minacciando rovina, i padri cherici regolari minori a più grande e magnifica forma l'hanno ridotta, con l'aiuto però e sussidio di scudi 20000 datogli da don Andrea d'Aponte del seggio di Portanova di Napoli, fratello di Trifone duca di Flumari, al quale però i padri hanno dato il titolo di fondatore di questa nuova chiesa, per la costruzione della quale, con nobil disegno del cavaliere Cosimo Fansago, fu buttata la prima pietra con molta solennità nell'anno 1653, ridotta al presente a perfezione e riuscita una delle più belle della città. Onde, dentro della chiesa, sopra della porta maggiore, si legge il seguente epitaffio in una tavola marmorea:

*Templum hoc Clericorum Reg. Min.*

*À Diuo Pomponio Dei<sup>217</sup> Matre Imperāte cōstructū*

*Eidemque dicatū sub titolo S. Marię Maioris ab Anno D. XXXV*

*Vetustate dilabens*

*Andreas de Ponte patritius Neap. patris erga societatem Iesu munificētia aemulatus*

*Noua, et ampliori forma à fundamentis rehedificauit anno Dñi MDCLVII.*

E sopra della porta picciola, dalla parte del vico:

*Templū hoc Clericorū Regul. Minor.*

*A D. Pomponio Episc. Neap. Anno Domini DXXXIII*

*S. M. M. dicatū Andreas de Ponte Patritius Neap. de nouo construxit Anno MDC.LXVII.<sup>218</sup>*

<sup>216</sup> Ms.: prepositura, ò d'altra maggiore.

<sup>217</sup> Ms.: Pomponio Antistite Neap. Dei.

Avanti della qual porta picciola di questa nuova chiesa, posta nel detto vico \*\*\*, i medesimi padri, col sussidio dell'istesso don Andrea de Ponte, vi hanno formata una nuova e larga strada che corrisponde all'altro vico detto \*\*\*, nel quale è bellissimo palazzo di essi signori De Ponte, la qual nuova strada è di grandissima comodità e vaghezza non solamente alla presente chiesa per le carrozze che vi concorrono, ma de' palagi che vi stanno da presso. E nel muro di essa strada si legge in marmo la seguente iscrizione:

*Ad nouum Templū Diuę Marię Maioris*  
[110v] *Maiores ut darentur accessus*  
*Clerici Regulares Minores*  
*Nouam hanc Plateam*  
*Complatearijs Suffragantibus reduxere.*  
*Anno Sal. MDCLXI.*

Era anche in questa chiesa la Compagnia del Santissimo, la quale teneva ivi appresso la sua cappella sotto il titolo del Salvatore et ove, conceduta che fu a' padri minori la chiesa, fu trasferito l'uso della parrocchia; la qual compagnia nel mercoledì fra l'ottava del Corpo di Christo fa una solenne processione e marita due povere vergini con 24 docati di dote.

E da' padri, come dice l'Engenio, sta eretto un dignissimo oratorio di studenti sotto nome della Concettione, i quali si esercitano in molte opere di carità e si sogliono congregare le domeniche e le feste principali dell'anno.

È la chiesa poi con ogni decenza officiata da' padri predetti, cantandovi l'hore canoniche secondo i tempi stabiliti, et assistendovi del continuo più padri per intendere le confessioni de' fedeli. Vi predicano la Quadragesima con Advento, et ogni domenica dell'anno vi si espongono dopo pranso le Quarant'hore con sollemnissima musica e predica di alcuno di essi padri a ciò destinato, che di tempo in tempo si va mutando; e nelle domeniche di Quadragesima vi si espone il Santissimo con maggior sollemnità d'apparati, numerosità di lumi e concorso di popolo.

In quanto poi a' padri insigni che sono vissuti in questo convento, vi daremo principio dai loro tre fondatori, e primieramente dal padre Francesco Caracciolo, chiamato per prima Ascanio, nato nella terra della Villa Santa Maria in Apruzzo nel 1563. Si esercitò nella sua gioventù negli honorati impieghi di lettere e di cavalleria, secondo l'uso della sua nobilissima progenie, sino all'anno 25°

---

<sup>218</sup> *Chiosa a margine*: E sopra d[ella] porta di fuori della chiesa: *Templū hoc Cleric. Regul. min. à D. Pomponio antistite neapolit. Virg. Marię Maiori dicatū ab anno DXXXIII Andreas de Pōte Patritius Neap. de nouo construxit A. D. MDCLVII.*

della sua età, nel quale, tocco da divina inspiratione, lasciando le vane pompe del mondo e la paterna casa, si accompagnò co' sopradetti Augustino Adorno e Fabritio Caracciolo, suo parente, co' quali tutto infervorato nell'amore di Dio e del prossimo fondò con essi la novella religione de' cherici regolari minori, la quale, come si disse, fu primieramente approbata da papa Sisto [111r] Quinto, per augumento e dilatatione della quale a tutto suo potere impiegandosi, oltre quella di Santa Maria Maggiore in Napoli, fondò due case in Roma, cioè quella di Sant'Agnese in Agone, e quella di San Lorenzo in Lucina, che conceduta gli fu nel 1605 da papa Paolo V, a cui fu molto caro. E tre altre ne fondò in Hispagna, cioè quella dello Spirito Santo in Madrid, benignamente promessagli dal re Filippo II, appresso del quale fu in non poca stima, quella in San Gioseppe in Alcalà, e di San Lorenzo in Valledolit, per aiuto delle quali dati gli furono più di sessanta milia scudi dal re Filippo III. Chiamato finalmente a fondare un'altra casa \*\*\*, volse prima andare a visitare la Casa Santa di Loreto; et andatovi in compagnia di don Antonio Caracciolo suo fratello, al ritorno visitò i suoi parenti nella Villa; et inviatosi poi alla volta di Napoli per imbarcarsi, giunto ad Agnone, gravemente s'infermò, et ivi chiamato a miglior vita, dopo lunghi viaggi et eccessive fatiche, impose fine alle humane miserie, carico d'opere buone e con opinione di santità, l'anno 1608 a' 4 di giugno, vigilia del Santissimo Corpo di Christo, d'anni 45, con fama che il Signore l'abbia illustrato con molti miracolosi segni operati così in vita come in morte. Fu il suo corpo trasportato in Napoli e sepolto nella sua chiesa di Santa Maria Maggiore.

Il padre Augustino Adorno, havendo governato la sua grege per lo spatio di due anni, riposossi nel Signore, in Napoli, a' 29 di settembre del 1592, e nella presente chiesa fu sepolto non senza fama et opinione di santità.

Il padre Augustino Caracciolo a' dì 25 di maggio, giorno dell'Ascensione del Signore, dell'anno 1615, in Roma passò da questa alla patria del cielo a godere col suo creatore Giesù Christo.

Paolo Masscio, o Masio, napoletano, predicatore insigne, divotissimo di Maria sempre vergine, la cui divotione in molte parti d'Italia promosse ne' petti de' fedeli sotto il titolo di schiavi di essa Madonna, onde stampò un libro intitolato *Le regole da osservarsi da' divoti di Maria, i quali professano di essere schiavi ascritti di quella*, stampato in Trevigi nel 1619, il qual libro viene molto commendato dal padre Ippolito Marracio nella sua *Biblioteca Mariana*, chiamandolo "opusculum aureis sane litte[111v]ris exarandum omniumque tenendum manibus"; e del medesimo padre Paolo fe' mentione Placido Sampiero nell'*Iconologia della Beata Vergine messinese*, protettrice di essa città, nel libro 2° al capitolo 16.

Pomponio Maria Longo, napoletano, dottore e lettore di sacra teologia, e predicator famoso, scrisse alcune prediche in lode di Maria Vergine sopra l'Angelica Salutatione per li sabbati della

Quadragesima, e cinque sermoni sopra la Sacrosanta Casa di Maria di Loreto, come vengono riferite dallo stesso Marraccio nella *Biblioteca Mariana*.

Il padre Rafaele d'Aversa, della terra di Sanseverino nel nostro Regno, di vita illibata, di somma prudenza e di profonda dottrina, quindi dopo di altre cariche ottenute nella sua religione fu tre volte promosso alla suprema di proposito generale di quella. Diede in luce più volumi in tutta la teologia, col Dottore Angelico et altri sopra la filosofia d'Aristotile, tenuti in molta stima da' professori delle dette scienze.

Il padre Carlo Borrelli, napoletano, professor di sacra teologia et assai versato nella cognitione delle cose antiche del nostro Regno, diede in luce un libro intitolato *Vindex Neapolitanæ nobilitatis contra Franciscum Aelium Marchesium*.<sup>219</sup>

[112r] È incorporata in questa chiesa un'altra che l'era contigua, della quale, benché l'Engenio parli separatamente, trovandosi però hoggi a questa incorporata, sotto di questa trattar ne doveremo, accioché di essa totalmente ce ne resti la memoria, tanto più che con poco sussistente fondamento disse l'Engenio che fusse stata dotata e fondata da Nicola Poderico, del seggio della Montagna, circa gli anni di Christo 1300, e ciò perché vedevasi nella stessa chiesa il tumolo marmoreo del medesimo Nicola, il quale morendo nel 1373,<sup>220</sup> a' 16 d'agosto, volle in detta chiesa essere sepolto, come si leggeva nell'epitaffio in quello inciso, che dallo stesso Engenio viene registrato del modo che siegue "Hic iacet corpus Nobilis Viri Iudicis Nicolai Pulderici de Neap. qui Obijt Anno Domini 1673 die 13 mensis Augusti .II. Indict.", quasi che l'esser sepolto in una chiesa necessariamente ne dinoti colui essere stato della medesima fondatore. E pure è vero che in una chiesa fondata da altri si veggono molti esservi sepelliti senza che col fondatore abbiano dipendenza alcuna; ma che Nicolò predetto non abbia potuto essere il fondatore di essa chiesa si chiarisce perché, quando così stato fosse, saria stato espresso nel suo epitaffio. E poi, dicendo lo stesso Engenio che la medesima chiesa era staurita, le staurite in Napoli furono di fondatione antichissime, et assai prima del tempo del detto Nicola, e fondate venivano non da alcune particolari persone, ma dalle limosine che si raccoglievano da tutti coloro dell'ottina o contrada nella quale veniva situata l'estaurita, conforme le stesse limosin, che si raccoglievano da' complatearii si distribuivano anche a' poveri dell'ottine, e s'impiegavano a beneficio di vedove, pupilli et altre miserabili persone dell'istessa ottina, come l'andò dicendo il Tutino nel capitolo 15 *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*.

E quel che dice l'Engenio, ch'il detto Nicola fusse nobile del seggio della Montagna, non passa senza difficoltà, poiché essendo solito ne' tempi antichi, nelle chiese situate nel quartiere d'alcun seggio, haver cappelle e sepolture i nobili del medesimo seggio, la chiesa predetta di San Pietro stava situata nel quartiere del seggio di Nido, e propriamente della contrada e seggio d'Arco, come

---

<sup>219</sup> Il resto della carta 111v è bianco, per lo spazio di circa quattordici righe.

<sup>220</sup> Ms.: 1673.

l'andò dicendo lo stesso Tutino nel capitolo 5, il quale per lo secondo seggio della regione di Nido vi enumera quello d'Arco che stava vicino la Torre de' Vulcani, che era ove fu poi il palagio del regente Rovito, hoggi [112v] del Principe di Tarsia. Onde Nicola doverebbe essere stato nobile del seggio d'Arco unito anche poi a quel di Nido; e che così dir si debbia appare perché dal Tutino, nel capitolo 10 *Dell'origine e fondatione de' seggi*, viene posta la famiglia Poderica fra l'altre nobili del seggio d'Arco, il che dir si deve che accaduto fusse per l'habitatione trasferita da alcuna linea de' Puderichi nel quartiere di Nido, essendo tal famiglia originariamente nobile del seggio della Montagna. Et anticamente ciascuna nobile famiglia d'alcun seggio, che trasferiva la sua habitatione nel tenimento d'alcun altro seggio, ivi veniva anche ammessa a participar degli honori della sua nobiltà.

Soggiunge di più l'Engenio che la detta chiesa era estaurita della piazza, che sopplirai d'Arco, e si governava dagli estauritarii, i quali fanno molte limosine a' poveri e collocano a marito alcune figliuole dell'ottina, secondo l'occasioni, con 24 scudi di dote, e che in essa chiesa tenevano un sacrestano con quattro sacerdoti, che del continuo vi celebravano, et un cherico che vi serviva, con buone provisioni. Però il Tutino, nel citato capitolo 15 *Dell'origine e fondatione de' seggi*, volendo che l'estaurite di Napoli altre si governavano solamente da' nobili delle piazze, altre da' nobili e da quei del popolo, et altre dal popolo assolutamente, l'estaurita della quale parliamo la ripone nel numero di quelle che governate sono da' nobili e dal popolo, e dice che si regge da' padroni delle case della piazza d'Arco che attualmente habitano in quell'ottina, da' quali si crea un estauritario milite, o sia nobile, et un procuratore de' renditi di essa, e che collocano a marito alcune zitelle della loro contrada, e dispensano molte limosine nelle domenice dell'Advento e della Quaresima.

Ma in quanto al dire che l'estaurite di Napoli alcune si governano da' nobili, altre da' nobili e dal popolo, et altre dal popolo assolutamente, ciò non è secondo la loro prima institutione, ma secondo i varii eventi socceduti nella città, poiché governandosi l'estaurite da' migliori habitanti delle contrade dove quelle stavano poste, et habitando primieramente nelle contrade nobili de' seggi i nobili degli stessi seggi, l'estaurite da loro governate venivano. Ma tolto poi tal uso, et habitando i nobili d'un seggio nelle contrade degli altri seggi della città, et anche quei del popolo nelle piazze de' nobili, come anche i nobili fuor de' seggi, da ciò avvenne che le staurite che governar si devono da' soli habitanti promiscuamente governate venissero e da' nobili delle piazze, [113r] e da quei del popolo civile, et anche da' nobili fuor di piazza, non havendosi più riguardo all'esser del seggio nella cui regione sta situata l'estaurita, mentre essi, in quanto all'estaurite, si consideravano come attuali habitanti e non come nobili de' seggi, non negando però che non se ne siano mantenute al solo loro governo alcune, o per non haver havuto oppositori, o per esserno state fondate da essi con particolar ricognitione da' medesimi, del che in altro luoco habbiamo più pienamente trattato.

[114r]<sup>221</sup> **Della cappella di San Giovanni Evangelista del Pontano.**

Questa cappella, posta nell'atrio della chiesa di Santa Maria Maggiore, fabricata di fuori tutta di pietre di piperno ben<sup>222</sup> composte con alcuni quadri di marmo frapostivi, con sententiosi detti latini, fu edificata da Giovanni Gioviano Pontano, e dedicata alla Madre Santissima di Dio et a San Giovanni Evangelista, nel 1492, come appare dall'epitaffio che si legge su la porta della stessa cappella, che dice:

*Diue Marię Dei Matri, et Diui Ioanni Euangelistę Ioannes Iouianus Pontanus dedicauit Anno Domini MCCCC.LXXXXII.*

E dallo stesso fu anche dotata d'annui scudi 270, con che ciascuno anno si maritasse una povera figliuola dell'ottina con trentasei scudi di dote, e dal quale furono fatti anche i narrati sententiosi detti, posti negli accennati quadri di marmo, e gli epitaffii che dentro della cappella si veggono, fatti alla sua persona, della moglie Adriana Sassone del seggio di Portanova di Napoli, e de' suoi figliuoli premorti; mentre essendo stato egli da honesti parenti congregato in Cerreto, castello dell'Umbria, venuto in Napoli da fanciullezza, e conosciuta l'altezza del suo ingegno da Antonio di Bologna, detto il Panormita, poeta laureato, oratore, maestro e segretario del re Ferdinando I, fu da quello humanissimamente raccolto e fattolo attendere allo studio di ogni sorte di letteratura. E divenutovi oltremodo dotto, l'introdusse nella casa regale, nella quale, per lo suo sommo sapere e prudenza, divenne segretario dello stesso re Ferdinando, presidente della Regia Camera e luocotenente del gran camerario. Compose molte opere ammirate per la loro dottrina et eruditione, e venuto a morte nel 1503, d'età d'anni 77,<sup>223</sup> fu sepolto in questa cappella, come dall'epitaffio posto nel suo monumento, il quale, con gli altri da noi riferiti, si veggono appresso dell'Engenio e dello Stefano.

[115r]<sup>224</sup> **Di San Giovanni Evangelista del Pontano.**

Non deve lasciarsi di registrare in questo luoco, a gloria delle virtù de' virtuosi e degli amatori di essi, quel che viene raccontato da Lorenzo Pignoria nel capitolo 17 delle *Origini di Padova*, cioè

---

<sup>221</sup> *La carta 113v è bianca.*

<sup>222</sup> *Ms.: bel.*

<sup>223</sup> *Ms.: 27.*

<sup>224</sup> *La carta 114v è bianca.*

che, essendo stato nell'anno 1413 ritrovato in Padova il corpo del famoso scrittore dell'histoire de' romani Tito Livio, padovano, che fu riposto sopra una porta del Palazzo della Ragione, benché fusse poi collocato in altro luoco più decante, il re Alfonso I, gran padre delle lettere e sommo estimatore de' letterati, studiosissimo di Livio, da lui tenuto in molta stima, mandò a Padova, suo ambasciadore, quel gran litterato parimente Antonio Panormita, per impetrare da quella città qualche parte del corpo di esso Tito Livio, per poterlo con ogni maggior decenza collocare in qualche conspicuo luoco in Napoli, come cosa pretiosissima et ad eterna gloria di così illustre scrittore: e fu dal Panormita ottenuto un braccio che seco portò in Napoli ad Alfonso. Onde nello stesso sopradetto luoco dove fu collocato in Padova il corpo di Livio fu posto il seguente epitaffio per futura memoria di tal fatto, registrato anche da Lorenzo Scudero nel libro *Monumentorum Italie*, folio 32, del modo che siegue, e da Angelo Portenari, *Della felicità di Padua*, libro 3°, capitolo 6:

*Inclito Alphonso Aragonũ Regi Studiorũ fautori Reipublice  
Venete federato Antonio Panormita Poeta Legato suo orante  
et Mattheo uicturio huius Vrbis Pretore constantissime interce-  
dente ex Historiarũ parentis Titi Liuij ossibus quę hoc Tumulo  
conduntur brachiũ Patauini Ciues in manus concessere. Anno  
Christi M.CCCC.LI. XI. Septembris.*

È ben vero che il re Alfonso, prevenuto dalla morte, non hebbe tempo di degnamente collocare il braccio di Livio da lui ottenuto, restando in potere dello stesso Panormita e poi di Giovanni Gioviano Pontano, che dopo la morte di quello gli soccedette nell'ufficio di regio secretario; e costui lo raccolse in uno picciolo marmo, e lo sepellì fuori di questa sua cappella, con le seguenti parole:

*Titi Liuij Historici brachiũ quod olim Antonius Panormita à Patauinis  
impetrauerat Ioannes Iouianus Pontanus multos post annos condidit.*

La quale inscrizione viene anche riferita da Pietro Appiano nel libro *Inscriptiones totius mundi*, folio 114. Lo stesso Pignoria, però, nel luoco citato asserisce che il detto marmo haveva molti anni che più non si vedeva, e forse perché certi [115v] confrati vi fabricarono sopra una cappella, e che il tutto egli haveva per relatione di Giovan Vincenzo della Porta, che lo scrisse a' 28 di febraro



dell'anno 1602 al signor Galasso, signore di Peiresc, senatore regio della Maestà Cristianissima nel parlamento di Aix in Provenza.

Giovanni Antonio Sommonte, nella parte 3<sup>a</sup> dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, al libro 5<sup>o</sup>, racconta il medesimo fatto col testimonio di Giovanni Bodino, assegnando però diversa cagione per la quale il re Alfonso procurasse da' paduani parte del corpo di Tito Livio, dicendo ch'il Bodino, nel proemio del metodo delle sue historie, riferisce che essendo il re Alfonso gravato di una certa infermità, né potendo per opera de' medici rihaversi, leggendo casualmente l'istoria di Tito Livio s'incontrò in un particolare dal quale ne cavò il rimedio da guarirsi; laonde intendendo che il sepolcro di questo historico era a Padova, nel medesimo anno mandò Antonio Panormita ambasciadore a quella Republica, che gli donasse alcuna reliquia del corpo di quello autore, ottenendone il braccio, del che n'appare l'iscrizione in marmo, da noi sopra riferita, posta in Padova nel luoco del monumento dello stesso Livio, e che dopo molti anni il Pontano, historico ancor egli eccellente, collocò questa reliquia in Napoli, in un luoco a noi non ancora noto, con l'iscrizione anche da noi riferita, che dal medesimo Sommonte vengono similmente registrate. Ma comunque ciò sia, quel che notar si deve a nostro proposito è che fu in tanto pregio appresso di quel magnanimo re l'istorico Tito Livio, che con ogni studio, e per mezzo di un suo particolare e dignissimo ambasciadore, procurò d'havere dell'estinto suo corpo qualche reliquia, per lo che deve ogni uno incitarsi all'acquisto delle virtù, da' principi più solemi anche tanto stimate.

### [118r]<sup>225</sup> **Di Santa Maria della Sapienza.**

Asserisce l'Engenio che nell'anno 1507 il cardinale Oliviero Carafa diede principio a questo luoco con intentione di fabricarvi uno studio per li poveri studenti, i quali quivi anche fussero alimentati per amor di Cristo, ma, per la sua morte essendo rimasta l'opera imperfetta, ne' tempi di papa Leone X fu comprato da tre gentil'huomini napoletani, Giovanni Latro, Giovan Pietro e Marino Stendardi, per le monache del terzo ordine di santa Chiara, con intentione che fussero governate da sore Maria Carafa, sorella di papa Paolo Quarto, la quale, uscita per timore de' soldati dal monasterio di San Sebastiano, e trasferitasi con altre monache al monasterio di Santa Maria Donna Romita, cessato l'assedio di Napoli, non ritornò poi nel detto monasterio, ma ottenuta licenza dal Cardinal Prenestino, sommo penitentiero,<sup>226</sup> di starsene in casa de' parenti con l'habito monacale sotto l'obediencia dell'ordinario, persuasa poi da' suoi parenti, e particolarmente da Giovan Pietro suo fratello, dalla sua casa se n'andò al monasterio di cui si favella, che era all'ora

---

<sup>225</sup> *Le carte 116r- 117v sono bianche.*

<sup>226</sup> *Ms.*: penentiero.

dell'ordine di santa Chiara, dove, preso il possesso del governo del monasterio e governatolo da cinque anni, e data dopo questo licenza a due monache professe di santa Chiara, delle tre che vi trovò, d'andare ad altri monasterii, e mutato l'habito alla terza, la revestì dell'habito di san Domenico, e ricevè nel presente luoco suor Giovanna Villana, già professa nel monasterio di Nocera, et insieme con altre sue compagne domenicane fondarono con grande osservanza e rigore di povertà questo monasterio sotto la regola di san Domenico, ottenendo poscia, nell'anno 1535, da papa Paolo Terzo esentione perpetua dal Latro, e Stendardi, e dal Regio Fisco, e subiettionem immediatamente alla Sede Apostolica, senza essere soggette all'ordinario, e che la detta suor Maria fusse perpetua priora, come fondatrice, con quel che siegue.

Ma perché l'Engenio in questo benché intricato discorso incorre in molti errori, i quali conoscere non si potranno se fin dal suo principio non si tratta della vita e progressi di essa suor Maria Carafa, per ciò, e per havere della sua vita e gloriose geste, come della fondatrice di questo monasterio, più distinta cognitione, di essa brevemente trattando diciamo che, nata da Giovanni Antonio Carafa, conte di Montorio, e dalla contessa Vittoria Camponesca, essendo fin da fanciulla dedita alla ritiratezza et alla contemplatione delle cose divine e celesti, essendo pervenuta all'età di 22 anni, trattandosi dal padre di maritarla, come se ne [118v] stava stringendo il matrimonio con Camillo Pandone, figliuolo del Conte di Venafro, cavaliere di gran valore e stimatissimo ne' suoi tempi, come viene mentionato dagli storici della sua età, donna Maria havendo di ciò notitia, né bramando altro sposo ch'il suo diletto Giesù Cristo, al quale già dedicata si era, per mezzo di Giovan Pietro Carafa suo fratello, anch'egli di molto spirito e divotione, havendo trattato con le monache di San Sebastiano di riceverla nel loro monasterio, la vigilia del Natale del Signore, l'anno 1490, essendo andata con la madre nella chiesa di San Domenico, sotto pretesto di volere ella andare nella chiesa di San Sebastiano ad intendere ivi i divini officii, ottenutane dalla madre la licenza, ivi n'andò, et in quel monasterio si racchiuse; dal quale né con preghiere, né con minacce de' suoi genitori e congiunti poté essere rimossa, ma ivi professato havendo, per lo spatio di 40 anni visse sempre con molta mortificatione et edificatione di tutte, finché assediata Napoli nel 1528 dall'esercito francese, sotto di Monsignor di Lautrech, e perciò nel monasterio di San Sebastiano, che sta su le mura di Napoli, non istando sicure le monache, così per tema dell'esercito nimico di fuori, come de' soldati imperiali che dovevano anche per difesa della città scorrere per le muraglie, furono constrette le monache di partirsi e ricoverarsi in quello di Santa Maria Donna Romita. Cessata la guerra, et anche la peste che sopraggiunse appresso, benché l'altre monache ritornate fussero a San Sebastiano, rimase però suor Maria in quello di Donna Romita per cagione della sua infermità, per la quale hebbe dal Cardinal Prenestino licenza di starsene nel detto o altro monasterio, o in casa de' suoi parenti, senza ritornare a quello di San Sebastiano.

E tra tanto occorse che il cardinale Oliviero Carafa, arcivescovo di Napoli, amatore e promotore<sup>227</sup> de' virtuosi e delle virtuose discipline, considerando che molti giovani d'ingegno elevato et inchinati all'acquisto delle scientifiche virtù, per impotenza a quelle attendere non potevano, stabili d'introdurre in Napoli un luoco dove s'insegnassero da peritissimi maestri non solamente a' predetti gratiosamente tutte le scienze, ma anche che ivi fussero alimentati e nutriti. Onde comprò per tal effetto un palagio vicino Santa Maria Maggiore, accomodandolo per tal uso, il qual volle che chiamato si fusse la Sapienza, a similitudine d'un simile collegio in Roma, per dinotarne che quel luoco era destinato per coloro che, bramosi della sapienza, dar volevano opera all'acquisto di quello, come lo vanno dicendo tutti gli scrittori, fuor che monsignor Giovan Battista del Tufo nelle *Croniche della religione de' cherici regolari*, il qual vuole che tal luoco destinato fusse dal cardinale per coloro che attendere vo[119r]levano all'acquisto della grammatica, non essendo solamente in ciò ristretta la pia e magnanima volontà del cardinale, né a ciò confacendosi il nome di Sapienza, che nella grammatica non consiste, né solo con questa a quella pervenendosi, come saggiamente viene avvertito dal Chioccarello trattando di esso arcivescovo cardinale Oliviero, nelle vite de' vescovi et arcivescovi di Napoli. Il qual cardinale, prevenuto dalla morte, non poté ridurre a perfettione opera così preclara, la quale rimasta imperfetta, tre gentil'huomini napoletani, Giovan Pietro e Marino Stendardi, e Giovanni Latro, ispirati da Dio di fondare un monasterio di donne monache del terzo ordine di santa Chiara, giudicarono il detto luoco molto a proposito, tanto più per essere già stato destinato una volta per opera di carità e consecrato a Dio. E così n'ottennero breve da papa Leone Decimo nel 1519, non già con intentione di darne il governo a suor Maria Carafa, come dice l'Engenio, ma fero electione di una loro zia, fatta uscire dal monasterio di Santa Maria del Giesù, di nome Lucretia Dentice, religiosa ancor ella di gran bontà e perfettione di vita, la quale non d'altro modo volle intitolare il monasterio che di Santa Maria della Sapienza, secondo che prima il luoco era stato chiamato. Et havendo saggiamente guidato la sua grege con titolo d'abbadessa, appena scorsi pochi anni, ne' quali non poté assodar bene l'impresa et in tutto ridurla a perfettione, fu prevenuta dalla sua ultima infermità, nella quale lasciò raccomandata questa santa opera ad una sua nipote, detta donna Sancia Carrafa, monaca nel monasterio di Donna Romita, dove si ritrovava suor Maria, che mai da esso partir si volle, benché dal Cardinal Prenestino avesse anche havuto licenza d'andare in casa de' suoi parenti. Et essendo donna Sancia, per somiglianza di spirito e d'affetto e per identità del sangue, grandemente congiunta di suor Maria, et havendo desiderio che l'opera della zia restasse in piedi e facesse buoni progressi, richiese suor Maria che volesse ella pigliar il governo di quelle monache; e benché costei, come di somma humiltà, ripugnasse d'accettare tal prelatura, con tutto ciò reiterando quella sempre maggiormente

---

<sup>227</sup> Ms.: Promatore.

l'istanze e le preghiere, l'indusse a darne parte al fratello Giovan Pietro, all'ora vescovo di Chieti. Il quale, considerato bene il fatto, et havendo mira che in Napoli erano alquanto rilassati i monasterii di monache, particolarmente in quanto alla clausura, mentre per ogni minima occasione uscivano da' monasterii et andavano in casa de' loro parenti, e così in quanto all'altre osservanze regolari, e pensando con tal occa[119v]sione di far fondare in Napoli un monasterio ove si professasse la stretta e rigorosa osservanza regolare per maggior gloria di Dio e beneficio dell'anime, mandò per questo effetto in Napoli don Bonifacio Colle, persona di grande affare, che stato era suo compagno nella fondatione fatta della religione de' cherici regolari. Il quale, giunto in Napoli, risolutamente ordinò a suor Maria, da parte di Giovan Pietro, che abbracciasse in tutti i modi l'offerta e si disponesse di fondare in quel medesimo luoco uno stretto et osservantissimo monasterio con l'antica e pura regola di san Domenico, alla quale ella in quello di San Sebastiano con solenni voti professato già haveva. Al qual ordine suor Maria prontamente obedendo, s'attese dal padre a portare in luce l'impresa, et ottenutene per tal fondatione dal papa gli ordini e licenze necessarie a' 23, o 25 come altri vogliono, di giugno dell'anno 1530, partitasi suor Maria con una conversa dal monasterio di Donna Romita, e non già dalla casa de' suoi parenti, come dice l'Engenio, si conferì a quello della Sapienza, dando principio alla fondatione del nuovo monasterio dell'habito e stretta regola di san Domenico, con ricevere da tempo in tempo delle suore, e non già dopo che per cinque anni governato hebbe l'antico monasterio del terzo ordine della regola di santa Chiara, ivi per prima fondato, come dice lo stesso Engenio. Il qual monasterio fu poi totalmente fatto esente dalla giurisditione dell'ordinario, e sottoposto immediatamente alla Sede Apostolica, e tolto dalla sogettione de' Stendardi o del Regio Fisco, che per delitti de' Stendardi a quelli era socceduto, che nella fondatione da loro fatta molte cose riserbate s'havevano in segno della loro padronanza, venendo anco nel primo anno di papa Gregorio XIII, che fu l'anno 1572, sottoposto alla guida et indrizzo de' padri teatini nelle cose spirituali; del qual monasterio fu fatta essa suor Maria priora perpetua durante la sua vita, la quale con molta santità resse il monasterio con la norma e guida non sol del suo fratello Giovan Pietro, ma di san Gaetano, venuto in Napoli per fondarvi la sua religione, e poi del beato Giovanni Marinone, anche egli di santissima vita, come seguitarono poi appresso il padre don Paolo d'Arezzo, poi cardinale di Santa Chiesa et arcivescovo di Napoli, et altri de' più insigni padri della religione teatina.

Fondò suor Maria il monasterio con regole d'estrema povertà, non prendendo doti, né tenendo entrate, ma vivendo solamente con elemosine: strettezza che per la mutatione de' tempi fu necessaria allargarla. Idio benedetto prosperò gli annamenti [120r] del nuovo monasterio, dilatandosi l'habitatione con la compra di molte case e palazzi, e particolarmente di quelli de' Duchi d'Atri e della famiglia Santo Mango; e perché due cappelle vicine erano d'impedimento alla

clausura, l'una detta della Santissima Trinità, nella strada detta de' Marmorati, e l'altra di Santa Maria in Tranquillo, o vero dell'Assunzione di Maria Vergine, cappella similmente beneficiale, attaccata al Palazzo de' Duchi d'Atri, juspatronato dell'abbate di Sant'Angelo di Procida dell'ordine di san Benedetto, furono con l'autorità dell'arcivescovo profanate, trasferendosi il culto di esse a due cappelle nella chiesa del detto monasterio. E per quel che dice il padre Alvina, in questo monasterio sta incorporata anche la cappella beneficiale sita nella Strada di Marmorata, sotto il titolo di Santa Maria dell'Annunciata, o vero a Marmorata, la quale, profanata per ampliare il monasterio, fu la rettoria della cappella trasferita<sup>228</sup> alla chiesa di quello, la quale, stando prima detto \*\*\*, è stata trasferita nella larga strada chiamata comunemente di Santa Maria di Costantinopoli, havendola le monache eretta di nuovo assai più magnifica e spatiosa dell'antica, adornata d'artificiosi stucchi e bellissime pitture fatte da Belisario Correnzi, con un atrio sostenuto da più colonne, et altri lavori di marmo nel frontispitio,<sup>229</sup> nel<sup>230</sup> quale si scorgono due statue, una di papa Paolo Quarto e l'altra<sup>231</sup> di suor Maria Carafa, sua sorella, potendosi co[sì]<sup>232</sup> l'una chiamar fondatrice per haver posto in esecuzione, come l'altro fondatore per haver dato gli ordini et istruzioni necessarie per tal fondazione.<sup>233</sup>

Dentro della chiesa, sopra la porta maggiore, si legge il seguente epitaffio:

\*\*\*.<sup>234</sup>

[120v] A mano dritta entrando per la porta maggiore si vede la Cappella della famiglia Di Transo, quivi trasferita dalla chiesa vecchia, dove è fondato un juspatronato sotto il titolo della Santissima Annunciata, che si conferisce da quelli di questa casa che sono padroni della cappella, la quale fu eretta nella chiesa vecchia da Berardina di Transo, figliuola di Tomaso, che per la sua gran prudenza e valore fu a' suoi tempi tenuta in Napoli in grandissima stima, onde hebbe modo di fare a questo monasterio molti beneficij, in contraccambio de' quali le madri di quel tempo le concedettero il sito della cappella, come il tutto si legge nell'instrumento della concessione, nella quale poi essendo essa Berardina vicino a morte, lasciò un'entrata perpetua in eretione di una cappellania per la celebratione d'alcune messe perpetue per l'anima sua, lasciando facultà di nominare e presentare il cappellano perpetuamente a Giovan Vincenzo di Transo, suo nipote, et a' suoi successori. Et

---

<sup>228</sup> Ms.: trasferito.

<sup>229</sup> Ms.: frontiscitio.

<sup>230</sup> Ms.: del.

<sup>231</sup> Ms.: altro.

<sup>232</sup> Lacuna dovuta a perdita della carta.

<sup>233</sup> Da potendosi così l'una a tal fondazione: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo sua sorella e in capo all'aggiunta.

<sup>234</sup> Vacat per lo spazio di circa 13 righe.

essendosi ultimamente dalle monache eretta la presente nuova chiesa, con volontà di Giovan Francesco e d'Antonio figliuoli di Cesare di Transo, soccessori, si è trasferita in questo luoco, essendosi, per ivi affigersi, fatto da me il seguente epitaffio:

*Marię Annunciatę Sacellum  
Cum annexo Iurepatronatu  
DD. de Transo  
Olim  
In Veteri Sacri Cenobij Aede  
A Berardina de Transo Thomę F.  
Fundatũ  
In hac noua aedis area  
Ioannis Francisci de Transo  
Et Antonij Cęsaris filij  
Fundatricis Successorũ Voto  
Translatũ  
Anno Sal. M.D.C.XLV.*

I sommi pontefici hanno sempre favorito questo santo luoco con esentioni, privilegi et indulgenze, come nelle loro bulle autentiche si vede, conservate dalle monache.

Per la fama di santità di questo monasterio furono da esse chiamate tre monache, [121r] Dorotea Villani, e suor Eugenia e suor Giustina di Transo, per fondare un altro monasterio sotto la stessa regola in Capua che fu poi trasferito in Napoli: et è quello di San Giovanni Battista detto di San Giovannello, dal quale ne fu poi pollulato un altro, che è quello di Santa Maria del Divino Amore, fondato da suor Maria Villani, come diremo trattando dell'uno e dell'altro monasterio.

Sono in questa chiesa molte pretiosissime reliquie, et oltre le riferite dall'Engenio ve ne sono molte altre, tra le quali sono i corpi di santi Sinnesio, Severino, Ireneo e Faustino, donati alle monache dalli padri Andrea e Giovan Battista Pescara Castaldi, dignissimi sacerdoti della religione teatina, della quale furono prepositi generali, secondo l'attestatione che poi ne fe' Alesandro Boschi, vicario generale del cardinal Detio Carafa, arcivescovo di Napoli, a' 15 di marzo del 1617, e viene riferito dal padre Francesco Maria Maggio nella vita di suor Maria Carafa, il quale anche dice che altre segnalatissime reliquie donò al presente monasterio l'arcivescovo Anibale di Capua, prese da alcune cassette lasciate dal cardinale don Paolo d'Arezzo, e rimaste in potere d'Alesandro Borli, suo maestro di casa e vicario delle monache, tra le quali dice essere il deto di santa Maria

Madalena, l'osso intero della gamba di san Lorenzo, né essere di minor pregio le ossa della gamba dell'apostolo santo Andrea, e due parti del braccio con due denti del padre santo Agostino, havute dal monasterio premostratese in Lanchraden, della diocesi di Colonia, con l'autentica di monsignor Detio Carafa, all'ora arcivescovo di Damasco e nuntio in Fiandra, data in Brusselle a' 4 di decembre dell'anno 1606. Et oltre alle predette, la reliquia di san Domenico nella fronte della sua statua, e 400 altre segnalate reliquie donate da diversi signori, e massimamente da donna Polisena Frusteberg, principessa di Venosa e poi di Caserta, i nomi de' quali santi stanno registrati per ordine d'alfabeto in uno indorato e ben grosso volume. Ma in quanto all'osso della gamba di san Lorenzo, per quello che si cava da altre relationi, fu primieramente donato dallo stesso Borli alle monache, il quale, havendo portato l'osso col grasso del detto santo, preso<sup>235</sup> dal monasterio di Sant'Arcangelo a Baiano, distrutto per ordine dello stesso Cardinale d'Arezzo, come si sa, alle dette monache, con dirle che se il grasso si fusse liquefatto egli l'haverebbe lasciato o l'uno o l'altro, soccedette il caso, liquefacendosi all'antifona della *Magnificat* delle seconde vesperi, che dice: "Beatus Laurentius dum in graticula superpositus ureretur", etc., [121v] laonde le monache con santa semplicità, e per compiere la parola data, gli ritornarono il grasso e si ritennero l'osso; e da indi in poi queste madri s'elessero per protettore questo santo martire, celebrando solennemente la sua festa in oratione avanti la sua reliquia, e portandola in processione per lo monasterio: et hanno sempre sperimentato il suo aiuto ne' maggiori loro bisogni e travagli.

Per ritornare alla madre suor Maria Carafa, per haverne compita notitia, fu tanto<sup>236</sup> innamorata della povertà che, come si è detto, non volle prendere dote o entrate, e quando vi venne da Donna Romita vi venne col solo habito che portava indosso<sup>237</sup> e col breviario. Era tanto humile che, quando dava la benedittione alle novitie, conforme la regola le voleva poi baciare le mani per humiltà; invidiava le giovani per le fatiche che potevano fare ne' servigi fastidiosi e bassi della casa; sopra tutto era assai dedita all'oratione, né si querelava quando non era esaudita, anzi soleva dire che, quando ciò soccede senza nostra colpa, ce ne dobbiamo più tosto rallegrare perché così viene atterrata la nostra volontà et adempita puramente quella di Dio. Et infatti fu di tante virtù cristiane adorna, e di tanti meriti appresso Dio e della sua Santissima Madre, che meritò più volte di essere da essi consolata con le loro apparitioni, e fra l'altre in una notte del Sacro Natale, mentre ella orando stava contemplando un tal mistero, la Beata Vergine le diede nelle sue braccia il Bambino Giesù a baciare e carezzare. Un giorno, nell'Ascensione del Signore, essendo nel coro ad hora di nona, rapita in profondissima estasi per la consideratione di quel sovrano mistero, vidde per ogni luoco un eccessivo splendore e che Cristo signor nostro come vittorioso e trionfante, con giubilo e

---

<sup>235</sup> Ms.: prese.

<sup>236</sup> Ms.: tanta.

<sup>237</sup> Ms.: in d'osso.

pompa di tutti gli angeli, era per salirne al cielo; onde ella ardentemente desiderando essere sciolta da' legami del corpo et andare insieme con esso, ne gli faceva caldissime istanze, ma rispose alle sue preghiere il dolce Signore che si quietasse per un altro poco di tempo, finché al suo celeste Padre fusse piaciuto la sua partenza, e consolandola l'attestava di essere segnalatamente amata da lui. Et intanto il benedetto Signore, pian piano sollevandosi in aria con suavissimi canti di quei beati spiriti, amorevolissimamente benedisse lei e tutto il monasterio, onde rimase per lungo spatio di tempo la madre suor Maria rapita fuori de' sensi in un giocondissimo svenimento. Ricca poi di meriti, passò a congiungersi con eterni ligami col suo sposo a' 4 di gennaio 1552, essendo [122r] d'anni 84, delli quali ne visse 40 in Santo Sebastiano, dove entrò d'anni 22, et altri 22 nella Sapienza. Pochissimi giorni avanti la sua morte, stando in camera sua, mentre ella si riposava, una sua nipote di 10 anni, che poi col nome di suor Agnese professò in questo monasterio, venne un gran numero di monache, fra le quali era una conversa, vicino la camera di suor Maria, facendo atto di volere entrare in quella; la figliuola fece loro segno di silentio, accioché non havessero svegliata l'inferma; risposero le monache che erano quelle morte in questo monasterio e non erano venute altrimenti per risvegliarla, ma per condurla in Paradiso. E la conversa ben due volte palesò il suo nome di Scolastica, per consolatione delle monache viventi che erano rimaste antiose della sua salute, per la ripentina morte a quella occorsa, che non le diede tempo d'armarsi di santi sacramenti di Santa Chiesa. Il corpo della madre suor Maria sino al giorno d'hoggi sta incorrotto, ancorché per qualche tempo stasse in luoco humido assai; tiene la mano destra sollevata dal petto, quasi in atto di benedire le sue care figlie; et havendolo le suore riposto dentro una cascia di legno, in una stanza contigua al cimiterio, tutte le volte che colà entravano gli operarii, mossi da coriosità, aprivano la cassa, mirando con meraviglia quel corpo così incorrotto; del che ella apparendo con volto turbato et acceso di zelo ad una divota novitia, che professò col nome poi di suor Vincenza di Costanzo, molto si dolse; e riferita l'apparitione dalla novitia alle monache, e queste riparato havendo all'inconveniente, apparve alla stessa novitia di nuovo, ringrantiandola. Dal liquore<sup>238</sup> uscitole da un piede, dopo morte, se ne riceverono molte gratie corporali, come ancora infinite spirituali<sup>239</sup> per intercessione di lei.

Ma se questo monasterio riconosce, in tutto, il suo essere dalla famiglia Carafa, così ha meritato anche avere fino dal suo principio buon numero di vergini della stessa famiglia, che hanno con la nobiltà del sangue a meraviglia congiunto la bontà e santità della vita, d'alcune delle quali faremo menzione.

Vittoria Carafa, figlia di Giovanni Alfonso, conte di Montorio, e di Catarina Cantelma nipote di suor Maria, nell'anno 1535, d'età di quindici anni, entrò nel monasterio ove poi professò col nome

---

<sup>238</sup> Ms.: lipore.

<sup>239</sup> Ms.: spiri-/tuale.



di suor Petronilla, della quale dice monsignor Del Tufo sopracitato che fu ottima serva di Dio, religiosa di molti meriti e di grande esempio d'humiltà, di carità e dell'altre virtù.

Caterina Carafa, figlia unica di don Ferrante e di donna Giroloma Spinella, il qual don [122v] Ferdinando era primogenito figliuolo di Giovanni Alfonso conte di Montorio, la quale, come dice il Tufo, essendo di otto anni, morto il padre, fu posta per ordine de' superiori in questo monasterio in potere della priora, sua zia maggiore, per le differenze che vertevano tra l'avolo e la madre di lei per la soccessione del contado. E soggiunge il padre Silos, nelle croniche della stessa religione teatina, che alla detta, come unica del padre e perciò herede, appartenendo come proprio il Contado di Montorio e tutte l'altre terre e castella dell'avo, e perciò ambita e desiderata da' primi di quella età, niente di meno essendosi ella appartata più che volentieri dal mondo con dispregiare tutto il suo avere per Cristo, volle professare in questo monasterio col nome di suor Maria Catarina, ove visse con ottimi esempi insino all'ultima sua vecchiaia, e come molta serva di Dio finì felicemente i suoi giorni con morte degna di così buona religiosa.

Suor Costanza e suor Agnese furono figlie di don Antonio Carafa, marchese di Montebello, nipoti di papa Paolo, e della madre suor Maria, delle quali la prima entrò di 8 anni nel monasterio, e fu di grande integrità e religiosa prudenza, e tanto zelante della osservanza regolare della sua religione che, benché di fiacca complessione e di poca salute, mai intermise le camise et altri pannamenti di lana e tutte le altre asprezze et osservanze della sua regola. Fu sempre stimata et amata da tutte, et haveva tal dono che, solamente col mirarla, sentivano<sup>240</sup> eccitarsi et animarsi le suore al camino et acquisto delle virtù. Piangeva del continuo la Passione di Cristo, e fu tanto<sup>241</sup> povera che dir si può che fusse un ritratto della povertà; e come ella era tutta dedita alla mortificatione et oratione, così all'altre ne dava la norma e le regole, ammonendo e consolando l'altre in tutte le occasioni. Essendo maestra, allevò le novitie in grandissima disciplina con molto spirito et amor di Dio, nel che era così assidua, sollecita e diligente, come appunto è uno buono giardiniere che coltiva senza perdonare a fatica le sue piante novelle, onde l'amavano et obedivano insieme ad ogni suo cenno. Ricusò sempre di essere priora, e, per non essere astretta dalle monache, n'ottenne un breve dal papa. Previde il tempo della sua morte, mentre il dì della Santissima Assunta benedisse le sue novitie e loro disse che quella era l'ultima beneditione che le dava: come seguì, perciòché, sopraffatta da gravissima febre, rendé l'anima a Dio con morte corrispondente alla santità della sua vita; e fu la sua morte inconsolabilmente deplorata da quante erano nel monasterio in cui era stata una viva colonna di ogni virtù, come tutto ciò et altro può leggersi appresso de' sopradetti monsignor Del Tufo, padre Silos e padre Maggio, nelle opere sopracitate.

---

<sup>240</sup> Ms.: Sentiva ciascuno corretto in Sentiuano.

<sup>241</sup> Ms.: tanta.

Suor Agnesa, sorella della sopradetta, chiamata nel secolo Cornelia, essendo bellissima di corpo e non meno nell'anima, entrò nel monasterio di cinque anni, introdottavi da san Gaetano, il quale la benedisse con dire: "Nostro Signore, figlia, vi conservi e facci vie più belle sempre nell'anima come siete nel corpo". E con segno di particolare allegrezza dimostrò la gran riuscita che far doveva nel servizio di Dio; et essa fu quella che, essendo di diece anni, vidde nel tempo della morte della fondatrice suor Maria la processione delle monache defunte che vennero per torsi l'anima di quella e condurla in Paradiso. Cresciuta nel monasterio con tutti quelli buoni ammaestramenti che si ricercano per l'indirizzo della strada del cielo, si dispose d'assumere l'habito dell'altre monache, ma, promosso tra tanto al sommo pontificato Giovan Pietro Carrafa, e chiamato Paolo Quarto, fu ella destinata per moglie del Duca di Ferrara, per lo che fu mandato da Roma in Napoli un gentil'huomo per avvisarne e disporre la donzella accioché stasse apparecchiata per ricevere un tanto sposo, che stato sarebbe non picciolo appoggio et onorevolezza della loro casa. Ma quando ciò le fu detto dal gentil'huomo giuntamente co' suoi parenti, rispose, piena di rossor verginale e con grande abborrimento del mondo, che se da una parte fusse stato un re di corona che la chiedesse per moglie, e dall'altro un carnefice pronto a trucidarla se assentito non avesse a tal matrimonio, mille volte haveria più tosto eletta la morte che perdere il fiore della sua virginità che aveva già consecrata a Giesù Cristo, il qual voleva per suo unico sposo. Il che disse con tanto spirito che i parenti e quel messo gentil'huomo ne rimasero stupefatti, e le monache oltremodo consolate, ché fortemente temuto avevano che o l'autorità del pontefice, o l'eloquenza e sagacità del messo, o lo splendore di così sublime nozze non havessero la costanza della vergine espognata. La quale, fatta religiosa, crebbe a tanta perfettione che ogni cristiana virtù in lei s'ammirava in grado eminente, e particolarmente quella della carità, così verso Dio come verso il prossimo, era per essa una pretiosissima gioia che amava e stimava sopra tutte le cose. Fu nove anni priora con incredibile sodisfatione di tutte, poiché, benché fusse severissima intorno all'osservanza della regular disciplina, con tal carità, però, [123v] e prudenza accoppiava il rigore, che non lasciava in un istesso tempo di essere temuta et amata. Era all'inferme di sommo rifrigerio, visitandole e consolandole più volte il giorno, e volendo ella osservare gli ordini del medico, gli faceva poi eseguire con grandissima diligenza. Hebbe sempre la faccie allegra, con cui dimostrava l'interne consolationi che le comunicava il suo sposo Giesù, di cui però, a gara della sorella, meditava spesso la Passione con abbondanza di lacrime, e passava gran tempo in oratione. Faceva di nascosto molte mortificationi al suo corpo, e per non essere sentita si flagellava le carni con fascetti d'ortiche. Era humilissima, e volentieri andavano da lei le monache per ricevere qualche consolatione, o per la salute del corpo o per quella dell'anima. Haveva gran divotione verso Maria Vergine, et in particolare sotto il titolo delle Gratie, della quale essendo una cappelletta dentro al monasterio, ella di sua mano lavorava

sempre fiori, paleotti e tappeti per adornamento di quella. Ma nell'età di settanta anni, oppressa da una ardentissima febre maligna, pareva un angelo<sup>242</sup> al volto; e benché perduto avesse l'udito, quando a lei veniva il santissimo viatico udì subito il campanello, benché lontano, et incrocicchiate le mani fe' atti di ferventissimo amore verso di Dio. Finito però di recitarsi tutto il rosario, di cui sempre fu divotissima, aveva pregato una di quelle madri che l'avisasse quando fusse già vicino alla spirare; e volendo colei sapere il perché, soggiunse che desiderava fare in quel punto un atto intenso et infervorato d'amore, come seguì poco dopo di essere comunicata. Fu presente al suo transito il padre don Francisco Olimpio, il quale, spirata che fu, alzò la voce con dire: "Paradiso, Paradiso! Non è questa morte, ma passaggio da terra in cielo. Questa benedetta madre è finita, è spirata *in osculo Domini*".

Suor Paola dice lo stesso Maggio che entrò di cinque anni nel monasterio e due volte fu fatta uscire dal claustro per ordine del papa, venendo per le ricchezze e grandezza di sua casa desiderata da molti. Ma perciocché mai poterono i parenti persuaderla, né con lusinghe né con preghiere, che desse orecchie alle offerte che le venivano fatte da nobilissimi personagi che la ricercavano per isposa, ritornò sempre nel monasterio con la stessa intentione di dedicarsi tutta a Dio e vivervi e morirvi da vera religiosa, come solennemente promesso aveva avanti un'immagine di Nostra Signora, in quel punto che fu forzata d'uscire; mostrando anche gran generosità e costanza all'ora quando, mossale un'altra tempesta nel punto che si vestiva il sacro habito, perché venne un ordine dall'arcivescovo di Napoli Mario Carafa che non si [124r] vestisse senza suo nuovo ordine, ma tenendo in quel punto la madre priora in una mano i capelli et in un'altra le forci per tagliarli, la buona novitia strinse le mani della priora, e così vennero recisi i capelli e poté far rispondere al messo che già era vestita. Et il padre Tufo dice che, essendo per appuntamento maritata con l'unico figliuolo di don Ferdinando Carafa marchese di San Lucito, ad imitatione della sorella elesse più tosto,<sup>243</sup> racchiusa nel monasterio, essere sposa di Cristo. Fu suor Paola di sommo giuditio, di segnalatissime<sup>244</sup> virtù e d'amabilissimi costumi, e perciò adoperata in ogni sorte di governo, con essere anche stata nove anni priora, ne' quali governò le suore con gran loro profitto e consolatione. Ma il Signore non mancò farle parte delle sue carezze, solite farsi da esso alle sue dilette, e queste furono le sue gravi infirmità: cinque anni patì oppressione di core, flussi di stomaco e strettezza di petto, e, per levarsi una volta dalla sedia, si ruppe una gamba; e tutti questi dolori erano da lei sopportati con invitta pazienza, et il suo sollevamento non era altro che sentir ragionare delle cose di Dio, delle quali mai si vedeva satia. Venne l'ora d'andare a godere il Paradiso, et ella ne fu presaga, perché pregò il padre che l'assisteva, che facesse congregare le monache conforme al solito

---

<sup>242</sup> Ms.: Angela.

<sup>243</sup> Ms.: tosta.

<sup>244</sup> Ms.: segnalatissimi.

ad accompagnare il suo passaggio con l'oratione; e dicendole, quello, che si sarebbe ciò fatto dopo il matutino, essa gli replicò che non vi sarebbe stato tempo; e così fu, poiché, finite le solite orationi, spirò et andò a godere il suo celeste sposo d'età di 99 anni, de' quali era stata in religione \*\*\*. Fu il suo transito alli 6 di gennaio 1636.

Donna Maria dice il Tufo che, conoscendo quanto fussero vani e fallaci le grandezze del secolo e tutte le sue lusinghe piene d'inganni, ancorché il padre avesse lasciato che ella fusse nobilmente casata, non di meno come vergine d'altissimo senno, voltando al mondo le spalle, si dedicò al servizio di Dio. Et il padre Maggio di più afferma che, trattandosi da' parenti di darla per moglie al Duca d'Orleans,<sup>245</sup> figliuolo del re Arrigo Secondo di Francia, quando ella ne udì la nuova, rispose del medesimo tenore che risposto haveva donna Agnesa, sua sorella, quando le fu detto che era maritata col Duca di Ferrara, cioè che haverebbe sofferto prima mille crudelissime morti che distorsi dal proponimento fatto di essere sposa di Cristo. E morto il pontefice, e rotti anche prima tutti quelli alti disegni che erano stati ne' suoi genitori e congiunti, fu ricercata [124v] dal Principe di Stigliano, il quale di consentimento di suoi parenti si trovò pronto al tempo che ella usciva per essere esaminata prima dell'assunzione dell'habito, e stendendo la mano al manto<sup>246</sup> che la copriva, come ella se n'avvidde, appunto come se veduto avesse un serpente, discioltoselo con prestezza ce lo lasciò tra le mani nel modo che il casto, giusto e giovanetto Giosepe lasciò il suo nelle mani della moglie di Putifar; onde, di nuovo entrata e serrata nel monasterio, attese insieme con la sorella a vivere da vera religiosa e sposa di Cristo in molta ritiratezza.

Questi frutti si raccolsero in questo monasterio nelle benedette nipoti della madre suor Maria, certamente per gli esempi et orationi di una tale loro zia. E non in esse sole tali frutti si produssero, ma in altre ancora della stessa famiglia carafesca, delle quali in gran numero, come in monasterio fondato et ingrandito dalla loro famiglia, vi si vollero rinserrare, fra le quali non si devono passare in silentio due, ambedue dello stesso nome di suor Maria Madalena, e duchesse: la prima d'Andria e la seconda di Cercie.

Fu la prima figlia di Luigi, principe di Stigliano, e di donna Clarice Orsina, la quale, maritata a don Fabritio Carafa duca d'Andria, meritò che dal suo pregiatissimo utero, come da lucidissimo cielo, uscissero quei chiari lumi di santità che non poco splendore hanno apportato alla loro patria, Napoli: dico quelli ardentissimi servi di Dio padre Vincenzo Carafa, dignissimo prefetto generale della Compagnia di Giesù, della cui vita colma di singolari virtù e gloriose gesta, presasene diligente informatione, per la bramata beatificatione, dalla Sede Apostolica, si vede già publicata per mezzo delle stampe dalla penna immortale del padre Bartoli della stessa Compagnia; e l'altro, il padre don Luigi Carafa, abate dell'ordine del patriarca san Benedetto, il qual passato all'altra vita

---

<sup>245</sup> Ms.: al Duca al / Duca d'Orleans.

<sup>246</sup> Ms.: mano.

in Napoli a' 18 di novembre 1664 sotto il titolo di contemplativo cassinense, ne pubblicò la vita, piena tutta di stupori soprannaturali e favori celesti, il padre don Angelo Perfetto, priore cassinense. Della qual signora che, morto il marito, si racchiuse in questo monasterio, di quante cristiane virtù fusse adorna e di quanti celesti favori fusse dal Ciel colmata, basterà dire che poté essere lodata, quando si celebrò il suo funerale, dal padre don Michele Aiossa<sup>247</sup> teatino, celebre oratore, come si vede nel libro stampato delle sue orationi.

E l'altra duchessa di Cercia Maggiore, la quale havendo appreso qui dentro perfettamente l'osservanza delle regole, per dilatar la gloria del patriarca san Domenico [125r] è uscita a fondare un altro monasterio del suo ordine, accioché in ogni tempo si possa dire che da questa santa casa, come da ampio mare d'osservanze, escano come fiumi altri monasterii di somigliante spirito e rigore.

Sarebbe poi un volere scrivere ben grosso volume se io volesse qui ragionare di tante altre madri che vi fiorirono in santità. Parlarò solo di suor Anna Maria Caracciola, de' Duchi di Sicignano, e notando sol questo: che costei si poteva chiamare habitatrice del mondo per lo solo corpo che vi si trovava, ma lo spirito stava in cielo, dove del continuo aspirava e per lo quale sempre sospirava. Leggasi il volume delle sue lettere, e si conoscerà come per esse s'andava consolando nel'esiglio di questa vita e lontananza dalla bramata patria del Paradiso.

Passo con silentio le lodi della madre suor Maria Costanza Piccolomini duchessa d'Amalfi, signora principalissima del Regno, non che della città di Napoli, poichè mi viene significato che in breve sia per uscire alla luce, separatamente, la sua vita. Quella che di lei passò nel secolo già lei medesima lo scrisse per ordine del suo confessore, che io in haverla veduta l'ho quasi somigliata alle *Confessioni* del gran padre sant'Agostino. Quando passò poi nella religione dalle relationi delle madri è cavato, e con la vita si vederà anco un trattato d'orationi mentali da lei per molto tempo e frutto praticato.

[128r]<sup>248</sup> **Della Croce di Lucca.**

Di questa chiesa e monasterio di monache l'Engenio ha detto quanto fin al suo tempo ne poteva dire intorno all'origine, suoi fondatori et altro; ma la generosa pietà di Nicolò Giudice, principe di Cellamare, dà a me larga materia di riferire con suo vanto quello che siegue della nuova fabrica di detto monasterio, fatta da lui, si può dir, tutta, non essendovi fuori di questa di che altro scrivere. È il detto principe, per origine, nobile genovese, ma allevato da' suoi maggiori in questo Regno, nel

---

<sup>247</sup> Ms.: Michesse / Aiossa.

<sup>248</sup> Le carte 125v-127v sono bianche.

quale, oltre il Principato di Cellamare, il Ducato di Giovenazzo, la Signoria di Terlizzi e di Castel Garagnone, è cavaliere dell'ordine di San Giacomo, consigliere di Stato e corriere maggiore del presente Regno di Napoli; e per stabilirsi e naturalizzarsi nel Regno stesso e godere de' privilegi che godono gli altri naturali d'esso in tutte le cose, et essere per tale reputato, have apparentato con famiglie nobili tanto del Regno quanto della città, particolarmente con la Palagana, di cui è donna Ippolita sua moglie, con la Pappacoda, della quale fu \*\*\* moglie di \*\*\*, duca di Giovenazzo suo figlio, con la Pignatella, Caracciolo, Carafa e Somma, havendo cinque sue figlie, due collocate col duca di Bisaccio Pignatello, una col principe della Villa Caracciolo, un'altra col duca di Noia de' Carafi, et un'altra col principe del Colle di casa di Somma.

Essendo in questo monastero monaca donna Dianora Palagana sua cognata<sup>249</sup> e sorella della principessa moglie, molto amata e stimata da lui per le sue virtuose e religiose qualità, oltre al vincolo della parentela, et havendo più figlie, quattro di loro ne ha fatte monache con occasione della zia in esso monastero; la costruzione del quale, perché era assai angusta, incomoda e maltrattata dalla sua antichità, in modo che in qualche tempo poteva ruinare con evidente pericolo e danno delle monache, le quali non havevano nervo di danaro da poter riparare o far di nuovo intieramente la sua fabrica, la pietà del detto principe, che poté facilmente e senza maggior impulso essere eccitato dall'invito che gliene fu fatto dal cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo, con occasione che visitando la clausura di esso lo vidde nel male stato che s'è detto, abbracciò l'impresa, non dico di risarcire e riparare il vecchio edificio, ma a farlo tutto di nuovo dalle fondamenta, come sta hoggi, sopra il disegno [128v] di Francesco Antonio Picchetti, famoso architetto de' nostri tempi in questa città, revisto e ben esaminato prima che si sia posto in opera dal medesimo cardinale arcivescovo, perché con questa censura et approbatione (trattandosi di monache delle quali è vigilantissimo e zelantissimo pastore, e sotto il suo governo sono tutte veramente santimoniali e vivono con esempio) ricevesse quella perfetta forma della quale è riuscito l'edificio, tanto ben inteso et aggiustato che non ha che invidiare a molti altri monasteri principali di questa città, anzi in qualche cosa forse con invidia loro.

Nell'anno 1643 di nostra salute, alli 14 di settembre, giorno festivo del titolo della chiesa, il cardinale arcivescovo vi gettò solennemente la prima pietra, presente il medesimo principe, e nel 1649 le monache dalla loro antica habitatione passarono alla nuova, la quale, avanti che si chiudesse, essendo stata fatta publica con comodità a tutti di poterla vedere, recò la vista di questo nobilissimo edificio oggetto di stupore et materia a quelli che n'ebbero curiosità di celebrare et esaltare la pietà non meno che la magnificenza e generosità del principe, che si sa havervi speso del

---

<sup>249</sup> Ms.: sua ~~sorella~~ Cognata.

suo poco meno di cento mila ducati, di più di quello che vi hanno contribuito per loro parte le monache medesime.

Non riporto qui alcuna iscrizione in memoria a' posterì di fatto tanto illustre et eroico, perché il principe, fuggendo con la sua modestia l'ostentatione de' marmi, e solo contento che l'opera stessa parli di sé stessa e di lui, non ve l'ha posta; ma l'habitatione che ha fatto qui in terra, alla cognata e figliuole et al comune dell'altre monache, l'ha fatta parimente a sé in cielo, dove have acquistati meriti incorruttibili ed eterni.<sup>250</sup>

Non solamente in questa città essendo stata fondata questa chiesa e monastero ad honore del Crocifisso formato a similitudine di quello di Lucca, ma in molte chiese ancora di questa stessa città essendogli state erette molti altari e cappelle con particolar divotione del popolo, e per essere cosa di santa curiosità e divotione, non mi è parso fuor di proposito dar qui al lettore una breve, sì, ma distinta relatione della formatione, inventione, progresso e miracoli del Crocifisso di Lucca, estratta da quello che più diffusamente ne scrisse il padre Sebastiano Tofanelli lucchese, sacerdote della congregatione lucchese della Madre di Dio, nel libro da lui stampato in Napoli della detta [129r] sacra figura.<sup>251</sup> Haverassi dunque da sapere che san Nicodemo, nativo della città di Gierusalemme, della tribù di Giuda, discepolo di Cristo, del quale molte cose<sup>252</sup> degne d'eterna memoria se ne leggono nelle sacrate carte et appresso de' santi dottori, e particolarmente che egli fu quello che insieme con Giuseppe di Aromatia schiodando dalla croce il santissimo corpo del Signore, e profumatolo et involtatolo nel lenzuolo, lo depose nel sepolcro nuovo; benché dottissimo e prencipe illustrissimo stato fosse tra gli hebrei, fu molto ancor versato nell'arte della scoltura, et havendo dopo l'ascentione del Signore al cielo un pensiero continuo della Passione di quello, dal quale molto l'anima sua s'approffittava, per maggiormente haverla sempre avanti gl'occhi pensò scolpire una figura, e mentre se ne stava con questa risoluzione fissa nel cuore, fu avvisato dal Cielo che se n'andasse sopra del Monte Cedron, e dal bosco detto Ramoth Galaad eligendo uno di quelli alberi che più a proposito giudicato avesse, si mettesse a scolpire, quanto più al vivo potuto avesse, la persona di Christo sopra della croce; il che eseguito da Nicodemo, formò in breve tempo il corpo della figura del Salvatore; e mentre stava in dubbio come far doveva il volto, se adolorato come quando era in croce, o pure maestoso e bello come era quando trattava con gli huomini, s'adormentò, e, mentre ch'egli dormiva, Cristo Benedetto miracolosamente finì e perfettionò la figura, formando il suo divino volto. Svegliatosi Nicodemo e vedendo l'opera compita, e venendo in cognitione del suo artefice, con gran riverenza l'adorò, scorgendolo similissimo alla divina faccia del Redentore. E così vien ad esser questo il primo ritratto di Giesù Cristo affisso in croce che sia

---

<sup>250</sup> Ms.: e d'eterni.

<sup>251</sup> Ms.: della detta [129r] detta Sacra figura.

<sup>252</sup> Ms.: del quale molte eolse cose.

stato fatto al mondo, et una delle quattro imagini formate miracolosamente da Giesù Christo. Ma dopo dell'anno 782 della venuta del Messia, apparendo un angelo a Gualfredo vescovo nel Piemonte, huomo di gran santità, che peregrino si ritrovava in Gierusalemme insieme con altri chierici, gli disse che andato fusse nella casa di Seleucio perché ivi haveria ritrovato il sacro volto di Giesù Cristo in una grotta, formato del modo che da noi sta detto, il qual conservato havesse fino a tanto che da Dio gli fusse [129v] il luoco dichiarato nel quale havesse a riporlo e rimaner per sempre; il che eseguito da Gualfredo, e conosciuta da Seleucio la volontà divina, ritrovata in quella sotterranea stanza la sacra imagine, dopo d'alcun tempo non sapendo in che luoco riporla, posti in oratione, ad ogni uno cadde in pensiero che si dovesse levar da Gerusalemme e, ponendola con molta decenza dentro di qualche nave, verso l'Italia inviarla: e così appunto fu conchiuso. Onde, con l'aiuto d'altri cristiani che vivevano in Gerusalemme pigliarono secretamente et in tempo di notte il Volto Santissimo e lo portarono con gran divotione a Dura, terra maritima, non molto lontano dalla città di Iappe, e quivi arrivati si confirmarono che la resolutione presa era volontà manifesta di Nostro Signore; impercioché, a pena giunsero alla spiaggia<sup>253</sup> del mare, che trovarono una bellissima e miracolosa nave fabricata negli arsenali celesti et apprestata per questo effetto dagli angeli, non essendovi dentro persona alcuna che la guidasse, nella quale riposero la miracolosa imagine, havendola primieramente racchiusa dentro d'un tabernacolo con molti ornamenti e lumi accesi; et ingenocchiati poi sopra la riviera del mare, senza volerla accompagnare nella navigatione, così ispirati da Dio pregarono Sua Divina Maestà che la conducesse in luoco della religione cristiana, ove fusse tenuta in quella riverenza che a così pretiosa reliquia si conveniva. Finita l'oratione, partì la nave da sé medesima, la quale con felicissimo viaggio andò a pigliar fondo nel porto di Luna, città hoggi distrutta ma antichissima ne' confini della Liguria. Fu questa nave osservata da' lunesi, et in particolare dai guardiani del porto, che non s'avvicinava a terra ma si tratteneva in alto mare senza gettar ancore né salutare, come è solito. Osservandosi anco non esservi né vele né marinari, ne restarono tutti meravigliati, che perciò il seguente giorno dubitando di qualche tradimento, uno de' capi della città, con alcune compagnie di soldati, s'avviò verso quella per salirvi. Ma quanto più s'affatigavano i marinari d'avvicinarsi alla nave e spingerle adosso i loro legni, altrettanto quella si dilungava da loro. Sì che, non potendo effettuare cosa alcuna, meravigliati se ne tornarono; il che, benché molte altre volte e da molti altri fatto fusse, sempre si vedeva soccedere il simile. Fin che una [130r] notte, in sogno apparve a Giovanni vescovo di Lucca, che per la sua santità fu poscia da Santa Chiesa ascritto al numero de' beati, un angelo, dicendogli che si levasse incontenente e disponesse la sua mente con quella del suo popolo a ricevere degnamente il dono da Nostro Signore mandatogli, cioè l' imagine sua santissima, in quella similitudine come egli

---

<sup>253</sup> Ms.: spaggia.



era quando fu crocifisso sopra il legno della croce, scolpita da Nicodemo, la quale ritrovato haveria nel porto di Luna sopra d'una nave; il che eseguito da Giovanni, e giunto col popolo di Lucca in processione alla riva di Luna, quella nave che ad altri si era mostrata renitente si accostò al beato Giovanni, il quale entrato in essa, ne cavò con gran riverenza la miracolosa effigie. E volendola portare nella sua chiesa, se gli opposero i luesi ancora con forza d'arme, desiderando che così pretioso tesoro rimanesse nella loro città. E mentre si stava in questa contesa, fu parere comune che, per decidere questa lite, sarà stato bene formare un sontuoso e trionfal carro, sopra del quale fusse collocata la santa imagine, e, legatovi poi due giovenchi che non havessero mai portato giogo alcuno, lasciarli in libertà d'andare dove fusse loro piaciuto, che così si sarà conosciuta la volontà di Dio; il che fatto, posti che furono i giovenchi sotto il giogo senza alcun governo, guidandogli solo Idio, s'avviarono verso la città di Lucca, ove giunti la collocarono nella Chiesa Maggiore, che in quel tempo era fuori della città fabricata, ad honore di San Freviano. Ma nella seguente notte lasciando l'immagine questo luoco, si ritrovò la mattina trasferita dentro della città nella chiesa di San Martino, dove hoggi si ritrova; del che sparsasi la fama per tutta Europa e de' miracoli che del continuo Sua Divina Maestà si compiaceva di compartire a' fedeli che a quella s'adoravano, se l'eressero per tutto molte chiese et altari, e fra l'altre in Napoli questa della quale parliamo, detta comunemente della Croce di Lucca, e molte cappelle delle quali al suo luoco faremo mentione.

[132r]<sup>254</sup> **Di Santi Caterina e Pietro a Maiella.**

Dice l'Engenio che questa chiesa fu edificata ove ne' tempi a dietro era l'antica porta di Napoli denominata di Don Orso, vedendosi poi nella margine una postilla che dice che questa porta così si chiamava dalle case et habitationi che ivi erano dalla famiglia Donorso, dalla quale trasse l'origine Sergio Donorso, logoteta e protonotario del Regno di Napoli ne' tempi del re Carlo Secondo; soggiungendo poi nel discorso che fu questa chiesa edificata e di ricchi poderi dotata da Giovanni Pipino di Barletta, maestro rationale della Gran Corte e conte di Minorbino, che da povero notaro, per la sua industria e valore, fu a grandissimi titoli sublimato et uno de' maggiori signori ne' tempi del re Carlo Secondo di Napoli, e che con la sua prudenza e sagacità scacciò non solo da Nocera di Puglia ma anche da tutto il Regno di Napoli i saraceni, con quel che siegue.

Ma in quanto al primo detto dell'Engenio, non è vero che Sergio Donorso fusse logoteta e protonotario del Regno di Napoli ne' tempi del re Carlo Secondo, ma fu bensì dottor delle leggi, maestro rationale della Gran Corte e viceprotonotario del Regno ne' tempi della regina Giovanna

---

<sup>254</sup> *Le carte 130v-131v sono bianche.*

Prima, intorno agli anni 1352 essendo logoteta e protonotario del Regno Napoleone Orsino, benché per altro esso Sergio fusse personaggio assai raguardevole mentre oltre le dette cariche da lui ottenute; scrisse alcune chiose sopra i Capitoli del Regno et il commento nelle quattro lettere arbitrarie, come più accuratamente viene riferito da Pietro Vincenti nel *Teatro de' gran protonotarii*, il quale anche dice che la detta famiglia di Donorso fu molto antica in Napoli e che diede il nome ad una delle porte di essa città, detta negli antichi tempi Porta Donorso, la quale, secondo il Tarcagnota, era al piè del tempio di questa chiesa e fu poi trasferita presso la chiesa di Santa Maria di Constantinopoli nell'ultima ampliacione fatta della città.

Et in quanto a quel che soggiunge l'Engenio, che Giovanni Pipino da Barletta da povero notaro divenne maestro rationale della Gran Corte e conte di Minorbino, ciò non viene universalmente ammesso; impercioché, benché detto primieramente ciò si fusse da Matteo Villano fiorentino e con lui da molti altri scrittori ch'il seguirono, che perciò vollero ch'ignobilmente esso Giovanni nato fusse, viene però Matteo acramente impugnato dal Duca della Guardia, nel discorso che fe' di questa famiglia Pipino, come quello che con poco accuratezza, massimamente [132v] nelle cose spettanti al Regno di Napoli, proseguì l'*Historia* di Giovanni Villani suo zio, non essendo stato esso Giovanni Pipino notaro ma bensì il padre suo, come detto l'haveva lo stesso Giovanni Villani, benché l'ufficio di notaro esercitato in quei tempi non sia inditio d'ingnoblità, esercitandosi indifferentemente anche da' nobili: onde il Duca della Guardia si forza di provare che nato nobile Giovanni si fusse, anzi della nobil famiglia Pipino, che da molte antiche memorie si scorge essere stata una del seggio di Porto di Napoli. E benché per lo suo valore e sommo sapere divenuto fusse Giovanni uno de' più grandi baroni del Regno, possedendo fra l'altre terre e città quella di Minorbino, egli però non ne fu mai intitolato conte, ma bensì l'unico suo figliuolo Nicolò Pipino, nell'anno 1319, nel ritorno che fe' col re Carlo Secondo da Provenza, come espressamente lo disse lo stesso Duca della Guardia; il quale anche confuta quel che il medesimo Engenio dice, che Giovanni Pipino,<sup>255</sup> con la sua prudenza e sagacità, cioè, non per mezzo del suo valore e con la forza dell'armi ma per mezzo di destrezze et inganni, come altri scrivono, cacciasse i saraceni da Lucera e dal Regno, volendo che publicasse un editto: che qualunque saraceno non volesse farsi christiano ciascuno lo potesse ammazzare senza pena alcuna, e facendosi christiano potesse ritenersi le robbe e rimanersi nel Regno; il che udito da' saraceni, tosto se n'andarono, rimanendone una parte che prese il battesimo, come viene esplicato dallo stesso Matteo Villani, da Giovan Pietro de' Rossi nella *Descrittione del Regno*, trattando della città di Lucera, e da altri ch'il seguirono; mentre Giovanni, non sol con la sua prudenza e sagacità, che anche si ricercano in ogni capitano generale, ma con la forza dell'arme e col suo martial valore, in più occasioni dimostrato più volte,

---

<sup>255</sup> Ms.: Villani.

combattendo co' saraceni et assaltando la loro città e superandogli con memorabile stragge di quelli, alla fine gli cacciò totalmente da Lucera e dal Regno, come vien testificato dallo stesso re Carlo Secondo in molte rimunerazioni che perciò gli fece, rapportate dallo stesso Duca della Guardia, che non cessa di rimproverare anche in ciò Matteo Villani, e si chiarisce dalla stessa scrittura adotta dall'Engenio in quelle parole: "Destinatus ad depopulationem Luceriae, cuius industria adiuvante potentia dextera".

Et in quanto all'essere fondata questa chiesa da esso Giovanni, come fu detto dall'Engenio e prima di lui da Pietro di Stefano e fra Luigi Contarini, *Dell'origine* [133r] *e nobiltà di Napoli*, benché prendano costoro errore in dire che fusse edificata da un gentil'huomo napoletano chiamato Pipino, essendo questa voce di Pipino il cognome e non il nome, che fu Giovanni, et essendo veramente così Giovanni come i suoi antenati nati in Barletta, e non in Napoli, come in altre occasioni discorso habbiamo, e lo disse anche lo stesso Duca della Guardia nel discorso che fa della famiglia Pipino, dicendo che fra l'altre opere illustri fatte da Giovanni fu d'haver fondata la chiesa e convento di San Pietro Celestino, detto volgarmente a Maiella. Ma a questa opinione ripugna l'altra, che vuole questa chiesa essere stata edificata col convento per li monaci celestini dal re Alfonso II all'ora quando, vivente il padre, era duca di Calabria, mentre habitando costui nel Castello di Capuana, né essendo quello sufficiente per albergarvi tutta la numerosa sua corte, con dispensa pontificia operò che le monache del monasterio di Santa Maria Madalena sfrattassero<sup>256</sup> da quello e se n'andassero a stantiare nel convento di Santa Catarina a Formello, all'ora habitato da pochi padri della congregatione de' celestini; il qual convento, da indi in poi, per caggione di tal translatione fattavi delle monache si chiamasse non più di Santa Caterina ma di Santa Maria Madalena, facendo nell'antico monasterio della Madalena, contiguo al castello e più comodo e capace, habitare i suoi cortegiani; et a' padri celestini mandati via dal loro monasterio di Santa Caterina edificò, vicino al luoco ove era la Porta Donorso, la chiesa e monasterio intitolata di San Pietro a Maiella, come fondatore della congregatione predetta de' celestini, e di più di Santa Catarina Vergine martire, per dinotarne la translatione in questo fatta dell'antico lor monasterio sotto il tiolo di tal santa vergine. Ma perché poi i cortegiani del Duca che habitavano nell'antico monasterio della Madalena quasi tutti crudelmente s'infermavano et inremissibilmente morivano, ciò attribuendosi così dal Duca come dal re suo padre Ferdinando e dagli altri tutti a castigo di Dio, per esser state da quello cacciate le monache e da uso sacro convertito in uso profano, vi fero ritornar le monache, restando il convento già di Santa Caterina libero, che poi dal re Federico fu concesso a' frati predicatori della provincia di Lombardia, mentre i padri celestini già stavano provisti col nuovo convento loro edificato di San Pietro a Maiella e Santa Caterina Vergine martire,

---

<sup>256</sup> Ms.: sfattas-/sero.

come da noi fu anche detto trattando delle chiese [133v] predette della Madalena e di Santa Caterina, e questa opinione fu sostenuta da Giovanni Tarcagnota nel libro 1° *Del sito e lodi di Napoli*, folio 26.

E par che venghi questa opinione grandemente corroborata dal parere impossibile che questa chiesa edificata fusse da Giovanni Pipino sopradetto, secondo che dagli altri riferiti autori viene asserito, perché, essendo tal chiesa eretta ad honore di San Pietro Celestino, ciò bisognava che avvenisse dopo della sua canonizatione, la quale avvenne nell'anno 1313, essendo stata fatta da papa Clemente V nell'ottavo anno del suo pontificato, come viene avvertito dal padre don Lelio Marini nella vita di esso san Pietro, nel libro 4° al capitolo II, e dall'abbate don Celestino Telera nelle *Historie sacre degli huomini illustri per santità della congregatione de' celestini*, nella quale v'inserisce la vita del medesimo santo nel capitolo \*\*\* della parte 5<sup>a</sup>; e Giovanni Pipino passò da questa vita nell'anno 1311, come si legge nel suo epitaffio inciso nel suo sepolcro marmoreo posto in questa chiesa, e viene espressamente detto dal Duca della Guardia nel discorso de' Pipini. E se Giovanni predetto fusse stato l'edificatore di questa chiesa, come di una opera così pia e generosa da lui fatta, si sarebbe espresso nel suo epitaffio, tanto più che si vede posto in questa medesima chiesa di cui si dice che fu egli il fondatore; e nello stesso epitaffio esprimendosi d'haver esso Giovanni scacciato i saraceni dalla città di Lucera e dal Regno, raccontandosi in esso la detta opera egregia da lui fatta, pareva che questa ancora esprimere vi si dovesse d'haver fondata questa chiesa col suo monasterio, come ne sono molti gli esempi, e particolarmente, per non partirci da' padri celestini, così vedendosi nell'epitaffio fatto a Nicola d'Alunno, detto volgarmente d'Alifi, posto nella chiesa della Santissima Ascentione di Christo al Cielo di questi medesimi padri celestini nel borgo di Chiaia, nel quale si esprime che esso Nicolò fu della medesima chiesa il fondatore; onde si potrebbe dire che tal monumento fatto a Giovanni fusse stato più presto qui da altro luoco trasportato che postovi fino da' tempi della morte occorsa di esso Giovanni, ne' quali, attender volendo l'opinione del Tarcagnota, questa chiesa non era ancora stata fondata.

Benché però io non mi sia abbattuto sino ad hora a vedere scrittura alcuna nella quale o espressamente si trattasse della foundatione di questa chiesa, o che da essa se ne potesse in qualche modo deducere, certo è essere stata assai più [134r] anticamente fondata degli ultimi anni del re Ferdinando Primo aragonese. Il che, oltre all'apparire dalle antiche fabbriche che quivi erano fatte all'uso de centinara d'anni prima de' tempi di essi re aragonesi, si potrà colliggere non che dall'epitaffio fatto al riferito Giovanni Pipino ma da altri ancora che in questa chiesa si veggono fatti intorno a' medesimi tempi di esso Giovanni, e da' patti fatti fra il duca Alfonso e li padri celestini nel tempo che levati furono dal convento di Santa Catarina a Formello et uniti a questo di San Pietro a Maiella, corroborati dal breve di papa Innocentio Ottavo, spedito nel 1489, che assenti

anche alla traslatione delle monache del monasterio della Madalena a quello di Santa Catarina, da cui perciò si levarono i padri celestini; co' quali fu convenuto che la chiesa di Formello non più si dovesse intitolare per l'avvenire di Santa Catarina, ma di Santa Maria Madalena, perché doveva essere habitata da quelle monache, e che il detto titolo di Santa Catarina e sua festività si trasferisse et unisse con la chiesa di San Pietro, che però si chiamasse di Santi Catarina e Pietro a Maiella. Onde si crede che per innavvertenza o permissione de' padri celestini ritornasse la chiesa di Formello ad intitolarsi di Santa Catarina, e n'habbia fatto e facci la festa; che a' padri celestini in ricompensa della fabrica di Formello il Duca pagasse due milia ducati da convertirsi in beni stabili a beneficio di San Pietro a Maiella, come fu eseguito; che tutti i beni stabili e mobili, così profani come ecclesiastici, appartenenti al convento di Formello si trasportassero et applicassero a quello di Maiella; che il duca assignasse al detto monasterio di Maiella sito maggiore per ampliare la fabrica, mentre contener doveva più numero de monaci, i quali et altri patti si contengono nel predetto breve d'Innocentio Ottavo e nell'istrumento fatto per mano di notar Cesare Amalfetano, che si conserva a modo di semplice minuta nell'archivio di questo monasterio, al numero 140, e viene anche in parte dedotto in un processo che si conserva nella banca del Sacro Regio Consiglio, che fu già di Francesco Antonio Scacciavento, attitato fra' padri dell'ordine de' predicatori della provincia di Lombardia e questo monasterio di San Pietro, in cui anche si ha che seguì poi la traslatione de' padri celestini dal convento di Santa Catarina a quello di San Pietro, come anche la mutatione delle monache dalla Madalena a Santa Catarina l'anno 1592, nel qual tempo furono anche posti i corteggiani del duca Alfonso nel profa[134v]nato monasterio.

Posto adunque, come dalle cose sopradette si colligge, che il monasterio di San Pietro fusse stato eretto prima de' tempi dei re aragonesi, e che ne' tempi predetti fusse per la riferita caggione fatta solamente unione de' monaci di Santa Catarina a quei di San Pietro del medesimo ordine, discorrendo hora intorno al suo primo edificatore, non sarebbe gran fatto il dire che Giovanni Pipino sopradetto l'edificasse non già sotto titolo di San Pietro a Maiella, non essendo in sua vita stato edificato, ma d'altro santo o di Christo signor nostro, trasmutato poi in quello di San Pietro dopo della sua santificatione, come capo e fondatore della congregatione celestina, non essendo ciò nuovo, vedendosi tali trasmutationi di titoli fatte in altre molte chiese; e che il Pipino stato ne fusse il fondatore, oltre al vedersi affermato da tanti e gravi autori, e dall'essere in questa chiesa il suo marmoreo tumulo et epitaffio, par che anche dir si debbia per vedersi esso Giovanni sommamente divoto di tal santo et alla sua congregatione, havendole eretto un altro monasterio in Lucera, scacciato che n'ebbe i saraceni, sotto titolo di San Bartolomeo, quasi in rendimento di gratie della gloriosa vittoria ottenuta contro così fiera nazione: onde il simile dir si può che avesse fatto in Napoli, capo del Regno. E benché nell'iscrizione del suo tumulo non se gli dia titolo di fondatore

di questa chiesa, dir si può che ciò fatto si fusse o per modestia o per innavvertenza e trascuragine del compositore; o almeno dir si deve che, essendo grande la divotione che in quei tempi si haveva a san Pietro a Maiella, benché non ancora ascritto al numero de' santi, per la gran fama di santità che di lui si era sparsa, non che nel Regno tutto et in tutta Italia et altre parti della cristianità, ma in Napoli maggiormente, dove per alcun tempo visse e resse il sommo pontificato e nell'anno 1294 con generoso e stupendo atto d'humiltà rinunciò così suprema dignità per ripigliare l'asprezze e penitenze della monastica e solitaria vita, onde come santo da tutti veniva stimato e preconizzato; et anche per la fama grande delle sante attioni di quei primi padri della celestina congregazione introdotta in Napoli, per opera e con le limosine somministrate da molti signori e cittadini napoletani edificata le fusse la chiesa e convento, et in ciò avesse havuto parte [135r] maggiore esso Giovanni come particolar divoto del santo e de' suoi religiosi, mentre si vede anco haverla di molte rendite arricchita: e così in un certo modo pure fondatore chiamar si potrebbe.

Quale però di questi due monasterii de' celestini fusse più antico in Napoli, o quello di Santa Catarina o questo di San Pietro, non si ha cosa di certo, né dell'uno né dell'altro havendosi scrittura alcuna della loro fondatione in Napoli. Nel sopradetto processo, però, si enuncia che, venuti in Napoli questi padri, fu loro assignato il monasterio di Santa Caterina, onde veneria questo ad essere più antico.

Dice l'Engenio che, essendo la presente chiesa ruvinata, fu poscia nel 1508 rifatta da Cola Aniello Imperato, maestro portulano di Barletta, ove spese grossa summa di scudi, come dice leggersi nell'archivio di questa chiesa e per iscritture che si serbano da Francesco Imperato marchese di Spineto e da Giovanni suo fratello, discendenti per linea retta dal detto Col' Aniello.

E perché questa chiesa è dedicata a San Pietro a Maiella, così detto dalla montagna della Maiella nell'Apruzzo, ove egli menò la sua vita monastica et eresse il principal monasterio della congregazione da esso fondata, e venendo da' monaci dello stesso suo ordine habitata et officiata, è di mestiere che di tal santo e della sua congregazione, ma in ristretto, narriamo la vita et i progressi.

Nacque Pietro nel 1215,<sup>257</sup> come più comunemente si tiene, in Isernia, città de' sanniti, essendo stati i suoi genitori, Angelerio e Maria, di bontà eminenti, benché di fortuna non molto soblimi, onde dal nome di tal genitore i suoi discendenti si dissero D'Angelerio, e non, come dice l'Engenio, che san Pietro fusse della famiglia Angelerio; il quale, d'anni sedici, si fe' religioso nel monasterio di Santa Maria in Faifoli dell'ordine benedettino della diocesi di Benevento, ma passato pochi anni nella religione, et in lui grandemente acceso il desiderio di maggior perfettione et asprezza di vita, e perciò di menare i suoi giorni nella solitudine di un heremo havutane licenza dal suo superiore, né senza divina rivelatione, pervenne in un monte vicino Palena, ove veduto un sasso di smisurata

---

<sup>257</sup> Ms.: 1128.

grandezza, sotto di esso scavò tanto quanto a pena poteva capire il suo corpo, a segno tale che, volendo stendersi o stare in piedi, non gli era facilmente permesso. Quivi perseverò tre anni continui, menati con indicibili mortificationi e penitenze, dopo de' quali andò in Roma per ricevere gli ordini [135v] sacri et il sacerdotio; i quali ricevuti, non volle ritornare nell'antica spelonca per causa che da molti era ivi conosciuto e venerato da santo, ma essendo all' hora d'età di venticinque anni, nel 1239 si conferì nel Monte del Morrone, poi lungi da Solmona, in una spelonca a' piedi di un sasso: e per havere ivi fatto lunga dimora, et operatevi molti miracoli, e cominciato a ricevere alcuni compagni o discepoli, n'acquistò il nome di Pietro del Morrone, che per sempre poi gli durò. Ma essendo ivi grande il concorso delle genti che venivano a riverirlo come ad un celeste spirito, dopo di cinque anni se ne partì, et andò in un'altra spelonca del Monte della Maiella, dove augmentato il numero de' discepoli vi fabricò nel 1246 un altare et oratorio, che intitolò di Santo Spirito per una colomba che assistere si vedeva ne' divini officii che da essi si celebravano, et indi una comoda chiesa con molte celle a guisa di uno ordinato convento; la qual chiesa, nel dì della Decollatione di san Giovanni Battista del 1247, fu dallo stesso Dio, che vi calò con turba grande d'angeli e di santi, sollemnemente consecrata allo Spirito Santo, con concedervi infinite indulgenze; e cresciuto notabilmente il numero de' suoi seguaci, nel 1264<sup>258</sup> fu da Urbano IV tal congregazione in vera religione approbata, incorporandola nell'ordine di san Benedetto, onde cominciò a propagarsi in maniera, in numero di monaci e di monasterii, che nello spatio di dodici anni si contavano trenta monasterii e seicento padri. Fu indi confermata da Gregorio X nel 1271, in presenza del quale si conferì Pietro in Avignone, e, ritornato che fu, celebrò il primo capitolo, in cui si dispose che il priore della Maiella fusse il capo e moderatore di tutta la congregazione, la quale si chiamasse de' Morronesi per haver nel Morrone havuto i primi principii, secondo che anche si dissero i cassinensi e cisterciensi. Essendo poi morto in Roma Nicolò IV sommo pontefice a' 4 d'aprile 1292, et essendo durata l'elettione del nuovo papa per molto tempo, impedita per le dissentioni insorte fra' cardinali, alla fine fu da loro di comune consenso eletto Pietro, benché fuori del Sacro Collegio et assente, a' 3 di luglio 1294; il che notificatogli, benché ricasasse prima di volere accettare tal dignità, riputandosene indegno, alla fine per le molte istanze fattegli da' cardinali, dal re Carlo Secondo di Napoli e dal re Carlo d'Ungheria suo figliuolo e d'altri prelati e signori che fino alla Maiella andarono per animarlo e servirlo, s'indusse ad accettar[136r]la e ne volse essere coronato nella città dell'Aquila, vicina al suo monasterio, per la stagione calda dell'estate, come fu fatto ivi nella chiesa di Santa Maria di Collemagio del suo ordine, assumendo il nome di Celestino V, col concorso di tanta gente, che superava il numero di duecentomilia persone; et indi, sul principio d'ottobre dell'anno 1294, a richiesta dello stesso re Carlo Secondo si partì

---

<sup>258</sup> Ms.: 1664.

insieme con esso dall'Aquila per Napoli, ove, dopo d'aver sostenuta tal carica per lo spatio di sei mesi, avido di tornarsene alla sua vita heremitica, con non più inteso esempio di santa humiltà rinunciò al sommo pontificato, venendo dopo di lui eletto il cardinal Benedetto Caetano, che sortì il nome di Bonifacio VIII; ma [da] costui, mentre ritornar se ne voleva Pietro alla sua bramata solitudine per togliere qualche scisma che nascere potuto havesse nella Chiesa di Dio, fu fatto carcerare nella torre di Fumone, in Campagna di Roma, verso la metà d'agosto 1295, ove dopo di nove mesi di prigionia, d'età d'anni 81 rese l'anima al Creatore nel 1296 e fu sepolto nella chiesa di Sant'Antonio del suo ordine, poco lungi da Fiorentino, e poi dentro la Chiesa Maggiore della stessa città, ove restando il suo cuore fu nel 1327 trasferito nell'Aquila nella stessa chiesa di Santa Maria di Collemaggio, dove ancor hoggi si riverisce, essendo stato ascritto al numero de' santi per la moltitudine de' miracoli operati in vita e dopo morte da Clemente papa V, a' 5 di maggio 1313, come più pienamente viene narrato da don Lelio Marini e don Celestino Telera nella vita che fecero di esso santo.

Le reliquie di questa chiesa dice l'Engenio che sono: la spina della corona del Signore, la mitra pontificale, un paio di scarpe all'apostolica, la stola, il manipolo, parte della funa con la quale si legava san Pietro Celestino su la nuda carne, et un pezzo del cilicio del medesimo santo; il deto di santa Catarina vergine martire, la gamba di san Zenone martire, et altre reliquie. Ma non doveva lasciare di riferire come vi si conserva anche la reliquia di san Biagio vescovo, riposta in una statua d'argento, essendo tenuto tal santo in Napoli in molta veneratione per essere stato da Dio preposto al guarimento del male della gola, al quale i napoletani sogliono essere soggetti: onde il suo dì festivo si celebra in questa chiesa con molta solennità.

Conservasi anche dentro la sacrestia di questa chiesa, in una cassa di legno, ancor fresco e palpabile il corpo del beato Benedetto di questa stessa congregazione de' [136v] celestini, cittadino d'Evoli in Principato Citra, della nobil famiglia de' Giuliani, nella qual città anche visse e morì con gran fama di santità nel monasterio degli stessi padri del titolo di San Pietro, nell'anno 1511, con mantenersi il suo corpo intatto e spirante suavissimo odore, e con operare Idio per suo mezzo infinite grazie a' fedeli, onde dagli scrittori se gli dà titolo di beato, come da don Celestino Telera, diffinitore et abbate celestino, nell'*Historie sacre degli huomini illustri per santità della congregazione de' celestini*, il quale fa lunga mentione di questo gran servo di Dio e de' miracoli da Dio operati per suo mezzo, et il padre don Lelio Marini nella *Vita di san Pietro Celestino*. Dovendosi poi il monasterio di San Pietro d'Evoli dismettere da' padri in esecuzione della bulla di papa Innocentio X, e dispiacendo a' medesimi lasciar ivi così pretioso tesoro del corpo di questo servo di Dio, ascosamente, senza che nulla saper potessero gli ebolitani, se lo condussero nella loro partenza in Napoli, tenendolo con grandissima veneratione nella sacrestia, come si disse.



E cominciando a discorrere della chiesa e delle cappelle, benché la chiesa sia fatta alla forma antica a tre navi, vedesi però tutta rinnovata et abbellita d'artificiosi stucchi e fenestroni, con uno bellissimo soffitto indorato con quadri fatti da \*\*\* cavalier calabrese.

Su la porta maggiore vedesi un bellissimo organo tutto indorato, e di fuori la porta è adorna di ben composti marmi, fatta fare da donna Giovanna Zunica Pacecco, figlia di don Pietro di Zunica conte di Miranda e di donna Giovanna di Cabrera, moglie che fu di Matteo di Capua principe di Conca secondo, conte di Palena sesto, grande ammirante e del Consiglio Collaterale di Stato del Regno di Napoli, e cavaliere del Tesoro d'Oro, la quale fe' fare la porta predetta per voto fattone a san Pietro Celestino accioché alla luce l'avesse fatto partorire l'unico suo figliuolo maschio che portava nel ventre, che fu Giulio Cesare di Capua, terzo principe di Conca, settimo conte di Palena e grande ammirante del Regno; nella quale, oltre all'arme del principe e della principessa, vi si vede impressa l'impresa alzata da esso principe Matteo, come d'animo grande e generoso signore, e perciò solamente intento a cose grandi e sublimi, dell'uccello detto numocadiato, volgarmente chiamato "avis paradisi", che privo essendo de' piedi non posa mai su la terra, col [137r] motto "Negligit ima", tolto da quel verso di Virgilio: "Negligit ima animus imperis generatus in oris". E sopra di questa porta si legge:

*Diuo Petro Moroneo Protectori, Joanna de ab Stunica pacecca Hispana ex Mirandentiũ Comitibus orta, qui à Regibus Cantabris originem repetunt Mattheij a Capua Concarum Principis Regni Magni admirati, et Consilij Supremi ordinis Decani dum in Vtero gerebat Julium VII. Pelignorũ Comitem uouit erexit uero M.DC.*

Era anche dello stesso Principe di Conca come propria sua cappella quella dell'altar maggiore, che sta incontro la riferita porta, il quale fu poi da' padri a loro spese in vaga forma composto di vari e pregiati marmi, artificiosi stucchi e belle dipinture, come al presente si vede.

La prima cappella al lato destro dell'altar maggiore, dedicata al Santissimo Crocefisso, che in essa si vede in legno antico di rilievo, è della famiglia Campanile, di quel Giovan Girolamo napoletano giuriconsulto, vescovo già di Lacedonia e poi d'Isernia, il qual morto in Napoli nel 1626 fu sepolto in questa sua cappella, come viene affermato dall'abate don Ferdinando Ughelli nella sua *Italia sacra*, di esso trattando tra' vescovi d'Isernia.

La seconda cappella, dedicata \*\*\*, è della famiglia Staibano, nobile della città di Scala, della quale al presente vive Paolo, dignissimo regio consigliere, padre \*\*\*, ove si leggono i seguenti epitaffii:

D. O. M.

*Perrono Staibano à Carolo. I, et II. in Anno 1287. muneribus decorato. Manuelli Staibano Regis Roberti Comestabulo, et XXV. Balestrariorũ Duci magnis stipendijs, una cum militibus suis ab eodem Rege Anno 1330. aucto. Nicolao Staibano Seniori Joanne. I. tempore pluribus feudis insignito. Reuerendiss.<sup>o</sup> Fransono alias Francisco Staibano Episcopo Rauellensi à Gregorio XII. tempore Regis Ladislai Anno 1408. electo. Bertheraimo Staibano Joannę. II. à Secretis, ac ab eadem familiari dilecto appellato, et annuis aureis. 217. usque ad eius obitum<sup>259</sup> Anno 1419. ditato. Alexandro Staibano. J. C. Insigni ab Aragoneis Regibus plurimis in hoc Regno Magistratibus honestato. Paulus Staibanus Junior J. C. patritius Scalensis, et Neapolitanus licet hec omnia [137v] in Regijs Archiuijs constent, tam gentilitium suorũ, et proauĩ precipue memoria temporũ ingnuria deleretur hic \*\*\* curauit, Anno Salutis M.D.C.XLV.*

D. O. M.

*Joanni Nicolao Staibano Patritio animi candore, et prudentia claro, qui fato cessit Anno 1555. et Margaritę de Curtę Coniugi admirabili, Joannis Andreę de Curtę primi ex familia S. C. Presidis germane matrone non minus genere, quã omnigena uirtute insigni, Cęsari Staibano. J. C. Doctissimo Joannis Nicolai filio, ac Portię Rossę Coniugi Marini F. ex Vetustissima, ac illustri familia Russorũ del Barbazzale Sedilis Montaneę parentibus optimis, et Victorię Marzanę Julij. F. ex illustriss.<sup>a</sup> Ducum Suesse, et Principium Rossanentium prosapia prime coniugi pijssime, ac plurimum dilecte Paulus Staibanus iunior J. C. et patritius pius in auos, et parętes, et Coniugem animo, ut et ipsius ossa una cum Victoria Capana de Sedili Nidi Secunda coniuge in uetusto familię Sacello conderentur, adhuc uiuęs posuit Anno salutis instaurate M.D.CXLI.*

D. O. M.

*Et Paulo Staibano*

*Patritio Scalensi, et Neapolitano*

*Paulus Staibanus Juris moderator, et Aequi*

*Viuus ad huc cineri debita busta parat*

*Sic te despiciens, tibi mors hanc extulit urnam*

*Qua capiens proprio compede capta fores*

*Hec tibi posuit, quę alijs tua retia tendit*

*Nę speres predam, preda futura noua est*

*A. D. MDLXXXI.*

---

<sup>259</sup> Ms.: ad eius ~~uita~~ obitum.

*Fabritius Staibanus Jure consultus, et Patritius Regius contra exules in hoc Regno Commissarius.*

Nel piliero che sta nel mezzo dell'una e dell'altra cappella riferite è la Cappella della Madre di Dio, intitolata Santa Maria Succurre Miseris, divotissima a' napoletani, intorno alla quale si veggono alcuni elmi di soldati, benché siano avanzi di molti più che prima ve n'erano, tolti poi con varie occasioni, et ultimamente dal furioso popolo tumultuante ne' tempi delle popolari rivolte occorse [138r] nella città e Regno di Napoli, negli anni 1646 e 1647. E la caggione perché gli elmi predetti si veggano attorno a questa cappella è che, essendo di questa miracolosa figura della Regina de' Cieli particolar divoto il padre don Giovan Battista della Guardia Grele, dignissimo sacerdote dello stesso ordine de' celestini che fu sacrestano di questa chiesa e più volte priore di questo monasterio, e per le sue christiane virtù e prerogative singolari concedutegli da Dio molto stimato da tutti, onde con fama di santità passò all'altra vita nel 1590 nella città di Campoli nell'Abruzzo, ove il suo corpo con grandissima veneratione si conserva, essendo solito avanti di questa figura fare di giorno e di notte del continuo oratione, e per mezzo di essa degnandosi Dio ad intercessione del suo servo operare diversi miracoli, occorse essersi fatta la santa lega de' principi cristiani per la guerra navale che far si doveva contro ' turchi, della quale fu fatto generalissimo don Giovanni d'Austria figliuolo dell'imperador Carlo V; hora essendo costui venuto in Napoli per ponere in ordine l'armata et incaminarsi a danno del nimico, intesa quivi la fama grande di bontà del padre don Giovan Battista e le gratie che Dio a sua intercessione si degnava compartire a' fedeli, e lo spirito anche di profetia dal Signore comunicatogli, volle con esso, per tutto il tempo che in Napoli dimorò, quasi del continuo haver con molta riverenza strettissimi ragionamenti et ad esso confessarsi, e stimolato esso padre dallo stesso don Giovanni a volere con le sue orationi proteggere e spalleggiare la cristiana armata per ottenerne la bramata vittoria, fe' il servo di Dio, spinto da celeste impulso, dipingere con secretezza l'immagine della Madonna Succurre Miseris in uno picciolo quadretto che racchiuse in una scatola, e la presentò a quell'Altezza, dicendole che quella essere doveva la più poderosa spada con la quale difendere doveva in tale occasione la cattolica fede e rintuzzar l'orgoglio del perfido ottomano, e che in tal segno e non in altro confidato avesse le sue forze, ordinandogli che, quando sarìa stato nel maggior fervore la battaglia, avesse quella esposta alla publica vista de' suoi christiani combattenti accioché tutti quella invocassero in tal bisogno, perché certamente in tal modo la desiderata vittoria ottenuta si sarebbe. Quindi Sua Altezza, prima di partire, volle venire in questa chiesa, ove con divotissima supplicatione intesa la messa del padre don Giovan Battista, pregò la Beatissima Vergine che favo[138v]risse sì grande impresa, e per ricevere la beneditione dal suo carissimo confessore e padre spirituale. Et appunto quanto il padre

gli disse avvenne, perché, venuta a battaglia la cristiana con la turchesca armata, mentre con varia fortuna si combatteva, et havendo quei fieri barbari assaltata la galera regale della squadra di Spagna, dentro di cui combatteva Sua Altezza, con tanta furia di palle di moschetti e di cannoni e di frezze, che per ogni ragione doveva restare loro prigioniera, il divoto principe all'ora, rikordevole di quanto il suo padre confessore l'haveva commesso, acceso di Santo Spirito, con molta fede e con le proprie sue mani scoperte a' soldati l'immagine di Maria, inanimandogli a votare in essa et a combattere con certa speranza di vittoria sotto di tal patrocinio. Tanto fero quei soldati; e ripigliarono l'arme con tanto ardore, che ne riportarono gloriosa vittoria. Onde il principe fe' con tutti i suoi voto di donare l'istessa galera a questa chiesa, e tutti i soldati archibugieri, al numero di 400, promisero di presentare a questo istesso altare della Madonna i loro elmi, come eseguirono, venendo tutti personalmente a riverirla; e la galera capitana fu dal padre don Giovan Battista, col beneplacito di Sua Altezza, venduta, e del denaro si coverse la chiesa in miglior forma e si ampliarono altre fabbriche del monasterio; e lo stesso don Giovanni, nel suo ritorno in Napoli fu a riverire la medesima Vergine et a protestare che delle gratie ricevute in quella guerra n'era stata l'autrice essa Vergine e mediatore efficace il padre don Giovan Battista, come tutto ciò viene testificato dal padre don Giovan Celestino Telera nel citato libro dell'*Historie sacre degli huomini illustri per santità della congregatione de' celestini*, trattando della vita di esso padre don Giovan Battista.

Nello stesso braccio della chiesa vedesi il tumulo marmoreo fatto al riferito Giovanni Pipino, stimato fondatore di questa chiesa e monasterio, in cui vedesi inciso il seguente epitaffio, registrato dallo Stefano, dall'Engenio, dal Duca della Guardia e da altri:

*Innumeris annis bonitas memoranda Joannis*

*Huius Pipini, cuius laus consona fini*

*Spargitur accepta grato dulcore referta*

*Nobilium norma uerorum lucida forma*

*Consilio pollens, et temeraria tollens*

[139r] *Namque delira Regni directio mira*

*Regum doctrina iacet hic prostrata Supina*

*Criminibus mundo, Cęlo potitura iucundo*

*Per quem barbarica damnata gente subacta*

*Gaudet Luceria iam nunc cristicula facta*

*Anno milleno tercentum duplice quino*

*Juncto cum seno Agusti ter quoque deno.*

Nell'altro tumulo posto poco appresso di Giovanni di Penna, medico famosissimo, si legge:

*Hic requiescit Vir iustus, et ueridicus Magister Joannes de Penna in Medicinali Arteque Phisica excellentissimus, et in alij perspect. Obijt Anno Domini M.CCC.LXXXVIII die VIII. Mensis madij X Indict.*

E nel mezzo del sepolcro:

*Joannes de Penna Marchiꝑ Phisicus.*

La prima cappella del corpo della chiesa, che sossegue nello stesso lato, dedicata al glorioso apostolo Sant'Andrea, è della famiglia Stinca, e, per essere altare privilegiato, sopra di esso altare in una tavola marmorea si legge:

*Ara Deo Opt. Max. dicatum  
In honorem Diui Andreꝑ Apostoli  
In Priuilegio missarum pro liberandis  
In Purgatorio fidelibus animabus donata  
À Gregorio XIII. Sum. Pont.*

E nel lato di essa cappella, in un maestoso tumulo marmoreo si legge la seguente iscrizione:

*Pÿrrho Antonio Stinca Caroli V. Cesaris, et Philippi Regis fisci à Rationibus, et Pręsidi Patrię principibus bonisque caro Reg. Patrimonio integre gesto opt. constituto et in sempiterna monumenta collecto Summis denique defuncto laboribus P. Obijt Anno Sal. MDLXXVII. II Non. octob. Aetatis uero sue LVI.*

L'altra cappella che segue appresso è dedicata a San Biagio, di cui, come dissimo, in questa chiesa si conserva la reliquia. E nella sepoltura si legge:

*Sepulcrum hoc Antonius de Ligorio Ciuis Neap. iussit construi, in quo post mortẽ suam, et suorũ successorum \*\*\*.*

Per l'altra cappella si esce fuori la porta picciola, sopra della quale, dalla parte [139v] della strada vedesi dipinto Christo fanciullo nel seno della Madre, che sposa santa Catarina nella presenza di san Pietro Celestino e d'altri santi, opera di Giovan Filippo Criscuolo, discepolo d'Andrea di Salerno, illustre pittore caetano, il quale fiorì intorno al 1560.

Viene appresso la cappella erettasi da Marino Spinello, protomedico del Regno, conte palatino, barone delli Chiavichi e delli Peschi; nel che è d'avvertirsi che, ancorché negli epitaffii posti in questa cappella, fatti così ad esso Marino come a Francesco Spinello suo figlio, si chiamino oriundi e della stessa famiglia de' Spinelli di Giovenazzo, avvenga che in Napoli, come dice il Duca della Guardia ne' Spinelli, non solamente stati siano gli Spinelli che ancor vi sono nel seggio di Nido, antichi baroni nell'Abruzzo e per li vassallagi e feudi che vi possedevano detti di Somma, che fanno per arme dentro di una fascia rossa tre spine o siano stelle o rosette di speroni a cinque punte d'argento in campo d'oro; ma anche vi furono gli Spinelli ordinarii di Giovenazzo già estinti, che facevano per arme una spina di pesce grande che cala da alto a basso con due rose di sopra, dell'istesso metallo in campo rosso, i quali vi è opinione che anche godessero nel seggio di Nido, e de' quali vi fu ne' tempi della regina Giovanna I quel Nicolò detto di Napoli, famosissimo giuriconsulto, conte di Gioia e gran cancelliere del Regno, oltre di altri dignissimi personagi che in ogni tempo stati vi sono, asserendosi il detto Marino essere di tal famiglia, e propriamente discendente da Matteo nipote del Conte di Gioia. Ma il Duca della Guardia afferma nel citato discorso de' Spinelli che il protomedico Marino non fu altrimenti di casa Spinelli, ma di casa Carosello, e che, essendo la madre sua di casa Spinello, figlia del soprannominato Matteo, stimando più nobile il cognome della madre prese a cognominarsi di casa Spinelli; benché questa linea procedente da Marino si fusse poi anche mantenuta con molto splendore, avvenga che da esso nati fussero Francesco, a cui per essergli premorto fe' l'epitaffio in questa cappella, e Vincenzo, vescovo d'Oppido, commissario generale del tribunale della Fabrica di San Pietro di Roma e regio cappellano maggiore di Napoli, di cui anche in questa chiesa vedesi l'epitaffio; ma anche Giacomo, primogenito, che soccedette alle terre paterne, che procreò Pietro, marito di \*\*\* Caracciolo, da' quali nacque un altro Giacomo, che, casato con \*\*\* della Castagna degli antichi baroni di Sessano, fe' Paolo e Mutio maschi, che morirono senza figli, e \*\*\*, maritata ad Ascanio Raitano, regio consigliere e presidente della Regia Camera, de' quali vivono al presente \*\*\*, che vengono ad [140r] ereditare per la madre le ragioni di questa cappella. E gli epitaffii che vi si veggono, parte rapportati<sup>260</sup> e parte lasciati dall'Engenio, sono i seguenti:

#### *Marinus Spinellus*

---

<sup>260</sup> Ms.: rapportate.

*Nobilis de Juuenatio*  
*Carolo V. Imper. atque Philippo Rege*  
*Archiater Sepulcri sollicitus*  
*Hanc sibi parat Sedem*  
*Et Beatrici Bollie Vxori*  
*Vt amatos cineres, uel humus separet*  
*Sed una tegat urna felix concordia*  
*Ferte uices gemina genio pietate parenti*  
*Sexus uterque tenor iure pudicitia*  
*Alcestris theoxena duno castalia lido*  
*Vt coniux assint, et tibi sume puer*  
*Tebronijs publius periporta ueturius una*  
*Demolesque lydus fulget Amaxonius*  
*Regna domant nitidos, necis horros fama, nec aurũ*  
*Pallaret genitis ne phisis alma parens*  
*Liuentes terre flectit natura pudore*  
*Sacra Venerando lusa sub axe genas*  
*O felix, felix, felix, que uincere phebos*  
*Qui mulier plures demetriosque puer*  
*MDXX.*

*Cum lacrymis peterem malefacta perona ligatis*  
*Te Duce qui requiem fundaret axe Deus*  
*Fluminibus rapidis flamma ferroque ruenta*  
*Explicuique caput fenore fraude minus*  
*Preteritos quis dominos mea inde futuros*  
*Excipiant homines quod negat era uiris*  
*Hoc tibi Diua Sacrũ pietas reuerentia uirtus*  
*Are cum neruos, et mea tuta fides*  
*Vt gradibus fiant placibus anabatra supernos*  
[140v] *Qui celer exuperem, non sine iure chorus*  
*Et mea sint Popolis inoca praecamina cunctis*  
*Munera cum referant. Qui tibi dicta canunt*  
*MDXX.*

*D. O. M.*

*Vincentio Spinello V. I. D. Marini fecit Oppiden. Episcopo Fabricę S. Petri de Vrbe Generali Commissario in Regno Neap. Regio Cappellano Maiori Viro in tuenda ingenuitate constanti, atque in Rebus agendis solerti, qui maiora studuit mereri, quam adipisci, quique iam sexagenarius mortem obiit. die XV. Ann. MDLXXX. Jacobus Spinellus fratri amātissimo.*

*Cum nisi nascentis reliquū sit puluiis, et umbra*

*Te duco restituo nomen utrano tibi*

*Virtus haud fatum*

*Vt super ossa sacrum, celebretur Sole sub oi*

*Consocianda pio munere deposui.*

*In hoc conditur Sacello Marinus Spinellus ab ingenuis de Juuenatio oriundus Comes Palatinus Baro Clauicarum Pescolarumque ac huius Regni Prothomedicus à Mattheo Spinello Pronepote quondam Spectabilis Nicolai Spinelli Comitris Gioie atque huius Regni Magni Cancellarij genus ducens.*

Nel suolo dell'istessa cappella, sopra la sepoltura:

*Marinus Spinellus Nobilis de Juuenatio Carolo V. Imperatore, atque Philippo Rege Archiater hoc Sepulcrum posteris amicisque omnibus faciendum curauit A. D. MDLXIII.*

L'ultima cappella è dedicata \*\*\*.

Passando hora all'altro lato della chiesa, nella cappella vicino la porta, dedicata alla Santissima Concettione di Maria sempre vergine, nel suolo si legge:

*Joannes Dom.<sup>cus</sup> Cioffus Neap.<sup>s</sup>*

*Donati Viri integerrimi filius*

*Natu maior*

*Sacellum Aram, et monumentum*

*Viuens f. f.*

*Ita mortis immortalitatisque memor*



*Vt cineribus Sepulcrū, et panipabus  
Sacrificia precesque curauit  
Sibi Gratieque, Staracię Coniugi  
Heredibus posterisque coram  
Ann. D. M.D.LXXXI. XIII. K. Junias  
[141r] In quoque si sapis disce mori dū uiuis  
Nam raro bene fit, quod tunc primū discitur cū fit  
Neque emendari potest, quod iterū fieri non potest.*

L'altra cappella è dedicata \*\*\*.

Segue appresso la cappella in cui vedesi il quadro della Decollatione del glorioso precossor di Christo san Giovanni Battista, che è della famiglia Rota, et in una tavola marmorea posta su la cona dell'altare si legge:

*Antonius Rota  
Patritius domi militieque insignis  
Restituto Sacello censu Arae addito  
Suorum Sepulcra  
Passim humi deiecta reposuit.*

Et in due cantari di marmo posti ne' lati si legge:

*Hic requiescunt Nobiles Milites Dominus Rajnaldus Rota, et Dominus Guilelmus eius frater  
plurium Castrorum Citra flumen Piscarię Domini. Obierunt eodem Anno M.CCC.XXXV.*

*Hic iacet Corpus Mag.<sup>ci</sup> Militis Domini Riccardi Rota, qui Obijt Anno Domini M.CCCLXXXII.*

E su la sepoltura del suolo:

*Antonius Rota monumentum hoc quo liberi posterique eorū inferrentur posuit Anno MDXVI.*

La quarta cappella, dedicata \*\*\*.

L'ultima cappella del corpo della chiesa dello stesso lato, dedicata alla<sup>261</sup> gloriosa Santa Catarina vergine martire, vi è il suo quadro fatto dal cavaliere Massimo Stantioni; e questa cappella è al presente della famiglia Salerno, dell'avvocato fiscale della Regia Camera de' Conti Giacomo Salerno.<sup>262</sup>

[141v] La prima cappella posta nel braccio della chiesa al lato dell'altar maggiore è dedicata a San Sebastiano Martire, ove si vede sotto del suo nicchio, adorno di molti ornamenti marmorei, la statua di esso santo<sup>263</sup> di bellissima scoltura, opera di Giovanni di Nola. È questa cappella della famiglia Marano, et in essa vedesi la memoria fatta da Giovan Domenico Marano barone di Preturo a Laura Ottone sua moglie, degli antichi signori di Matelica, famiglia nobilissima, come viene descritta dal Sansovino nello suo libro *Delle famiglie illustri d'Italia*, e da altri; con la quale havendo generato più figliuoli, fra essi fu fra Evangelista dell'ordine di sant'Agostino, maestro di sacra teologia, nel secolo nominato Raimondo, del collegio de' dottori teologi di Napoli; et al presente vive Ridolfo, barone di Preturo, dottor di legge [142r] di gentilissimi costumi,<sup>264</sup> casato con Antonia Strambone del seggio di Porto. E l'epitaffio che vi si vede è il seguente:

*Diuo Sebastiano*  
*Maranę ex Vincentia Patritijs Prosapia*  
*Sospitori Sacellum*  
*Et*  
*Laurę Ottonę ex Matelicę regulis*  
*Coniugi unanimi*  
*Sibi amborumque Gnatis Prognatisq.*  
*Tumulum*  
*Joannes Dom.<sup>cus</sup> Maranus Preturi Dominus*  
*Pietatis memor*  
*Posteritatis non immemor*  
*P.*  
*Anno Sal. Hum. M.D.CXLII.*

---

<sup>261</sup> Ms.: allo.

<sup>262</sup> Il resto della carta 141r è bianco, per lo spazio di circa otto righe.

<sup>263</sup> Ms.: ornamenti marmorei, con la Statua di esso Santo.

<sup>264</sup> Ms.: Dottor di Legge [142r] legge di gentiliss.<sup>1</sup> costumi. Dopo Dottor di Legge la carta 141v è bianca per lo spazio di circa venti righe.

Sossegue appresso, nel medesimo lato, la cappella dedicata \*\*\*, antichissima della famiglia della Leonessa<sup>265</sup> del seggio di Capuana di Napoli, originaria della città di Capua, nella quale si leggeva una iscrizione di essa famiglia, riferita dall'Engenio, la quale al presente non vi si vede, tolta ne' tempi dello stesso autore, che perciò noi tanto maggiormente eternaremo in queste nostre carte;<sup>266</sup> et è la seguente:

*Hic iacet heu Cęsar, quo nemo sanctior unquam*

*Nec fide maior erat, nec pietate simul*

*Nobilitas Campana suo decoravit honore*

*Et nomen egeneri clara Leena dedit*

*Occubuit tantem superasque euasit ad auras*

*Queque mereretur premia digna tulit.*

Passando hora alle iscrizioni che si veggono nel suolo di questa chiesa, una se n'apporta dallo stesso Engenio di Massimo Valeriano di Piperno, morto nel 1362, intorno al quale è da notarsi quel che viene raccontato da fra Teodoro Valle da Piperno nel suo libro *Della città nuova di Piperno*, al capitolo 35, cioè che questo Massimo fu un personaggio de' più insigni e qualificati che fussero ne' [142v] suoi tempi, mentre fu fratello di quel Pietro Valeriano il quale, essendo altresì di sommo sapere et esperienza, fu fatto da papa Celestino V vicecancelliere della Santa Romana Chiesa, e da Bonifacio papa Octavo fu promosso alla sacra porpora cardinalitia e fatto legato in Bologna, Romagna, Venetia, Lombardia, Toscana, Umbria e nell'Emilia; et esso Massimo fu conte di Bertinoro, vicario generale nel temporale del cardinal Pietro suo fratello nelle sopradette legationi pontificie, e, morto Bonifacio papa, e conferitosi al re Carlo Secondo, per lo quale in molte guerre valorosamente militò, fu dal medesimo fatto capitano generale del suo esercito, come anche con la stessa carica servì al re Roberto, del re Carlo figliuolo, e la regina Giovanna I, nipote di esso Roberto; fin che, di canuta e decrepita età, ne passò all'altra vita nell'anno 1362, e fu con pompa grande funerale portato a seppellire a questa chiesa, dove dentro un'arca o avello di marmo artificiosamente lavorato, sostenuto da più colonnette marmoree, secondo l'uso di quei tempi, fu riposto, e nella tavola marmorea che copriva l'avello vi si scorgeva la sua statua di mezzo rilievo, vestito d'arme bianche con lo stocco a lato e speroni a' piedi, sotto de' quali erano due cagnolini, vedendosi anche attorno di essa statua quattro scudi, due sopra verso il capo e due altri giù verso i piedi, ne' quali si vedevano scolpite l'arme della sua famiglia, che sono un leone rampante; et attorno di essa si legge fino al presente l'epitaffio riferito dall'Engenio, poiché questo marmo,

---

<sup>265</sup> Ms.: nel medesimo lato la Cappella dedicata, antichiss.<sup>a</sup> della fami/glia della Leonessa.

<sup>266</sup> Ms.: carti.

levato via dal suo proprio avello, vedesi fabricato nel piano di rimpetto la Cappella di Santa Catarina Vergine Martire, essendo già con somma ingiuria della veneranda antichità diroccato il sepolcro dove stava il corpo, e levato da terra, come tutto ciò viene testificato dal detto fra Teodoro, il quale anche avvertisce ch'ancor che nel citato epitaffio venghi il suo cognome scritto con due lettere L, "Valleriano", da tutti gli altri scrittori è scritto con una sola L, "Valeriano". E l'epitaffio è il seguente:

*Hic requiescit Corpus Mag.<sup>ci</sup> Viri maximi de Vallerianis de Piperno, qui Obijt Ann. Dom. M.CCC.LXII. die XXII. Mensis februarij XV. Indict.*

Fra gli altri epitaffii vi è anche quello fatto a Decio Malandreo da Polidoro Malandreo di Morcone suo figlio, intorno al quale non sarà ingrato alquanto fermarci per la sua esplicatione e curiosità del lettore. Haverassi dunque d'avvertire come li sopradetti che si pongono di casa Malandreo di Morcone, [143r] terra nel nostro Regno della provincia di Contado di Molise, sono della celebratissima famiglia Caldora; nella quale, fra gli altri huomini illustri, vi fu quel Giacomo, così invitto capitano generale e condottore di gente d'arme ne' tempi del re Ladislao e della regina Giovanna II, duca di Bari, marchese del Vasto, conte di Trivento, di Monte de Riso, di Pacentro, d'Arce, di Palena, d'Anversa e di Valva, e signore di una buona parte del Regno, e che sconfisse Braccio da Montone nell'assedio dell'Aquila, e quel'Antonio Caldora suo figlio, conte di Trivento, gran contestabile e viceré del Regno; la linea de' quali benché restasse estinta, si conservò nulla di meno, come anche al presente si conserva l'altra discendente da Giovan Paolo Caldora barone di Carpineto in Apruzzo, zio del sopradetto Giacomo, che hebbe di Beatrice Cantelmo un figliuolo chiamato Domenico, il quale havendo un giorno commesso un delitto gravissimo contro un loro parente ne prese Giacomo tanto disgusto che lo discacciò da sé, chiamandolo "malandrino"; per lo che partito Domenico, si ricoverò a Morcone con Christofaro Caetano conte di tal terra, suo affettionato, ove si mantenne poi egli e si perpetuò la sua posterità sino al presente, cognominata talhora di Malandrino o Malandreo, poichè rimastogli il soprano di Malandrino fu co' suoi discendenti cognominato Caldora alias Malandrino o Malandreo, e talhora assolutamente Malandreo; et havendo presa per moglie Rita Vulcano, procreò Giovanni, il quale ricuperò il Castello di Carpineto alienato dal padre, al quale anche soccedette nel feudo di Cannapino, come viene tutto ciò sufficientemente provato dal Ciarlanti nelle *Memorie storiche del Sannio*, al capitolo 9 del libro 5°, e viene accennato dal Zazzara nella famiglia Francipane, ove tratta della famiglia Di Leone, nobile di Benevento. E l'epitaffio è il seguente:

*Decio Malandreo Pontiaco rariss. Indolis adolescenti in quo Praecox. ingeniũ eximia doctrina morũ probitas omniũ denique uirtutũ specimen elucebat Polidorus Malandreus Murconensis pater infeliciss. P. Vixit Ann. XXXX Obijt indigna fati acerbitate IV. nō martij 1535. ut perpetuus es[set] parenti lu[ctus] cui sũma [ui]uens in qu[acun]que rerũ a[duer]sitate con[sola]tio fuisse.<sup>267</sup>*

Gli altri epitaffii che si veggono nel suolo di questa chiesa sono i seguenti:

*Reuerend.<sup>o</sup> Domino D. Theodosio de Nigris Bononiensi Abbati Generali Celestinorũ C. S. C. Eximię probitatis Viro, qui Obijt<sup>268</sup> VI. Kal. Maij. M.D.C.III. Aetatis suę LXIII. D. Celsus Americus Romanus Abb. Gener. \*\*\* eiusdem Congregationis amoris ergo.*

*Quiescit hic Reuerendiss. Dom. Joannes Dom.<sup>cius</sup> Baptista Honofrillus de Sul[143v]mona P. uirtute multa presertim discipline, zelo, temperantia, prudentia conspicuus non parũ de Celestina Religione sua benemeritus, in qua primus post cetera precipue egregie obita munia Generalem Magistratũ bis ad eum assumptus Sexenario continuato gessit, et quidem Priorem electionẽ inspectante, ac approbante Emin.<sup>o</sup> Cardinali Bellarmino ipsius Congregationis protectore Sapientia, et Sanctitate celeberrimo. Vir denique apud rerũ exstimatores forsã felix, si ut fere mista sunt humana omnia, nec aliquid Beati sperandum à terra longeuam illi tranquillanque uitam, non diu aduersa ualitudo infecisset, qua tandem contemptus occubuit Kal. Octobris A. S. MDCXXXVI. Eius memorię D. Dom.<sup>cius</sup> Chimentus à Tarento eiusdem Alumnus, qui et ipse Celestinorũ iterum Abbas Generalis fuit lapidem hunc parenti ueluti caro Suprema Soluens illacrÿmansque P.*

*Anibal Villaut Baldaxeris ex Nobilitate Barcinonensi Regis Catholici, et Caroli Quinti à Secretis pronepos publicorum negotiorũ Neapoli, et in Sicilia à rationibus immortalitati consulens sibi Vxori liberis posterisque poss. Anno D. M.D.C.V.*

*Hic iacet humatum Corpus Viri discreti Notarij Fermucij Montis Fortis de Neapoli, qui Obijt Anno Domini 1382. die I. mensis Aprilis V. Indict.*

---

<sup>267</sup> Lacune dovute alla rifilatura della carta. Le integrazioni sono dedotte da Stanislao D'Aloe, Tesoro lapidario napoletano, Napoli 1835, pag. 245.

<sup>268</sup> Ms.: Obij.

*Hic iacet Corpus honestę feminę Dopnę Francesę Blasij de Capua Vxoris Nobilis Viri Gualderocti de Ferro de Vetrachiano, que Obijt Anno Domini 1348. die 8. maij II Indict. ac etiam dicti \*\*\*.*

*Hic iacet Nobilis Mag.<sup>cus</sup> Vir Dominus Joannes de Diano Miles Regij, et Ducalis Hospicij Magistri Rationalis, qui Obijt Anno Domini 1328. die XXII. Nouembris 12 Indictionis.*

*Reuerendi.<sup>mo</sup> Domino D. Theodosio de Nigris Bononiensi Abbati Generali Celestinatorum O. S. B. eximie probitatis Viro, qui Obijt. XVI. Kal. Maij 1603. Aetatis sue LXIII. D. Celsus Romanus Abbas Generalis eiusdem Congregationis amoris ergo P.*

*D. O. M.*

*Thome, Coelio Theatino S. T. D. Hebraici, et Greci Idiomatis satis gnaro Abbati Ordinis S. Benedicti Congregationis Coelestinatorum Viro pio, et integerrimo de tota Congregatione precipue uero de hoc Neapolitano Coenobio, cuius disciplinam aedem, et reditus per ample adauxit optime merito insignibus in omni genere Viris ap[144r]prime charo Joannes Antonius Coelius Theatinus in eadem Congregatione Diffinitor primus auite pietatis heres patruo dilectissimo, cum lacrymis monumentum P. Vixit Ann. LXX. Obijt XXVII mensis Julij MDCVII.*

*Hic iacet Corpus Reuerendi in Christo Patris Domini Domini Petri de Galganis de Manfredonia olim Archiepiscopi Consentini, qui Obijt Anno Domini M.CCC.LXII. die III. mensis Nouembris prime Indictionis.*

*Hic iacet Corpus Nobilis Viri Domini Petri Mocię Militis de Neapoli Cambellani, et familiaris ingliti Principis Ducis Calabrię, qui Obijt Anno Domini 1338. XI. die Octobris prime Indict.*

*Augustinus Mamphurius Neap. arti V. M. P. Hippolitę et Bernardino pare\*\*\*<sup>269</sup> 6<sup>e</sup>. Julijq. indole optimo Nepoti dulciss.<sup>o</sup> qui dum patronũ heres laborũ nõ potuit esse Secundus Sepulture uero primus ubi cũ posteris tutus quiesceret ad tuba non sine m[a]xima<sup>270</sup> lacr[ÿ]marũ<sup>271</sup> cop[ia]<sup>272</sup> posuit An[no]<sup>273</sup> D. M.D.LXX\*\*\*<sup>274</sup> P. A. P. R.*

<sup>269</sup> Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

<sup>270</sup> Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

<sup>271</sup> Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

<sup>272</sup> Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

<sup>273</sup> Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.

<sup>274</sup> Possibile lacuna, in séguito alla rifilatura della carta.

*Hic requiescit Corpus Domini Augustini Malesortis de Neapoli decretorum Doctoris, qui Obijt Anno Domini 1329. die 7 mensis Martij, 12 Indict.*

*Hic iacent Corpora Magistri Dencilodedi \*\*\* Petrilli, et Maselli filiorum eius qui pater Obijt Anno Domini 1337. die II. Maij, prime Indict. Petrillus oijt in Anno \*\*\*, 4. Indict. mense Septembris.*<sup>275</sup>

Fu anche sepolto in questa chiesa quel Francesco Aelio Marchese, così erudito e celebrato letterato de' suoi tempi, che fra l'altre sue opere compose quel libro delle nobili napolitane famiglie dato poi alle stampe dal padre Carlo Borrelli de' cherici regolari minori, con le sue castigationi, nel 1653; onde grandemente viene lo stesso Marchese celebrato da Giacomo Sannazzaro, Gioviano Pontano, Girolamo Carbone, Andrea Matteo e Belisario Acquavivi, Girolamo Borgia, Giovan Francesco Caracciolo et altri suoi contemporanei, per somma dottrina et eruditione prestantissimi; e venne a morte nel 1517. E benché di un così celebre letterato non si vegga in questa chiesa epitaffio alcuno, non perciò habbiamo voluto noi, per dar qualche preggio che si deve alla virtù e professori di essa, di farne mentione, e potendosi leggere il suo epitaffio fattogli dopo la sua morte dal Pontano, assai elegante, duraturo più che in qualsivoglia marmo, nel suo primo libro *De' tumoli*, al tumulo 10, che habbiamo voluto ancor noi qui trascrivere, come fu trascritto dallo stesso padre Borrello nella lettera a' lettori del citato libro del Marchese, ove anche molte cose dice della sua vita e morte:

*Quis iacet hoc Tumulo. Nullus iacet hunc sibi uiuus  
Aelius hanc statuit post sua fata domum  
Cur interque herbas, interque uirentia cuncta  
Qua uiret aurata, citria silua coma  
Hanc illi siluam Muse hos statuere recessus  
Quo post umbra suo gaudeat in Thalamo  
[144v] Quid quod et assirij spirant de marmore odores  
Quid quod, et assiruo Nardus odore fragat  
Illos assirys charites de collibus hanc, et  
Detulit assirio gratia ab usque plaga.  
Hoc illi meritum, muse post fata respondent  
O scriptor latia Nobilitate lira.*

---

<sup>275</sup> Dopo Septembris è il segno di rimando ☒, che non trova riscontro nel manoscritto.

Sono vissuti in questo monasterio molti padri insigni, fra' quali è don Placido Padiglia napoletano, teologo eminente e di somma eruditione e predicator famoso, onde fu dal pontefice Urbano VIII fatto vescovo d'Alessano. Diede in luce l'*Immagine del bellissimo volto di Maria Vergine madre di Dio, pittata dallo Spirito Santo ne' Sacri Cantici, et in dieci discorsi predicabili esplicato*, impresso in Roma nel 1624, in 4°, come viene riferito dal Marracio nella *Biblioteca Mariana*.

Del padre fra Giovan Battista della Guardia Grele, morto con odore di santità nella città di Campi in Apruzzo, che fu sacrestano e più volte priore di questo convento, e per molto tempo vi dimorò, habbiamo sopra in qualche parte discorso.

Qui anche visse e morì quel padre don Tomaso Celio chietino, dottor di sacra teologia et assai esperto nelle lingue greca e latina abbate, et assai benemerito della sua religione, e particolarmente di questo convento al quale molto giovò, specialmente in ampliarlo di nuove fabbriche e ricche rendite, come nel di lui epitaffio, posto in questa chiesa dopo della sua morte avvenuta nel 1607, da noi sopra registrato.

Il padre abbate Celestino Guicciardini bolognese, di molta dottrina et eruditione, qui per molto tempo visse e vi compose il suo *Mercurio campano*, stampato in Napoli nel 1667.

Placido Padiglia napolitano, teologo e predicatore insigne, per lo che dal sommo pontefice Urbano VIII, a' 20 di dicembre 1627, fu fatto vescovo di Lavello in Puglia, indi nel 1635 dallo stesso fu trasferito al vescovato d'Alessano in Terra d'Otranto, venendo a morte nel 1648, diede in luce i suoi sermoni quadragesimali e l'*Immagine del bellissimo volto di Maria Vergine madre di Dio, pittata dallo Spirito Santo ne' Sacri Cantici, et in dieci discorsi predicabili esplicato*, impresso in Roma nel 1627, in 4°, dedicata ad Urbano Ottavo pontefice maximo, come viene testificato dall'abbate don Ferdinando Ughelli di lui trattando tra' vescovi di Lavello e d'Alessano, e ne fa degna mentione il Marracio nella sua *Biblioteca Mariana*, chiamandolo uomo celeberrimo per la cognitione della sacra teologia e per la sua eruditione e facondia nel dire famosissimo, e che per li meriti delle sue virtù fu fatto vescovo dal pontefice Urbano.

[145r] Additioni.<sup>276</sup>

I quali elmi, per la loro gran quantità che vi furono portati, venendo anche collocati nelle cappelle del lato sinistro dell'altar maggiore, ove è la cappella che fu della famiglia della Lagonessa, venendone da Francesco de Petris ignorata la cagione, scrivendo della detta famiglia

---

<sup>276</sup> Il testo di questa Additione è privo di segni di rimando alle carte precedenti. Si ricollega nondimeno alle carte 137v-138v.



nella<sup>277</sup> parte 2<sup>a</sup> dell'*Historia napoletana*, hebbe a dire che a' suoi tempi si vedevano nella detta cappella molte targhe et elmi, forse in memoria di tanti prodi guerrieri e maliscalchi che stati erano nella detta famiglia della Lagonessa, in conformità di quello ch'il Boccaccio ne lasciò scritto nel suo *Laberinto*, favellando di quella donna che si gonfiava della nobiltà e della cavalleria de' suoi maggiori scrivendo, credo che spesso veda gli scudi che per le chiese sono appiccati, annoverando e dalla vecchiezza di quelli e dalla quantità argumentando se essere nobilissima poiché tanti cavalieri sono stati tra' suoi passati. Ma veramente erano elmi, e non targhe o scudi quelli che erano in questa chiesa, né solo erano ne' suoi tempi nella Cappella della famiglia della Leonessa ma in tutte l'altre de' lati dell'altar maggiore, come da me furono anche osservate appesi nelle cancellate poste avanti di esse cappelle, e ciò per la cagione da noi detta, poiché, benché fusse stato in uso l'insegne et imprese de' cavalieri morti che pinte in targhe s'attaccavano ne' tempi antichi ne' sepolcri voti ch'ergerano comunemente in mezzo delle chiese, dette volgarmente "castellane" e da' greci "cenotafii", restassero poscia sospese nelle mura delle chiese in memoria et honore de' cavalieri defonti, tal uso molto tempo prima era dismesso, onde ne' tempi del Petris non potevano per tal cagione vedersi affissi gli elmi nella Cappella di quei della Lagonessa, come lo stesso Petris l'andò dicendo nel discorso della famiglia Muscettola.

[147r]<sup>278</sup> **Di Santa Maria dell'Anime del Purgatorio.**

Considerando molti divoti napolitani il gran tesoro de' meriti che seco porta l'opera di dar soffragio et aiuto all'anime de' fedeli del Purgatorio, i tormenti de' quali sono maggiori di quanti si possono patire in questa vita, come il testifica sant'Agostino dicendo "Ignis ille excedit omnem penam, quam unquam aliquis passus est in hac vita, nec pati potest"; e considerando, in oltre, che se bene in molti e varii modi si possono quelle anime aiutare<sup>279</sup> da viventi nulla di meno il santissimo sacrificio dell'altare era il principale e di maggior valore di tutti, offerendosi ivi il corpo et il sangue di Cristo, che infinitamente è sodisfattorio, venne loro intentione d'erigere un luoco con una chiesa nella quale si fussero ogni giorno celebrate tutte quelle messe che dall'entrate di essa s'havessero potuto celebrare, da applicarsi prima per l'anime de' deputati di tal opera e suoi benefattori, e poi di tutte l'altre anime purganti prive d'ogni aiuto mondano, eccetto però nelle feste solenni e nelle domeniche dell'anno; e che, avanzandosi poi grandemente l'entrate, s'havesse potuto il sopra più di quello che si spendeva per la celebratione del numero bastante delle messe applicare in altre

---

<sup>277</sup> Ms.: della.

<sup>278</sup> *Le carte 145v-146v sono bianche.*

<sup>279</sup> Ms.: d'aiutare.

opere pie per suffragio ancora de' morti; che perciò, unitisi sotto nome di deputati, diedero principio a questa santa opera nell'anno 1605 nella chiesa di Sant'Angelo a Segno, obligandosi ciascheduno di essi di contribuire un'entrata perpetua per tale effetto, stabilendo doversi ogni uno ammettere a tal ragunanza, purché anche di contribuire s'obligasse, e che non passasse il numero di 72 deputati, in honor degli anni che la Santissima Vergine fu di questa spoglia mortale vestita, ma che, morendo alcuno di essi, in luoco di quello se ne potesse agregare un altro insino al detto numero. E ricevendo questa santa opera da tempo in tempo molto progresso et augumento, intorno agli anni 1620 diedero principio alla presente chiesa, alla quale compita trasferirono l'esercitio di opera così pietosa.

Viene governato<sup>280</sup> questo luoco da tre governadori che durano per tre anni, eliggendosene ogni anno a' 2 di novembre, giornata della commemoratione<sup>281</sup> de' morti, uno di essi dagli stessi deputati del luoco, come costa da' capitoli sopra ciò fatti e bolla pontificia per confirmatione di quelli, spedita nell'anno 1606 dal sommo pontefice Paolo Quinto.

L'altar maggiore vedesi tutto adorno di pregiatissimi marmi artificiosamente lavorati, con due grandi colonne, in mezzo delle quali è il quadro della Ver[147v]gine santissima intercedente per l'anime del Purgatorio, del cavalier Massimo Stantioni valentissimo dipintore, il tutto fatto a spese di don Francesco Mastrillo conte di Rocca Rainola, in esecuzione della pia volontà di Giulio Mastrillo, regio consigliere e duca di Marigliano, et ad imitatione di Pietro Antonio Mastrillo, primieramente avvocato fiscale e poi presidente della Regia Camera della Summaria, che fino dal principio dell'erettione di questa santa opera vi contribuì molte migliaia di docati per l'adornamento di essa; onde a mano sinistra di esso altar maggiore gli fu da' governadori del luoco, in riconoscimento di beneficii da quello fatti in augumento dell'instituto, eretto il suo tumulo con statua marmorea, e con il seguente epitaffio:

*Petro Antonio Mastrillo Patritio Neapolitano  
Ob Prudentiã, Consilij grauitatem, spectatam in rebus  
Arduis fidem, Justitieque studium in causis capitalibus  
cum pietate coniuctã  
Sub Philippo II. Rege Fisci Patrono  
Mox inter Præsides Regië Camere ascito  
Rebus ubique clare gestis insigni  
Qui nisi caduca despiciens Magistratu se addicasset  
Maior fuisset munera assecutus  
Præpositi Gubernationis aedis de Maria*

---

<sup>280</sup> Ms.: governati.

<sup>281</sup> Ms.: Commera-/tione.

*Tutelam numini, Animarumque; Purgatorij igni expiatur  
Quod pius suffragiorum opus adhuc nascens  
Quatuor mille aureis liberalissime ditauit  
In optimi Viri memoriam posuit  
Anno D. MDCVII.*

Et incontro al sopradetto vedesi l'altro maestoso tumolo, fatto al mentionato Giulio Mastrillo duca di Marigliano, con la sua statua, dal Conte della Rocca suo figlio, sotto la quale si legge questo altro epitaffio:

*Julio Mastrillo  
Duci Mariliani Nole pagarũ Domino Regio Consiliario  
In arduis quibusque Prouincijs a Proregibus sepius exercito  
Summa semper integritate prudentia animique magnitudine suspiciendo  
In suos in exteris, in publicam utilitatem aequè munifico  
[148r] Qui ut sua sibi superstes largitas, ac pietas uiueret  
Magnam argenti summã huic exornando Templo  
Iuuandis piorũ manibus  
Erogauit dum uiueret iuuandus dum moreretur  
Sub annum aetatis sue LXXX. nati Domini MDCLII  
D. Franciscus Mastrillus Aeques Sancti Jacobi Roccæ Rainolę Comes  
Patrimonij munificentie pietatis heres  
Additis e uario marmore ornamentis  
Patri amantissimo M. D. Anno salutis M.DCLXIII.*

E sopra della porta maggiore, dalla parte di dentro di essa chiesa, vi sta scolpito in marmo il seguente epitaffio:

*Marię Deiparę Auxiliatrici perpetuę  
Animorũ qui igne Purgatorio expiantur  
Templũ hoc extruxerunt à solo  
Corporati eorũ Sodales  
Collata stipe  
A. D. MDCV*

*Qua funebre etiã Erarium instituerunt*  
*Ex conditione*  
*Vt triginta tres Sacerdotes quotidie*  
*Hic facerent sacra piacularia*  
*Authoritate Pauli V. P. M.*  
*Cuius Indulgentia uarijs indulcitionis est sacer.*

[148v] **Di Sant'Angelo a Segno.**

Dice l'Engenio che negli anni di nostra salute 574 venuti i saraceni a' danni di Napoli, et entrati per la porta detta all'ora Ventosa con grandissima strage de napoletani, giunsero fino al luoco di questa chiesa, ove incontrati da Giacomo della Marra, che con esercito veniva a favore de' napoletani, furono sconfitti, ma non senza il divino aiuto ad intercessione di sant'Agnello, il quale accorrendo a così perigliosa battaglia, con lo stendardo della santissima croce loro opponendosi, quivi hebbe a piantarlo, con vedersi anche nel maggior conflitto il Principe degli Angioli in favore de' napoletani, onde vi fu poscia edificata la chiesa al suo nome consecrata, e nella strada incontro la chiesa, in un bianco marmo, fu posto un chiodo di bronzo per dinotarne che fino là giunsero i saraceni; et a Giacomo della Marra fu da' napoletani conceduta l'insegne della città da inquarterle con le sue, come più distesamente in esso Engenio si legge. Et il padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, al capitolo 21, alla sopradetta opinione aggiunge che, ancorché questa chiesa fusse stata eretta in memoria della distruzione ivi fatta dell'esercito de' saraceni nell'anno 574 per opera di san Michele arcangelo e di sant'Agnello, che a favore de' napoletani quali invitti capitani comparvero et i saraceni atterrirono, quivi però fusse il Tempio di Marte eretto ne' tempi della gentilità, e che i napoletani tanto maggiormente s'indussero a fondarvi la chiesa ad honore del glorioso San Michele, per l'apparitione ivi da quello fatta contro de' saraceni, per l'esempio di molte altre città nelle quali quei vecchi cristiani i tempj di Marte convertivano in chiese agli angioli dedicate, come da molti esempj antichi e moderni dice provarsi per Braunio, nel libro 5° *Civitatum orbis terre*, dal quale lo stesso andò dicendo Serario in *Iosué*, capitolo 8, questione 44 nella fine, quantunque il Santoro, nipote del gran cardinale di questo cognome, fusse stato d'opinione che in Napoli il Tempio di Marte era ove fu poi edificata la chiesa di Santi Apostoli, da' padri teatini hoggi officiata.

Ma da' sopradetti par che totalmente si vada diversificando Pietro di Stefano nel libro *De' luochi sacri di Napoli*, con l'autorità di Giovanni Villani nella sua antica *Cronica di Napoli*, i quali

nessuna parte a santo Agnello attribuendo della liberatione di Napoli fatta da' saraceni, e solo al principe della celeste militia san Michele, dicono che, essendo venuti i saraceni con una potente armata per pigliar Na[149r]poli, presero la Porta Ventosa, la qual era dove al presente sta Sant'Angelo a Nido, e quella tennero vittoriosamente dal mese di giugno fino alli 28 di gennaio, con gran ruvina de' napoletani e de' suoi convicini, e che finalmente i napoletani fecero voto di edificare una chiesa in honore di Sant'Angelo; per lo che venuto in Napoli un soccorso di soldati da' luochi convicini per sua difentione, all'ultimo superarono et ebbero vittoria de' saraceni, però con grande strage de' cristiani, e massimamente de' napoletani; e, per la detta vittoria havuta, e per adimplimento del voto, edificarono questo tempio nel medesimo luoco dove furono scacciati i saraceni, in segno di che posero anche avanti di essa chiesa, nella strada, un chiodo di rame in un grosso marmo, accioché in vederlo i cristiani rendessero<sup>282</sup> gratie all'onnipotente<sup>283</sup> Dio di tanto beneficio che concedette all'ora a questa città.

Altri però nessuna parte all'Angelo attribuiscono della vittoria contro de' saraceni ottenuta, ma solamente al glorioso sant'Agnello, fra' quali è monsignor Paolo Regio nella vita che scrisse di questo santo, il quale ci lasciò scritto che, ritrovandosi all'improvviso quasi presa la città di Napoli da' saraceni, i quali saccheggiando et uccidendo gli huomini erano pervenuti fino alla Strada della Montagna, e stando all'ora in oratione sant'Agnello, al rumore et agli stridi degli afflitti cittadini conobbe già la patria in estremo pericolo, laonde con una croce in mano solo, et inerme, si fece incontro a quelli, esortando alcuni pochi cittadini che ritrovò per istrada a voltar la faccia a' nemici; i quali non sì tosto il videro, che come havessero veduto un grandissimo esercito, si rivolsero in fuga; per lo che, da quelli e da altri cittadini perseguitati si ricuperarono i cattivi e le robbe saccheggiate, et i barbari confusi a pena<sup>284</sup> ebbero aggio di ritornare alle loro galere, essendone stati molti uccisi et annegati. Onde in memoria d'uno così stupendo successo fu posto in quel luoco, fin dove erano pervenuti i saraceni, una pietra di marmo con un anello di ferro; e nell'atrio della porta maggiore della chiesa di Sant'Agnello Maggiore di Napoli, fra gli altri miracoli ivi dipinti, operati dal santo, dal famoso pennello del Balducci, vedesi questo, nel quale senza altra apparitione dell'Angelo vi sta solamente il Santo con lo stendardo in mano, che fuga il numeroso stuolo de saraceni.

Diciamo, dunque, essere cose diverse la chiesa all'Angelo in questo luoco edificata della [149v] quale trattiamo, et il chiodo di ferro posto affisso nel marmo nella strada avanti le gradi della medesima chiesa, benché habbia anche essa presa la estrinseca denominatione dal chiodo o segno predetto che gli sta avanti, chiamandosi Sant'Angelo a Segno. Poiché in quanto che tal chiodo ne

---

<sup>282</sup> *Ms.*: prendessero.

<sup>283</sup> *Ms.*: all'On-/niponte.

<sup>284</sup> *Ms.*: à peno.

sia segno della vittoria ottenuta nel detto luogo contro de' saraceni nel riferito anno 574, i più antichi autori cotal vittoria attribuiscono assolutamente all'intercessione e patrocinio di sant'Agnello, il quale col segno della santa croce in mano andando contro a' nemici gli fugò, né facendo mentione alcuna che contro de' medesimi comparso fusse il glorioso sant'Angelo.

Che poi la chiesa a questo santo in questo luogo edificata si vegga, non apparendo altra cosa intorno alla sua foundatione, dir si deve che da' napoletani edificata sia a gloria del detto santo, del quale grandemente erano divoti, onde tante altre chiese in tanti altri luoghi della città gli eressero.

Che poi in questo medesimo luogo fusse il Tempio di Marte, secondo l'opinione del Caracciolo, non essendovene altro riscontro, non so come così liberamente asserire si possa, tanto più che, posto per vero che i templi dedicati a Marte dagli antichi cristiani abbiano soluto convertirsi al principe della celeste militia Michele arcangelo, non è però che in altri luoghi, senza cotal rispetto et occasione, al medesimo non siano state altre chiese edificate, come ne habbiamo tante altre in Napoli al medesimo santo dedicate; onde dir si potria non esservi maggior ragione perché in questo luogo questa chiesa al Santo Angelo edificata fusse, perché il Tempio di Marte vi era, e non a tante altre che in Napoli si ritrovano, tanto più che questa chiesa nessuno vestigio dimostra d'antico tempio o edificio.

E che che sia, che Giacomo della Marra venisse a favore de' napoletani, in quanto si dice che, ottenuta la vittoria, in riconoscimento del beneficio ricevuto la città gli concedesse che con le sue armi inquartar potesse quelle della medesima città, del campo egualmente partito per mezzo, la cui parte superiore è d'oro e l'inferiore di color rosso, ciò contiene una grandissima ripugnanza: impercioché, benché alcuni, fino da' tempi della sua gentilità volendola far derivare, dissero che tal insegna i napoletani spiegassero per dimostrare il Sole da loro in nome di Ebbone adorato, significandoci il sole chiaro e luminoso per lo metallo dell'oro vago e risplendente, et il rosso per Bacco, che è lo stesso ch'il Sole, et altri il rosso alla Luna attribuendo, che quella la mattina dimostra per li vapori che riceve dalla [150r] Terra, come lo dissero Marco Antonio Sorgente, *De Neapoli illustrata*, capitolo 20 nel fine, et il Sommonte nella parte I dell'*Historia di Napoli*, folio 302, più comunemente però vollero che havesse havuto origine l'arme predetto della città ne' tempi di Sergio, duce della Republica Napolitana, fin dall'anno 1030, qual hora, essendo aspra guerra fra' napoletani e longobardi, Sergio, unitosi in amicitia e parentela con Rainolfo di natione normando, prode e valoroso capitano di quei tempi, accioché contro de' longobardi aiutato l'havesse, lo creò conte d'Aversa, e, per dimostrer questa lega et unione fatta co' normandi, alzò le già dette insegne proprie di Rainolfo, che poscia per sempre la città ritenne, in segno della vittoria contro de' longobardi ricevuta, come lo disse Francesco de' Pietri nel libro 1° dell'*Historia di Napoli*, capitoli

5 e 12, facendo prima la città per arme il cavallo, che poi fu ritenuto per loro insegna dai due seggi di Capuana e di Nido, del che in altra occasione più pienamente trattato habbiamo.

Non è però da lasciare in silentio quel che dice don Camillo Tutino nel capitolo 4 *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, che l'havere i napoletani posto il chiodo di bronzo nel pezzo di marmo che hoggi ancor si vede avanti di questa chiesa in segno che in questo luoco fu ributtato l'esercito de' saraceni entrati per depredar Napoli, onde è che questa chiesa<sup>285</sup> si chiama di Sant'Angelo a Segno e la stessa piazza che sta avanti la chiesa si dice Piazza a Segno, fusse da loro fatto ad esempio degli antichi, i quali talhora col chiodo fisso facevano memoria di qualche gran beneficio ricevuto, apportando in comprobatione di ciò l'autorità di Cicerone, nel 7° *Ad Verrem*, le cui parole sono: "Ut hoc beneficium, nempe illud quod Verres Mamertinus detulerat quemadmodum dicitur trabali clavo figeret, ut immortali et inextinguibili memorie commendarent". Ma in ciò, conforme al suo solito, inciampa in grande errore il Tutino, con dimostrare non haver inteso il testo che adduce di Cicerone. Poiché non fu mai cotal costume appresso gli antichi di far memoria col chiodo fisso di qualche gran beneficio ricevuto, ma, bensì, per proverbio è stato solito dirsi che sarà sempre fermo e permanente nella memoria di chi lo riceve qualche gran beneficio, con dirsi d'haversi affisso esso beneficio con un chiodo trabale per dimostrar la sua persistenza e fermezza, come permanenti e ferme [150v] sono quelle cose che con tali chiodi si affissano, non essendo altro il chiodo trabale che un chiodo grande e lungo a guisa di trave, come lo disse espressamente il Calepino nel suo *Dittionario*,<sup>286</sup> e si collige dalla stessa autorità di Cicerone in quelle parole, "quemadmodum dicitur", dalle quali si collige che ciò non era in fatti ma per quel che si diceva, cioè proverbialmente, come da noi fu anche avvertito e più pienamente esplicato nelle osservationi fatte al detto libro del Tutini.

#### [151r] Di San Giovanni e Paolo.

Altro non dice l'Engenio intorno a questa cappella, se non che è antichissima e sino ad hora non si è potuto havere vera relatione del suo fondatore. Ma havendo detto il medesimo Engenio, trattando della Chiesa Arcivescovale di Napoli, con l'autorità di Giovanni Villano napolitano, che essendo nella città di Constantinopoli oltre la chiesa patriarcale sei altre chiese dipendenti da quella, accioché le chiese napolitane s'andassero confrontando con le greche, Costantino imperadore fabricò sei altre chiese<sup>287</sup> greche in Napoli e di ricche rendite le dotò, nelle quali i preti

---

<sup>285</sup> Ms.: onde è questa Chiesa.

<sup>286</sup> Ms.: Gittionario.

<sup>287</sup> Ms.: fabricò, e dotò / sei altre chiese.

celebravano gli officii divini all'uso de' greci; e fra queste sei chiese vi pone quella di San Giovanni e Paolo, la quale par che d'altra verificar non si possi che di questa, mentre lo stesso Engenio dice essere antichissima, e benché sotto di questo titolo fusse un'altra chiesa in Napoli nella regione di Nido, incorporata poi nel collegio de' padri della Compagnia di Giesù, Pietro di Stefano, benché senza fondamento, dice che quella chiesa era stata edificata in Napoli prima della venuta fattavi dall'imperador Costantino. È vero, però, che lo stesso Engenio soggiunge che il Villani, nella sua *Cronica*, può essere che prenda errore nel titolo della chiesa di Santi Giovanni e Paolo, la quale dice essere delle sei fondate da Constantino, mentre ne' tempi di questo imperadore non avevano ancora havuto il martirio santi Giovanni e Paolo; onde stima lo stesso Engenio che voglia dire di Santi Giovanni e Paolo apostoli, e per avventura sarà la chiesa di Santi Apostoli, come disse il Sommonte, se pure non intende del precossor di Cristo san Giovanni Battista e dell'apostolo san Paolo.

Ma cessano queste difficoltà et intelligenze mentre, trattando della Chiesa Catedrale, con l'autorità d'altri approbati autori, dissimo non esser vero che Constantino edificare facesse in Napoli le sopradette sei chiese officiate da' greci, mentre si veggono la maggior parte di esse chiaramente esser state da altri fondate dopo di Constantino, e per altre ragioni da noi nel detto luoco addotte, oltre che giamai la chiesa di Santi Apostoli fu a' Santi Giovanni e Paolo dedicata, intendendo per santi Giovanni e Paolo apostoli, come nel medesimo luoco.

#### [151v] **Di San Pietro, ovvero di Santa Maria Porta Celi degli Arimini.**

Dice l'Engenio che questa chiesa, propriamente detta di San Pietro d'Arimini, hoggi si crede che sia juspatronato del Conte d'Ugento. Ma ciò non è da porsi in credenza, essendo certissimo, poiché, come costa dal processo attitato nella Corte Arcivescovale di Napoli, intitolato "Processus institutionis Sancti Petri de Arimino, et ad presens Divæ Mariæ Porta Cæli sedilis Montaneæ", spettando il juspatronato di questa chiesa e di un'altra cappella sita nella regione di Capuana del titolo di Santa Maria dell'Hospitale a Francesco d'Arimino, o sia di Orimino, ultimo forse di questa famiglia, la quale non sol fu nobile nel seggio della Montagna, ma anche in quello di Capuana et in altri di Napoli, come in altra occasione detto habbiamo, lo stesso Francesco, nell'anno 1504, quelli lasciò e donò a Scipione Rapicano, nobile del medesimo seggio della Montagna suo cognato, nel suo testamento e codicilli, fatti nel detto anno per notar Giovan Cola di Monte di Napoli, in esecuzione della qual donatione n'ottenne esso Scipione bulla e decreti che fusse padrone di questa chiesa e dell'altra sopradetta cappella, e come tale potesse provvedere de' cappellani idonei;



nell'anno 1526 Marco Rapicano di Napoli, figlio et herede di Scipione, con licenza de' superiori cedé e rinunciò li detti juspatronati a Ferdinando Pandone, che fu poi conte d'Ugento, mediante instrumento fatto per notar Marino Palmiero, il qual conte, venendo a morte, lasciò che seppellire si dovesse in questa chiesa, con farsegli in essa una sepoltura marmorea, come gli fu fatta, assai magnifica, che è quella che hoggi si vede con l'epitaffio riferito dall'Engenio, lasciandovi di più annue oncie cinque per la celebratione di una messa il giorno per l'anima sua. Onde i suoi soccessori Conti d'Ugento sono stati sempre in possessione di presentare i cappellani di essa, come ha fatto e fa al presente don Carlo Pandone, odierno et ultimo conte d'Ugento, così per la celebratione della messa il giorno lasciata dal conte Ferdinando, come per altre che erano prima da celebrarsi, e per lo mantenimento di essa chiesa, come dalle institutioni fatte da tempo in tempo da essi conti che nel detto processo apparono.

[152r] **Di San Pietro in Vincolo.**

Ove dice assolutamente l'Engenio che fassi mentione di questa picciola cappella in uno instrumento del 1423 fatto da notar Dionigi di Sarno, ne' tempi di papa Martino Quinto, avanti la regina Giovanna Seconda, presente Nicola di Diano arcivescovo di Napoli, con quel che siegue, il padre Alvina, di essa anche trattando, afferma tenersi essere stata fondata dalla regina Giovanna Seconda alla presenza di Nicolò di Diano arcivescovo di Napoli l'anno 1423 sotto il titolo di San Pietro e Sebastiano, e che al presente è juspatronato delle monache del monasterio di San Sebastiano; e che quivi è da notarsi come avanti la porta di questa cappella si vede fabricata una pietra intagliata in forma di una sede pontificale, havendosi per traditione che sopra questa pietra s'ingenocchiasse l'apostolo san Pietro quando, ritrovandosi in Napoli, e passando per questa strada, e vedendo la statua d'Apollo situata sopra dell'architrave sostenuto da otto altissime colonne nel Tempio di Castore e Polluce, e facendo oratione a Dio, quella statua cadde ruinandosi in pezzi, i quali sino a' tempi nostri si veggono in terra, e perciò in memoria di un tanto miracolo fusse da' cristiani di quel tempo presa quella pietra, riducendola in sede pontificale; il che da noi sarà anche detto trattando della chiesa di San Paolo Maggiore, ma sarà anche riprobato con l'autorità del padre don Antonio Caracciolo, il qual nega tal fatto operato in Napoli da san Pietro, cioè che per le sue orationi cadesse la statua d'Apollo, come osserveremo. Et in quanto alla sede pontificale che avanti la porta di questa chiesa si vede, diremo quello che altre volte da noi sta detto in altre chiese ove simili catedre si ritrovano, cioè che fatta vi fusse per comodità de' vescovi di Napoli per le funtionj ecclesiastiche che in varie chiese andavano da tempo in tempo, secondo l'occasioni, facendo, non

essendo in quei tempi introdotti i tosselli portateli, così pomposi e ricchi, de' prelati, i quali con santa semplicità procedendo con l'estimatione delle loro virtù mantenevano il decoro della dignità vescovale.

[153r]<sup>288</sup> **Di San Paolo.**

Molte cose poteva dir l'Engenio intorno a questa chiesa di Santi Pietro e Paolo, della quale assai compendiosamente e scarsamente ne ragiona; che perciò, havendo a noi lasciato il peso di discornene con maggior pienezza e distintione, primieramente intorno ad essa tratteremo come più anticamente fusse tempio a' falsi numi dedicato ne' tempi della gentilità, e poi come e quando al culto del vero Dio consecrato fusse, tanto più che di esso antico tempio, del quale ne rimangono ancora in piedi le reliquie di quelle sei colonne con l'architrave che si veggono avanti di questa chiesa, come di cosa assai magnifica ne fanno celebre memoria non che i nostri scrittori regnicoli ma molti ancora degli esterni, come nel progresso di questo discorso osserveremo.

Comunemente, dunque, vogliono che questo fusse tempio dedicato da Tiberio Giulio Tarso, liberto d'Augusto e procurator de' navigii che quello teneva in questi nostri lidi, a Castore e Polluce figliuoli di Giove Terzo e di Leda, i quali, secondo Eusebio, e vien riferito dal Sommonte, furono negli anni 3938 del mondo e, prima del nascimento del Figliuolo di Dio, 1261; e, per esser stati costoro valorosi giovani, e l'uno haver benificato l'altro, furono dalla cieca gentilità creduti per dèi, e dopo della loro morte trasformati in quelle due stelle o lumi celesti che Gemini son detti, e si dimostrano a' naviganti dopo lunga tempesta, le quali, se giunte appariscono, indicano essere propitie a' marinari. Hor, che questo tempio dedicato fusse a' detti falsi numi Castore e Polluce semplicemente lo dissero Pietro di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, trattando di questa chiesa di San Paolo, Francesco de' Pietri, capitolo 2, don Antonio Caracciolo, capitolo 3, sententia 12<sup>a</sup>, nell'epitaffio posto da' padri;<sup>289</sup> e ciò par che negar non si possi, mentre, vedendosi di questo tempio ancor hoggi l'avanzo del portico di esso con le sei prime colonne di marmo, e sopra di quelle un gran cornicione d'architettura corinta, meravigliose per la grandezza et artificio, con bellissimi capitelli e cesti da' quali tengono fiori e foglie d'acanto<sup>290</sup> ripiegate ne' freggi dell'architrave marmoreo, nel vacuo di esso architrave si vede intagliata la seguente iscrizione greca, che il sopradetto chiaramente [153v] n'addita:

---

<sup>288</sup> *La carta 152v è bianca.*

<sup>289</sup> *Da Francesco de' Pietri a epitaffio posto da' padri: aggiunta a margine, senza segno di rimando.*

<sup>290</sup> *Ms.: da canto.*

\*\*\*<sup>291</sup>

Che in latino suona:

\*\*\*<sup>292</sup>

E benché il Sommonte nel luoco citato, seguitato da don Giuseppe Mormile nel suo libro della *Descrittione della città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, dal dottor Francesco Im[p]erato nel *Discor[s]o*<sup>293</sup> *primo intorno al'ori[g]ine*,<sup>294</sup> *regimento e stato [d]ella*<sup>295</sup> *Casa della Santissima [A]nnunciata*<sup>296</sup> *di Napoli*,<sup>297</sup> e dal nostro Engenio, habbia voluto con un lungo discorso che il medesimo tempio da' napoletani consecrato primieramente stato fusse ad Apollo e poi riedificato a Castore e Polluce da Tiberio Giulio Tarso – il che fu anche [g]ià<sup>298</sup> accennato [d]al<sup>299</sup> Contarino [c]he<sup>300</sup> disse il tem[p]io<sup>301</sup> essere dedi[c]ato<sup>302</sup> ad Apollo, [o]<sup>303</sup> vero a Casto[r]e<sup>304</sup> e Polluce –,<sup>305</sup> ciò vano si rende, sì perché assai frivole sono le ragioni dal Sommonte apportate in prova della sua opinione, e dal Mormile<sup>306</sup> ridette, sì anche perché, quando ciò stato fusse, si sarebbe facilmente espresso nella iscrizione sopradetta, nella quale assolutamente si dice che a Castore e Polluce fusse fatto edificare da Tiberio Giulio Tarso; il che dovendosi intendere da' suoi primi fondamenti, né havendosi altro riscontro che primieramente ad Apollo edificato fusse, asserir gratiosamente non si deve, non ostando, come dissi, le ragioni addotte dal Sommonte, e primieramente perché nel triangolo posto sopra dell'architrave vi era effigiato il simulacro d' Apollo, non ripugnando che in un tempio dedicato ad un particolar nume vi s'esprimessero anche i simulacri d'altri per altri rispetti, come nel medesimo triangolo<sup>307</sup> non solamente vedesi quello d' Apollo ma anche quello di Giove, di Mercurio et altri, come appresso diremo, e come anche al presente nelle nostre chiese si

<sup>291</sup> *Vacat per lo spazio di circa due rigghi.*

<sup>292</sup> *Vacat per lo spazio di circa due rigghi.*

<sup>293</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>294</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>295</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>296</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>297</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta. Da dal signor Francesco Im[p]erato a Santissima [A]nnunciata di Napoli: aggiunta a margine, con segno di rimando + dopo distretto e non in capo all'aggiunta, forse in seguito alla rifilatura della carta.*

<sup>298</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>299</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>300</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>301</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>302</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>303</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>304</sup> *Lacuna dovuta alla rifilatura della carta.*

<sup>305</sup> *Ms.: Pollice. Da il che fu anche a Castore e Polluce: aggiunta a margine, con segno di rimando \* dopo Tiberio Giulio Tarso e non in capo all'aggiunta, forse in seguito alla rifilatura della carta.*

<sup>306</sup> *Ms.: Marmile.*

<sup>307</sup> *Ms.: tringolo.*

vede, dedicate ad alcuni de' santi o della Beata Vergine o dello stesso dio Giesù Christo, si veggono effigiati i simulacri d'altri santi e varie figure di Christo signor nostro e della sua Madre Santissima. Oltre che, essendo poi questo tempio, secondo il Sommonte, riedificato a Castore e Polluce, non vi era necessità che riponere vi si dovesse il simulacro d'Apollo, al quale primieramente era dedicato. Né osta che, de' napoletani essendo il proprio e principal nume Apollo, bisognava [154r] che dedicato<sup>308</sup> vi fusse il tempio, che esser doveva questo riedificato poi a Castore e Polluce, perché ciò non ne seguita in buona conseguenza, potendo essere altro et in altro luoco della città quello ad Apollo dedicato, come altri tempii ancora erano in Napoli ad altri numi consecrati. E per ultimo, di nessuna consideratione è quel che adduce, che Castore e Polluce non fossero dèi de' gentili della prima classe, come era Apollo, perché et a' dèi di prima classe et agli altri ancora i tempii s'ergevano, come a' sopradetti, non solo in Napoli et in Roma, ma in altre parti del mondo furono tempii edificati.

Perché poi da Tiberio Giulio Tarso fusse il Tempio a Castore e Polluce edificato, comunemente vogliono perché, essendo esso procuratore de' navigii dell'imperadore, volse dedicare il tempio a quei numi che alle navi et a' nocchieri presedono, quali sono Castore e Polluce, per le cose di sopra dette, accioché immuni da ogni boraschia conservato quelli havesse e con particolar cura protetti e mantenuti, come lo dissero il Sommonte, il Mormile e l'Engenio sopracitati; benché Francesco de Petris, nel capitolo 2 dell'*Historia di Napoli*, a più alto principio ciò volendo attribuire, vadi dicendo che, essendo stata Napoli fondata da' rodiani, così famosi per la loro navigatione, fusse stato il tempio a Castore e Polluce dedicato, numi anch'eglino de' rodiani, come coloro che si stimano dèi del mare e protettori de' naviganti, come anche de' medesimi napoletani era particolar nume Apollo, proprio ancora e particolare de' rodiani.

E per dir qualche cosa di quello che a' tempi nostri ancor si vede del medesimo antico tempio in quel poco avanzo che vi è rimasto, dice il medesimo Sommonte, che pone espresso in rame esso frontispitio delle sei colonne e dice havere il tutto attentamente considerato dalla sommità d'una casa ivi vicina, il che fu anche poi trascritto dal Mormile, che nel triangolo che sta di sopra al cornicione si veggono scolpiti in marmo di rilievo più simulacri de' dèi, e fra gli altri si vede nella destra parte Apollo scolpito [154v] ingniudo da giovane, come si finge, appoggiato ad un tripode, che così dissero gli antichi quel vaso di sacrificii, e dall'una e dall'altra parte degli angoli vi stanno i simulacri della Terra e del fiume Sebeto del modo che si sogliono formare, cioè giacenti in terra, ma dal mezzo in sù eretti ingniudi:<sup>309</sup> quel del fiume Sebeto tiene nella destra il calamo, pianta appropriata a' fiumi, e nella sinistra il dogliuolo che versa acqua; e quel della Terra tiene la sinistra

---

<sup>308</sup> Ms.: dedicate.

<sup>309</sup> Ms.: eretti scritto sopra tutti.

appoggiata<sup>310</sup> ad una torre sopraposta ad un monticello, e con la destra tiene un cornocopia d'abondanza per significare la fertilità di questa regione; e che vi sono anche altre figure che non si possono bene congetturare per essere spezzate e senza testa, però si giudica che l'una fra il simulacro della Terra et Apollo fusse di Giove, e quell'altra che sta acanto la figura di Sebeto fusse Mercurio, poiché se gli scorge presso a' piedi il caduceo co' serpenti; e che si veggono poi mancare altre figure in mezzo, che debbero<sup>311</sup> cascare a tempo che questa gran mole fe' segno di rovinare, come si vede, o per tuoni o per terremoti, che di ciò non vi è memoria; ove nel mezzo del triangolo, in cambio della continuata opera marmorea con le figure degl'idoli, vi fabricarono un muro di calcina, e di sopra vi furono dipinte l'imagini di Castore e Polluce con le celate in testa e con le lance nelle mani, come si figurano, in cambio di quei di marmo scolpiti, che debbero<sup>312</sup> cadere; et il Mormile, nel<sup>313</sup> margine del luoco citato del suo libro, soggiunge che Ascanio di Siano, grande investigatore dell'antichità, l'affirmò per vero che quelle due statue, in più parti rotte, che si veggono ne' nicchi nella casa de' Suardi dietro del detto tempio, siano le statue di Castore e Polluce, ritrovate nel cavare che si fe' in quel luoco per fare i fondamenti della detta casa. Nel piano fra le dette colonne si veggono due grandi busti di marmo, che gli stessi Sommonte e Mormile dicono essere stati ritrovati nell'anno 1578, nel cavare i fondamenti per la rinovatione del detto tempio, da' quali si fa giuditio che fussero le statue di Giulio Cesare e d'Ottaviano imperadori di quei tempi, e che dovevano stare sopra quelle basi di marmo che si scorgono sopra del cornicione ne' lati del triangolo, le quali, per terremoto o per altro accidente, debbero cascare e rovinare, [155r] benché di molti altri marmi diruti cascati dal detto tempio<sup>314</sup> ne fussero formate le scale che conducono alla chiesa presente, come hoggi si veggono e si legge nell'epitaffio posto avanti le scale predette, riferito dall'Engenio in quelle parole:

*Ex dirutis marmoribus Castori et Polluci falsis Dijs dicatis, nunc Petro, et Paulo, ueris Diuis ad faciliorem ascēnsũ opus faciendũ curarunt Clerici Regulares 1578.*

Altri autori, però, attribuiscono la cascata di esse statue marmoree dal sopradetto tempio al miracolo operato da san Pietro, principe degli Apostoli, fin dall'ora che venne in Napoli a predicarvi la vera fede di Christo, fin dal qual tempo alcuni di essi anche vogliono che da tempio de' gentili, a Castore e Polluce dedicato, convertito fusse in tempio per lo culto del vero dio Giesù Christo. Il Sommonte, nello stesso libro primo dell'*Historia di Napoli*, al capitolo II, al folio 501,

---

<sup>310</sup> Ms.: appoggiato.

<sup>311</sup> Ms.: debbono.

<sup>312</sup> Ms.: debbono.

<sup>313</sup> Ms.: nella.

<sup>314</sup> Ms.: tempo.

dice che havendo san Pietro, venuto che fu in Napoli, più volte predicato al popolo et ammaestrato Aspremo nelle cose alla christiana religione appartenenti, l'ellesse e consecrò vescovo della città, e mentre il santo apostolo si tratteneva in Napoli, un giorno passando a caso per la strada del Tempio di Castore e Polluce e scorgendo nella sommità di quello la statua del falso dio Apollo, come per antichissima traditione si racconta, fermatosi in una gran pietra et invocato il santissimo nome del Signore, la statua cascò, riducendosi in minutissimi pezzi; laonde i napoletani per memoria fero di quella pietra, ove l'apostolo orato haveva, una sedia pontificale, la quale fino a' nostri tempi si scorge fabricata nel muro della cappella situata incontro al tempio predetto, dicata a San Pietro a Vincola. E dentro della chiesa hodierna di San Pietro e Paolo, havendo i padri teatini nel soffitto di essa fatto dipingere molti quadri dal Cavalier Massimo di squisita dipintura, in uno di essi si vede espresso il glorioso San Pietro che, fermato avanti di questo tempio di Castore e Polluce, si veggono in pezzi frangere e cascare le statue che in esso erano, per alludere e mantener la memoria del sopradetto miracolo.

E lo Stefano dice solamente che avanti la venuta di Christo era questa [155v] chiesa tempio dedicato a Castore e Polluce, come in Roma, e che, doppo che la città fu fatta christiana per l'advento in essa fattovi di san Pietro, i napoletani consecrarono il tempio a San Paolo Apostolo.

Ma il padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, nel capitolo 3, nella settione 12<sup>a</sup>, espressamente improva cotal opinione che le dette statue fussero fatte cadere per lo miracolo operatovi da san Pietro, come di sopra, come anche espressamente nega che ne' medesimi tempi di san Pietro fusse stata alcuna chiesa edificata, o convertito<sup>315</sup> in chiesa al vero dio Giesù Christo alcuno tempio de' falsi dèi, perché, essendo in quel tempo fieramente persecutati i christiani, a pena potevano in alcuno luoco sotterraneo, cimiterio o grotta o altro luoco nascosto, convenire et ivi secretamente celebrare i sacrificii divini e delle cose della nascente religione trattare. E le parole sono: "Queret etiam aliquis an Dioscolorum – così si dicono in latino Castore e Polluce – marmorea simulacra, que nunc<sup>316</sup> ad Templum Divi Pauli, quod nostri incolunt iacere dicuntur, ipse deiecerit"; parlando di san Pietro: "Item an eo Neapoli existente ecclesia aliqua edificata sit. Respondebo breviter, et unica negatione, veluti unico sponcie tractu, utrumque hoc vulgi opinamentum nullo sane veteri scripto aut solida traditione stabilitum abolebo. Petrus enim neque Neapoli neque alibi aut idolorum fanum aliquod statuamve<sup>317</sup> deiecisit aut vero Deo publicam aedem excitasse legitur. Pacificis namque temporibus eiusmodi facta servabantur. Interea autem totum terrarum orbe Christianos persequente satis fuit primis illis Christianis aut

---

<sup>315</sup> Ms.: conuertita.

<sup>316</sup> Ms.: nun.

<sup>317</sup> Ms.: Statuande.

subterraneum cimiterium aut intimum aliquod pii hominis cubiculum colendo<sup>318</sup> numini clam adire”.

Quindi, forse lo stesso Sommonte, al libro 1°, capitolo II, folio 410, con l'autorità di Giovanni Villani nella *Cronica di Napoli* al capitolo 52 del libro 1°, dice che il Tempio di Castore e Polluce fu consecrato e dedicato a' Santi Pietro e Paolo nell'anno 789; dicendo che nell'anno 788 la città di Napoli fu assediata da una grossa armata de saraceni venuta dall'Africa e dalla Spagna, et havendo preso molti luochi intorno la città non perdonarono<sup>319</sup> ad età né a sesso, e [156r] nell'ultimo di giugno assediarono la città per mare e per terra, entrando in quella<sup>320</sup> per la porta detta Don Orso, che stava all'hora ove al presente<sup>321</sup> è il monasterio di San Pietro a Maiella, et anco per cave sotterranee occupando buona parte della città; a' quali essendosi opposto il duce Teofilo insieme col popolo, fu percosso da una lancia e subito morì; per lo che tosto i napoletani mandarono in Roma a Carlo Magno, dal quale ebbero Aimone e Bernardo capitani francesi con due mila cavalli e mille pedoni, i quali giunsero nel giorno che la battaglia era fierissima tra' saraceni e ' napoletani, per la cui venuta i cittadini prendendo animo posero i nemici in fuga, i quali fermati in un luoco fuori della città, detto Castagnola, vi dimorarono molti mesi, distruggendo e guastando i luochi convicini, et ogni settimana davano assalto alle mura della città, onde ne morivano molti dall'una e dall'altra parte; finalmente venuto buon soccorso de' calabresi e pugliesi, a' 25 di gennaio dell'anno 789 si venne al fatto d'arme con ' saraceni, che durò dalla mattina fino all'hora di nona, et operante il divino aiuto e l'intercessione dell'apostolo san Paolo, nel cui giorno si celebrava la sua conversione, i saraceni furono quasi tutti tagliati a pezzi e gli altri, posti in fuga, furono persequitati fino alla marina e, bruggiati di loro più di 40 navilii, pochi ne scamparono via con alcuni legni rimasti; nella qual giornata dice il Sommonte che morirono 5200 saraceni, fra' quali fu il re d'Africa, quel di Boetia e quel di Persia, e de' christiani morirono Aimone capitano francese, che con quattro suoi figli furono sepolti nella chiesa di San Gennaro fuori la città; morirono anche 700 francesi, 720 cavalieri napoletani e del popolo, 200 delle castella e terre convicine; e per memoria dell'ottenuta vittoria i napoletani fero consecrare il Tempio di Castore e Polluce dedicandolo a' Santi Apostoli Pietro e Paolo, al primo per haver in Napoli piantata la christiana fede, et all'altro per essersi nel giorno della sua conversione ottenuta così gloriosa vittoria.

L'Engenio, però, attribuisce la dedicatione dell'antico tempio de' gentili a' Santi Pietro e Paolo a due vittorie ottenute contro de' saraceni, cioè una a' 25 [156v] di gennaio dell'anno 574, col favore particolarmente del glorioso sant'Agnello, e l'altra all'ultimo di giugno dell'anno 1588, ne' quali

---

<sup>318</sup> Ms.: colemno.

<sup>319</sup> Ms.: perdono.

<sup>320</sup> Ms.: in scritto sopra per.

<sup>321</sup> Ms.: oue scritto sopra eome.

giorni la Chiesa celebra la commemorazione dell'apostolo Paolo, in memoria delle quali due vittorie i napoletani dedicarono il profano tempio ad honor di san Paolo.<sup>322</sup>

Scorgesi questa chiesa, dal tempo che scrisse l'Engenio sino al presente, grandemente abbellita, imperciocché si vede ampliato il corpo d'essa, con essersi allungato e ridotto a tre navi, con un bellissimo soffitto tutto indorato e di vaghissime dipinture adorno, fatte dal cavalier Massimo Stantioni; et i quadri delle pareti superiori, anche tutte stuccate et indorate, nelle quali è dipinta la Vita del beato Caetano Tiene, son fatti da Andrea Vaccaro, anch'egli celebre pittor napoletano. L'altar maggiore è tutto rinovato di finissimi marmi, e la custodia ingrandita e maggiormente arricchita di gemme e pietre pretiose. Sotto dell'altare vi hanno riposto i corpi de' santi martiri Paolo Vitale, Cirillo Severo, Marco Marcello et Eularia, con altre reliquie di santi Apostoli e di diversi altri santi martiri, accioché quivi con maggior veneratione adorate fussero dal popolo, conservandosi prima dentro d'alcune cassette, insieme con altre molte, nella Cappella di Santi Pietro e Paolo, conforme vengono riferite dall'Engenio; onde nel suolo del medesimo altar maggiore è stata posta da' padri questa iscrizione:

*Sub hoc Altare Nuper exornato  
Conditæ sunt Corpora Sanctorũ Martirũ  
Pauli Vitalis, Seueri Cirilli, Marci  
Marcellę, Eularię  
Et plures Reliquie Sanctorũ Apostolorũ, et Martirũ  
Vt quos Charitas Religio mors pie obita  
Coniunxit  
Eiusdem una haberet conditorum  
Anno<sup>323</sup> Christiano MDCXXXVI.*

A mano destra dell'altar maggiore si vede la famosa cappella fatta da Cesare Farago principe di Sant'Agata, bellissima in vero così per la maestà [157r] dell'architettura e maestria del lavoro come per l'esquisitezza de' marmi et altre pietre pretiose delle quali tutta è composta, e per la leggiadria delle pitture fatte dall'immortal pennello del Falconi; nell'altare della quale vi si scorge una divota statua di marmo, di maraviglioso arteficio, della Regina de' Cieli che tiene il suo figliuolo Giesù

---

<sup>322</sup> Aggiunta nel margine inferiore della carta 156r, senza segno di rimando: Il che fu accennato anche dal Contarino, là dove dice fu poi il tempio di Castore e Polluce consecrato a San Paolo da Antonio, console e duce di Napoli, dopo la 2<sup>a</sup> guer[r]a [h]av[u]ta con ' saraceni sotto Adriano Prim[o], prendendo però errore, così [...] del tempio non assolutamente a San Paolo, ma a' Santi Pietro e Paolo [...]. *Lacune dovute a perdita e a rifilatura della carta. Integrazioni sulla base di Luigi Contarino, La nobiltà di Napoli in dialogo, Napoli 1569, pag. 59.*

<sup>323</sup> Ms.: Annno.



nelle braccia, sotto del suo nicchio adorno di bellissime colonne. Ne' lati di essa cappella si veggono due maestose statue che ingenuocchioni dimostrano d'adorar la Madre di Dio, una delle quali ci rappresenta Antonino Ferrao signor di Sant'Agata et altre terre in Calabria, e l'altra Cesare sopradetto suo figliuolo, principe di Sant'Agata, montiero maggiore e regio portolano di Napoli, con le seguenti iscrizioni, posta ciascheduna sotto della sua statua:

*D. O. M.*

*Antonino Ferrao de filijs Raonis*

*In quo Vno exornando habuit uirtus emulã fortunam*

*A Ferraoñę gentis splendore lucem Natalium hausit*

*A Raone Nortmando annos prope quingentos*

*Longa heroum Serie, per Rogerios Raones Godefridos*

*Troilos ad Antoninum usque deductam*

*Sanctę Agatę, Mortafelloni, S. Sosti, Luciorũ, et Nucis*

*Dominus*

*Subiectis inaluit predesse, quam imperare*

*Splendidissimus illius opibus luxus defuit*

*Occupauit eius locũ pietas liberalis*

*Erectis Religiosis Viris amplissimis Aedibus*

*Cęsar Ferrao de filijs Raonis, Sanctę Agatę Princeps*

*Magni parentis non degener filius*

*Ne deesset extincto pietatis officium quod uiuenti semper*

*Exibuit, expressa in Maioribus iam effigie animi paterni*

*Corporis etiam Simulacrum hoc in marmore*

*Exprimendũ curauit*

[157v] *Ann. Sal. CIOIOXL.*

*D. O. M.*

*Maria Deipare Virgini singulari*

*Cesar Ferrao de filijs Raonis Sanctę Agatę Princeps*

*Fagniani Regulus, Luciarũ, et Nucis Dominus*

*Neapolitanę Vrbis Regius Aediles Regius Venationi*

*Maior*

*Prefectus, ut in Sanctissimã sospitã adultam*

*Ostenderet sibi que hinc abeunti ad Superos uiã sterneret*

*Et moriens ossa repararet*

*Sacellũ hoc beneficiorũ non immemor*

*Viuens posuit*

*A. V. S.*

*MDCXL.*

La cappella che seguita appresso nel braccio della chiesa è dedicata a Sant' Alessio, ove si vede il suo quadro di bellissima pittura, di somma divotione de' napoletani.

La cappella alla sopradetta immediata è dedicata a' Santi Pietro e Paolo, et in essa fu trasferita l'estaurita che era in questa chiesa sotto il titolo de' detti santi, la quale viene governata da sei estauritarii, o siano governadori, de' quali due sono nobili del seggio della Montagna e quattro del Popolo, due di essi da eliggersi dall'ottina di Sant' Angelo a Segno e due da quella di Mercato Vecchio. Ne' lati di questa cappella, in quattro grandissimi stipi veggonsi molte cassette: dentrovi l'ossa<sup>324</sup> di molti corpi et altre reliquie di santi, de' quali i padri ne hanno alcune riposte sotto di alcuni altari di questa chiesa per tenerle in maggior veneratione; e sotto l'altare di questa cappella hanno riposti i corpi di cinque santi martiri, cioè Valentino, Lucio, Vincenzo, Bonifacio et Antonino, e nel suolo di essa hanno posta questa iscrizione:

*Sub hac Ara*

[158r] *Condita sunt Corpora*

*SS. Martirum*

*Valentini, Lucij, Vincentij*

*Bonifacij, et Antonini.*

Nell'altra cappella che viene appresso del corpo della chiesa vi si vede su l'altare un bellissimo reliquiario, nel quale con ricchi ornamenti e vaghissimo lavoro stando fraposte molte reliquie de santi; e ne' lati della medesima cappella se ne veggono due altri, uno per parte, con altre reliquie poste in molti vasi, i quali reliquiarii furono donati a questa chiesa da Giovanni Antonio Scodes, mercadante di panni, il quale si delettò per sua divotione di procurar molte reliquie da diverse parti del mondo, collocandole ne' detti reliquiarii che mentre visse tenne in sua casa, lasciandone poi alcuni in questa chiesa, altri a quella della Santissima Concettione de' padri cappuccini, et altri a quella di San Luigi di Palazzo de' frati francescani minimi. Sta sepolto in questa cappella don

---

<sup>324</sup> Ms.: dentrovi ~~molte~~ l'ossa.

Gregorio Passaro, prete napoletano di grandissima bontà e perfezione christiana, morto con opinione di santità, onde da' padri essendogli stato dato luogo di special sepoltura in un marmo posto nel suolo, sopra della sua sepoltura vi hanno fatto incidere il seguente epitaffio:

*Hic sepultus est*  
*Gregorius Passarus*  
*Pręsbiter Neapolitanus*  
*Christianę patientię*  
*Pręclarum Exemplar*  
*Qui post quam*  
*Totos tredecim annos*  
*Paralisi solutos*  
*Et membris omnibus*  
*Excruciatus*  
*Lecto decubuit*  
[158v] *Inuictę Constantię*  
*Ac ceterarum*  
*Virtutum meritis*  
*Cumulatus*  
*Non sine opinione*  
*Sanctitatis*  
*Exiit mortalitatem*  
*Anno MDCXXVI*  
*Pridie Kal. Octobris.*

L'altra cappella seguente è dedicata alla Conversione dell'apostolo san Paolo; l'immediatamente appresso alla Madonna delle Gratie; e l'ultima di questo lato al santo cardinal di Santa Chiesa Carlo Borromeo.

La prima cappella del lato dritto quando si entra nella chiesa è consecrata a San Francesco d'Assisi.

La seconda alla Madonna Santissima.

Appresso è la Cappella del glorioso Beato Caetano, fondatore della religione de' padri cherici regolari, detti teatini, reso già celebratissimo non tanto per l'eccessiva santità della sua vita quanto per la gran quantità e qualità delle gratie e miracoli che del continuo si compiace Sua Divina Maestà

a sua intercessione compartire a' fedeli, concorrendovi per ordinario da tutte le parti circonvicine del Regno, non che della città di Napoli, ogni sorte e qualità di persone per visitare la sua divota imagine et il suo sacratissimo corpo, onde è tanto il concorso e divotione, che par cosa incredibile il vedere tante tabelle e voti d'argento che ogni giorno se gli offeriscono; et è venuta a segno tale questa divotione, che per tre giorni prima della sua festa si fanno tante e tali luminarie per la città, con sontuosi altari, archi trionfali et altre inventioni di sollenni apparati, con suoni e musiche di quando in quando, che non vi è memoria d'huomo che si ricordi cose simili fatte a gloria d'altro santo. E nell'entrare che si fa in essa cappella [159r] si legge:

*Ingredimini cum fiducia  
Posuit me Dominus in Salutem  
Populorũ  
Sperate in Eo omnis  
Congregatio Populi  
Et fundite corã illo  
Corda uestra  
Quoniã Adiutor  
Et Protector Noster  
Apud Deũ  
Iipse est.*

Avanti la Cappella del medesimo beato Gaetano, in piedi di una finestra del cimiterio, ove stanno sepolti i corpi di esso beato Gaetano e del beato Giovanni da Marinone<sup>325</sup> et altri<sup>326</sup> padri della stessa religione morti con odor di molta bontà, sta inciso quest'epitaffio:

*Nos Venetum Tellus genuit Caietanę Joannes  
Hec habuit Pauli uos domus alma Paties  
Par uirtus, Terris celebres, Celoque Beatos  
Reddidit ergo eadẽ uos bene condit humus.*

E sopra della porta, dalla quale si scende in questo cimiterio:

*Sub hoc Fornice*

---

<sup>325</sup> Ms.: Marinoue.

<sup>326</sup> Ms.: alli.

*Beato Caetano dicato  
Ac pijs eius cineribus nobilitato  
Pius Virorum cętus  
In eiusdę honorem  
Se placando Numini  
Flagris castigans corpus  
Supplex cum fide descendo  
Et uoti compos ascendes.*

[159v] *Sub hac cripta  
In pace requiescunt Corpora  
Beati Caietani Thinei  
Clericorũ Regularium  
Institutoris Sanctissimi  
Beati Joannis Marinonij  
Et priscorũ quã pluriũ  
Ex eodę ordine Seruorũ Dei  
Quorum memoria  
In benedictione est.*

Et all'incontro di questa porta, quando si scende per le scale, si legge:

*D. O. M.  
Paucis te Hospes Volo  
Hypogeum subis  
BB. Caietano Thineo, et Joanni Marinonio  
Sacrũ  
Qui latet hic magnus eorũ Ciuis  
Prętiũ loco facit seu Thesaurus absconditus  
Hi te gradus recta ad ipsos ducunt  
Audient facilius uota si proprius accedas  
Pręterea dona congeminabunt  
Coniuncti Beatorũ manes  
Hec habui, abi.*

E dentro nel cimiterio:

*Beati Patres*  
*Caietanus Thieneus Vicentinus*  
*Et Joannes Marinonius Venetus*  
*Congre. Cleric. Reg. alter Institutor*  
*Socius ad Coronā alter ad auctus*  
*Pari sanctitatis fama ubique celebres*  
[160r] *Lapides uiui in fundamento fundati*  
*Spiritualis edificij molem substinentes*  
*Corpore dum hic quiescunt*  
*Vigilantes animo se inuocantibus*  
*Mirabiliter manifestant.*

*D. O. M.*  
*Beatus Caietanus Clericorū Regulariū Pater*  
*Et Neapolitani Regni Protector*  
*Vicentię natus stirpe preñobili Theanea*  
*Post ingenue indolis pueritiam haud pueriliter actā*  
*Post imbutum animi gemitum iuris, et diuinę Sapiētię*  
*disciplinis*  
*Post obitos in Aula Julij P. M. Illustres dignitatis gradus*  
*Post deuictas Mundi delicias altissima paupertatis*  
*uirtute posteris amplectandas*  
*Post nouam Regul. Cleric. aciem Euangelicis legibus*  
*institutam*  
*Post infandos cruciatus Romę in Clade Borbonica fortissime*  
*tolerata*  
*Post fundatum et Apostolicę Vite exemplis instructū*  
*insignem hanc domum*  
*Post Valentiū aliosq. nonnullos hereticorū Primipilos*  
*qui totā pene campaniā inficere ceperunt*  
*uigili industria detectus atque pugnatus*

*Post multa eaque ingentia diuinitus parata miracula  
Bonorū operū meritis cumulatus senex migravit ad  
Superos*

*VII. Id. Sextil. M.DXLVII caro pignore Sacrorū  
Ossium nobis ad cultū atque subsidiū hac cripta  
relicto.*

[160v] *B. Joannes Marinonius*

*Queris Ciuis, Queris Aduena, qualis fuerit  
Hic Venetijs natus, à Pueritia se Deo mancipauit  
Mox Clericus tum Sacerdos post Canonicus in  
Celeberrimo D. Marci eius Urbis Templo  
Sedulam Deo operam manauit*

*Deinde à Beato Caietano inter primos Clericos Regulares  
Cooptatus pristinam Apostolorum uiuendi  
Normam ad præclaram tanti Magistri amussino  
Religiosissime coluit*

*Eidē Neapolim ex Pontificio diplomate Venetijs aduenienti non sine  
diuino numine Comes est designatus*

*Nam in hac Ciuitate nihil non rigauit, quod ille plantauerat sugerente*

*Deo uberrimo incremento gratiarum*

*Asceticę et actuosę uitę operationes ita coniunxit*

*Vt cū totus esset in contemplatione diuinorū totus*

*Etiā fuit in animarū salute procuranda*

*In Charitate, pacientia, modestia,<sup>327</sup> mansuetudine, paupertate, et ad propriā*

*utilitatē excelluit, et ad normā ceterorū*

*Sapientissimus Sator ęternitatis ea Diuini Verbi*

*Semina sparsit, et suggestu unde Messis meteretur*

*Celestiū Horreorum*

*Dignus propterea quem Viri preclarissimi audirent et*

*In Tridentina Sŷnodo postea Senatores*

*Vt Apostolicū Ecclesiasten. collaudarent*

*Valdensis hęresis luē iam iam per totam fere*

---

<sup>327</sup> Ms.: modesta.

*Campaniã pullulantẽ detexit auerruncauit dissipauit*

*Archiepiscopatũ Neapolitanũ deferente Paolo IV*

*P. M.*

*Etiã fuis lacrymis recusauit*

[161r] *Denique in hoc Cęnobio, ubi diu Sanctissime uixerat*

*Diem clausit ultimũ Aei plenius, et glorię nec*

*Sine opinione quod pleraque mira fecerit, et*

*Predixerit.*

*Idibus Decembris Anni Christiani MDLXII*

*Spiritu in Cęlo recepto, relicto in hac Cripta*

*Quod mortale habet ad solamen. ad refugiũ ad*

*tutamentum.*

Nella sepoltura fatta in questo cimiterio da' fratelli della scola di mortificatione, che qui s'uniscono a far i loro spirituali exercitii ogni mercordì, si legge:

*Sospes asta, et perlege*

*Hac itur per urna mortalẽ ad immortalitatẽ*

*Post diurnos errores cętus patritius*

*Patriã hic sibi inuenit*

*Hic Sanctorũ omnia, et Nihil*

*Preclari Sanguinis, opum Formę*

*Superius fetor, et horror*

*Lacrimę tantũ, et flagra flagrant*

*Hic puluis uestiendũ homine tubam expectat*

*Si uiuens expectauit, uestitur Deo*

*Qui ante mortem emoritur, is uiuit*

*Beatus, qui mortuus moritur*

*Audi Sospes*

*Maiora disces, si pelleges, quę intus latent*

*Quos nectit pietas eadem*

*Quos una Sodales*

*Morte tegit Cęlum*

*Diuidit una uiuens*



*Immortalitatē Carnis expectantes*

*PP.*

[161v] Dopo cessato il morbo pestilenziale che con tanta mortalità afflisse la città di Napoli nell'anno 1656, attribuendosi la cessazione di esso e la pristina salute recuperata all'intercessione della Madre Santissima di Dio, de' santi suoi tutelari, e d'altri particolari divoti della città a' quali si hebbe ricorso, e specialmente attribuendosi all'intercessione del glorioso beato Caetano, al quale con particolar divotione si ricorse per molti evidenti segni che se ne osservarono, si fero più conclusioni in rendimento di gratie da' signori Eletti della città alla Madre Santissima di Dio et a' santi intercessori, delle quali una è quella che fero a' 24 di marzo 1657, che si erigesse nel largo della presente chiesa et incontro al solito tribunale di essi signori eletti, sito a lato la chiesa di San Lorenzo, una statua di bronzo del beato Caetano, accioché sempre alla vista degli Eletti futuri fosse esposto il simulacro del difensore della città, a cui ne' maggiori bisogni dovessero con ogni fede ricorrere, come con effetto fu formata et eretta sopra di una grande e maestosa base, o sia aguglia, incastrata tutta di marmi bianchi in una delle facciate, della qual base sta incisa sotto la statua la seguente iscrizione:

*D. O. M.*

*Beato Caietano Thieneo*

*Clericorū Regularium Fundatori*

*Vt non tã Sanctissimi Viri Vultus*

*Quã collata effusę in Neapolitanam Urbem*

*Flagrante p̄sertim Lue beneficia*

*Simulacrū istuc posteritati repr̄sentet*

*Eiusdem Urbis septem Viri*

*Publicū grati animi monumentum*

*Plaudente Nobiliū ordine, ac populo*

*Interim fore si pollicentur*

*Vt hoc ille in marmore superstes ac rediuiuus*

*Comuni Ciuiū sospitati*

*Aeternū excubet*

[162r] *Anno à Virginis partu MDCLVII*

*Nonis Augusti.*

E convocate le piazze della nobiltà e popolo, ciascheduna di esse conchiuse che si erigesse una special deputatione perché a nome del publico procurasse impetrare dalla Santa Sede Apostolica la canonizatione e santificatione del beato Caetano, con far le spese necessarie per tal effetto, dichiarandolo anche protettore e padrone della città come segnalatissimo benefattore di essa; et in quanto al primo, fatti i deputati, ne fero costoro caldissime lettere scritte al pontefice et a molti eminentissimi cardinali; et in quanto al secondo, s'obbligarono di far la statua d'argento di esso beato da condursi nella Cappella del Tesoro della Chiesa Arcivescovale, per ivi conservarsi fra l'altre statue de' padroni della città. Et anche si conchiuse che sopra le porte della stessa città, dalla parte di dentro s'erigessero le statue di marmo a mezzo busto del beato Caetano, in segno del patrocínio d'haver liberata la città dal crudel morbo pestilientiale, e sotto di esse statue, poste ciascheduna in ciascheduna porta, fu posta la seguente iscrizione incisa in marmo:

*D. O. M.*

*Beato Caietano Clericorũ Regulariũ Fundatori*

*Publice sospitatis uindici*

*Ciuitas Neapolitana*

*Ad grati animi incitamentum*

*Simulacrũ hoc posuit dicauit*

*Anno Christi MDCLVIII.*

Seguita la famosa cappella ove s'adora l'immagine di Santa Maria della Purità, la quale per essere divenuta in grandissima divotione appresso di tutti, e per compiacersi Sua Divina Maestà di concedere a' fedeli infinite gratie, che ad essa sacra immagine s'adorano, e per altre cose degne di memoria a quella appartenenti, mi ha parso qui molto necessario farne un compendioso discorso.

È dunque questa immagine effigiata in tavola d'antica et isquisi[162v]ta dipintura, e di tanta vaghezza e maestà che in un istesso tempo ricrea la vista et accende il cuore di una santa carità. Scorgesi in essa la Vergine effigiata come reina, cioè maestosamente assisa e di nobil corona il capo fregiato; con la destra dimostra abbracciar il suo Figliuol bambino, mentre con la sinistra il sostiene. Fu questa immagine ne' tempi andati conservata come ricco tesoro dalli signori della famiglia Bernauda, riverendola sempre con divotissimo culto; e vi è opinione che quella ricevessero in dono da alcuno de' nostri re aragonesi, de' quali i cavalieri della famiglia Bernauda furono in molta gratia et intrinseci<sup>328</sup> servidori. Pervenne questa figura, di mano in mano, per così lungo tratto di tempo, in potere di don Diego di Bernauda et Mendoza, che accorto conoscitore delle vere

---

<sup>328</sup> Ms.: intrinse.

grandezze, rinunciando i titoli e le dignità di sua casa in lui hereditate, si è reso sacerdote di molto essemplio per le singolari virtù che l'adornano. Hor costui, come vero e sviscerato divoto di Maria, s'avanzò tanto maggiormente a' suoi maggiori nella riverenza e nel culto di così divota imagine, che, cercando di recarli quelli honori che collocandola in qualche publica chiesa gli sariano da tutti stati fatti, de' quali scorgeva esserne priva stando ristretta negli angusti confini della sua casa, occorse che, essendo ordinario confessore di esso don Diego il padre don Giuseppe Caracciolo de' cherici regolari detti teatini, che dimorava in questa chiesa di San Paolo, padre per la sua bontà in molta stima nella sua religione, andando costui tal volta in casa del suo penitente s'invaghì talmente del divoto ritratto, che, non contento d'andare più spesso del solito in casa del medesimo suo penitente per riverirla, s'invogliò ferventemente d'haverla più d'appresso per riverirla continuamente nel ristretto della sua chiesa; di modo che pregandone don Diego, facilmente l'indusse a farne particolar dono a questa chiesa di San Paolo, e dovendosi dare il nome a Maria in tal quadro effigiata, gli diedero, né senza qualche divina inspiratione, quello di Santa Maria della Purità, come certamente fra quanti ne furono applicati a così gloriosa regina et il più celebre et il più proprio, mentre ella fu così pura et immacolata che, superando la purità non solamente degli [163r] huomini benché santissimi ma anche degli angeli, s'avvicinò quanto fu possibile alla purità del medesimo Dio, del quale perciò meritò di esser madre. Stabilito dunque il dono, ne fu fatta la traslatione con sollemnissima pompa a' 7 di settembre dell'anno 1641, sabbato e vigilia precedente alla festività della Nascita di Maria, portandosi in processione nella chiesa di San Paolo per questo effetto ricchissimamente adobbata, riponendosi nel suo altare; né tantosto fu qui collocata che, concorrendovi ad adorarla e chiederne gratie dell'uno e dell'altro sesso numero quasi infinito di persone, che dell'una e dell'altra salute colmi d'innumerabili favori se ne ritornavano.

I signori Eletti della città, nel 1648, con publica conchiusiono determinarono che nella festività della Madre di Dio della Purità, in questa chiesa stabilita nella giornata della sua nascita, assistere dovessero in quella stessa maniera che sogliono intervenire alle festi de' santi protettori e padroni della città, con l'offerta di un grosso torchio di cera; né contenti di questo, per haverla sempre per guida sicura ne' loro più importanti negotii, a beneficio del publico eressero l'anno seguente una copia della sacra imagine nella publica stanza del loro tribunale, inalzandole di più in questa chiesa con istraordinarie dimostrazioni di giubilo nelle giornate della sua festività grandi e maestosi stendardi, che alla giornata vi si scorgono; e così ancora nelle altre chiese di Napoli, o siano di preti secolari, o di religiosi dell'uno e dell'altro sesso, furono di tempo in tempo collocate le copie di essa Purissima Genitrice, erigendole a gara ricchissimi altari et adorne cappelle. E da Napoli città metropoli vedesi trapassata la divotione, come dal capo alle membra, in quasi tutte le città e terre del Regno, né vi sono mancati prelati che nella divotione avvanzandosi ne hanno con sinodali

decreti nelle loro diocesi ordinata la festa. Ma pure sariano stati scarsi i tributi di riverenza e d'affetto che a Maria della Purità si danno nel nostro Regno, se non si fussero le sue effigie e la sua divotione dilatata non solamente in tutta l'Italia ma nella maggior parte del mondo christia[163v]no. Nel 1646<sup>329</sup> i padri di questa chiesa l'elessero per loro padrona e tutelare, facendone nella vigilia della Nascita d'essa regina publico instrumento; il che, nell'anno seguente 1647 celebrandosi in Roma il capitolo generale, non solamente fu confermato, ma con particolar decreto l'elessero per protettrice e tutelare di tutta la religione, espressamente ordinando che in chiascheduna chiesa della religione teatina se gli destinasse uno altare, che ciascheduno de' suoi religiosi si forzasse ne' publici e privati ragionamenti d'imprimere negli animi de' fedeli la divotione di Maria sotto tal titolo della Purità, a punto come i frati della religione domenicana promovono quella del Santissimo Rosario; e perché la giornata della sua festività non fusse varia, nel capitolo generale celebrato nel 1650 lasciando l'ottavo giorno di settembre solamente per questa chiesa, in cui si festeggia la sua traslatione, fu ordinato che in tutte le chiese della religione, nel giorno della Purificatione della medesima Vergine, si sollemnizzasse la purità della stessa, la qual conclusione fu poi dagli stessi padri confermata in un altro general capitolo del 1653.

Vedesi hoggia questa cappella, ove così miracolosa effigie s'adora, adorna tutta di ricchissimi et artificiosi marmi e fregiata di bellissimi stucchi indorati e vaghissime dipinture fatte dall'unico pennello de' nostri tempi, il cavalier Massimo Stantioni, il tutto per opera et a costo di esso don Diego e d'altre limosine raccolte dal medesimo, il quale non vi volle far effigiare altre arme della sua famiglia, come in simili occasioni far si suole, per haverla fatta assolutamente a gloria di essa Regina de' Cieli, dalla quale ne spera nell'altra vita il guiderdone. E perché in uno de' lati della stessa cappella i padri hanno per hora da collocarsi, poi in altra particolar cappella trasferito, il corpo del cardinal Paolo d'Arezzo arcivescovo di Napoli, del quale per essere passato all'altra vita con fama di eccessiva bontà quanto prima se ne spera dal vicario di Christo la beatificatione, vi si legge la seguente iscrizione:

[164r] *Venerabili Memorie*

*Pauli de Aretio*

*Clericorum Regularium lumini, et columini*

*Quē Virum ob eximiā morum sanctitatem*

*Omnigenā uirtutem spectatamque doctrinā*

*Carolus Quintus Imperator Consiliarium*

*Vrbs Neapolis ad Philippum Regem legatū*

---

<sup>329</sup> Ms.: 1640.

*Summi uero Pontifices  
Placentie Episcopũ Neapolis Archiepiscopũ  
S. R. E. Cardinalem  
Inuitum licet, et modis omnibus reluctantẽ  
Creauerunt  
Eius nunc quod mortale fuit  
Lapis teget spiritu celo recepto  
XV. Kal Julij Anno redempti orbis MDLXXVII  
Aetatis LXIII.*

*D. O. M.  
Aram hanc  
Illibate Deiparę Puritati dicatam  
Vtque est a magnificentia, et cultu splendida  
Fieret etiã Religione sanctior  
D. D. Innicus card. Caracciolus  
Archiepiscopus Neapolitanus  
Eximia in tantam Virginem pietate  
Solemni ritu, ac fauste consecrauit  
Christi Anno MDC.LXII. die Maij VII.  
Hinc, et à Marianę Puritatis lilÿs  
et ab apobalsami Sanctitate.  
Sacra hec Aędicula  
Eque fragrat.*

*[168v] D. O. M.  
Imago hec Deiparę peruetusta  
In priuata Bernaude Ducum Domo  
Diu in pretio summaque ueneratione habita  
Illinc solenni pompa ac plausu  
Translata  
Indita non sine diuinitatis instincta  
Puritatis appellatione  
Anno à Christi MD.CXLI. die VII. septembris*

*Communi mortaliũ bono  
Collocata in hoc Sacello fuit  
Quod nunc non tam magne Matris sedes  
Quam quedam gratiarum scatebra est  
Piorum postulatis ac uotis.<sup>330</sup>*

[164v] Nella cappella che viene appresso posta nel braccio della chiesa, in cui s'adora il picciolo Giesù nel presepio con la sua madre Maria e san Giuseppe, nel suolo di essa, al lato sinistro leggesi il seguente epitaffio inciso in marmo, fatto ad Astorgio Agnese cavaliere di molta bontà e pietà christiana, ultimo di questa famiglia nel seggio di Porta Nova, che lascio herede di tutto il suo avere la congregatione del Santissimo Crocefisso di questo convento, con far altri legati pii:

*Astorgius Agnese  
Ex Illustri Normandorũ Sanguine  
Patritius Neapolitanus  
Vetustissime familie extrema soboles  
Sed Numinis immortalitate suo generi  
Sibique superstes  
Vite Innocentia morũ integritate  
Pietate in Deum, benignitate in pauperes  
Ac omni uirtutum ornamento praeclarus  
Vt à Clericis Regularibus quibus animo coniunctissimus  
Et ab hoc Templo ubi Christianę disciplinę Alumnus  
Dies suos orando transegerat  
Nec defunctus abesset  
Hic  
Tumulari uoluit  
Obijt Anno Sal. hum. MDCLX. XV. Kal Nouembris.*

Nel lato dell'altar maggiore è la bellissima Cappella del Beato Andrea Avellino, lume e splendore della teatina religione, in cui in una ricchissima cassa adorna di gemme e pietre pretiose, posta su dell'altare, giacente s'adora l'integro corpo di esso beato, il quale da tutte le piazze nobili e del popolo della città nell'anno \*\*\* fu eletto padrone e protettore della stessa città, onde condotta la

---

<sup>330</sup> Da D. O. M. / Imago hec Deiparę a Piorum postulatis ac uotis: aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo fragrat e in capo all'aggiunta alla carta 168v.

sua statua d'argento con solenne processione et apparati fatti nella Cappella del Tesoro della [165r] Chiesa Catedrale, dalla quale ogni anno con bella processione di cavalieri nella vigilia della sua festività, che viene a' dì 9 di novembre, si trasporta in questa stessa chiesa, ove si ritiene per otto giorni esposta col suo pretiosissimo sangue che ancor morto versò dal suo corpo, su dell'altar maggiore, e poi si riconduce nella stessa Cappella del Tesoro.

Nell'oratorio del Santissimo Crocefisso eretto in questa chiesa i padri hanno introdotto un monte per suffragio dell'anime del Purgatorio, il quale monte viene governato da' fratelli del medesimo oratorio, che con le rendite del detto monte ciascheduno lunedì di tutto l'anno fanno esponere il Santissimo nella chiesa ad hora di vespero sino alla sera, con musica e sermone, per suffragio di quell'anime e per eccitare l'audienza a tal divotione; et i sopradetti fratelli, una volta il mese uniti nell'oratorio, recitano tutto l'ufficio de' morti e si comunicano, facendo ancora celebrare ogni anno quattro anniversarii con le messe cantate per li benefattori di esso monte in questa chiesa, e 1300 messe per l'anime; e secondo l'intentione di diversi particolari benefattori e come herede di Giovanna di Morra, distribuisce alcuni maritaggi di docati, cento l'uno, a povere donzelle napoletane. In questo oratorio, per l'amministrazione che tengono i padri del monte de' morti del consigliere Scipione de Curte, eretto dal vescovo don Paolo de Curte suo fratello, dall'annue entrate che tiene si dispensano ogni anno docati 600 per maritaggi di dodeci figliuole vergini napoletane, et a ciascheduna di esse docati 50, contratto che haverà il matrimonio, conforme allo stile della Santa Chiesa, eligendosene una per quartiere della città, conforme usciranno a sorte dalla bussola, e poi le figliuole predette al numero di dodeci, similmente a bussola, pagando ancora a quattro cappellani che celebrano per lo detto monte annui docati 280.

Oltre gli huomini per santità illustri sepolti in questa chiesa della religione de' teatini, riferiti dall'Engenio, ve ne sono anche molti altri dopo vissuti e morti, fra' quali celebre è la memoria del padre don [165v] Matteo Santomango, figlio di Giovan Vincenzo e di Costanza della Marra. Fu costui di grande osservanza regolare, di gran divotione e deditissimo all'oratione. Esercitò sempremai i primi gradi che fussero nella sua religione, essendo anco per tre anni preposito generale, et in essi diede saggio della sua prudenza, conformandosi col genio et inclinatione di ciascheduno, senza però deviare dal religioso rigore; della carità verso de' poveri, havendo fatto loro dare talhora quel poco che era in casa per sostentamento de' suoi religiosi; del culto divino, volendo che i divini officii si celebrassero col maggior decoro che possibile stato fusse; e del zelo della salute dell'anime, non solo col comando, quanto ancora col'esempio delle sue sante operationi, onde di lui dir si poteva: "In omnibus exhibebat se exemplum bonarum operationum". Fu in molta stima de' secolari, de' quali molti ne ridusse nella strada della salute, et in particolare d'Isabella Barrile, che, per l'indirizzo che hebbe da questo buon servo del Signore, visse e morì con

grande opinione di non ordinaria bontà, e sta sepolta nel cimiterio di questa chiesa; e della madre suor Ursola Benincasa napoletana, morta ancor ella con grande opinione di bontà, che a sua persuasione istituì l'ordine delle romite monache, che oltre<sup>331</sup> gli ordinarii voti della vita monastica fanno fermo proposito di perpetua solitudine e ritiratezza, col non parlar mai, né scrivere, né contrattare con chi che sia, il qual ordine fu confermato da papa Gregorio XV. Fu così povero che, quando morì, i padri non ritrovarono in casa vesti più povere che quelle che questo buon padre usate haveva. E volse il Signore dar un segno che habbia conseguito l'immarcescibile corona della gloria, perché il suo corpo, dopo di un anno e sette mesi che fu sepolto, fu ritrovato incorrotto, con essere stato sotterra et essersi infracidita la cassa nella quale fu riposto, il che tanto più apportar deve meraviglia quanto che morì d'asima, per non potere mandar fuori l'humore flemmatico che haveva.

Il padre don Giuseppe Caracciolo, figlio di Marcello marchese di Casa d'Albero e di donna Constanza pur Caracciola, che morì monaca nel monasterio di Sant'Andrea di Napoli, chiamossi nel secolo don Carlo, e da' primi anni della sua gioventù diè saggio della riuscita che far doveva nella vita divota<sup>332</sup> [166r] e spirituale, poiché era tanto infiammato nell'amor di Dio, che vergognandosi che gli ucelli prima di lui s'alzassero a lodare il lor Creatore, nell'udirli subito s'alzava da letto per far le sue orationi. Ma crescendo in età, attese non solo alla scuola delle lettere, ma ancora agli altri esercitii proprii de' gentil'huomini, come di cavalcare, giostrare e simili, et in essi riuscì oltre modo raguardevole, per lo che non si faceva in Napoli festino o altra publica dimostratione che don Carlo non v'intervenisse, sempre con applauso di compitissimo e virtuoso cavaliere. Questi esercitii però non impedivano i migliori, che erano d'attendere alla frequenza de' santissimi sacramenti et altre divotioni. Giunto all'età di 22 anni prese per moglie donna Isabella Caracciola, signora dotata di tutte quelle qualità che la potevano far degna d'un tale sposo. Vissero insieme da cinque in sei anni, in tre de' quali però, ancor che stassero nel medesimo letto, osservarono una inviolabile castità, attendendo la sposa ad esercitii spirituali, opere di carità, visite degli hospedali e delle chiese, et ad ogni altra cosa che le fusse stato convenevole rispetto all'età, al sesso e qualità sua. A' medesimi esercitii vie più infervorandosi don Carlo quanto a quelli come huomo attendere più poteva, onde spesso per la città e suoi borghi andava investigando i più bisognosi e visitandogli provvedeva loro di quanto faceva di bisogno, subito che si diede a questa vita non volse più cingere la spada; e domandato da don Carlo Caracciolo suo zio perché ciò fatto havebbe, rispose che, servendo la spada a chi la cinceva per difendersi dall'ingiurie che fatte gli venivano, non doveva esso portarla, che preparato era ad offerir la sinistra mascella a chi l'havebbe percosso nella destra. Più volte non havendo che dare a' poveri, diede loro la stessa sua casacca, ritornandosene in giuppone in casa, e de' vestimenti essendo richiesto da chi di quelli era privo, si privò più volte de' proprii; e perché

---

<sup>331</sup> Ms.: oltri.

<sup>332</sup> Ms.: diuot<sup>a</sup> mente.



erano talhora poveri vergognosi gli portava loro per insino alle proprie case. In tali esercitii attesero per lo spatio di quattro anni, fin che chiamati da Dio nell'anno 1560, accompagnata che hebbe la moglie al monasterio di Sant'Andrea, dove quella visse e morì con opinione di straordinaria bontà, esso se n'entrò in questo convento di San Paolo, con consolatione scambievolmente così sua come [166v] de' padri, e con edificatione di tutta la città: haverebbe voluto farsi laico o converso quando i padri ci havessero condesceso. Quindi scorgendosi in lui il fondamento d'una profonda humiltà, facilmente potrà ciascuno chiarirsi a qual altezza arrivasse l'edificio delle sue virtù: fu obedientissimo ad ogni minimo cenno de' suoi superiori, i quali spesso dir soleva che egli riconosceva come luogotenenti di Dio; fu poverissimo così nella cella, dove non solo non haveva cosa superflua, ma né anche teneva tutto ciò che bisogno stato gli fusse, quanto ancora ne' vestimenti, usandogli sempre vecchi e rappezzati; fu pietosissimo verso di tutti et in particolare degl'infermi, servendogli anco in quelle cose basse che sogliono essere fatte da' fratelli laici; le quali virtù non solamente esercitò nello stato di privato religioso, quanto maggiormente in quello di superiore, nel quale anco in lui s'ammirò una prudenza singolare. Fin che, nell'anno 1643, a' 3 di dicembre, essendo di 67 anni, dopo una lunga e noiosa infirmità di debolezza di stomaco, havendo preso i santissimi sacramenti se ne volò al cielo, come piamente fu stimato da tutti, i quali dopo della sua morte vennero a venerare il suo funerale, accostandosi al suo corpo e toccandolo con le corone, e stracciandoli i vestimenti per tenersegli come reliquie.

Il padre don Tomaso d'Aquino, fratello del cardinale di questo cognome, deve annoverarsi in questo numero non solo per le virtù che esercitò molti anni che visse in questa religione, dalla quale fu honorato delle maggiori cariche che da quella dar si sogliono, le quali esercitò sempre con molta sodisfattione de' sudditi, ma ancora per la pazienza mostrata in una continua infirmità di paralesia, che lo tenne immobile in un letto per lo spatio di tredici anni e più, finché nell'anno 1643 se ne morì quasi ottuagenario ma molto più carico di celesti meriti.

Il padre don Alesandro Cessa da Manfredonia fu religioso molto humile, osservante e caritativo, e diede sempre saggio della sua bontà non solo in Roma, dove dimorò per molti anni, ma anco in Napoli, dove poscia se ne venne, mandato dall'obediencia, a dimorare; ma grandemente risplendé in esso la pazienza nell'infirmità, che servirono a perfetionare le sue [167r] virtù, perché per lo spatio di dieci anni soffersse una debolezza tale, che constretto era di stare ordinariamente nel letto. Se ne morì nell'anno 1641 con grandissima estimatione dell'età sua.

Il padre don Andrea Castaldo, pronipote di Giovan Battista Castaldo così celebre capitano generale, fu huomo di molta integrità, di grande osservanza regolare, di molta prudenza et ardente carità, fu inchinatissimo al culto divino e molto pratico ne' sacri riti, come si vede dall'opera che lui compose, intitolata *Cerimoniale clericorum regularium*, e molto dotto così nella sacra teologia

come in varie scienze. Fu nella sua religione molte volte superiore e due volte generale, le quali cariche esercitò sempre con sodisfattione così di tutti li suoi religiosi come de' secolari, per lo beneficio et edificatione che ricevevano non sol da esso ma anco da' padri che stavano sotto del suo comando, i quali sempre erano da lui stimolati ad occuparsi nel servizio de' prossimi. A' dieci di maggio morì in San Paolo e fu honorato il suo mortorio con un concorso di popolo, il maggiore che mai visto si sia, concorrendo tutti a venerare il suo corpo come se fusse stato d'un gran santo, toccandovi le corone, tagliandoli i peli della barba, togliendogli qualche particella delle vesti; e fu tale l'opinione che si haveva della sua bontà, che i signori Eletti della città stabilirono di fare istanza in Roma che della vita e sante operationi di questo buon padre se ne fusse presa quella informatione che si suol prendere di quelli che si hanno da canonizzare.

Giovanni Villani, marchese della Polla, fu casato con donna Emilia Gioeni Cardona, signora molto nobile siciliana, figlia del principe di Castiglione e marchese di Giuliana. Poco tempo stette con la moglie, della quale rimase vedovo, senza che con quella procreato avesse figliuolo alcuno; dopo del che, venuto in cognitione delle vanità del mondo, gli venne anche pensiero di lasciarlo e servire a Dio in una religione, e fu tale il desiderio che n'haveva, che spesso proruppeva dirottamente in lacrime, lamentandosi di non haverlo fatto prima; et eletta la religione de' padri teatini, volse con l'eccesso della mortificatione e dell'humiltà, e con [167v] la frequenza dell'oratione e pronta obediencia, e con una ardente carità, nelle quali virtù si mostrò da perfettissimo religioso, supplire al precedente mancamento, et era tanto rassegnato nel volere di Dio, che spesso lo ringraziava che l'avesse dato il libero arbitrio per haverne potuto fargliene<sup>333</sup> un libero<sup>334</sup> dono, come fatto gliel'haveva. Ma poco tempo durò in questa vita, benché in questo poco tempo molta messe raccogliesse nella vigna del Signore, perché dopo due anni e due mesi morì, essendo ancor novitio in San Paolo, d'età d'anni 28; nella morte del quale, benché molte cose occorressero di consideratione che lungo sarebbe tutte qui rapportarle, non voglio lasciar però di dire che a' 23 di gennaio, perché il male cresceva, vi fu detto dal suo superiore che si fusse disposto a ben morire; il che havendo Giovanni inteso, ne sentì consolatione inesplicabile, sì che dir spesso soleva: “Buona nuova, buona nuova mi ha dato il padre proposito. Questa<sup>335</sup> sera mi comunicherò per viatico e me n'anderò all'altra vita”. Era giornata di sabbato, e per questo soggiungeva: “Bella cosa sarebbe che me ne morisse hoggi, ma non son degno di morire in un giorno dedicato alla Vergine, essendo io un gran peccatore, né anche domani che è giorno d'allegrezza; meglio sarà che mora lunedì”, che era la Conversione del glorioso san Paolo, unica guida de' peccatori che desiderano convertirsi a Dio; conforme avvenne che la mattina del lunedì, ad hore 12, se n'andò in

---

<sup>333</sup> Ms.: farglene.

<sup>334</sup> Ms.: libro.

<sup>335</sup> Ms.: Questo.

cielo, nell'anno 1627, havendo lasciato a tutti speranza sicura della sua salute, a' quali pareva che quella gloria che godeva nel cielo le rinondasse nel volto, che sembrava a tutti essere ridente e niente trasformato per l'infirmità passate.

Monsignor don Benedetto Mandina vescovo di Tropea, nipote d'un altro don Benedetto Mandina vescovo di Caserta della stessa religione, entrato nella religione, riuscì perfettissimo non solo nello spirito quanto nelle lettere, conforme da' libri da lui dati in luce si può scorgere, e nella prudenza e profitto spirituale dell'anime attendendo con gran diligenza alle confessioni; nel qual mestiere divenne così eccellente, che a lui concorrevano i migliori cavalieri e signori della città di Napoli, partendosi ciascheduno non solo sodisfatto, ma consolato. Che perciò conosciuta la sua habilità, [168r] fu eletto vescovo di Tropea, consecrato in questa chiesa nel dì dell'Esaltazione della Croce dell'anno 1642, nella qual dignità fe' chiara dimostranza delle molte virtù che acquistato haveva nella religione, e particolarmente della carità, dando a' poveri quanto haveva e riducendo a privarsi di quanto era in casa, purché i poveri si fussero provisti, e perciò vestiva poveramente, non sembrando vescovo ma povero teatino, usando sempre le vesti della sua religione in casa e quelle vecchie e rappezzate. Morì nell'anno 1646, a' 30 di maggio, e 64 dell'età sua, pianto universalmente da tutti, e particolarmente da' poveri, che dicevano esser morto il lor padre.

Marco Laico venetiano fu huomo della casa de' signori d'Avolos, i quali servé per molto tempo con molta fedeltà. Dopo si diede alla vita spirituale, in maniera che per lo spatio di più di 20 anni stette dalla mattina alla sera in questa chiesa ingenuocchiato, sempre orando con grande edificazione de' secolari ch'il vedevano così ferventemente orare. In età grave chiese con molta istanza l'habito della religione, e fu consolato; il qual preso non cessò punto da' suoi esercitii spirituali, sì che poteva dirsi di lui che "Sua conversatio in Celis erat". Finalmente, carico di meriti e di virtù, morì nell'anno 1643 e fu sepolto nel cimiterio di questa chiesa.

Vi sono anche sepolti i padri don Tomaso e don Pietro di Guevara fratelli, i quali dalla gioventù si diedero alla vita spirituale, calpestando il mondo e facendosi religiosi teatini, entrando il primo in San Paolo et il secondo in Santi Apostoli, riuscendo ambedue insigni nello spirito, nelle lettere e nella prudenza, onde esercitarono le prime cariche della religione. Morì il primo nell'anno 1617 et il secondo nell'anno 1633.

[169r]<sup>336</sup> **Di San Lorenzo.**

Dice l'Engenio, in quanto alla fondatione di questa chiesa e monasterio, che il primo che la fondò fu fra Nicolò de Terracina dell'ordine de' conventuali di san Francesco, provinciale della provincia di Napoli, mentre costui dice essere stato quello che in nome della sua religione, nell'anno 1234, da Giovanni vescovo d'Aversa, col consenso del suo capitolo, ricevè la chiesa di San Lorenzo con case e giardino per edificarvi il monasterio, con conditione che, volendo i frati da essa chiesa partirsi, dovessero quella restituir al vescovo, e volendo poi ritornarvi gli fusse il tutto restituito, come dice leggersi nell'instromento di tal concessione fatto da notar Giovanni della medesima città d'Aversa del mese di novembre del detto anno, la qual concessione asserisce essere poi stata confermata da papa Gregorio IX a' 15 di febraro dell'anno 1238 e nell'ottavo anno del suo pontificato; la qual chiesa fu poi dal re Carlo I in miglior e più ampla forma riedificata, e poi perfettionata dal re Carlo Secondo per le ragioni che appresso si dirranno; la qual opinione fu anche poi seguitata da fra Luca Vadingo nel primo tomo degli *Annali de' minori*.

Ma il padre maestro fra Bonaventura Theuli da Velletri dello stesso ordine di san Francesco de' minori conventuali, nell'*Apparato minorico della provincia di Roma*, nel libro 6°, al capitolo 2, ove tratta del convento del suo ordine di Terracina, trattando de' padri insigni che sono stati nel detto convento, facendo prima d'ogn'altro mentione del beato Donato da Terracina, il cui corpo sta sepolto in questa chiesa, come viene affermato dal Tossignano et appare dall'epitaffio posto nella sua sepoltura riferito dallo stesso Tossignano e dall'Engenio, soggiunge che questo servo di Dio pigliò il convento di San Lorenzo Maggiore<sup>337</sup> di Napoli, concedutogli dal re; che, però, afferma che un sacro poeta di lui lasciò scritto:

*Donato il diuo, il qual col suo natale  
Honorò Terracina, hebbe primiero  
Qui claustro humile da un rege altero,  
Onde sorge sua mole trionfale.*

[169v] E trattando poi degli altri padri insigni che sono fioriti nel medesimo convento di Terracina, e ponendovi per secondo lo stesso fra Nicolò di Terracina, dice che costui nel detto anno 1234, nel mese di novembre, pigliò il convento per gli stessi frati minori nella città d'Aversa col consenso di Giovanni vescovo aversano e del suo capitolo, riferendo che, in conformità di ciò, nel

---

<sup>336</sup> La carta 168v è impegnata dalle aggiunte al testo della carta 164r.

<sup>337</sup> Ms.: Maggiori.

medesimo convento di Terracina si legge la seguente memoria, rappresentante quanto si era da lui raccontato de' detti padri insigni del medesimo convento, che ha parso anche a noi di riferirlo:

*Veniens huc Aduena siste*

*Vidde per lege*

*Admiratione uinceris ueneratione rapieris*

*Hoc enim angustū humileq. Cenobiū nulla mortaliū arte opere<sup>338</sup> superbiēs at uere honorandū uenerandū atque sacrandū, dū admirabilē magis quā imitabilē uitā in terris egit Patriarca Seraphicus S. Franciscus qui MCCVI floruit, accepit, fundauit, extruxit.*

*Ex quo*

*Beatus frater Donatus Terracina oriundus nostre Seraph. Relig. Nobile Sidus illud emicuit qui Sanctitate eximiaq. prudentia predictus ex Palatio à Rege sibi concesso S. Laurentij Maiorē Vrbe in Partenopea Conuentū funditus erigere regiumq. in eo Templū, ualuit magnifice hic pauperculus edificare in cuius laudē ibi Carmina extant ibique apud Chorum est sepultus. Hinc tres admodū R.<sup>di</sup> Patres artiū Sacreq. Theologię Magistro pullulauere Nicolaus, Jacobus, ac Bonauentura Landus quorū primus Prouincię Neapolitanę commissi sibi gregis inrepreensibilē curā gessit M.CCXXXIV. Secundus Romanę Prouincię inquisitionis officio est functus MCCCCXL. Tertius uero in nostro Ciuitatis Salerni Aquileque Studio Regens fuit, et anno MDCXXVIII ex hac migravit uita. Vnde duo etiā in Sacra Theologia RR. Patres Baccalaurei emanarunt F. Scipio Pullus, et F. Joseph. Carafa, et ambo concionatores extiterunt, quorū ultimus MDCXLI Obijt. Consideres Lector nil mirū si hic Arboris nostrę Seraphicę [170r] Religionis ramus tam paucos protulit fructus paucos namque flores paruulus namq. et ipse mirandū potius, et memorandū, quod flores habuit totidē et fructus maioribus suis dignis Patris, et Conuentus Alumnis utrorumq. memoriā desiderio flagrans F. Antonius Cameracanna Artiū,<sup>339</sup> et Sacrę Theologię Doctor Urbis istius, conuentusq. filius grati animi, et deuotionis ergo hoc perpetuū posuit Monumentū Anno MDCXLII.*

Ma si possono questi autori ridurre a concordia dicendo che il padre fra Nicola da Terracina, provinciale della provincia di Napoli, fusse stato quello che ricevè da Giovanni vescovo d'Aversa, nell'anno 1234, la chiesa di San Lorenzo con le case e giardino, prendendo in quanto a ciò errore il Theuli,<sup>340</sup> che, essendo ciò avvenuto a questo convento di Napoli, l'attribuisce a quello d'Aversa, asserendo che il detto fra Nicola fu quello che pigliò il convento d'Aversa nel detto anno 1234 col consenso di Giovanni vescovo di quella città, e che essendo la chiesa ricevuta da fra Nicola dal

---

<sup>338</sup> Ms.: opeue.

<sup>339</sup> Ms.: Articū.

<sup>340</sup> Ms.: Theuuli.

vescovo d'Aversa assai picciola, come anche anguste molto erano le case per l'habitatione de' frati, il beato Donato fu quello che, per la sua eccessiva bontà essendo divenuto in somma gratia e riputatione del re Carlo Primo, come anche era di tutta la città, ricevè da quel re luoco maggiore per edificarvi la chiesa e convento, come a spese di quello fu fatto, onde con raggione ne può anche dirsi il beato Donato il fondatore. Dalle quali cose già dette si vede non poter esser vero quel che dice fra Geremia Bucchio nelle *Conformità di san Francesco con Christo signor nostro*, nel libro 1°, al frutto 8 e conformità folio 85, et al frutto 11 e conformità folio 156, che in questa chiesa di San Lorenzo giaccia sepolto il beato Agostino d'Assisi, compagno del glorioso san Francesco e primo ministro della provincia di Terra di Lavoro, il quale fu famoso per santità, et essendo all'ultimo di sua vita pervenuto nello stesso giorno et hora che san Francesco ancor esso stava spirando l'anima al Creatore in Assisi, et havendo già molto tempo prima perduto la parola, vedendo il glorioso suo patriarca andarne al cielo, all'improvviso s'intese gridare: "Aspettami, padre, aspettami, che ancor io teco venga"; [170v] onde restando tutti che gli stavano d'attorno stupiti et atterriti di tal mutatione, et interrogandolo con chi di quel modo parlava, rispose: "Con san Francesco, che essendo già morto, glorioso se ne vola al cielo"; il che da lui detto molto placidamente, ancor lui l'anima sua sperò, con ferma credenza che insieme con quella del suo Santo Padre in cielo ascendesse: poichè, se ciò occorse nel convento ove il detto beato Agostino dimorava come ministro della provincia di Terra di Lavoro, e morì nella stessa hora e giorno che morì san Francesco, la cui morte avvenne nell'anno 1226 a' 4 d'ottobre, non poteva soccedere in questo convento,<sup>341</sup> che fu fondato molti anni dopo; onde altri ha voluto che questo fatto avvenisse nel monasterio che era medesimamente in Napoli de' franciscani con chiesa dedicata a Maria Sempre Vergine, che stava ove hora è il Castel Nuovo, il qual vogliono che fusse stato fondato dallo stesso san Francesco, già che fu fondato al suo tempo e venne e dimorò nel Regno di Napoli; il qual monasterio fu poi trasferito dal re Carlo Primo nella Piazza d'Alvino nell'anno 1268, volendo ivi il re edificare il Castello, onde fu la chiesa novamente edificata chiamata di Santa Maria della Nova, a differenza dell'antica, nella qual nuova chiesa trasferirono anche il corpo del beato Agostino, benché al presente incognito sia il luoco ove riposto fusse, come lo disse il Gonsaga nella seconda parte delle *Croniche di san Francesco* et il nostro Engenio nella Chiesa di Santa Maria della Nova, ove noi più latamente anche di ciò tratteremo; mentre altri scrittori furono d'opinione che il fatto avvenisse nel monasterio de' frati minori di San Pietro della città di Capua, nella cui chiesa vogliono che si conservi il corpo di esso beato Agostino, di cui anche al presente vi si mantiene la veneratione.

---

<sup>341</sup> Ms.: conueto.

In quanto poi a quel che dice l'Engenio che, dopo che dal vescovo d'Aversa Giovanni fu concessa a fra Nicola la chiesa di San Lorenzo, il re Carlo Primo di Napoli vedendo che nelle cose del governo la nobiltà napoletana era unita col popolo, e considerando che da un corpo unito difficilmente poteva ottenere quel tanto che bramava, per questo pensò di disunirli, fingendo a' napoletani che egli haveva fatto voto a san Lorenzo, per impetrar la vittoria contro [171r] Manfredi già riceuta, dedicarli un tempio in mezzo e nel più bel luoco della città; e così l'antico palaggio ove si congregavano un tempo i nobili e ' popolani della città predetta a trattare i publici negotii pertinenti al regimento della medesima città fu da' napoletani gratiosamente al re concesso, et in cambio del palaggio fu loro assegnato un luoco appresso la stessa chiesa, che è quello che sta sotto il campanile che di presente vediamo; e che indi Carlo, havendo del tutto disfatto il palaggio e la chiesa concessa dal capitolo d'Aversa, quivi fabricò la nuova chiesa, che poi fu ridotta a perfezione dal re Carlo Secondo suo figlio: in questo racconto par che si contradichi fortemente l'Engenio, poichè, se il re in edificar la nuova chiesa di San Lorenzo non hebbe altro disegno se non che di privar del suo palazzo la città nel quale unir si soleva la nobiltà col popolo a trattare i publici affari di essa città, non pare che conseguisse il disegno, ogni volta che in luoco dell'antico concedè alla città un nuovo luoco dove congregar si potesse e trattar come prima i negotii del publico. Quindi altri dissero che con tal occasione il re divise la nobiltà in molte piazze o seggi, in ciascuno de' quali volse che s'unissero a trattare le publiche facende, adherendo a quel motto, "Divide et impera", facendo così questo re inventore de' seggi; ma perchè i seggi si ritrovano antichissimi nella città, et assai prima del detto re Carlo, non può egli dunque del riferito modo esserne l'inventore. Fu dunque la chiesa nova di San Lorenzo non per altro fine dal re Carlo edificata che per la divotione che portava a quel santo e per l'affetto e riverenza che haveva al detto servo di Dio fra Donato; e che poi s'uniscano nella medesima chiesa gli Eletti et altri deputati della città, ciò avvenne molto tempo doppo, poichè, non havendo primieramente i seggi totalmente l'amministrazione delle cose publiche della città, la quale nella persona del principe propriamente sta radicata, e particolarmente intorno alle cose della Grassa, gli fu questa dai re da tempo in tempo concessa e da' nobili de' medesimi seggi, che in quella s'andarono da tempo in tempo ingerendo, acquistata, per l'esercitio della quale, havendo i seggi destinate sei persone, che Eletti poi furono detti, a' quali s'aggiunse il settimo, che fu l'Eletto del Popolo, per haver costoro un luoco ove congregar si potessero, si condussero da' frati, a' quali anche al [171v] presente pagano un annual censo, come in luoco a loro più comodo, che è quello ove al presente unir si sogliono, sotto il campanile di questa chiesa; e così non fu altrimenti loro dato dal re Carlo, come in altra occasione più diffusamente habbiamo provato.<sup>342</sup>

---

<sup>342</sup> *Dopo provato è il segno di rimando X, che non trova riscontro nel manoscritto.*

Questa chiesa si può dire che, quasi un'altra fenice, sia risuscitata in mezzo alle ceneri, poiché, quando era tutta cadente e vecchia, hora è in tutto ringiovenita, che un'altra a punto ne sembra. Essendo stato in due volte guardiano di questo regal convento sei anni il padre maestro Francesco Maria Amodeo napoletano, uomo applicatissimo ad abbellire e rinovare le cose distrutte, l'have tutta adornata, che in vederla inamora la vista. Primieramente vi ha fatto il soffitto d'oscuro et oro, che fa bellissima vista a' riguardanti, là dove prima n'era affatto priva, essendovi poi aggiunto in mezzo di esso, nella nave maggiore della chiesa, quel bellissimo ritratto che al presente vi si vede, con cornicione tutto indorato, della Madre di Dio santissima della Concettione, fatto a spese della città di Napoli. Vi ha collocato oltre al vecchio, che pure è rinovato, tre organi, che rendono sopra modo maiestosa la chiesa, cioè, un altro incontro all'antico, d'ugual grandezza, e due altri più piccioli ne' lati dell'altar maggiore. Tutte le mura della medesima sono state tonicate et inbianchite di nuovo, con ridurre le finestre in forma quadra, alla moderna, con ornamenti di artificiosi stucchi, essendo prima all'antica con lunghi spiracoli, e con far anche a tutte le vitriate, e molte cappelle sono fatte tutte alla moderna con ingegnossissimo stucco. Have anche adornata la sacrestia tutta di stucco e di pitture, di pittore non ordinario. Ad esempio del quale fu poi da \*\*\*, che gli soccedette nel guardianato, ridotto il cappellone dell'altar maggiore, o sia la tribuna, nella forma che si vede abbellita alla moderna, con colonnate, cornicioni et altri ornamenti di stucco.

E cominciando a trattar delle cappelle e memorie che in essa sono, nell'entrar della porta maggiore, a lato di essa della mano destra vi è un'immagine, in una cappella, della Beata Vergine sotto il titolo di Constantinopoli, assai divota e miracolosa, nel muro della quale vi è la seguente iscrizione, oltre a quella riferita dall'Engenio:

[172r] *D. O. M.*

*D. Diomedes Boccutus Caracciolus, post longam militiã pro inuictissimo Rege Philippo, et D. Victoria Carafa coniuges Aediculã hanc exornatã, et Tumulũ habita annua dote ducatorũ uiginti, ut bis in hebdomada in ea sacra fiant, et in anno quatuor anniuersaria à Kalendis Augusti MDCX incoanda sibi posterisque omnibus posuerunt, ut in Curia Notarij Oratij de Monte, clare patet.*

La prima cappella che seguita nel detto lato, sfondata del corpo della chiesa, è dedicata a Santa Maria di Loreto.

La seconda cappella che sossegue, che è della famiglia Palmiero, è dedicata al glorioso San Giuseppe sposo di Maria sempre vergine, il cui quadro è fatto da Giuseppe Marullo; e si veggono ne' pareti laterali di essa i seguenti epitaffii, con l'arme di essa famiglia, di cinque rami di palma allacciati insieme:



*Paulus Palmerius*  
*Quamuis fatalis necessitas*  
*Horã uite supremã*  
*Non dum clauserit*  
*Humana tamen conditione*  
*Sibi hoc lubrensi*  
*Lapidi iam iam casuris ossibus*  
*Viuens posuit*  
*Anno salutis CIO.IOCXXXVIII.*

*Ædiculam hanc sepulcralem*  
*Vbi ad nominis immortalitatem*  
*Non accasure pullulant palme*  
*Fabritius Palmerius itemque Agnellus*  
*Militię stator maximus*  
*Militaribus emeritis stipendijs*  
*Germani Pauli pronepotes*  
*Maiori quã antea cultu exornatã*  
*Diuo Josepho consecrarunt*  
*Anno Domini MDCLV.*

[172v] Appresso della precedente è la Cappella della famiglia Minadoi, in cui s'adora Christo cenante con gli Apostoli.

Più appresso vedesi la bellissima Cappella dedicata alla Madre di Dio del Santissimo Rosario, del regente Giovan Camillo Cacace, in cui realmente si vede la gara che sempre have havuto lo scarpello col pennello, se i suoi sottilissimi intagli sembrano più tosto dipinti che scolpiti. L'artificio qui pose il *non plus ultra*, perché l'arte non può fare cosa più vaga. L'occhio non mai entra in essa che a quelle pietre non aggiunga diamanti, mentre resta di sasso per lo stupore. Egualmente ricca per la pretiosità delle pietre e per la copia dell'oro, vi sono due statue e due busti di marmo scolpiti da Andrea Bolci da Carrara, fatto venire da Roma per questo effetto, veramente Anfione di questo secolo, perché have animate le pietre delle imagini già dette, che se non sono loquaci è perché non sono vivi l'originali, che dal canto loro tengono pronta la favella, cotanto sono vive. Insomma, questa cappella è un gioiello dell'artificio e del mondo, se tutta è ricca di lapis

lazori, topatii, diaspri e simili. Il quadro del Santissimo Rosario è di quel pittore che anche nel nome dimostra essere il Massimo; a mano sinistra di questo altare si legge questo epitaffio, intagliato sopra lucidissime pietre di paragone:

*Victorię de Caro lectissimę, et pijssime Matrone, que post mortem dilectissimi coniugis Joannis Berardini Cacacis Jurisconsulti Stabiensis Patritij, inter Neapolitanos causarũ patronos, eruditione atque integritate conspicui in uiduitate quinquaginta amplius annis castissime permansit pijs operibus atque educatione Joannis Camilli Cacacis unici ex uiro suscepti filij strenue intēcta erga quem nullũ materni officij pietatis beneficentie Seuerioris etiã discipline munus pretermisit sola utriusque parentũ illud egregie adimplens ad uirtutes acquirendas ad uitia precauenda impigre inuigilans. Idē filius cuius Simulacrũ etiã est hic erectũ parenti amantissime atque optime de se merite grati animi significationē aliquã tam et si maternis meritis ac filij affectui imparē ac uiribus supparē posuit. Vixit ann. LXXXV. Obijt anno Sal. MDCXXXII. Kal. octob.*

[173r] A mano destra si legge quest'altro epitaffio, pure intagliato in pietra di paragone,<sup>343</sup> corrispondente alla prima:

*Josepho de Caro Viro qui primus cũ Francisco Antonio fratre Sacellũ hoc Deipare à Rosario qua flagrantiũ Rosariũ plantarũ dedicauit post fratris obitũ Nobilissimis picturis deaurato,<sup>344</sup> et uermiculato opere magnificentius exornauit. Joannes Camillus Cacacius, ex Victoria Sorore nepos,<sup>345</sup> et ex asse per fideicommissũ heres propria origine Neapolitanus paterna Stabiensis Patritius primo inter eximios priuatorũ eius temporis causarũ patronus deinde à Philippo IV Hispaniarũ Rege solus Regij patrimoniij defensor constitutus atque ad munus Presidentis Regię Camerę assumptus, demũ ad Regentis in Supremo Italię Consilio uocatus, quia egritudine prepeditus eũ magistratũ adire non poterat ab illa functione abstinens non à laude, qua et honoribus non uulgaribus ab ipso Rege ornatus est magno sumptu maiori cura cũ angustã quã uidēs formã illud redegisset Auunculo carissimo eiusque pred.<sup>o</sup> fratri grati animi memoriã hic excitauit. Obijt ann. ętatis LXXXIII Salutis humane MDCXXVII. idibus februarij.*

Seguita la cappella dell'altare privilegiato della famiglia Rocco, già estinta nel seggio di Montagna, tutta posta in oro, ove si adora la Madre Santissima di Dio col suo Figliuolo in braccio,

---

<sup>343</sup> Ms.: para-/gona.

<sup>344</sup> Ms.: de aurato.

<sup>345</sup> Ms.: nequos.

di rilievo di legno, sotto titolo del Refugio, e vi si leggono, oltre gli epitaffii antichi riferiti dall'Engenio, anche i seguenti:

*Quis Quis es perlege*  
*Quod te Octavius Roccus Neapolitanus moneo.*  
*Secutus olim castra Tribunus Militũ fui*  
*Cohortes quod scripsi Centuriones institui*  
*Mutato nunc Marte citra sanguinẽ Milito*  
*Sub auspiciatissimo Diuę Virginis à refrigerio signis*  
*Imo, et si cohortẽ conscribendi facultatẽ facio*  
*Exiguo sumptu ac decẽ non amplius aureis*  
*Hij nempe missas centũ, ubi iusseris celebrare*  
*Totidẽ e piaculari flamma Defunctorũ liberalis*  
*[173v] Idonea scilicet tuo presidio centuriã*  
*Queris unde hec mihi facultas*  
*Quod est à Religione Gregorij XIII Maximi Pontificis*  
*Diploma*  
*Inspice perlege, et nostri refrigeriũ mortuorũ.*

Dall'altra parte della stessa ferriata si legge, nel corno dell'Evangelio:

*Altare priuilegiatũ ad animas e Purgatorij penas eripiendas, olim in Ara S. Stephani Prothomartiris Gregorij XIII ad preces Joannis Antonij Rocchi concessũ.*<sup>346</sup>

[174r] Nel corno dell'Epistola poi si legge:

*Hunc diligentia Cęsarıs Rocchi filij de ordine Detij fratris, ut decentiori loco pro defunctis sacra fierent autoritate Pauli Papę V. ut trãslatũ.*

Sotto la cona di questo stesso altare, dallo stesso lato, si legge:

*Dianora Rocco maiorũ suorũ in serafica Religione pietatẽ insecuta, et anime sue, et Annibalis aequitis Hierosolimitani fratris miserta ducat. 400 ut bis in anno in hoc loco*<sup>347</sup> *anniuersaria*

---

<sup>346</sup> Il resto della carta 173v è bianco, per lo spazio di circa venti righe.

*fierent, et in eorū sacrificijs, et orationibus memores ipsis sine fratres donationis titulo inter uiuos elargita est.*

Immediatamente alla precedente è la Cappella della famiglia Manso, già de' Marchesi di Villa, in cui vedesi un divoto Crocifisso di rilievo di legno, e sotto di esso un divoto Ecce Homo assai miracoloso; nella qual cappella, oltre l'inscrizioni che si veggono, riferite dall'Engenio, vi si legge quest'altra:

*Julio Manso Ciuitatis Bisaciarū Domino  
In hostiensi expeditione Aequitū prefecto  
In quo etatē maturior uirtus preuenit  
Virtutē acerbior mors peremit  
Joannes Baptista Manso Ville Marchio  
Auo, et Proauo tumulis instauratis  
Parenti optimo posuit.*

Intorno all'immagine del Salvatore vi sono le seguenti parole:

*Saluatoris Imaginē miraculo repertā miraculis refertā ex antiquo gentilitio Sacello à Joanne Baptista Manso, Villensiū Marchione Montis Nobiliū Fundatore huc translatū Aritię Princeps, D. Didacus Mendotię et Picerni Comes Montis Pręfecti excolendā curarunt Anno Jubilei MDCXXV.*

La cappella che viene appresso, sotto il titolo della Santissima Annunciata, che era della famiglia Palmiera de' baroni di Latronico, poi concessuta a' signori Campoli, nobili messinesi e regini in Calabria, si legge nel lato sinistro di essa il seguente epitaffio:

*D. O. M.  
Joanni Berardino Campulo  
[174v] Messanensi Rheginoque Patritio  
Non minus maiorū Imaginibus quā proprijs uirtutibus claro  
Qui  
Campulorū preclarissimū Genus à Nicolao Genitore, et Messana Rhegiū trāslatū  
Felicioribus auspicijs Neapolim tandē contulit*

---

<sup>347</sup> Ms.: locro.

*Vbi pro se suisque superstibus proprias constituēs Lares  
Mortis etiā memor in Sacra Aede pro suis suorumque  
Cineribus sepulturę locū parauit Sacellūque constituit.*

*Hec Alterius melioris uite immemor multis ad piū usū erogatis largitionibus ad superos strauit  
itinerē. Priore autē Sacello ablato, ut elegantior Ecclesię forma daretur, et hoc alterū Palmeriorū  
Antiquissimorū Baronū Latrocini D. Franciscus, D. Petrus. D. Carolus, et D. Vincentius Campuli  
Germani fratres substituentes atque exornantes proauo Benemerentissimo, et Aurelię eiusdē  
Palmeriorū familię postreme superstiti ex Matre proauię Matroneq. lectissime M. P. P. A. D.  
MDCLVI.*

Sopra della sepoltura:

*Campulorū Patritiorū Messanentiū, et Rhegimentiū Sarchophagū<sup>348</sup> hac in Aede alibi extractū huc  
translatū una cū maiorū cineribus D. Franciscus alijque fratres restaurarunt A. D. MDCLVI.*

Nel lato di essa cappella, ove sta sepolto fra Bartolomeo Agricola, passato da questa vita con gran odore di bontà, del quale fe' mentione l'Engenio, si legge:

*Hic iacet Corpus Venerandi Serui Dei P. Bartholomei Agricole, ordinis Sancti Francisci Miraculis  
clari A. D. MDCLIX.*

Appresso alla sopradetta cappella viene quella della famiglia Batio Terracina, ove s'adora la Madonna che sta in piedi col suo Figliuolo in braccio; e nel muro, incisa in pietra marmorea, vi è questa inscrizione:

*Albericus et Paulus de Bacio Neapolitani cognomento de Terracina Eliseo Patri benemerenti, et  
Mariano fratri dulcissimo sibi, et suis.*

Sopra la detta pietra ve ne sta aggiunta un'altra, ove si legge:

*Jacobo Theatino Pont. et fratri Prospero Hierosolimitano Aequiti Dalfię comen. [175r] Fabritius de  
Bacio de Terracina, dotē Sacello augens Patruis magnis.*

---

<sup>348</sup> Ms.: Sarchonophagū.

L'altra cappella sosseguente è degli Aldemorischi, la quale hoggi si vede otturata da' frati per comodità dell'organo che vi è sopra.

Appresso è la cappella con la porta per la quale si va all'inclaustro, che è della famiglia Anfora, nobile della città di Sorrento, et in essa vedesi un assai magnifico tumulo con statua vestita d'arme bianche giacente sopra di quello; e sopra di esso tumulo la seguente iscrizione:

*Francisco Anfarò Præter Nobilitatē  
uirtute prædito  
Petrus filius Jur. cons.<sup>349</sup> hoc sepulcrū  
condidit curauitq. in hoc  
Sacello bis in Hebdomada sacrificari  
Obijt anno MDXVI.*

E sopra la sepoltura posta nel suolo:

*Petrus Anfarus iur.cons.  
humane conditionis memor  
sibi posterisque suis mon. posuit  
Ann. MDXII.*

Si vede poi nel piliero maggiore dell'arco della chiesa il pulpito, assai bello e magnifico, con una cappelletta sotto, dedicata a Santa Caterina vergine e martire, la qual cappella è della famiglia Palomba, dalla quale fu fatto il pulpito, intorno al quale sono i seguenti versi:

*Eloquio assero suo Catherinę Sophię  
Nec renuere Dei, mite subire iugũ.*

Sotto il pulpito poi si legge:

*Diue Catherinę Protectrici suę Julia Palomba pijsiima femina Decorauit.*

Sotto l'altare della stessa si legge:

---

<sup>349</sup> Ms.: Jucons.

*Joanni Palombę sũmę probitatis uiro Scipio, et unius animi fratres paręti optimo cũ moriens ea in ętate filios reliquisset, ut patrę uti bene nouerint quod uiuo non potuere id prestiterunt mortuo, ó piã memoriã, ó memorę pietatę an. D. MDLXV.*

Seguita poi appresso nel braccio della chiesa la Cappella dedicata alla gloriosa Sant'Anna, assai divota e miracolosa.

[188r] Seguita poi nel braccio della chiesa la Cappella dedicata alla Gloriosa Madre di Dio, detta della Greca, in cui vedesi la tavola esprimente essa gloriosa Vergine che tiene il suo figliuolo Giesù nelle braccia, tenuta in molta veneratione, poiché per antica traditione si narra, e viene anche espresso in pittura in un'altra tavola che sta sotto della sopradetta, che, stando la detta figura della Madre di Dio su d'un altare nel novitiato di questo convento, occorse che un novitio di molta simplicità e bontà ricevette dalle mani del picciolo Giesù, che in braccio di Maria sua madre dissimo star dipinto, [188v] un pane di molta esquisitezza, il quale con la stessa simplicità il novitio il portò al suo maestro; e dimandato da costui da chi l'aveva ricevuto, rispose "da Christo signor nostro" dipinto nell'accennata figura. Fu incredulo dal principio il maestro, ma, volendosene in ogni modo accertare, ordinò al novitio che allo stesso Christo ne cercasse un altro, et egli si nascose dietro l'altare, di modo che, senza essere veduto, potesse osservare il tutto. Giunse il novitio, e con affettuose preghiere cercò un altro pane a Christo, dal quale volentieri gli fu dato, con dirgli di più che quanto prima un giorno l'haverebbe portato seco a spasso. Restò stupito il maestro, e tornato da lui il novitio col pane, e dettogli che Christo l'haverebbe portato un giorno seco a spasso, gli disse il maestro che, secondo la loro regolare disciplina non potendo egli solo uscir dal convento et andar con altri, havesse dallo stesso Christo impetrato che con esso andare anche potuto havesse il maestro. Dimostrossi dal principio Christo rinitente a tal domanda fattagli dal novitio, ma alla fine, dopo di molte preghiere fattegli dallo stesso, vi condescese,<sup>350</sup> con dirli che havesse detto al maestro che si preparasse, perché quanto prima haverebbe l'uno e l'altro in luoco di recreatione condotto; laonde il maestro, che ben comprese il tutto et era anch'egli huomo di perfetta vita, non mancò di prepararsi ad una buona morte, con monirsi de' santi sacramenti; e dopo di qualche tempo, in un istesso giorno passarono a vita migliore così il maestro come il novitio, con ferma opinione d'essere andati a godere la gloria del Paradiso. Laonde fu il quatro dal novitiato trasferito nella chiesa, accioché da tutti con maggior veneratione s'adorasse e ne riportassero quelle bramate gratie che l'haverebbono domandate; come avvenne, perché ciò promulgato, essendo grande il concorso di gente che venne ad adorare tal figura, non mancò Dio di compartir loro molte gratie e favori; onde innumerabili [189r] erano le tabbelle così d'argento come di legno, da me anche osservate, portatevi

---

<sup>350</sup> Ms.: mà alla fine, dopò di molte preghiere fattegli / dallo stesso, alla fine vi condescese.

da' fedeli, esprimenti le gratie da loro ricevute, che poi tolte furono per dare maggior abbellimento alla chiesa.<sup>351</sup>

[175r] Indi sossegue la Cappella de' Cicinelli, in cui s'adora il cardinal di Santa Chiesa san Bonaventura, lume e splendore [175v] della franciscana religione, di cui si celebra solenne festa a' 14 di luglio.

Immediatamente a questa è la cappella che fu già della famiglia Del Balso, e poi della Pisanella, discendente da Giovanni Angilo, hoggi de' Marchesi di Bonito; avvenga che ve ne sia un'altra in questa medesima chiesa della medesima famiglia Pisanello de' discendenti di Vito, segretario che fu del re Federico d'Aragona, hoggi duchi delli Pieschi.

Vedesi appresso, a lato dell'altar maggiore, la Cappella di San Francesco, tutta di marmi bianchi e mischi adornata e novellamente rinovata da Giovanni Alcamone, nobile del seggio di Porto e giudice della Gran Corte della Vicaria, a cui, per caggione di essere della stessa famiglia dell'antico fondatore di essa cappella, fu conceduta da' padri del convento, essendosi estinta la linea di quello nella persona di Anello Alcamone, signore o sia conte di Borrello del seggio della Montagna. A questa cappella è ascritta la confraternità de' Cordiglieri, i quali ogni terza domenica del mese fanno una solenne processione, con uno straordinario concorso di gente, portando la statua di esso glorioso patriarca Francesco intorno la chiesa, chiostro e piazza di esso.

Seguitiamo<sup>352</sup> a trattare dell'altar maggiore, abbellito e rinovato ultimamente da Giovan Battista Cicinello principe di Cursi, padrone di esso altare, tutto di marmi bianchi artificiosamente lavorati, di modo che l'ha fatto uno de' più magnifici altari che siano in Napoli, poichè, oltre l'opera nuova fattavi, vi ha trasportate le statue di marmo che stavano anticamente sopra al coro, con tutti i loro nicchi e lavoro; le quali, come che sono state scolpite dal famosissimo scoltore Giovanni di Nola, fanno meravigliare ogni scoltore più ingegnoso che le riguarda. Sotto di esse poi si vede una scoltura di basso rilievo, che veramente l'occhio non ha più che desiderare. Nel pavimento del detto altare, che viene circondato da una balaustrata di candidi marmi fatta ancor fare dallo stesso principe, vi si mira la sepoltura della famiglia Cicinella, e sopra la pietra che la copre si legge questo epitaffio:

*Gloria Nobilitas faustus Thesaurus honores*

*Aura leuis nubis umbraque pulvis homo*

[176r] *Nec quicumque legis meditare animamque Sepulcro*

*Condere, et trepida si meliora sapis.*

---

<sup>351</sup> Da Seguita poi nel braccio della chiesa a maggior abbellimento della chiesa: aggiunta in altra carta, con segno di rimando ✱ dopo divota e miracolosa e in capo all'aggiunta alla carta 188r.

<sup>352</sup> Ms.: Seguita.



E dietro l'altar maggiore, dalla parte del coro, si legge quest'altra iscrizione:

*Arã hanc maiorẽ quã Antonius de Cicinis corrupta nominatione<sup>353</sup> Cicinellus genere Germano ex principibus Colonię Agrippinę qui eã, et inibi Cattolicã fidẽ egregie tutati sunt sub Federico Cesare in Italiã reuersis unde Traiano Principe Autore alme Urbis patritij in Germaniã migrauerunt Neapoli Sedilis Montaneę preclarissimus Miles Ferdinandi ac Federici Sicilię Regũ à latere Consiliarius ac Generalis locũtenens, quorũ Regũ Nomine quibus unice carus apud summũ hierarchã ueneturũ florentinorũque Senatũ nõ semel legationẽ functus anno Domini MDXXVIII, à fundamentis erexerat sibi que in gentilitiũ Sacellũ delegerat. Joannes Baptista Cicinellus Cursi Princeps Neapolitanę Militie à Philippo IV Praefectus pietatẽ atai emulatus, magnificentius instaurandã sculptis qui marmoribus sacrisque signis affabre elaboratis, quo Sanctissimi martiris Gregorij magni armenie antistitis que hic sacra sita sunt corporis analecta honorificentius asseruentur suis sumptibus exornandũ curauit A. D. MDCLIII.*

E con l'occasione che nella Cappella della Regina Margarita, moglie del re Carlo Terzo di Napoli, si è fabricata quella del glorioso Sant'Antonio da Padua, il padre fra Gennaro Rocco, in quel tempo che si cominciò guardiano di questo regal convento havendo trasferito alcune delle memorie di quei personaggi regali, che in quella cappella stavano sepolti, sopra di alcuni archi del coro de' frati della chiesa, posto dietro l'altar maggiore, vi aggiunse queste iscrizioni:

*Joanna Durachij Dux Caroli Ducis*

*F.*

*Margaritę Reginę maior nata*

*Soror*

*Robertusque Atrebacensis eius uir*

[176v] *Veneno ob Regni suspicionẽ*

*Impie necati*

*Hoc conduntur tumulo*

*A pene diruto gentilitio Sacello*

*Deuota ac pia P. Januarij Rocchi opera Patruumque*

*Conuentus restituto*

*Ac Diuo Antonio Diuisque Ludouicis*

---

<sup>353</sup> Ms.: nominalatione.

*Fuggentissimis minorũ sideribus*

*D.*

*Anno Sal. MDCXXXIX.*

*Caroli Durachij Ducis cundorũ seuitia obruncatũ*

*Cadauer*

*A Margarita F. Neap. Regina in gentilitio Sacello*

*hoc conditur Mausuleo*

*A uetusto, et collabente loco*

*Hic*

*Guardiani P. Januarij Rocchi pietate patruumque*

*Conuencus reposito*

*Anno sal. MDCXXXIX.*

*D. O. M.*

*Marię Margharitę, et Caroli II*

*Ladislai, et Joannę II. Neap. Regũ*

*Soror*

*Regũ monumentũ hic reponendũ*

*Curarunt*

*Guardianus P. Januarius Roccus et Patres Conuencus*

*Anno Salutis MDCXXXIX.*

Nella prima cappella sfondata<sup>354</sup> dello stesso lato sinistro dietro al coro, che è della [177r] famiglia Giannattasio del consiglier Paolo, dedicata alla Madonna Santissima della Purità, nella sepoltura si legge la seguente iscrizione:

*Cęsar Jannectasius quę uirtus, et doctrina inter primos olim iustitie iurisq. patronos eligere Sacellũ  
hoc Aere suo exornandũ singulisque diebus sacrificio presentari iussit Andreas, Hyeronimus, et  
Paulus V. J. D. filij, et heredes curarunt. Obijt anno Aetatis sue LXXV. Salutis uero humane  
MDCXX.*

---

<sup>354</sup> Ms.: sfonato.

Dietro al medesimo coro, dalla parte destra si vede affisso al muro una lapide sepulcrale in cui effigiato si vede un huomo vestito d'arme bianche co' cagnolini a' piedi, e nel'orlo di esso, a lettere antiche si vede scritto essere di Giovanni Caputo del seggio di Porta Nova, che fu uno dei dieciotto governadori della balia di Napoli dopo la morte della regina Giovanna Seconda nell'anno 1435, come vien riferito dal Sommonte nella parte prima dell'*Historia di Napoli*, libro 1°, folio 144; e l'iscrizione<sup>355</sup> che vi si legge è la seguente:

*Hic iacet corpus Domini Joannis Caputi de Neapoli militis filij q.<sup>m</sup> Domini Landulfi militis qui obiit anno Domini MCCCCLXXXVII.*

Sotto di questa lapide vi è un altro epitaffio, fatto da Nicola Caputo figliuol di Marino, che rinova la detta memoria, asserendosi atnepote del detto Giovanni, et è il seguente:

*Joannes Caputus  
Landulphi, et Elionore Acciapaccię filius  
Caroli Regni Sicilię Marescalli  
Alphonso, et Ferdinando Regibus uirtute militari  
Percarus  
Omnibus fama sua notus  
Vita anno MCDLXXXVII defunctus  
Jacet hic  
Vt tanti atai memorie consuleret  
Semirutũ temporis iniuria Sepulcrũ  
Nicolaus Caputus Marini, et Beatricis  
[177v] Coppulę filius  
Eo ipso tempore  
Quo grassante per Urbẽ lue<sup>356</sup> omnia erant funerũ lena  
Non tã sollicitus de uita sua quã de cineribus suorũ  
Restaurauit anno Domini MDCLVI.*

Vedesi poi, nel braccio della chiesa dello stesso lato destro, la Cappella dedicata alla Santissima Concettione, che era della famiglia Francone del seggio di Montagna, poi conceduta da' frati a Carlo Francone, fratello del vescovo di Nocera; e nella sepoltura si legge:

---

<sup>355</sup> Ms.: gl'iscrizione.

<sup>356</sup> Ms.: nue.

Nella cappella che chiamavano della Regina, riferita dall'Engenio, così detta per essere stata eretta dalla regina Margarita, moglie del re Carlo 3° di Napoli, havendone i frati tolti i tumuli marmorei e le memorie che vi erano di molti personaggi della regal casa di Durazzo, et alcune di esse collocatele negli archi dell'altar maggiore, come anche da noi si disse, vi hanno fatta con quella maggior decenza e magnificenza che si conveniva la cappella al glorioso Sant'Antonio da Padua, trasferendovi la sua divota e miracolosa imagine, la quale sopra di un semplice altare stava riposta, nel piliero destro dell'altar maggiore. È riuscita questa cappella, benché non ancora totalmente compita, veramente magnifica, tutta composta di marmi bianchi e mischi artificiosamente lavorati, con quattro colonne assai belle poste nell'altare del santo, ne' due lati della quale stanno due quadri grandi, in uno de' quali, che è a mano destra, si vede l'effigie di San Francesco che tiene abbracciati, baciando, i piedi di un Christo affisso in croce, ne' lati del quale stanno gli altri santi [178r] della serafica religione; nell'altro quadro, a mano sinistra, vedesi la veneranda madre Santa Chiara, prima monaca e fondatrice delle monache claustrali dell'ordine franciscano, che dimostra stare assisa in Paradiso, circondata di gloria con tutte l'altre sante monache del medesimo ordine che le stanno di sotto: veramente quadri bellissimi fatti dal Cavalier \*\*\*.<sup>358</sup> La figura poi del glorioso Sant'Antonio riposta in questa cappella dicesi che sia al naturale del santo, fatta in tempo che era giovane e cominciò a predicare in Padua, e che sia di mano di quel famoso pittore Polidoro, e che venne questa imagine da Padua e fu collocata in Napoli nella chiesa di Santa Chiara, all'ora officiata da' frati conventuali che stavano in essa per servizio di quelle monache, come anche stavano ne' monasterii di Donna Regina, di Santa Maria Madalena, et in altre di donne monache franciscane, da' quali furono tolti da Sisto papa V e postivi i frati dell'Osservanza per degni rispetti.

Essendo sempre stata grande, come anche è al presente, la divotione e riverenza portata da tutti i cittadini napoletani al glorioso sant'Antonio, e particolarmente alla sua veneranda imagine che sta esposta in questa chiesa, et il concorso grande che perciò del continuo ad adorarla si vede di numeroso popolo, che in tutte le sue necessità alla sua intercessione ricorre, ricevendone come a loro benignissimo padre e protettore segnalate gratie e favori; né solo in Napoli essendo grande la divotione e riverenza portata al santo, ma in tutte le città e luoghi del Regno, anzi del mondo tutto christiano; quindi, a' 28 di maggio dell'anno 1628, fu eletto dal baronaggio et università del Regno e della città di Napoli, medianti i loro procuratori, con l'occasione del general parlamento celebrato

---

<sup>357</sup> Vacat per lo spazio di circa sei righe.

<sup>358</sup> Vacat per lo spazio di un rigo.

nel medesimo anno in Napoli, per protettore<sup>359</sup> del medesimo Regno e padrone della città di Napoli, celebrandone a' 10 d'agosto dello stesso anno publico instrumento avanti l'immagine del Santo in questa chiesa; et in quanto alla padronanza della città di Napoli fu anche ciò confermato [178v] nel medesimo anno da tutti i seggi de' nobili e della piazza popolare della stessa città, sopra di che si fecero i soliti deputati, che similmente avanti di questa stessa sacra immagine ne stipolarono publico instrumento. Ma dovendosi come degli altri padroni di Napoli portar la sua statua d'argento a mezzo busto con la sua reliquia nella Cappella del Tesoro delle reliquie de' santi protettori nella Chiesa Catedrale, mentre quella si stava fabricando della forma che in questa chiesa de' frati conventuali s'adora, cioè col cappuccio tonno unito allo \*\*\*, secondo l'uso de' frati conventuali, insorsero i frati cappuccini, dicendo che, dovendo questa statua andar nella Chiesa Catedrale et ivi conservarsi come d'uno degli altri padroni della città, si doveva fabricare conforme al loro habito, col cappuccio acuto unito alla veste, che dicevano essere il vero habito di san Francesco e così di sant'Antonio, uno de' primi compagni e seguaci di quello, da essi frati cappuccini reassunto per rinnovarlo nella Chiesa di Dio, insieme col rigoroso vivere della pristina regular osservanza franciscana. S'impedì perciò la fabricatione della statua, insorgendo per tal caggione asprissime liti e differenze fra l'una e l'altra religione, perché ciascheduna, in voce e con publici e con privati scritti, si forzava difendere il vero habito di san Francesco era il suo per difesa della causa già introdotta in Roma. E dopo di varii accidenti che vi occorsero, che lungi sarebbe tutti qui ridirli, fu per la Sacra Congregatione determinato che essendo il voto fatto d'eligere santo Antonio in padrone di Napoli alla figura del medesimo santo in questa chiesa, e da questa chiesa condursi doveva perciò la statua al Tesoro, e da quello in questa ricondursi nel giorno della sua festività, né havendo la Chiesa espressamente determinato quale sia il vero et antico habito di san Francesco, onde così quello de' conventuali come quello de' cappuccini et altri francescani sono approbati o permessi dalla Chiesa come abiti di san Francesco, che la statua si dovesse fare col'habito e cappuccio alla conventuale, e così condursi da essi conventuali alla Cappella del Tesoro; come fu fatto [179r] nell'anno 1669, venendo da' Deputati del Tesoro ogni anno nella vigilia del Santo consignata a' frati conventuali per portarla processionalmente in questa chiesa per celebrarvi la sua festività, ove sta per otto giorni continui, riconducendosi poi nel Tesoro nell'ultimo giorno; et in tutti questi otto giorni si sollemnizza in questa chiesa l'ottava a gloria di questo santo, con vesperi sollempi<sup>360</sup> cantate da' primi musici di Napoli, e con orationi in lode del medesimo, recitate da valentissimi dicitori; nella giornata però della festività vi assistono in una banca i governatori dell'estaurita di Santo Antonio, a lato della sua cappella, portando nel petto le midaglie d'argento con l'effigie del Santo appeso a tocchetto rosso, a spese della qual estaurita si celebra la festa.

---

<sup>359</sup> Ms.: nel medesimo anno in Nap., fù eletto per Protettore.

<sup>360</sup> Ms.: sollemne.

È anche in questa chiesa ogni martedì concorso grandissimo di gente che viene da tutte le parti della città e fuori a venerare la sacra imagine di Sant'Antonio, de' quali molti si forzano di portarvi cannele di cera, le quali si accendono avanti di essa sacra imagine. Della qual divotione, accioché se ne sappia l'origine e di quanto merito ella sia, e perciò venghi maggiormente accresciuta, ci ha parso di riferirla ancor noi, come osservata l'habbiamo appresso di altri autori, e particolarmente nella *Relatione della vita di sant'Antonio* di Lelio Mancini, al libro 2°, al folio 186, et in un libretto intitolato *Breve modo di praticare la divotione dei nove martedì a gloria del miracoloso santo Antonio da Padua per impetrarne le gratie, raccolto da diversi libri*, dato alle stampe in Roma, Napoli, Padova e Fiorenza. Et è del tenor che siegue.

Era in Bologna una nobil signora, la quale con un gentil'huomo della sua conditione maritata, con esso per molto tempo che durato era il matrimonio ottener potuto non haveva figliuolo alcuno, da loro grandemente desiderato; di modo che il marito, vedendosi privo di quel frutto che dal consortio maritale sperato haveva, non portava più quel reciproco affetto di consorte alla moglie, anzi, qual pianta infeconda et inutile l'odiava et abborriva, ad altri amori rivolto. Quindi l'afflitta donna non mancava, a guisa di Anna sterile, con affettuose lacrime e preghiere di farne continue istanze al Signore, né seppe [179v] alla fine trovar altro rimedio al suo male né altro ristoro al suo dolore, che ricorrere al depositario dell'omnipotenza divina et al ministro e dispensiere delle divine gratie più segnalate, Antonio da Padua. Andò dunque con viva fede nella chiesa de' padri conventuali di San Francesco, et ivi prostratasi avanti la miracolosa imagine di Sant'Antonio, con le più calde lacrime e più focosi sospiri che potevano somministrarle l'ardente sua passione e l'urgenza del bisogno, chiedette al santo che, per sua maggior pace e gloria di Dio, si degnasse provvedere al marito di un figlio legittimo herede, et a lei concedere col figliuolo il suo da sé già alienato consorte. Appena furono terminate le suppliche, che assondata o estatica non sapendolo ben riferire, la donna vidde, o parvele di vedere, il glorioso Antonio, che tali o simili parole le disse: "Rassciuga, o figlia, le lacrime, e rasserena il volto, perché alle tue annue tempeste io già preparo le calme. Sarai ben presto madre di un maschio, come desideri; è necessario però, et io t'el chiedo, che primieramente per lo spatio di nove martedì tu venga a visitare questo mio altare et imagine, e poi tutto ciò che da me dimandi otterrà". E tanto appunto soccedette, poichè dando la divota donna principio a visitare nel giorno di martedì l'altare del santo, e proseguendo tal divotione, riacquistò l'affetto del marito, col quale congiunta, si sentì gravida. Accertata che ella fu della propria gravidanza, non poté contenersi di non rivelar al marito come ciò era avvenuto per gratia ricevuta da santo Antonio, raccontandogli minutamente tutto il precedente da lei operato et osservato. Se ne fe' beffe il marito, dicendo non doversi ascrivere a miracolo ciò che essere poteva opera della natura. Ma non andò lungi imponita dal santo la poca fede che egli prestò agli attestati della sua

moglie, mentre volle Antonio, in pena della sua incredulità, che, venuto il tempo del parto, questa gli partorisce un embrione et un mostro senza capo, senza mani, senza piedi, e finalmente senza anima e senza forma alcuna humana. A così orrida vista s'intese con grandissimo suo ramarico confuso e burlato l'huomo di poca fede; ma la buona donna, non che costante nella sua credenza, ma maggiormente infervorata di ricevere gratie maggiori dal santo, spinta [180r] da sopra naturale impulso, ordinò che quella massa di carne così informe e difforme fusse, tra le fascie avvolta, portata sul medesimo altare di Sant'Antonio, con sicura speranza che, qual il santo promesso l'haveva il figlio, in tale ridotto haverebbe quel'incomposta masse di carne, con autenticar non solamente, con ciò, ma con accrescere le gratie già da lei publicate d'haver dal santo ricevute; e mentre ella così ne lo stava pregando giacente nel letto, e l'altre genti e religiosi nella chiesa, con istupore di tutti che ivi si ritrovavano s'udì guaire quel fasciume di carne posto su l'altare, ove, accorrendo gli astanti, trovarono quel mostruoso parto cangiato in bambino di straordinaria bellezza e leggiadria. Lo presero e condussero subito, con seguela di molta gente che vi concorse alla fama del publicato miracolo, alla madre, la quale, nel volto di quel bambino leggendo a caratteri gratiosi che quel fior di bellezza era dono del Cielo, ne diede somme lodi e glorie alla mano donatrice d'Antonio, come fero tutti gli altri che di così stupendo miracolo restarono ammirati; e lo stesso ravveduto marito chiedendo, confuso, perdono della sua miscredenza, fu sempre poi oltremodo divoto del santo, con renderli ogni momento le gratie. Così da questo prodigioso miracolo cominciò nella stessa città di Bologna, e poi nelle altre della christianità, ad originarsi e frequentarsi la divotione di visitare l'altare di Sant'Antonio per nove martedì: divotione sogerita dall'istesso santo a chiunque si trova in bisogno della sua intercessione et in necessità di riceverne gratie.

Perché poi volle il santo che<sup>361</sup> se gli consecrasse il giorno specialmente di martedì, non lo rivelò alla detta donna né ad altra persona. Da' scrittori però viene congetturato haversi egli eretto tal giorno in memoria della gloriosa sepoltura che fu data al suo corpo nel giorno di martedì in Padua. Poiché essendosi ritirato il santo prima di morire, per desiderio di vivere solitario, in un luoco che havevano i frati lontano dalla città di Padua, chiamato il convento di San Pietro, essendo poi imminente il suo morire, si partì da quello sopra d'un [180v] carro per condursi nell'altro convento, che era dentro di Padua, per ivi rendere lo spirito a Dio; ma ad istanza di un religioso che dalla città gli venne incontro, si lasciò secretamente portare in una cella, la quale havevano i medesimi religiosi appresso al convento delle donne monache di Santa Chiara, sito vicino alla città, con occasione che ministravano alle dette monache i sacramenti, e ciò per evitare il gran concorso del popolo, che quanto era desideroso di rivedere il santo, altrettanto tumultuante gli sarebbe andato appresso se per la città l'haveva per sorte veduto. Hor essendo egli poco dopo nella medesima cella

---

<sup>361</sup> Ms.: Perche poi uolle il Santo uolle il Santo che.

morto, lo tenevano secreto i padri per evitare il tumulto del popolo; ma essendo rivelata e publicata miracolosamente la sua morte da piccioli fanciulli, che andavano a schiere a schiere gridando per le piazze della città “È morto il santo”, vi concorsero i cittadini con grosso corpo di guardie. Quando insorse aspra contesa fra le suore del monasterio, ove era la cella in cui morì Antonio, et i frati del suo ordine del monasterio di Padua, a chi di loro dovesse così ricco tesoro<sup>362</sup> del deposito del santo spettare, sostenendo le suore nella lor chiesa onorevolmente doversi deponere, come morto in luoco al loro proprio monasterio appartenente; replicavano i padri ciò essere stato casuale, e che riponere si doveva in quel convento ove per tanto tempo vissuto era e professato haveva la sua regular osservanza, tanto più che prima di morire la sua intentione fu di condursi al monasterio de’ suoi religiosi dentro della città, e che dichiarato si era col religioso e col compagno che l’assisterono di volere essere seppellito nella chiesa e convento de’ suoi padri e fratelli. Si divise la città in fattioni, chi favorendo i frati e chi le suore, anche con l’arme nelle mani, e per via di rivoltose seditioni e fieri contrasti, nulla in ciò valendo gli ordini del magistrato istesso, aderendo però la maggior parte del popolo alle suore; et intanto mancavasi delle dovute e divote esequie e sepoltura a quel santo corpo. Ma fatto arbitro della lite il vescovo, decretò costui ben due volte che dovesse seppellirsi nella chiesa de’ suoi frati, che era quella stessa che [181r] eletto s’haveva il santo padre per sua sepoltura, onde dopo essere stato cinque giorni insepolto fu trasferito la sera del martedì seguente, con pace miracolosa e con sollemnissime pompe, alla sua chiesa de’ frati, scovrendosi quivi in quel punto miracolosamente un sepolcro non mai veduto e saputo da persona alcuna, nel quale fu riposto, concorrendovi non solo la città tutta di Padua divisa in huomini e donne, ma delle città vicine et anco delle più remote, accompagnando il cadavero a piedi ingnudi fino alle più nobili signore, e con torchi accesi nella mani. Che però in memoria di quel giorno di martedì, in cui sedati miracolosamente gli ostinati contrasti fu con pompa impareggiabile data al s[uo]<sup>363</sup> corpo gloriosissima sepoltura, accompagnata da miracoli innumerabili, si sono indotti gli scrittori a dire che volle forse il santo che questo giorno medesimo di martedì fusse consecrato alla sua divotione; in conformità del che, fino dall’hora, nel giorno particolarmente di martedì, usarono i suoi divoti di visitare e frequentare il suo altare e di domandargli gratie, fidati che l’ottenerebbono in memoria di quel martedì nel quale il santo segnalò la sua sepoltura, con pacificar tutta la cittadinanza di Padua e con operare infiniti miracoli e gratie a beneficio di chiunque dimandate glien’havebbe, a segno che fra tanta moltitudine che vi concorse non vi fu persona che invocando il suo aiuto non ne restasse pienamente consolata.

Perché poi habbiano da essere nove i marterdì dedicati a questa divotione, viene anche da’ scrittori concetturato perché, oltre delle nove gratie gratis date, delle quali tutte fu privilegiato in

---

<sup>362</sup> Ms.: così si ricco / tesoro.

<sup>363</sup> Lacuna dovuta a una macchia d’inchiostro.



grado eminente il santo, fu anche da Dio dotato in vita di tutti quei doni e prerogative speciali che si trovano sparsi ne' nove cori degli angeli, e che haveva, poi morto, ottenuto da Dio goder nel cielo in mezzo a' nove cori degli stessi angeli la divina essenza, quali tutti gli facevano innanzi a Dio gloriosa corona. E forse il serafico san Bonaventura, ritrovandosi generale dello stesso ordine all' hora che fu disumato il corpo del santo, e vedendo fra [181v] le sacre ceneri del suo corpo conservarsi incorrotta e vivace la lingua, dopo d' haverla celebrata con quelle bellissime parole "O lingua benedicta que Dominum semper benedixisti, et alios benedicere fecisti: nunc manifeste apparet quanti meriti extitisti apud Deum", havendo anco riguardo a l' infiniti e stupendi miracoli che faceva, prevedendo con occhio profetico l' elettectione che doveva fare esso santo in Bologna di questi nove martedì, componendo quel bellissimo responsorio "Si queris miracula", etc., in nove particelle volle dividerlo, dalla matura consideratione delle quali possa anche il divoto in questi nove martedì avvalersi. Resta però in arbitrio de' fedeli il continuare per maggior numero di giorni l' accennate visite, potendole anche proseguire per tutto l' anno e per più anni, secondo che la divotione verso il santo dettato gli viene; tanto più che dagli atti frequenti di queste visite nascerà nell' anima<sup>364</sup> del fedele una più affettuosa divotione verso santo così miracoloso, e, volendovi, anche la perseveranza del domandare per ottener le gratie.

E per ultimo, perché si costumi ne' detti martedì portar le cannele e farle accendere nell' altare del santo, questa è semplice divotione de' fedeli, senza alcuna necessità, e fu originata perché in questo giorno di martedì fu il corpo del santo accompagnato da tutta la città di Padua alla sepoltura con infinità di lumi e cannele di cera accese: però in memoria di questa sua sontuosa e luminosa esequie costumarono fin dall' hora tutti i fedeli della città sudetta a fare al suo altare accendere i lumi, attestando con questa offerta esteriore la loro interna divotione; quindi introdotta poi questa novena, cominciò anche ad esempio di Padua ad accendere i lumi nella detta giornata avanti al suo altare; e come i paduani lo attestarono co' lumi predetti, cinto da raggi di gloria nel Paradiso, così ogni divoto lo confessa con questa dimostranza luminoso di meriti nell' Empireo come a lucido per li miracoli in questo mondo. Serve anco tutto ciò a fine che sia più raguardevole il suo sacro altare, che in tanti lumi viene a mostrare quanto da' fedeli sia riverita la sua imagine, mentre tanto nel cielo viene hono[182r]rato il suo merito.

Seguitando hora a trattar delle cappelle che sosseguono nel corpo della chiesa, la prima immediatamente è della famiglia Pisanella de' descendenti da Vito Pisanello, secretario che fu del re Federico d' Aragona, ove si leggono le memorie riferite dall' Engenio, et in essa si adora un Crocefisso di rilievo tenuto in molta divotione dal popolo.

---

<sup>364</sup> Ms.: nell' scritto sopra *in*.

Seguita la cappella sopra della quale sta l'altro organo, dedicata a San Michele Arcangelo, dignissima pittura di notar Giovanni Angelo Criscuelo, nipote di quell'altro famoso pittore napoletano Giovan Filippo Criscuelo.

La terza cappella è dedicata a San Diego d'Alcalà dello stesso ordine. Indi è la cappella per la quale si esce alla porta picciola della chiesa.

Viene appresso la cappella che fu della famiglia Del Balso,<sup>365</sup> poi conceduta alla famiglia Angrisano, in cui è il quadro della Visitazione de Maggi, e benché tolte non ui siano le memorie della famiglia del Balso, nella sepoltura però si legge il seguente epitaffio:

*Joanni Antonio Angrisano Comiti Palatino ob uitę  
Integritatę et spectatą fidę cunctis Ciuitatis ordinibus  
Charo atq. accepto, et Leonardo Antonio eius filio Canonico  
Neapolitano, et primo Diacono Religione, et morũ candore  
Conspicuo. Julius Angrisanus patri optimo ac fratri amantiss.  
Mon. hoc extruendũ curauit anno salutis MDLXXVII.*

L'altra cappella che è appresso è della famiglia Pignone, ove è il quadro della Circoncisione del Signore fatta da san Simone.

Vedesi appresso eretta una grande e magnifica cappella ad honore della Santissima Concettione della Madre di Dio, tutta adorna di lavori marmorei e di stucco, con pitture d'esquisita manifattura. Il quadro che sta su l'altare, della Santissima Concettione, è di mano di Paolo Finolio, e sotto di essa, in un tabernacolo marmoreo adorno di pretiose pietre, sta la figura dell'Ecce Homo, d'antichissima dipintura, della quale si ha per traditione che, ferita da un giovane infuriato, per la

---

<sup>365</sup> Aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo cappella che fu della famiglia Del Balso e in capo all'aggiunta alla carta 188r: Viene appresso la cappella in cui è il quadro della Visitazione de' Maggi, opera di Marco di Pino detto di Siena, la qual cappella era della famiglia Del Balzo della linea de' conti d'Alessano, signori di Molfetta, di Giovenazzo et altre molte terre e castella nel Regno; la qual linea terminata in Antonicca del Balzo, rimasta herede per la morte de' fratelli senza figli, fu maritata a Ferdinando di Capua duca di Termoli, marchese di Coglionise e conte di Campobasso e Montagano, il quale dall'imperador Carlo V fu fatto principe di Molfetta; ma da loro non essendo nate che due figliuole, cioè Isabella e Maria di Capua – la prima, con lo stato materno e col Contado di Campobasso fu primieramente maritata a Troiano Caracciolo, figlio di Giovanni principe di Melfi, col quale non consumò il matrimonio, e poi a don Ferdinando Gonsaga, fratello del Marchese di Mantua e general capitano dell'imperador Carlo Quinto; e la seconda, col Ducato di Termoli, Marchesato di Coglionise e Contado di Montagano e tutte l'altre terre paterne, fu maritata a don Vincenzo di Capua, onde i suoi descendentis si cognominarono Capua del Balzo; quindi Cesare Gonsaga principe di Molfetta e capitano generale di gente d'arme in Lombardia, nato da' sopradetti don Ferdinando et Isabella, e don Ferdinando di Capua del Balzo, duca di Termoli, marchese di Coglionisi e conte di Montagano, figlio de' sopradetti Vincenzo e Maria, cederono e donarono la cappella predetta nel 1561 a Giovanni Antonio Angrisano, honorandolo con titolo di nobile e di magnifico, di cui vive al presente Mutio Angrisano suo atnipote, gentilhuomo d'amabilissimi costumi – né essendo stati rimossi dalla cappella predetta i magnifici tumuli marmorei della famiglia Del Balzo con le iscrizioni riferite dall'Engenio, sopra della sepoltura marmorea degli Angrisani, hodierni padroni, si legge la seguente iscrizione:

perdenza che fatto haveva, con un pugnale, uscissero dalla ferita molte gocce di sangue; le quali per riparare, [182v] la medesima imagine sciolse la destra che steva con la sinistra ligata, et a quelle pretiose stille la sottopose, facendo loro con sì stupendo miracolo riparo, come hoggi giorno si vede, tenuta perciò in grandissima veneratione da' napoletani. Ne' lati di questa cappella veggonsi due maestosi tumuli, con due statue sopra di essi giacenti marmoree, una di esse esprimente la persona di Francesco Antonio Buonaiuto, giurisconsulto de' suoi tempi famosissimo, lettore della legge civile ne' Publici Studii di Napoli e conte palatino, il quale insieme con Giulio Cesare e Giovan Battista Buonaiuti suoi fratelli furono fondatori di questa cappella; e sotto di questo monumento si legge il seguente epitaffio:

*Franciscus Antonius Bonaiutus legū Consultissimus*  
*Publicis in Gÿmnasijs oraculi famā*  
*Ac Comitum Palatini fascies emeritus*  
*Componendis non serendis natus litibus*  
*Æquitatis uindex in puluere, arenaque forensi*  
*Laudē doctrine laudē innocentie retulit maximā*  
*Mox remisso subsellijs Nuntio alijs quesitū dici*  
*Sibi otium fecit reliqua ad uirtutē aetate composita*  
*Vna cū fratribus Julio Cęsare, et Joanne Baptista triū Vir*  
*Immaculatę Conceptionis Deipare optimus cliens Franciscani*  
*Ordinis tutor*  
*Ædē hanc eruditumque Magistrorū collegiū*  
*Pietate Litteris aequę clarus fundauit*  
*Omniū uotis acerbus obijt suę maturus glorie Annū natus LIII*  
*Hoc conditus Sacello est quod suis incohauerat*  
*D. Andreas de Laguna D. Elauineę Gagliardę eius Nepotis coniux*  
*Ac D. Mattheus de Laguna eorū filius*  
*Ornatiore cultu politū uoluere*  
*Vt tantorū uiuorū sat luceret aeternitas*  
*Anno Domini MDCLXI.*

Sotto dell'altra statua, esprimente la persona di don Andrea di Laguna, hærede [183r] de' sopradetti fondatori della cappella, di natione spagnuolo, leggesi il seguente altro epitaffio:

*Herete tandē hic lacrimę*  
*D. Andree de Laguna Posthumas debitis inferias*  
*In mortis alea uersatus à curis*  
*Periculatorū auidus supramentū*  
*Pręlijs ad Anatoliā, et Dirachiū gestis*  
*Vltimeque Maurorū pugnę presens*  
*Hispanę Militię fortunā ausit, et gloriā*  
*Bis ictus in capite ut Laureā geminaret*  
*Proreges suę uirtutis pręcones nactus*  
*Hastarū scroporūque centurijs emeritus Deus*  
*Vt maior Campi Instructor pręfuit ad Campanię tutelā*  
*Mox redimendis ex Apulia Vectigalibus*  
*Strenuā impartitus operam*  
*Turbataque Neapoli unā Regis texerā amplexus*  
*Demū canitiā galea pręmens ad Portū Longonū*  
*Inter arma natus, inter arma denatus est*  
*Triūphali obitu etatis Anno LXVI*  
*D. Mattheus de Laguna filius marmor hoc posuit*  
*Ad amoris solatiū, ac doloris*  
*Anno Domini MDCLXI.*

E perché nel luogo di questa cappella stava quella della famiglia Manso, la quale<sup>366</sup> co' tumuli che vi erano fu trasportata in altro luogo di questa chiesa, e propriamente in quello da noi riferito, perciò in questa medesima cappella vi si legge il seguente epitaffio, che il sopradetto va narrando:

*Sacello*  
*Familię Manso*  
*Ex Amalphiensis Ducibus*  
*Litterarens Regulis*  
 [183v] *Et Bisacciens. Dominis*  
*Ab antiquis temporibus*  
*Hic olim posito*  
*Nunc uero*

---

<sup>366</sup> Ms.: quali.

*Cum gentilitijs monumentis*  
*A Joanne Baptista Manso*  
*Villę Marchionę*  
*Eius generis reloquio*  
*Cenobij pęcibus*  
*Alio translato*  
*Vetustatis ac beneficij*  
*Memoria seruata*  
*Id quod publicis Tabulis ac decreto S. C.*  
*Cautũ manu notarij Antonij de*  
*Montefusco.*

[189r] Nella Cappella de' Buon'aiuti, sotto il quadro della Santissima Concettione sta riposto un picciolo quadretto con l'effigie di Christo signor nostro tenuto in molta veneratione, poichę si racconta che, havendo tre ladri rubbati alcuni vasi d'argento, si ridussero in uno altare posto in uno oscuro e rimoto luoco di questa chiesa, sopra del quale giocarono alle carte a chi di loro dovessero toccare i vasi rubbati, et alla fine pervennero a due di essi, essendo l'altro restato perditore; per lo che questi venuto in isdegno, posto mano alla spada la spinse nell'immagine del Salvatore, per volerlo iratamente ferire; per lo che dalla ferita uscì in abbondanza il sangue, per lo che lo stesso Christo stendendo una delle mani per coprirsi la ferita et impedire l'abbondanza del sangue che n'usciva, mostrando con l'altra di ritenere l'empio delinquente, il quale restando immoto fu preso da' satelliti, e confessato il fallo fu, sospeso in una forca, fatto morire; come fu espresso in una figura, con licenza de' superiori, del Salvator predetto, intorno della quale in tanti tonni stando espressi i varii atti del successo predetto, venendo diretta la detta figura al Conte d'Ognatte vicerę; e le proprie parole che stando in detta figura espresse sono le seguenti, che habbiamo voluto registrare per maggiore approbatione del fatto:

*Tres fures Annis elapsis excell.<sup>e</sup> Princeps nonnulla uasa argentea surrepere, et in nostro Diui Laurentij Templo super Aram obscuro quodã in loco aleis super illa sortem miserunt, duo tandem unius consocij lucro ipsius partem obtinuerunt, quã de rē impius ille deuictus impie huius Saluatoris Imagine sica percussit, ex qua duplici miraculo, ex uulnere profuit sanguis, et dextera manu, sed cum altera in modum Crucis depicta, ipsum detinuit. Cuius Rei tui predecessores consocij pragmaticas, et statuta foris inuiserunt. Né igitur in posterum tam sceleste ab impijs lusoribus commictatur Sacrilegiũ Praesul F. Joannes Battista à Calataierone, et Patres d.<sup>i</sup> Conuenti humiliter*

*ab excellentia tua exponunt ut lusores omnes à platea prefate Ecclesię eiciantur, penisque ordinarijs puniantur, nec non sub tue pietatis [189v] ambraculum, et obsequij signum prelo ad comunem lucem emandant. Datum Neapoli die 8. Mensis Augusti 1645. Excellentię tuę Serui additissimi, Guardianus, et Patres Regij Conuentus Diui Laurentij Maioris D.*<sup>367</sup>

[183v] L'altra cappella immediatamente a questa è quella della famiglia Carmignano, ove è la figura di rilievo dell'Angelo Costode.

Appresso è l'altra della medesima famiglia, della quale non si vede epitaffio alcuno.

A lato della porta è una picciola cappella, con quadro fatto da Fabritio Santafede.

Nel suolo della chiesa si leggono i seguenti epitaffii, cioè avanti della porta maggiore, intorno ad una lapide sepulcrale ove sta inciso un huomo vestito d'arme bianche:

*Albericus de Raimo Nobilis Neapolitanus omisso gentilitio maiori Sepulcro quod illi apud Ducũ Seuerinũ est locũ hunc que præcipue uenerabile habet secutus uiuus hoc sibi posuit idibus februarij MCCCCLXXXIII.*

Questa famiglia Di Raimo fu nobile del seggio di Montagna, né deve lasciarsi come vicino a questa si vede un'altra sepoltura con l'arme della famiglia Rapicano, anch'essa nobile estinta del seggio di Montagna, benché [184r] senza inscrizione alcuna.

*Ascanius de Caro locũ hunc in quo eius suorũq. manes, et ossa quiescunt donec omnis caro resurgat uiuens elegit anno legis gratie MDLXVIII.*

*Joannes Dom.*<sup>cus</sup> *et Saluator de Rosa Francisco patri sibi suisq. pos. MDLXXX.*

*Julius Vennictus Neapolitanus cogitans nouissimũ diẽ haud longius ab esse homini uiuus sibi posterisq. suis omnibus posuit Anno Domini MDLXXXI. Kal. octobris.*

*Joannes Antonius Roccus ex ordine equestri Neap. sibi suisq. uiuens fecit.*

*Jo. Hyeronimus Funicella tumulũ Gregorio patre optimo sibi posterisque suis positũ an. 1557 uetustate collapsũ instaurauit Klendis Martij MDLXXXVIII.*

---

<sup>367</sup> Da Nella Cappella de' Buon'aiuti a Diui Laurentij Maioris D.: aggiunta in altra carta, con segno di rimando # dopo Antonij de / Montefusco e in capo all'aggiunta alla carta 189r.

*Catherinā Bulzeriā matrē omni ueneratione dignā, et Octavianū de Flore militē Hierosolimitanū fratrē dilectū hoc sub marmore nouissimū manere diē, et in adiagenti Altare binis in hebdomada perpetuis missarū suffragijs gaudere Pompeius de Flore V. J. D. uiuens pijssime procurauit an. sal. MDLXXXX.*

*Vincentiē Quinquē inatē pudicitiam dicibilis prudentiē eximieq. uirtutis splendore ornatē.*

*Octavius Vernaia Medicus Neapolitanus matrē tā sibi charā, et maximo moerore, et multis lacrymis hic deponendā curauit proh dolor ceteris intimior A. D. MDLXXXIV. Pro se et heredibus.*

*Franc. de Lutio Ciuis Neap. ultimū diē cogitans*

*hanc sibi suisq. posteris, ex legitimo corpore descendantibus edificauit An. D. MDCXVIII.*

*Andrianę Martianę cui in an. 1539 Sepulcrū comdiderat, et Damiano Bulbito Paren. opt. Virgilius Bulbitus fil. cū huic Templo noua forma daretur iteratis lacrymis lapidē renouauit A. D. MDLXVI.*

Si sollemnizza in questa chiesa ogn'anno, oltre dell'ottava del glorioso Sant'Antonio, come da noi sta detto, anche la festività dell'Immacolata Concettione di Maria sempre vergine, dalla sua vigilia per tutti gli otto giorni sosseguenti, la cui festività viene a' dì 8 di decembre; e ciò con apparati superbi, non meno di serici drappi che di aurei broccati artificiosamente contrata[184v]gliati e d'altre tapezzarie, con le quali vengono adornate le pareti della chiesa, con esporsi sopra dell'altar maggiore, vagamente adornato, maestosa e divota statua di legno inargentata alla naturale statura della Vergine Santissima, esprimente un così gran misterio e gloriosa sua prerogativa, con messe e vesperi quotidiane in tutti i detti giorni, cantate da' primi e più graditi musici della città, e con le orationi e panegirici che ogni giorno dopo cantato il Vespero si recitano da' più insigni dicitori della città a gloria della Concettione di essa Madre di Dio santissima; et il tutto a spese della città di Napoli, et in esecuzione del voto dalla medesima fatto in tempo del crudel contagio occorso in essa e nella maggior parte del Regno nell'anno 1656, accioché liberata l'havesse dalla crudel fierezza di così pestifero morbo, mentre i Deputati della Salute che erano in quel tempo soprastanti a' bisogni imminenti di sì gran male, riconoscendo già vane le più esatte diligenze da loro imagnate et eseguite, disperando dalle forze humane ogni altro aiuto, all'Immacolata Concettione di quella Vergine, che dal contagio universale della colpa fu sempre immune, con animo infervorato fecero inmantinente ricorso, et oltre di altri voti in nome di tutta la città, prostrati a' piedi del suo santo simulacro, nella candidezza di un foglio esprimente non meno

la viva lor fede che il candore di quel primo instante della di lei vita glie presentarono humilmente le suppliche in un voto che fecero di festeggiare con sollemnissime pompe le glorie singolari della sua immacolata concettione; il quale giurato, si viddero in un tratto risplendere i divini favori, mentre dopo lo spatio di alcun mese cessata all'intutto si vidde la peste; onde volendo poi la città adempire il voto, ciò parve eseguirlo nella regal chiesa di San Lorenzo, sì perché dalle fatiche di questa religione riconosce la pietà de' fedeli l'origine e la difesa di così pio e santo mistero, sì anche perché in essa risiede come in propria stanza la città istessa, ove si reggono i suoi tribunali e si trattano tutti i negotii di essa. Quindi, nell'anno già detto 1656,<sup>368</sup> volendosi dar principio a questa solenne festività nell'ottavo giorno del mese di dicembre,<sup>369</sup> dopo pranso si unirono tutti i cavalieri e gli altri delle ottine del popolo, o siano rioni e contrade della città, [185r] le quali sono al numero di ventinove, nella chiesa di Santa Maria degli Angioli de' padri teatini, di dove con sontuosa processione trasferirono nella chiesa di San Lorenzo la statua della Santissima Concettione, avanti cui fu giurato il voto: e tanto disse, narrando anche l'ordinanza della processione e gli apparati fatti per la città dove quella passò, il padre fra Antonio Rossa de' frati conventuali di san Francesco nel suo libro stampato nell'anno 1661 con questo titolo, *Relatione della sollemnissima festa fatta in Napoli all'Immacolata Concettione di Maria, per lo scioglimento del voto fatto dalla medesima città nell'anno del contagio 1656*. Ma il padre Francesco Maria Maggio de' padri teatini, nel compendioso raguaglio della vita, morte e monasterii della venerabile madre suor Ursola Benincasa napoletana, al capitolo 1° della parte 2<sup>a</sup>, folio 171, fortemente si querela del detto padre fra Antonio Rossa, di cui molto dice meravigliarsi che, narrando con un bel lungo discorso il voto della città, non fa però motto veruno della chiesa della Concettione ove il voto fu fatto, e quale statua fusse quella che fu portata in processione, e dove si conservava, e di donde veniva, et altre simili circostanze, ma solamente riferisce la processione, né senza qualche taccia di scortesia, passando tutte le già dette cose artificiosamente in silenzio; le quali egli asserisce che tratterà nel terzo volume della detta sua historia. Ma noi, per darne qualche saggio, al presente diremo come il voto fu fatto dalla città nella chiesa dedicata alla Santissima Concettione della congregatione della madre suor Ursola Benincasa, et avanti della statua della Santissima Concettione di legno, fattasi fare dalla stessa madre suor Ursola, alla quale del continuo faceva oratione, e per mezzo della quale Iddio molti miracoli si era degnato di compartire a' fedeli; e ciò tanto maggiormente quanto che era uscita voce che la madre suor Ursola haveva predetto che la statua di essa Madre di Dio, rappresentante così alto mistero, da lei in sua vita fatta fare et alla quale con grandissima divotione del continuo s'adorava, e che con molta veneratione nella chiesa della congregatione di essa madre suor Ursola si conservava, haveva ad essere portata in processione con grandissima pompa per la città [185v] in

---

<sup>368</sup> Ms.: 1659.

<sup>369</sup> Ms.: novembre.



tempo de' suoi maggiori bisogni et in segno di rendimento di gratie per essere stata da quelli liberata, come di tal predizione ne fa anche piena testimonianza il medesimo padre Maggio. E dovendosi poi dar<sup>370</sup> principio a sollemnizzare la festa di essa Immacolata Concettione, benché fusse determinato farsi ogni anno nella chiesa di San Lorenzo, vollero portar la detta statua, avanti della quale era stato fatto il voto, primieramente in processione nella stessa chiesa di San Lorenzo, et ivi per questa prima volta farla stare per otto giorni continui e poi ricondurla al suo luoco; e perché il camino sarebbe stato soverchiamente lungo se dalla detta chiesa della madre suor Ursola uscita fusse, fu la detta statua portata nella chiesa di Santa Maria degli Angioli de' padri teatini, da' quali quella congregatione viene retta e governata nello spirituale; e stando in essa chiesa, ivi la sera de' 7 del detto mese si radonò gran quantità de cavalieri et altri del popolo delle ottine, cioè contrade della città, i quali con torchi accesi e precedenti molti stendardi in cui erano espressi i misteri significanti la Concettione di Maria, come la torre in uno, il giardino in un altro, la città, lo specchio e simili negli altri, in bellissima guisa formati, s'incamminarono nella processione, sosseguendo poi i frati conventuali, che passò per tutti i seggi della città, che furono pomposamente adorni con ricchissimi altari; finché giunsero nella chiesa di San Lorenzo, anch'ella tutta adorna di pomposi apparati, dove riposta la statua con gli stendardi, che ancor hoggi vi si conservano, per otto giorni continui vi si sollemnizzò la festa, che poi ogni anno si è continuata anche di fare ad honore di Maria; i quali compiti, fu di nuovo portata la statua processionalmente nella chiesa di Santa Maria degli Angioli, donde presa l'havevano.

Hanno vissuto in questo convento molti memorandi frati e per lettere e per bontà illustri, fra' quali celebre è la memoria di fra Landolfo di Napoli della famiglia nobilissima de' Caraccioli, il quale fu gran teologo e predicatore, e fe' una celebratissima postilla a tutti gli Evangelii e sopra l'Epistole di san Paolo *ad Hebreos*<sup>371</sup> e sopra Zaccaria, e fe' molti sermoni scolastici e collationi. Scrisse anche assai locutamente sopra i quattro libri delle *Sentenze*, seguitando le vestigia di Scoto, che andò mirabilmente dilucidando; quindi fu fatto arcivescovo d'Amalfi, come di lui fanno honorata menzione il padre fra Geremia Bucchio nelle *Conformationi di san Francesco*, nel frutto 11 e conformatione folio 156.

Di celebre memoria è anche quel fra Ottaviano di Caro napolitano, zio del mentovato presidente Giovan Camillo Cacace, ch'essendo regente dello Studio di Napoli, per la sua somma dottrina fu chiamato ad intervenire nel Sacro Concilio di Trento, ove anche intervenne il maestro fra Baldassarre Crispo, ancor esso napoletano e di questo stesso monasterio, di profonda letteratura.

Del padre maestro fra Cornelio Rosa napoletano se ne vede nel chiostro di questo convento l'infrascritto epitaffio, dal quale in parte le sue singolari virtù raccogliere si possono, e, come

---

<sup>370</sup> Ms.: da.

<sup>371</sup> Ms.: S. Paolo ad ~~Hebreos~~ / Hebreos.

passando per tutti i gradi della sua religione, fu procuratore del suo ordine appresso del sommo pontefice in Roma; e l'epitaffio è il seguente:

*Fratri Cornelio Rosa Neapolitano Artiũ, et Sacrę Theologię. Incenti in regendo prudentia, et humanitate praedito. Virtutũ cumulo contecorato. Cunctis in sua Religione dignitatibus cumulado. Insigniores enim Conuenctus moderauit. Neapolitanę Prouincię praefuit. Bononiensẽ, et Mediolanã generali commissione rexit. Tandẽ in Curia Romana apud Sũmũ Pontificẽ ordinis Procurator existens Guglielmo Vgonio Auenionense Generali, anno ab Incarnatione Domini MDCX, aetatis uero sue LII ad Celos euolauit. Frater Petrus Paulus Angrisanus Sacrista grato animo posuit.*

Il maestro fra Bonaventura Passaro da Nola, figlio e regente di questo convento e di quello di Roma, ha stampato quel dottissimo trattato *De Predistinatione*.

Il padre maestro fra Felice Peretti di Montalto della Marca, detto poi, assonto al sommo pontificato, Sisto V, fu per le sue singolari virtù et eccessivo sapere fatto figlio di questo convento, ove per molto tempo dimorò e vi fu regente e guardiano.

[186v] Il padre maestro fra Bonaventura Clavera da Biscieglija, huomo di gran letteratura, onde fu regente in Roma, Napoli e Padua, e poi fu vescovo di Potenza.

I padri maestri frati Egidio di Leone e Bonaventura Sarno, ambedue della Guardia Perticale, l'uno famoso in cattedra e regente in Assisi, Napoli e Palermo, e l'altro predicatore insigne.

Celebre per bontà particolarmente di vita fu il padre maestro Prospero Vitri, il quale essendo molto infervorato del fuoco dell'amor di Dio e carità verso il prossimo, oltre gli esercitii spirituali che pubblicamente a tutti faceva, soleua ancora fare i secreti, ritirandosi molti signori, anche de' più principali della città, a vivere ritiratamente con esso lui per molti giorni; ne' quali, distaccati da ogni altro affare del mondo, attendevano solamente alla contemplatione delle cose celesti, con far continuamente oratione mentale e con aspre discipline e scarsi digiuni a mortificarsi il corpo. Fu guardiano di questo convento e poi eletto generale nell'anno 1624. E perché papa Gregorio XV bolognese per breve speciale fe' generale il maestro fra Micheletto da Bologna, il maestro fra Prospero spontaneamente rinunciò la carica; ma soccedendo a Gregorio Urbano Ottavo, dimandò del maestro fra Prospero, come bene informato della sua gran bontà e prudenza, per farlo generale o vescovo; e ritrovatolo morto se ne lagnò molto.

Passò anche da questa a miglior vita con fama di gran bontà fra Bartholomeo Farina napoletano, d'età di 90 anni, del quale si racconta che tanto era l'amore e riverenza che portava al suo Signore Iddio et esatta osservanza della religiosa disciplina, che, essendo molto decrepito, non mancava però punto da tutti gli esercitii religiosi, e particolarmente era assiduo nel choro di e notte,

salmeggiando sempre in piedi: onde la gioventù non solo l'ammirava, ma come da vaghissimo fiore, quasi api, prendevano l'esempio delle loro attioni.

Il padre maestro fra \*\*\* di Palma napolitano, fratello del regio consigliere Honofrio di Palma, del collegio de' teologi di Napoli, dopo di molti gradi ottenuti nella sua religione fu fatto vescovo di \*\*\*.

[187r] Il padre maestro fra Giovan Pietro di Tiano, teologo e predicatore insigne, essendo confessore di donna Anna Carafa principessa di Stigliano e viceregina di Napoli, fu a' 13 d'agosto 1640 da papa Urbano VIII fatto vescovo di Fondi.

Et ultimamente è passato da questa all'altra vita il maestro fra Angelo Volpe da Montepiloso, padre e regente di questo convento, di vita molto esemplare e di gran governo e consiglio, onde fu tenuto in preggio da tutti i signori viceré di questo Regno et eminentissimi arcivescovi di questa città, e per la sua dottrina uno de' più eminenti soggetti che stati siano nella franciscana religione e nel nostro secolo, conforme ce lo dimostrano tanti volumi da lui dati alle stampe in materia teologale, che compiscono il numero di ben dodici grossi volumi tenuti in grandissima stima, oltre di alcuni altri opuscoletti. Dopo la sua morte gli venne la nomina da Sua Maestà Cesarea di vescovo di Motula. E dovendo farsi quanto prima la promotione del nuovo generale, talmente lui veniva universalmente acclamato dalla sua religione per tal carica, che non vi era chi ardisse farsegli oppositore. Passò da questa vita nel mese d'aprile dell'anno 1647, e fu sepolto in luoco separato nel suolo, del braccio della chiesa, in cui in un marmo si legge:

*Frater Angelus Vulpes*  
*À Monte Piloso Min. Con.*  
*Vere humanis noscendis*  
*Vulpes*  
*Verius diuinis rimandis*  
*Angelus*  
*Duodenario Theologicorum*  
*Voluminũ extracto Monte*  
*Vsquequaque conspicuus*  
*Hic requiescit Anno Salut.*  
*MDCXLVII. XIV. Kal.*  
*Aprilis.*

Fu sempre questo convento uno de' più celebri et insigni di tutta la religione, onde nel 1316 vi si celebrò il vigesimo primo capitolo generale, nel qua[187v]le fu eletto il ministro generale fra Michele da Cesena, maestro della provincia di Bologna, e nel quale furono fatte molte buone e salutifere costituzioni per lo buono stato et augumento della serafica religione, come viene rapportato da fra Bonaventura di Napoli, poi vescovo di Giovenazzo, nella *Cronologia historico-legale della religione* predetta, il quale, benché non ponghi il luoco preciso ove questo capitolo celebrato fusse, dicendo solamente che fu celebrato in Napoli, \*\*\*.<sup>372</sup>

[191r]<sup>373</sup> **Dell'Oratorio di San Filippo Neri.**

Diversamente intorno all'origine di questa chiesa, che brevemente viene accennata dall'Engenio, vien discorso dagli autori. Il padre Giovan Battista del Tufo de' cherici regolari detti teatini, che per le sue virtù fu poi promosso al vescovado dell'Acerra, nel *Sopplimento* che fece all'*Historia de' padri cherici regolari* da lui composta, attribuendo la fondatione della congregatione dell'Oratorio in questa città alla sua diligenza et industria e d'altri padri della sua religione, va dicendo che fino dall'anno 1583 essendo venuto in Napoli il padre Cesare Baronio, huomo insigne che scrisse gli *Annali ecclesiastici* e fu poi fatto cardinale, mandato dal sommo pontefice Gregorio XIII per affari molto gravi et alloggiato nella casa di San Paolo di essi padri teatini, desiderosi costoro, e particolarmente esso padre Giovan Battista, che in Napoli si fondasse la congregatione dell'Oratorio per l'utile grande che risultato ne sarìa dal suo pietoso istituto, ne richiesero il padre Cesare, che non vi diede orecchie, mentre tutto il suo pensiero stava intento a dare ottimo fine al negotio per lo quale era stato mandato. Ma giunti poi in Roma esso padre Giovan Battista col padre Marco Parascandolo della sua religione, di passaggio per Genua, ove celebrar si doveva il loro capitolo generale, ne richiesero con molta istanza san Filippo, dal quale nulla poterono ottenere, per non voler quello che la sua congregatione in altri luochi che in Roma si propagasse. Ma non perciò s'arrestarono essi padri, i quali al ritorno che ivi fecero da Genova di nuovo ne lo pregarono, benché anche invano. Ma essendosi con essi per Napoli inviato il padre Francesco Maria Taruggi, quello che fu poi il fondatore della congregatione di Napoli e cardinale, per prendere quivi alcuni bagni e stufe per guarirsi dal mal di siatica che aspramente l'opprimeva, et albergato per qualche tempo nella medesima casa di San Paolo, e che poi gli procurarono alcune stanze nella casa di Santa Maria del Popolo, con farli provvedere di tutte le cose necessarie da' loro divoti, in essa chiesa facendo intanto questo padre alcuni familiari ragionamenti, molte persone ne restarono edificate; e

---

<sup>372</sup> Il resto della carta 187v è bianco, per lo spazio di circa ventitré righe.

<sup>373</sup> Le carte 188r-189v sono impegnate dalle aggiunte al testo delle carte 175r e 186v; la carta 190r-v è bianca.

constretto poi a ritor[191v]narsene in Roma, con esso il medesimo padre Giovan Battista s'accompagnò per far la visita in quella città come visitatore per la sua religione: e con questa occasione non volle costui mancare di esagerar di nuovo a san Filippo il frutto grande che fatto si saria in Napoli dalla sua congregatione et il desiderio che universalmente ne' cittadini napoletani lasciato n'haveva il padre Francesco Maria;<sup>374</sup> che né anche per all'ora il santo volse compiacerli. Finché nell'anno 1584,<sup>375</sup> essendo di nuovo andato esso padre Giovan Battista in Roma insieme col padre Marco Parascandolo et il padre don Felice Barile per lo capitolo che in essa città farsi doveva, insieme col padre don Innocentio Parascandolo, fratello del padre Marco, con ogni loro efficacia ne prepararono lo stesso santo, et anche il padre Francesco Maria e 'l padre Cesare sopradetti, e 'l padre don Francesco Bordini, che fu poi arcivescovo d'Avignone, che erano i padri più qualificati della congregatione; di modo che, persuasi pur alla fine costoro dalle efficaci ragioni esagerateli dalli sopradetti padri teatini, si stabilì la fondatione in Napoli della congregatione, per la quale vi fu mandato lo stesso padre Francesco Maria con alcuni pochi compagni, che con essi padri teatini anche in Napoli ne vennero albergati per qualche tempo nella stessa casa di San Paolo e poi trasferiti nelle stesse stanze di Santa Maria del Popolo, fattegli assegnare dagli stessi teatini, che anche da' loro devoti gli fecero somministrare quanto gli bisognava. Non mancarono i buoni padri dell'Oratorio con continui sermoni di far conoscere quanto fusse profittevole il loro istituto, sermoneggiando primieramente nella stessa chiesa di Santa Maria del Popolo e poi nella Catedrale, per essere più capace per lo concorso che vi era del popolo, continuando in questa maniera per lo spatio di un anno; e tra tanto, benché si fusse atteso ad usar ogni diligenza per ritrovar loro un luoco convenevole, et essendosi più volte trattato di darli alcune chiese, e per diversi accidenti non essendosi mai conchiuso cosa alcuna, sconfidato, il padre Francesco Maria con compagni in Roma se ne ritornò nell'anno 1585; nel quale, essendo in quella città giunto lo stesso padre don Giovan Battista di ritorno da Venetia, ove celebrato s'era il capitolo, et osservando il padre Francesco Maria, con compagni ritornato in Roma, [192r] et haver abbandonata l'impresa della fondatione di Napoli et intesane la caggione, s'assunse il peso di rimediare al tutto: e così giunto in Napoli, s'adoperò insieme con altri padri della casa di San Paolo che alcuni loro penitenti e devoti sborzassero una larga limosina a fine di comprare una casa in cui i padri dell'Oratorio fondassero la loro congregatione, come si effettuò nel mese d'ottobre dello stesso anno nel chiostro della stessa casa di San Paolo, in presenza di esso padre don Giovan Battista, nel quale fu stipolato l'instrumento della compra del palagio di Carlo Seripando all'incontro la porta maggiore della Chiesa Arcivescovale per prezzo di docati 5500, al quale s'obligarono le sopradette persone divote; del che fattone avisato san Filippo, e gli altri padri della congregatione accendati, furono per tale

---

<sup>374</sup> Ms.: n'haueua, et il P. Fran-/cesco Maria.

<sup>375</sup> Ms.: 1484.

effetto inviati in Napoli lo stesso padre Francesco Maria [e] il padre Antonio Talpa con alcuni altri compagni, a' quali fe' lo stesso padre don Giovan Battista mandar quanto vi occorreva per le spese da donna Costanza del Carretto d'Oria principessa di Solmona, sua penitente, così seguitando accioché l'incominciata foundatione s'andasse sempre accrescendo, come fe' ridotta nello stato che al presente da tutti si ammira; e lo stesso fu poi anche detto dal padre don Giuseppe Silos nella parte 2<sup>a</sup> dell'*Historia de' cherici regolari*, al libro 15<sup>o</sup>, folio 623.

Ma diversamente par che venghi scritto dal padre don Carlo Lombardi della medesima congregatione, nella vita del padre Giovenale Ancina, ove va dicendo che, essendo la fama dell'apostolico istituto della congregatione fondata da san Filippo in Roma sparsa per tutto, e particolarmente in Napoli, mossi i napoletani, inchinatissimi ad ogni opera di pietà cristiana, dal desiderio di godere degli esercitii di quel santo istituto consistente nella cotidiana predicatione della parola di Dio, nella frequente ministracione de' divini sacramenti, e nel continuo esercizio della publica oratione, ritrovandosi all'hora in Roma, e propriamente nell'anno 1575, anno santo, Mario Carafa arcivescovo di Napoli, n'ebbero a quello ricorso accioché volesse farne ogni più caldo officio con san Filippo; e volendo quel buon prelato sodisfare alli devoti desiderii del suo grege, in persona ne fece caldissima istanza al santo: ma non perciò per all'[192v]hora poté farsi cosa alcuna, come ancora non disposto dal divino volere; fin che nell'anno poi 1586, essendo giunto il tempo dal Signore ordinato a compiere il desiderio della città di Napoli per opera principalmente d'Anibale di Capua arcivescovo di quella e divotissimo dell'istituto, seguito da diverse persone così nobili come del popolo, alle quali solamente non poco giovò la diligenza et affetto del padre don Giovan Battista del Tufo come partialissimo dell'Oratorio e divotissimo del suo santo fondatore, si fe' raccolta di una elemosina di molte migliaia di scudi, e per più agevolmente ottenerne l'effetto desiderato fu comprato il palagio incontro la Chiesa Arcivescovale, e di quello fu fatta donatione per publico instrumento alla congregatione dell'Oratorio di Roma, governato in quel tempo anco dal santo, con conditione però che dovessero quei padri mandare a fondarvi il loro istituto, come in effetto seguì; poichè, fatta copia autentica di tal donatione, et a quelli inviatala fino a Roma per due persone a questo fine elette, le quali furono don Francesco de Bellis, canonico e penitentiero maggiore della Catedrale, e Giulio Rame, furono subito da quelli deputate<sup>376</sup> le persone necessarie a tale impresa.

Ma attribuisca si a chi si voglia la chiamata di questi padri dell'Oratorio e l'indirizzo et aiuto loro dato per la foundatione da farsi nella città di Napoli, certo è che, compratasegli la casa, come di sopra, vi fu mandato il padre Francesco Maria Tarugi<sup>377</sup> come capo degli altri, insieme col padre Antonio Talpi e quattro altri cherici, cioè Antonio Carli, Tomaso Galletti, Francesco Bozzio e

---

<sup>376</sup> Ms.: deputati.

<sup>377</sup> Ms.: Carugi.

Giuseppe Prati, e due laici, Michel'Angelo Tozzi et un altro per nome Lorenzo, e non già anche il padre Giovenale Ancina, come dice l'Engenio, essendovi costui venuto appresso, come fu avvertito dallo stesso padre Carlo Lombardi; vi si accoppiò bensì con essi il padre Alesandro Borla, che essendo anche della congregazione di Roma, in Napoli si ritrovava, ove poi volle rimanere, come appresso diremo. Hora giunti i sopradetti inviati in Napoli, furono ricevuti con sommo contento et alloggiati come hospiti nelle stanze di Santa Maria del Popolo; ivi si trattennero per lo spatio di quattro mesi, fino a tanto che, postasi in ordine [193r] la nuova casa, vi andarono ad habitare a' 24 di luglio del medesimo anno 1586, giorno della vigilia di San Giacomo Apostolo. Ma perché non havevano per all'ora chiesa propria, cominciarono a sermoneggiare fino dal tempo della loro venuta nella stessa chiesa di Santa Maria del Popolo, dalla quale passarono poi nella Chiesa Cattedrale; fino a tanto che accomodata nella stessa loro casa una picciola chiesa, dedicata alla Natività della Madonna Santissima e di Tutti i Santi, vi trasferirono i loro esercitii il primo del prossimo mese di settembre. Ma vedendo poi i padri che quella picciola chiesa non soppliva al numero delle genti che vi concorrevano, con le limosine ancora che gli furono a larga mano somministrate da' napoletani d'ogni conditione comprarono il sito e vi principiarono una nuova e magnifica chiesa con l'istesso titolo, et con disegno e guida di Dionisio, attendendo a compirne una parte, che fu il titolo o croce, nel giorno della vigilia della Nascita del Signore dell'anno 1597 vi si diede principio con gran sollemnità, venendo benedetta dal cardinale Alfonso Gesualdo arcivescovo di Napoli<sup>378</sup> con le debite cerimonie; il quale benedisse anche una cappella di tutti i parati ecclesiastici di tela d'oro, riccamente riccamata, donategli da \*\*\* Spatafora, con li quali esso cardinale arcivescovo celebrò la messa bassa, et il papa vi concedette indulgenza plenaria per tutti i tre giorni festivi di Natale, che cagionò una publica e solenne divotione a tutta Napoli. Né bastando tal parte per l'esercizio del loro istituto e concorso del popolo, compirono parte del corpo della nave grande e delle due altre picciole che le sono ne' lati, con tre cappelle per parte; e nell'anno 1604, non senza anche molta sollemnità, vi si diede principio, venendo poi ad esser principiato il rimanente e data la total perfettione e fine a tutta la chiesa nell'anno 1619, la quale s'aprì la domenica a' 2 di febraro, con la sollemnità delle 40 Hore, come tutto ciò viene riferito dall'Engenio.

La chiesa è fatta secondo la forma antica, con tre navi, con sei colonne per banna che sostengono le pareti della nave maggiore, e sono di granito, alte palmi 24, tutte d'un pezzo, venute dall'Isola del Giglio col favore di Ferdinando de' Medici gran duca di Toscana, che dagli antichi romani in qua non ci è memoria che siano venute in Napoli colonne così grandi, [193v] ad esempio delle quali poi

---

<sup>378</sup> *Chiosa a margine:* nel 1592 vi si [pose] la prima piet[ra] da Anibale di [Ca]pua. *Integrazioni dovute a perdita della carta.*

<sup>379</sup> *Ms.:* adornarle le porte.

furono fatte venire altre simili dalla medesima isola per adornar le porte<sup>379</sup> del nuovo Palagio Regale. Le colonne sono d'ordine corinto, come tutta la chiesa, con basi e capitelli di marmo fino da Carrara. Nelle due navi minori, a corrispondenza dell'arcate che vengono formate supra delle colonne, vi sono sette cappelle per parte che sfondano quanto bisogna, per l'altare e per comodità del celebrante il santo sacrificio della messa, fuor che le due ultime che non sfondano, per dar luoco a due campanili già cominciati, dall'una e dall'altra parte della facciata. Oltre il corpo della chiesa, ha il titolo o vero croce con la tribuna per l'altar maggiore et il coro da celebrare i divini officii, a' due lati del quale vi sono anche due cappelle che sfondano quanto è lungo il coro, posto dietro di esso altar maggiore, oltre di due cappelle grandi una per banna<sup>380</sup> della croce; et è tutta la lunghezza della chiesa palmi 320, e la larghezza palmi 140. Et è situata tra due piazze: l'una è quella dell'Arcivescovado, e l'altra nella Strada di Capuana, in cui è la porta maggiore, fatta con sussidio de' particolari della città di Napoli e contributione de' conplatearii per lo beneficio ricevuto nelle loro case per la larghezza di tal piazza, come anche viene riferito dall'Engenio.

Hora, fatta tal descrizione in generale della forma e positura della chiesa, venendo più al particolare degli abbellimenti di essa e delle cappelle et altre cose alla medesima appartenenti, vedesi il corpo della chiesa tutto nelle pareti abbellito di vaghissimi et artificiosi lavori di stucco posti in oro, con un soffitto d'artificiosa compositura di varii intagli e con molti quadri, composti tutti con molte figure di rilievo di legno et altri personagi indorati, di modo che non vi è altro né più bello né simile in Napoli e forse in Europa. Negli angoli che vengono formati fra l'arcate poste supra delle colonne sono dipinti diversi Santi con bellissimo modo et artificio, fatti dal famoso pinnello di \*\*\*, e sopra e ne' lati della porta maggiore vi si ammira anche una vaghissima dipintura, espri[194r]mente Christo signor nostro che con fragello in mano scaccia dal Tempio quelli che vi vendevano e compravano, fatta dal celebratissimo dipintore Luca Giordano nostro napolitano, per fattura della quale vi furono impiegati 600 scudi perciò lasciati da Nicola Comite, nobile salernitano; e nelle due ale minori sopra delle arcate, che vi vengono formate alcune cupolette, sono anche queste tutte stuccate con rosoni et altri lavori, posti medesimamente in oro. Le tre volte della croce sono anche stuccate con compartimenti, intagli e rosoni di stucco et oro, e simile alle volte di San Pietro di Roma; et in mezzo di esse volte s'erge una cupola di proportionata altezza, tutta anche adornata di varie angeliche figure e d'altri lavori di stucco posti in oro, e negli angoli che vengono formati dall'arcate,<sup>381</sup> sopra delle quali sta la cupola, vi sono con gran magistero dipinti i Quattro Evangelisti, di mano di \*\*\*. È poi mirabile l'altar maggiore, che si vede in mezzo dell'arcata del coro per la sua sollevata positura, i cui scalini che sopra si veggono sono tutti composti di pregiatissimi marmi, come anche è il pavimento con la palaustrata che lo racchiude; e nel

---

<sup>380</sup> Ms.: grandi una una p banna.

<sup>381</sup> Ms.: formati sopra delle / dall'arcate.



frontispitio del coro sta riposto il quadro della Madre di Dio, esprimente la sua Natività, con gran quantità d'angeli che la circondano e de santi che le stanno ne' piedi, di Fabritio Santafede.

Hora pervenendo all'altre cappelle, e cominciando da quella che sta al lato destro dell'altar maggiore, sopra della quale si vede un bellissimo organo indorato per comodità della musica, come anche a corrispondenza se ne vede un altro sopra l'altra cappella del lato sinistro, è questa cappella del lato destro dedicata al glorioso San Filippo Neri, fondatore della congregazione, e destinata anche per conservatorio delle reliquie che erano in questa chiesa, et è tutta composta di varii et artificiosi marmi bianchi e mischi e stucchi posti in oro, con sei colonne di mischio giallo, due delle quali adornano il quadro dell'altare, e quattro altre che adornano due stipi posti ne' lati dove si conservano le reliquie, oltre di quattro altre colonne più [194v] picciole che adornano due porte. Fu questa cappella fatta dal padre Tarursio di quest'istessa congregazione di Napoli, per ordine et a spese del suo zio cardinal Francesco Maria Tarurgi, padre già, come si disse, ancor egli di questa congregazione e fundatore di questa casa di Napoli, la qual cappella fu poi consecrata da Gaspare cardinal Maffei. Onde nel vacuo d'una porta finta della medesima cappella, in un cartoccio di marmo, si legge il seguente epitaffio:

*S. Philippo Nerio*  
*Congregationis Oratorij conditori*  
*Nomine*  
*Fran.<sup>ci</sup> M.<sup>e</sup> Tarusij*  
*Ex eadē Congregatione S. R. E. Cardinalis*  
*Julij III. Summi Pontificis*  
*Consobrinę filij Viri Apostolici*  
*Verbi Dei predicatione*  
*Et rebus gestis Magni*  
*Ab ipso S. Philippo*  
*Ad hanc Congregationis Oratorij*  
*Domũ fundandam*  
*Roma Neapolim missi*  
*Huiusque rei ab eo preclarę sancteque peracte*  
*Et tanti Viri memorię Sempiterne*  
*Tarusius Tarusius fratris filius*  
*Ex eadem Congregatione fecit*  
*Gaspar. Cardin. Matheus consecrauit*

Le reliquie che si conservano ne' stipi di questa cappella sono, secondo che riferite vengono dall'Engenio, oltre di quelle di san Filippo Nerio, poste in una magnifica statua d'argento, con quella costa la quale se gli ruppe anche vivente [195r] nel petto per l'ardenza del divino amore, come si dirà, posta in un ricchissimo reliquiario d'argento, procuratagli e mandatagli da Roma da donna Anna Colonna, figlia del gran contestabile del nostro Regno, principe di Sonnino Filippo Colonna, e moglie già di don Tadeo Barbarino, nipote del sommo pontefice Urbano VIII, la quale essendo stata per molto tempo educanda in Napoli nel monasterio di San Gioseppe, fondato già per opera di questi stessi padri dell'Oratorio e per alcun tempo da' medesimi retto e governato, si era resa molto divota et affetionata de' padri predetti:

una particola della santissima croce del Signore, incostrata dentro di una croce grande d'argento, donata dal cardinal Baronio;

una spina della corona del Signore, che si conserva dentro una piramide di cristallo, donata dal cardinal Tarugi;

un pezzo della testa di sant'Ignatio vescovo e martire, dentro di un teschio di legno dorato, donata dal cardinal Baronio;

un pezzo del braccio di san Spiridione vescovo di Cipri, dentro di un teschio d'argento, col busto di bronzo dorato, donato dal cardinal Baronio;

un pezzo della testa di san Basilio vescovo cesariense, dentro d'una testa di legno dorata, donata dal cardinal Baronio;

delle teste di santi Nereo et Achilleo martiri;

parte della testa di santa Barbara vergine e martire, dentro d'un busto di legno dorato, donata dal cardinal Tarugi;

un pezzo delle teste di sante Flavia e Domitilla, ciascuna in una testa di legno dorata, donata dal cardinal Baronio;

della mascella di san Barbato vescovo di Benevento, dentro d'una testa di legno dorato;

una cassetta di cristallo dove si conservano molte reliquie di santi, e particolarmente di san Rufo vescovo d'Avignone, donata dal cardinal Tarugi.

Le quali reliquie di essi santi nelle loro vigilie e giorni festivi s'espongono nell'altar maggiore, accioché siano adorate dal popolo.

[195v] La figura poi di esso San Filippo, che di bellissima pittura sta esposta su l'altare, è divotissima e miracolosissima. Onde a coloro che per mezzo di quella se gli raccomandano, si degna Dio di concedere molte gratie e favori: onde è grandemente frequentata da' popoli.

Seguita a trattare della cappella che siegue, posta nella facciata della croce; e questa è nobilmente ornata di marmi fini bianchi, con intagli et altre<sup>382</sup> incrostature di marmo giallo, per fare spiccare il bianco, con sei statue di marmo, delle quali quattro sono dei quattro Apostoli San Giacomo minore, San Bartolomeo, San Simone e San Mattia, e l'altre due sono di Santa Catarina vergine e martire, e dell'altra<sup>383</sup> di Siena, le quali sono poste dentro a nicchi, tutte grandi<sup>384</sup> al naturale e fatte da buono scultore. Sono poi poste in questa cappella le statue dei detti quattro Apostoli, perché l'altre degli altri Apostoli devono essere collocate nel coro e nell'altra cappella grande dell'altra facciata della croce. È poi ricca questa cappella di dieci colonne di marmo scanellate, con base e capitelli d'ordine corinto, come è tutta la cappella, la quale quanto all'ornamento non è inferiore a veruna cappella di Napoli, et in quanto all'ordine et alla buona architettura è superiore a molte. È stata poi favorita da papa Paolo V dell'altare privilegiato per suffragio de' morti, et è stata consecrata dal cardinale Ottavio Acquaviva arcivescovo di Napoli nell'anno 1606; e fu questa cappella fondata, ornata e riccamente dotata da donna Catarina Ruffo de' principi di Scilla, la quale havendo consecrato a Dio la sua virginità si rese monaca e fu una delle fondatrici del monasterio di San Giosepe della regola di sant'Agostino reformate, come al suo luoco diremo, e viene espresso, oltre dall'Engenio, dal Duca della Guardia trattando della famiglia Ruffo; e sta questa Cappella dedicata alla Nascita di Christo signor nostro, della quale si vede bellissimo quadro fatto da \*\*\* Pomarangio celebre dipintore, e sopra di esso vedesi un altro quadro dell'Annunciatione fatta dall'angelo della natività di Christo a' pastori, di mano del nostro Fabritio San[196r]tafedo napoletano, al Pomarangio non inferiore. Et in uno de' lati di questa cappella si legge:

*Jesu Christi Natiuitati  
Catherina Ruffa fundauit, ornauit  
Dotauit, dicauit  
Octauio parenti, et familię Sepulturā elegit.*

Et all'altro lato:

*Paulus Papa V. priuilegio  
In defunctorū Suffragiū decorauit  
Octauius Acquaiua S. R. E. Card.*

---

<sup>382</sup> Ms.: altri.

<sup>383</sup> Ms.: dell'altre.

<sup>384</sup> Ms.: tutti grande.

Seguita la cappella della nave minore<sup>385</sup> della chiesa dell'istesso lato destro, nella quale vedesi il quadro di Santi Pietro e Paolo che, incontratisi nel tempo che erano condotti al martirio, si salutarono e confortarono insieme: copia, ma di espertissima mano, d'un altro fatto in più picciolo quadro da Marco di Pino detto di Siena, che si vede nella prima cappella quando si entra a mano destra nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Napoli.

Quella che immediatamente siegue è dedicata a San Francesco d'Assisi, in cui si vede il quadro in habito di cappuccino, che in un eremo sta in atto d'orare: opera delle più belle fatte dal famoso dipintore Guido Reni da Bologna. È questa cappella tutta adornata d'artificiosi marmi, fatta per ordine di Francesco Coppola, il quale essendo ricchissimo, le cui facultà ascendevano a ducati più di 150 mila, nel suo ultimo testamento, fatto a' dì \*\*\*, istituì un monte di maritagi per sussidio di figliuole vergini povere et honorate di questa città di Napoli, ordinando che a ciascheduna di esse fussero dati nel tempo del suo maritagio docati 200, i quali si fussero anche dati a quelle figliuole povere, vergini et honorate che si volessero far monache, nel tempo della loro professione, lasciando amministratori e governadori del detto monte il padre proposito, che sarebbe stato della congregatione dell'Oratorio di Napoli, et il dottor Francesco Ronzo; [196v] dopo la morte del quale fussero governadori et amministratori il medesimo padre proposito et i quattro padri che si diputano per consultori della detta congregatione, i quali ogni anno havessero da fare l'elettione di tante povere figliuole maritande o monacande quanto vi havessero potuto comportare l'entrate e rendite del monte, lasciando alla detta chiesa dell'Oratorio per tale amministrazione docati 100 ogni anno; come anche lasciò che in questa chiesa se gli fusse eretta la cappella della quale parliamo, con l'immagine di San Francesco e di sant'Antonio da Padua, nella quale vi si spendessero ducati 3000 o quanti di più ve ne fussero bisognati, come sta fatto, ma con ispesa di più d'ottomilia docati, come si vede dal testamento fatto per mano di notar Francesco Montanaro; onde dal padre proposito di questa congregatione si dispensano a suo arbitrio ogni anno molti maritagi a povere donzelle, come amministratore del detto monte.

La terza cappella che sossegue è dedicata alla gloriosa vergine e martire Santa Cecilia, di cui vedesi il quadro su l'altare, fatto da \*\*\*; et essendo questa cappella tutta incastrata di ben composti marmi, ne' lati di essa si veggono due altri quadri, uno del vescovo e martire San Gennaro, principal protettore di Napoli, e l'altro di San Nicolò di Bari, di mano di \*\*\*.

Indi si vede la cappella in cui è la cona di San Carlo Borromeo e san Filippo Neri, fondatore di essi padri dell'Oratorio, che s'incontrano et abbracciano insieme, per dinotarne la strettezza della

---

<sup>385</sup> Ms.: magg.<sup>e</sup>.

familiarità et amicitia che passò fra di loro; la qual cappella sta tutta incastrata, conforme all'altre, d'artificiosi marmi, e fatta fare a sue spese dal padre Carlo Lombardi, della stessa congregazione, nell'anno 1677, e consecrata dal cardinal arcivescovo don Indico Caracciolo nel 1679. Onde ne' lati di essa si leggono i seguenti epitaffii, cioè a mano destra:

*Sanctis Carolo, et Philippo*  
*Noue legis*  
*Dauidi, et Jonathę*  
[197r] *In auguratũ iam pridem*  
*Sacellum*  
*N. N.*  
*Vnius nomenclaturã sortitus*  
*Alterius familiã adeptus*  
*Grati animi ergo*  
*Ac Religionis argumento*  
*Marmore, et picturis*  
*Ornauit*  
*MDC.LXXVII.*

Et a mano sinistra:

*Indicus Caracciolus*  
*Ex Airolę Ducibus*  
*S. R. E. Tit. S. Clementis*  
*Presb. Cardinalis*  
*Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Die ab Arcangeli Michaelis*  
*Dedicatione nuncupato*  
*Angelus, et ipse*  
*Hanc iusta Aram stetit*  
*Et sollemni ritu sacrauit*  
*MD.CLXXIX.*

Seguita la Cappella della Madre Santissima di Dio di Santa Maria della Neve, ne' lati della quale sono le figure di Sant'Anna e di san Gioacchino, madre e padre di essa Madre di Dio, fatta adornare<sup>386</sup> tutta di bellissimi marmi da don Andrea Pironto,<sup>387</sup> sacerdote molto divoto e protonotario apostolico. Onde sotto dell'arme della sua sepoltura marmorea si legge:

*Andreas Pirontos sibi fratriq. sixtoq. Marię Episcopo Sarnensi posuit, ne quos Natiuitas coniunxerat, uel mors ipsa diuideret.*

L'ultima cappella che seguita appresso nel medesimo lato è dedicata a San Pantaleone, ove si vede il suo quadro fatto da Andrea Marullo; et essa cappella è anche adornata tutta di pregiati marmi, in esecuzione della volontà [197v] di \*\*\* di Simone, ricco cittadino napolitano, benché non vi si veggono né le sue armi né iscrizione alcuna.

Pervenendo hora all'altro lato della chiesa, la cappella al lato sinistro dell'altare maggiore è dedicata alla Madre di Dio, esprimente il misterio della sua Santissima Concettione in un bellissimo quadro, fatto da Francesco Fracanzano.

La cappella del braccio sinistro della chiesa è fatta di legno, con colonne, nicchi e statue, come se fusse di marmi, de' quali deve essere poi composta, e questa serve per conservare le reliquie d'altri santi, collocate in tante statue di legno indorate che ebbero poi questi padri da Roma, le quali si scoprono nel giorno dedicato alla loro festività, assignatoli a celebrarsi la feria seconda dopo la terza domenica d'ottobre, per ordine di papa Innocentio X, con molta sollemnità. E le reliquie che quivi si conservano sono le seguenti: tre corpi intieri di santi martiri, cioè di san Cosmo, san Felice e sant'Alephantio, et altre 14 grosse et insigne reliquie d'altri santi martiri, cioè Giusto, san Geminiano, san Policarpo, san Dionisio, san Vito, san Valentino, san Marino, san Fausto, san Quirino, sant'Herculano, san Flaviano, san Petino, san Giulio; e queste reliquie e corpi santi furono donati alli stessi padri dalla medesima signora donna Anna Colonna, a chi furono dati con breve di papa Urbano. Vi sono ancora altre tredici reliquie di santi martiri, ricevute da persona degna di fede, e sono sant'Antimo, san Ciriaco, san Dionisio, san Marcello, santa Paolina, santa Primitiva vergine e martire,<sup>388</sup> san Vitaliano vescovo,<sup>389</sup> san Liberato, santa Macaria Vil, san Giordano, san Maximo, san Teodosio, sant'Innocentio.

Nella prima cappella che viene appresso del corpo della chiesa si adora un divoto Crocefisso di legno; nell'altra è la porta per la quale si esce al Largo dell'Arcivescovado.

---

<sup>386</sup> Ms.: adornale.

<sup>387</sup> Ms.: Peruento.

<sup>388</sup> Ms.: Martiri.

<sup>389</sup> Ms.: Vescoui.

La 3<sup>a</sup>, che a similitudine dell'altre è tutta composta di marmi bianchi e mischi, è dedicata all'Adoratione dei tre Maggi fatta al nato Christo signor [198r] nostro, poco prima nato, di cui vedesi bellissimo quadro fatto da Belisario Correnzi, famoso dipintore di nazione greco.

La 4<sup>a</sup> cappella è dedicata al glorioso San Girolamo, dottore e cardinal di Santa Chiesa, di cui vedesi il quadro fatto da \*\*\*, discepolo del famoso Guido Reni.

La quinta è anche principiata tutta a componersi di pregiati marmi, con due colonne ch'adornano l'altare, non compita per la morte seguita di \*\*\* Sebastiano, a chi da' padri fu concessa; et in essa si vede anche il quadro, benché non totalmente perfettionato, di mano di Fabritio Santafede, esprimente *videlicet* \*\*\*.

La sesta et ultima cappella è dedicata al glorioso Sant'Alesio, in cui si vede il quadro di esso Santo che sta morto sotto d'alcune scalate della sua casa paterna, ove volle vivere incognito, vestito da peregrino, fatto tal quadro in Roma da Pietro da Cortona et inviato da questi padri in dono dalla stessa donna Anna Colonna.

A' 28 poi di maggio, giornata di venerdì, dell'anno 1668, fu la chiesa tutta con solenne pompa consecrata dal cardinale don Indico Caracciolo arcivescovo di Napoli. Onde i padri, così in memoria della prima venuta fatta in Napoli e fondatione dell'Oratorio in essa città, che fu nell'anno 1586, per la quale da san Filippo fu mandato in Napoli Francesco Maria Tarugi della stessa congregatione, come della prima pietra posta per l'edificatione della presente chiesa dall'arcivescovo Anibale di Capua a' 15 d'agosto 1592, e della sopradetta consecratione fatta della medesima chiesa, dentro di essa, sopra la porta maggiore, collocarono una grande lapide con la seguente iscrizione, la quale tolta dal detto luoco, fu poi collocata sopra la porta picciola per la quale si esce al Largo dell'Arcivescovato, per la dipintura fatta sopra di essa porta maggiore, della quale habbiamo parlato. E l'iscrizione è la seguente:

*Deiparę Virgini celitibus uniuersis*

*Sacram hanc Aedem*

[198v] *Ab Anibale de Capua Neapolitano Antistite*

*XV. Augusti MD.XC.II. primi iactu lapidis nuncupatã*

*Congregatio Oratorij*

*À Sancto Philippo Nerio sub Fran.<sup>co</sup> M.<sup>a</sup> Tarusio*

*Eius tunc alumno mox S. R. E. Cardinali*

*MDLXXXVI. huc misso*

*À fundamentis excitauit*

*Indicus Caracciolus ex Ducibus Airolę*

*S. R. E. Cardinalis Archiepiscopus Neapolitanus*  
*Aeternitatem Templo auguratus à sui nominis*  
*Aeternitatę*  
*Sollemni ritu consecrauit*  
*XVIII. Maij MDCLXVIII.*  
*Congregationes eiusdem Patres testem beneficiorũ lapidem*  
*PP.*

Et havendo anche poi il cardinale fra Vincenzo Maria Orsino, arcivescovo di Benevento, consecrate tutte l'altre cappelle che sono in questa chiesa, in cui nel giorno festivo di San Filippo Neri volle anche ricevere il pallio come arcivescovo di Benevento, dell'anno 1686, nel quale fece anche la consecratione sopradetta, i padri, in memoria di ciò, eressero due epitaffii sopra le due porte picciole della chiesa, adornate anche di pregiati marmi; e sono i seguenti:

*D. O. M.*  
*Nihil hoc in Fano profanum*  
*Inauguratũ habes undequaque delubrum*  
*F. Vincentius M.<sup>a</sup> Vrsinus Ord. Pred. S. R. E. Cardinalis*  
*Indecorem nõ perpessus hac leua parte Basilicam*  
*In qua festi S. Philippi die Beneuentanę spente mox decoratus, et pallio*  
*Ad secularia orat parthenopei sollemnia VIII. Kal. Augusti peragenda solēnia*  
*Non dum initiatos Altarium lapides*  
*Crucifixo Redemptori Deiparę sine labe conceptę*  
*N. N. Felici Cosmę et Alepantio magis Hieronýmō, Joseph, Alexio Diuis erectos*  
*[199r] Ipso seculari anno MD.CLXXXVI. XV. et XVI. Maij*  
*Beneficentissimus Princeps*  
*Solemniter expiauit, lustrauit, sacrauit.*

*D. O. M*  
*F. Vincentius M.<sup>a</sup> Vrsinus*  
*F. Grauinę dŷnasta Predicator. mancipatus familię*  
*Inde diu reluctans S. R. E. Cardinalium ascriptus Collegio*  
*Siponti primũ mox cesene Beneuenti postmodũ insignitus Tiara*  
*Sancto Patri Philippo Nerio addictissimus*



*Benevolentia erga Neapolitanū Oratoriū in primis propensus*

*Dextera ex ala Templi*

*Qua presentaneam à sui tutelarīs aede senserat opem*

*Aras S. Marię ad Niues Apostolis Petro, et Paulo*

*Francisco Agneti Pantaleoni dicatas*

*Anno MDCLXXXVIII Kal. Nou.*

*Ritu sollemni sacrauit.*

Né solo in questa chiesa sta incorporata quella di Santi Cosmo e Damiano, della quale fa solamente mentione lo Stefano et anche l'Engenio, dicendo che era una cappella molto antica, la quale fu poi diroccata e trasferita altrove da' barbieri, che eretta vi havevano una loro compagnia e confraternita, per edificarvi con maggior magnificenza questa chiesa; ma per far quella così ampia largura avanti della porta maggiore di questa medesima chiesa, che al presente si vede, fu bisogno mandare a terra altre chiese<sup>390</sup> o siano cappelle, cioè: una dedicata al glorioso San Giorgio, detta comunemente San Giorgitello, della quale, benché taciuta dall'Engenio, ne parla Pietro di Stefano, dicendo che era una chiesa antica sita appresso il Mercato Vecchio nel tenimento del seggio della Montagna, e che di essa non si può haver notitia di fede degna da chi fusse stata fondata, però, per essere jus padronato della nobile famiglia de' Tomacelli, si tiene essere stata edificata dalla detta famiglia; e che era una delle ventidue parocchie di questa città, essendovi al suo tempo abbate Marino Tomacello, il quale teneva cura di farvi celebrare il sacrificio e ministrare i santissimi sacramenti a [199v] quelli del tenimento, essendovi confrati 20, per accompagnare i morti, e tenendo d'entrata da docati 200 in circa. Stava adunque questa chiesa avanti la strada maestra che conduce da Capuana, ove hora è il largo di questa chiesa dell'Oratorio, per fare il quale essendo stata diroccata, fu con autorità apostolica trasferita in una delle cappelle di questa chiesa; in memoria del che, avanti del medesimo largo si vede affisso in un muro un marmo, nel quale si legge la seguente iscrizione:

*Hic olim sita Ecclesia S. Georgei antiqui iuris patronatus Pompei Thomacelli Marchionis Cusani, et Federici fratris in unū ex Sacellis Ecclesię Congregationis Oratorij ad aream eiusdē Ecclesię ampliandā Apostolica auctoritate translata est; Quę area publico huius fedeliss.<sup>e</sup> Ciuitatis aere patrumque Congregationis Oratorij uicinarumque Ciuium, nōnulla contributione effecta est. Anno Domini CXCICCVII.*

---

<sup>390</sup> Ms.: ~~due~~ altre chiese.

Dalle quale cose pare che non bene detto havesse Filiberto Campanile nel suo libro *Dell'arme et insegne de' nobili*, trattando della famiglia Minutolo, nobile anch'essa del seggio di Capuana, del medesimo quartiere de' Capeci, in cui ponendovi Giovanni, figliuolo d'Orsillo Minutolo e di Catarina Piscicella, dice che fu canonico nella Maggior Chiesa di Napoli et insieme rettore o sia abbate di San Giorgio a Mercato Vecchio, dice che questa rettoria gli fu concessuta da diversi cavalieri della medesima casa Minutolo, come padronagio della loro famiglia, e che era vacata per morte di Cecco di Loffredo, canonico altresì napoletano e rettore della medesima chiesa, come afferma apparire dall'istrumento o sia bolla spedita nella persona del medesimo Giovanni, nell'anno di nostra salute 1468.

L'altra chiesetta o cappella era dedicata a' Santi Simone e Demetrio, e di questa face anche mentione Pietro di Stefano nella sopradetta chiesa di Santi Cosmo e Damiano, dicendo che dentro di essa chiesa era un'altra cappella sotto titolo di San Simone, grancia di San Giorgitello, della quale n'era all'ora abbate Camillo Minutolo. Era questa chiesetta o cappella, della quale si perveniva dalla stessa chiesa di Santi Cosmo e Damiano, di essa famiglia de' Minutoli, e, come si dice nel seguente epitaffio, fondata già e dotata più di 400 anni a [200r] dietro; che perciò, diroccata per farvi il largo della chiesa de' padri dell'Oratorio, i medesimi in luogo di quella concesserono alla stessa famiglia e sorrogarono una cappella in questa chiesa; e nel muro delle case avanti il largo predetto, a futura memoria fu posto il seguente epitaffio:

*Aedicula Nobiliss.<sup>e</sup> gentis Minutolę ante annũ CCCC. extructa dotata diuisque Simeoni, et Demetrio dicata. Demũ cũ in anno Domini M.D. ad Successores Scipionis,<sup>391</sup> Andree filij peruenisset ad prolatandũ Templũ hoc Aęramque diruti P. P. Congregationis Oratorij gratitudinis erga Sacellũ intra Templum eidem familię concesserunt. Horatius Minutulus Miles Hierosol. Ordinis ius uetustate exoletũ, ac fere amissũ restituit, et monumentũ hoc gentilitie pietatis P. C. Anno M.D.C.XIV.*

Filiberto Campanile, nel citato libro *Dell'arme et insegne de' nobili*, nello stesso discorso della famiglia Minutolo, con occasione di dire che Pietro, figliuolo di Nicola Minutolo e di Diana Arcella, fu cherico et abbate di Santi Simone e Demetrio, e che tale chiesa era stata d'antico padronagio della famiglia Minutolo, afferma che questa stessa badia anticamente era stata divisa in due chiese, l'una chiamata San Simone a Lanzata, e stava fuori le mura di Napoli, il qual era un ampio territorio che di longhezza teneva dalla Porta di San Gennaro fino al palagio che a' nostri tempi fabricò don Giulio Giesualdo, fratello del Principe di Venosa, nel luoco del Conte di Muro, e

---

<sup>391</sup> Ms.: Successores ~~A~~ / Scipionis.

di larghezza pigliava dalle mura della città fino alla falda di Capo di Monte, sì come egli andò credendo per corrottione di nome, volendo propriamente chiamarsi Lenzata, che lenze si chiamano in Napoli quelli territori che a guisa di fascia sono più lunghi che larghi; ma distrutta poscia la chiesa di Lenzata, fu questo padronagio unito a quello di San Demetrio dentro della città, dove si dice a Mercato Vecchio, la qual chiesa a' suoi tempi andata a terra per far largo ad un'altra che vi hanno fabricato appresso i padri della congregatione dell'Oratorio, havevano costoro in cambio di quella dato una cappella a' cavalieri della stessa famiglia Minutolo: il che, accioché si conservasse nella memoria de' posterì, il cavaliere [200v] fra Horatio Minutolo l'ha fatto notare in un marmo posto nel largo, o vero quella chiesa, che è l'istesso da noi sopra riferito, che dal medesimo Campanile<sup>392</sup> viene anche registrato.<sup>393</sup> È ben vero che il padre Giovanni Antonio Alvina dice che tal chiesa di Santi Simone e Demetrio era juspadronato delle famiglie Tomacello e Minutolo, e che, essendo profanata, il suo beneficio fu trasferito nella chiesa parrocchiale di San Giorgitello, la quale similmente essendo profanata circa l'anno 1610 per ampliare la piazza avanti la chiesa de' padri dell'Oratorio, la cura dell'anime fu trasferita dentro la Chiesa Arcivescovale.

Era stata però prima incorporata nella chiesa di San Giorgitello un'altra chiesa o sia cappella beneficiale sotto titolo della Santissima Croce, sita nella stessa contrada di Mercato Vecchio, nella strada detta de' Mangioni, a lato di questa chiesa de' Gerolamini, la quale molti anni prima era stata profanata e trasferita, come si disse, nella chiesa parrocchiale di San Giorgitello; e questa finalmente profanata per ampliare la piazza avanti di questa chiesa de' padri dell'Oratorio, il beneficio della chiesa della Croce, essendo semplice e senza peso, restò alla detta chiesa de' Gerolomini, come viene raccontato dal citato padre Giovanni Antonio Alvina nel libro *Delle chiese e cappelle di Napoli*, nella chiesa predetta della Croce; il quale, nell'altro suo libro *De' vescovi et arcivescovi* della stessa città, che anche manoscritto si conserva nella stessa libreria de' padri ministri degl'infermi di Santa Maria Porta Celi di Napoli, trattando di Suterò vescovo di Napoli dice che questa chiesa della Croce per antica traditione si tiene edificata fusse da esso vescovo Suterò per l'infrascritta occasione, come dice haverlo cavato da un manoscritto molto antico in lettere hebreë, conservato in Roma nella Biblioteca Vaticana, cioè che, ritrovandosi in Roma esso vescovo di Napoli Suterò, sedeva nella somma Sede Apostolica Felice II, che poi fu santo martire, nel cui tempo s'intese quell'infelice ordine fatto da Giuliano Apostota, che i giudei fussero di nuovo intromessi nella santa città di Gierusalemme e che vi edificassero il Tempio, con [201r] cacciarne i christiani, i quali l'havevano posseduta sino dall'anno 137 che vi furono intromessi dall'imperadore Adriano cacciandone via i giudei, e così la possederono in pace sino al tempo di esso Giuliano, intorno a 240 anni. E mentre che i giudei, cacciati via i christiani, attendevano a rifare il Tempio ad

---

<sup>392</sup> Ms.: med.<sup>mo</sup> ~~Engenio~~ Campanile.

<sup>393</sup> Ms.: registrata.

uso loro, avvenne per giusto giuditio di Dio un terremoto tanto crudele che lo fece rovinare tutto, con morte di molti giudei, e poco dopo fu dal fuoco finito di rovinare fino da' fondamenti, con apparire la notte seguente una croce in cielo, tutta risplendente di raggi, e le vesti di quei pochi giudei rimasti vivi furono vedute tutte segnate col segno della santa croce; del che spaventati, quasi tutti riceverono la fede di Christo, e così i christiani ricuperarono di nuovo la santa città di Gerusalemme; del che, d'ordine del sommo pontefice Felice, ne fu celebrata una sollemnissima festa in Roma, et il vescovo Suterò mandò ordine alla sua Chiesa di Napoli che si pubblicasse tal fatto e se ne facesse anche pomposa festa; anzi, dopo ritiratosi in Napoli alla sua residenza, eresse una chiesa ad honore della Santa Croce di Christo, della quale, benché non si sia havuto certa notitia in qual luoco et in qual sito fusse stata eretta, si tiene per antica traditione che questa fosse quella sita nella regione di Mercato Vecchio, essendo molto antica, la quale col tempo essendo stata profanata il suo beneficio fu trasferito alla chiesa parrocchiale di San Giorgitello, come si disse.

In questa medesima chiesa de' Gerolomini fu incorporata anche la chiesa o sia cappella di Santa Maria in Gala Dei, altrimenti Galatea, sita ne' tenimenti di Pozzobianco, profanata per edificarvi il convento di essi padri dell'Oratorio, et il suo beneficio fu trasferito all'altar maggiore della Chiesa Arcivescovale, secondo quello che ne dice lo stesso padre Alvina nel citato libro *Delle chiese e cappelle di Napoli*, ponendovi questa chiesa di Santa Maria in Gala Dei.

Stava anche sotto del palagio di Giovan Battista Manzo, marchese di Villa, una chiesetta o sia cappella chiamata di Sant'Angelo a Foro, per essere situata nel luoco dove antica[201v]mente era il Foro, cioè il mercato della città, onde questo quartiere di Mercato Vecchio ancora si chiama. Era questa chiesa molto antica, della quale fa mentione Pietro di Stefano, dicendo che è una cappella regale sita nella Strada di San Lorenzo, prossima a San Giorgitello. Fu poi rinovata et ampliata dal sopradetto marchese, il quale fra quanti furono ne' suoi tempi fu di grande ingegno, dottrina e prudenza, onde di lui molte opere si veggono date alle stampe et altre lasciate per imprimersi, dalle quali ciascuno argumentare potrà la cognitione che egli hebbe di molte scienze e la varia eruditione della quale fu adornato, non essendo perciò stato alcuno, per dir così, nel secolo nostro che di lui non habbia fatto celebre et honorata mentione ne' suoi scritti. Fu fondatore dell'Academia degli Otiosi di Napoli, cotanto famosa per tutto il mondo per gli huomini insigni nelle lettere che in essa sono fioriti; né essendo a costui dalla sua moglie, di casa Belprato, rimasto figliuolo alcuno, istituì un monte, il quale volse che si chiamasse de' Manzi, accioché dall'entrate di esso si allevassero tutti quei figliuoli nobili de' seggi e fuora de' seggi della città di Napoli, di alcune famiglie da lui destinati, sotto la cura de' padri della Compagnia di Giesù, e s'instruissero così nelle scienze come negli esercitii cavallereschi, che a loro spesa far ciò potuto non havessero, e si dotassero altre signore povere da maritarsi. Onde maggiormente ampliò la sopradetta cappella, così per sua come

per comodità del monte da lui istituito, ordinandovi due cappellani e lasciando poi la casa che è sopra questa cappella per servizio de' governadori del monte, archivio di scritture, e studio per comodità degli academici degli Otiosi, conforme più distintamente dal suo testamento scorgere potrassi. Si vedeva in questa cappella l'effigie al naturale del principe della lirica poesia italiana, dico del cavalier Giovan Battista Marino, che morendo lasciò herede esso Marchese di Villa, il quale l'eresse<sup>394</sup> in questa cappella un magnifico tumolo marmoreo con la seguente inscrizione, la quale universalmente venendo stimata [202r] assai erudita et elegante ci ha parso non pretermetterla:

*Joanni Baptistę Marino Parthenopeo Maroni*  
*Aequestri Ordine ab allobrogũ Ducę*  
*Senatorio Censu à Rege francorum*  
*Laurea ab omniũ Orbis terrarũ plausu*  
*Insignito, impartito, redimito*  
*Post Illustrem quinque lustrĩũ*  
*Europe lustrationem*  
*Natales ad lares, quasi ad tumulum reuerse*  
*Ossibus tanto cum fenore patrię restitutis*  
*Nato MDLXXIII.*  
*Denato MDCXXV.*  
*Joannes Baptista Manzo Villensiũ Marchio ex testamento*  
*Heres*  
*Moerenti uati*  
*Merenti uoto*  
*Quisquis ades*  
*Redde Marino debitum Mari tributum*  
*Flumen lacrimarum.*

Ma i padri gerolomini, havendosi comprato la sopradetta casa del marchese per dilatare maggiormente il largo avanti la loro chiesa, diroccando parte di essa et accomodandola in nuova forma, tolsero anche la sopradetta cappella con la memoria che vi era del cavalier Marino.

L'istituto di questi padri consiste in una congregazione di cherici secolari che vivono regolarmente a guisa di religiosi, cohabitando insieme sotto l'obediencia di un superiore, che

---

<sup>394</sup> Ms.: di Villa il l'eresse.

chiamano proposto, fondata da san Filippo Neri in Roma, come si disse. Però, benché questa congregazione si sia anche poi dilatata in altre città e luoghi della christianità, ne' quali si vive con lo stesso istituto e regola stabilita dal medesimo santo, non perciò vi è dipendenza o superiorità alcuna<sup>395</sup> di un luogo rispetto agli altri o soprintendenza d'alcuna superior maggiore rispetto agli altri et a tutti gli altri di esse congregazione, reggendosi<sup>396</sup> [202v] e governandosi ogni casa da sé stessa, che viene a formarne una particolare e distinta congregazione, con fare il proprio proposto, a chi solamente obediscono come loro assoluto capo indipendente da ogni altro; e così quei di Napoli non hanno che fare cosa alcuna con quelli di Roma o d'altro luogo, o che gli riconoscono per superiore, se non che conformarsi con l'istesso istituto e regola con la quale la congregazione in generale fu fondata da san Filippo, benché in alcuni luoghi si viva con maggiore strettezza et osservanza, a guisa d'ogni più osservante religione.

L'esercizio però di questa congregazione è d'attendere<sup>397</sup> a tutte quelle operationi che convengono non solo a ciascheduno prete secolare, ma ad un religioso, così in quanto a sé stesso come a beneficio del prossimo, con attendere al culto divino e poletia e decoro delle chiese, ad ascoltare le confessioni, a ministrare i sacramenti, ad incaminare l'anime alla via della salute, a visitare gl'infermi così nelle case private come negli hospedali, a raccomandare l'anime a ben morire et ad altre cose simili. Ma per proprio e particolare esercizio non usato da altri hanno i padri di trattare la parola di Dio al popolo quotidianamente, eccetto il sabbato, nel quale s'impiegano in alcune congregazioni de secolari, delle quali appresso faremo mentione. E la parola di Dio, accioché sia più efficace e comune a tutti, trattano con istile facile, piano e familiare, spettante a materie fruttuose per incaminar l'anime nella via della salute et instruirli negli esercitii spirituali, benché tal familiarità non sia senza la sua eruditione fondata sopra l'autorità della Sacra Scrittura, nella dottrina de' padri e degli autori gravi, né lasciando quella gravità e dignità che si ricerca nell'esercizio di predicare, con inserire però ne' sermoni le vite et esempii de' santi; et ad uno di essi sermonegianti fra la settimana si dà peso di trattare l'histoire ecclesiastiche, secondo la serie degli *Annali* del cardinal Baronio. [203r] Fanno questo esercizio i padri in questa chiesa dopo pranzo, ad hora comoda per ogni sorte di persone, e particolarmente di coriali e negotianti. Si comincia con l'elettione de' libri spirituali volgari, tal' hora delle vite de' santi et altre volte d'altre materie morali, la quale suole durare mezza hora in circa, e si comincia da tal elettione, così per lo bene che se ne cava come per trattenere le genti bene occupati, che tuttavia si vanno radunando per intendere i sermoni. Dato poi segno con la campana per il fine dell'elettione, si canta un mottetto da buoni musici, il qual finito, sale un sacerdote in una cathedra eminente et ivi, sedente in habito ordinario

---

<sup>395</sup> Ms.: alcuno.

<sup>396</sup> Ms.: leggendosi.

<sup>397</sup> Ms.: d'appendere.

clericale, sermonegia per mezz'ora; dopo si canta un altro mottetto, il quale compito, un altro sacerdote sermonegia per un'altra mezz'ora, e si pone fine all'esercitio con tre *Pater* e tre *Ave Mariæ*, quali si dicono dal sacerdote con tutta l'audienza in genocchioni, pregando Dio per l'osservanza delle cose intese dal sermoneggiante o per diversi negotii che da lui si raccomandano; ma ne' giorni di festa si fa un solo sermone che dura per tre quarti d'ora, per rispetto del vespero che si canta, ne' quali giorni si canta anche la messa solenne la mattina. Finito tal esercitio in chiesa, si ritirano così i padri, come quelli che hanno inteso i sermoni, e tutti gli altri che vi vogliono intervenire, in uno oratorio contiguo alla chiesa, nel quale si fa l'oratione mentale, particolarmente intorno a quelle cose che si sono intese ne' sermoni; et in tre giorni della settimana, cioè lunedì, mercordì e venerdì, vi si fa anche la disciplina e vi si dà fine con cantare il *Miserere*, e ciò nelle giornate di lavoro, perché ne' giorni di festa, dopo il sermone fatto in chiesa, i padri fanno un altro esercitio di ricreatione spirituale per li loro devoti, con andare ad un luoco eminente di bellissima vista di terra e di mare, posto alle pendici di Capo di Monte, incontro Napoli, accomodato con sedie di fabriche a guisa di teatro, dove si dà principio alla ricreatione con un concerto di musica di lodi spirituali. Indi si fa recitare un sermone da un figliuolino instrutto da' padri della congregatione de' figliuoli, della quale appresso parliamo. Indi s'interpone un altro canto e poi si fa recitare da più d'un figliuolo qualche [203v] vaga rappresentatione spirituale. E dopo l'interpositione d'un altro canto, accioché la ricreatione termini con frutto si fa un sermone da uno de' padri, il quale finito si canta da tutta l'audienza il salmo *Laudate*<sup>398</sup> *Dominum omnes gentes*; poi s'intona da un cantore il versetto *Laudato sempre sia il nome di Giesù e di Maria*, che si replica da tutta l'audienza, e si dà fine alla ricreatione, che riesce molto gustosa e fruttuosa, essendo quei putti intesi con molta divotione per la loro semplicità; e questo esercitio di ricreatione si comincia nel luoco predetto dopo la giornata di Pasqua; et entrando il Sole in Leone, per istare il detto luoco scoperto et essere distante dalla città si trasferisce in altro luoco comodo all'audienza, come per qualche tempo fu fatto nella chiesa di Santa Maria di Constantinopoli et al presente si fa nell'inclauastro di Sant'Anello; e in tali luochi vi suol concorrere gran moltitudine di persone, eccetto però donne, et in Sant'Anello si fa tale esercitio per tutto il tempo che durano i caldi, fino a \*\*\*, che si trasferisce all'Oratorio dell'Assuntione, contigua alla chiesa de' medesimi padri, nella quale intervengono anche le donne.

Le congregationi poi de' secolari che stanno sotto la protezione de' medesimi padri in questo stesso luoco, delle quali ciascuna ha qualche opera propria e particolare, la prima in ordine, la quale fu cominciata il primo anno che si aprì la picciola chiesa, è dedicata alla Visitatione della Beata Vergine: consiste in persone giovani, provetti e mature, e di conditione nobili o cittadini qualificati

---

<sup>398</sup> Ms.: *Laudate*.

e di molta civiltà, i quali si congregano ogni sabbato a sera et ogni domenica mattina; in cui si leggono libri spirituali, si cantano gli officii della Madonna o de' morti per l'anima de' fratelli, si fa l'oratione mentale, si ricevono i sacramenti, e vi sermonegia la parola di Dio. E nella stessa domenica, dopo pranso si va da' fratelli allo spedale degl'Incorabili a far l'opera di carità a quelli infermi, e consiste in preparare, portare e porgere di mano proprio la cena di quel giorno a tutti gl'infermi della prima corsia di sotto e di sopra, che ordinariamente [204r] non sogliono essere meno di cento, et alle volte si moltiplica notabilmente più di tal numero. La cena consiste in pane<sup>399</sup> bianco, insalata, minestra conveniente alla qualità degl'infermi, una porzione di carne, parte lessa e parte arrosta, et un post pasto di frutti secondo la stagione, e sono provisti gl'infermi di salvietti, piatti e cocchiari. Et il rettore della congregatione, che è uno de' fratelli, tiene obbligo di fare apparecchiare la cena in sua casa, accioché le cose siano ben fatte e politamente accomodate. Oltre a quest'opera mantiene questa congregatione dodici letti per dodici infermi della medesima corsia, li quali consistono in una trabacca coverta di panno verde, matarazzi, lenzuoli, coperte, camise, burtini, cimarra, zoccoli, sedia di paglia, e tutte queste cose si fanno, secondo il bisogno, a spese della congregatione, per obbligo di un legato lasciato da donna Hippolita e donna Catarina Ruffa e donna Catarina Tomacella, monache e fondatrici del monasterio di San Giuseppe, le quali fecero la prima spesa di tutti i letti et appoggiarono quest'opera a' fratelli di detta congregatione, ad intuito de' padri dell'Oratorio.

La seconda congregatione de' secolari era dedicata alla Purificatione della Beata Vergine, e consisteva in un numero notabile, particolarmente di giovani studenti, cherici e laici, e si congregavano similmente il sabbato a sera e domenica mattina a fare i medesimi esercitii spirituali, come di sopra, et havevano per loro opera particolare d'andare, secondo che toccava ad alcuni di loro, in giro ogni giorno a visitare gli ammalati degl'Incorabili; et alcuni giorni dell'anno gli facevano una lautissima cena a loro spese, con ministrarla di loro proprie mani, e di più con polizzargli, tosandogli, tagliandogli l'unghie e facendogli altre cose tali, con sommo refrigerio di essi ammalati. Però parendo a' padri questa congregatione superflua, l'unirono con quella della Visitatione, da' fratelli della quale viene adempito quanto da quelli si faceva, con andare ogni giorno all'hospitale degl'Incorabili.

La terza congregatione è dedicata ad honore dell'Assuntione<sup>400</sup> della Beata Vergine, e consiste di persone artiste, le quali, per esserni occupati ne' giorni feriali, si congregano solamente nelle feste la mattina con fare gli stessi esercitii spirituali, et dopo pranso sono condotti da' loro padri spirituali in processione con [204v] stendardo e crocifisso, cantando lodi spirituali; e giunti in alcun luoco della città frequentato dalle genti, uno di essi padri o altro sacerdote vi fa una predica compuntiva

---

<sup>399</sup> Ms.: piano.

<sup>400</sup> Ms.: dell'Assunta.



per ridurre quell'anime per lo più rilasciate a penitenza e conoscimento di Dio; laonde se ne ritornano in questa chiesa seguitati da molti di quella gente, i quali, trovando i confessori pronti, si confessano de' loro peccati con molta compuntione e mutatione di vita in alcuni di essi.

La quarta congregatione è dedicata a San Giosepe, et è de' figliuoli di puerile età, che anche se congregano il sabbato e le feste, la mattina, a fare i medesimi esercitii; e di questi figliuoli si servono i padri per fargli fare i sermoncini et altre pubbliche rappresentationi, nell'esercitio della spirituale ricreatione detta di sopra.

La quinta congregatione è di mercadanti, i quali anche s'adoprono a preparare a loro spese et a porgere con le proprie mani, ogni domenica, una cena agl'infermi degl'Incorabili.

E ciascuna di dette congregationi ha il suo oratorio molto grande e capace e vagamente ornato e ricco di sacri suppellettili.

Le sollemnità poi che si celebrano in questa chiesa sono primieramente quelle del titolo di esse, cioè della Natività della Madre di Dio e di tutti i santi; quella di San Filippo, che viene a' 26 di maggio e dura per otto giorni, con essere portata la sua statua dalla Cappella del Tesoro a questa chiesa, e nel giorno proprio festivo vi vengono gli Eletti della città a dare il solito tributo al Santo, come protettore di essa; nella feria \*\*\* si celebra la festa de' Santi Martiri, de' quali si conservano le reliquie in questa chiesa; nella domenica in sessagesima, con li quattro giorni seguenti, si celebra la sollemnità delle Quarant'hore, con molta e universal divotione e concorso di tutta Napoli: e questi padri dice l'Engenio esserno stati i primi che hanno introdotto questo esercitio nel tempo di Carnevale in Napoli, nel quale essendo stati<sup>401</sup> molti i disturbi e licenze che si commettevano anche in offesa notabile di Dio, per distoglierli con divoti trattenimenti il padre Alesadro Borla piacentino, [205r] sacerdote dell'Oratorio, cominciò ad introdurre tal esercitio nella chiesa degl'Incorabili nel giorno del giovedì grasso e nelli due seguenti; dopo l'anno 1584 il padre Francesco Maria Tarugi l'introdusse nell'Arcivescovado, la domenica in Quinquagesima e li due giorni seguenti, e lo stesso padre poi l'introdusse nella picciola chiesa dell'Oratorio la domenica della Sessagesima, seguitandosi poi nella chiesa nova, come si usa anche al presente; la qual sollemnità fu anche poi introdotta in altre chiese di Napoli, con notabil frutto di divertire gli huomini dalle dissolutioni del Carnevale.

In questa così santa congregatione non mancarono mai di fiorire persone insigni, così per la santità della vita come per eccellenza di lettere, de' quali mi sia lecito qui riferirne alcuni. Il primo sia il padre Francesco Maria Tarugi da Montepulciano, chiaro non meno per la singerità de' costumi che per lo splendore de' suoi natali, essendo parente di Giulio III e di Marcello II pontefici. Costui

---

<sup>401</sup> Ms.: stato.

mentre era in Roma, ispirato da Dio, andando un giorno a San Girolamo della Carità, dove all'ora habitava san Filippo Neri \*\*\*.

Né solamente gli eminentissimi arcivescovi di Napoli si sono sempre avvaluti e si avvalono alla giornata dell'opera de' padri di questa congregatione per lo buono governo della loro grege, in diversi officii et impieghi, ma anche i sommi pontefici si sono di essi serviti con assumergli a diversi vescovadi et altre dignità ecclesiastiche. Fra' quali sono il padre Francesco Maria Tarugi, che fu fatto da Clemente 8° arcivescovo d'Avignone e poi trasferito all'arcivescovado di Siena e fatto cardinal di Santa Chiesa; il padre Giovanale Ancina, fatto vescovo di Salluzzo dallo stesso Clemente 8°; il padre Troiano Bozzuto, fatto vescovo di Capri da papa Paolo V, da cui fu fatto anche vescovo di Larino; Giovan Tomaso Eustachio di Gambatesa; \*\*\* Suardo, arcivescovo di Sorrento da \*\*\*; don Luigi della Quadra vescovo di Motola; il padre Andrea Bonito, vescovo di Capaccio da papa Innocentio XI; e dal medesimo papa fatto arcivescovo di Manfredonia Tiberio Muscettola.<sup>402</sup>

[207v]<sup>403</sup> In questa così santa congregatione non mancarono mai di fiorire persone insigni, così

---

<sup>402</sup> Il resto della carta 205r è bianco, per lo spazio di circa sei righe; le carte 205v-206v sono bianche.

<sup>403</sup> Alla carta 207r-v si ripete, biffato, il testo delle carte 201v-202r, con piccole varianti di grafia: [207r]glie di casa Belprato, rimasto figliolo alcuno, istituì un monte, il quale volse che si chiamasse de' Manzi, accioché dall'entrate di esso s'allevassero tutti quei figlioli nobili, di seggi e fuor di seggi della città di Napoli, sotto la cura de' padri della Compagnia di Gesù, così nelle scienze come negli altri esercitii cavalereschi, che a loro spese far ciò potuto non havessero, e dotassero altre signore povere da monacarsi; onde eresse questa cappella così per sua come per commodità del monte da lui istituito, ordinandovi due cappellani, lasciando la casa che è sopra questa cappella per serviggio de' governatori del monte, archivio di scritture, e studio per commodità degli academici degli Otiosi, conforme più distintamente dal suo testamento scorder potrassi.

Si vedeva in questa cappella l'effigie al naturale del principe della lirica italiana poesia, dico del cavalier Giovan Battista Marino, che morendo lasciò herede il Marchese di Villa, il quale l'eresse in questa cappella un magnifico tumolo marmoreo con la seguente inscrizione, riposandosi il corpo del cavalier Marino nel cimiterio della chiesa di Santi Apostoli:

*Joanni Baptistę Marino Partenopęo Maroni  
Aequestri Ordine ab Allogobrũ Duce  
Senatorio censu à Rege Francorũ  
Laurea ab omniũ Orbis Terrarũ plausu  
Insignito, Impertito, Redimito  
Post Illustrem quinque lustrũ  
[207v] Europe lustrationem  
Natales ad lares, quasi ad tumulum reuerse  
Ossibus tanto cum phenore patrię restitutis  
Nato CIOIOLXXIII  
Denato CIOICXXV  
Jo. Baptista Manso Villensium Marchio ex testamento.  
heres  
Mærenti Vati  
Mærenti Voto  
Quis quis ades  
Redde Marino debitum mari tributum  
Flumen lacrimarum.*

per la santità della vita come per eccellenza di lettere, de' quali mi sia lecito riferirne qui alcuni.<sup>404</sup>

Il primo sia il padre Francesco Maria Taruggi da Montepulciano, chiaro non meno per la singierità de' costumi che per lo splendore de' suoi natali, essendo parente di Giulio 3° e di Marcello 2° pontefici. Costui mentre era in Roma, spirato da Dio, andando un giorno a Santo Gerolamo della Carità, dove all'ora habitava san Filippo Neri, [208r] per confessarsi, capitò per sua bona sorte nelle mani del sudetto santo, dal quale confessatosi con ogni sodisfattione, restò talmente preso dalla divotione e soavità di spirito che da quello spirava, che, lasciate le vanità del mondo, si diede tutto nelle sue mani, dal quale aggregato nel numero de' suoi figliuoli spirituali l'anno 1556, e dell'età sua 27, fece tanto profitto nelle virtù cristiane, e fu sì grande la fiamma del divino amore che l'ardeva nel core, che pareva più tosto volasse che caminasse nella strada della perfettione. Fattosi poi sacerdote per obediencia del pontefice Pio V, et applicandosi a predicare la parola di Dio, riuscì così insigne, che fu d'ammirazione ai primi predicatori di quella età, e dal Baronio ne' suoi *Annali* è chiamato "Dux Verbi". Fu dotato da Dio di molti doni, principalmente dell'oratione e delle lacrime. Visse talmente rassegnato nel divino volere, che non mai, per lo spatio di 50 anni e più che sopravvisse, perdé per alcun sinistro o prospero avvenimento, come ei più volte disse, quella pace del core che nel principio della sua conversione acquistò. E fu tanta l'osservanza et openione che haveva della santità di Filippo, che, fatto cardinale, si gloriava d'esser stato 50 anni novitio di lui, onde per questo e per altri suoi segnalati talenti era dal santo unicamente amato: per la qual cosa, volendo quello fondare in Napoli l'instituto della sua congregatione, non fe' elettione d'altro come di capo che di Francesco Maria, il [208v] quale, venuto in Napoli l'anno 1586, tosto si diede all'impresa, et oprando più con l'orationi che con mezzi humani ne conseguì in breve il desiderio intento, poichè, spargendosi per tutto l'hodore delle sue virtù e la fama del suo dotto sermoneggiare, correvano a maraviglia le persone d'ogni sorte ad ascoltarlo, molte delle quali, mosse da Dio, facevano istanza d'esser aggregate nel loro numero; onde in poco tempo si fe' una congregatione di più di 60 persone, le quali egli allevando e nutrendo col pane della parola di Dio e d'altri santi esercitii, furono di non poca edificazione a tutta la città. Era in oltre tanto grande il desiderio che haveva della salute del prossimo, che non perdonava né a fatica né a disagio alcuno, per aiutarli ne' loro bisogni così spirituali come temporali; era assiduo et indefesso in ascoltare le confessioni, visitava del continovo gl'infermi dell'hospedale, assisteva con molta prontezza a' morienti, aiutandoli con maravigliosa soavità di spirito a ben morire, cercava con ogni suo sforzo di sedar l'inimicitie; insomma non era opera di misericordia o di pietà in cui egli non ponesse le mani,

---

Ma i padri girolomini, havendosi comprata la sopradetta casa del Marchese per dilatar maggiormente il largo avanti la loro chiesa, diroccando parte di essa et accommodandola in nova forma, tolsero anche la sopradetta cappella con la memoria del cavalier Marino.

<sup>404</sup> Ms.: mi sia lecito riferirne qui riferire alcuni.

ricorrendo ogn'uno da lui ne' loro bisogni come a padre commune. Ma essendo stato sei anni in Napoli, et instituita con ottimi costumi questa congregatione, fu chiamato a Roma da Clemente VIII, e quantunque havesse più volte ruscato d'andarvi, alla fine costretto dall'obediencia v'andò verso il fine d'ottobre del 1591, non senza grandissimo disgu[209r]sto e lacrime di tutta quasi la città, la quale, dopo la morte d'Anibale di Capua arcivescovo di essa città, raccordevole delle sue segnalate virtù e beneficii da lui ricevuti, lo chiese al papa per suo pastore. Giunto che fu in Roma, ricevuto molto cortesemente dal pontefice, gli fu da quello<sup>405</sup> prima offerta la Chiesa d'Avignone in Francia, quale egli più e più volte instantemente ruscando (allegando, tra l'altre ragioni, non convenire ad uno che tanti anni haveva predicato il dispreggio del mondo e delle sue grandezze hora mostrasse di volerle), cercava di rimuovere il pontefice da tal deliberatione. Ma quello, ch'era ispirato da Dio (come più volte l'affermò), nulla di quelle ammettendo, fulminando precetto di santa obediencia lo constrinse a non replicarli più e sottemettere prontamente il collo alla croce che Dio gli mandava et a spargere il sangue quando bisognasse, per amor di Christo e dell'anime da lui redempte; alle cui parole, come da cadente fulmine egli atterrito, abbracciò quanto più allegramente poté la croce da Dio apparecchiatali, con speranza certa d'haver a spargere il sangue e la vita per lo suo Signore. Andato dunque in Avignone, e ritrovata quella diecese, per lo mancamento del pastore e per la vicinanza e commercio degl'heretici et anco per le continue guerre, divenuta quasi una selva di fieri animali, cominciò primieramente a riformarla col'esempio della [209v] sua persona e famiglia. Viveva egli molto parcamente, contentandosi del solo necessario. Nella mensa era molto frugale, nel vestire modestissimo, nell'audienza pronto et affabile. Non usò mai paramenti nelle sue stanze, se non a quelle de' forastieri; restrinse la sua famiglia in poche persone, e quelle tutte esemplari, essendo la maggior parte sacerdoti, con i quali ben spesso recitava il divino officio. Mangiava in comune refettorio con la lettione spirituale, a guisa de' religiosi, in modo tale che il suo palazzo pareva più tosto casa d'osservanti religiosi che de secolari. Inoltre haveva le sue hore destinate per l'oratione mentale, nella quale unendosi col suo Signore, spargeva ben spesso abbondantissime lacrime per la salute delle sue pecorelle. Celebrava ogni matina il santo sacrificio della messa, predicava del continuo la parola di Dio, ministrava i sacramenti e faceva altre opere di pietà, per le quali cose si rese a tutti un vivo specchio di christiana perfettione. Con i poveri, poi, massimamente religiosi, era liberalissimo, dava ogni giorno a mangiare a cento poveri, e le feste a molti di più. Et un giorno, per sovvenire alla necessità d'alcuni religiosi, fe' sparare alcuni paramenti di panno, e che per sola obediencia era di tener constretto, e ce li mandò con alcuni vasi d'argento; ad altri diede le proprie vesti. Et un'altra volta, per animare i cittadini a ristorare un hospedale [210r] che per la loro incuria era quasi derelitto, si cavò un anello dal deto, di valore di

---

<sup>405</sup> Ms.: quella.

più di 100 scudi, e ce lo diede per limosina. Visitò con molto suo disaggio e pericolo tutta la diocesi, la quale era grandissima, consistendo in 4 città e 30 castelle, la maggior parte de' quali o mai o da cent'anni a dietro non erano state visitate, spendendo quasi sempre del suo, togliendo infiniti abusi e superstizioni che vi erano introdotte. Convertì moltissimi heretici et hebrei, e ridusse a penitenza molti peccatori ostinati. Ristorò a sue spese molte chiese e le providde de sacri parati et altra superlettile necessaria. Fece il sinodo diocesano e provinciale, ordinando molte buone constitutioni per mantenimento et osservanza della religione christiana; riformò e ridusse alla primiera clausura, conforme al Concilio di Trento, benché non senza gran contraditione e fatica, i monasteri delle monache, le quali per mala consuetudine vivevano<sup>406</sup> al quanto dissolute. Aprì in molti luoghi della città diverse scuole, dove s'insegnasse a' fanciulli la dottrina cristiana, a' quali egli stesso per allettarli, visitandoli portava molti premii. Onde per queste et altre sante operationi era tenuto da molti in gran veneratione e stima di santità, che perciò gl'offerivano ben spesso gl'infermi, accioché segnandoli col segno della santa croce gli guarisse, e facendoli quegli'honori et accoglienze, massime quando andava in visita, che haverebbono fatto all'istessa persona del re. Finalmente, volendo il Signore premiarlo anco in questa vita, ispirò alla santa memo[210v]ria di Clemente VIII d'honorarlo con la dignità cardinalitia, la quale ricevuta nel mese di giugno 1596, non gli recò altro, essendo ben fondato nel'humiltà, salvo che potere con maggior autorità giovare agl'altri. Et essendosi l'anno seguente transferito per volontà dell'istesso pontefice dalla Chiesa d'Avignone a quella di Siena, attese con non minor zelo e vigilanza alla coltura di quella Chiesa e salute di quell'anime. Venuto poi in Roma per intervenire al conclave per la sedia vacante di Clemente VIII, fece con gran libertà conoscere a tutti quanto fosse da quella grandezza alieno. Alla fine, desideroso della vita privata e d'apparecchiarsi alla morte, si ritirò con i suoi padri nella chiesa di Santa Maria in Vallicella, dove doppo un anno, pieno d'anni e molto più di meriti, rese santamente fra le braccia di suoi padri lo spirito al Signore, agli II di giugno 1608, d'anni 82, mesi 9 e giorni 14; il suo corpo si riposa nella medesima chiesa.

Il padre Antonio Talpa da Sanzeverino nella Marca, insigne per l'integrità de' costumi e singolar prudenza, per la quale e per altre sue virtù e doti naturali fu molto stimato et amato non solo da' padri della sua congregazione ma anco da signori grandi e cardinali, con molti de' quali haveva strettissima familiarità – e particolarmente col cardinal Baronio, il quale nella compositione de' suoi *Annali* molto si servì del suo consiglio e parere, et anco col cardinal Acquaviva arcivescovo di Napoli, che una volta, vedendolo venire da sé, hebbe a dire con [211r] un suo amico: “Io con questo padre mi confidarei di governare un mondo intiero”; ma sopra tutti dall'istesso san Filippo, il quale considerando il suo maturo giuditio e gravi andamenti, il soleva chiamare il Prudente, onde lo

---

<sup>406</sup> Ms.: uiueranno.

mandò col sopradetto padre Francesco Maria in Napoli per la fondatione della sua congregatione – questi dunque, dopo d’haver atteso nella sua gioventù agli studii dell’una e l’altra legge, conoscendo l’incostanza del mondo si ritirò con alcuni altri servi di Dio a menar vita quasi eremitica in una chiesetta non molto lontana dalla sua patria. Venendo poi per divina dispositione in Roma l’anno 1571, e dell’età sua 35, fu menato da san Filippo, dal quale conosciuto per persona di molto essere et sperimentata nelle cose di Dio, fu non molto dopo ammesso nella sua congregatione, nella quale fe’ tosto conoscere di quante virtù e talenti fosse da Dio ornato. Poiché, oltr’all’attendere con gran fervore all’acquisto delle virtù cristiane, non era officio o negotio, che imposto gli fusse, che con molta accuratezza non eseguisse; per la qual cosa havendo in quei tempi i padri di quella congregatione eretto in Roma un colleggio di giovani polacchi, non ad altro che a lui ne diedero la cura; il che havendo saputo la regina di quel Regno, et inteso con quanta accuratezza, diligenza e prudenza gli governasse et instruisse così nelle cose di Dio come in tutto quello gli spettava al loro stato ed età, gli scrisse una lettera di molti ringraziamenti, e che pregasse Dio per lei e per lo suo regno. Venuto [211v] poi in Napoli col sopradetto Francesco Maria per erigere la loro congregatione, ed ardendo di desiderio di acquistare anime a Christo e d’instruire una congregatione che fondata fosse più nelle sode virtù che negl’appoggi e sostanze humane, non è facile a dire quanto s’affaticasse per arrivare a questo suo intento. Era pronto a ricevere ogn’uno che da lui veniva, aiutandolo e consolandolo in tutto ciò che poteva; era sollecito in procurare che tutti, e massime quei che frequentavano l’Oratorio, fossero lontani da ogni sorte di peccato, tirando così tutti al servizio di Dio; per lo che molti, allettati dalle sue sante esortationi e dolce conversatione, accendendosi di desiderio di lasciare il mondo et abbracciare il loro istituto in breve e per opra ancora del sopradetto Francesco Maria, si fe’ una fiorita congregatione di molto esempio et edificatione. Partitosi poi il padre Francesco Maria, e restando a lui tutta la cura della congregatione, attese con molta più vigilanza al mantenimento e propagatione di quella. Era come una face accesa in mezzo di loro, andandogli sempre coll’esempio delle sue virtù avanti, animandogli et infiammandogli nel servizio di Dio. Era diligentissimo nell’osservanza delle regole della congregatione, forzandosi d’esser sempre il primo in tutte le fatiche et essercitii comuni; si studiava quanto poteva in mantenere tutti contenti e sodisfatti nella loro vocatione, provedendogli di quanto loro faceva bisogno, massime nell’infermità. Con gl’altri, poi, fuo[212r]ri di congregatione, usava ogni sorte di carità, abbracciando e sovenendo a tutti che da lui ricorrevano. Visitava spesso gl’infermi degl’Incurabili, ricreandoli con fatti e con parole. Nell’oratione era così assiduo, et era tanta l’unione che haveva acquistato con Sua Divina Maestà, che non mai per qualsivoglia accidente perdé la pace del cuore. Nell’avversità et infermità, che n’ebbe molte e lunghe, fu patientissimo, che non sentendosi mai lamentare; nelle prosperità modestissimo, riconoscendo ogni

cosa dalla mano di Dio. Era così generoso di cuore, che non era impresa, per difficile che fosse, che, quando vi scorgeva la gloria di Dio e l'utilità del prossimo, non l'imprendesse; del che segno non oscuro ne fu l'haver incominciato e proseguito la loro chiesa di quella magnificenza ch'ogn'un vede. Istituì anche un monasterio di sacre vergini dedicate al glorioso San Gioseffo, dandogli regole e forma. In somma, per restringere ogni cosa in breve, era ornato di tutte quelle virtù che possono render l'animo grato a Dio et agl'huomini. Alla fine, dopo d'haver governato santamente per lo spatio di 20 anni la sua congregatione, lasciando non picciola memoria delle sue attioni, si riposò nel Signore alli 14 di gennaio 1624, e dell'età sua 86, mesi 9 e giorni 12; le sue ossa si riposano nel comune cimiterio de' padri sotto il coro, dentro [212v] un'arca di legno foderata di piombo.

In questo istesso tempo che i sudetti padri vennero in Napoli, vi si trovava anche il padre Alesandro Borla, nobile piacentino, sacerdote dell'istessa congregatione, il quale essendo stato fin dall'anno 1576 concesso da san Filippo alla celebre memoria del Cardinal d'Arezzo, all'ora arcivescovo di Napoli, che con molta istanza ce lo richiese per aiuto di quella chiesa, come persona per prima da lui conosciuta di molta bontà et habilità ne' negotii, e dopo la morte del detto cardinale, avvenuta nell'anno 1578, benché lui molto desiderasse ritornare sotto la paterna disciplina dell'istesso san Filippo, presentando non di meno d'haver ad essere richiesto da altri personaggi con non picciolo detrimento della sua quiete, risolse perciò con licenza del medesimo santo fermarsi in Napoli, ove, menando vita molto humile, s'applicò tutto al servizio de' prossimi, e massime degl'infermi; e per prima se ne stette da cinque o 6 anni nell'ospedale dell'Annunziata, servendo<sup>407</sup> a quelli ammalati con tanta carità, che molti, mossi dal suo essemplio, si diedero all'istesso esercizio. Di là poi trasferitosi ad istanza d'alcuni cavalieri al governo di quelli degl'Incurabili, tanto più volentieri l'abbracciò quanto conubbe esserci maggior gloria di Dio, servizio di prossimo e scommodo [213r] suo, essendo più ampio il maneggio di questo; nel quale ritrovando molti disordini tanto intorno la cura degl'infermi quanto alla custodia delle donne, procurò con ogni studio rimediare al tutto. Andava perciò egli, quasi diligente padre di fameglia, giorno e notte attorno a' suoi infermi, accioché fussero ben serviti e sodisfatti; né contento di questo, egli stesso alle volte l'accomodava i letti, gli lavava i piedi, gli tagliava l'unghie e facevagli altri segni di cristiana pietà, e niente minor diligenza usava intorno a' bisogni dell'anima, l'esortava spesso alla pazienza, gli ministrava i sacramenti, e l'aiutava a ben morire, assistendogli le notti intiere, ingenochiato avanti i loro letti, senza mai partirsi fino a tanto che erano spirati. Né punto minore fu la cura che haveva delle donne inferme, invigilando sopra tutto a mantenerle lontane da ogni mala pratica e sorte di peccati, non mancando il demonio, come per l'adietro, con mille arti

---

<sup>407</sup> Ms.: feruendo.

d'indurle a cascare in quelli. S'aggiungeva a queste cose la maggior di tutte, et era la cura delle convertite, le quali, quanto più erano state di mali costumi e più invecchiate nel male, tanto più si rendeva difficile il governarle e mantenerle lontane dal peccato. Che non fece? Che non disse Alesandro per mantener queste tali nel buono [213v] proponimento? Conciosiacosa che<sup>408</sup> molte di loro, pentite già del bene incominciato, cercavano con ogni loro sforzo partirsi da quel luogo, fino a volere alcune spezzar le porte, altre precipitarsi ne' pozzi, et altre, aggiungendo grida a grida et ingiurie ad ingiurie verso il servo di Dio, si sforzavano uscirle dalle mani. Ma Alesandro nulla curando e fatto quasi inalterabile, procurava con diversi modi e maniere di placarle, et hora promettendole premii, et hora atterrendole con le minaccie le persuadeva a perseverare nel bene; e fu tanta questa sua pazienza e costanza, che, superando tutte quelle difficoltà, ne ridusse molte a tanta purità e perfezione, che menarono poi vita quasi angelica. Soccorreva oltre di ciò con straordinaria carità alle famiglie intiere, delle quali venti ne teneva a sue spese, provvedendole sufficientemente di quanto faceva loro bisogno, et in particolare sovenne ad una povera gentildonna, la quale essendo stata molto commoda, cadde in estrema povertà et infermità, et essendole morti marito e figliuoli, non le restò altro che una figliuola, la quale, menando vita cattiva, la trattava malamente ingiuriandola e biastemandola del continuo, né le dava altro di sussidio che una stanza esposta al vento et un pane ogni due o tre giorni; per la qual cosa la meschina conti[214r]nuamente s'arrabiava et impacientava, et quasi disperandosi della divina misericordia si lamentava con Nostro Signore che la faceva vivere così stentatamente. Della quale havutone nuova Alesandro, la cominciò a visitare una e due volte il giorno, consolandola et esortandola alla pazienza e confidenza in Dio; e fece tanto, che la ridusse ad entrare in sé stessa e pentirsi e confessarsi del suo errore; e da quel tempo in poi gli portava<sup>409</sup> ogni giorno buona parte del suo cibbo et ogn'altro che li faceva di bisogno, et accioché non fusse combattuta da' venti, gli portò anco la sua lettiera, con la quale gli fece un riparo da quelli. Haveva di più pensiero di pagare i piggioni ad alcuni poveri huomini e donne, dandoli ogni giorno una limosina stabilita; da' quali altro non voleva se non che ascoltassero ogni giorno la messa e recitassero un corona per l'anime del Purgatorio. Sovveniva anco ai poveri carcerati, mandandoli ne' giorni stabiliti una certa limosina et anco visitandogli et aiutandogli quanto poteva. Per lo zelo grande che haveva dell'honor di Dio e della salute dell'anime, istituì il conservatorio detto il Refugio, nel quale quelle sole figliuole si conservano che perso già una volta il fiore della verginità stanno in evidente pericolo d'incorrere in maggior offesa di Dio e rovina dell'anime loro. Imperciò che, essendogli [214v] una volta, come che stava sempre inteso all'opre di carità, capitate<sup>410</sup> con buona occasione nelle mani

---

<sup>408</sup> Ms.: Concisiacosa che.

<sup>409</sup> Ms.: parlaua.

<sup>410</sup> Ms.: capitar.



alcune di queste figliuole, e compatendo molto alla loro miseria, e prevedendo il male che haverebbono potuto fare stando in potere delle loro madri, le quali, per lo più avide del denaro, non si curavano<sup>411</sup> dell'offesa di Dio e dell'honor del mondo, ne raccolse più di cento, e provedendole a sue spese insino a tanto che da altri fossero aiutate<sup>412</sup> di casa conveniente, che è quella<sup>413</sup> dove hora habitano, le providde anco di tutto ciò che l'era necessario per lo loro sostentamento, gli aprì chiesa, provedendola di tutti parati e supelettile necessaria, et accioché potessero perseverare nel servizio di Dio ordinò loro le regole e constitutioni al loro stato<sup>414</sup> accommodate, ordinandole ch'andassero vestite dell'ordine di san Francesco. Per l'istessa caggione di giovare al prossimo, e massime agl'infermi, s'adoperò che venissero in Napoli i frati del beato Giovanni di Dio, il cui officio è di tener gl'ospedali aperti, et in quelli con cura particolare governare gl'infermi; i quali venuti che furono, gli mantenne per molti mesi del suo, insino a tanto che ebbero il luogo detto hoggi di Santa Maria della Pace. Similmente usò gran diligenza di far venire i padri ministri degl'infermi, il cui istituto è d'aiutare con somma carità non meno all'anime che ai corpi de' poveri infermi. [215r] Hebbe anco buona parte in far venire i padri della congregatione dell'Oratorio, co' quali, subito che vennero, che fu l'anno 1586, andò ad habitare. Quanto po' fusse stato con sé stesso severo e rigido, è quasi indicibile: mangiava una volta il giorno, e molto parcamente, et acciò che non fusse osservato procurava di mangiar solo. Stette molti anni senza mai mangiar<sup>415</sup> carne, e più d'una Quaresima se la passò in pane et acqua. Il suo sonno era brevissimo, e quello lo prendeva vestito e dentro una cassa. Si disciplinava tanto aspramente che moveva a pianto chi l'udiva. Portava quasi del continuo una grossa catena su la nuda carne. Cercava di mortificarsi in ogni cosa, et una volta, tagliando l'unghie ad un povero infermo, sentendo la natura un poco di nausea, non hebbe a schifo di porsi in bocca molti di quei pezzetti, superando in questo modo il senzo che ricalcitrava. Consumava buona parte della notte in oratione, stando inginocchiato con le ginocchia scoperte sopra di alcune ossa di olivo. Insomma, si può con verità dire che tutta la vita sua fusse stata un continuo esercizio d'oratione, di mortificatione, di penitenza e d'ardente carità verso il prossimo. Finalmente, volendo il Signore premiare tante fatiche sostenute per amor suo, ridottolo nell'estremo della sua vita, rese, invigorato da' santissimi sacramenti, felicemente lo spirito a Dio a' 13 di marzo 1592, e [215v] dell'età sua 55; le sue ossa si riposano con quelle degli altri suoi padri. Né lascierò di dire come un gran servo di Dio, parlando in publico della sua morte, hebbe a dire queste parole: "Habbiamo perduto un huomo che da cento anni in qua non vi è stato simile".

---

<sup>411</sup> Ms.: curano.

<sup>412</sup> Ms.: aiutato.

<sup>413</sup> Ms.: quello.

<sup>414</sup> Ms.: all'loro stato.

<sup>415</sup> Ms.: maggiar.

Il padre Giovenale Ancina da Fossano nel Piemonte, delle cui attioni heroiche già sono formati con autorità apostolica i processi per la sua canonizzazione, venne dalla sua patria in Roma nell'anno 1572, e dell'età sua 27, e, frequentando gli esercitii dell'Oratorio, talmente s'accese nell'amor divino, che, dato di calcio a mondo, si risolse lasciarlo e darsi al servizio di Dio sotto la disciplina di san Filippo, dal quale aggregato nella sua congregazione nell'anno 1578 caminò così ferventemente nella strada della perfettione che fu a tutti vivo sprone nell'acquisto delle vere virtù. Volendo poi san Filippo, nell'anno 1586, dar aiuto alla sua novella congregazione di Napoli, l'inviò in quella città, dove giunto, et attendendo con isquisita diligenza al culto divino, del quale sommamente si delectava, et all'aiuto dell'anime, non si può esplicare di quanto giovamento le fosse stato e quanto con l'esempio delle sue virtù illustrata l'avesse. Era diligente in osservare gli essercitii della sua congregazione, e particolarmente in ascoltare le confessioni e visitar gl'infermi, e sopra tutto in predicar la parola di Dio; di che, sì come fu molto favorito da Nostro Signore [216r] e di singular talento, così faceva giornalmente frutti mirabili, essendo le sue parole quasi tante saette infocate che penetravano e scaldavano i cuori di chi l'ascoltava. E stando sempre unito per mezzo dell'oratione con Sua Divina Maestà, era tanta la confidenza che acquistata ci haveva, che n'otteneva quanto bramava. Onde una volta, ritrovandosi a predicare all'aria aperta in un luogo ch'era parato di panni pretiosissimi, e fu a punto quando si buttò la prima pietra della loro chiesa, intorbidandosi quasi all'improvviso l'aere, di maniera che con alcune stille minacciava pioggia grandissima, per lo che gli ascoltanti cominciavano a partirsi, lui non di meno pieno di confidenza disse ad alta voce al popolo: "Non sia chi si parta, che non pioverà!". E così fu, conservando il Signore l'acqua nelle nubi per li meriti del suo servo. Era divotissimo della Regina de' Cieli, facendo molte divotioni e compositioni ad honor suo, e stando l'hore, anzi le notti intiere, inginocchiato, tutto assorto, avanti la sua imagine. Ardeva di zelo per la salute dell'anime, onde era solito a dire: "La mia vita la stimo un niente, purché possi far guadagno di qualche anima al mio Signore". Quindi una volta, andando con buona occasione in casa d'una signora delle principali di Napoli, e ritrovandovi alcuni signori che giocavano alle carte, le prese con gran libertà, e, stracciandole in minuti pezzi, buttollì per la fenestra, senza [216v] che nesuno avesse havuto ardire di far motivo o dir parola alcuna, per la gran veneratione che gli portavano. Et un'altra volta, sentendo che uno empivamente biastemava il suo Signore, mosso da divino spirito li diede una guanciata, dalla quale quel meschino atterrito, quasi mansueto agnello humiliato e compunto, se gli buttò a' piedi. Né fu minore la brama che haveva di sovvenire a' bisognosi, struggendosi di desiderio d'aiutarli, essendo solito di dire che desiderava convertirsi in oro et argento per sovvenirli, facendo loro larghe limosine; e quando altro non haveva, gli dava i proprii libri, accioché gli vendessero e rimediassero a' loro bisogni. E bene spesso portava sopra del pane, frutta, et altre cose

di poco buono odore per darle a' poveri, cosa di tanta più ammirazione quanto più contraria al suo genio, essendo per natura molto polito. Dotò con limosine procurate da' suoi divoti alcune povere donzelle che portavano pericolo nell'honore. Ma quello che tutte queste cose avvanza, è che una volta, incontrandosi con un povero sacerdote forastiero tutto lacero e mal in ordine, e domandandogli quello la limosina, né havendo egli che dargli, si ritirò dentro d'un altare di una chiesa, e, spogliatosi della propria veste, ce la diede; per la qual cosa et altre innumerabili che si potrebbero addurre, era da tutti chiamato padre e rifugio de' poveri. Hebbe congiunte a queste virtù quella dell'humiltà, tenendosi sempre in bassissimo concetto e fuggendo ogni [217r] applauso et honore mondano. Quindi, stando in Roma, ove doppo 10 anni che dimorò in Napoli da' padri di quella casa fu richiamato, et havendo presentito che papa Clemente VIII, ad istanza dell'ambasciador del Duca di Savoja voleva crearlo vescovo di Saluzzo, tosto se ne fuggì; ma dopo d'alcun tempo, quando si credeva fusse passata quella tempesta e starsene sicuro in porto, fatta di nuovo dall'istesso ambasciadore istanza al papa, e constretto dal precetto pontificio, gli fu necessario sottoporre al giogo della santa obediencia il collo. Andato poi al suo vescovado, e così posto sopra d'un alto candeliero, tosto mandò fuori più lominosi raggi di virtù e diffuse con più liberalità le viscere della sua misericordia; e richiesto per prima dal Duca di Savoja a dargli il giuramento di fedeltà, costantemente ce lo negò, rispondendogli che lui era assoluto signore. Pigliato poi il possesso della sua Chiesa, e ritrovatala per gli heretici e per li mali costumi in pessimo stato, si sforzò, col suo buono esempio e con ottimi ordini, di darle efficace rimedio. Stava poverissimo in quanto alla sua persona, era prontissimo ad ascoltare ogn'uno che da lui veniva, assisteva al confessionale, e faceva altre opere di non poca edificatione, e particolarmente insisteva con molta sollecitudine alla predicatione della parola di Dio, esortando spesso i suoi canonici e parrochi a menar vita santa et esemplare. Fece la visita della sua diocesi, la quale [217v] era molto grande, fece il sinodo, publicando ottime constitutioni, e sopra tutto, essercitando la sua innata carità verso i poveri, s'acquistò di nuovo con modo particolare il nome di padre de' poveri. Teneva ogni giorno due poveri nella sua mensa e quattro ne' giorni festivi; e se erano imbrattati et immondi, con le proprie mani gli lavava la faccia e le mani, e l'asciugava talvolta col proprio fazzoletto, i quali dopo mandava alla dottrina cristiana. Nel tempo dell'inverno teneva sempre nel suo camino dodici poveri a scaldarsi, a' quali spesso dava da mangiare; e perché talvolta crescendo il freddo cresceva anco il numero di loro, gli faceva entrare nel suo cortile, dove fatto accendere un gran fuoco facevali molto bene scaldare, e dopo con le proprie mani gli ministrava il cibbo: la qual liberal compassione, divulgata per li luoghi convicini, faceva correre tutti a parteciparne. Nelle feste poi più principali dell'anno, et molte volte fra la Quaresima, soleva convitare tutti i poveri della città, a' quali egli di persona serviva, godendo di vederli ricreare. Insomma era così grande la sua

carità, che ben disse colui favellando di quella: “La carità di Giovenale si può dire essere immensa”. Ma bramando, per desiderio d’unirsi col suo Signore, o di rinunciare al vescovado o di morire, perché era morto per lui, il Signore, negandoli la prima, li concedette la seconda gratia. Imperoché, havendo, come amatore [218r] della castità e zelatore della salute delle sue pecorelle, più e più volte proibito ad uno, più d’habito che di costumi religioso, che non praticasse in un certo monasterio di monache, per lo grave sgandolo che a tutta la città dava, con l’occasione dell’invito che contro sua voglia gli fu fatto da’ religiosi di san Bernardo, dove egli nel giorno della sua festa haveva da celebrare, fu da quello scelerato, che da sé offerto si era a quei religiosi di servire a monsignore, avvelenato, ponendo destramente il veleno in un vaso di vino, che lo ridusse all’estremo della sua vita. Il che inteso da Giovenale, fattasi una confessione generale, né potendo per li continovi vomiti ricevere il santissimo viatico, benché grandemente il desiderasse, ricevè almeno con molta divotione l’estrema unzione, essortando tutti che a lui venivano alla bontà e purità della vita. Finalmente, vago d’unirsi col suo Signore, intorno l’hora settima dell’ultimo d’agosto dell’anno 1604, replicando quella bella oratione da lui composta, “Giesù dolce, con Maria, date pace all’anima mia”, con gran quiete e lieta faccia rese l’anima al suo creatore, d’anni 58, mesi 10 e giorni dodici. Il suo corpo si riposa in Saluzzo, dove il Signore non cessa per li meriti del suo servo operare del continuo cose maravigliose, e si costodisce con molta [218v] veneratione.

Il padre Troiano Capece Bozzuto, napolitano, che fu vescovo di Capri, celebre per le sue virtù e talenti da Dio concedutigli, entrò nella congregazione l’anno 1587, e dell’età sua 29, essendo sacerdote e dottor di legge. Fu insigne nel predicare la parola di Dio, imperciò che, essendo dotato dal Signore d’una mirabile eloquenza et efficacia nel riprendere, tirava grandissima moltitudine di popolo, nel quale operando il Signore, per mezzo suo faceva motioni maravigliose. Imperò che molti, mossi dallo Spirito Santo e conpunti de’ loro peccati, ben spesso ad alta voce gridando chiedevano da Dio misericordia; et altri, che attualmente andavano ad offendere i loro nemici, deposte alle sue voci gl’odii e l’armi, si convertivano, e, confessandosi, cercavano con quelli riconciliarsi, divenendo altri gran servi di Dio; et altri molti, mossi dalle sue monitioni, si fecero religiosi. Attese con molta diligenza et assiduità alle confessioni, e fu tanta la carità e prudenza che usava con ’ suoi penitenti, de’ quali haveva grandissimo numero, che quelli non solamente gli fidavano totalmente le loro coscienze, ma dipendevano in maniera dalla sua obediencia, che non haverebbono mosso un piede senza il suo parere e consiglio. Ma dopo di essere stato 22 anni nella sua congregazione, fu da Paolo V creato vescovo di Capri, dove, invigilando sopra [219r] la sua gregge, non mancava di predicare la parola di Dio, di ministrare i sacramenti, e fare altri essercitii spirituali. Ma mentre si studiava di essercitar l’officio di vero pastore, gli convenne sostenere da’ maligni molte persecutioni, le quali sopportando con mirabile pacienza, non lasciò mai di fare il

debito suo, lasciando non picciolo esempio di ottimo pastore. Fu molto dedito all'opere di misericordia, impiegando tutto il suo in opere pie et in far larghissime limosine, dando talvolta le centinaia di scudi insieme, parte per sollevare le famiglie intiere e parte per fare ascendere i poveri gioveni agl'ordini sacri. Godeva tanto del patire, che quando l'avveniva qualche avversità o l'occorreva sofferire qualche affronto, come più d'una volta permettendolo così Dio, se ne rallegrava e solevalo sovente raccontare con molto suo gusto. Fu divoto della passione di Cristo signor nostro, tenendola sempre scolpita nel cuore, che però usava nel suo sogello l'immagine del Salvatore con la croce su le spalle, havendo già lasciato l'impronta<sup>416</sup> della sua famiglia assai nobile in Napoli del seggio di Capuana. Fu anco molto divoto de' santi, e particolarmente della Regina de' Santi, e soleva dire in segno di questo affetto non poter havere in questa vita maggior mortificatione che quando gli fusse chiesta, per amor di Dio e della sua santissima Madre, qualche limosina, e non poterla fare. Né fu di minore edificazione il desiderio che mostrò di sermoneggiare nella chiesa de' suoi padri nel tempo che vacò dal suo vescovado, come fece insino alla morte, non per altro fine che per guadagnar anime a Cristo. Ma essendo venuto il termine de' suoi giorni, il Signore, che sempre esaudisce i desideri de' suoi servi, havendo egli sempre bramato di morire o predicando o dicendo messa o facendo oratione o limosine, volle Dio consolarlo: poiché il giorno della Presentatione della Beata Vergine, a' 21 di novembre, havendo la matina con molta divotione e lacrime celebrata la messa, et andando dopo pranzo a far il sermone, conforme al solito, nella chiesa, mentre stava predicando delle grandezze della gloriosissima Vergine, verso il fine fu sopra preso da una apoplezia, e perduta la fevella fu portato in una stanza, ove ricevuto l'oglio santo, fra poche hore placidamente passò da questa vita, andando a godere, come speramo, l'eterna, l'anno del Signore 1625, e dell'età sua 70. Furono celebrate le sue essequie con quella solennità che ad un tanto prelato si conveniva, concorrendo grandissima gente a venerare il suo corpo, il quale fu seppellito nel comune cimiterio de' padri, dentro un'arca di legno.

Si riposa nell'istesso cimiterio il padre Donato Antonio Martucci [220r] da Conversano, huomo per la sua gran bontà e carità col prossimo a tutti noto. Nacque costui da parenti de' primi della città, da' quali con ottimi costumi educato et indirizzato negli studii della legge, s'acquistò il grado del dottorato, il quale essercitando per alcuni anni in diversi governi di città ne riportò non poca lode. Fissando poi lo sguardo della mente a cose maggiori, si risolse di lasciare il mondo e ritirarsi in qualche santa religione; ma prima di mandare ad effetto questo suo pensiero, volle ad imitatione di quei santi antichi visitare i luoghi santi di Gerusalemme, dove ritornato et assodato con voto nel suo buon proponimento, entrò nella congregatione dell'Oratorio a' 29 di settembre, giorno di San Michele Arcangelo, 1607, e dell'età sua 33, ove attese fin dal principio con tal fervore all'acquisto

---

<sup>416</sup> Ms.: l'Impronto.

delle vere virtù, che si rese a tutti vivo specchio di cristiana bontà. Affliggeva e macerava del continuo la sua carne con vigilie, discipline et altre asprezze; portava ancor nell'inverno vesti molto leggiere, godendo di patire quelle ingiurie del tempo per amor del suo Signore; non dormiva mai in letto, ma sopra le nude tavole; rarissime volte mangiava carne, contentandosi d'una sola vivanda, et in quella, per levarne ogni sorte di sapore, ci mescolava l'acqua fredda. Ma quanto fu con sé stesso severo e rigido, tanto si rese con altri piacevole e caritativo, desiderando col proprio sangue, se [220v] possibil stato<sup>417</sup> fusse, di sovvenirli. Consolava gl'afflitti, sollevava i bisognosi, vestiva gl'infermi, e particolarmente quelli degl'Incurabili, ristorando e ponendo in piede l'ospedale delle povere donne, ridotto per mancamento di possibilità a gran miseria: poichè, essendo stato costituito da' suoi superiori soprintendente a quell'opera, conforme allo loro istituto, l'abbracciò e promosse con tanta diligenza, che inanimò molte signore non solo a visitarle spesso et a ripigliarne la quasi intermessa carità di farle ogni martedì a loro spese la cena e somministrarcela di propria mano, ma anco di provederle di tutte le biancarie et altre cose necessarie. Era di più così infiammato d'amor divino, che quando ne parlava pareva che spirasse fiamme dalla bocca; era anco zelantissimo della salute dell'anime, procurando con belle maniere ridurre i peccatori alla penitenza e cognitione de' loro peccati. Et essendo stato eletto dalla felice memoria del cardinal Buoncompagno, arcivescovo di Napoli, all'aiuto e conversione de' concubinari, si portò con tanta carità e zelo in quella carica, che ne ridusse molti alla via della salute. Finalmente, essendosi molto estenuato per le continue vigilie, digiuni et asprezze, felicemente se ne volò al Signore a' 27 di febraro 1636, e dell'età sua 62.

Il padre Francesco Merolla, napolitano, celebre per dottrina et integrità de' costumi, essendo ancor giovanetto e desiderando dedicarsi al servizio di Dio, havendo inteso la fama del padre Francesco [221r] Maria Taruggi e degl'esercitii della congregazione, in quella entrò l'anno 1589, e dell'età sua 21, ove attendendo con non minor diligenza<sup>418</sup> e fervore allo studio delle scienze humane che delle divine, divenne nell'une e nell'altre molto conspicuo. Era d'ingegno molto acuto, di memoria tenace e di giuditio maturo e prudente, né ci era difficoltà, per grave che fusse, che con l'acutezza del suo ingegno non la penetrasse. Studiò in quei primi anni da sé lingua greca et hebrea, et imparò molte altre scienze non meno utili che dilettevoli. Dandosi poi allo studio della filosofia e teologia, fece in quelle tal progresso, che, havendo in breve tempo finito il corso dell'una e dell'altra, ne ricevè la carica di lettore, la quale havendo per molti anni con molta lode e diligenza esercitata, ne lasciò non indegni soccessori. Dismessi poi gli studii della teologia scolastica, si diede alla morale, nella quale attendendo con molta assiduità e diligenza, ne conseguì quel frutto che ogn'uno sa, essendo stato da tutti comunemente tenuto per uno de' più periti et esperti che fussero

---

<sup>417</sup> Ms.: possibil ostat.

<sup>418</sup> Ms.: mi-/nor ~~somma~~ diligenza.

a quel tempo in quella professione, non vi essendo persona che non ricorresse da lui ne' loro più intricati dubbii e difficoltà, dal cui consiglio e parere si regolavano. Né minore fu la stima che ne fecero gli arcivescovi che furono al suo tempo, servendosi bene spesso della sua dottrina e consigli. Ma accioché tanta scienza non perisse [221v] insieme con lui, stimolato da molti, diede alle stampe tre volumi, nei quali, trattando con meravigliosa chiarezza e brevità alcune disputationi delle più difficili che fossero in quella facoltà, rese facile e chiaro quel che per la varietà delle opinioni de' dottori si rendeva difficile et intricato; et haverebbe tutta quasi questa facultà<sup>419</sup> trattato, se dalla morte non ci fusse stato sottratto. Era di natura piacevole et humile, e quantunque fusse da tutti honorato e stimato, lui solo non di meno non conosceva la sua eccellenza. Amava sopra tutto la purità e semplicità, che però ad imitatione di Cristo signor nostro si delectava sommamente di conversare e trattare con fanciulli, ne' quali, insieme con la purità, cercava d'inserire il timor d'Iddio e l'amor delle virtù. Et alla fine, consumato più dagli studii et infermità che dagli anni, essendo giunto all'anno 69° della sua età e quinquagesimo della congregatione, si riposò nel Signore a' 26 d'agosto 1638, e fu seppellito nel comun cimiterio.

Visse anco nella medesima congregatione il padre Pompeo Donato della diocese d'Aversa, huomo di gran bontà et austerità di vita, del che ne diede segni fin dalla sua fanciullezza. Avenga che, mentre un giorno era portato dalla balia, fattosegli incontro una persona e fissandogli gli occhi al viso, disse a quella: "Fa' che habbi buona cura di questo banbi[222r]no, perché ha da essere gran servo di Dio". Crescendo poi nell'età, crebbe anco in esso la cognitione et amore delle cose divine, conciosiaché ancor fanciullo si delectava di far altarini, con accendervi le candele, cantar le litanie et altre orationi. Fatto poi grande, e mandato da' suoi genitori in Napoli per attendere allo studio delle leggi, ove ascese al grado del dottorato, accoppiando alle terrene le scienze divine, propose per desiderio d'humiltà, lasciando il mondo, d'entrar per laico in qualche osservante religione. Ma dissuaso dal suo confessore, per l'utilità che haverebbe potuto con la messa di merito infinito far alla Chiesa, e per la maggior gloria che perciò ne saria risultata a Dio, entrò nella congregatione, i cui essercitii allo spesso frequentava, a' 25 di febraro 1596, e dell'età sua 36, ove cominciò a passi stesi ad incamminarsi nella via della perfettione, e, cominciando dal fondamento dell'humiltà, bramava sopra modo e pregava spesso il suo maestro de' novitii che lo volesse mortificare e tener basso; nel che compiacendogli quello, l'esercitava bene spesso in essercitii bassi e vili, onde hebbe egli a dire negli ultimi anni della sua vita non haver mai gustato tanta quiete e consolatione di spirito quanto che in quei primi anni che stette sotto la disciplina di colui. Né mai hebbe [222v] altro concetto di sé che esser il peggiore et il più inutile di tutti, e di non haver ancor incominciato a servire a Dio. Onde talvolta, humiliato et inginocchiato avanti i più gioveni della casa, gli pregava

---

<sup>419</sup> Ms.: ~~diff~~facultà.

acciò che l'avvisassero i suoi difetti. Fatto poi sacerdote, apprese tanto l'altezza di quel grado e la grandezza del sacro santo sacrificio della messa, che, pensando a quella s'annihilava e stupiva di sé stesso, vedendosi inalzato a tanta dignità; e quindi nasceva che, quando andava a celebrare, v'andava con tanto apparecchio e divotione, che pareva quasi estatico e tutto assorto in Dio, onde ben spesso il Signore lo favoriva di molte lagrime e di straordinaria consolatione. Esposto poi ad ascoltare le confessioni, v'attendeva con tanta sollecitudine, che stava del continuo nel confessionale, esposto a tutti; e soleva dire ch'il servo d'Iddio deve alle volte scordarsi di sé stesso per attendere alla salute del prossimo. Era tanto innamorato di Dio, che affermano molti non ricordarsi mai haverlo sentito parlare se non che di cose divine. Era talmente dedito all'oratione, che bene si vedeva in lui praticato quel consiglio del Salvatore: "Oportet semper orare et nunquam deficere", e quell'altro dell'Apostolo: "Sine intermissione orate". Fu austerissimo con la propria persona, ma pieno di carità con gli altri. Non dormiva se non tre o quattro hore la notte, e queste vestito e seduto sopra una picciola sedia, [223r]<sup>420</sup> appoggiato ad una canna, accioché con l'incomodità di quella si potesse più facilmente risvegliare. S'alzava sempre a mezzanotte a recitare il divino officio e fare altre sue orationi. Si disciplinava una e due volte il giorno. Nel mangiare era parcissimo, trovando le sue delitie nell'astinenza. Non usciva mai di casa, se non per visitare qualche chiesa o qualche infermo, standosene sempre, così ne' caldi dell'estate come ne' freddi dell'inverno, ritirato in camera. Né mancò il nemico dell'humana generatione d'affliggerlo molte volte, come bene spesso si conosceva da' segni del volto e di tutta la persona. Finalmente venuto il tempo di ricevere il premio delle sue fatiche, consumato dagli anni e fatto quasi impotente a far più penitenze, placidamente se ne passò al Signore a' 17 d'agosto 1639, e dell'età sua 80 e giorni 13. Fu sepolto il suo corpo nella comune sepoltura de' padri, dentro una cassa di legno foderata di piombo.

Fiorì similmente ne' medesimi tempi con gran opinione di santità il padre Giovan Tomaso Eustachio, vescovo di Larino. Nacque questo gran servo di Dio nella terra di Gambatesa da parenti molto timorati di Dio, da' quali insieme col latte succhiò anco la devotione; onde fin dalla fanciullezza si tratteneva sempre in leggere libri spirituali, e particolarmente quei di san Giovanni Climaco, ne' qua[223v]li leggendo le penitenze e rigorosi digiuni che facevano quelli antichi santi padri, s'accese talmente di divotione ad imitatione di quelli, che digiunava le settimane intiere. Fatto poi più grande, fu mandato da suo padre in Napoli per studiare filosofia, nella quale, benché per lo suo bell'ingegno facesse non poco profitto, sentendo però gran ripugnanza di conversare per la sua singular modestia e virginal verecondia con giovani studenti anche paesani, standosene per questo sempre ritirato, onde era da tutti chiamato il filosofo, agli otto di settembre 1592, essendo

---

<sup>420</sup> *Alla carta 223r manca la parola sedia anticipata nel richiamo a piè della carta 222v.*



d'anni 18, entrò nella congregazione, ove è indicibile il fervore e la diligenza che usava nell'acquistar le virtù christiane et il progresso che in breve fece in quelle, essendo tanto ben fondato nella base dell'humiltà, che godeva d'esser da tutti dispreggiato; che perciò portava sempre vesti le più lacere e sconcie che ci fossero, onde i superiori, che conoscevano questo suo desiderio, l'esercitavano bene spesso in esercitii humilissimi, sin a dargli cura degl'animali più vili della casa. Gli fu tanto a core la purità verginale, che, molto tempo prima che ascendesse agl'ordini sacri, fe' voto di castità. Insomma, fu tale l'avvanzo che fece nella perfettione christiana, che, essendo giunto all'orecchie del pontefice Paolo V, determinò di farlo vescovo di Larino; il che saputo da Giovan Tomaso, cercò con mille modi distrarre [224r] il papa da tal proposito, fin a fuggirsene e nascondersi per non farsi ritrovare. Ma fatteselo il papa in ogni modo venire davanti, gli comandò sotto precetto d'obediencia che accettasse il vescovado; e replicando colui d'havere fatto voto di non accettar dignità alcuna senza il consenso del suo padre spirituale, conforme con effetto molto prima fatto haveva, rispose il papa: "Noi, che siamo padre de' padri spirituali, ve lo commutiamo". Onde costretto Giovan Tomaso ad accettarlo, e consecrato con abbondantissime lagrime dal cardinal Belarmino, e pigliatone il possesso nel mese d'aprile 1612, non si può così facilmente spiegare quanto disse et operò in aiuto delle sue pecorelle. E perché sapeva che i mezzi più efficaci per aiutar l'anime sono l'orationi et il buon esempio del prelado, si diede con più fervore a raddoppiar le sue orationi e devotioni: digiunava del continovo tre volte la settimana in pane et acqua, et altre tante volte si disciplinava a sangue; predicava del continovo la parola di Dio; introdusse per bene instruire il suo clero una volta la settimana la conferenza de' casi di coscienza, et, anco per dar occasione ai secolari d'infiammarsi nell'amor di Dio e fuggire i peccati, introdusse un oratorio publico, dove ogni venerdì, fatto da lui prima un divoto sermone, si faceva l'oratione mentale e la disciplina; e per le donne che non potevano convenire in quello [224v] luogo, istituì la divotione de' sette altari nella chiesa; e per distorre ancora il popolo d'alcune dissolutioni, introdusse la devotione delle sette chiese, andandoci lui con tutto il popolo processionalmente. Visitava di persona i poveri infermi, sovvenendoli di larghe limosine et altre somiglianti cose, che troppo lungo sarei se le volesse tutte raccontare. Per sì dunque grandi e continue fatiche havendo quasi all'intutto fatto perdita della salute, ottenne, dopo quatr'anni e mezzo, licenza dal sommo pontefice di rinunciare il vescovado, come lo renunciò nelle sue mani nel 1617; e ritiratosi di nuovo alla sua congregazione, non sì tosto hebbe ricuperate le forze, che con maggior fervore si diede alla penitenza et all'unione con Sua Divina Maestà. Conciosiacosa che<sup>421</sup> stette per lo spatio d'un anno e tre mesi senza mai uscir di casa, cercava di mortificarsi in tutte le cose, e particolarmente nel mangiare e bere, poiché non mangiava quasi mai né carne né pesce. S'astenne per molt'e molt'anni

---

<sup>421</sup> Ms.: Concisiacosa / che.

dal bere, e perché la natura non poteva tollerare tanta arsura, trovò lui un'invenzione d'empir le vivande d'acqua, et in questo modo sodisfaceva in parte alla natura quasi brugiata e maggiormente si mortificava, togliendo a quelle ogni sapore. Dormiva in terra, servendosi d'un legno per capezzale; alzavasi a mezza notte per fare oratione, continuandola per spatio di tre hore continuoe, raddoppiandola [225r] o ne' proprii bisogni o di coloro che a lui si raccomandavano. Fu largo nell'elemosine, fu constantissimo nell'adversità, ricevendole dalle mani di Dio. E vedendo che l'habito vescovale gli recava qualche poco d'honore, impetrò con molta fatica da Urbano VIII di poterlo deponere, conforme lo depose nell'anno 1641. Ma alla fine, dopo d'haver lasciati grandissimi esempi di singolari virtù, al primo di gennaio 1641, ad hore 12, giorno a lui particolarmente divoto nel quale nacque, entrò nella congregatione, ricevè moltissime gratie dal Signore, come egli stesso diceva, e nel quale finalmente desiderava di finire i giorni, essendo d'anni 67 passò a miglior vita.

Fu anco illustrata questa congregatione non meno col'opere che con le parole dal padre Antonio Guglielmo, napolitano, o, come altri vogliono, nativo di Magliano, terra di Celento; delle cui gloriose attioni, per dirne qualche cosa, dirò solo come sua madre, havendo ben due volte prima di concepirlo patito aborto, temendo della terza, havendo fato voto a sant'Antonio da Padova, lo partorì felicemente nel 1596, a' 2 d'ottobre, per la quale cosa, in segno di gratitudine, gl'impose il suo nome. Ammalatosi poi il fanciullo sì gravemente che, disperato da' medici, s'aspettava la morte, per un altro voto fatto alla Beata Vergine del Carmine gli fu restituita la sanità; del che riconoscendosele poi egli grandemente obli[225v]gato, se le dedicò in maniera con vincolo di perpetua servitù, che prendendosela per sua particolar avvocata, ogni giorno in segno di tributo la recitava inginocchioni tutto intiero il suo rosario, meditando quei santi misteri, eccitando anche quei di casa a far l'istesso. Leggeva ben spesso la sua gloriosa vita e digiunava sì rigorosamente il sabato et talvolta anche in pane et acqua, che molte volte si sentiva quasi venir meno per la fame. Fuggiva le vane conversationi, et in somma, stando sotto una cotal protettione, non poteva non camminar bene e star sicuro da ogni diabolico assalto. Laonde, ritrovandosi molte volte in diversi e gravi pericoli, ne fu per mezzo di essa benignissima Madre liberato, come particolarmente gli successe una volta, che essendosi sommerso nel mare, ritrovandosi ivi per divina dispositione un pescatore, ne lo trasse a salvamento. Facendo poi nell'anno 18° della sua età viaggio a cavallo, incorse in un sì grave et evidente pericolo della vita, che, se non fusse stata la particolar protettione della Beata Vergine, senza dubio vi sarebbe restato di vita privo. Il che riconoscendo egli, mentre se n'andava per una scura e profonda valle, propose d'entrar nella congregatione, conforme fe' a' 20 di febraro nel 1616, e dell'età sua 19. A pena entrato, tosto diede non picciol saggio della sua bontà, poichè, leggendo nell'ufficio divino che occorreva in quei tempi quelle parole della Chiesa, "Advenerunt

nobis dies penitentiae ad redimenda peccata, ad [226r] salvandas animas”, se gli inchiodarono talmente nel cuore, che, pigliandole come dette a sé, imprese con molto fervore a macerare per quanto gl’era possibile la sua carne; e l’istessa diligenza usando all’acquisto dell’altre virtù, ne riportò quel frutto che in tutta la sua vita ha dimostrato. Posto dunque sì sodo fondamento delle cristiane virtù, gli fu facile, attendendo allo studio della teologia e filosofia, di devenir con l’acutezza del suo ingegno in quelle perfettissimo, di modo che, postosi a predicare la parola di Dio, in un subito commosse tutta la città ad ascoltarlo. Haveva egli una gratia sì grande nel dire et un modo sì chiaro nel spiegare le cose più alte della teologia, e parlava sì dolce e famigliarmente di Dio e de’ suoi attributi, che li faceva apprendere a qualsivoglia sorte di persone. Univa con la dottrina e con la sublimità de’ pensieri tanta divotione che in un istesso tempo illuminava le menti et infiammava i cuori. Predicava con tant’ardore et efficacia il verbo divino che alle sue parole quasi per divotione si liquefacevano anche i più duri et ostinati peccatori. E quel che sopra tutto apporta meraviglia si è l’havere composto quei dui dottissimi et utilissimi libri, uno sotto il titolo *Delle grandezze della santissima Trinità*, e l’altro intitolato *I riflessi di essa beatissima Trinità*, aggiuntivi dui poemi, uno del diluvio, e l’altro della passione [226v] del Signore sotto il titolo *Del calvario laureato*, benché non compito, nella compositione de’ quali si può piamente credere essere stato in modo particolare favorito dalla divina gratia; avvenga che una velocità d’ingegno sì grande in trovare tante inventioni et una facilità sì meravigliosa in sapersi tanto chiaramente spiegare non potea essere opera della sola natura. Quello poi che è più da stimare si è che, con tanta dottrina e talenti avesse accoppiato tanta humiltà, conciosiacosa che<sup>422</sup> si teneva sempre per indegno d’ogni minimo honore, abborrendo come l’Inferno istesso gli applausi e gl’honori; et arrivò a tanto questa sua humiltà, che hebbe a dire non haver cosa in questo mondo che più lo tormentasse quanto il vedersi stimato e riverito, onde pregava il Signore che divenir lo facesse dispreggiato e vilipeso, e soleva dire: “Non mi potrebbe il Signore fare questa gratia, ch’un giorno, mentre sto predicando, si rivoltasse contro di me tutta l’udienza e con molte ingiurie e maltrattamenti mi facesse scendere dalla cattedra?”. E spesso si faceva ponere da alcuni suoi confidenti i piedi sul volto e su la bocca e farsi dire delle parole ingiuriose e dar degli schiaffi, ringratiandoli poi con baciarli più e più volte le mani. Macerò tanto la sua carne che, se non gli fusse stato dall’ubediencia vie[227r]tato, haverebbe dato in eccessi. Dormiva bene spesso su la nuda terra. Si disciplinava alle volte tanto aspramente che arrivava a spargere il sangue, oltre agli aspri cilitii che portava. S’affliggeva alcune volte con pungenti ortiche, sentendo con quelle dolori acutissimi. Nel mangiare era molto parco, e bene spesso si privava de’ cibi più grati al gusto. Ma tutta la crudeltà che usava con la sua propria persona la compensava con somma carità col prossimo, la quale fu sì grande, che con verità si può

---

<sup>422</sup> Ms.: conciosiacosa che.

dire che fusse stato un rifugio de' poveri, bene spesso donando fino alle proprie vesti e le proprie coverte e lenzuola del letto. Dalla grandezza di questo amore verso il prossimo si può argumentare quello che haveva verso Dio, il quale era sì grande, che il più delle volte si vedeva quasi assorto nella contemplatione delle divine<sup>423</sup> grandezze; onde nasceva che, quando poi ne parlava, l'esprimeva con tanto ardore e chiarezza che infiammava et inanimava insieme chi l'ascoltava. E giunse a tal segno questo suo amore, che, desiderando rendere al suo Signore sangue per sangue, una volta si cavò con le proprie mani sangue dal costato, e facendo voto a Dio di osservare la sua santa legge fino alla morte, lo sottoscrisse col proprio sangue con queste parole: "Io peccatore horrendo al mio Signore tremendo sangue per sangue rendo". Quando giunto al 48° anno della sua età, a' 19 di novembre 1644, volendo il Signore premiarlo delle sue fatiche con una felice morte, se lo condusse in cielo, come piamente da tutti viene creduto.

[229r]<sup>424</sup> **Di Santa Maria della Colonna.**

<sup>423</sup> Ms.: diuino.

<sup>424</sup> La carta 227v è bianca; la carta 228r-v è impegnata dalle seguenti aggiunte al testo, biffate. Da Andreas Pirontus a ipsa diuideret: aggiunta con segno di rimando ⊕; da Indi si vede la cappella a MDCLXXIX: aggiunta con segno di rimando ✱. Entrambi i segni di rimando non trovano riscontro nel manoscritto; il testo ripete quanto già riferito alle carte 196v-197r.

[228r] *Andreas Pirontus sibi fratrique Xristoque Marię Episcopo Sarnensi posuit, ne quos Natiuitas coniunxerat, uel mors ipsa diuideret.*

Indi si vede la cappella in cui è la cona di San Carlo e san Filippo Neri, fondatore di essi padri dell'Oratorio, che s'incontrano insieme, per dinotarne la strettezza della familiarità et amicitia che passò fra di loro; la qual cappella sta tutta incastrata, conforme all'altre, d'artificiosi marmi, e fatta fare a sue spese dal padre Carlo Lombardi della stessa congregazione, nel 1677, e consecrata dal cardinal arcivescovo Indico Caracciolo, nel 1679. Onde nel lato di essa si leggono i seguenti epitaffii, cioè a mano destra:

*Sanctis Carolo, et Philippo  
Nouę legis  
Dauidi, et Jonathę  
Inauguratum iam pridem  
Sacellum  
N. N.  
Vnius nomenclaturā sortitus  
Alterius familiā adeptus  
Grati animi ergo  
Ac Religionis argumento  
Marmore, et picturis  
Ornauit  
MDCLXXVII.*

Et a mano sinistra:

*Indicus Caracciolus  
Ex Airolę Ducibus  
S. R. E. tit. S. Clementis  
Presb. Cardinalis  
Archiepiscopus Neapolitananus*

Dice l'Engenio che il fondatore di questa chiesa e conservatorio di figliuoli fu Marcello Fossataro di Nicotera, città di Calabria, terziario dell'ordine di san Francesco d'Assisi, il quale osservando molti poveri fanciulli che andavano dispersi per Napoli e morivano di fame e di freddo, né havendo dove riposarsi la notte si rifuggiavano nelle taverne, nelle stalle et altri luoghi vili della città, con pericolo delle loro anime et offesa di Dio, ispirato dal Signore cominciò a raccogliarli e ridurli in un luoco, e volle che andassero vestiti con saio e sottana, conforme al suo habito, e fussero chiamati li Poveri di Giesù Christo, provvedendo loro di quanto faceva necessario, parte di suoi propri denari e parte con andar con essi in processione per la città, cantando canzonette e lodi spirituali e chiedendo l'elemosine da' fedeli. Indi nel 1598, con le limosine similmente raccolte da' napoletani, comprò il presente luoco e vi accomodò la presente chiesa e la dedicò alla Madre di Dio Santissima sotto il titolo della Colonna, dando con alcune regole, confirmate dal cardinal Giesualdo arcivescovo di Napoli, maggior forma al luoco, nelle quali si stabilisce che si raccolgano per la città di Napoli e suoi borghi figliuoli di tutte le nationi, purché siano da sette anni in sino alli quindecim, anche la notte, dalle taverne, stalle e luoghi simili; e fattigli quivi imparare la dottrina christiana e nutriti sino ad un certo tempo, si diano dopo a' maestri ad imparare arti mecaniche, conforme alla capacità e genio di ciascheduno, come fu praticato. Per governo del qual luoco l'arcivescovo di Napoli elige un sacerdote canonico del Capitolo di Napoli, benché prima fussero due, il quale qui tiene per rettore un sacerdote di buona vita e due maestri, uno di grammatica e l'altro di canto. È ben vero che, havendo poi questo luoco havuto molti legati da diversi benefattori, e fra gli altri \*\*\*<sup>425</sup>, non solamente lasciarono d'andare più mendicando per la città, ma havendo comprate molte altre case contigue, vi hanno dato principio ad un comodo inlaustro a guisa di ben formato convento, con molte camere e dormitorii per li figliuoli, rifettorio et altre comodità. E benché fussero questi figliuoli andati sempre vestiti dell'ordine di san Francesco d'Assisi, il cardinal però don Indico Caracciolo arcivescovo di Napoli, nella venuta quivi fatta da Roma, volse che [229v] andassero vestiti del modo che vanno vestiti in Roma \*\*\*, cioè la sottana rossa e il saio lungo, con maniche di color torchino e con berette clericale rosse, come vanno al presente.

---

*Die ab Arcangeli Michaelis*  
[228v] *Dedicazione nuncupato*  
*Angelus, et ipse*  
*Hanc iuxta haram stetit*  
*Et sollempni ritu sacrauit*  
*MDCLXXIX.*

<sup>425</sup> *Vacat per lo spazio di un rigo.*

[231r]<sup>426</sup> **Di Santa Maria del Carmine, detto del Carminello.**

Si riverisce in questa chiesa un esemplare molto divoto et antico della miracolosa figura della Madonna del Carmine, che nella chiesa di tal titolo posta nel Mercato s'adora, che perciò ne viene questa chiesa comunemente detta del Carminello, a differenza di quella più grande e magnifica in cui l'originale si conserva. Non si sa da chi fusse stata primieramente edificata, ma ad essa si accrebbe grandemente la divotione per opera della venerabile memoria del padre Francisco Olimpio de' cherici regolari, il quale essendo nato et educato nella prossima strada detta de' Mannesi, e propriamente nella casa che hoggi si possede degli heredi di Horatio di Luca, con l'occasione della vicinanza che teneva con questa chiesa, e dell'innata<sup>427</sup> sua divotione verso della Vergine Santissima, fino dal tempo della sua più tenera gioventù chiamandosi Horatio, vi acquistò tanta riverente affettione, con andarvi ogni giorno, anzi talhora più volte il giorno, ad ossequiarla e farvi oratione, che la stessa Vergine si compiacque, come l'afferma il padre don Giuseppe Silos nella vita che diede in luce di esso padre Francesco, al capitolo 2, libro 1°, con diversi prodigiosi segni di far palese quanto gli fusse grata tal divotione; raccontando fra l'altre cose come, posti in fuga i cavalli d'una carrozza, passò una rota di essa su d'un piede di Francesco, pestandolo in maniera che da tutti fu giudicato essere totalmente infranto e doverne nella vita pericolare; ma implorando egli con somma fede il patrocinio della sua divota Vergine del Carmine, la rota passò con tanta leggierezza sopra del piede, che né anche un minimo vestigio di lesione vi lasciò impresso. Indi essendo un giovanetto da un luoco molto alto, con gran lesione della sua persona, caduto, di modo che lassato di tutti i membri giaceva languente nel letto, havendo di lui compassione Francesco, andato a questa chiesa e fattene calde orationi alla Vergine, si vidde subito al fanciullo restituita la salute. Et in sua casa una serva havendo perduto alcune chiave, onde temeva non che i rimproveri ma le bastonate dell'adirata padrona, compassionandola Francesco, andò alla chiesa, e secondo lo stabilito luoco che egli ne pregò la Vergine furono le chiavi in un subito in quello stesso luoco ritrovate, in cui non poté alcuno imaginarsi che fussero state da alcuno riposte. Quindi fattosi poi religioso [231v] de' padri cherici regolari nel convento di Santi Apostoli, ove assunse il nome di don Francesco, non venne in lui punto a scemarsi la divotione che fino dalla sua fanciullezza a questa figura della Vergine acquistato haveva. E pervenuto appresso di tutti per le sue singolarissime christiane virtù in molta opinione di bontà, tutti coloro che nelle loro necessità ricorrevano alle di lui orationi egli allo spesso l'inviava a questa Madonna Santissima del Carminello a farne oratione, per mezzo della quale gli dava speranza della gratia da riceversi da Sua Divina Maestà, che, compiacendosi per questo mezzo a farne molte, cominciò questa cappella ad havere tanto concorso, che anche da

---

<sup>426</sup> *La carta 230r-v è bianca.*

<sup>427</sup> *Ms.: indata.*

lontani parti vi pervenivano le genti; e da maestri falegnami, da' quali in forma<sup>428</sup> di mastranza era governata, cominciò a governarsi da maestri eletti da persone nobili e di molto conto, e da picciola cappelletta fu di bisogno che al miglior modo che si poté si dilungasse per comodità del popolo, che in molta copia vi concorrevano. E volendosi buttar la prima pietra per edificarvi una chiesa molto capace, essendosi con le limosine, che del continuo venivano date, comprate molte case d'intorno, per alcune dissentioni che vi nacquero non si proseguì più avanti, mentre, cessata la mastranza de' laici, s'assunse totalmente a sé l'arcivescovo il governo della chiesa come a sé spettante, havendo deputato e deputando il sacrestano, che ha pensiero di quella, e con visitarla ogni volta che è stato necessario. Fu poi ridotta nella forma che al presente si vede per un legato fattole da Horatio di Luca e notabile contributione d'alcune centenara di docati, fatta da don Luigi di Gennaro vescovo della Cava, e d'alcune altre limosine de particolari.

[233r]<sup>429</sup> **Del Monte della Misericordia.**

Nel 1601 Cesare Sersale, Giovanni Andrea Gambacorta, Girolamo di Lagni, Astorgio Agnese, Giovan Battista d'Alessandro poi duca di Castello di Lino, Giovan Vincenzo Piscicello e Giovan Battista Manzo poi marchese di Villa, essendo assai divoti e caritativi, e perciò alieni da spassi e passatempi mondani, e desiderosi d'impiegarsi a beneficio di poveri bisognosi, stabilirono fra di loro d'unirsi ogni venerdì nell'hospedale degl'Incorabili per ivi servire e rificiare quelli infermi con cibi di confetture procacciate a loro spese, come fecero; e crescendo tuttavia in loro il desiderio di giovare a quei poveri, perciò determinarono che ciascuno di loro per un mese, onde era chiamato mensario, andasse con una cassetta chiedendo limosine. E toccando per la prima volta a Cesare Sersale, et aperta la cassetta nel terzo venerdì d'agosto, vi si trovarono trentatré carlini, numero misterioso, confrontandosi per la prima volta con l'età di trentatré anni di Christo signor nostro, onde non è meraviglia se poi in immensi tesori multiplicassero; ma dovendosi quelli spendere in sovvenimento di poveri infermi, conchiusero con tutto ciò spenderli a beneficio de' morti, con farne celebrare 33 messe per l'anime derelitte del Purgatorio, e particolarmente di quelli che erano morti nel detto hospedale, accioché col pretioso sangue di Christo così novella pianta inaffiata crescesse in quella grandezza che si vidde poi appresso.

Alla fama di così pietoso impiego, da santa emulatione mossi, altri gentil'huomini concorsero a gara ad agregarsi al numero di così affettuosi operarii, et in poche settimane accresciuti al numero di venti, s'accrebbe anche in loro l'ardenza della carità, onde risolsero mantenere a loro spese,

---

<sup>428</sup> Ms.: da quali ~~per via di~~ in forma.

<sup>429</sup> La carta 232r-v è bianca.

tassandosi ogni uno a competente limosina nella prima corsea di quello hoppedale, quindecim, che poi furono avanzati in quaranta, letti adobbati con cortine di panno verde e con ogni altro duplicato arredo bisognevole per lo governo di quei quindecim infermi, et ogni venerdì con le proprie mani mutare e nettare i letti e cibare gl'infermi con delicati<sup>430</sup> e sofficienti cibi a loro spese proveduti, e su le proprie spalle portare alla sepoltura i cadaveri che occorreano sepellirsi, il che fu posto in esecuzione a' dì 21 di febraro 1602, havendo speso ducati 1200.

Et vie più crescendo di giorno in giorno il concorso de' gentil'huomini che si aggregavano a tal radunanza, pensarono dare a quest'opera qualche stabilimento e forma, offeren[233v]dosi ogni uno tassarsi a quella summa che fusse conosciuta bastante per tal mantenimento, sperando che al crescere del concorso crescerebbono anche l'elemosine; onde si fe' di tutti un'aggiunta generale a' 19 d'aprile 1602, quando le tasse già arrivavano al capitale di ducati 6328, e per esso annui ducati 470, e stabilirono d'erigere questo monte, nel quale si esercitassero le sette opere della misericordia corporale, che poi si distese anco alle spirituali, intitolandolo Monte di Misericordia, del quale fecero procurator generale Cesare Piscicello; indi, a' dì 8 di gennaio 1603, congregati in Santa Maria delle Gratie detta di Capo Napoli per dare con certe regole maggior ordine e fermezza allo stabilito, diedero pensiero ad Ascanio Carrafa, Carlo Caracciolo di Vico, Cesare Piscicello, Giovan Simone Moccia, Girolamo Marchese e Giovan Battista Severino, di formare uno schizzo<sup>431</sup> delle regole e statuti da osservarsi. Fatigarono costoro alla loro formatione per lo spatio di otto mesi, fino a' 16 d'agosto 1603, nel qual giorno in giunta generale furono le capitulationi da loro formate con applauso comune approbate e lodate. Anzi, prima di stipolarsi, pure in esecuzione di esse si elessero i sette governadori, i quali procurarono con ogni studio praticare quanto in esse capitulationi si ordinava, ordinando i ministri bisognevoli al governo, come secretario, rationale, notare, guardarobba, portieri e simili; anzi, al primo di gennaio 1604 diedero di più principio al riguardevole et tanto sontuoso hospedale de' bagni dell'isola d'Ischia, comprando il territorio di Casa Micciola per farli la bella fabrica, che hebbe perfettione nel \*\*\* 1606, del che anche appresso discorreremo, ragunandosi per ogni mese quando bisognava in due stanze accomodate loro nel medesimo hospedale dell'Incorabili da' governadori di quello. Furono poi le capitulationi, mutatine alcune, stipolate a' 5 di giugno 1604, vigilia della Pentecoste, per autenticarle maggiormente con l'assistenza dello Spirito Santo, che stimarono esserne stato il direttore. Essendo il contenuto di tale capitulationi che il governo ordinario del monte sia riposto in sette gentil'huomini, in modo però che ogni uno di essi habbia peso di un'opera particolare nella quale eseguisca ciò che da tutti sette o maggior parte in rota sarà determinato – toccando al primo il peso del patrimonio, al secondo dell'opera de' pellegrini, al terzo de' poveri vergognosi, al quarto de'

---

<sup>430</sup> Ms.: delicate.

<sup>431</sup> Ms.: stizzo.



cattivi, al quinto de' carcerati, al sesto de' morti et al settimo de' [234r] poveri infermi, formando per ogni uno le particolari istruzioni di quello [che] haveranno a fare, che per ogni sei mesi nelle festività dell'Assunta e Purificatione della Beata Vergine, convocati tutti li gentil'huomini del monte in giunta generale, si muti il governadore del patrimonio, nella qual carica subentri il governadore dell'opera de' pellegrini, et a questa il più prossimo, e così gli altri passando avanti, in modo che il nuovo governadore eletto entri nell'opera degl'infermi, sì che si muta il primo et entra il settimo, et ogni uno muta opera in ogni semestre e finisce il governo in tre anni e mezzo – vollero che il monte e le sue opere fussero esenti dall'ordinario e sogette immediatamente alla Sede Apostolica; stabilirono che qual si sia gentil'huomo che desideri essere aggregato a questo monte, dopo haverne richiesto con viglietto particolare, li governadori debbiano prima con ballotti e voti secreti da' governadori essere ammessi, e poi proposti in giunta generale con ballotte o voti secreti, siano con volontà di tutti o maggior parte ricevuti, con che dopo d'essere ciascuno ricevuto dia in sussidio dell'opera quella quantità che Dio gli spirerà; che tutti gli gentil'huomini non impediti legitimamente intervenghino alle giunte generali et accettino le cariche che forse da' governadori le saranno imposte per servitio del monte; che vengano per ogni venerdì dopo pranso all'hospedale degl'Incoraboli ad impiegarsi al ristoro di quei poveri infermi; che venghino l'ultima domenica di ciascheduno mese a dare a mangiare alli carcerati della Vicaria. Alle quali capitulationi fu concesso il regio beneplacito in nome di Sua Maestà Cattolica dal Conte di Benevento viceré, e speditone privilegio in forma Regiæ Cancellariæ a' 10 di luglio 1604; come anche furono le stesse capitulationi approbate dal sommo pontefice Paolo V, con suo breve particolare a' 15 di novembre 1605 et a' 18 di gennario 1606; lo stesso sommo pontefice concedé nella chiesa del Monte l'altare privilegiato per ogni lunedì e venerdì per dieci anni, il quale poi sempre è stato confermato, e concedé anche privilegio di potersi anche in essa chiesa celebrare il santo sacrificio delle messe un'ora dopo mezzogiorno per causa del concorso del popolo divoto, con breve [234v] spedito a' 14 di settembre 1610; e con questa occasione faremo anche mentione in questo luoco dell'indulgenze concesse a questo luoco e suoi fratelli. Nell'anno adunque 1606, a' 19 di gennaro, lo stesso sommo pontefice Paolo V con breve particolare concede indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati a ciascheduno gentil'huomo nel giorno che viene ammesso et aggregato a questo monte, purché sia confessato e comunicato. E tanto alli sudetti come alli benefattori dell'uno e dell'altro sesso, ufficiali ministri e deputati di questo monte, presenti e futuri, anche in articolo di morte che confessati e comunicati chiamaranno il santissimo nome di Giesù col cuore, non potendo con la bocca, concede la medesima indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati. Et a' medesimi, quante volte esorteranno alcuno a confessarsi o a restituire l'altrui, concede cinque anni e tante quarantene d'indulgenze. E quante volte per lo spatio di mezz'ora faranno oratione vocale o

mentale o l'esame della coscienza e pregheranno Dio per l'esaltatione di Santa Chiesa e salute del romano pontefice, concede tre anni e tante quarantene d'indulgenza. E quante volte nel passare davanti la Croce o altra imagine della Beata Vergine o altro santo chiameranno e ringratiaranno Dio, concede cento giorni d'indulgenza. E quante volte s'impiegheranno in qualche opera [di] carità spirituale o corporale a beneficio del prossimo, vivo o morto, concede sette anni e tante quarantene d'indulgenze. Et alli detti e tutti altri fedeli christiani, dell'uno e dell'altro sesso, che confessati e comunicati visiteranno la cappella di questo monte ne' giorni festivi della Purificatione e Assunzione della Beata Vergine e loro ottave, nel qual tempo sogliono eliggersi i nuovi governadori, et in essa pregaranno Dio per la pace tra' principi christiani, per l'esaltatione di Santa Chiesa et estirpatione dell'heresia, concede indulgenza plenaria e remissione di tutti i peccati, come si vede dal transunto spedito nell'anno e giorno sopradetto.

Gli medesimi gentil'huomini, benefattori, ufficiali e ministri di questo monte partecipano delle figliolanze e di tutte l'indulgenze, suffragii di messe, officii, orationi, predicatio[235r]ni, vigilie, digiuni, penitenze et ogni altra opera meritoria che si fa, e godono i medesimi frati e religiosi delle infrascritte religioni, le quali si poneranno qui per ordine secondo le date delle patenti da' loro generali spedite, che nell'archivio di questo stesso monte originali si conservano, cioè:

dell'ordine de' minimi di san Francesco di Paola, nel 1612;

dell'ordine de' carmelitani scalzi della congregatione italiana, a' 8 di giugno 1613;

dell'ordine de' minori conventuali di san Francesco d'Assisi, a' 2 luglio 1614;

dell'ordine de' predicatori detti di san Domenico, a' 25 di luglio 1614;

dell'ordine de' remiti di sant'Agostino, aggiungendo che, essendo avisata la morte d'alcuno di detti gentil'huomini alli capitoli generali, per il provinciale o altro di detto ordine, se li ordineranno tutti quelli suffragii che sogliono farsi per li medesimi frati di detto ordine, a' 6 di settembre 1614;

della congregatione de' cherici regolari detti teatini, a' 14 d'ottobre 1614;

dell'ordine de' frati cappuccini di san Francesco, a' 16 ottobre 1614;

della congregatione de' padri cruciferi, a' 25 ottobre 1614;

de' cherici regolari minori, a' 3 di novembre 1614;

de' cherici regolari ministri d'infermi, a' 25 novembre 1614;

de' padri dell'Oratorio di Napoli, detti de' gerolomini, a' 22 dicembre 1614;

della religione de' padri scalzi di sant'Agostino, con agionta come nell'ordine d'eremiti di detto santo, a' 17 di gennaio 1615;

della compagnia de' padri giesuiti, a' 24 di gennaio 1615;

della congregazione de' padri del beato Giovanni d'Iddio, detti de' Benfratelli, a' 31 di gennaio 1615;

della congregazione de' cherici regolari di san Paolo Bernabito in Porta Nova, a' 2 marzo 1615;

dell'ordine di san Basilio Magno, a' 26 marzo 1615;

della congregazione d'eremiti di san Basilio camaldonensi, a' 14 maggio 1615;

de' canonici regolari dell'ordine di sant'Agostino a Piedigrotta, a' 15 maggio 1615;

della congregazione cassinese detta di santa Giustina da Padoa, dell'ordine di san Benedetto, con la medesima aggiunta che nella religione de' scalzi agostiniani, 16 maggio 1615;

de' padri celestini di san Benedetto, a' 10 di luglio 1615;

[235v] dell'ordine carmelitano, a' 20 d'agosto 1615;

de' padri eremiti di san Gerolimo della congregazione del beato Pietro da Pisa, detti di Santa Maria della Gratia, a' 31 ottobre 1615;

della congregazione olivetana, a' 3 novembre 1615;

del terzo ordine di san Francesco della Penitenza, minori osservanti, con la medesima additione cennata di sopra, a' 25 aprile 1617;

della congregazione di san Benedetto in Ispagna et Anglia, a' 4 novembre 1619;

dell'ordine de' scalzi carmelitani, a' 6 novembre 1619;

dell'ordine de' padri di san Gerolimo spagnuoli, a' 6 novembre 1619;

dell'ordine de' minori di san Francesco serafico, reformati, a' 25 novembre 1619;

della congregazione de' padri somaschi, a' 25 settembre 1628;

dell'ordine della Santissima Trinità della Redentione de' Captivi, a' 6 aprile 1633;

dell'ordine de' cherici regolari de' poveri della Madre di Dio, detti delle Scuole Pie, a' 6 giugno 1639;

dell'ordine della fameglia cismontana de' minori osservanti più stretti.

Ridotto il monte, per le regole e norma assignatoli e per molte facultà acquistate, in buono stato, parve a' fratelli tempo d'haver casa propria, e però a' 18 di dicembre 1604, comprate le case de' Tomacelli e de' Marchesi della Mottagioiosa nel sito di seggio di Capuana, incontro la porta piccola della Chiesa Arcivescovale, per ducati 6300, vi eressero la chiesa, con sette cappelle ornate con quadri d'esquisita pittura, denotanti le Sette Opere della Misericordia et adobbate d'ogni arredo bisognevole, e l'intitolarono Santa Maria della Misericordia. Vi fecero il luoco dell'aggiunta generale e della banca dei sette governadori, con alcune stanze per li ministri; il qual edificio, se bene in riguardo dello stato d'all'hora del monte fusse giudicato conspicuo, non di meno, accresciuta et ingrandita vie più la facultà del monte, nell'anno \*\*\* nello stesso luoco comprate altre case d'intorno, fu dato principio ad una nuova chiesa con uno assai grande e magnifico palagio

per l'habitatione degli ufficiali e ministri del Monte, per adunarvisi i fratelli et i governadori ne' tempi stabiliti, con altre stanze per l'archivio delle scritture et altre cose necessarie, essendo veramente e la chiesa et il palagio riusciti li più belli e magnifici della città, aprendosi poi la chiesa già compita e cominciandosi ad officiare l'anno [236r] \*\*\*.<sup>432</sup>

Sta il palagio nel suo frontispitio sopra di cinque arcate, delle quali in quella<sup>433</sup> di mezzo vedesi la statua marmorea di grandezza al naturale della Beata Vergine che sostiene il suo picciolo Giesù nella braccia, e sotto di essa, inciso in marmo, si legge il seguente epitaffio:

*Ciuis*  
*Conciuium Miserie creuere in Montem*  
*Patritiorum pietas*  
*Vt prosterneret Misericordie Montem excitauit*  
*Anno MDCL.*  
*Deipara protegente piorum munificentia*  
*Mirifice creuit*  
*Egestates multe, multa hic opportuna*  
*Habent auxilia*  
*Et ideo hunc ampliorem locum miseris*  
*Primatum cetus erexit*  
*Anno MDCLLI.*

Nelle due altre arcate, al sopradetto contigue, in quella di mano destra è la porta per la quale si entra al palagio, et in quella di manca è la porta per la quale si entra alla chiesa; e nelle due altre arcate sono due statue bellissime marmoree sotto de' suoi nicchi, formati con altri varii ornamenti, cioè, quella di mano dritta dimostra una Donna con un bordone da peregrina nelle mani, e quella di mano manca è una Donna con un figliolino che gli sta a' piedi e che tiene nelle mani una catena da schiavo; et il tutto fu opera d'Andrea Falcone, illustre statuario napoletano, allievo del cavaliere Cosmo Fansago.

La chiesa, benché non sia di molta grandezza, è di sofficiente capacità per celebrarsi in essa in più cappelle il santo sacrificio delle messe, senza che l'una sia di disturbo all'altra. È in forma circolare, con cupola che s'inalza per tutto il contenuto della chiesa, in cui sono sette cappelle, quanto sono l'opere della misericordia corporali che in questo luoco si esercitano; et in ciascheduna cappella sta situato un bellissimo quadro, esprimenti ciascuno di essi alcuna delle dette sette opere;

---

<sup>432</sup> *Vacat per lo spazio di un rigo.*

<sup>433</sup> *Ms.: quello.*

e tre di esse cappelle sono maggiori e più grandi, e [236v] quattro più piccole, framezzate insieme, e sopra di esse piccole sono quattro coretti per la musica, oltre ad un altro coro più grande che sta sopra la porta. Nell'altar maggiore, che sta in mezzo, è il bellissimo quadro che è una delle più celebri opere fatte dal famosissimo dipintore Michel'Angelo Caravagio, nel quale si esprimono con giuditiosissimo intreccio tutte le Sette Opere della Misericordia corporali.

Nella cappella che sossegue a mano dritta dell'altar maggiore è il quadro fatto dal famoso dipintore \*\*\*.<sup>434</sup>

Nello stesso lato, nella cappella grande è il quadro rappresentante quando Giuseppe d'Arimattia, discepolo di Giesù Christo, insieme con Nicodemo havendo schiodato Christo dalla croce, il portavano a seppellire nel monumento per ciò destinato, con l'intervento della Madalena e dell'altre Marie; nella formatione del qual quadro par che habbia dimostrato l'eccesso del suo sapere il famoso pittore de' nostri tempi e nostro napolitano, Luca Giordano, e per esso s'esprime l'opera di misericordia di seppellire i morti.

Nell'altra cappella s'esprime l'opera di Visitare i carcerati nella persona di San Pietro, principe degli Apostoli, il quale, essendo imprigionato da Herode, fu liberato dall'angelo, come si legge negli *Atti degli Apostoli*, al capitolo 12; e questo quadro è di mano di Giovan Battista Caracciolo napolitano, di celebre fama fra' pittori.

Seguitando nell'altro lato, vedesi nella prima cappella all'entrare che si fa nella chiesa il quadro fatto da Giovan Berardino Siciliano, in cui si figura il glorioso San Paolino vescovo di Nola in atto di esibirsi per ischiavo al genero del re de' vannali, Garitano, in luoco del figlio di una vedova, da quello fatto schiavo mentre venuto in Italia fra gli altri luochi depredò Nola, non havendo altro modo la vedova di ricattarlo, che d'aiuto a Paolino era ricorso: con ciò esprimendosi l'opera della redentione de' cattivi.

Nell'altra cappella grande che viene appresso è il quadro fatto dallo stesso Fabritio Santafede \*\*\*.<sup>435</sup>

[237r] Nell'altra cappella vedesi il quadro in cui il Samaritano viaggiante, compassionando quel misero che da' ladroni denudato e ferito stava in terra prostato, da tutti derelitto, sceso egli da cavallo, col vino e con l'oglio mostra di medicarlo, e con esso se ci vuole significare la visitatione degl'infermi, essendo questo quadro fatto da Giovan Vincenzo Forlì, anche nostro napoletano, fra' pittori di prima classe ne' suoi tempi.

Venendo hora all'esercitio delle opere della misericordia così spirituali come corporali, e cominciando dalle spirituali, fino dal principio dell'erectione del monte fu da' fratelli eretta comoda e bene ornata chiesa per suffragio de' vivi e de' morti, decorandola dell'altare privilegiato e d'ogni

---

<sup>434</sup> Vacat per lo spazio di circa due righe e mezzo.

<sup>435</sup> Vacat per lo spazio di circa due righe e mezzo.

comodità dovuta a bene aredata sacrestia, tenendovi sette et hora 54 cappellani qualificati, da' quali non solo con ogni decoro e politia possibile si celebra giornalmente per gli oblihi delle cappellanie stabilite dal monte et erette da particolari benefattori, ma anche diversi anniversarii; e con ogni pompa funebre et esquisita musica si fanno li funerali per ciascheduno gentil'huomo del monte che da Dio viene chiamato a miglior vita; ne' quali, oltre l'invito di diversi religiosi per celebrarvi, assistono due cavalieri a ciò deputati per maestri d'esequie, con istabilimento che, oltre un cappellano che ogni giorno celebra per l'anima dell'ultimo defonto gentil'huomo del monte, si dicono per l'istesso separatamente altre cinquanta messe: onde per la quantità delle messe che ogni mattina vi sono anco un' hora dopo mezzo giorno, e per lo decoro con che è servita, si rende questa chiesa di gran giovamento a' vivi, soffragio a' morti e comodo al publico.

Et accioché per la città tutta e borghi partecipasse ogni bisognoso degli aiuti spirituali per opera de' gentil'huomini del monte, però divisero la città et otto et hora in tredici quartieri, depotando per ogniuno un gentil'huomo et un cappellano<sup>436</sup> della chiesa d'approbata vita, con instruzione che ogniuno nel suo quartiere visiti, consoli e sovvenga et induca alla penitenza li poveri et afflitti infermi, procurando di più che le medesime esortationi e conforti si dessero a' poveri infermi e moribondi dell'hospedale degl'Incorabili, quando ogni venerdì loro si dà da cena, invitando a ciò diversi religiosi: il che si eseguisce con tanta carità, che dà edificatione [237v] grande a chi lo vede. Indi considerando che ciò fare maggiormente conveniva a' religiosi che a' secolari, e che di tali religiosi che ciò operavano ne erano provisti gli altri quartieri della città fuor che quello del Mercato, che se trovava scarso, e pure era quartiere il più popolato e pieno di gente ignoranti e più bisognosa d'aiuti spirituali, e maggiormente per lo concorso che vi è di simil gente de' casali e luochi convicini per causa del mercato che due volte la settimana vi si celebra, stabilirono fondare in quello quartiere una chiesa, la quale si dovesse officiare da' padri giesuiti, come esertissimi in tal mestieri, con li quali convennero dar loro dodeci e poi sino a quattordici milia scudi, accioché in nome del monte erigessero nel centro di quel quartiere una chiesa e casa sotto titolo di Sant'Ignatio, con peso che facessero a quella povera gente in tutti i giorni opportuni tutti quelli esercitii spirituali che all'opere della misericordia spirituali s'appartengono, per instruire quell'anime al vivere e morir christiano: e così s' eseguì, fondandosi la chiesa predetta, hoggi detta del Carminello, dove col divino aiuto, vigilanza e carità di quei padri è venuta a quella povera e bassa gente gran cognitione di Dio, con frutto non ordinario di tante migliara d'anime per li frequenti et efficaci exercitii che vi si fanno. Et in questa medesima chiesa, in corrispondenza di quella del Monte, si celebrano i funerali a ciascheduno gentil'huomo fratello del monte che more, con messe et altri suffragii.

---

<sup>436</sup> Ms.: Cappella.

E considerando anche il bisogno che vi era di simili esercitii nelle carceri della Vicaria, sentina di sceleratezze e dove per ordinario dimorano i più tristi, anzi la feccia della città e del Regno, ornato delle suppellettili necessarii l'oratorio, che sotto la tutela dell'Angelo Custode dentro quelle carceri sta eretto, stabilirono che un gentil'huomo deputato ne tenesse cura, et assegnatovi cappellano che per ogni festa vi celebrasse, indussero i medesimi padri giesuiti del Carminello che per ogni giorno festivo vi facessero gli esercitii spirituali a' poveri carcerati scritti in quell'oratorio; il che si fa con frutto non ordinario di quelle anime peccatrici, e ciò oltre gli esercitii delle opere corporali che vi si fanno, come appresso.

Hora all'esercitio dell'opere della misericordia corporali pervenendo, che, come dissimo, vengono<sup>437</sup> separatamente da' sette governadori esercitate, al carico del primo [238r] governadore, detto degl'infermi, s'appartiene mantenere a suo costo nell'hospedale degl'Incorabili trentadue letti ordinarii in corsea separata et altri undeci furati, cioè di quelli ammalati che, per la gravezza de' loro mali non potendosi così facilmente alzare, tengono furati i letti per potervi, senza alzarsi, far le loro necessità, e mantenerli con ogni bisognevole arredo in abbondante guardarobba separata; et ogni venerdì dare da cena a 60 huomini e quaranta donne di quelli infermi, et alle volte a centoquaranta et anco a tutti, secondo che la dispositione de' tempi scarsi o più abbondanti fa riscuotere l'entrate, recreandoli con cibi delicati e proportionati rinfreschi; al somministrare de' quali convengono tutti li gentil'huomini del monte, i quali con le proprie mani dispensano i cibi e mutano i letti ordinarii, che per li forati vi tiene ministri salariati che v'attendono. Somministra denari a' sopradetti tredici deputati de' quartieri, accioché gli compartano a' poveri infermi della città, secondo che conosceranno il bisogno e la qualità di ciascheduno, e richiedono le istruzioni date loro dal monte.

E perché ne' tempi passati molti religiosi e poveri secolari di merito e qualità languivano stroppiati<sup>438</sup> per non havere comodità di andare a pigliare li tanti salutiferi bagni e rimedii dell'isola d'Ischia, però, per soccorrere il Monte a tanto bisogno, ha in quel luoco eretto un assai comodo e magnifico hospitio, con ispendervi più di quattordici milia scudi, con claustro<sup>439</sup> e celle separato per li religiosi e sacerdoti, e con corsee per li poveri secolari, guarnite ambedue d'ogni comodità bisognevole per 300 persone che ogni anno in due missioni vi ricetta nel mese di luglio, quando, posti li cartelli per la città, ricevuti i memoriali et ammessi i religiosi che né in comune né in privato loro si concede tenere entrate, e li poveri preti e secolari che dal medico sono conosciuti bisognevoli di quei rimedii si mandano con barche, accompagnati da un deputato gentil'huomo del monte di sperimentato governo, e di tutti gl'altri ministri sufficienti e necessarii al loro governo, a pigliare

---

<sup>437</sup> Ms.: uengano.

<sup>438</sup> Ms.: Stroppiato.

<sup>439</sup> Ms.: clastro.

quei rimedii, a tutto costo del monte, tenendo in Napoli un altro deputato dal quale giornalmente si mandano tutte le provisioni de viveri e rinfreschi che possano desiderarsi in tale occasione. Al che si procede con tanta accuratezza e vigilanza, che nulla manca, e l'opera si rende fruttuosa e raguardevole a tutti e di gran sollievo alla salute di tanti poveri. Vi mantiene di più [238v] in tutto l'anno un cappellano che giornalmente vi celebra, et insieme con un deputato patriota di quell'isola conserva la casa e le robbe. Soccorre ogni mese con particolar limosina l'infermaria de' padri cappuccini della Santissima Concettione, perché in essa concorrono tutti gl'infermi di questa religione de' luoghi vicini e della provincia, et a questo effetto tiene salariato uno de' principali medici fisici et un altro chirurgo, accioché con particolar premura attendano alla cura di quelli infermi.

Il secondo governadore, detto de' morti, oltre all'aver pensiero della chiesa e de' funerali già descritti nell'opere spirituali, procura che in ogni venerdì che si va a cibare i poveri infermi dell'hospedale degl'Incorabili si sepelliscono su le proprie spalle de' gentil'huomini del monte i morti che vi sogliono occorrere. Haverebbe anco con opera particolare procurato che a sue spese si sepellissero i morti poveri occorrenti per la città tutta, se da' superiori ecclesiastici gli fusse stato permesso, conforme al buono desiderio de' pietosi governadori.

Il terzo governadore, detto de' carcerati, tiene deputati particolari per tutte le carceri di questa città, a' quali somministrando il denaro bisognevole procura che, pagato il debito per lo quale sono ritenuti, siano scarcerati li poveri impotenti. Nelle carceri maggiori della Vicaria tiene deputato separato, et in esse, oltre gli esercitii spirituali già accennati, mantiene in una corseia ottanta letti per li poveri carcerati fratelli del mentionato oratorio; e nell'ultima domenica di ciascheduno mese vi si radunano i gentil'huomini del monte, come sono obligati, et ascoltata la santa messa e fattasi la comunione generale nell'oratorio, se ne vanno processionalmente cantando litanie, accompagnando l'immagine dell'Angelo Custode in un'altra corsea bene apparsa, dove si dà sufficiente pranso a 150 carcerati poveri, serviti con ogni politia e carità da' medesimi gentil'huomini, da' quali si manda anco il mangiare alle donne delle carceri della penitenza. E quando dalle provincie vengono catene, cioè quantità di carcerati incatenati insieme, procura questo deputato che dalli fratelli dell'oratorio ad essi si usi carità, con lavar loro i piedi e collocare i più afflitti ne' letti del monte, sovvenendogli anco de' viveri bisognando.

[239r] In quanto al quarto governadore, chiamato de' cattivi, ha più volte tentato il monte di far quest'opera da per sé di ricattare i poveri christiani dalle mani de' barbari infedeli, ma Dio, che forse altro ha disposto nell'abisso della sua mente, l'ha fatto mai sempre incontrare difficoltà insuperabili e tali, che l'ha fatto ritirare per l'infedeltà che si trova tra gl'infedeli e per la lontananza de' luoghi così distanti, laonde il tempo che vi vuole porta per ordinario grandi disturbi. Onde,



aspettando che la provvidenza divina mostri qualche sicuro modo d' eseguirlo, impiega fra tanto ogni anno da 2400 scudi con diversi albarani in aiuto de' ricatti, tanto più o meno quanto comporta la dispositione de' tempi, per mezzo de' governadori della chiesa di Santa Maria della Redentione de' Cattivi, i quali con instituto particolare attendono a tale impiego, del modo che, trattando di essa chiesa, detto habbiamo; et a' \*\*\* [d']aprile 1657,<sup>440</sup> essendo aperto il monte instituito da don Federico Tomacello marchese di Chiusano sotto la direzione e governo di questo monte, e parte di quelle entrate vanno applicate a quest' opera, e vi spendono<sup>441</sup> da docati 5000 l' anno.

Per mezzo del governadore detto de' Vergognosi s' esercitano tre opere di misericordia corporali, cioè mangiare, bere e vestire, poiché incarica con ogni particolar premura a tredici deputati de' quartieri che ogn' uno, informato nel suo quartiere delle case e persone qualificate e povere e de' loro bisogni, secondo l' istruzioni del monte ne diano ogni sei mesi secreta relatione a questo governadore, dal quale conosciuta la qualità et il bisogno, manda a ciascheduno povero vergognoso per via del medesimo deputato un cartellone durabile per sei mesi, nel quale stanno notati tanti santi quanti ciamfroni se gli doveranno pagare per ogni mese, con modo et inventione così galante che, se bene questi cartelloni si paghino a chiunque lo porti, non di meno il nome del povero è a tutti nascosto; alla quale opera sogliono spendersi da 300 docati il mese, e più o meno secondo la dispositione de' tempi, et hora arriva sino a docati 350 il mese. Pagano ogni anno 100 docati a' padri cappuccini della Concettione per la lana et habito nuovo, a' quali anco dà ogni settimana la pietanza, et alle monache cappuccinelle di Gierusalemme. E perché facilmente suole occorrere che alcune povere donzelle, per non havere [239v] una veste o un letto lasciano di sposarsi con quelli che sotto nome di marito se ne stanno in offesa di Dio, però dispensa ogni anno a 60 simili povere docati otto per ciascheduna in sussidio de' loro maritagi, e questo oltre li maritaggi che si danno alle figliuole nominate dalle terre di Pisciotta e Trecase e stato di Celenza, per legati particolari fatti da' loro padroni. Fa diverse altre limosine particolari e secrete a diversi poveri nobili, col consenso però degli altri sei governadori compagni. Et anco mantiene nel seminario de' nobili, governato da' padri giesuiti di questa città, sette giovani alunni cavalieri, pagando per ogni uno di essi docati 100 l' anno, acciòché dalla buona disciplina che ivi si osserva apprendano le virtù necessarie per lo stato della loro nobiltà, di che per la povertà delle loro case restariano privi, dovendovi dimorare ogni uno per lo spatio di cinque anni.

In quanto al sesto governadore, detto de' pellegrini, essendo in questa città l' hospitio e casa della Santissima Trinità de' Pellegrini sufficientissimo luoco per ricetta de' poveri pellegrini ordinarii, non ha stimato al proposito questo monte aprir altra casa per far quest' opera. Attende assolutamente a dare notabilissimi aiuti al detto hospitio per la detta opera, mentre nelle occasioni di concorso de'

---

<sup>440</sup> Ms.: et à Aprile 1657.

<sup>441</sup> Ms.: spendano.

pellegrini, come negli anni santi o d'altro, non solo gli somministra danari a migliaia di docati e vi pone quantità di letti a suo nome, ma ancora vi assegna quantità di gentil'huomini, obligandoli ad usare a' poveri pellegrini ogni opera di carità, con lavar loro i piedi e servirli a tavola, il che viene sempre con tanta frequenza e pietà eseguito, che si rendono veramente degno spettacolo non che agli huomini ma gli angeli.

Al carico del settimo governadore, detto del patrimonio, è di distribuire a' compagni tutto il denaro bisognevole all'opere. Accalora l'esigenze, sollecita e invigila ai ministri, procura che si facciano gli affitti et altri negotii con avanzo, incamina e protegge le liti, intende per ogni sabbato gli avvocati e procuratori, esigendo il conto dell'operato in ciascheduno affare, et, in somma, ha particolare soprintendenza in ogni cosa.

Sta dunque così bene ordinato il governo di questo monte, che si rende da per tutto desiderabile et esemplare; e quasi corpo humano, nato libero e christiano, unito il tutto opera, separato nulla vale poiché nessuno governadore può senza [240r] il voto degl'altri far cosa alcuna. È libero perché non ha peso alligato all'opere né più a queste che all'altre, ma il tutto è volontario, onde è che nelle occasioni di maggior bisogno stende più largamente la provida mano del suo soccorso. Così fece nelle miserabili disgratie comuni dell'incendio del Vesuvio, quando per dare da vivere e ricetto a più di dieci mila poveri scampati da quel vorace fuoco spese più di dodeci milia scudi; così l'eseguitò in tempo delle sempre memorabili afflittioni del contagio, quando si vedevano morti li poveri più di patimento che del male, al riparo de' quali, quasi padre amoroso, senza risparmio delle proprie vite de' suoi figli cavalieri, distribuendone alcuno per li quartieri con denari, subito accorse a così gran bisogno, con più di dodeci milia e cinque cento scudi, che si dispensarono a' poveri.

[241r]<sup>442</sup> **Di Santa Maria della Pace.**

Essendo stato fondato in Napoli, nel luoco detto delle Mortelle, dalla gloriosa memoria di don Giovanni d'Austria la chiesa et hospedale di Santa Maria della Vittoria per l'infermi della natione spagnuola, nel 1572, in memoria e rendimento di gratie della gloriosa vittoria ottenuta per intercessione particolarmente della Vergine santissima Maria sotto del generalato dello stesso don Giovanni dall'armata de' christiani contro quella de' turchi, parve a' governadori del medesimo hospedale, che poi in progresso di tempo fu unito con quello di San Giacomo detto degli Spagnuoli per servizio così de' corpi come dell'anime degli ammalati predetti, di farvi venire da Roma i frati del beato Giovanni di Dio, detti Benfratelli, ove poco prima venuti erano dalla Spagna, come quelli

---

<sup>442</sup> *La carta 240v è bianca.*

che erano all'ora della stessa nazione et havevano per particolare loro istituto il servizio degl'infermi. Haverebbono potuto apportare non poco giovamento allo spedale predetto, ma havendo poi havuto questi frati alcune differenze con quei del detto hospidale, di là, nel 1585, furono constretti partirsi, e ritrovandosi venuti in Napoli cercarono di havervi un loro particolar luoco ove havessero potuto con maggior loro sodisfatione esercitare l'hospitalità, onde ebbero l'antica chiesa e monasterio di Santa Maria d'Agnone, nella contrada di Capuana. Ma con l'aiuto poi de' napoletani, nell'anno 1587 ottennero, dice l'Engenio, il palagio della famiglia Caracciolo e la parrocchiale chiesa di San Christofaro, et altre case, ove fabricarono l'hospedale e la chiesa, e la dedicarono alla Madre di Dio Santissima dell'Assunta, con particolar titolo di Santa Maria della Pace, accioché la gran Madre di Dio si degnasse concederla sempre al popolo christiano; mentre l'autore di questa religione fu un gran servo di Dio di nazione spagniuolo, e propriamente nativo nel Castello di Monte Maggiore del Regno di Portogallo, il quale fondò nella Spagna stessa la sua religione, con particolare istituto di servire agl'infermi negli hospedali, che mantenere perciò dovessero ne' proprii conventi. Onde, accioché maggiormente attendessero a tal servizio, non permise che ascendessero agli ordini sacri fuor che alcuni pochi quanti servissero per ministrare i santi sacramenti, così agl'infermi come a' frati istessi, i quali perciò debbiano essere esenti da ogni carica, officio e dignità della religione; la quale dopo d'haverla dilatata in molti luochi della Spagna, ricco di santi meriti e virtù, passò all'altra vita agli 8 di marzo 1550, il cui corpo con grandissima divotione si honora [241v] nella città di Granata, nella chiesa di Santa Maria della Vittoria. E perché il detto beato Giovanni nell'andar chiedendo l'elemosine andava gridando "Fate ben, fratelli", come anche facevano gli altri della sua religione a suo esempio, ne furono perciò anche detti i frati Benfratelli, la cui religione da' suoi santi figli, imitatori delle virtuose geste del loro padre fondatore, essendosi maggiormente divulgata non che nella Spagna, nell'Italia et in altre provincie d'Europa, ma anche nell'India et in altre parti del mondo, fu poi approbata e ricevuta sotto la protezione di Santa Chiesa e sotto la regola di sant'Augustino dalla santa memoria di Pio Quinto, nell'anno 1571; indi fu confermata da Gregorio XIII e poi da Sisto Quinto, il quale gli concedé ampia potestà di congregarsi e di eleggere il generale ogni sei anni; et oltre i tre voti fanno il quarto dell'hospitalità.

Essendo la chiesa primieramente fatta picciola et angusta, né qual pareva a' frati<sup>443</sup> che essere dovesse per decenza del culto divino, nel 1628<sup>444</sup> diedero principio alla nova, la quale si scorge al presente assai più della prima vaga e spatiosa, buttandovisi la prima pietra con concorso grande di popolo a' dì 12 di giugno dell'anno sudetto, ove si leggeva questa iscrizione:

---

<sup>443</sup> Ms.: brati.

<sup>444</sup> Ms.: 1629.

*Anno Domini MDC.XXVIII Indict. XII. Urbano VIII. Pont. Max. Ann. VI Francisco Sancti Eustachij S. R. E. Diacon. Cardin. Buoncompagno Archiepiscopo Neapol. Ferdinando II. Austriaco Imperatore Philippo. IV. Rege F. Nuntius Spera Neap. Generalis Relig. B. Joannis Dei, F. Nicolaus Auagnalis Prior ac F. F. Cõuēctus S. Marię Pacis, primum lapidem pro instauranda in augustiorem formam Ecclesia, quot Annis elemosinis ponere curarunt.*

Fu poi compita et aperta questa chiesa con molto sollemnità l'anno 1634,<sup>445</sup> sabbato 11 di maggio, avanti la domenica infra l'ottava dell'Ascentione del Signore, havendola benedetta e celebratovi la prima messa lo stesso cardinal Francesco Buoncompagno arcivescovo di Napoli, nel qual giorno, verso la sera, si fe' una bellissima processione per la città con molte reliquie de santi, et ove, dice l'Engenio, che ottennero nel 1587 i frati di questo convento, per edificarvi la chiesa, hospedale e convento, il palagio della famiglia Caracciola e la parrocchiale di San Christofaro et altre case. Questa chiesa di San Christofaro stava nel vico che cala verso la Piazza di Forcella, et era una delle ventidue parrocchie antiche di Napoli, e la cura dell'anime fu trasferita nella chiesa parrocchiale di San Tomaso; come anche fu profanata et incorpo[242r]rata nel convento di questi frati l'antichissima chiesa di San Martino, della quale appresso faremo mentione.

Nel braccio destro della chiesa vedesi la Cappella dedicata al Beato Giovan di Dio, ove si vede la sua figura in mezzo di due colonne, et altri marmorei ornamenti, avanti della quale nel suolo si legge:

*B. Joanni de Deo Fratrũ Hospitalitatis Fundatori deuotissimo, et miserabiliũ quarumcumque personarũ subleuatori piissimo dicatũ Anno Salutis MDC.XXXIV.*

Nella cappella che sossegue nel medesimo lato del corpo della chiesa si adora<sup>446</sup> un divoto Crocifisso di rilievo di legno, e sotto di esso la divota figura di Santa Maria della Purità, e nel muro di essa si legge il seguente epitaffio, trasportatovi dalla chiesa vecchia. [243v] Nel muro di questa cappella vedesi fatto un epitaffio da' frati stessi a Fabritio Acciapaccia del seggio di Capuana di Napoli, il quale, benché con carica di capitano militato havesse coragiosamente in Fiandra in servizio di Sua Maestà Cattolica, e che ritornato nella padria fusse stato casato con Violante Brancaccio, sorella d'Adriano duca di Castelnuovo e conte di Castiglione, con essa però non havendo procreato figliuoli, morendo, lasciò suo herede lo spedale di questo convento, della qual religione mentre visse fu divotissimo. Et in morte volse essere sepolto con l'habito della stessa

---

<sup>445</sup> Ms.: 1638.

<sup>446</sup> Ms.: della Chiesa, oue si adora.

religione in questa medesima chiesa, come fu anche da noi detto trattando della famiglia Acciapaccia nella prima parte delle *Nobili famiglie del Regno*:<sup>447</sup>

[242r] *Fabritio Acciapaccia Aequiti Neap.<sup>no</sup> Magne Virtutis maximeque Religionis Viro, qui ad huc uiuens future uite non immemor summa pietate et eximia prouidentia instituit, ut in hoc Templo sacrũ quotidie Anniuersariũ quotandis pro suę Animę suffragio celebretur, et maximos pro hoc honore census est elargitus. Fratres Religionis B. Joannis Dei benefactori optimo M. P. Anno Domini MDCXVIII.*

Appresso è la Cappella dedicata al glorioso San Nicola vescovo di Mira, e da essa si entra ad un'altra magnifica cappella, detta volgarmente il Tesoro, ove in tante cassette che stanno d'intorno si conservano molte reliquie di molti santi, riposte nelle loro statue a mezzo busto di rame indorato, con le teste e braccia d'argento, insieme con la statua in cui è la reliquia del beato Giovanni di Dio, fondatore de' frati del luoco, tutta d'argento;<sup>448</sup> le quali reliquie furono procurate e qui trasportate e riposte, come di sopra, da fra Nuntio Spera, generale di questa religione, del quale appresso parleremo; onde dentro questo stesso Tesoro, sopra la porta per la quale dal medesimo si esce all'inclauastro, sta in marmo incisa la seguente iscrizione:

*D. O. M.*

*Non hic diuitia, irritamenta malorum  
Spera aperit Rector Religione potens  
Thesauros pandit pacis cęlestia dona  
Pax etenim ad Terras uenit ab Arce Poli  
Huc properate igitur cupientes commoda pacis  
Christicolę pace est magis in Orbe nihil  
Ex obitu Christi MDCXLIV.*

[242v] Le reliquie sono le seguenti: san Caio papa martire, san Basilio Magno vescovo, sant'Antonino martire, san Fausto martire, san Giusto martire, san Martino martire, santa Casta vergine et martire, santa Barbara vergine martire, san Sulpitio martire, san Costantino martire, san Generoso martire, san Tranquillino martire, san Vittore martire, san Riccardo martire. La festività di

---

<sup>447</sup> *Da* Nel muro di questa cappella a Nobili famiglie del Regno: aggiunta in altra carta, con segno di rimando \* dopo chiesa vecchia e in capo all'aggiunta alla carta 243v.

<sup>448</sup> Ms.: d'argenta.

questa translatione, la quale durar soleua per otto giorni con vespere solenni e prediche, è agli 8 di maggio.

Seguita la Cappella dedicata alla Madonna Santissima, con san Giovan Battista e san Michele arcangelo ne' lati.

Sopra della porta maggiore si legge il seguente epitaffio:

\*\*\*<sup>449</sup>

[243v] Nel muro del lato destro della porta grande della chiesa, nell'entrare che si fa in essa, si vede un epitaffio postovi da' frati per esplicatione dell'indulgenze concesse dal sommo pontefice Gregorio XIII a coloro che faranno celebrar messe per l'anime de' defonti, del tenore che siegue:

*La Santità di N. S. Gregorio XIII, frà le molte gratie, priuilegi, et indulgenze concesse alla Venerabile Chiesa et Hospedale di S. Gio. Calibita di Roma et suoi membri dell'ordine del Venerabile Gio. di Dio, una è questa.*

*Tutti quelli che celebreranno, ò faranno celebrare nella Chiesa di S. Maria della Pace di Napoli, una, ò più Messe per le Anime de Defonti, conseguiscono la liberatione di quell'Anima, et tutte l'Indulgenze, et remissioni de peccati, che sono state concesse per diuersi Sommi Pontefici alle Messe de Defonti, che si dicono nella Cappella di Scala Celi alle tré fontane alla Cappella del Presepio di N. S. in S. Maria Maggiore di Roma, et nella Chiesa di S. Gregorio per modo di Suffragio. Come appare per Breue particolare. Datum Romę apud S. Petrum sub Anulo Piscatoris die XIX Aprilis M.D.LXXXXI nel primo Anno del suo Pontificato.*<sup>450</sup>

[242v] Nell'altro lato del corpo della chiesa, a mano destra quando si entra, la prima cappella è dedicata al glorioso Sant'Antonio da Padua, la seconda a Santa Catarina vergine e martire, la terza alla gloriosa Sant'Anna.

Essendo stato di bisogno per l'ampliatione dell'hospedale di questo luoco diroccare l'antica chiesa di San Martino e quello contigua,<sup>451</sup> fu da' frati conceduta agli estauritarii di quella, in escambio, la cappella che sossegue del braccio di questa chiesa, con la sepoltura a mano destra della cappella, scorgendosi nel lato sinistro di essa la sepoltura della famiglia Mosca, concessale in escambio di quella che havevano dentro la chiesa di San Martino; nel cui marmo si legge:

<sup>449</sup> Vacat per lo spazio di circa sei righe.

<sup>450</sup> Da Nel muro del lato destro ad Anno del suo Pontificato: aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo seguente epitaffio e in capo all'aggiunta alla carta 243v.

<sup>451</sup> Ms.: à quella contiguo.

*Monumentum hoc quod Joannes Mosca suę posteritati nasciture et moriture curans commoda legitime emerat 1592. Antonius V. I. D. et Alexander Mosca Nepotes, et heredes ad stabilem monumentum hoc inscripto marmore exornarunt Anno Domini 1640.*

Fiorirono in questa religione, oltre del beato Giovanni di Dio, altri dignissimi padri, fra' quali Antonio di Martino e Marino di Dio, alli quali si dà similmente titolo di beato, fra' Pietro Peccatore, morto anch'egli con odore di santità, et altri. Ma da questo convento sono particolarmente usciti molti padri insigni, fra' quali sono quel fra Nuntio Spera della terra d'Arpaia, che dopo di molte cariche [243r] ottenute nella sua religione giunse ad essere più volte eletto priore generale di quella, e diede principio alla nuova fabrica della chiesa che hoggi si vede col suo convento e spedale, passando da questa vita in Napoli \*\*\*.

Fra Nicola Avagnale napolitano, ancor egli giunse da grado in grado ad essere due volte eletto priore generale della sua religione, governandola per dodeci anni, riducendo a perfettione la fabrica della chiesa et in buona parte dello spedale e convento.

Il padre fra \*\*\* Partiale napolitano \*\*\*.<sup>452</sup>

#### [245r]<sup>453</sup> **Di Santa Maria del Refugio.**

Essendo istituito in Napoli il conservatorio dello Spirito Santo, nel quale si ricevono quelle figliuole vergini che, per la loro povertà e mala qualità de' genitori o altri da' quali si educano, pericolano<sup>454</sup> nell'honore, cioè di essere loro tolto il pretioso tesoro delle verginità, con togliersi anche a viva forza col braccio della giustizia dalle mani di quelli da' quali si dubita che per loro ingordigia esposte fussero al peccato, perché molte di esse figliuole si ritrovavano, e talhora assai fanciulle, già deflorate, e per malignità degli stessi loro genitori, accioché non fussero loro state tolte da' governadori dello Spirito Santo con perdenza del guadagno che da quelle speravano conseguire con esporle a libidinosi piaceri altrui, dice l'Engenio, e dopo di lui don Gioseppe Silos nel libro 14° dell'*Historia della religione de' cherici regolari*, che parve a don Francesco Borla piacentino, padre dell'Oratorio, con l'aiuto et elemosine somministrategli da donna Costanza del Carretto, principessa di Solmona, di rimediare anche al male predetto e racchiudere le figliuole già deflorate che rinunciate venivano dal conservatorio dello Spirito Santo, accioché non andassero da

---

<sup>452</sup> Il resto della carta 243r è bianco, per lo spazio di circa ventitré righe.

<sup>453</sup> La carta 243v è impegnata dalle aggiunte al testo delle carte 242r-v; la carta 244r-v è bianca.

<sup>454</sup> Ms.: pericolono.

male in peggio, in alcune stanze inferiori da essa signora da' fondamenti edificate nel luoco degl'Incoraboli; ma andandosi tuttavia accrescendo il numero delle figliuole predette, ad esortatione così del Borla come del padre don Felice Barrile, confessore della medesima signora, si dispose costei di erigerle un conservatorio a parte, più comodo e capace; onde si prese a piggione un palagio, che fu già della famiglia Orsino nel quartiere di Capuana, dove fu accomodata una picciola chiesa in honore di Santa Maria, sotto il titolo del Refugio, ove nel mese di novembre 1535 furono con solenne processione trasportate cento figliuole vestite dell'habito cappuccinesco, e dopo fu comprato lo stesso palagio, et il tutto con le limosine di essa signora<sup>455</sup> date<sup>456</sup> così in vita come dopo morte, mentre lasciò per lo stabilimento e mantenimento di questo conservatorio docati trentamila.

Ma prima di ogni altra cosa, accioché non si lasci cosa di corioso d'avver[245v]tire, è da sapersi come il palagio degli Orsini nel quartiere di Capuana, ove fu eretto questo conservatorio, per quello che ne dice il Sommonte nell'*Historia della città e Regno di Napoli*, nella parte 3<sup>a</sup>, libro 5<sup>o</sup>, folio 430, il quale così testimifica essersi sempre inteso per testificatione de' vecchi, fu edificato da Orso Orsino, famosissimo guerriero e capitano de' suoi tempi, duca d'Ascoli e conte di Nola e dell'Atripalda, fratello che fu di quel Ramondo Orsino principe di Salerno, duca d'Amalfi, conte di Nola e Palatino, di Sarno e dell'Atripalda, e gran giustitiere del Regno e marito di donna Elionora d'Aragona, cugina carnale del re Alfonso I; nella porta del qual palagio, testimifica lo stesso autore, che sino a' suoi tempi si leggeva questa iscrizione:

*Hęc Rosa Magnanimi defenditur unquibus Vrsi*<sup>457</sup>

*Hinc genus Vrsinum Roma Vetusta trahit*

*Anno Domini MCCCC.LXXI.*

Dice l'Engenio che nel 1587 fu quivi eretta una compagnia di devoti napolitani, sotto nome delle Cinque Piaghe di Nostro Signore, in memoria delle quali ciascuno venerdì si fanno da quei confrati cinque hore continue di oratione, con grandissimo concorso di persone così per la divotione come anche per le grandissime indulgenze concesse da Sisto V, il quale comunicò a questa chiesa tutte l'altre che sono state concesse da' sommi pontefici alla chiesa di San Pietro ad Ara, le quali sono grandissime così per li vivi come anche per l'anime del Purgatorio. Ma in ciò dire fu l'Engenio assai difettoso, imperciocché papa Gregorio XIV, havendo notitia dell'opera così pia che si fa in questo conservatorio, nel quale si salvano tante anime fatte quasi già preda del nimico infernale,

---

<sup>455</sup> Ms.: figliuola signora.

<sup>456</sup> Ms.: dato.

<sup>457</sup> Ms.: Vrni.



accioché maggiormente crescesse alla giornata la divotione de' fedeli et amore verso di questa casa santa, concedé e comunicò a tutti i fedeli che visiteranno questa chiesa, e quivi porgeranno divote orationi, tutte l'indulgenze anco plenarie e remissione de' peccati, le quali sono concesse a quelli che visiteranno qualsivoglia chiesa così dentro come fuori le mura della città di Napoli, non altrimenti che se visitassero quella chiesa a cui è concessa l'indulgenza, purché pongano in esecuzione [246r] in questa chiesa del Refugio quelle cose le quali erano necessarie farsi per conseguire quelle indulgenze, come per esempio tutte l'indulgenze che sono nella chiesa dell'Arcivescovado e sua Cappella del Tesoro, in Santa Maria Maggiore, in Santa Maria dell'Incoraboli, in quella dell'Annunciata, di San Pietro ad Ara, e così di tutte l'altre ove sono in Napoli indulgenze, di modo che, ogni volta che è indulgenza in qualsivoglia chiesa di Napoli, s'intenda essere l'istessa a questa chiesa del Refugio. Di più, concede a tutti quelli che pentiti, confessati e comunicati visiteranno questa chiesa nel giorno della sua festività, che è quella della Natività della Madonna, agli 8 di settembre, quelle stesse indulgenze e gratie spirituali che conseguirebbono visitando la chiesa di Santa Maria di Loreto della Marca d'Ancona; che ogni volta che per ordine pontificio sarà publicato qualche giubileo generale o particolare nella città e Regno di Napoli, onde sia necessario visitare alcune chiese per conseguirlo, che per una chiesa s'intenda essere questa del Rifugio; alle donne e figliuole che in detta casa faranno voto di castità, nel giorno del voto e poi ogni anno nelle feste della Natività e Resurrettione del Signore e nell'Assuntione della Beata Vergine, se pentite e confessate riceveranno il Santissimo Sacramento e pregaranno Dio per la concordia de' principi christiani, estirpatione dell'heresie et esaltatione della Romana Chiesa, indulgenza plenaria e remissione di tutti li peccati; che dicendosi le litanie per l'anima d'alcun defonto, la quale congiunta a Dio in carità sarà passata da questa vita, si possino applicare per modo di suffragio dieci anni d'indulgenza; et a tutti quelli che habitando in questa casa, ogni volta che per essa passerà alcuno condannato a morte dalla giustitia se recitaranno le litanie, se gli rimette cento giorni delle penitenze imposte secondo l'uso di Santa Chiesa o di qualsivoglia modo debite, e che tali indulgenze durino per sempre, come dalla bolla data in Roma a' 16 d'agosto 1591.

Sisto papa V fu poi quello che concedette a chi visita questa chiesa tutte l'indulgenze per li vivi e per li morti, che si guadagnano visitando la chiesa di San Pietro ad Ara, et alli confrati delle Cinque Piaghe che sono in questa stessa chiesa, nel loro ingresso confessati e comunicati, indulgenza plenaria, come [246v] anche l'istessa indulgenza *in articulo mortis*, e di più ogni volta che visiteranno questa chiesa. Di più, nelli giorni delli stationi di Roma visitando questa chiesa, si guadagnano quelle stesse indulgenze come se visitassero quelle chiese; e nelli venerdì dell'anno, quante<sup>458</sup> volte interverranno all'oratione delle Cinque Piaghe, tante volte guadagneranno quindici

---

<sup>458</sup> Ms.: quanto.

anni d'indulgenze; però nelli venerdì dell'Advento et in quelli di marzo, confessati e comunicati, indulgenza plenaria; et ogni volta che faranno opera di carità a beneficio di questa chiesa e casa, sette anni e sette quarantene d'indulgenze; facendosi dire le litanie alle donne della casa per l'anima d'alcun defonto, guadagna per modo di suffragio sette anni d'indulgenza; a tutti quelli condennati che, essendo confessati e comunicati quando sono menati al supplicio avanti di questa chiesa ingenocchiati se potranno, e non potendo divotamente baciando il Crocefisso che porteranno in mano, con dire cinque volte il *Pater Noster* e cinque volte l'*Ave Maria*, et invocherà il nome di Giesù, dicendo "Santa Maria prega per me", indulgenza plenaria e remissione di tutti i loro peccati; et a tutti quelli che conforteranno et accompagneranno alcuno de' condennati quando sarà menato al supplicio, indulgenza di sette anni et altre tante quarantene, se visitando questa chiesa diranno cinque *Pater Noster* e cinque *Ave Maria* in suffragio de' condennati, come più pienamente si legge nel libretto dell'indulgenze concesse da' sommi pontefici Gregorio XIV e Sisto V a questa chiesa, col transunto di tutte l'indulgenze di San Giovanni Laterano, che per communicatione si godono nella Cappella delle Santissime Piaghe sita<sup>459</sup> in questa chiesa, stampato in Napoli nel 1643. Il che ho voluto riferire, essendo questi i veri tesori et hornamenti che nelle chiese e luochi pii ammirar si devono, accioché di quelli arricchir si possa ciascuno per beneficio della sua anima, che deve essere il fine principale di ciascuno scrittore di cose particolarmente ecclesiastiche e spirituali; che perciò non lascio di esortar ciascuno a non voler perdere tanti tesori, anzi procurare di quelli arricchirsi per poter degnamente entrare a goder Dio nella gloria eterna.

[248r]<sup>460</sup> **Di Santa Maria di Piedigrotta.**<sup>461</sup>

<sup>459</sup> Ms.: site.

<sup>460</sup> La carta 247r-v è bianca.

<sup>461</sup> Il testo relativo alla chiesa di Santa Maria di Piedigrotta (carta 248r-v) è biffato: [248r] Fu sempre questa chiesa et edifie della Madre di Dio in somma veneratione de' napoletani. Quindi dicono molti scrittori che, essendo stato il re Carlo Terzo ammazzato in Ungheria a' 7 di gennaio 1385, mentre ivi era andato per impossessarsi di quel Regno, alla corona del quale era stato chiamato da' baroni di quello, e venuta della sua morte la nova in Napoli mentre a' 15 di febraro del detto anno nella Strada dell'Incoronata avanti la regina Margarita con Giovanna e Ladislao suoi figliuoli si facevano feste e giostre per la coronatione già seguita in quel Regno del re Carlo, onde si rivolse tutta la feste in doglia et in timore, dice il Carafa nell'*Historia del Regno* che la domenica appresso, che furono i diciotto, arrivò Luigi Gesualdo, che era andato insieme col re, e disse che il re era fuor di pericolo; onde la regina confortata andò scalza a Santa Maria di Piedigrotta con infinito numero di altre gentildonne e di popolo che la seguì, a ringraziare Iddio della salute del re. Ma nella Quadragesima venne poi l'avisò certo della morte di quello.

E tutte le navi, galere o vascelli che vengono da altre parti in Napoli, o che da Napoli vanno altronde, quando sono a vista e dirittura di questa chiesa, con più tiri di cannone la salutano, come quotidianamente si sperimenta, e viene registrato dal padre Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanæ monumentis*, nella setzione 1<sup>a</sup> del capitolo 1<sup>o</sup>, ove dice che se i navicanti ciò non facessero si riputeriano nimici della religione christiana, tenendo questa miracolosa figura per luminoso faro de' disviati e loro fidissima cinosura nel dubioso viaggio del vasto mare, e le parole sono: "Vides ipsam lictoralem plagam elegisse quasi futuram deviorum pharum navigantium cynosuram. Unde factum ut navigantes Religionis per duelles se existiment nisi salutata illam veniat tormentorum explosionibus".

[248v] intorno all'inventione di questa figura par che si contradichi il Caracciolo nel luoco citato dall'Engenio, poichè l'Engenio vuole che, essendosi degnata la Madre di Dio apparire a tre persone in un medesimo tempo, cioè a' di

## [249r] Di Sant'Anna.

Nel vico hoggi detto del Gigante, perché in una casa di esso, e propriamente in quella che fu di Ettore Caracciolo signor di Mont'Aquila, hoggi de' padri dell'Oratorio de' Gelormini, vi stava in un cantone del cortile collocata una statua di gigante, o vero di statura gigantea, per essere di molta grandezza, fatta di legno, carta et altri ingredienti, che haveva servito per ornamento delle maniche fatte in Napoli nel pomposo ingresso che vi fe' la felice memoria dell'imperador Carlo Quinto, la qual statua fu da me, essendo assai figliuolo, più volte veduta, indi poi tolta per essere già guasta dalla lungezza del tempo – il che ho voluto qui riferire per non essere a tutti cognita né da altro scrittore mentionata la ragione dell'hodierna denominatione di tal Vico del Gigante, essendo prima chiamato de' Verticelli et altre volte di Squarciafico, secondo Camillo Tutino nel capitolo 4 *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, del che in altra occasione più accoratamente habbiamo discorso – hor in questo vico, e propriamente sotto delle case che furono di Gennaro Caracciolo, fratello del Marchese di Motta Gioiosa, è una antica chiesa alla quale si scendeva per molti scalini, onde è quasi sotterranea, celebre quando non per altro per essere in essa primieramente venuti i padri della Compagnia di Giesù nella prima loro venuta che ferono in Napoli, e dimoratovi per alcun tempo, officiatala et esercitato a' popoli i santi sacramenti, di donde ne passarono poi nella Strada di Seggio di Nido, ove hoggi giorno si vede il loro famoso convento ad uso di collegio, detto il Giesù Vecchio, a differenza della casa professa, che comunemente si chiama il Gesù Nuovo perché fu eretta dopo di quello.

È questa chiesa della quale scriviamo di antichissima strottura, dedicata alla gloriosa Sant'Anna, madre della Madre di Dio, dal che si vede essere stata antichissima in Napoli la divotione di questa santa, benché poi interlasciata e con gran fervore ripigliata a' tempi nostri per opera degli stessi padri della Compagnia di Gesù. Da chi sia stata eretta e fondata ci è incognito, ma havendosi i padri

---

8 di settembre dell'anno 1583, esortandoli a dover fabricar una chiesa nel luoco da lei mostratogli, come i napoletani a richiesti di quelli fecero, ivi ritrovarono poi la figura della Madre di Dio, che è quella che collocarono et hoggi si vede su l'altar maggiore; e le dette tre persone dice che furono: fra Benedetto Napolitano, che habitava a Santa Maria a Cappella, il qual hebbe la visione mentre n'andava a' bagni di Puzzuolo, verso l'aurora, nel proprio luoco ove fu poi fabricata la presente chiesa; donna Maria di Dorazzo del sangue reale, monaca nel Castello dell'Ovo; et un eremita nominato il beato Pietro, che solitaria vita menava nella chiesa di Santa Maria dell'Idria, come dal discorso sopra posto dell'Engenio potrà raccogliersi. Ma il Caracciolo pone l'inventione di tal figura nell'anno 1353, e che la figura non già fu ritrovata nel luoco ove al presente si vede la chiesa, ma che stava nella grotta che conduce a Puzzuoli, nascosta in un luoco oscuro et incognito, e che poi edificatagli la chiesa fuor della grotte, nella riviera del mare, fu d'indi tolta et in essa trasportata; e così non già fabricandosi la chiesa, fu ritrovata la figura nel medesimo luoco ove si fabricava, ma prima ritrovata per revelatione havutane, le fu la chiesa edificata. Et il Caracciolo non pone che alle sopradette tre persone la revelatione avvenisse, ma a due di esse solamente, cioè a Maria di Dorazzo et all'eremita Pietro; e le parole del Caracciolo sono le seguenti: "Vetus est illud exemplum anni millesimi trecentesimi quinquagesimo tertii. Nam in Crypta illa Puteolana, cuius adhuc incertus est auctor, recte sic opinantibus Blondo et Capacio, libro 2<sup>o</sup> *Historiae Neapolitanae*, imaguncula [Ms.: Imauncula] Virginis latebat obscura in obscuro loco. Sed in somnis ipsa visa eremite cuidam ac Mariæ Dyrachiensi, nobilissime matrone, quo esset loco effodiendum, docuit. Effosso loco, imago reperta est atque in templo collocata [Ms.: collocata scritto sopra ~~Jois~~] quod in maris littore exstructum, canonici postea regulares Lateranenses incoluerunt".

dell'Oratorio comprate le case predette di Gennaro Caracciolo, s'im[249v]possessarono anche della chiesa, nella quale hanno voluto celebrar la festa della gloriosa Sant'Anna nel giorno del suo passaggio all'eterna beatitudine. Ma perché, come dissi, la chiesa era sotterranea e molto humida e tenuta sempre chiusa da' padri e padroni delle case predette, i napoletani, forse complatearii, edificarono fuori di essa un'altra cappelluccia ad honore della medesima santa, per poterla ad ogni tempo et hora venerare; la divotione della quale essendo notabilmente cresciuta, e particolarmente verso la detta sua figura che in essa cappelluccia si adora, don Carlo Francipano duca di Miraballo,<sup>462</sup> col consenso de' padri dell'Oratorio, anzi con espressa rinuncia di qualsivoglia raggione di patronaggio che vi potesse acquistare, ha la detta cappelluccia ingrandita et adornata nel modo che si vede al presente, e con le limosine anche d'alcuni benefattori complatearii vi mantiene sempre la lampade e torchi accesi avanti della detta sacra imagine, e celebra la festa nel suo giorno determinato.

[251r]<sup>463</sup> **Di Santo Martino.**

Benché questa chiesa più non appara, mentre per l'ampliatione dello spedale de' padri Benfratelli di Santa Maria della Pace fu nell'anno 1648 demolita e trasferitane la memoria dell'estaurita che vi era dagli estauritarii di essa nella cappella maggiore, presso la sacrestia, nell'entrare a man dritta della stessa chiesa di Santa Maria della Pace de' medesimi padri, ove apparisce l'antica cona con l'immagine di questo Santo che stava nella sua antica chiesa demolita, era questa chiesa, prima che fusse distrutta, situata nella regione di Capuana, nel vicolo denominato della Grotte di San Martino, che mena a dritto alla Giudeca Vecchia o Picciola, et a man sinistra alla chiesa di San Nicolò a don Pietro, overo alla Terme, e propriamente sotto dell'hodierno hospedale<sup>464</sup> de' padri Benfratelli. E dice l'Engenio che questa chiesa fu fabricata in alto, che formava una lunga grotte, e perciò sino ad hoggi quella piazza viene detta la Grotte di San Martino, e che poi fu di volontà di quei della piazza, per toglier via la grotte, spianata e riedificata come di presente nella medesima strada dove era prima, benché non di quella forma e grandezza. Ma o grandemente s'ingannò o malamente s'esplicò l'Engenio, non essendo verisimile che san Severo, come comunemente vogliono che edificasse questa chiesa, e l'approbba il medesimo Engenio, l'edificasse a guisa di una lunga grotte e non in forma di tempio o chiesa, come ordinariamente è stato solito edificarsi ad honor di Dio e de' suoi santi. Meglio dunque par che detto havesse Pietro

---

<sup>462</sup> Ms.: Mirabello.

<sup>463</sup> La carta 250r-v è bianca.

<sup>464</sup> Ms.: dell'hodierno ~~del~~ Hospedale.

di Stefano nel suo libro *De' luochi sacri di Napoli*, impresso nel 1560, scrivendo che San Martino è una cappella<sup>465</sup> delle parrocchie 22, antichissima, situata proprio nella Strada di Capuana, a mano destra quando si va dal Seggio al Palazzo della Giustitia, et ivi si ascendeva per certi gradi; e di sotto di essa era una grotte molto lunga, la quale pigliava il nome dalla detta chiesa, nominandosi la Grotte di San Martino, e che per volontà della piazza fu dirrocata la chiesa gli anni passati, ove ritrovarono molte [251v] reliquie fabricate dentro gli altari, delle quali non si poté havere alcuna notitia né cognitione, e dopo l'hanno riedificata nella strada di basso, cioè di sotto, dove era prima fabricata. Stava dunque, secondo lo Stefano, la chiesa edificata sopra la grotte, e non la chiesa era fatta a modo di lunga grotte, come scrisse l'Engenio; e veramente in tutta quella strada vi sono molte grotte e luochi sotterranei, e particolarmente vi è una grotte lunghissima alla quale si perviene dalla casa de' signori Caraccioli, che sta nella stessa strada; e molte anche ve ne sono, che nel tempo d'estate servono per rinfrescarvi i meloni a coloro che pubblicamente gli vendono. E forse in questo luoco si veggono queste grotte e luochi sotterranei perché poco più lungi erano l'antiche terme di Napoli, per lo cui ministerio dovevano servire, o vero per altro fine a noi incognito.

E quantunque lo stesso Engenio vogli che questa chiesa edificata fusse da san Severo vescovo di Napoli, per quel che si legge nella lettione ottava dell'antico *Officio* di esso santo, che fra l'altre chiese edificasse in questa città due monasterii, l'uno a San Martino vescovo e confessore e l'altro a San Potito martire – “Fecit duo monasteria, unum Sancti Martini episcopi et confessoris, et alium Sancti Potiti martirii” –, il che viene confermato dall'anonimo della *Cronica de' vescovi di Napoli*, il che deve verificarsi di questa chiesa, non potendo la chiesa<sup>466</sup> di San Martino edificata da san Severo essere quella del Monte di Sant'Eramo officiata da' frati certosini, essendo quella stata edificata dalla regina Giovanna Prima per adempir la volontà di Carlo Illustre suo padre, come va argumentando lo stesso Engenio. Non senza qualche raggione, però, disse lo stesso Pietro di Stefano non haversi potuto della chiesa della quale parliamo haver notitia del vero fondatore, e ciò haverà detto sì perché, oltre della chiesa edificata sul Monte di Sant'Eremo a San Martino, se ne veggono altre in Napoli, come ne' medesimi tenimenti di Capuana, e propriamente nella Strada di Santa Maria d'Agnone vi era un'antica cappella dedicata a San Martino, et a mano destra di Santa Maria Ritonda ne' tenimenti di [252r] Nido, onde resta ancor incerto qual fusse stata edificata da san Severo; sì ancora perché san Severo par che non potesse dedicar chiesa alcuna a san Martino, mentre questo santo passò a miglior vita dopo di san Severo. Imperciocché, tralasciando quel tanto che dicono monsignor Paolo Regio vescovo di Vico Equenze nella vita di san Severo, il Sommonte nella prima parte delle nostre *Historie*, e l'autor dell'*Officio di san Severo*, che registrano il nostro santo vescovo essere passato alla sede de' beati a' 30 d'aprile intorno gli anni della nostra salute

<sup>465</sup> Ms.: una delle / Cappella.

<sup>466</sup> Ms.: nō potendo l'alt la Chiesa.

381, nel tempo del pontificato di Damaso, per non appartarmi dal cardinal Baronio, il quale, nelle annotationi al *Martirologio romano*, a' 30 d'aprile osserva che san Severo nostro napoletano fiorì nel tempo di Valentiniano Secondo, che fu assunto all'imperio nell'anno 375 e morì nell'anno 395, e non nel tempo di Valentiniano il Vecchio, che in buona conseguenza par che vogli dire che san Severo morisse verso gli anni 395, all'incontro riflettendo al tempo della morte di san Martino vescovo di Torone; afferma lo stesso Baronio, così negli *Annali* al tomo 5° come nelle annotationi al *Martirologio*, agli 11 di novembre, con l'autorità di Severo Sulpitio, discepolo<sup>467</sup> di san Martino che scrisse la sua vita in due libri, che san Martino morì nell'anno 402, in età d'anni 86; così anco lo dice Alfonso Ciacconio nella vita di papa Innocentio Primo et il padre Pietro Ribadeneria nella vita di questo santo, se bene Gregorio Toronense, nel libro 3° *De miraculis*, al capitolo 2, et *De gestis francorum*, libro 2°, capitolo 14, dica che seguì nell'anno 397, d'età anni 81, e Giacomo Voragine nell'anno 398, et Alfonso Vigliegas nell'anno 399; ad ogni modo, seguitandosi ciascheduno di questi scrittori, sempre manifestamente apparisce che premorì san Severo a san Martino, e conseguentemente non poteva il nostro santo vescovo napoletano erigere ad honor del santo vescovo di Torone questa chiesa.

Conoscendo questa difficoltà i nostri moderni scrittori, alcuni di loro affimarono che san Severo vissuto fusse qualche tempo dopo dell'anno 395, e questi furono Bartolomeo Chioccarello nel catalogo [252v] de' vescovi et arcivescovi di Napoli, a carta 42, et il padre don Antonio Caracciolo ne' monumenti della chiesa napoletana, a capitolo 24; anzi, don Ferdinando Ughelli nella sua *Italia sacra*, ne' vescovi di Napoli, è d'opinione che vivesse sino all'anno 412, e questo lo fundano con evidente ragione, mentre che non si può con certezza affermare in qual anno san Severo creato fusse vescovo, sì come maggior probabilità si ha del tempo che tenne la sede vescovale di Napoli. Imperciocché, quanto disse l'autor anonimo, e da lui lo trascrisse Giovanni Diacono nella sua *Cronica*, seguitato dal Regio, dal Sommonte et altri, che nella Chiesa Napoletana sedesse san Severo anni 46, mesi due e giorni 11, tutto va bene, ma che decorresse questo tempo dal pontificato di san Silvestro a quello di Damaso è manifesto errore, mentre che nel decorso di questi anni, oltre di san Severo ebbero la Chiesa Napoletana altri vescovi, e questi furono il primo Cosmate, che visse ne' tempi di san Silvestro e dell'imperador Constantino il Grande, il secondo Calepodio, che intervenne nell'anno 347 nel Concilio Sardicense, a cui soccedette il 3° vescovo, che fu san Fortunato, che scrisse quella famosa epistola contro de' vescovi ariani radunati nel Conciliabolo Filippolitano; il quarto fu san Massimo, che fu creato vescovo di Napoli otto anni prima del pontificato di Damaso, mentre che dagli eretici ariani fu cacciato dalla sede vescovale sotto Liberio pontefice, nell'anno 359, e Damaso fu eletto sommo pontefice nell'anno 367; che però havendosi

---

<sup>467</sup> Ms.: discepolo scritto sopra ~~Vescovo~~.

con certezza da collocare questi quattro vescovi tra il decorso del tempo del pontificato di san Silvestro a Damaso, e dopo di loro san Severo, devesi senza dubbio veruno affermare che san Severo morì non solo dopo l'anno 395, ma forse dopo l'anno 412, mentre sedé nella sua sedia vescovale anni 46, mesi \*\*\*, e giorni \*\*\*, e di questa maniera<sup>468</sup> concordano benissimo i tempi che san Severo fabricasse a san Martino, già morto prima di lui, questa chiesa, sì come credere si deve.

Dice lo stesso Tutino, al capitolo 6 dello stesso trattato *Dell'origine e fondatione de' seggi di Napoli*, che a lato di questa chiesa era un seggio della città del [253r] quartiere di Capuana, che dalla chiesa che l'era vicino veniva chiamato di San Martino. Avvenga che in Napoli anticamente fussero più seggi de' nobili di quelli che hora si veggono, e che, essendo poi stato unito questo seggio a quello di Capuana, per conservar la memoria di esso dipinsero i cavalieri di Capuana nel muro del loro Seggio il glorioso San Martino in habito secolare e da soldato a cavallo, che, dividendo con la sua spada il mantello che portava, ne diede parte a quel povero che per amor di Dio gli domandò ristoro per coprir la sua nudità, come nel detto seggio anche al presente dipinto si vede, asserendo perciò che il seggio di San Martino fatto avesse per arme la figura del detto santo nella forma da noi descritta, e conforme dissimo vedersi dipinta nel muro del Seggio di Capuana, e così havendola fatta effigiare nello scudino dell'arme da lui posto nel Seggio di San Martino.

#### [255r]<sup>469</sup> **Di San Tomaso.**

In sostanza dice l'Engenio intorno a questa chiesa che fu primieramente detta di San Gregorio in Regionario, e che, essendo donata da' napoletani insieme con quella di Sant'Arcangelo degli Armieri al monasterio della Trinità della Cava, furono costituiti<sup>470</sup> priorati di quel monasterio, del quale essendone commendatario<sup>471</sup> il cardinal Oliviero Carafa arcivescovo di Napoli, restituìsse a' monaci il monasterio fuor che le dette chiese di Sant'Arcangelo e di San Tomaso, che, disunte da quello, l'aggregò alla mensa vescovale di Napoli. Ma poi soggiunge che, ritrovandosi nell'archivio del monasterio di San Sebastiano in Napoli, sotto Basilio et Alesio imperadori di Constantinopoli, fatta mentione della chiesa di San Tomaso a Capuana, egli crede che in questa chiesa, quantunque vi fusse unita quella di San Gregorio, sempre ritenne il nome di San Tomaso, non esplicando però ove stasse questa chiesa di San Gregorio et in qual tempo a quella di San Tomaso unita fusse. E veramente fortemente mi fa dubitare che questa chiesa di San Tomaso non già sia una cosa stessa

---

<sup>468</sup> Ms.: nella sua Sedia Vescovale anni 46, mesi, e giorni, e di questa maniera.

<sup>469</sup> *Le carte 253v-254v sono bianche.*

<sup>470</sup> Ms.: cōstituite.

<sup>471</sup> Ms.: essendone Abb.<sup>e</sup> / Commendatario.

con quella di San Gregorio in Regionario, poiché se così questa chiesa si disse perché stava situata nella strada o vicolo detto Regionario, mentre viene detta “in Regionario” e “de Regionario” in molte bulle arcevescove di Napoli delle quali appresso faremo mentione, la strada o vicolo detto Regionario non fu già in Napoli nella regione di Capuana, ove è la chiesa di San Tomaso, ma bensì in quella di Forcella, nella quale, fra gli altri vicoli di essa, Camillo Tutino, nel trattato *Dell’origine e fondatione de’ seggi di Napoli*, al capitolo 4, vi pone quello detto Regionario. Ma o che questa chiesa di San Gregorio fusse la stessa che quella di San Tomaso, o da quella diversa e poi ad essa unita, certa cosa è che della medesima chiesa di San Gregorio detta di Regionario antichissime e celebri memorie se ne ritrovino, mentre Sergio 3° arcivescovo di Napoli, nell’anno 1177,<sup>472</sup> nel mese di maggio, col consenso di tutto il suo capitolo concedé a Benincasa abbate et a’ monaci del monasterio della Santissima Trinità della Cava l’esentioni et impunità di tutte le [255v] sue ragioni vescove sopra delle chiese che il detto monasterio possedeva in Napoli, di San Gregorio de Regionario, di Sant’Arcangelo e di Santa Maria nella regione di Porta Nova, vicino al Seggio degli Acciapacci, confirmando alle medesime chiese tutte le loro rendite e beni; come dalla bulla di tal concessione trascritta dal Chioccarello trattando di esso arcivescovo Sergio, il qual autore anche porta trascritta la bulla della consecratione fatta con solenne pompa nell’anno 1187 dal medesimo arcivescovo Sergio insieme co’ vescovi di Pozzuoli e di Cuma della medesima chiesa di San Gregorio di Regionario, alla quale, nel giorno anniversario di tal consecratione, concedé molte indulgenze e vi ripose molte pretiose reliquie; la qual bulla, per contener molte altre cose alla medesima chiesa appartenenti, ha parso anche a noi qui trascriverla come siegue: “Ea quæ pro Christianæ religionis et divini cultus veneratione fiunt, ne in recidivam oblivionem valeant devenire, dignum est, et honestum litteris commendare. Idcirco nos Sergius, Dei clementia Neapolitani Archiepiscopus humilis minister, Christi fidelibus notum facimus universis, nos octavo die restantis mensis Madii Cavensem Ecclesiam in honorem Beati Gregorii constructam intra mœnia Neapolis, una cum venerabilibus fratribus nostris Puteolano et Cumano episcopis, solenniter consecrasse, in qua pariter convenientes, statuimus in perpetuum, ut quicumque annuatim in anniversario prædictæ consecrationis ad eandem ecclesiam visitandam usque in octavum diem accesserit, tres annos de criminalibus, de quibus vere concessi fuerint, et tres partes venalium, et omnes negligentias, ita tamen, ut si ad memoriam redierint, orationum faciant suffragiis se iuvari, auctoritate Dei omnipotentis et Beata Mariæ semper virginis, et sanctorum apostolorum Petris et Pauli, et beati Januarii patroni nostri, et beati Gregorii, et sanctorum omnium, quorum ibi reliquiæ reconditæ perhibentur<sup>473</sup> sibi misericorditer noverint relaxata. Hec autem consecratio, et prædictæ remissionis condonatio, celebrata est anno Dominicæ Incarnationis 1187, mense prædicto, quintæ

<sup>472</sup> Ms.: 1577.

<sup>473</sup> Ms.: perhibensur.



indictionis, præsidente Sanctæ Romanæ Ecclesiæ domino Urbano [256r] papa Tertio, et regnante domino nostro illustri et magnifico rege Vuglielmo, nec non eiusdem Cavensis Ecclesiæ existente abbate domino Benencasa. Ad huius autem cognitionis perpetuam memoriam, que præfata sunt, per manus Marini clerici Ecclesiæ nostræ in scripto religi iussimus et sigillo nostro appposito fecimus insigniri feliciter, amen. Prædicte Ecclesiæ altare maius dedicatum est in honorem Sanctæ Trinitatis, Sancti Gregorii, Sancti Laurentii, Sancti Nicolai, et Sancti Thomæ martiris, et sunt in eo recondite reliquie sanctorum, scilicet: Sossii, Petri exorciste, Nerei et Archilei dalmatice, sancti Petri apostoli, de velo sanctæ Cecilie, sancti Athanasii Neapolitani episcopi, de nervis sancti Ianuarii, de cinere sancti Laurentii, sanctorum Audifax et Abacuc, sancti Gregorii Naziazeni, sancti Nicolai episcopi, sancti Stephani Protomartiris, et sancti Thome martiris. Et altare minus dedicatum est in honorem Sancte Mariæ Virginis, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli. Et sunt in eo recondite reliquie sanctorum Joannis et Abaciri, sanctæ Victoriæ martiris, et sancti Pauli episcopi”.

Dicendosi nella bulla soprascritta come l’altar maggiore di essa chiesa fu, nella consecrazione fattane, dedicato<sup>474</sup> in honore della Santissima Trinità e non meno di San Gregorio che di San Tomaso Martire, alcuni furono di parere che, ancorché la chiesa primieramente si denominasse di San Gregorio, essendo poi cresciuta la divotione verso di san Tomaso, lasciato d’intitolarsi da quel santo si fusse da questo denominata, come ad altre chiese è accaduto, e particolarmente a quella di San Giorgio, ch’essendo dedicata al Salvator del Mondo, e detta la Severiana, per l’oratorio in essa fatto di San Giorgio, del qual santo appresso a’ populi s’avanzò la divotione, da questo santo fu denominata, e casi d’altre molte chiese che per brevità si lasciano. Ma ciò par che si renda vano mentre fino da’ tempi de’ greci imperadori, per quel che ne riferisce l’Engenio, si ritrova fatta menzione della chiesa di San Tomaso di Capuana, [256v] la quale a san Tomaso Apostolo fu dedicata.

Dice il padre Alvina che dietro di questa chiesa di San Tomaso era una picciola cappella beneficiale sotto il titolo di Santa Maria dell’Hospedale, al presente profanata et il suo beneficio trasferito a questa chiesa di San Tomaso.

Fu anche unita a questa parrocchia la cura dell’anime della chiesa di San Christofaro, sita nella medesima regione di Capuana, nel vico che cala verso la Piazza di Forcella, et era una delle 22 parrocchie antiche di Napoli; la qual chiesa al presente non si vede, per essere incorporata al monasterio di Santa Maria della Pace de’ frati del beato Giovanni di Dio, come lo disse lo stesso padre Alvina, e prima di lui il Sommonte nel capitolo II del libro 1° dell’*Historia di Napoli*.

Vedesi in questa chiesa la Cappella dell’Assunzione di Maria sempre vergine, che è dell’estaurita che si ritrova in questa medesima chiesa, onde asserì il Tutino, nel capitolo 15 *Dell’origine e*

---

<sup>474</sup> Ms.: dedicata.

*fondatione de' seggi, trattando di questa parocchial chiesa e di quelle di Sant'Eliggio e di Sant'Agnello, che in queste parocchie sono unite molte staurite che parimente hoggi sono da secolari, nobili e del popolo, governate. E nel muro a lato di essa cappella si legge:*

*Extaurita  
S. Marię Assumptę in diui  
Thomę ad Capuanā fano  
ex nummaria mense pauperũ  
Montis Dei nomine insignis  
Annuo gaudet denarum  
Centussiũ censu  
liquido existente concordi  
Inita inter eiusdę mense  
ad Ministratores, et extauritarios  
pactione  
Stato iuris pollicito  
Vicenis quibusque annis  
Quinquaginta quinque centussium  
Solutioni se se addixere  
Ob laudemiũ domus  
Per supra appellatos Gubernatores  
A Gaspare Ricca coemptę  
ratione habita  
Vti Instrumento notarij  
Marci à Mauro die X decembrij  
MDCXXI. exarato liquet.*

[257r] **Di Santa Catarina a Formello.**

Dice l'Engenio che questa chiesa, essendo habitata da' monaci di san Pietro Celestino, vi furono dal re Alfonso Secondo trasferite le monache del monasterio della Madalena, il qual diede ad habitare a' suoi cortegiani, et essendovi quasi tutti morti lo restituì alle monache; e che poi, nel 1499, il re Federico concedette la chiesa di Santa Catarina a' frati predicatori della congregazione di

Lombardia, da' quali con le limosine de' napoletani fu di nuovo eretta nella forma che si vede; e che altri hanno voluto che qui fusse lo spedale che si governava da' laici; e che alcuni altri dicono che il re Alfonso l'eriggesse et ampliasse questa chiesa, facendovi una picciola cappella sotto il titolo di Santa Maria de' Martiri, come con qualche più estentione in esso Engenio può leggersi. Ma per maggior cognitione del lettore, parlando con maggior distinctione e necessaria pienezza, con apportar quelle cose che da noi si sono andate investigando, diremo che era prima questa chiesa, dedicata a Santa Caterina detta a Formello, juspatronato delle famiglie Zurlo et Aprano del quartiere de' Capeci del seggio di Capuana di Napoli, dalle quali era stata fondata e dotata. Vi era però anche nella medesima chiesa una cappella, chiamata di Santa Maria dell'Hospedale per essere quivi eretta una divota confraternita, la quale in questo medesimo luoco fondato haveva un hospedale per servizio de' poveri infermi, che veniva da' maestri, o siano governadori della confraternita eletti, governato. Ma essendo poi venuti in Napoli i padri di san Benedetto della congregatione de' celestini, et essendo loro concesso questo luoco e chiesa per propria habitatione, si vede nell'anno 1478 un instrumento stipolato da questi padri con li maestri dell'hospedale dell'incorporatione dell'hospedale predetto alla detta chiesa e convento, con che governar si dovesse da essi maestri e da' padri predetti, con altri patti e conventioni tra loro fatte; da' quali fu comunemente lo spedale governato fino a tanto che Alfonso duca di Calabria, che fu poi anch'egli re, detto il Secondo di tal nome, figliuolo primogenito del re Ferdinando Primo, habitando nel Castello di Capuana, né essendo quella habitatione sufficiente per albergarvi tutti i suoi cortegiani, per l'habitatione di essi pensò d'avvalersi del monasterio di donne monache di Santa Maria della Madalena ivi contiguo, con trasferire le monache altrove; onde comprato havendo da' monaci celestini il luoco di Santa Caterina per due[257v]milia scudi, come si asserisce leggere nell'instrumento fatto da notar Cesare Malfetano nel 1492, et andati i padri predetti altrove, vi trasferì le monache della Madalena, servendosi egli dell'antico loro monasterio, più capace per l'habitatione de' suoi cortegiani, per concessione anche havutane dal sommo pontefice Innocentio Ottavo; quindi la chiesa e monasterio di Santa Caterina, per esservi trasferito il monasterio della Madalena cambiando il suo antico nome, non più di Santa Catarina, ma della Madalena per l'avvenire si disse; però ciò non durò per molto tempo, perché i cortegiani del duca, che habitavano nell'antico monasterio della Madalena, essendo quasi tutti morti, e ciò imputato venendo a miracolo per havere il duca da quel monasterio tolte le monache, non volle essere pertinace, ma lo diede di nuovo ad habitare alle monache predette, le quali con molta allegrezza vi tornarono. Ma essendo stata poi assediata la città d'Otranto per ordine del Gran Turco da Maliel Bassà, con circa ventimilia turchi e più di mille cavalli, et essendo alla fine da lui stata presa, et entratovi dentro, osservò che l'arcivescovo Stefano Babinello con li suoi canonici assisteva nella sua chiesa a ministrare i santi

sacramenti della confessione e comunione al suo grege, accioché disposti in gratia havessero maggiormente da Dio impetrato il suo aiuto in tanto bisogno, o che nella comune strage che ricevere dubitavano da sì barbara natione si fussero trovati muniti de' santi sacramenti per andarne alla patria celeste, anche con sofferire il martirio in confessare la fede di Christo quando ne fusse stato bisogno. Come avvenne, poichè Milael da tal vista acceso d'ira, di propria mano uccise l'arcivescovo e con esso molti canonici; e poi unitosi con Tuliman, sacerdote maumettano, ordinò che si conducessero tutti quei christiani, legati, alla sua presenza; il che eseguito, fu da lui fatto il possibile per costringerli a rinnegare la fede di Christo, con minacciarli la morte facendo il contrario; e mentre ciò faceva, alzatosi in piedi uno di essi, nominato Antonio Grimaldo, confortato dallo Spirito di Dio, animosamente esortava tutti a chiudere l'orecchie alle parole di quei scelerati, et abbracciati insieme, intrepidamente confessassero Giesù Christo segnandosi col segno della santa croce. Alle cui parole tutti quei christiani, così legati come erano, cominciarono con alte voci a lodare e magnificar Giesù Christo; del che maggiormente acceso d'ira e di sdegno [258r] il tiranno, ordinò subito che si troncasse il capo al Grimaldo, come fu fatto, restando il suo corpo in piedi senza potere mai cascare in terra ancorché se gli facesse forza, sino a tanto che tutti gli altri christiani non fussero uccisi da' turchi per comandamento dello stesso tiranno; i quali christiani furono poco meno di mille che volarono al cielo con la corona del martirio, i nomi de' quali, incogniti al mondo, restano registrati nell'eternità del Paradiso; e l'ossa di essi, cacciati che furono i turchi dalla città per opera dello stesso Duca di Calabria, che per comandamento del padre vi accorse con una potentissima armata, furono dal medesimo duca fatte raccogliere, e di esse ne fe' empire due grosse cascie, che fe' condurre in Napoli e fe' collocare in una cappella da lui eretta dentro la chiesa della Madalena, così seguitando a chiamarsi anche la chiesa di Santa Caterina, o vero, come altri stimono, annessa et unita alla chiesa predetta, la qual cappella fu intitolata Santa Maria de' Martiri. Per lo che anche la chiesa, lasciato il nome di Santa Maria della Madalena novellamente assunto e ritenuto anche poi appresso, comunemente si disse di Santa Maria de' Martiri, fino a tanto che il re Federico, edificato dalla regular osservanza de' frati predicatori della congregatione di Lombardia, e particolarmente della bontà grande di fra Bartolomeo de Novis, dispensiero della limosina del re, scrisse al pontefice Alesandro VI come, havendo designato dare a' frati predetti il luoco di Santa Maria de' Martiri, si fusse adoperato di farvi quelli venire; come con effetto il pontefice ne scrisse al vicario generale et a' presidenti di essi, accioché mandassero alcuni de' loro padri per tale effetto, comandando di più all'arcivescovo di Napoli et al vescovo di Montepeloso che ne l'havessero dato il possesso, secondo l'intentione del re, il quale nel medesimo tempo ne scrisse a' detti padri, con pregargli a volere accettare il luoco, mandandogli frate Ambrogio da Suncino accioché l'havessero prestato integra fede di quanto a loro diria in suo nome;

quindi il vescovo di Montepeloso, Leonardo, il quale era anche cappellano maggiore del re Federico, nell'ultimo di settembre 1497, per commissione d'Alessandro papa Sesto, dà il possesso a Santa Maria de' Martiri a' frati di Lombardia, et essi accettandolo se ne forma instrumento e si riduce la chiesa nel suo primiero essere, col nome di Santa Catarina a Formello, come si chiamava nel principio quando vi habitavano i padri [258v] celestini.

Dal che si colligge non bene haver detto Pietro di Stefano, nel suo libro *De' luoghi sacri di Napoli*, che lo stesso duca di Calabria Alfonso, ritornate che hebbe le monache nel loro primiero monasterio della Madalena, concedesse questo convento di Santa Caterina a' frati domenicani di Lombardia, mentre la concessione fu fatta dal re Federico, benché lo stesso duca Alfonso nell'anno 1494 introducesse i frati di Lombardia in Napoli e ne' conventi del Regno, venendo particolarmente favoriti da don Ferdinando, all'hora principe di Capua, figliuolo di esso duca, e da Giovan Battista Spinello conte di Cariati; e dopo di esservi stati per alcuni anni, si disposero nel 1497 di ritornare in Lombardia, il che molto dispiacendo al principe Ferdinando, divenuto anch'egli re, e sapendo che alcuni di essi erano restati nel convento d'Arienzo gli fe' intendere che non si partissero dal detto luoco, et insieme con la regina Giovanna mandarono ambasciadori a papa Alessandro Sesto accioché non facesse amovere i frati predetti dal detto luoco, ma quello dovessero governare fino a nuovo ordine, e particolarmente che non ne sia rimosso fra Bartolomeo già detto, perché intendeva servirsi di lui; ma essendo stata assai breve la vita di questo secondo re Ferdinando, e soccedutogli Federico suo zio, costui fu poi quello che concedé questa chiesa e convento a' medesimi frati di Lombardia, come sopra si disse, e tutto ciò sta cavato da un processo che si conserva nel Sacro Regio Consiglio, nella banca che fu già di Francesco Antonio Scacciavento, tra i frati dell'ordine de' predicatori della provincia di Lombardia et il monasterio di San Pietro a Maiella de' padri celestini, e da alcune iscrizioni in lingua italiana che pittate al muro si veggono nell'andare nel secondo inlaustro di questo monasterio, oltre quello che ne dissero lo Stefano et Engenio.

[266r] E dal sopradetto anche si colligge quanto malamente detto avesse il padre fra Santoro di Melfi nel suo particolar libro che fe' *De' tesori spirituali e temporali de' regii monasterii di Santa Chiara e di Santa Maria Madalena di Napoli*, ove, trattando della traslatione fatta dal duca di Calabria Alfonso delle monache della Madalena a questo convento di Santa Catarina, disse che il duca predetto con breve di papa Innocentio VIII fe' trasferire le dette monache nel monasterio di Santa Catarina, che per altro nome si chiamava Santa Maria de' Martiri, ove stavano i padri celestini, che governavano le monache del detto monasterio di Santa Catarina; ma perché poca concordia d'animi poteva essere fra monache di diverso habito, e Dio mostrò che non l'era gradita tal traslatione di monache fatta dalla Madalena, perché in breve ivi morirono quasi tutti i cortegiani del duca che vi andarono ad habitare, nel 1498 il re Federico fe' restituire le dette monache nella lor

casa antica; né mai in questo luoco<sup>475</sup> di Santa Catarina fu monasterio alcuno di monache dell'ordine di san Benedetto, che governato perciò venisse da' padri celestini, al quale poi s'unirono quelle della Madalena dell'ordine di sant'Augustino, le quali seguitando a vivere sotto dell'antico lor'ordine, l'altre che vi erano ritenessero anche il loro antico di san Benedetto, ma vi habitavano assolutamente i padri celestini come loro proprio convento, i quali da questo si partirono venutevi le monache della Madalena, le quali seguitarono a governarsi come prima da' frati francescani, e non celestini, secondo che soppone il Santoro; né fu il re Federico che fece ritornar le monache della Madalena nella loro antica casa, ma lo stesso duca Alfonso,<sup>476</sup> per avere attribuito la mortalità de' suoi cortegiani, socceduta nel monasterio della Madalena, a miracolo, et il re Federico fu poi quello che introdusse i [266v] frati domenicani della provincia di Lombardia in questo convento, partiti che ne furono i padri celestini e le suore della Madalena, come più pienamente, trattando del monasterio predetto della Madalena, detto habbiamo.

Et anche si vede l'errore del Sommonte, al libro 5<sup>o</sup>, o sia parte 3<sup>a</sup>, folio 433, ove dice che il Duca di Calabria havendo fatto condurre l'ossa di detti santi martiri da Otranto in Napoli – Antonio Galateo nel suo libro *De situ Japigia* – e poi furono quelle trasportate nella chiesa di Santa Catarina a Formello, ove hoggi si conservano, con ciò sopponendo che diverse fussero le chiese della Madalena e di Santa Catarina, mentre fu una sola chiesa che in diversi tempi e da l'una e dall'altra santa fu denominata, hora dice il Sommonte sopracitato che, essendo i corpi predetti restati in quella campagna, et essendo più volte veduti risplendere con luminari grandi, pervenuto a notitia del pontefice Sisto IV, fe' edificare ivi appresso una chiesa sotto il titolo di Santa Maria de' Martiri, la quale fu poi data a' frati di san Francesco di Paola, ove furono riposti i beati corpi, benché da' popoli convicini per divotione ne fussero tolti molti e sepelliti nelle loro chiese; e che il duca di Calabria Alfonso ne fe' raccogliere molti, i quali, come si vederà, giunsero fino al numero di 246 con le loro teste, et empiondone due casse le fe' condurre in Napoli.<sup>477</sup>

[258v] Hora, pervenuti i frati di Lombardia in questo convento, e fra gli altri il detto fra Bartolomeo, padre di grandissima bontà di vita e letteratura, il quale esercitandosi in opere pie a beneficio del prossimo et in predicare la parola di Dio con molta efficacia, divotione e christiana semplicità, esplicava particolarmente l'Epistole di san Paolo, gli Evangelii et altri libri della Sacra Scrittura, là dove gli altri predicatori o buona parte di essi, stando su l'eleganza delle parole, politia de' discorsi et acutezza di pensieri, pareva che adultera[259r]to havessero la parola di Dio, si

---

<sup>475</sup> Ms.: lor Casa antica. Impercioche nel tempo della traslatione fatta delle Monache della Madalena, questa / Chiesa non haueua ancora assunto il nome di S. Maria de' Martiri, co-/me l'assunse intorno all'Anno 1480, nel quale soccedette la presa d'Otranto fatta da' Turchi, da' quali fu fatta l'accennata strage de' Christiani, e la traslatione delle Monache essendo socceduta nell'Anno \*\*\*. Né mai in questo luoco.

<sup>476</sup> Ms.: Duca scritto sopra Re.

<sup>477</sup> Da E dal sopradetto anche si collige a le fe' condurre in Napoli: aggiunta in altra carta, con segno di rimando + dopo Stefano et Engenio e in capo all'aggiunta alla carta 266r.

acquistò gran benevolenza de' napoletani, che a gara correvano ad udirlo. Onde si diede principio ad una nuova chiesa e convento, facendo il Conte di Cariati la spesa dell'altar maggiore, con la tribuna e la cupola, quale volse per sua cappella e luoco di sepoltura, e Giovan Vincenzo e Giovan Paolo Palmieri, fratelli del cardinal di Santa Chiesa Andrea Matteo Palmieri e di Giovan Francesco Palmieri arcivescovo di Matera e dell'Acerenza, fero una buona parte del convento, havendo i frati il rimanente compito con le limosine de' napoletani; i quali anche poi collocarono le reliquie de' santi martiri, portate da Otranto, sotto l'altare della Cappella di Santa Maria del Rosario, ove in memoria posero l'iscrizione riferita dall'Engenio. E veramente la chiesa, per la sua giusta proportion e vaga architettura, benché non molto grande, è riuscita una delle più belle di Napoli, e particolarmente la cupola della tribuna, la quale per lo suo adeguato modello e proportionata altezza viene giudicata la più bella di Napoli. Quindi dicono il vescovo dell'Acerra don Giovan Battista del Tufo nelle *Croniche de' cherici regolari*, e dopo di lui il padre Giuseppe Silos nell'*Historie* della stessa religione, che, dovendosi nel distretto della terra di Somma edificare da' fondamenti la nuova chiesa, in cui si racchiudesse la miracolosissima figura di Santa Maria dell'Arco, fra quante chiese erano in Napoli si prese il modello di questa di Santa Caterina, secondo la qual forma e grandezza fu fatta.

E prima di passare più oltre alla descrizione della chiesa, essendo il suo titolo di Santa Catarina a Formello, sarà bene che si esplichino che ne dinoti quella parola "a Formello". Et altro dinotar non ne vuole se non che questa chiesa stia situata vicino al formello, o sia aquedotto, che conduce l'acqua in Napoli, la quale sorgendo dalle falde del monte Vesuvio, per mezzo di esso aquedotto viene introdotta in Napoli, distribuendosi poi passo passo per le case de' particolari cittadini, con empirne i pozzi per la loro cotidiana comodità, e per le fontane che sono anco in Napoli così pubbliche come private; i quali aquedotti vengono esplicati appresso di gravissimi autori e da antichissimi tempi con la voce "forma", come viene provato dal padre don Antonio Caracciolo, *De sacris Ecclesiae Neapolitanae monumentis*, al capitolo 21, di donde proviene, dice egli, che l'acqua stessa che per mezzo delle dette forme è condotta in Napoli appresso di noi si [259v] chiama "formale"; ma veramente così si dice quell'acqua che viene condotta per dette forme, che appresso di noi "formali" si chiamano, et anche più diminutivamente "formello".

Dice l'Engenio che in una picciola tavola che sta appresso la sacrestia si leggono i nomi e cognomi degl'illustrissimi cardinali e reverendissimi vescovi che sono sepolti in questa chiesa, e la maggior parte con li reverendi padri sacerdoti; e per lo primo di essi si pone l'illustrissimo cardinal Andrea Palmiero napoletano, del titolo di San Clemente, arcivescovo dell'Acerenza e di Matera. Ma ciò non passa senza contraddizione, imperciocché il Cabrera, citato dall'abate don Ferdinando Ughelli nell'additione che fe' ad Alfonso Ciaccone, ove tratta di questo cardinale, vuole che stia

sepellito nella Chiesa Metropolitana di Milano, nella qual città morì mentre ivi egli esercitava la carica di governadore di quello Stato per l'imperador Carlo V. Ma il detto abbate don Ferdinando Ughelli, così nell'additione al Ciaccone come nel settimo tomo dell'*Italia sacra*, negli arcivescovi di Matera, dice che, ancorché il cardinal Andrea Matteo morto fusse in Milano nel mese di febraro dell'anno 1537, e depositato fusse il suo cadavero nel succorpo della Maggior Chiesa di Milano, fu però poi trasferito in Napoli e riposto nella comune sepoltura de' frati di questa chiesa, citando l'Engenio in questo luoco, il quale nulla delle cose dette dall'Ughelli fe' mentione, ma solamente dice che, conforme si vede scritto in una tabella che si conserva in questa chiesa, in essa sia sepellito il corpo di questo cardinale. Andrea Vittorelli volle col nomenclatore che il cardinal Palmieri morì in Roma e, sepolto nella chiesa di Santa Maria del Popolo, fu con la seguente iscrizione, incisa sopra la pietra marmorea della sua sepoltura, honorato:

*Andree Matthee Palmerio*  
*Neapolitano*  
*S. Clementis Presbitero Cardinali*  
*Joannes Vincentius Palmerius fratri*  
*Optime*  
*Multis cum lacrimis posuit*  
*Qui uixit*  
*Annis XXXXIII. mens. V. dieb. X*  
*[260r] Decessit XIII. Kalen. februarij*  
*M.D.XXXVII.*

Ma soggiunge lo stesso Ughelli che questa iscrizione non si ritrova tra l'altre iscrizioni et epitaffii della detta chiesa di Santa Maria del Popolo, le quali, insieme con la descrizione della medesima chiesa, pubblicò il padre Ambrogio Landucci senese dell'ordine agostiniano. Onde dalle cose già dette par che resti ancora in dubbio dove fusse morto e sepellito il cardinal Palmiero.

Cominciando hora a descrivere la chiesa secondo le sue cappelle, la prima a mano sinistra nell'entrare che si fa in essa chiesa, e che è della famiglia di Tocco, cioè di quella detta propriamente delle Banne, per usare tre banne d'oro accompagnate da tre altre vermiglie, appunto, come quelle della famiglia d'Aquino, famiglia in sé stessa nobilissima, hoggi estinta, benché mai goduto avesse le prerogative de' seggi di Napoli, detta comunemente delle banne a differenza di quell'altra famiglia di Tocco, antica et al presente ancora in essere nel seggio di Capuana di Napoli che usa per arme molte onde azzurre in campo d'argento; in un lato della qual cappella dice



l'Engenio vedersi la tavola in cui è scolpita la crudele impietà di Herode nella uccisione fatta de' giudei nella sua presenza, in cui veggonsi molte madri con li loro piccioli figliuoli nelle braccia, dalle quali vengono quelli tolti da' soldati comandati da Herode, ne' volti e gesti de' quali si vede quasi viva e spirante la loro impietà, come in quelle dolorose madri l'afflittione e l'angoscia, e dice lo stesso Engenio che il tutto è opera di Matteo illustre pittor senese, il qual fiorì circa gli anni del Signore 1418. Ma Francesco de Petris, nel libro 2° dell'*Historia di Napoli*, nel discorso della famiglia Seripanda, folio 202, riferisce essersi ritrovato negli scritti di Francesco Curia, a lui dati<sup>478</sup> dal padre Francesco Daniele de' cherici regolari, essere la tavola predetta di pittura greca, e che dell'istessa mano era l'antichissima tavola del Giuditio Universale che stava nell'antica Cappella della famiglia Seripanda nella Chiesa Arcivescovale, rubbata ne' tempi dei re aragonesi per essere cosa di gran prezzo.

La seconda cappella [è] dedicata a San Girolamo et all'Angelo Michaelae.

In uno de' pilieri<sup>479</sup> dello stesso lato è la Cappella della famiglia Maresca, in cui si vede la tavola fatta dal famoso dipintore Francesco Curia, ove si scorge la Madonna col Figliuolo in grembo e, di sotto, san Tomaso d'Aquino, san Francesco [260v] di Paola, santa Catarina vergine e martire et altri santi, di mirabile dipintura. E sotto l'altare si legge:

*Sacellum hoc per Siluium de Virgilio Diuę Marię de Constantinopoli dicatum Sacrisque bis in hebdomada prefulgens ad Tarquinium Sifolam V. I. D. hereditatis Jure eiusdem Siluij accessionis delatum Antonius Maresca M. C. V. Actuarius ab eodem Sifola Notario Fabio de Franco eadē ut sacra celebrentur cum onere emit eius Sepulcrum Anno post Saluatorem editum X. Kal. Jan. MDCXV.*

Sopra la sepoltura posta nel suolo avanti della detta cappella si legge questo altro epitaffio:

*Antonius Maresca ab origine Neap. M. C. V. Actuarius Sepulcrum hoc suo aere emptum à D. Tarquinio Sifola, ut eius, et suorum omniũ dum tuba canet quiescant curauit Anno Salutis MDC.XV.*<sup>480</sup>

[261r] Nel lato della porta grande, a mano destra nell'entrare che si fa nella chiesa, avanti un altare che vi è sopra della sepoltura posta nel suolo si legge:

---

<sup>478</sup> Ms.: date.

<sup>479</sup> Ms.: piliero.

<sup>480</sup> Il resto della carta 260v è bianco, per lo spazio di circa venti righe.

*Quod Joanna Coppula Sacellum cum Sepulcro immatura morte incoatum reliquerat Antonius, et Filesius Fusci filij in religiosissime, et pijssime matris memorie absoluendum curarunt MDLXXII.*

Nella prima cappella del detto lato vi è il quadro di Christo resuscitato.

La seconda cappella era della famiglia Delle Castelle, già estinta, in cui vedesi la tavola espressiva dell'Adoratione de' Maggi con altre figure, fatte per mano di Silvestro Buono, valentissimo dipintore.

Nel piliero che siegue tra questa e l'altra cappella sfondata vi è un'altra cappellina dedicata a Santa Maria di Loreto, in cui sotto l'altare si legge:

*Sanctissimę Dei Matri Marię Virgini Lauretanę Pascarellus Maistus, et Beatrix Loffreda Coniuges Sacellum pensione annua aureorum octo addicta, ut bis in hebdomada Sacra fiant, pro ipsis uiuentibus unum, et pro preteritis suis defunctis alterum dedicarunt, reliqua uero in stipulatione. E. N. Joannis Troiani Abundi sub die VII. maij MDLXXXV. cerni dantur.*

Sopra la sepoltura avanti della detta cappella si legge:

*Pascarellus Maistus, et Beatrix Loffreda Coniuges unanimes mortalitatis non immemores sibi ipsis posterisque omnibus fecerunt MDLXXXV.*

La terza cappella che segue, sfondata, è della Venuta dello Spirito Santo.

La quarta, ove è la tavola della Conversione di san Paolo, di mano di Marco di Siena, [è] della famiglia Acciapaccio, nobile sorrentina, et anche estinta, nel seggio di Capuana di Napoli, e poi de' Tomacelli.

La quinta è dedicata alla Santissima Annunciata, della famiglia Guindazzo.

Nel piliero maggiore che viene appresso della tribuna, a lato della Cappella di Santa Maria del Santissimo Rosario, si legge il seguente epitaffio delle indulgenze concesse per l'anime de' morti ogni volta che ciascheduno sacerdote celebra nell'altare di essa cappella, che è il seguente:

*Gratiam quam frater Hyeronimus à Castro Goffredo Lector impetrauerat à Sanctiss. Gregorio XIII. Pont. Max in die Veneris cuiuslibet hebdomadę pro Animarum salute cum Missa Defunctorum in hoc Altare dicenda Reuerend. P. f. Angelus Calepius Ciprius Magister in ampliorem formam quã [261v] sequitur obtinuit.*

*Gregorius Episcopus Seruus Seruorum Dei. Ad perpetuã Dei memoriam. Omniũ saluti paterna charitate intenti. Inter tam multa pietatis officia, quę nos pro munere nostro conuenit exercere sacra interdum loca speciali priuilegio insignimus, ut inde fidelium animarum saluti amplius consulatur. Pridem N. concessimus ut quoties aliquis Sacerdos siue Secularis, siue Regularis, quocũque die Veneris Missam ad Altare Sanctissimi Rosarij, situm in Ecclesia Domus S. Catherine à formello fratuum Ordinis S. Dominici Congregationis Lombardię Neapolis pro liberatione unius Anime in Purgatorio existentis suo uel alieno arbitrio celebraret, ipsa Anima per huiusmodi celebrationem easdem Indulgentias, et peccatorum remissiones consequeretur, et ad ipsius liberationem pro quã celebraretur dicta Missa operaretur, quas consequeretur, et operaretur si prædictus Sacerdos, ac de Causa Missam ad Altare situm in Ecclesia Monasterij S. Gregorij de Vrbe ad id deputatum celebrasset. Nuper feruenti deuotione, et præcibus dilectorũ filiorũ Prioris, et Conuuentus d.<sup>e</sup> Domus nobis humiliter porrectis inclinati gratiam predictam, et licteras nostras desuper expeditas ad omnes dies ita extendimus, ut quoties deinceps ab aliquo diuę Domus Sacerdote dumtaxat Missa Defunctorum ad primo dictum Altare, quod non est maius celebrabitur pro anima cuiuscumque fidelis Q. Deo in charitate coniuncta ab ac luce migrauerit ipsa de Thesauro Ecclesię Indulgentiam consequatur quatenus Domini nostri Jesu Christi, et Beatissimę Virginis Marię Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, aliorumque Sactorum omnium meritis suffragantibus à Purgatorij penis liberetur Datum Romę apud Sanctum Petrum Anno Incarnationis Dominicę M.DLXXXV. XVI. Kal. Maij Pontificatus nostri Anno IX Cae. porier. À de Alexijs.<sup>481</sup>*

[262r] Ne' marmi che sono nel suolo si leggono i seguenti epitaffii, di alcuni de' quali non si hanno potuto leggere alcune parti:

*Aere Sodalium Congregationis Sanctissimi Rosarij ad eorum cineres cohoperiendos effossa domus A. D. MDCXXV. Reuertatur puluis ad terram suam, et spiritus ad Deum qui dedit illum A. D. MDCXXV.*

*Virgilius, et Berardinus de Spenio de Neap. fratres pro sè ipsis eorumque posteris hunc comunem tumulum posuerunt Anno Domini M.DXXXXIII. donec ueniat immutatio nostra.*

*Victorinus de Julijs utrique Coniugi ob singularem pudicitiam, fidem, et charitatẽ de sè optime meritis Camillę Coppulę, et \*\*\* sine Guline oblitus sibi suisque posuere Anno salutis MD.LVII.*

---

<sup>481</sup> Il resto della carta 261v è bianco, per lo spazio di circa sei righe.

*Hoc Sepulcrum fieri fecit Nobilis Domina Gaspara Terosa Vna cum filijs q.<sup>m</sup> Domini Matthei Ricij pro sè suisque heredibus Anno Domini MD.LXVII. die uero XXVIII. mens. feb. Mattheus Alphanus ex bonis suis hoc sibi posterisque sumpsit humane miserie, et breuitatis non immemor M.D.LIII.*

*Hec meta laborum.*

*Andoleus Saulus, Antonij filius Genuensis sibi, et suis Vniuerseque Saulę familie faciundum curauit Anno Domini MD.XXVIII. XXVI Decembris.*

*Laurentio Manfredi in esercendis forensibus negotijs summa uigilantia, ac probitate Viro ob morum suauitatem integritatemque proceribus aequae ac Magistratibus caro Joanna de Pascali Vxor Coniugi unanimi, quorū sine querela uixit Ann. XXXIIIIX Testamento posse crebro gemitu, e potendi \*\*\* fletu exoptans amorum anima à quar mors animas corporaque iugat, quę tam firmo nimis uita deuinxit. Obijt anno Domini M.DCVII Aetatis LXXVI Kal. Decembris Idemque xenodoquium Sanctissime Trinitatis peregrinorum conualescendum post obitum Coniugis insigni pietate restituit.*

*Agatio Botino, Cęsaris Caroli V. exercitus Insubria per plures Annos militari questori. Maioris Dohanę Neapolitanę Pręfecto, Theofila Zazzara Coniugi dulciss. aeterno merore poss. Anno MD.XXXVIII. Vixit amicis potius quam sibi. Annos LVI.*

[262v] *Carolus Pepe de Neap. Virginię Longę Coniugi dulciss., et sibi uiuenti posterisque omnibus Sepulcrum hoc F. C. Anno Salutis M.DXLIII.*

Visse e morì in questo convento il padre maestro fra Maurizio di Gregorio, siciliano da Cammarato dello stesso ordine de' predicatori, ma ammesso per figlio di questo convento della congregazione di Lombardia, del collegio de' dottori teologi di Napoli, teologo primieramente del cardinale \*\*\* Acquaviva arcivescovo di Napoli, e poi del cardinale \*\*\* Savelli, il quale ha stampato molti volumi in diverse scienze, che lungo sarebbe a raccontargli tutti, et in due camere di questo convento formò una famosa galleria di molte cose antiche così naturali come artificiali, da lui raccolte con gran diligenza, spesa, tempo e fatica; la quale galleria viene espressa e specificata parte per parte da Ottavio Beltrano nel libro da lui stampato in Napoli nell'anno 1642, in ottavo, intitolato *Idea per fare le gallerie universali*, etc., et alla fama della quale, per vederla et osservarla, sono concorsi e concorrono non solo le genti coriose di Napoli e de' vicini luochi del Regno, ma

anche dalle più remote provincie della Francia, Germania, Spagna, Polonia et altre, che vanno vedendo le cose curiose del mondo, restandone sommamente ammirati.

Nell'andare al secondo inlaustro si leggono i seguenti epitaffii, appartenenti alla fondazione di questa chiesa e convento:

\*\*\*.

Alfonso II,<sup>482</sup> nel 1494, introduce i padri di Lombardia in Napoli ne' conventi del Regno, et sono favoriti particolarmente dal signor don Ferrante, figlio del re, [e] dal signor Giovan Battista Spinello, e dopo esservi stati per alcuni anni si disposero, nel 1497, di ritornare in Lombardia. Nel medesimo tempo la chiesa, che si chiamava Santa Maria Madalena vicino a Porta Capuana, trasferite altrove le monache di sant'Agostino, fu da Innocentio papa III concessa al sopradetto re, acciò vi potesse fabricare il palazzo per sua habitatione. Ma per una vittoria havuta contro del turco da Otranto, conduce due casse di corpi di martiri in Napoli, e quelle sepellisce in detta chiesa di Santa Maria Madalena, chiamandola dapoi Santa Maria de' Martiri. Dispiacendo al re Ferrante II che i padri di Lombardia si fossero partiti di Napoli, e sapendo che alcuni di essi erano restati nel convento di Arienzo, [263r] gli fa intendere che non si partino dal detto luoco, et insieme con la regina Giovanna manda imbasciadori et fa istanza al sommo pontefice Alesandro VI che accettino e governino detto convento, né di là si parta alcuno di essi fino a tanto che vi siano mandati altri padri, e particolarmente chiede che non sia rimosso da quel luoco fra Bartolomeo da Novis, perché intende servirsi in lui. Alesandro papa VI, sapendo la divotione del re Federico che portava ai padri di Lombardia, e che desiderava dargli un luogo in Napoli chiamato Santa Maria de' Martiri, scrive al vicario generale et a' presidenti di essa acciò mandino alcuni de' loro padri per tale effetto, e comanda all'arcivescovo di Napoli et al vescovo di Montepeloso che li diano il possesso di detto luoco, secondo l'intentione di esso re, il quale nel medesimo tempo scrive a' detti padri che voglino accettare il luoco, e manda frat'Anbrosio da Soncino, acciò prestino fede a lui di quanto loro dirà in suo nome. Leonardo vescovo di Montepiloso et cappellano maggiore del re Federico, nell'ultimo di settembre 1498, per commissione di Alesandro papa VI, dà il possesso della chiesa di Santa Maria de' Martiri alli padri di Lombardia, et essi accettandolo ne ricevono instrumento, et si riduce la chiesa nel suo primiero essere, col nome di Santa Catarina a Formello, come si chiamava nel principio quando vi habitavano i padri celestini, avanti che vi fussero poste le monache di sant'Agostino che si chiamasse Santa Maria Madalena. Si abbellisce il detto luoco di nuova fabrica,

---

<sup>482</sup> Ms.: Chiesa, e Conuento. / Alfonso II.

et il signor Giovan Battista Spinello fa la spesa della tribuna della chiesa, et i signori Giovan Vincenzo e Giovan Paolo Palmieri fanno buona parte del convento.<sup>483</sup>

[264r] Nel suolo di questa chiesa sono i seguenti epitaffii, de' quali alcuni non si hanno potuto leggere alcune parti:

*Aere Sodalium Congregationis*

*Sanctissimi Rosarij*

*Ad eorũ cineres cooperiendos*

*Effossa Domus*

*A. D. MDCXXV.*

*Reuertatur puluis*

*In terram suam*

*Et Spiritus ad*

*Deum qui dedit*

*illum*

*A. D. MDCXXV.*

*Virgilius et Berardinus*

*De Spenio*

*De Neap. fratres pro se*

*Ipsis eorũq. Posteris*

*Hunc comunem tumulũ*

*posuerunt*

*Anno Domini MDXXXXIII*

*Donec*

*Veniat Immutatio*

*Nostra.*

*Victorinus de Julijs utrique*

*Coniugi ob singularẽ pudicitia*

*Fidem et Charitatẽ de se*

*Optime meritis Camille*

*Coppule et \*\*\* sine*

---

<sup>483</sup> Il resto della carta 263r è bianco, per lo spazio di circa otto righe; la carta 263v è bianca.

*Gulinę*

*Oblitus sibi suisq. posuere*

[264v] *Anno Salutis MDLVII.*

*Hoc Sepulcrū F. F. Nobilis*

*Domina Gaspara Terosa*

*Vna cum filijs quondam*

*Domini Matthei Ricij*

*Pro se suisque hęredibus*

*Anno Domini MDLXVII*

*Die uero XXVIII Mens. feb.*

*Mattheus Alphanus*

*Ex bonis suis hoc sibi*

*Posterisque sumpsit*

*Humanę Miserię,*

*Et breuitatis non immemor*

*MDLIII.*

*Hec meta laborum.*

*Adolaus Saulus Antonij filius Genuensis sibi, et suis Vniuerseque Saulę familię faciundum curauit*<sup>484</sup>  
*Anno Domini MDXXVIII. XXVI Decembris.*

*Laurentio Manfrede in exercendis forensibus negotijs Summa Vigilantia. Ac probitate Viro ob morū  
suauitatē integritatemq. proceribus aequę ac magistratibus caro Joanna de Pascali Vxor coniugi  
unanimi quorū sine querela uixit ann. XXXIIIIX Testamento posse crebro gemitu e perenni*<sup>485</sup> \*\*\*  
*fletu exoptans amorū anima à quar mors animas corporaque iugat que tam firmo nimis uita  
deuinxit. Obijt anno Domini MDCVII. Aetatis LXXVI Kal Decembris. Idemque xenadochiū  
Sanctissime Trinitatis Peregrinorū conualescentiū post obitū coniugis insigni pietate restituit.*

*Agatio Botino, Cesaris Caroli V. Exercitus in Insubria per plures annos militari questori maioris  
Douane Neapolitane prefecto Theofila Gazzera Coniugi dulcis. aeterno merore pos. Anno  
MD.XXXVIII. Vix. amicis potius quā sibi annos LVI.*

---

<sup>484</sup> Ms.: faciundum ~~non~~ curauit.

<sup>485</sup> Ms.: e pereuni.

*Carolus Pepe de Neapoli, Virginie Longe coniugi dulcis. et sibi uiuenti [265r] posterisque omnibus Sepulcrũ hoc F. C. Anno Salutis MDXLIII.*

In due camere di questo convento vedesi una famosa galleria di molte cose antiche, così naturali come artificiali, raccolte con gran diligenza, spesa, tempo e fatica dal padre maestro fra Maurizio di Gregorio, siciliano da Cammarata dello stesso ordine de' predicatori, ma ammesso per figlio di questo convento della congregazione di Lombardia, del collegio de' dottori theologi di Napoli, teologo primieramente del cardinale Acquaviva<sup>486</sup> arcivescovo di Napoli, e poi del cardinale Savelli, il quale ha stampato molti volumi in diverse scienze, che lungo sarebbe tutti a raccontarli; la qual galleria viene espressa e specificata parte per parte da Ottavio Beltrano nel libro da lui stampato in Napoli nell'anno 1642, in ottavo, intitolato *Idea per fare le gallerie universali*, etc., et alla fama del quale, per vederla et osservarla, sono concorsi e concorrono non solo le genti coriose di Napoli e de' vicini luochi del Regno, ma anche dalle più remote provincie della Francia, Germania, Spagna, Polonia et altre, che vanno vedendo le cose coriose del mondo, restandone sommamente ammirati.

[267r]<sup>487</sup> **Di Santa Maria del Buon Principio.**

*Siste Lector*

*Quod hic uides gýneceum*

*Rediciuum uiues sibique posthumum*

*Vitium in illo fecerant tum parietes*

*Tum Virtutes*

*Omnisque pene interciderat structura*

*Tum marmorum, tum morum*

*Sed altius e ruinis emersit*

*Auspicijs Ill. D. Ectoris Caraccioli*

*Marchionis de Barisciano*

*Qui labentem in illo, qua disciplinam*

*Qua molem restituit*

*Hercules uerius quam Hector*

*Nimirum ut hoc in illum onus*

---

<sup>486</sup> Ms.: Accquaiua.

<sup>487</sup> La carta 266r-v è impegnata dalle aggiunte al testo della carta 258v.



*Pro rex noster nostrui delictet Atlas euolueret*  
*D. Antonius Capiblancus Ill.*  
*Regius Consiliarius effecerat*  
*Loci pretor, et cognitor*  
*Verum Emin.º Ascanio Cardinali Philamarino*  
*Huius Ecclesie Archiepiscopo debet*  
*Quod disciplinam fulserit*  
*Excellentiss.º Comiti de Pignoranda*  
*Huius Regni Proregi*  
*Quod molem*  
*Alter post reintegratos mores sacra restituit*  
*Alter uero prebito muros*  
*Ad Marchionis igitur industriam*  
*Consiliarij prudentiam*  
*Proregis largitatem*  
*Cardinalis pietatem contestandam*  
*Memores has notas*  
*Suis ipsa manibus fama consecrauit*  
*1667.*

[268r]<sup>488</sup> **Di Santa Sofia.**

Non ha dubbio questa chiesa essere dedicata alla santa di tal nome, cioè a quella nobil matrona la quale fu madre di quelle tre illustri donzelle vergini, chiamate l'una Fede, l'altra Speranza e la terza Carità, le quali per confessar la fede di Nostro Signor Giesù Christo furono crudelmente marterizzate in Roma ne' tempi d'Adriano imperadore; la qual Sofia, come confortato<sup>489</sup> aveva le sue figliuole a ricevere il martirio prima di negare il vero Dio Giesù, così quelle doppo della lor morte con le proprie mani sepellì, e mentre avanti al loro sepolcro stava orando, ancor ella rese lo spirito al Creatore; la festa delle quali, cioè madre e figlie, unitamente celebra la Chiesa Santa a' dì \*\*\* d'agosto, come più pienamente vien narrato da Pietro de Natali e da altri scrittori delle vite de' santi. Mentre nel quadro posto nell'altar maggiore di questa chiesa vedesi, insieme con le effigie di Maria sempre vergine, di san Giovanni Evangelista e di san Pietro, quella ancor di santa Sofia sotto

---

<sup>488</sup> *La carta 267v è bianca.*

<sup>489</sup> *Ms.: conortato.*

di un Crocifisso; e sopra della porta maggiore, nella facciata di fuori della chiesa vedesi anche scolpita in pietra la sua imagine, benché in habito da monaca, e se ne celebra anche in questa chiesa la sua festa nello stesso dì \*\*\* d'agosto. Et il Sommonte, nel libro 1° della parte I dell'*Historia di Napoli* volendo anch'egli che questa chiesa alla santa di tal nome edificata fusse, dice egli giudicare indubitatamente che sia stata opera dell'imperador Constantino, poiché nella città di Constantinopoli in honore dell'istessa santa fondò quel celebratissimo tempio detto di Santa Sufia, e che fusse fondata in Napoli questa chiesa all'hora quando venne<sup>490</sup> in Napoli, che asserisce essere avvenuto nell'anno del Signore 308, nel qual tempo vuole che anche ampliasse la città; il che venne augumentato dall'Engenio, il quale, aderendo al Sommonte, dice quello indubitatamente haver detto che questa chiesa sia stata fabricata e dotata dall'imperador Constantino, il quale nella città di Constantinopoli in honor della stessa santa edificò un celebre tempio.

[268v] Ma tutto ciò viene improbbato<sup>491</sup> da don Camillo Tutino nel suo libro *Dell'origine e fondatione de' seggi*, al capitolo 2, primieramente in quanto, al tempo della venuta di Constantino in Napoli, ch'il Sommonte dice essere avvenuto negli anni di Christo 308, in quel tempo<sup>492</sup> Constantino non era ancora fatto christiano, onde prima di essere tale non poteva edificar tempii e cappelle ad honore delle sante christiane, né prima di essere christiano venne in Napoli, mentre il cardinal Baronio, nel tomo 3° degli *Annali ecclesiastici*, racconta che negli anni 324 di Christo egli ricevè la fede christiana e che nello stesso anno passò in Napoli; né esser vero che in Napoli facesse edificare la cappella di Santa Sufia, come anche dubita della fondatione delle altre chiese e cappelle che allo stesso imperadore s'attribuiscono, perché dice che Constantino, essendo venuto di passaggio in Napoli, poco tempo vi dimorò, dovendo conferirsi al Concilio Niceno, e così haveva altro humore che ingrandire et ampliar Napoli e farvi edificare la mentovata chiesa di Santa Sofia o altra che alla sua fondatione s'attribuisce; anzi, difficolando pur egli se Constantino venisse in Napoli, del che dice riserbarne il discorso in luoco più opportuno, onde prorumpe in una crudel invettiva contro di quelli scrittori i quali, poco in ciò accorti, hanno attribuito quasi tutte le fondationi delle antiche chiese di Napoli a Constantino, come se questo imperadore non per altra caggione passasse per questa città che per fondarvi sacri tempii, chiese e cappelle; che poi Constantino edificar facesse in Constantinopoli in honor di Santa Sufia<sup>493</sup> un famosissimo tempio, soggiunge non negarsi che l'edificasse sotto di questo titolo, e che ciò avvenne nell'anno 330, nel 25° del suo imperio, ma che l'edificò non già a santa alcuna di tal nome, ma alla seconda persona della Santissima Trinità, Christo Giesù, a cui s'attribuisce la sapiensa, perché la parola "sofia" in

---

<sup>490</sup> Ms.: quando ~~si~~ uenne.

<sup>491</sup> Ms.: ~~approbbato~~, corretto in improbbato.

<sup>492</sup> Ms.: poiché in quel tempo.

<sup>493</sup> Ms.: S. scritto sopra ~~que~~.

greco, “sapiensa” suona nella nostra lingua: e tutto ciò dice confermarsi da Socrate nella sua *Historia tripartita*, nel libro 1°, al capitolo 18, e dal cardinale Baronio ne’ suoi [269r] *Annali ecclesiastici*, con queste parole: “Duas tandumodo ecclesias construxit, nempe Apostolorum, alteram Sofiam, quæ alio nomine Sapientia nominatur”.

E benché io concorra al dire che questa chiesa non sia già stata dall’imperador Constantino edificata, per le cose da noi in altri luoghi dette, non ha dubbio però che non sia in Napoli antichissima, mentre una delle antiche porte della città fu detta di Santa Sofia, onde dicono gli autori che, per via di un aquedotto che era vicino la Porta di Santa Sofia, il re Alfonso, nell’anno 1442, prese la città di Napoli, e che fu trasportata poi questa porta di Santa Sofia, come lo stesso Sommonte afferma, al tempo del re Ferdinando Primo sopra la Strada di Carbonara, e fu chiamata Porta di San Giovanni a Carbonara, per istare situata vicino quella chiesa et appresso le torri fabricate di piperno ove terminavano le mura e torri fatte<sup>494</sup> per ordine del re Ferdinando. La qual porta fu levata in tempo dell’imperador Carlo V, quando don Pietro di Toledo, all’hora viceré del Regno, fe’ continuare le nuove mura<sup>495</sup> di pietra dolce di sotto la nuova Porta di San Gennaro fin presso al Monte di San Martino con quelle altre di Santa Maria a Cappella.<sup>496</sup>

---

<sup>494</sup> Ms.: Torri ~~fabricate~~ fatte.

<sup>495</sup> Ms.: muora.

<sup>496</sup> Le carte 269v-270v sono bianche. Seguono tre carte bianche non numerate.